ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO

FORNI EDITORE BOLOGNA

ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO

VOLUME PRIMO

PALERMO

LUIGI PEDONE LAURIEL, *Editore*

1882

AI LETTORI.

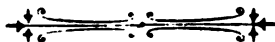
RECENTI progressi della Mitologia comparata e della Demo-psicologia, e l'interesse ogni dì crescente per le tradizioni popolari, fanno oramai sentire il bisogno di una Rivista, nella quale gli studiosi delle varie Nazioni si raccolgano ed abbiano un mezzo di comunicarsi e di diffondere i loro studî e le loro raccolte.

Modesto ne' suoi intendimenti, l'**Archivio** si propone d'illustrare e mettere in evidenza le svariate forme della letteratura orale e le molteplici manifestazioni della vita fisica e morale de' popoli in genere e di quello d' Italia in ispecie: e però, oltre le Memorie originali su qualunque argomento di quella scienza che gli Inglesi dicono *Folk-Lore,* accoglierà Novelline, Leggende, Canti, Indovinelli, Proverbi, Motti e formole tradizionali, Giuochi infantili, Usi, Cerimonie, Credenze, Su-

perstizioni, Ubbie d' ogni sorta. Le Memorie saranno dettate in italiano, o in altra delle lingue neo-latine a volontà degli scrittori; le tradizioni verranno pubblicate testualmente nella lingua o nel dialetto nel quale siano state raccolte. Una rivista ed un bullettino bibliografico renderanno conto delle nuove pubblicazioni sull'argomento; e nulla sarà trascurato perchè i lettori abbiano piena informazione del movimento contemporaneo delle tradizioni del popolo.

L'amore costante e disinteressato che abbiam sempre nutrito per questi studî ci dà animo a sperare che l' opera alla quale, non senza prevederne le difficoltà, ci accingiamo, trovi lieta ed onesta accoglienza presso chi saprà pregiarne il valore e l'importanza.

Palermo, Ottobre 1881.

Giuseppe Pitrè.
Salvatore Salomone-Marino.

LETTERA

AL DOTTOR GIUSEPPE PITRÈ (1).

Oxford, 19 Ottobre 1881.

MIO CARO SIGNORE,

LLA desidera che io Le dica le mie idee circa al giornale l'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, che Ella intende pubblicare insieme con alcuni suoi amici; ed io confesso di sentire delle difficoltà a far questo.

Lo studio delle tradizioni popolari d'Europa e di tutto il mondo ha fatto sì giganteschi passi in quest'ultimo ventennio, che io, non possedendo per conto mio un paio dei famosi *stivali fatati*, non potrei se non star a guardare da una ben rispettabile distanza. Anni addietro, quando questo studio era, se non dispregiato, per lo meno ignorato, io mi dichiarai con tutte le mie forze contro i suoi detrattori. Ora, che comincio a sentirmi vec-

(1) Siamo lieti di cominciare il nostro *Archivio* con questa lettera dell'insigne orientalista e mitologo tedesco, nella quale l'importanza della Novellistica è efficacemente messa in evidenza ed autorevolmente raccomandata. Per buona ventura gli editori italiani di Novelle popolari si son fatti fin qua scrupoloso dovere di raccogliere e pubblicare i loro materiali con quella coscenziosità che in cosiffatti studi si richiede. *I Direttori.*

chio e stanco, io vedo gli alberi, che già concorsi a piantare, crescere a sì gran foresta, che spesso son tentato a gridare: basta! basta!

E in vero in tutti i processi scientifici è un pericolo il far troppo, il raccoglier troppi materiali, più, io voglio dire, di quanti possiamo classificare ed abbracciare, o il distrarci in troppo minute distinzioni, troppo minute per uno scopo pratico.

E questo è più che mai il caso nello studio che a noi due sta a cuore, e nel quale Ella si è mostrato vero maestro, voglio dire la raccolta delle *Novelle popolari*. Che vi debba essere un Giornale reputato, dove i migliori cultori del *Folk-Lore* possano pubblicare i loro più preziosi tesori, è sommamente desiderabile, tanto più se questo Giornale sta sotto la direzione di uno studioso come Lei e come alcuni dei suoi collaboratori hanno mostrato di esserlo. — Ma che la porta del suo Giornale sia una porta stretta!

Il raccogliere novelle popolari è un cómpito o difficilissimo o facilissimo. Tutti quelli che non trovano da fare di meglio, pensano di essere per lo meno buoni a scriver giù le novelle loro raccontate dalla nutrice; ma Ella ben sa quanto grande errore sia cotesto.

Prima di tutto non ogni novella che una vecchia può raccontare, merita di venire scritta e stampata. Le novelle *(Märchen)* genuine, nate in casa, o, se così mi posso esprimere, autoctone mandano una peculiare fragranza terrestre, — un quissimile della fragranza delle fragole selvatiche dal colore rosso cupo — la quale noi dobbiamo imparare a riconoscere prima di poter dire se una novella è antica o recente, genuina o spuria, se viene dalla foresta o dalla serra. È tutta questione di gusto; — ma, come i buongustai di vino o di thè possono informare — il gusto si acquista.

In secondo luogo, la stessa novella, tutte le volte che ciò è possibile, dovrebbe venire raccolta da sorgenti differenti e da differenti località, e gli elementi che sono comuni a tutte le versioni dovrebbero venire diligentemente distinti da quelli che sono peculiari a una o più soltanto.

In terzo luogo, tutti i raccoglitori dovrebbero informarsi dei risultati già ottenuti nella classificazione delle novelle, affine di vedere e di dire a un tempo a quale gruppo appartiene la novella raccolta. La classificazione che Hahn fece degli antichi miti, può dare, nella sua imperfezione, un'idea di ciò che si dovrebbe fare per arrivare a classificare questi miti moderni. Qui il suo *Archivio* potrebbe davvero rendere un grande servigio.

In quarto luogo, la novella dovrebbe darsi, per quanto è possibile, colle *ipsissima verba* del narratore. Questa sarà una precauzione contro quella immoralità di collezioni di novelle, dalla quale abbiamo tanto sofferto. Egli è fuor d'ogni dubbio, che un collettore, il quale ritocchi e abbellisca una novella, andrebbe frustato; un uomo poi che inventa una novella e la pubblica per genuina, andrebbe fucilato. Ma finchè non si sia fatta una legge tanto draconiana, la persistenza di Lei a volere in ogni caso le *ipsissima verba,* sarà una gran precauzione contro gli ingannatori. Oltre di ciò, e' recherà il gran vantaggio di rendere il suo Giornale non solo un *Archivio* per la novellistica, ma anche un tesoro per gli studiosi di dialetti. Questo studio dei dialetti, io ne sono pienamente sicuro, è ricco di promesse, ed io ritengo sempre con la massima convinzione che per conoscere che cosa è linguaggio, noi dobbiamo studiare nei dialetti, i quali soli rappresentano la reale vita naturale del linguaggio. Solo anche qui, alla sua volta, l'essenziale è la temperanza, e mettere in pratica quell'arte che è il secreto di ogni arte e di ogni scienza, cioè *l'arte di distinguere ciò che è realmente importante da ciò che non è*. Senza quest' arte, raccoglitori di dialetti e raccoglitori di novelle empiranno intere librerie coi loro volumi, ma la vera scienza — una scienza che ci dia delle idee chiare e rinforzi ed aguzzi la mente a lavoro novello, sarà impacciata piuttosto che vantaggiata.

I punti veramente essenziali, sui quali uno studio scientifico delle novelle popolari può e deve gettare luce, non sono molti. Quel che noi abbiamo bisogno di sapere, si è:

1) Se queste novelle esistono dappertutto e perciò sono un naturale prodotto della mente umana nel loro sviluppo dallo stato di rozzezza a quello di cultura;

2) Se possiamo rifarne la storia dai tempi presenti agli antichi e seguirne le migrazioni dall'Oriente all'Occidente;

3) Se possiamo farci una ragione della loro origine o *raison d'être* discoprendone la prima formazione nello strato mitopeico del linguaggio e del pensiero umano.

Questi sono i tre punti capitali;—ogni altra cosa è semplice curiosità, ove essa non serva direttamente o indirettamente a gettar luce su quelle. Il sapere sopprimere ciò che costituisce mera curiosità per lasciare posto a ciò che è veramente interessante, sembra a me sia còmpito di ogni vero studioso in ogni genere di ricerche. A far ciò si richiede grande abnegazione da parte dello studioso, e sempre maggiore fermezza da parte dell'editore di un Giornale quale Ella lo vagheggia.

Siccome io prendo un vivo interesse per la buona riuscita del Suo *Archivio*, ho pensato di mandarle questi ammonimenti, benchè essi siano meno diretti a Lei che a quelli tra' suoi collaboratori, ai quali Ella di per se stesso forse esiterebbe a farli. Da quanto rilevo dalla stessa di Lei lettera, io credo di non aver fatto altro che esprimere il proprio di Lei animo *(convictions)*, onde io attendo con grande ansietà la comparsa in gennaio del primo numero del suo *Archivio delle tradizioni popolari*.

Mi creda con sincero rispetto e coi migliori augurî

Suo affez.mo
F. Max Müller.

SCHIZZI

DI

COSTUMI CONTADINESCHI SICILIANI.

Due parole di preambolo.

o prediligo i contadini; perocchè formano essi la parte più eletta del popolo, la più ingenua, la più sana, la più laboriosa, la più onesta. Non giunti ancora, o sfiorati appena dall'influsso modificatore della civiltà, sono rozzi, sono superstiziosi, gli è vero: ma, non attossicati peranco dall'alito corruttore che logora oggi le viscere delle plebi cittadine, conservano costantemente inalterato il patrimonio de' costumi e delle tradizioni degli avi, ed offrono materia importantissima di studio allo storico, all'etnologo, al filosofo, al filologo. Intendiamoci, io parlo dei contadini del vecchio stampo, de' quali la generazione già declina e fra pochi anni sarà invano cercata. I nuovi non fanno al caso nostro: la indispensabile coscrizione ce li restituisce più svelti, più colti, più civili, ma insieme con un fardello di ambiziose e indigeste e corrotte idee, che daranno loro un altro tipo, non saprei ancora dir quale, ma lontano certo dal tradizionale dell'Isola nativa.

Ecco dunque la ragione della predilezion mia pe' villici, e tra essi de' vecchi, nelle indagini de' costumi del popolo nostro: ecco perchè vi conduco, gentili miei leggitori, attraverso i poveri comuni dello interno dell'Isola, pe' tugurj, pe' campi, pe' monti. Se non v'annoiate, voi adusati alle eleganze e cortesie cittadine, e non isdegnate di guardare da presso questi visi abbronzati e di stringere queste mani callose, io mi lusingo che troverete di che dilettarvi, che di sconosciute virtù piglierete contezza, che avrete da meditare su certe usanze e su certi traviamenti dello spirito umano, vecchi quanto l'uomo: nel tutto, sarete poi lieti di aver forse più intimamente conosciuto, nella parte buona e nella guasta, il cuore della sicula popolazione, che merita di essere più equamente e più umanamente apprezzata.

Non v'attendete un'opera dottrinale, nè completa: il titolo, che ho scritto innanzi a queste pagine, vi dice tutto. Io vi delineo alla buona e senza pretenzioni le cose e le persone e le scene da me osservate, secondo le venni segnando nel mio taccuino in diversi tempi e luoghi. I miei quadretti saranno mal riusciti per imperizia di artista; ma questo vi garantisco, che non intesso fregi al vero, qualunque e' si sia, e che mi sono accostato al popolo con fiducia, con pazienza, con sincerità, cercando di sorprenderne l'indole precisa e le genuine usanze nelle gioie e ne' dolori suoi, nelle passioni, nelle faticose occupazioni giornaliere, negli atti della domestica vita. In un tempo di transazione come il nostro, nel quale civiltà, moda, commerci hanno in gran parte cancellato e cancelleranno presto del tutto le differenze di Nazione, di classe, di individuo, è carità di patria e dovere di storico il raccogliere e conservare le ultime immagini di un popolo che fino a ieri ebbe una spiccata individualità, della quale ha fatto ora spontaneo sagrificio rientrando nell'unità della gran famiglia italiana.

I. La famiglia del contadino.

Il capo della famiglia è autocrate: la volontà sua è legge, e viene eseguita sul tamburo, senza osservazioni; salvo che la massaia non ne brontoli talora un po' tra sè e sè, aspettando a condannarla apertamente quando lo sperato effetto è mancato o s' è avuto contrario. E allora lo sposo non fiata, vinto dall' evidenza de' fatti; ma non per ciò si confessa in torto, chè non intende ledere in verun modo l' autorità propria. Anch' essa, la massaia, ha la sua parte d' impero assoluto: l' azienda domestica è sua, e qui il suo omo non dee mettere becco, nè alcun altro della famiglia. Ella provvede al vitto, provvede al lavoro per sè e pei figli, provvede a' vestiti, alle biancherie, alle piccole industrie dei polli e de' conigli, impiegandovi quel po' di sommerella ch'è avanzata dalle fatiche del marito o che ha guadagnato essa. Sposo e sposa si dànno seriamente del *voi:* parlando co' terzi, il marito non è indicato altrimenti che con un efficace *iddu* (lui), come la moglie con un' *idda* (lei), e l' intendono tutti: qualche volta, ma un po' raro, sono sostituiti gli appellativi di *mio cristiano* e *mia cristiana;* quasi mai *mio marito* e *mia moglie.* L' uomo va a cercarsi il lavoro quotidiano, va a riscuoterne la domenica la paga: tiene per sè la parte necessaria pe' suoi strumenti campestri, quando l'ha a rimettere in mano al fabbro, e il resto consegna scrupolosamente alla donna: la quale con sollecitudine prepara anzitutto il pane occorrente a *lui* per i giorni di lavoro, e poi pensa al resto della famiglia e agli altri bisogni.

Marito e moglie non si fanno carezze; si trattano apparentemente con un certo sussiego, più spiccato in *lui;* ma non perciò le anime loro sentono meno potentemente. La donna tiene per sè e pe' figli appena appena il necessario e anche meno: serba a *lui* le cose più buone, più utili, più belle. Sono parchissimi nei cibi, e stanno paghi a una minestra, a un po' di pane con cipolla o con olive salate: i più, se non sono stati gravemente infermi, e astrazion fatta de' conviti nuziali, ignorano di che sapore sia

la carne e il pesce: il vino è bevuto soltanto dall'uomo, e quasi esclusivamente quand'è ai lavori campestri. Mangiano, s'egli è in casa, nell'istesso piatto; ma ella gli sta presso con una certa suggezione, rannicchiata quasi, e mangia a piccoli bocconi, badando sempre a farne minor numero di *lui,* a non cominciare se *lui* non comincia. Gli ha rispetto, riguardi e devozione senza fine, perchè (ella suole ripetere) *è l'uomo che dà nome e stato alla casa, egli ne è la colonna unica e sola.*

Le cose, però, non passano sempre così lisce e dolci. Certi giorni il marito è di cattivo umore, sia perchè le faccende di casa van male, sia perchè altre ragioni svariatissime lo sopraccaricano di elettricità, la quale non aspetta che un lieve contatto per iscaricarsi violentemente. Guai a quella moglie che, in tali momenti, facesse un suo lavoro poco bene, rompesse un utensile della casa, osasse far un' osservazione al suo omo, gli mancasse in un minimo de' riguardi e della obbedienza dovuti al suo *padrone!* Poveretta! dee beccarsi in santa pace e immeritevolmente le più sconce ingiurie, i più bestiali pugni, calci, legnate, o colpi dati col primo oggetto che al furibondo e cieco capita fra le mani. Ne riporta lividure, bozze, ferite, fratture; ma non pertanto ella non emette un grido, non oppone una resistenza, non fa lagrime perfino, per paura di peggio, per non portar in piazza i guai e l'inferno che ha in famiglia. Nè, passata la tempesta, ella ne muove querela contro l'inumano: si cura alla meglio (anzi è spesso *lui* che le reca medico o farmaci), si fa con lui sempre più umile, più affettuosa, almeno in apparenza. A chi ne la rimprovera, risponde secca e semplice:—*Il torto è sempre di noi donne, che siam cattive in tutto: il marito è marito, egli è padrone anche di ammazzarci, giacchè noi non viviamo che per lui.*

E il marito è davvero il padrone assoluto. Dopo i maltrattamenti e le busse, egli pretende che la donna gli si umilii (cosa ch'ella fa volentierissimo) per accordarle pace: e la schernisce per soprassello, volendo giustificare il suo bestiale procedere: — *Una dozzina di sante legnate, di quando in quando, ci vuole come il pane* (ei le dice); *se non altro, è un bel mezzo per farvi allargare la pelle,*

e così mangerete di più e ingrasserete!—Più d'un villico, figuratevi! tornando dalla chiesa alla casa nuziale, prima che i congiunti lo lascino solo con la sposa, dona a questa in presenza di tutti un solennissimo schiaffo, che non scandalizza nessuno perchè di rito. La giovane chiede tra maraviglia e spavento il perchè: e lui:—*Perchè, prima dei baci, impariate a conoscere l'autorità illimitata del marito.*

E questa è storia, e posson testimoniarne i miei occhi.

I figli sono amati come può amarsi il sangue proprio; ma.... diciamolo pure, quando cominciano ad essere utili alla casa. Ciò specialmente pel padre; ma anche un tantino pella madre. Nei primi mesi di vita la prole, pur troppo! non trova l'amore paterno che la circondi di tutte le cure, di tutte le attenzioni ineffabili, di cui a ragione abbondano le persone colte e sensibili. Secondo l'espressione di molti villici, quella *carne di latte* non è che *un pezzo di carne* buono a nulla: quegli occhietti vivaci e teneri, quelle dolci ed ingenue labbra, que' rosei e tondi membricini non parlano per essi nessun arcano linguaggio, non destano nessuno di que' palpiti, che fanno all'anima del genitore provar gioie divine, inenarrabili. Non sono scarse le eccezioni, ma la regola generale è questa sventuratamente. Si pregia più, si ama più il majale, il cane, la gallina, che un bambinello, sia pure un angiolo di bellezza, sia pure già balbettante le prime soavi parole di *pa'* e *ma'*. Il contadino piange e si attrista profondamente per l'asino che gli s'azzoppa, pel cane che gli arrabbia; ma non ha una lagrima, non una parola pel bambolo, che gli muore di qualche mese: e pure è carne della sua carne! Se la triste nuova gli giunge mentr'è al lavoro, ei non ismette per ciò: si stringe nelle spalle, con un viso che non sai se esprima cinismo o stupidità; al più al più si limita a dire: *Dio lo volle. Meglio così: è andato a crescere le schiere degli Angeli!*

E la madre?

No, la madre non è, non può esser sì crudele, e l'animo suo è straziato orribilmente quante volte un bimbo le manca. Pur, non a caso ho accennato che un tantino snaturata c'è anche lei;

altrimenti, come spieghereste il fatto, che, andando essa in campagna o al fiume a lavar i panni, lascia solo e chiuso e digiuno in casa il figliolino poppante per due, tre e più ore, oppure lo mena seco per corcarlo sulla nuda terra, liberamente assalito dal sole, dal freddo, dalla pioggia? Si mendicheranno scuse nella impreviggenza, nella trascuratezza, nell'ignoranza: vane scuse! chiamiamo le cose col loro nome: questa è inumanità, che ammazza la metà de' bambini de' villici nel primo anno di vita. Se ne compiacerà forse il Malthus, che potrà eziandio notare il bene di trovare i superstiti di tante peripezie robustissimi e invulnerabili agli agenti atmosferici: ma non può compiacersene l'umanità, che leva alta la voce, dolorosamente imprecando.

Quando però quel *pezzo di carne* s'è trasformato in un fanciullo o in una fanciulla, non c'è lietezza o soddisfazione d'animo che uguagli quella de' due sposi. Come più innanzi vedremo, quel fanciullo e quella fanciulla non sono più bocche e corpi che richieggono pane e panni; ma sono quattro braccia produttive, che giovano tanto alla casa. I due coniugi, eminentemente pratici e utilitarj, vanno orgogliosi ormai della prole e ne pigliano tutto l'interesse possibile e l'amano d'immenso amore. Si dirà che questo è amore figlio di avidità di guadagno, non dissimile a quello dell'avaro per l'oro: sia; ma è certo che quest'amore, una volta nato, muta natura col tempo, perchè non si spegne mai più, non cala mai più d'una linea, anche quando i figli cominciano a pensare più a sè stessi che ai genitori, anche quando lasciano il paterno tetto per crearsene uno proprio.

Similmente, un amore che piglia il più spesso le mosse dal guadagno e poi doventa un amor cordiale ed intensissimo, è quello che i contadini hanno pe' trovatelli. La mancanza assoluta di prole, la perdita di un bambino, il difetto di un maschio o di una femina (che ambidue i sessi son necessarj alla famiglia del villico) si colma tantosto con uno di questi esseri disgraziati, che genitori colpevoli o barbari gettano via, e la carità raccoglie, nutrisce, veste, educa. Parrà incredibile, ma è tuttodì vero per migliaia di non interrotti esempj, che questi *figli dello Spirito Santo,*

come li appellano, trovano nel contadino e nella massaia i veri genitori. Non una differenza distingue in famiglia il figlio legittimo dal trovatello; dirò anzi che a questo badano con più amorosa vigilanza, sì perchè senton compassione di lui, e sì perchè la gente non dica loro che trascurano e disprezzano il *bastardo*, cui han preso col solo intento di intascare quelle poche lire di sovvenzione, delle quali godono per cinque o sette anni.

Il contadino alleva ed istruisce nel mestiere suo il trovatello, come a figlio impone a lui il cognome proprio, gli fa parte dei beni suoi quando e' vuole pigliar moglie, e spesso lo unisce a qualcuna delle proprie figliole onde così rimanga pur sempre in famiglia. Una volta preso dal pio *Conservatorio*, i nostri villici non abbandonano mai più il figlio adottivo, anche se egli avesse a riuscire un rompicollo: e se un dì o l'altro spunta il padre naturale a reclamarlo, se ne disperano, lo cedono a viva forza, non cessano di andarlo sempre a trovare, e amarlo sempre e chiamarlo sempre figliolo.

L'educazione della prole è trascurata, e quasi trasandata del tutto. I genitori, quando hanno insegnato ad un figlio o ad una figlia quanto e come dee praticare per esser utile alla casa, e un rispetto interminato, una obbedienza cieca ad essi, autori dei suoi giorni, credono di aver soddisfatto ad ogni obbligo che loro impone la legge naturale e civile. Le devote pratiche, la parola del ministro dell'altare (ma non sempre), e più che altro l'esempio continuo in famiglia daranno in prosieguo l'educazione religiosa e morale, come la pratica e l'esperienza della vita completeranno la formazione del carattere. Il proverbio tradizionale, il *motto antico* (come vien detto), è il codice comune a cui tutti attingono, è l'*evangelio* ai cui responsi tutti fan capo e tutti uniformano la propria condotta. Citando ad ogni passo queste sapienti e venerate sentenze degli avi, il padre e la madre vengon gradatamente spingendo i figli nel cammino della vita. I precetti, che più di sovente e fin dalla prima età sono inculcati, si riducono a questi: « *Temete Dio e i Santi. Fate in tutto e per tutto quello che facciam noi, che ci siam formati sul modello de' padri nostri, i quali, in grazia*

di oculata esperienza, non fallavano. Obbedite i genitori, se non volete incoglier male in tutto e per tutto. Lavorate attenti, lavorate sempre, e non morrete sulla via come un cane ». E certo son ottimi precetti, che includono la morale e l'onestà e sono confortati dall'esempio sempre vivo, più efficace senza dubbio di essi. Ma disgraziatamente includono ancora uno *statu quo*, che ripugna al progresso delle idee, delle istituzioni, della civiltà; e disgraziatamente il figlio impara eziandio che la minima infrazione ad essi va severamente punita; impara come e quanto debba esercitare la tirannia quando giungerà ad esser egli il capo d'una famiglia.

Intanto i figli son fatti adulti, lavorano tutti incessantemente, e la casa si rifà a vista d' occhio, perocchè non un soldo se ne va fuori, sprecato in vizj o capricci. I giovani mettono in mano alla madre fino all'ultimo centesimo del loro guadagno, con una scrupolosità incredibile: e la massaia, concedendo loro, e non sempre, qualche soldo per onesti passatempi la festa, fa del resto un gruzzoletto, che si impingua cotidianamente, e che servirà agli urgenti bisogni e per comprar là casa e la mula o asina ai maschi e il corredo alle femine, quando verranno i dì delle nozze. Alle figliole, che pur si buscano una modesta somma con indefesso lavoro cotidiano, è permesso dalla rigida massaia il tener esse stesse i frutti delle loro fatiche, che non altro impiego avran mai che pel corredo. In tutto ciò, come in mille altre occasioni, maraviglioso e degno di imitazione è il vincolo di amore e di solidarietà inappuntabile, che unisce fra loro i varj membri della famiglia del contadino. Nella quale, fatto degno di nota e di encomio, anche nel tempo de' maggiori guadagni non si abbandona giammai la patriarcale frugalità dei cibi e la modesta semplicità delle vesti.

Quando il giovane villico è fatto adulto, o tosto che ha pigliato moglie, acquista il suo *titolo,* ambito con lungo desio, perchè gli dona autorità e facoltà di interloquire come uomo fatto tra gli anziani del suo ceto e dotti di esperienza. S'ei fin qui fu semplicemente *Peppi, Paulu, Ninu,* ora è invece *Zu' Peppi, Zu' Paulu, Zu' Ninu. Zu'* è il titolo de' villici, come il *Don* è dei

ricchi, il *Patri Don* de' preti, il *Mastru* degli artigiani, il *Su'* dei *borgesi* (coloni e villici di una certa agiatezza). *Zu'* è forse accorciato da *Ziu;* e *Ziu* dicesi di fatti in Palermo e in qualche altro luogo invece di *Zu',* e serve a indicare l' anzianità del villico a cui vien dato: non è identico, almeno secondo l'uso, al *Su'* dei *borgesi,* che equivale al *sor* della lingua comune d'Italia e ch'è una storpiatura di *signuri* o, se si vuole, di *monsieur.* — La giovane sposa, alla sua volta, se fino al dì delle nozze fu semplicemente chiamata *Maria, Giuvanna,* ecc., tosto, la mercè di esse, chiamasi *Za' Maria, Za' Giuvanna,* o *Cummari Maria, Cummari Giuvanna,* oppure *Mariuzza, Giuvannuzza* come in quel di Noto, dove pare che il titolo *Za'* diventi un suffisso del nome. Alla moglie del *borgese* spetta, come a quella dell' artigiano, il *'Gnura* (signora), che è proprio a queste due classi, essendochè solo alle ricche tocca il *Donna.*

Ho dato un pallido abbozzo della famiglia del contadino: ma quante linee, cennate appena, non chiederebbero un maggiore sviluppo! quanti obbietti non sono rimasti invisibili in fondo, o nelle smozzicature de' margini! E i lettori cadrebbero in grossolano errore se da questo primo quadretto volessero giudicare dell' indole e più che altro del cuore del villico siciliano, che ha più bontà e più affetto e più delicatezza che, dal fin qui detto, non apparisce. Però queste figure istesse le incontreremo ancora molte volte in altri atteggiamenti, in altre occupazioni, in altri luoghi; tutti i membri della famiglia contadinesca e nelle varie età li studieremo ancora da presso, e allora questo primo schizzo faranno più completo i seguenti.

II. La casa del contadino.

Casuzza mia, fucularedd u miu!
Casa mia, matri mia!

Con questi due proverbj il villese, estrinsecando il suo culto di figlio pel proprio focolare, inneggia all'inestimabile tesoro della pace e della gioia domestica. Per lui, la prima, la più potente ambizione è quella di possedere una casa; e nessun contadino va a nozze se non ha prima apparecchiato il suo nido, di proprietà sua assoluta; cosicchè nessun capo-famiglia si trova, per povero che sia, che non possegga un tetto sotto al quale egli è sicuro di ripararsi, di trovarvi ristoro e quiete al ritorno dal lavoro, e, quando l'ultima ora suona, di esalarvi l'ultimo fiato. Sì, anche questo. Posciachè è inevitabile, il contadino, attendendo rassegnato ma non sgomento il dì postremo, non desidera altro, non prega altro che egli muoia tra le mura e nel letto proprio, considerando come il peggior dei malanni la morte che coglie fuori di essi. Avrà una casipola, avrà una *mezza-casa,* ma a lui basta ed è orgoglioso di possederla: e chi n'è privo affatto, potete giurarci, è un vizioso che fugge il lavorò e va sicuramente a finir male.

Il genitore, non appena vede la prole sua *fari spicu* (attingere rigogliosa la pubertà), si dà cura di cominciare l'impiego dei sudati risparmj di tanti anni, fabbricando o comprando una casa per essa: e se non può, perchè lunghe malattie o altre disavventure gli hanno vuotato il salvadanajo, egli o troverà mezzo di accasare il suo figlio, ricco di virtù e di salute, con una giovane che ha casa; oppure, partendo in due la propria con un muro di tramezzo, gli assegnerà la *mezza-casa.* È avvenimento rarissimo che coabitino insieme, specialmente se la massaia vive; giacchè la esperienza ed i proverbj, che ne sono la espressione, li ammoniscono che chi vuol pace domestica dee evitare che stieno in contatto diretto e continuo la socera e la nuora, due esseri incompatibili e che rappresentano il Diavolo e San Michele.

La casa del contadino è modesta quanto i suoi desiderj. Una

stanza terrena, quadra, con i lati da otto a dieci metri, coperta solo da' tegoli, con largo uscio e una o due non grandi finestre sempre nella facciata. Spesso un fico stende i suoi rami innanzi alla porta; più spesso è una pergola che con lussureggianti tralci appresta ombra piacevolissima in està, ed in autunno la gustosissima uva detta *làgrimi di Maria,* o il *tribbotu* o il *sana-malatu.*

Se spingiamo il *purteddu* (1) e penetriamo all' interno della rustica casa, primo ad offerircisi è un *sularu,* specie di solaio in muratura che occupa solo il terzo posteriore dell'abitazione e su cui si sale per lo più con una scala a pioli. Esso forma un piano superiore destinato a granaio ed a cànova in parte, a pagliera *(pagghialora)* o fienile nel resto. Al disotto di esso, lo spazio bipartito fa un'alcova da un lato, un camerino dall'altro; e mentre sta in questo il letto pe' figli, si accoglie in quella il letto dei genitori. E qui permettetemi un'osservazione. Certi viaggiatori, che attraversano la Sicilia di corsa e per solito scortati da carabinieri per non incogliere come i compagni di Ulisse tra' barbari antropofagi... del loro cervello malato, han gridato e grideranno all'orrore di queste buche, di questi covi di belve, dove non si può penetrare pel puzzo di sudiciume e di corruzione, dove genitori e prole d'ambo i sessi e d'ogni età dormono immoralmente accalcati in unico giaciglio... No, benevoli lettori, ciò non è vero; dite a que' signori che si risparmino il loro sacro ribrezzo per altra più romantica occasione, e avanzatevi pure liberamente nella casa del contadino siciliano, dove, la Dio grazia, questi delitti contro la morale e l'igiene non si commettono. Forse, que' viaggiatori scambiarono per casa contadinesca qualchedun'altra, che avran vista loro, ma io no in fè mia! Io ho trovato invece che il letto dell'alcova, il quale per antichissimo costume è straordinariamente alto, sì che bisogna salirvi con una seggiola, serve ai

(1) *Purteddu,* sportello, è una specie di porta di legno che dallo scalino si eleva fino a poco più di un terzo dell' intero vano, e sta innanzi alla vera porta, la quale perciò viene ad esser doppia in basso. Di giorno, stando sempre spalancata la porta nelle case contadinesche, il *purteddu,* che invece si tien chiuso, serve a riparare un po' chi sta dentro.

genitori esclusivamente, nè altri mai vi dorme; neppure il lattante, al quale la madre prepara la cuna fra due corde pendenti da un trespolo all' altro, in modo che evitando di averlo sotto la sua stessa coltre, l'abbia sempre a portata di mano. I figli più grandicelli o adulti, l' ho detto già, dormono nel camerino; ma quando sono in parecchi, e maschi e femine, il camerino si assegna a queste, mentre per quelli si dispone un letticciolo sopra il *solaro*. E questo (notate) per il tempo che i maschi non dormono in campagna come accade sovente, e per otto mesi dell' anno allorchè tornano seralmente in famiglia; perocchè ne' mesi estivi essi preferiscono il freschissimo sonno all' aria aperta, innanzi l' uscio di casa. Avverrà spesso, gli è vero, che si accomunino in un letto più di una sorella, o più di un fratello, ma i due sessi non mai. Si può egli ragionevolmente pretendere che un poveretto che vive col lavoro giornaliero delle braccia sue e dei suoi abbia ad avere letti e stanze per ciascuno de' figli, come i signori o per lo meno come gli agiati *burgisi ?*

E quanto al voluto sudiciume, attendete ancora un po', ch' io vi presenterò più innanzi le nostre contadine al lavoro, e vedrete se amino o no la pulitezza e la lindura in ogni cosa. Osservate il letto, frattanto, che fa pompa di se nell' alcova, rifatto, pulito, con lenzuoli di tela ruvida sì ma bianchissima, tessuta dalla stessa massaia; con una coltre bianca bambagina a larghi disegni e pur lavoro della padrona, con cuscini coperti da mussola a colori vivaci e ornati di nastri più vivaci (per solito rossi) agli angoli. Dall'arcata dell'alcova pende poi, ripiegata e appuntata a' due lati, una tendina di mussola a fiorami o di tela turchina, la quale non istà lì soltanto per adorno, ma per riparo e per decenza.

A piè del letto posa la tradizionale cassa di noce scolpita a rabeschi e figure, o di semplice assicella *(tavula viniziana)* dipinta variamente a tinte smaglianti: è la cassa nuziale, venuta col corredo della sposa e destinata pur sempre ad esso, avvegnachè logoro per lungo uso. Lì dentro, in fondo, troveremo sempre gli anelli, i pendenti e gli altri *giogali* della massaia e il suo abito di nozze, ch' ella indossa solo nelle grandi occasioni e conserva con reli-

giosa cura perchè ne la vestano nel dì della morte e la sepelliscano con esso. In capo al letto pende il *capizzali*, cioè il Crocefisso e Maria Addolorata, la palma benedetta, e qualche reliquiario; tutt' attorno poi, lungo le pareti dell' alcova, una miriade di stampe belle e brutte di Santi e Santini d' ogni forma e dimensione e colore, ornate di nastri e cartuzze dorate; figure che la massaia ha raccolto nella sua vita in tutte le feste e fiere e novene e tridui che sonosi celebrati nel borgo natìo od in altri più o meno vicini. È una collezione degna certamente di studio e curiosa assai. Insieme a tre, quattro, molte edizioni d'ogni sesto del Santo patrono del comune, o tenuto in ispeciale culto dalla divota contadina, tu trovi immancabilmente le figure della Immacolata, di Gesù Bambino, di S. Francesco di Paola, di S. Giuseppe, di Santa Lucia, di Santa Rosalia, della Madonna di Loreto, delle Anime Purganti, delle Anime de' Decollati; e poi Santa Leocarda soccorritrice delle partorienti, Sant' Aloe patrono delle bestie da soma, Santo Vito protettore de' cani e Sant' Antonio de' majali, San Biagio che preserva da' mali di gola, San Calogero che scansa le ernie... una infinità insomma di Santi o di Beati a cui gli uomini fanno a lor beneplacito portare un patronato, che se il più spesso procaccia loro preghiere e cerei a josa, qualche volta reca eziandio improperj ed insulti. Tra le figure però non posso passare sotto silenzio la *Bolla de' luoghi santi*, che tutti tengono in casa e portano indosso, e la famosa ed indispensabilissima *Benedizione del serafico P. San Francesco*, la quale è la più ricca di virtù, essendochè, come dice la stampa, è « *sperimentata mirabilissima contro demonii, streghe, fatture, ligature, tentazioni, tuoni, saette, peste, mal caduco, pericoli di mare, fantasmi, incendii, per la prole e dolori di parto, febroni, morte improvvisa, ed infiniti altri mali a chi la porta indosso* »!

Volgendo lo sguardo al rimanente della casa, ecco in prossimità dell' alcova il telaio, dove la massaia o le figlie alternativamente siedono a fabbricare il *rigatino* di filo per le proprie vesti, o il fustagno per gli uomini, o più frequentemente la tela *(tila di casa)*, sia l'ordinaria pe' lenzuoli e le camicie dell'uso giornaliero, sia quella finissima detta *alessandrina* che non scapita a pa-

ragone delle più fine odierne di Olanda. Di faccia al telaio un canterano, con sopra qualche chicchera, qualche boccia di vetro, qualche ninnolo, e una più o meno grande *scaffarrata*, specie di scarabattola che accoglie l' immagine in cera del Bambino Gesù, parata di fiori e di nastri. Pe' muri, quattro o sei quadri rozzamente dipinti su vetro e rappresentanti per lo più qualche Santo, o scene della vita del casto Giuseppe o di quella di Gesù Cristo. Più in là del canterano una tavola da mensa, quadra, salda, con largo e lungo cassetto; e presso o sopra di essa un armadio incassato nel muro privo di sportellini *(pòsu)*, dove sono disposte le rustiche stoviglie dipinte a fiori, l'utello per l'olio *(agghialoru, taùggiu)* e la *cannila di terra*, lucerna in terra cotta invetriata di speciale forma, ad uno o due lucignoli. D'altra parte poi, pendenti dal muro o appoggiati ad esso, la gramola *(sbrja, sbriga)* e la tavola da spianare *(scanaturi)* per far il pane e le lasagne, e tutti gli strumenti e attrezzi campestri che ne' varj lavori dell' anno servono al contadino.

Di fronte all' alcova ed al camerino, a' due lati cioè della porta di strada e addossati agli angoli, troviamo, di là il forno e due o tré *tannuri*, specie di grandi fornelli in muratura, di qua la mangiatoia per le bestie da soma; e sott'essa uno spazio dove la sera vengono chiuse le galline, mentre il maiale è anch'esso imbucato nello spazio più vasto di sotto al forno. E qui un grido di allarme dell' igienista, un nuovo capo di accusa contro il villico nostro, che dorme con la famiglia in un ambiente ammorbato dalle esalazioni de' varj escrementi animali. L' igienista non ha torto: ma intanto il villico non è un signore che possa separatamente disporre di stanze da letto, scuderia, pollaio ecc.; e intanto si noti che la mula, il maiale, le galline (animali che, come vedremo, han tanta parte nelle risorse economiche di questa povera gente) non abitano in casa che la sola notte; e la mula, poi, anche la notte rimane spesso in campagna col suo padrone, e nell'està gode come lui il rezzo della strada: e si noti ancora, che la casa contadinesca ha le finestre sempre spalancate ed è coperta solo di tegole; d'onde una corrente d'aria nuova, abbondevole, non in-

terrotta, che spazza via ben altro che le esalazioni animalesche. Della innocuità delle quali (astrazion fatta della accuratissima pulizia giornaliera della massaia) posson farci fede amplissima e sicura que' corpi vigorosi, ben fatti, coloriti, che schizzano sanità da tutt' i pori, destando un senso di rammarico ed anche di invidia in noi disgraziati abitatori della città.

La casa ha, in fine, poche e rozze sedie col piano di *giummara* (cordicella di foglie di cerfuglione) e qualche sgabello in legno *(ciriuni)* o qualche scannello fatto con ceppi non molto grossi *(firrizzu):* e per ultimo il *cufuni,* basso braciere o focolare portatile, in legno e mattoni, di forma quadra, intorno al quale troverem poi nelle sere invernali raccolta la rustica famiglia ravvivando i tizzoni mezzo consunti e ascoltando le fiabe della nonna. E devesi appunto al fumo del *cufuni* e alla mancanza di cammino nel forno l' annerimento graduale delle travi e delle tegole del tetto; delle pareti non già, perchè per antica usanza ad ogni rinnovarsi dell'anno, nella Pasqua, tutta la casa viene all'interno diligentemente imbiancata, il che le dà gaiezza ed è insieme un ottimo metodo sanitario.

Le case contadinesche non hanno impiantito, ma un pavimento battuto *(solu)* fatto con calce e frantumi di pietra calcare compatta, il quale è certamente più duraturo e più igienico.

III. All' « Antu ».

Innanzi all' alba il contadino è già in piedi; e affacciatosi a dar un'occhiatina al cielo, ch' è come dire al suo orologio ed al suo barometro, mette in ispalla la *vèrtula* (bisaccia) o il *saccuni* col pane, poi suvvi lo zappone o la zappa (secondo il bisogno), e via per la piazza o per altro designato punto ove si riunirà co' compagni. Quando l'*opera (opra d'omini)* è al completo, muovono insieme per l'*antu.*

Che è l'*antu?* — È il luogo ove i villici si recano a zappare,

e insieme quella linea obliqua ch' essi formano, zappando in fila l'un presso all'altro. E' fanno in modo che all'*antu* si trovino all'aprire del giorno *(punta di jornu)*: e deposti nella capanna *(pagghiaru)*, se c' è, oppure sotto un albero o presso un pietrone in vista di tutto il campo la loro bisaccia e il farsetto *(ciliccuni)*, annodano bene le ghette di tela *(prantali)*, appendono al cinto, posteriormente, la paletta, e pigliano in mano la zappa. Quel luogo prescelto, che per ogni podere è sempre lo stesso, chiamasi *lu postu* o *li robbi*, e regolarmente vi si lascia di guardia il cane che la più parte de' contadini ha cura di nutrire e portarsi dietro.

Ita al luogo del lavoro, l' *opera* si dispone in fila: in capo, il più perito e più vigoroso o anziano, che piglia il nome e l'autorità di *caporale;* poi successivamente gli altri, secondo la valentìa loro, cosicchè l'ultimo della riga è il meno abile di tutti. È il *caporale* che, conoscendo l' attitudine e la capacità di ciascuno, assegna a ciascuno il suo posto; salvo a far modifiche nel giorno, allorchè guardando i compagni alla prova, trova da rettificare il suo giudizio. Egli ammonisce, egli corregge all'uopo, e mostrando a' meno esperti come e quanto egli opra, vien facendo una esposizione pratica di tradizionale scienza agricola.

Formata la riga, depongono in terra la zappa, ritta, in maniera che il manico *(marrùggiu)* venga a portata di mano: e allora il *caporale*, seguìto dagli altri, si cava il berretto e segnatosi divotamente dice: *Sia lodatu e ringraziatu lu santissimu e divinissimu Sagramentu!* E gli altri in coro: *Sempri sia lodatu!* — Mormorano qualche *Pater* ed *Ave* e poi il *caporale*, impugnata la zappa, con un: *A nui!* molto espressivo dà il primo colpo. La *jurnata* comincia. *Jurnata*, per chi nol sappia, vale tanto il lavoro di un giorno, quanto la mercede per esso.

Come di leggieri s'intende, la *jurnata di l'antu* non si presta punto come le altre al cicaleccio, alle barzellette, al canto, cose che tanto piacciono a' nostri contadini e che servono ad alleviare e allietare ad essi il lavoro. All' *antu* non odi che il monotono e continuo battere di otto zappe sul suolo che incidono; non vedi che il curvo dosso dello zappatore, che si raddrizza di quando

in quando, allorchè egli ha necessità di nettare con la paletta la lama del suo *firramentu,* o di rimuovere col pollice i goccioloni di sudore che scendono dalla fronte.

Ma è già passata qualche ora, buon tratto del campo mostra riverse le zolle. Il *caporale* leva gli occhi al sole e dice ai suoi compagni: *È terza!* — e i compagni, interrogato anch'essi il benefico astro, confermano: *Terza è!* — oppure: *È culazioni!* — E posati i ferri là dove si trovano, lenti si avviano a *li robbi.* Come vedete, è l'ora di rifocillare le forze, e i contadini la segnano ancora alla canonica, non si curando se da' cittadini le ore si contino all'italiana o alla francese: essi dicono: *È matutinu; è terza; è nona; è menzujornu; è vèspiru; è l'avimmaria;* oppure, con formola più pratica e adattata a' loro bisogni: *È ura di sdari* (lasciar il letto); *di mettiri manu* (al lavoro); *è culazioni, menzujornu, mirenna* (merenda), *livata manu* (ora di smettere).

Il contadino porta seco all'*antu* nelle bisacce, per ogni giorno di lavoro, un pane di farina a cui fu tolta la crusca ed il semoletto, del peso in pasta di rotolo uno e mezzo (grammi 1200) e dopo cottura, rotolo uno ed once tre (grammi 1000). Il padrone che l'ha condotto a prezzo *(addugatu)* gli provvede vino e companatico, a ragione giornaliera quello, di un quartuccio o un quartuccio e mezzo (gr. 800, o gr. 1200) a seconda de' lavori e della stagione; questo, consistente in once due (gr. 45) di cacio, che in autunno è sostituito da due o tre sardine salate, ed in cipolle ed ulive salate o fichi secchi. C'è poi la minestra della sera, pur provveduta dal padrone; e questa consiste in quattr'once di pasta con once tre di legumi (fave, lenti, fagioli), oppure in soli legumi (peso raddoppiato) che vengono cotti insieme a qualche erba mangereccia raccolta da' contadini stessi pel campo, durante o dopo il lavoro. In està, ne' lavori pesantissimi della mietitura e della trebbiatura, a questo cibo ordinario si aggiunge una *merenda* straordinaria, alle 4 circa p. m., che risulta di un pezzo di pane e di una insalata di cipolla, cedriolo e pomidoro. Come si vede, i nostri villici non stanno poi male a cibo, e però sono sani, vegeti,

vigorosi, nè conoscono neppur di nome che cosa sia l'orribile flagello della pellagra.

All'*antu*, così a colazione come a mezzodì, si mangia alla stessa guisa. Siedono a cerchio, in terra o su qualche pietra; ciascuno cava il suo pane e il suo coltellino; il *caporale* colloca nel centro il fiasco e fa le parti del companatico. Mangiando, scambiansi qualche parola, qualche frizzo, si fanno apprezzamenti sul lavoro e sulla abilità di ciascuno; ma in genere si dà molto più moto alle mandibole che alla lingua. Chiunque si trovi a passare da *lu postu* nell'ora del rifocillamento, ha costantemente l'invito: *A culazioni!* La risposta è sempre: *Bon prudi!* (buon pro): ma nessuno, senza apparir nemico, può rifiutare almeno un sorso di vino, perchè già que' buoni lavoratori gli mettono il fiasco in mano anche prima di invitarlo a parole. Il fiasco *(ciascu)* è di terra cotta, ventre largo, collo e bocca strettissimi. Il contadino non beve e non dà a bere il vino che in esso, e lo rifiuta in bicchieri o boccali: e questo perchè egli vuole rinfrescare a un po' per volta la bocca, levare a gradi la sete e non sollevare il gomito troppo ed ubbriacarsi: e perchè, della quantità giornaliera una parte essendo sempre destinata a *li scuppanti* (passeggieri od avventori inattesi), se a questi ei deve di rito il vino, non vuole poi sprecarne moltissimo per loro, con danno proprio. Per bere con più agio nel fiasco, nell'applicarlo alle labbra, chi bee vi soffia prima dentro con una certa forza, sì che la pressione interna dell'aria diventi maggiore ed il liquido sgorghi a getto più regolare.

Quando ha soddisfatto a' bisogni dello stomaco, l'*opera* torna all'*antu*, ripigliando ciascuno il suo posto. Prima di rimettersi a zappare, il *caporale*, secondato al solito da' compagni, torna di nuovo a segnarsi e a cavarsi il berretto, ripetendo la consueta giaculatoria: *Sia lodatu e ringraziatu lu santissimu e divinissimu Sagramentu!* E gli altri a una voce: *Sempri sia lodatu!* Mormorano daccapo qualche *Pater* e *Ave* e quindi, a un segno del *caporale*, levando tutti verso il cielo la destra a mano aperta gridano tre volte con voce altissima: *Viva Maria!*—È il rendimento di grazie per il pane cotidiano: e tu commosso odi due volte al giorno quel grido

lungo, mestissimo, che contemporaneamente viene da molti campi, giacchè tutti alla medesima ora vanno i villici a rifocillarsi con la *grazia di Dio* (il pane).

Se, mentre stanno al lavoro, qualche contadino passa o giunge sul luogo, egli per primo dà il saluto all'*opera,* anche quando nessun vi conosca, con le parole: *Viva Maria!* I lavoratori rispondono a una voce: *Viva Gesù!*—e tosto aggiungono l'invito: *Ccà cc' è lu ciascu.* Se quegli è sol di passaggio, segue sua via rispondendo: *Bon prudi!;* se però s'è fermato, sarebbe nimicizia (come poc' anzi è detto) non accettare un sorso, e sollevando il fiasco alle labbra egli dice prima: *A la saluti!*—Brevi e schiette parole per tenue sì ma cordialissima offerta, la quale all' *antu* non si pretermette giammai con chiunque lì giunga.

Il sole intanto è declinato, tracolla: è l'ora di *livata manu.* Il *caporale,* volto all' orizzonte uno sguardo, si raddrizza e lascia la zappa, imitato subitamente da' suoi compagni. Ripetesi anche una volta la formola: *Sia lodatu e ringraziatu* ecc. e unitamente si avviano a *li robbi,* dove posato su le spalle il farsetto e asciugata la fronte, siedono silenziosi per qualche minuto; fino a che è già tempo o di cuocere la minestra (se hanno a dormire nel podere), o di far ritorno al borgo, dove le rispettive famiglie li attendono.

Sorgendo, il contadino rimette in ispalla il *saccuni* o la *vèrtula,* poi sopra il farsetto, poi sopra ancora la zappa, e via. Però prima che ve lo lasci in casa, dove a suo tempo lo rivedremo, vo' che sappiate di una tradizione antichissima presso i campagnoli, ed è: che nessuno, se desidera che la Provvidenza non lo abbandoni come accidioso ed inutile, dee tornar dal lavoro col *saccuni* vuoto e con gli òmeri scarchi. Egli quindi, lungo la via, penserà a provvedere questo *saccuni,* o di qualche frutto secondo la stagione, o di stiappe *(tappareddi),* o di erbe mangerecce, o di marinelle e lumache, o di qualsiasi altra cosa, foss'anco (se altro non c'è) di qualche bella pietra, che ingrossi la petraja *(cunzarru)* ch' è presso alla porta di casa e che servirà poi quand' ei deve fabbricare la casa pel figlio o rifare o rappezzare la propria. Quando è stato a lavorare in luoghi dove riesce più facile raccogliere legna, egli

allora fanne un gran fascio, tante quante può a gran fatica portarne, e recale in casa a conservarle per accenderne a tempo opportuno la *tannura* o il *cufuni*; usanza che già ebbero i villici Sabelli secondo Orazio (*Od.*, III, 6), e ch'è ricordata eziandio da un nostro comunissimo proverbio, che, considerando la faticosa vita giornaliera del contadino, la compendia mirabilmente in questa maniera: *Lu viddanu lu jornu fa lu porcu, la sira lu sceccu, e la notti lu verru.*

IV. **Intorno all' Aja.**

È il tempo della trebbiatura: andiamo a rivedere il nostro contadino a quel lavoro che, coronando le speranze e le fatiche di otto mesi, gli porterà finalmente in casa la *grazia di Dio,* che servirà all' annua provvisione *(mància)* e a saldare qualche debituccio contratto nei giorni improduttivi del maggio. È questo il lavoro a cui si può nel senso rigoroso del vocabolo applicare il versetto del Genesi: *Vesceris pane tuo in sudore vultus tui.* In piena canicola, con questo po' po' di raggi africani che dardeggiano la Sicilia, immaginate che sorta di *tormento* (mi servo della precisa ed efficace parola del villico) sia la trebbiatura. E pure ei la compie cantando: nella poesia, sposata alla religione, attinge lena e sollievo e il lavoro va innanzi allegramente e rapidamente.

Siamo tra le 10 e le 11 del mattino; da due ore le mannelle, tolte alla bica che sorge lì presso, sono già scomposte e sparse nell' aja, sì che il sole n' ha rasciutta la brina. L'ajata d'ordinario si batte a mule appajate: più di rado vi si cacciano i buoi o gli asini. Il numero delle coppie di mule *(cucchietti)* è proporzionato alla vastità dell' aja: ogni coppia ha un reggitore o guidatore *(caccianti)* che dal centro dell'aja regge le redini e mena incessantemente la sferza di fune *(capu)*, non tenendosi fermo, ma senza posa correndo dietro alle coppie che si fanno girar in tondo sempre di trotto. Gli altri lavoratori stanno attorno *(turnanti)* e col forcone (*tradenta,* tridente) riaccostano all' aja le spighe che i pie' delle

bestie correnti fanno saltar fuori, e insieme aggiustano il cerchio di essa *(attùnnanu)* che, com'è naturale, si vien guastando durante la trebbiatura. *Caccianti* e *turnanti* si dànno spesso la muta, perchè sia da tutti portato il lavoro più pesante dei primi; ma di regola i soli giovani assumono la parte di guidatori, i più anziani rimanendo sempre lavoratori col forcone. Sì i primi che i secondi indossano camicia e mutande di tela, e in testa un largo cappello di foglia di cerfuglione *(cappeddu di curina)*.

Quando le spighe sono state battute una buona ora, le coppie delle mule si cavan fuori dell'aja; e mentr'esse mangiano un poco di biada, tutt'i lavoratori si dànno premurosi a rimescolare e rivoltare l'ajata *(vûtari l'ària)*, per far che tutta ugualmente rimanga battuta e granelli non restino entro le lolle. Questa si dice la prima battuta, *la prima càccia;* poi succede la seconda, poi la terza, e talora anche la quarta, secondochè porta la più o men buona qualità e grossezza delle spighe e il caldo della giornata. Dopo ciascuna *càccia,* si rimescola e rivolta l'ajata; eccetto nell'ultima, perchè dopo essa i lavoratori, preso un boccone, si fanno del *saccuni* un cappuccio (ad evitare che la loppa vada loro giù per le reni) e si mettono prontamente a spagliare prima che, col cadere del giorno, cada il vento.

Or il reggitore della coppia di mule, pur correndo e frustando, canta verso a verso ed a voce altissima alcuni mottetti proprj della trebbiatura *(muttetti di lu pisutu)*, i quali per la loro importanza e non dubbia antichità mi paiono degni che si conoscano. Sono versi di lode e ringraziamento a Dio ed ai Santi, di incitamento alle bestie, di accenni alle fatiche stragrandi della ricolta; e mi richiamano a mente altri consimili della Corsica, riferiti dal Tommasèo *(Canti pop. corsi,* p. 300); ma a questi non mi fermo perchè, come il lettore avrà visto, io ometto a bello studio i numerosi confronti che de' costumi contadineschi delle varie regioni d'Italia si potrebbero instituire.

Al primo cominciare a romper l'ajata, il *caccianti* si segna divotamente e dice:

Sia lodatu e ringraziatu
lu santissimu Sagramentu.

E i *turnanti* rispondono:

Sia lodatu e ringraziatu
sempri ogn'ura, ogni momentu.

Il guidatore dà una frustata, le mule trottano. E' le comincia a chiamare per nome: *O baja!—O muredda!—O farba!—O pulita!--O mirrina!—O valenti!*—e aizzandole sempre più, vien gridando ad intervalli e verso a verso:

Allegramenti,
cori cuntenti!

—

Giria e vota
comu 'na bedda Greca batiota!
vota e giria
comu 'na Greca dintrà la batia!

—

Arrispìgghiati, curuzzu,
damu volu a lu piduzzu!
damu lena! damu ciatu!
Viva Diu Sagramintatu!

—

Viva sant' Ùrsula
cu la santa cumpagnìa!
Arrispìgghiati, vita mia!

—

Regolarmente, ad ogni strofa nuova cala un colpo di ferza; e tra l'una e l'altra passando un certo spazio di tempo, si tramezzano di tratto in tratto le parole di incitamento: *Allèghira!—Occhiu vivu!— Vulamu!—Avanti, avanti!*— e di nuovo: *O baia!—O muredda!*— ecc. Il *caccianti* va guidando le mule or verso un capo soltanto dell'aja, or al centro, ora alla periferia; egli accompagna questi atti co' versi:

E damu a stu cantu
cà cc'è l'Àncilu santu;
e damu a sta testa
cà cc'è l'Àncilu ch'aspetta;

ed a lu menzu
cà cc'è San Vicenzu.

—

E dàmucci a lu fora,
cà l'armaluzza cu lu ventu vola!
e dàmucci a lu centru
cà l'armaluzzi vannu cu lu ventu!

Quando si fa alle coppie voltare spalla, cioè girare in senso opposto di prima, il guidatore, eseguita la conversione, dice:

Arrispìgghiati, curuzzu,
arriventa la spadduzza;
arriventa e cogghi ciatu,
viva Diu Sagramintatu!
E Sagramintatu sia,
viva Gesuzzu, Giuseppi e Maria!

Allorchè ogni *càccia* sta per compirsi e le coppie debbon esser tratte fuori dell'aja, il guidatore canta:

Ed arrèggiti, gran mula,
ca t' hê dari 'na bona nova.
— E chi nova è chista?
— Vai a lu ventu e t'arrifrisca.
Tu va' a lu ventu,
eu a lu turmentu:
sia lodatu lu santu Sagramentu!

—

Santu Nicola!
Beddu lu santu, bedda la parola;
a la turnata l'armaluzzi fora.

—

E unu pri tia,
e unu pri mia,
e unu pri la virgini Maria!

E sì dicendo si compiono tre giri, e le mule sono tratte fuori dell'aja.

Nell' ultima *càccia*, allorchè i mannelli si vedono ridotti in paglia e il frumento già tutto sgusciato, il guidatore, dopo d'aver

incitato le mule con le parole: *Allèghiri*, *muli*, *ca la pàgghia è fatta!*,— intona una nuova serie di mottetti co' quali dà compimento alla fatica delle trafelate bestie:

Ed arrèggiti, gran mula,
ca t' hê dari 'na bona nova.
— E chi nova è chista?
— Va' a lu ventu e t' arrifrisca.
Tu va' a lu ventu,
eu a lu turmentu:
sia lodatu lu santu Sagramentu!

—

È ditta,
è ben ditta,
'n Celu si trova scritta:
l'Àncilu sia lodatu
e Diu Sagramintatu.
Vui dàtinni cuncordia,
Signuri di misiricordia,
cà scatta *(scoppia)* lu Diàvulu.
E viva la Madonna di la Grazia!

—

L'ura vinni,
la grazia scinni,
e scatta lu Diàvulu.
E viva la Madonna di la Grazia!

—

Ed ogni ura, ogni mumentu
sia lodatu e ringraziatu
lu santissimu e divinissimu Sagramentu!

E qui tutti gli altri lavoratori ripetono anch' essi questi tre versi a voce più bassa. Indi il guidatore recita il *Credo*, pronunziando a chiara voce solo le prime parole; similmente vien poi recitando molti *Pater* per molti Santi, protettori delle loro fatiche e delle loro bestie. Così se n' ha uno per *San Catàuru* (Cataldo), *chi mantegna lu ventu e lu càudu*, tanto necessarj a quegli infelici perchè si sbrighino presto del còmpito del dì; uno per *Sant'Aloi*, *chi pruteggi l'armali ora e poi;* uno per *San Marcu glurienti*, *chi nni li manna pròspiri li venti*, ecc. ecc. In fine, mentre le coppie delle mule fanno gli ultimi giri nell'aja, il guidatore canta gli ultimi versi:

Torna, ben torna:
viva san Giusippuzzu e la Madonna!
la Madonna e lu Signuri,
e viva lu santissimu Salvaturi!

—

Santu Nicola!
beddu lu Santu e bedda la parola:
e a la turnata l'armaluzzi fora.

—

Santa Anna!
Sant'Anna ch' è la matri d' 'a Madonna,
viva la pruvidènzia chi nni manna!

—

San Cucuddu!
Quannu chi mànciu eu nun vegna nuddu.
E finuti di manciari
ni nni jamu tutti a spagghïari.

—

San Lorenzu!
San Vicenzu!
La pàgghia è fatta, e li muli 'n menzu.

—

San Simuni!
Porta l'acqua e l'acitu, e lu mazzuni.

—

San Pricopu!
Acchiana, scinni, e pigghiati lu locu!

Quest'ultimo verso viene ripetuto in tre tempi; e le mule non appena sentono l'ultima parola che per pratica intendono, scappano allegramente saltando fuori dell'aja. Il guidatore allora, preso il *mazzuni* (mazzetto di fili di sparto o altra erba) ch'egli ha chiesto nel mottetto penultimo e inzuppatolo nell'acqua e aceto, lava alle mule le feritucce che con la sferza ha prodotte; e quindi abbeveratele, le conduce alla pastura.

Di prima sera, finiti di spagliare (*nisciuta la pàgghia*), e mentre attendono che la minestra venga a rinfrancarli, i nostri con-

tadini rimangono tutti sull'aja: qualcuno siede sul pagliolo o vi appoggia il dorso; i più si stendono su' vigliacci, quasi sempre bocconi, *per dar riposo alle reni intormentite*, com'essi si esprimono. Il vento è caduto, luccicano le stelle o splende la luna, la campestre quiete è solo interrotta dal monotono stridere delle cicale. Così scorre qualche quarto d'ora; poi la minestra viene, in certi catinetti di terra cotta di forma e misura invariabili, che si addimandano *limmunedda*, e si mangia allegramente e si dànno frequenti baciozzi al fiasco.

Da questo momento cambia la scena. Nell'aja si inizia un cicaleccio animatissimo, sorgono i motti pungenti, le frasi equivoche e a doppio senso, gli scherzi, le barzellette, i giochi, le sfide. I più maturi duellano con la lingua e gareggiano di spirito; i più vigorosi fanno prove di forza ed esercizj di lotta; i più giovani, capitomboli o giochi infantili, che sull'aja non si disdegnano da chi non è più fanciullo. Se c'è un poeta nella brigata, il che non è raro, egli improvvisa *canzuni* d'ogni fatta, rispondendo pronto e arguto agl' inviti, ai frizzi, alle ingiurie che gli si volgono a bella posta per eccitarlo di più: ogni *canzuna* ha un sèguito di applausi con voci alte e battimani, e talora anche qualche altro suono di labbra imitante quello del Barbariccia dantesco, per provocare una archilochea risposta del poeta a protrarre così il canto improvviso a cui tutti pigliano gusto infinito. Nè difettano mai gli strambotti tradizionali ed i *fiori* o stornelli, i quali vengono cantati solitamente da' giovani con accompagnamento di scacciapensieri *(mariolu, 'nganna-larruni)* o di zufolo *(friscalettu)*, strumenti ch' essi abitualmente sogliono recar in tasca. Così lietamente si spassano una o due ore, finchè grado a grado la brigatella si dirada, essendochè *Marcu* è venuto alla chetichella con la sua rete a inviluppare l'un dopo l'altro quella bonissima gente. *Marcu* è un pescatore cosmopolita, che piglia tutti, anche quelli che lo sentono nominare ora la prima volta: è il sonno!

(Continua)

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

NOVELLE POPOLARI TOSCANE.

Avvertenza.

EI anni sono il mio amico avv. Giovanni Siciliano tornava per la quinta o sesta volta a prendere stanza in Firenze; ed io, facendo a fidanza con la sua sperimentata amorevolezza verso di me, lo pregai di raccogliermi dalla bocca del popolo qualche novellina che io potessi mettere a profitto pei miei studî di tradizioni popolari. Il Siciliano fu sollecito alla mia preghiera, e con tanta premura ed intelligenza soddisfece al mio desiderio, che in poco men d' un anno mi mandò presso a un centinaio di racconti da lui attentamente uditi e scrupolosamente scritti sotto la dettatura di donne illetterate di Firenze e d' altre parti di Toscana. Tanta e sì ricca mèsse nelle mie mani io non potevo prendere per roba mia, e proposi al Raccoglitore, ed egli accettò, una Novellaia toscana, da pubblicarsi in due volumi come continuazione a quella di Vittorio Imbriani ed alle Novelline di S. Stefano di Angelo De Gubernatis. La Tipografia dell'Associazione avea assunto l'impegno della edizione; ma sul punto di mandare il ms., sul quale per molti mesi avevo indefessamente

lavorato, seppi che la Tipografia era passata ad altro proprietario, e posi da canto ogni cosa rimandando a tempo migliore la stampa.

Pubblicata la seconda edizione della sua *Novellaja fiorentina,* l'Imbriani, che già sapeva di questa raccolta, mi propose di unirla alla sua edita e di farne una ben grande, la quale raccogliesse quel che di meglio in questo genere offre il Popolo toscano nella sua letteratura orale. Ma, distratto da altre cure letterarie e domestiche, l'Imbriani non ha potuto finora condurre ad atto il bel disegno, che pure sarebbe di sommo vantaggio agli studi di novellistica generale.

Ecco perchè mi decido ora alla pubblicazione di questo manipolo di fiabe; le quali se in parte son versioni di altre già stampate, son versioni interessanti e, oltre che pel contenuto, per la forma schiettamente popolare, meritevoli della stampa. La versione che mi è parsa migliore per circostanze e per dettato, ho preferita come testo; le varianti ho riassunte in fine di essa, dove a ciascuna novella ho anche notato le rassomiglianze con le altre novelle italiane venute fino ad oggi in luce, la bibliografia delle quali sarà presto data nell' *Archivio.* Nè faccia specie che io mi limiti ai soli riscontri italiani; perchè in questo campo vastissimo di erudizione lo smarrirsi è tanto facile quanto difficile il gareggiare coi dotti in siffatte discipline: prudente consiglio che io ho sempre seguito nei dodici volumi della mia *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane,* e che ora non ho nessuna ragione di abbandonare.

Non è inutile avvertire, che alle novelle è stata conservata la forma onde vennero raccontate, forma inconsciamente ribelle a vecchie e nuove regole grammaticali.

G. Pitrè.

I. Capo di becco.

C'era una volta un omo, con tre figliole. Quest' omo l' andava a far le legne, e le donne lavoravano a far l' erba. Un giorno va a far le legna, e vede in un bellissimo prato un bel ceppo grosso. — « Come l'è cresciuto questo bel ceppo! L'è tanto che non sono stato in questo prato, lo piglierò io ». — Si mette lì con il pennato, spezza, spezza, ma questo ceppo 'un voleva venire via; finalmente venne via, ma tutto a un tratto venne una bellissima buca; s'affaccia a questa buca per vedere cosa c'era, e vede venire una vecchina. — « Cosa vuoi? » — « Sono un povero omo, veniva a far le legna, ho visto questo bel ceppo e mi sono ingegnato a sbarbarlo e portarlo a casa ». — « 'Un lo sai che questo è un ceppo che 'un si poteva toccare, siccome questo ceppo è fatato? che in giro ci stanno le fate? » — « Io 'un lo sapevo! » — « Se tu 'un lo sapevi, per tua punizione mi devi portare una delle tue figliole; se 'un me la porti, tu sarai insultato, perchè io verrò a trovarti sino a casa; sarai insultato... ».

Questo povero omo si mise a piangere, venne via; entra in casa. Le figliole gli vanno d'intorno: — « Cosa c'è? cosa c'è? » — « Cosa c'è? Sono stato a fare le legna in un prato dove c' era un bellissimo ceppo, l' ho sbarbato, è venuta fori una vecchina che era una fata, e mi ha detto che se io 'un vi porto una di voialtre, 'un si sa quello che sarà di me. » La maggiore disse: « I' 'un vo' ire ». — La mezzana: « Sia che si sia, io 'un voglio andare ». La piccina disse: « Per salvare il babbo anderò io ».

Questo povero vecchio prese questa bambina più piccola, con un gran dispiacere e piangendo, e andette via. Quando fu in codesto prato, il ceppo era divenuto più bello di prima. Per tre volte picchiò su cotesto ceppo, come n'era convenuto con la fata, e comparve la solita vecchina.

— « Ecco: quell' altre 'un son volute venire, io ho portata questa. » — « Basta che sia una, vai tranquillo: ne terrò di conto quanto ne puoi tenere te ». Quest' omo pianse a lasciar la figliola.

La vecchia prese questa bambina, e la portò in un bellissimo palazzo, e gli faceva fare la vita della signorina, mangiar bene, vestir bene, ma senza vedere mai nessuno.

Dopo due anni che era in codesta buca, questa bambina cominciò a dire: « Nonnina, mandatemi un pochino in quel prato, a prendere un pochino d'aria ». — « No, tu ti troverai a de' dispiaceri; 'un andare, 'un andare ». — « No, no ». — Insomma coi suoi preghi la mandò. Battiede la mazzettina fatata e la fece diventare tutta vestita di teletta d'argento, e la messe con una seggiolina a fare la calza su codesto prato.

Dopo du' ore che la c'era, vedde du' alla lontana che venivano presso di sè, vedendo questa cosa tanto rilucente. Erano du' cacciatori: il figliolo d' il re, con un altro signore. S'accostarono, e gli domandarono cosa faceva costì. E la gli disse: « Faccio la calza ». Il figliolo d' il re la interrogò in che maniera l'era costì. Lei gli raccontò il fatto coma stava, come c'era venuta; e lui gli domandò se si poteva parlare a questa vecchina. — « No, piuttosto l'avviserò io, e la pregherò che mi mandi un'altra volta. Domani la ci ritorni, gli saprò dire come la pensa la nonnina ». Ma questo re nell'andarsene rimase innamorato.

Lei va, la picchia a questo ceppo, la nonnina gli riapre, e ritorna in giù. — Dunque gli raccontò che gli era stato questo re, che gli aveva fatto questa domanda. La nonnina non la voleva neppure ascoltare, perchè era senza core, che la voleva lasciare. Lei l'abbonì, dicendo che lei era innamorata, che una sistemazione la doveva avere, e che questa non era la maniera di vivere sempre sola con questa nonnina.

Il giorno dopo la dovette ritornare da il re; la gli disse la nonnina: — « Parlagli, che al più presto possibile sarai sua sposa; ma bada bene una cosa: che tu di questa casa cerchi di portare via tutto, senza lasciar niente; se no, sarà peggio per te! » Lei il giorno dopo la torna su, e destinarono il giorno che il re l'avrebbe mandato a prenderla per isposarla.

Il re mandò a prenderla con du' signori in carrozza il giorno dopo. Quando lei la fu in carrozza, la si guarda davanti, e non

si vede un filo di vezzo rosso, che le aveva dato quella su' nonna, e che aveva lasciato sulla toletta; e doventò subito un capo di becco.—Arrivarono a il palazzo, preparate gran feste, e il re vedde questo spettacolo. I du' signori gli raccontarono il fatto, come l'era andato, che in carrozza era entrata una bella ragazza, e che poi l'avevano veduta doventare questo mostro. Il re 'un sapeva se l'aveva a fare un foco e bruciarla; ma poi fu consigliato di metterla su in certe soffitte che ei aveva, e tenerla da bestia.

La fu portata su. Le sere dopo, al re furono date delle feste da ballo, perchè e' si svagasse; ma niente, 'un si poteva svagare, da tanto che l'era innamorato. C'erano du' ragazze che si pretendevano il re. A il re gli partorì una cagna e fece tre canini, e li diede a rilevare uno a Capo di becco, e uno per uno a queste ragazze che se lo pretendevano, e quella che l'avrebbe rilevato meglio, sarebbe stata la su' sposa. Dunque, figuriamoci come li rilevavano queste du' ragazze; e Capo di becco il suo lo metteva là, gli dava un po' di pane; era doventato un can da pecoraio. Quando fu il tempo destinato, il re mandò a avvisare che i canini fossero riportati. I servitori andarono a avvisare anche Capo di becco, che l'indomani il re voleva il cane. — « Pigliatelo ancora, che ne ho fare io del cane! » — « Oh l'è bellino! gli piacerà a il re questa bella bestia. Se vedessi quelli delle du' signorine! » Nella notte gli venne un'idea a questa Capo di becco: si calò giù con delle funi questo cane addosso, e via via a correre, e va alla nonnina.

La picchia a questo ceppo, e la nonnina gli comparisce; ma la scacciò via, 'un la voleva più vedere; ma prega, prega, la fece passare. La ragazza gli disse che gli accomodasse questo cane, perchè doveva portarlo a il re. La nonna 'un voleva, ci fa tanti contrasti; finalmente la batte una mazzettina, e gli fa doventare un canino in una panierina tutta traforata d'oro, e con a collo tutte bubboline d'oro, che 'un s' era mai veduto il più bellino. Lei torna a casa, e mette questa panierina sul tavolino che l' aveva, e va a letto. La mattina, eccoti i servitori che vanno a prendere i canini da quelle du' signore; il re rimase molto contento nel ve-

dere queste bestioline, che erano tanto ben tenute, e mandò a chiamare queste du' signore che andassero a vedere come gli facevano le feste; dopo mandò il servitore a prendere il canino di Capo di becco: — « Sento che è un can da pecorai; vediamo questo mostro che è su. »

Il servitore va su, e principia a chiamare:—« Capo di becco, Capo di becco! » — « Cosa volete? » — « Dammi il cane. » — « Pigliàtelo, l'è costì sulla tavola. »—« Sulla tavola! Sulla tavola 'un c'è? (l'avea visto il giorno avanti). — « Sì, sulla tavola, dice lei. Pigliate cotesta panierina ». — Lui si avvicina, vedde che l'era roba che si moveva, e va giù da il re, che stava a aspettare in sala questo spettacolo. Tutti si guardano in viso 'un sapendo cos'era. Apre questa paniera il re, e sorte un canino, un canino che non c'era il più bello, e si mise subito a far le feste a il re, e baciarlo.

Quelle signore tutte che c'erano rimasero stupefatte a vedere questa cosa, quasimente mortificate, perchè il re aveva detto che quella che avrebbe rilevato meglio il canino, e' l'avrebbe presa per isposa. Il re pensò subito: qui ci dev' essere un mistero; deciderò domani di dare una festa di ballo, e vedere questo Capo di becco. — Il servitore va ad avvisare Capo di becco, che la sera dipoi doveva andare alla festa. — « Cheh!.. 'un voglio venire! 'un so ballare, 'un vo' venire... mi vergogno io... ». — La sera dipoi preparato il ballo, Capo di becco si cala, e va dalla nonna solita. La nonnina, la solita cosa; ma prega, prega, perchè gli accomodasse il capo, che dovea andare alla festa di ballo del re, che oramai la penitenza l'aveva fatta, la nonnina la fa doventare più bella di prima, e la fa vestire come la prima volta che l'avea veduto il re. Allora 'un aveva più le corna; la nonna gli diede una mazzettina, che quando sarebbe arrivata al palazzo, sarebbe salita su senza salir le scale. Lei la prese, salutò la vecchina e andiede via e salì su senza metter piedi in sulle scale. Aperta la festa del ballo, i servitori andieron su con due torce a prendere il mostro. — « Capo di becco, il re ti vole alla festa ».

I servitori aprono l'uscio, e vedono quest'angelo; la scende giù

e va in sala e principia subito a ballare con il re. Il re l'abbracciò, riconobbe che era quella di prima, e la volle per su' legittima sposa; e lì si sposarono e lì se ne stettero e se ne godettero.

Londa (1).

VARIANTI E RISCONTRI.

Il NERUCCI, *Sessanta Novelle popolari, montalesi* (Firenze, Le Monnier 1880), nn. XXX: *Collo di pecora,* e XXXVII, *Testa di bufala,* presenta due versioni di questa stessa novella.

Eccone intanto delle altre inedite:

1. **La Batuffa** *(Firenze).*

Un contadino aveva due figliole cattive e una bona. Un giorno facendo una fossa, sentì dire: *Oh! tu mi fai male!* ed uscì fuori una batuffa (che è una donna con la testa di manzo), la quale per punire il contadino gli domandò una delle sue figliole. Solamente la bona si mosse a pietà del babbo, e si fè condurre dalla batuffa. Il padre non si risolveva a lasciarla, ma la ragazza scese nella buca da sè. La batuffa portò questa ragazza in un palazzo, dove era di tutto padrona, ma non poteva far nulla senza il permesso della batuffa. Una sera con il permesso della batuffa accolse in questo palazzo il re, che, andando a caccia con un suo amico, aveva smarrito la via. Il re poi non mangiava nulla, e la ragazza consigliandosi con quella che chiamava mamma, mise a scaldare l'olio nella padella, e infarinando la sua mano, e mettendola nell'olio bollente, presentò al re cinque pesci, mangiando de' quali il re guarì della sua malattia, chè il medico gli aveva detto che se mangiava guariva. Il re riconoscente domandò a questa ragazza se voleva sposarlo, e senza permesso della batuffa fissarono le nozze fra sei mesi. La batuffa non parlò quando le raccontarono quello che gli sposi avevano stabilito; ma però quando la ragazza si presentò alla mamma per aver messo il velo, la mamma con un bacio la fece doventare batuffa.

Il re non voleva più sposarla, ma la regina madre lo consigliò di dare a filare a lei e ad altre due ragazze, le più belle del mondo, una matassa di lino

(1) Raccontata da Giuseppa Paoli di Londa presso Pontassieve; ma che abita da molti anni in Firenze.

per una, e scegliere per isposa quella che la sapesse filare meglio. La batuffa non si dètte pensiero di nulla, e gettò la matassa nel fiume; all'ultimo però la batuffa mamma le rese spontaneamente la panierina con il filato. La regina madre consigliò al figliolo una seconda prova: che ciascuna avesse ad addomesticare alcuni canini. Al solito, i migliori canini furono quelli della batuffa. La regina consigliò il figliolo a scegliere per isposa quella che si fosse pettinata meglio, perchè la batuffa non aveva capelli, ma la batuffa mamma con un bacio fece tornare più bella di prima la sua batuffa.

Per questa novellina veggasi PITRÈ, *Fiabe*, vol. II, n. LXVII: *La fata muta* e la variante *Tò patri è suli, tò matri è luna.*

2. La Ranocchiella (*Pratovecchio*).

C'era una volta un re. Questo re aveva tre figlioli, e nessuno voleva prender moglie. Un giorno il padre li chiamò, e domandò loro cosa aspettassero a prender moglie. Allora si risolverono tutti e tre, e la volevano tutti e tre insieme. Ma disse il padre: — « Tirate una schioppettata; addove anderà la palla, là sarà la vostra moglie ». E così tanto fecero; uno la tirò a un forno, l'altro la tirò a un pagliaio, e uno la tirò a una pozza, e così andiedero a vedere. Quello che avea tirato al forno, li sortì fori una ragazzona, una fornaia, tutta tinta. A quello del pagliaio gli sortì fori una contadinaccia. Quell'altro più piccolo va a vedere alla pozza, e ci vedde una ranocchia, e gli dice: — « Nara Nara ». Sente che una voce gli risponde: — « Chi è che mi chiama? » — « Federico che poco ti ama ». — « Se 'un mi ama, mi amerà, quando bella mi vedrà ». Questo, figuriamoci! tornò dolente dolente. Ritorna a casa e gli dice al suo babbo che lui è impossibile che prenda una ranocchia. — « Ma la prenderete, caro voi. Sentite: io ora do a tutti tre una libbra di seta per uno, e la devono filare, e chi la fila meglio, quella avrà il premio. » Figuriamoci questo povero Federico; prese questa seta e la portò alla rana. Quegli altri, uno la porta alla su' fornaia, e quell' altro alla su' contadina. La presero e la buttarono là in un canto. Federico l' avea portato alla sua ranocchia; va e la chiama piangendo: — « Nara Nara ». — « Chi è chi mi chiama? » — « Federico che poco ti ama ». — « Se non mi ama, mi amerà, quando bella mi vedrà ». E così gli dice che il su' babbo gli ha mandato una libbra di seta, che gliela fili. — « Eh! grullo che ti sgomenti! Torna domani a prenderla ». Ritorna a pigliar questa seta: pareva d'oro, da tanto che l'avea filata bene. Quell' altri andarono da l' altre ragazze: era tutta nera la seta, tutta filata male. I fratelli quando veddero questa di lui, si messero a ridere e a dire che non era vero. Il re diede poi a rilevare un canino per uno, ed il più bello era sempre quello della ranocchia. Al momento

delle nozze la ranocchia diventa una bella ragazza, ed era una figlia di re che era stata fatata (1).

I matrimoni che sembrano sciagurati in principio si trovano egualmente nei *Tri figghi obbidienti*, n. XVII delle *Fiabe* di Pitrè, nel *Re di li setti muntagni d'oru*, n. I delle *Novelline pop. sicil. racc. in Palermo ed annotate* dallo stesso. (Palermo, 1873), ove le figlie sposano qua un porcaio, un uccellatore, un sonatore; là un porcaio e un uccellatore, rimanendo al figlio maschio una lavandaja. Nella novella *Von der schönen Cardia*, n. 29 della Gonzenbach, le tre figliuole sposano il Re de' corvi, il Re degli animali feroci, il Re degli uccelli. Nei *Vier Königskinder* degli *Italienische Volksmärchen* di Knust, alle tre principesse toccano uno spazzacamino, un calderaio, un ombrellaio; nei *Tre fratelli* della *Novellaja milanese* dell'Imbriani, pag. 30, a' principi tocca una bottegaia, una macellaia e una rana; e questa novella è la stessa della nostra *Ranocchiella*. Si consulti anche *Li tre ri animale*, 3, IV del *Cunto de li cunti* del Basile e *La moglie trovata colle frombole* e *Le scimmie*, nn. 4 e 58 delle *Novelline popolari ital.* del Comparetti.

3. La Serpa *(Porretta).*

Una *serpa* domandò ad una ragazzina se voleva andare a servire da lei. La ragazzina lo riferì al babbo, che non voleva; ma poi essa volle fare a modo suo ed andare dalla *serpa*, che la menò in un bel palazzo e la fece padrona di tutto, purchè non toccasse un vezzo di perle. La ragazzina curiosa, dopo certo tempo disobbedì; allora la *serpa ribollì* e le chiuse la testa nella cassetta delle perle, così che la ragazzina rimase senza testa, ma continuò a vivere. Malgrado fosse così deforme, finalmente fu sposa a un figlio di re dopo avere vinto molte prove, tra le quali quella di tessere più canapa che le altre ragazze, e di educare i più bei cagnolini. Lei non faceva nulla, ma all' ultima ora riceveva l' aiuto dalla *serpa*, che per il giorno delle nozze le riattaccò la testa.

Varie circostanze di queste tre ultime versioni costituiscono il fondo della novella beneventana *A ranaottola*, n. XVIII de' *Componimenti minori della Lett. pop.* del Corazzini, del *Re e i suoi tre figliuoli*, vers. terza delle *Quattro novelle popolari livornesi* del Prato, e delle altre versioni umbre e della romana da lui pubblicate nel *Manzoni* di Spoleto, n. 1, 1° febbr. 1880; d'*El fiijo del re che sposa una ranocchia*, n. IV delle *Novelline e Fiabe pop. march.* del Gianandrea; della *Rana*, n. 48 delle *Fiabe mantovane* del Visentini; del *Sole*, nov. XLV

(1) Questa novella è stata raccontata in molta parte dalla Maria Pierazzoli, e sull'ultimo riassunta dal raccoglitore, avendo quella precipitata la narrazione.

del Comparetti, e de *La Jimmuruta* delle *Fiabe* siciliane, n. XLVI, alla quale molto si accosta *I tre fratelli* della *Novellaja fiorentina* dell' Imbriani, n. XX. (2ª ediz.). La novella di *Zelinda e il mostro,* n. XXVI di essa *Novellaja* e la *Rusina 'mperatrici,* n. XXXIX delle *Fiabe* siciliane si avvicinano qua e là alle nostre, e alle varianti indicate a pag. 356-59, vol. I, e pag. 429, vol. IV delle *Fiabe* siciliane, non che a pag. 270 della *Nov. fior.* dell' Imbriani. Il principio è nella *Geschichte von Ohimè,* n. 23 de' *Sicil. Märch.* della Gonzenbach, e nello *Scavu,* n. XIX delle stesse *Fiabe* sicil., che a pag. 182 del vol. I notano altre rassomiglianze. Pel conciliabolo sotto l'albero vedi in questa raccolta *Fa bene e fa male* ecc., e la relativa nota.

II. I dodici Fratelli.

C' era così una volta marito e moglie; la moglie ogn' anno faceva un figliolo; in dodici anni fece dodici figlioli, e poi una bambina. Erano molto vecchi; venne un tempo che morirono. Allora questi fratelli il giorno andavano a lavorare; la sorella la lasciavano in casa a far le faccende, a fargli da mangiare; e ogni giorno ci raccomandavano: — « Bada, perchè ci sta l'Orco vicino, che 'un ti abbia a mangiare ». Ecco, allora l'Orco andava tutti i giorni, 'un mi rammento dove, a chiamarla; e lei: — « No, che tu mi mangi ». — « No, 'un ti mangio ». — « Ecco, dimani ti porto un regalino, che mi apri? » Il giorno dopo: — « Tieni un panierino di paste; vieni a prenderle ». — « No, che tu mi mangi; ti tiro giù piuttosto una corda, tu me li metti lì ». — « Sì » dice lui per far vista di essere bono. Calò la corda, e l'Orco gli diede 6 paste. — « Senti, 'un ti faccio male di nulla; devi mettere un dito nel buco della chiave ». — « No, che tu mi mangi ». — « No, che 'un ti mangio ». Allora lei va: — « Sentiamo un po' »; mette il dito mignolo per il buco della chiave. — « Sentirai benino che tu senti! » e lui si mette lì a succiare, e gli succiava tutto il sangue. Lei 'un s'addava, sentiva piacere così.

Passaron tre giorni, e di questo fatto qui 'un se ne addiedero i su' fratelli, ma dopo una settimana o due la veddero dis-

magrare. — « Cosa tu fai ? » — « Nulla ». — « Dimmi: l'Orco che ti fa qualche cosa ? » — « Sentite icchè mi fa: ha detto così: ch'io sentiva benino, e metto ogni giorno un dito nel buco della chiave, e lui me lo succia ». — « Oh va via matta, 'un sai che ti succia tutto il sangue! vedi: è lui che ti ha fatto attrestire così. Senti ei t'ammazza ora ». — « Ho pensato, disse il più grande, che siamo dodici fratelli; lui ci fa la posta tutti i giorni; quando siamo andati via, lui viene da te. Uno resterà a casa domani, lui ci conta quando si va via; dunque se ne farà uno di paglia, allora ci metteremo tutti abbracciati, e reggeremo quello di paglia. Uno resterà sotto la scala con lo schioppo (perchè si sa: le case di campagna hanno le scale di fora, con il piazzetto) e quando ha montato la scala, tirargli una schioppettata, e noi saremo lì vicini, verremo e lo finiremo d'ammazzare »: E così fecero, quando l'Orco fu in cima alla scala, ppum! una schioppettata, e casca giù morto. Tutti i fratelli vennero, e lo sotterrarono nel ciliere (1). — « Guarda, dice uno di loro alla sorella, ora l'Orchessa se 'un lo vedrà riandare a casa l'Orco, verrà a dimandartelo a te; tu egli hai a dire che 'un lo sai ». — « Sì », dice la sorella. Ecco l'Orchessa, passa un giorno, passa due, 'un vede ritornare l'Orco; va da questa ragazza, ma fa vista di non esser la moglie dell'Orco: — « Oh! se Dio vole, sono venuta a fargli una visita, perchè ora 'un s'avrebbe avere più paura dell'Orco, che si vede l'hanno ammazzato quel birbante! » — « Sapete chi l'hanno ammazzato? i mi' fratelli! » — « Senti! hanno fatto tanto bene. Se sapessi che fargli di regalo, me ne ingegnerei; ma 'un saprei cosa fargli! » — « Che regali, 'un importa! » — « Se mai, ci penserò più qua, perchè anche io 'un sono una signora. Ma dove l'hanno seppellito? » — « Nel ciliere ». — « Che si potrebbe vedere? » — « Sì, vada lei, perchè io ho paura di rivederlo quel coso ». Allora gli diede la chiave, lei prende un sartoio e va giù e scava l'Orco, e poi lo spella tutto, e poi la pelle la rinvolta e se la mette sotto la gonnella. Va su: — « Sa! arrivedella, — domani porterò un regalo a' su' fratelli.

(1) *Ciliere*, cantina.

L' ho veduto quel birbante, son sicura che l' è morto ». Allora va via questa donna, va a casa, si mette subito a lavorare questa pelle, e fece dodici berretti, e poi va da lei! — « Ecco il regalo de' su' fratelli; quando vengono stesera l' avete a pregare, in tutti i modi, che se li mettano prima d'andare a cena ».— « Sì, grazie tante; 'un pensi, glielo dirò. » Tornano i fratelli! — « Tenete questo regalo ». (L'Orchessa gli avea detto, di non dire chi glieli aveva dati). I fratelli si messero a guardare quei berretti; ma la sorella gli disse: — « 'Un andate a pensare tanto in là, prendeteli, e misurateli, avanti di cenare ». Allora per contentarla tutti se li messero: a mala pena se li messero, diventorno tutti agnelli. Lei rimase: 'un avea più sangue addosso, e loro a vedere la cena, 'un potean discorrere: a belare, a piangere, di qua, di là; lei più di loro, a dargli la minestra, una cosa l'altra, ma loro 'un mangiavano. Li menava dietro la casa a dargli l'erba, e loro sempre dietro a lei che belavano, e ne mangiavano pesticcina (1).

Dopo una settimana era sgomenta: passa il figliolo del re: — « Che tu hai, che tu piangi? » — « Sono qui, ho poco da mangiare a questi agnelli, non so come farmi! » Questo re, che vede questa bella ragazza, se ne innamorò subito:—« Senti: che ci verresti a casa mia? » — « Sì, molto volentieri, purchè i mi' agnelli me li possa sempre portar dietro ». — « Per essere in un palazzo reale li agnelli!... vendili ». — « Piuttosto sto qui a patire, che vendere i mi' agnelli ». Allora gli disse il figliolo del re: — « Stasera ci penserò, domani ti verrò a dire o di sì o di no ». Il giorno dopo il figliolo del re: — « O tu ne avessi, no che 12 anche 20, tu devi venire con me, e sarai mi' sposa, se tu siei contenta ».— « Eh lo credo io! purchè mi sia sempre tenuto bene i mi' agnelli quanto me ». Il figliolo del re la portò al palazzo con questi agnelli. Si messero subito giù in una stalla, custoditi, che bisogna vedere come, e venne un giorno che lei fu sposa al figliolo del re.

Ecco l'Orchessa, che gli viene a orecchio questo. Dice tra sè: vo' andare a fargli una visita, per vedere se gli posso far qualche cosa.

(1) *Pesticcina*, pochina.

Si presenta. Quando la vedde, lei, la ragazza, rimase un poco male. (Per tornare un passo a dietro, lei era rimasta incinta (1)). L'Orchessa gli fece un poco di festa, si scusò di quello che aveva fatto, diceva che 'un ci aveva colpa, e poi se ne andiede; ma tornava tutti i giorni a fargli visita, e dopo pochi giorni la regina si cominciò addare. Un giorno la mena l'Orchessa a vedere il palazzo, e poi la mena nel giardino; poi le disse:—« Venite anche qui, che c'è una vasca, che ci sono tanti pesci, e poi c'è dentro il pescecane, che è tanto grosso più che un bambino, e se si chiama viene ». Allora vanno alla vasca.—« Che lo vede? » L'Orchessa faceva vista di non vederlo, e lei glielo insegnava con una mano. — « Basta, vado a prendere una micolina di pane, lo farò venire a galla; allora lo vedrà ». Questa lesta lesta, povera signora, va a cercare il pane, e poi va giù nel giardino, e ne getta un poco nella vasca, e il pescecane viene fori per mangiarlo.—« Lo vede ora? ». — « 'Un lo vedo fori. » — « Si ciondoli un poco più giù »; e la regina ciondola ciondola, quando fu ciondolone ben bene, gli diede una spinta l' Orchessa, e giù nella vasca. Quando fu giù, il pescecane l' ingollò, e la tirò giù tutta intera.

Allora l'Orchessa lesta si spoglia, va nella camera della regina, chiude l'imposte della finestra, e poi sona subito il campanello a' servitori. Ecco corrono, e vanno per aprire la finestra.— « 'Un aprite, che ho un gran dolor di testa, che se mi aprite muoio ». Gli diedero brodo, di tutto quello che chiedeva; dopo alcuni giorni chiama il re e gli disse:—« Senti.: mi dispiace molto ammazzare i mi' agnelli, ma il più grosso che ci sia, tu me l'hai a dare a mangiare; se no, 'un riguarisco ». (Faceva per farli ammazzare). Allora il re:—« Ti si farà ammazzare », ed avvisò i servitori. I servitori vanno a prenderlo, a malapena che l'ebbero sciolto, questo va via via attorno alla vasca, e cominciò a chiamare la su' sorella. Allora quello che lo doveva ammazzare, prese la coltella,

(1) Senz'altro la narratrice doveva aggiungere che la regina aveva partorito anche un bambino, perchè quando la buona sorella è ingoiata dal pescecane, essa il bambino l'ha in braccio, come si vede da' versi messi in bocca agli agnelli.

e l' andiede a rotare alla vasca, e questo agnello cominciò a girare, e diceva:

> Sorella, mi' sorella,
> Arrotan la coltella,
> Per ammazzar la mi' persona bella.

E lei rispondeva:

> Fratello, mi' fratello,
> Sono in corpo al pescecane,
> Che 'un ti posso aiutare,
> Con il mio bambino in braccio.

Il servitore guardava la coltella; sente fare queste ragioni, rimase, e andiede subito a avvisare il re. Tutti subito corsero, e sentendo dir così, il re parlò e disse: — « Avanti d'ammazzare l' agnello, per dischiararmi bisogna guardare in corpo al pescecane ». Allora subito pescarono il pescecane, lo sbuzzarono, e veddero questa. Non più ammazzarono l'agnello; e lei si confessò, e che non erano agnelli, ma dodici suoi fratelli e che l'Orchessa li aveva fatto diventare agnelli. Andarono su, tirarono l' Orchessa dal letto, e il re voleva mettergli una camicia di pece e bruciarla in mezzo di piazza. Ma la regina, che era stata in corpo al pescecane, disse: — « 'Un gli fate nulla, purchè faccia divenire i mi' dodici fratelli come erano avanti ».—« Come ho a fare? dice l'Orchessa; è passato tempo, basta: proverò ». —Gli comincia a spellarli sulla testa; loro gridavano, sentivano tanto male; e giù giù gli levò tutta la pelle. Eccone uno. Allora, per farla lunga e corta, a tutti fece così, e tutti ritornarono come erano avanti, ma passarono di molto. Disse il re: — « Ora tu l' hai fatto divenire come erano avanti, ma ti ci brucio lo stesso, perchè tu avevi sperso una famiglia ». La regina a raccomandargli.—« No, dev'essere bruciata ». Allora fecero una gran montagna in mezzo di piazza di torchi verdi, e l' Orchessa con una camicia di pece la bruciarono. Tutti contenti se ne tornarono a casa e fecero gran feste.

> Stretta è la foglia, e larga la via:
> Dite la vostra, che ho detto la mia.

Garfagnana (1).

---

(1) Raccontata da Rosina Casini, ragazza a 12 anni del villaggio delle Fabbriche presso Castelnuovo nella Garfagnana Estense.

VARIANTI E RISCONTRI.

Di questa novella si hanno le seguenti quattro versioni intere o riassunte:

1. I dodici Fratelli *(Firenze)*.

C'era un povero legnaiolo, e ogni nove mesi la moglie gli regalava un figliolo. Gliene aveva fatto dodici, e tutti maschi. Quando la fu gravida per la tredicesima volta, il legnaiolo disse alla moglie: « Se fai un maschio, metterai un fucile alla finestra; se una femmina una rocca ». Diceva così, perchè aveva l'intenzione, se gli nasceva un altro figlio maschio, di non solamente disfarsi di quello, ma degli altri dodici, che tutti aveva messi al mestiere. La donna, questa volta, partorì una bambina, ma la levatrice per isbaglio mise alla finestra un fucile, e il legnaiolo prese i dodici figlioli, e li mandò tutti via. I poveretti trovarono accoglienza in casa dell'Orco, che li impiegò tutti nel palazzo del re.

Tornando alla loro sorella, alla quale era stato messo nome Caterina, quando la fu grande si mise in capo di andare a ritrovare i suoi dodici fratelli. Arrivata in casa dell'Orco, l'Orchessa la nascose in un sottoscala, perchè avea paura che l'Orco la mangiasse. Torna l'Orco dicendo, al solito: — « Mucci, mucci, che puzza di cristianucci »; ma finì con volere bene anche lui a quella figliola, ed a tenerla come figlia. Tanto l'Orco che l'Orchessa non diedero però nessuna notizia de' fratelli. Un giorno mentre l'Orco e l'Orchessa erano fuori, la Caterina aprì una finestra che rispondeva in una corte del palazzo reale, e vidde uno de' suoi fratelli, e poi tutti gli altri undici. Per altre due volte, mentre l'Orco e l'Orchessa erano fuori di casa, tornò a vederli dalla finestra; la quarta volta attaccò una fune con una carrucola alla finestra, e si calò giù in un corbello, si fece i letti de' suoi fratelli, accomodò loro ogni cosa, e tornò a casa. Fu allora che i fratelli lasciarono uno di loro in agguato, e la Caterina, sorpresa, raccontò ogni cosa, e restò con loro senza più tornare dall'Orchessa. L'Orchessa però se la legò a dito, e fingendo aver tutto dimenticato, si fece invitare a pranzo dalla Caterina, mise una berrettina per uno in testa a' fratelli di lei e li fece diventare dodici agnellini.

(Il resto continua come i *Dodici fratelli* del testo). *(Raccontata da Paolina Sarti)*.

2. I setti Fratelli *(Pratovecchio)*.

C'era 7 fratelli e una sorella. Una vecchia vende loro berretti, e i fratelli diventano tanti agnellini. La sorella diventa regina, ma la suocera per invidia la

butta nella peschiera del giardino, dove la ingolla il pescecane, e fingendosi malata dice voler mangiare dell'agnello. Gli agnelli allora raccomandandosi alla sorella, dicono:

Sorellina mi' bella,
Per me si adopra la coltella.

La sorella risponde dalla peschiera:

Non ti posso aiutare:
Sono in bocca al pescecane,
Con due figlioli:
Uno in corpo, e l'altro in braccio.

(Raccontata da Maria Pierazzoli).

3. I sette Fratelli *(Livorno).*

Una strega cangia in maiali sette fratelli con il mezzo di berrettini da notte; la sorella diventa sposa del re e porta in Corte i setti maiali. La strega, che va a trovarla, la butta nel lago del giardino, e un pesce-cavallo la ingoia. La povera regina partorisce in corpo al pesce-cavallo, e quando i maiali che debbono essere scannati per far piacere alla strega che si dà per regina, gli chiedono aiuto, risponde:

Fratello, mio fratello,
Sono in bocca al pesce-cavallo,
Con due figliolini al petto,
Non ti posso aiutare.

(Continua come la precedente omonima).

4. I setti Assassini *(Rocca S. Casciano).*

Sette assassini trovano una bella ragazza, e la obbligano a stare con loro ed assisterli. Dopo certo tempo la moglie dell'Orco, che era loro vicina, per perdere gli assassini la persuade a dare a bere agli assassini dentro una berretta, e tutti e sette diventano sette maiali. L'Orchessa birbona per impadronirsi de' maiali, piglia la ragazza, e la getta nel pozzo dove c'era un pescecane, che l'inghiottì. L'Orchessa volendo scannare i maiali, arrotava la coltella, e i maiali facevano:

Sorella, mi' sorella,
Pèr me s'arrota la coltella,
Per volermi ammazzare.

Rispondeva la ragazza dal pozzo:

Non ti posso aiutare,
Sono in bocca al pescecane.

Il re, avendo saputo questa cosa, fece votare il pozzo, la ragazza disse tutto, diventò la sposa del re; gli assassini si convertirono, e l'Orchessa fu castigata. *(Raccontata da Annina Li Vecchi).*

Questa novella è una variante della piemontese de' *Setti frati* cennata dal De Gubernatis nella nota alla novella del *Pesce* e dell' *agnellino,* che anch'essa è una variante dello stesso mito (*Novelline di S. Stefano in Calcinaja,* n. XI). Varie versioni siciliane d'una buona parte della novella si hanno in Gonzenbach, *Sicil. Märchen*, nn. 48 e 49: *Von Sabedda und ihrem Brüderchen*, e *Von Maria und ihrem Brüderchen;* e in Pitrè, *Fiabe*, n. CCLXXXIII: *La Parrastra;* una beneventana è in Corazzini, p. 443: *'U pecuriello;* una napolitana nel *Cunto de li cunti,* giorn. V, tratt. 8: *Ninnillo e Nenella;*una mantovana nella 16ª del Visentini, *Fiabe mantovane;* una veneziana in Bernoni, *Fiabe pop. ven.* n. 2: *El pesse can.* Qualche cosa di simile nel fondo presenta l'*Esempi di tre tosànn,* n. XI della *Novellaja milanese* dell'Imbriani.

In principio somiglia a quella di *Buchettino* di questa stessa raccolta. Nella novella siciliana inedita *Pirricuneddu* c'è anche l'Orchessa che chiude il bambino nell'armadio di fichi secchi, d'uva, ccc., e gli fa metter fuori da un buchino il mignolo per vedere s'è ingrassato abbastanza. Il birichino gli fa vedere invece la coda di un topolino sino a che non la perde. Nelle *Tre arancie* e in molte altre novelle c'è una mora o una donna brutta che piglia il posto della vera sposa del re. L'invito che fa l'Orchessa alla ragazza perchè apra, e il rifiuto di costei è nella *Mammadraa,* n. VII del *Nuovo Saggio di Fiabe e Novelle pop. sic.* del Pitrè, e vi si leggono le stesse parole. Comunissimo è poi nelle novelle l'incantamento della persona per mezzo di abiti, nastri, spilli, cappelli, berretti. Per altri riscontri europei veggasi a pag. 233 del vol. II de' *Sic. Märch.* della Gonzenbach.

Non si tarderà molto a riconoscere in questa storiella il mito di *Frisso ed Elle.*

III. La Maga.

C' era una volta un re, che 'un avea punto figlioli. Si raccomandava sempre, andava a fare le preghiere per avere qualche figliolo, ma gli era inutile. Un giorno l' era a fare la su' preghiera; sente una voce: — «Che vo' tu: un maschio per morire, o una femmina per fuggire?» E lui stiede zitto; 'un sapeva cosa si rispondere. Andette a casa, e dimandò a tutti i suoi sudditi cosa po-

teva rispondere. Gli dissero :—« Un maschio per morire è lo stesso che 'un abbia niente; chiegga la femmina per fuggire, la serrerà e 'un potrà fuggire ». Allora tornò in chiesa a far la preghiera, e sentì la solita voce:—« Che vo' tu: un maschio per morire, o una femmina per fuggire? ». E lui: — « 'Na femmina per fuggire ».

Eccola che la moglie la ingravidò, e fa una bellissima bambina. Distante della città di molte miglia ci aveva un bellissimo giardino con un bel palazzo n' il mezzo; costì ci portò questa bambina con una balia e una damigella, e il babbo e la mamma ci andavano molto di rado a vedere questa bambina, perchè 'un volevano che la invogliasse a andare alla città, per paura che gli fuggisse. Quando la citta la fu alla età di 16 anni, ci passò di lì il figliolo del re Giona. Vede questa bella citta, se ne innamora, e dà uno sbruffo di quattrini alla balia che sempre stava con lei, e la lo fa passare. Questi due giovani s'innamoronno, e costì si sposarono senza che ne sapesse nulla il babbo e la mamma di lei. Passa nove mesi: la rimase gravida e la regina fa un bellissimo bambino. In questo tempo che lei l'è partorita, a su' padre gli venne voglia di andare a vedere la figliola. Arrivato che fu al palazzo, gli venne incontro la balia. Il padre dimanda a lei cosa faceva la figliola. — « Altezza, sta bene, l'ha fatto un morto ». — « Come! la mi' figliola ha fatto un figliolo! 'un lo sapevo io che avea preso marito ». E si sdegnò tanto, che tornò addietro, 'un la volendo vedere più la figliola; e lei la se ne stava con il suo sposo n' il suo palazzo e il su' bambino. Quando fu all' età di 15 anni questo bambino, che ancora il nonno 'un l' avea mai veduto; — « Mamma, dice lui una sera, io voglio andare un poco a vedere il mi' nonno ». La mamma gli rispose: — « Vai ». Si levò di bon'ora, prese un bravo cavallo con di molti quattrini, e va via.

Arrivato che fu da il nonno, 'un li fece il nonno punto accoglienza; 'un gli parlava mai. Quando ci fu stato circa tre quattro mesi, questo giovanotto gli dispiaceva che il suo nonno 'un gli facea punto festa. Gli disse questo giovanotto:—« Cos'ha con me, Nonno, che 'un mi parla mai? che me lo dica; i' anderei anche a tagliare la testa alla maga per lei ». Rispose il nonno:—« Giusto

quello cercavo, che t'andassi a tagliare la testa alla maga ». Questa maga era così paurosa che quanti la vedevano doventavano statue, e lui avea piacere che questo giovinotto qui morisse, altrimenti gli dovea lasciare il regno, e che perciò andasse a tagliare la testa alla maga. Allora questo si fa dare di gran quattrini, piglia un bravo cavallo, e parte. Quando fu per istrada gli comparve un vecchietto. — « Dove vai, bel giovane? » gli disse. — « Vo a tagliare la testa alla maga »; rispose.—« Ah sciagurato! così tu vai a tagliare la testa alla maga? ti ci vole un cavallo che voli, perchè tu hai a passare una montagna che c'è certe bestie, leoni, tigri, che al primo boccone ti divorerebbero te e il tu' cavallo ». — « Ma come debbo fare? Chi me lo dà il cavallo? È possibile che trovi un cavallo che voli? » — « Sta' attento, te lo troverò io ».

Sparisce il vecchietto e gli riporta un bellissimo cavallo che volava.—« Senti: la maga l'è in un bellissimo prato; pieno di fiori, che dall' odore rimarrai incantato quando tu sei vicino; e ti ci vole uno specchio; ma questo specchio i' 'un l' ho; quando tu hai camminato un pezzo, tu troverai un palazzo magnifico, dov' è un bellissimo giardino: ci sta du' ceche, e l'hanno un occhio in due; tu devi andare a queste du' donne e raccomandarti, e forse te lo daranno questo specchio. Quando tu ha' avuto questo specchio in mano, tu vedrai che la maga sarà in un bellissimo prato per sollazzo. Bada bene di 'un la guardar la maga; guardala nello specchio, guardala nello specchio, guardala sempre nello specchio, chè se tu la guardi, tu doventi una statua ». Il giovane ringrazia questo vecchio, e seguitò il suo cammino.

Arrivato che fu in una montagna, ci trovò degli orsi, tigri, serpenti, che se 'un aveva il cavallo che volava, l' avrebbero mangiato a morsi; ma lui sempre alzava il su' cavallo, e 'un lo potevano arrivare. Allora disse:—« Aveva ragione quel vecchio, che se 'un aveva questo cavallo, mi avrebbero mangiato questi animali »; e seguitò il suo cammino. Camminato che ebbe un' altra distanza, vidde un bel palazzo da lontano; disse:—« Questo deve essere il palazzo delle ceche »; vi si recò, ma il giovane era così timido che 'un si arrischiava a picchiare. C'era un bellissimo giar-

dino, c' entrò e cominciò a girare per divertirsi, perchè queste ceche erano a desinare. Finito che ebbero il pranzo, andettero un po' a spasso nel giardino, e lui nel sentirle si ripose in una pianta, perchè 'un lo vedessero, che aveva paura. Queste du' ceche ragionavano tra sè; (una aveva un occhio in mano) e guardava e diceva:—« Oh che bei palazzi di novo che l'ha fabbricato il re! » L' altra la diceva: — « Dammene un po' anche a me, che vegga qualcosa anche io ». Il giovane, che era vicino a loro, dreto questa pianta, invece di pigliarlo quell'altra ceca l'occhio, allungò la mano e lo prese lui. La diceva la ceca: — « Tu 'un me lo dai? (alla compagna); tu vo' vedere ogni cosa te? » — « 'Un te l' ho dato? » la risponde l' altra. — « No, che tu 'un me l' hai dato! » — « Io te l'ho dato, ti dico ». E così facevano una questione: se lo chiedevano l' una l' altra, e nissuna l'occhio l'avea de' due. Allora disser loro:—« Vuol dire che qualcheduno c'è nel giardino che ce l'ha preso; se qualcheduno c'è che ce l'ha preso, ci faccino il piacere di rendercelo, perchè 'un c'è altro che quest'occhio in due. Chieggano a noi cosa credono che possano avere, che li si darà ». Allora si fece avanti questo giovane, e disse: — « Son io quello che l'ho preso; mi debbono dare lo specchio che loro hanno, che' debbo andare a ammazzare la maga ». — « Ben volentieri, risposero le ceche; ma bisogna che vo' ci diate l' occhio, se no, 'un si pole andare a trovarlo »; e lui garbatamente gniene rese; loro gli portarono lo specchio, e lui li ringraziò, e proseguì il suo viaggio. Cammina una giornata intera. L' altro giorno, quando lui ebbe camminato dell' altro, sentì un grande odore di fiori, più che camminava, e più l'odore lo sentiva. Quando l'ebbe camminato un altro pezzo, vedde un bellissimo palazzo con un bel prato pieno di fiori. N' il mezzo a questo prato c'era la maga a sollazzo. Quando fu vicino, (lui guardava sempre da cavallo, ma la guardava nello specchio), arrivò con la su' spada e gli tagliò la testa, e la messe in un sacchetto, ma gli cascarono du' gocciole di sangue, che diventarono du' grossi serpenti, che durò fatica a liberarsene.—« Oh, diceva; sorte che ho questo cavallo; se 'un aveva il cavallo che volasse, 'un ci tornava a casa! »

E proseguì il su' cammino, ma 'un prese la solita strada: ne prese un' altra. Cammina cammina, si ritrovò vicino a una città dove l' era il porto di mare. Vicino al mare c'era una cappella, gli venne volontà di andare a vedere cosa c' era in questa cappella. Entrato che fu là, vedde una bellissima ragazza tutta vestita di bruno che piangeva quanto poteva. In vedere questo giovane la cacciò un grido: — « Andate via, andate via! che se viene il drago, vi mangia anche voi; io son qui che l'aspetto, che mi deve mangiare. Dovete sapere che tutti i giorni ne vuol mangiare uno, e oggi l' è toccata a me ». Allora rispose lui: — « No no, bella ragazza, io vi voglio liberare ». — « Sarà impossibile, rispose lei, ammazzare un animale così! » — « No no, 'un abbiate paura, salite sul mio cavallo », gli dice lui; la mette nel suo cavallo; in questo tempo sente fare certi gridi: era questo drago che veniva. Appena fu per sortire dal mare, questo giovane cavò fori questa testa, e gliela presenta, e lui doventa una statua questo drago. Questa bestia aveva sette teste, e lui con la sua spada gli tagliò tutte e sette le lingue, le si rivoltò in un fazzoletto e se le messe in tasca.

La ragazza essendo col suo liberatore, la lo voleva menare con seco. — « No, 'un voglio venire; io voglio andare a girare un altro po' di mondo ». Allora lui gli disse: — « Senti, io son fori sei mesi; in questi sei mesi 'un guardar nessuno finchè io torno, e se io 'un torno, piglia a chi ti pare, perchè allora vuol dire che 'un torno più io ». E così gli disse addio con grande dispiacere, e andiede via. Lui prese una parte, e lei ne prese un'altra. Quando lei fu a mezza strada per andare a casa, la trovò un ciabattino, e gli disse: — « Veh veh, guarda dove l'è! 'Un doveva farci mangiare dal drago lei? » La fece ritornare indietro per vedere se era la verità; quando vede che il drago l'era morto, gli disse: — « Se tu 'un dici a tuo padre che l'ho ammazzato io, io t'ammazzo te ». La povera ragazza la fu costretta a dirgli di sì. La prese a braccetto e la menò a casa d' il padre. Potete credere l'allegrezza dei genitori al vedere tornare quella figliola con il suo liberatore, perchè la gli disse che l' aveva ammazzato questo giovane il drago, ma per sei mesi lei 'un voleva nessuno.

Allora il re messe gli affissi per tutta la città che la figliola era stata liberata da un ciabattino, e che ora passati sei mesi l'avrebbe sposata. Il giovane che l' avea liberata si ritrova in una città, e sente gli affissi che la figlia di questo re l'era stata liberata da un calzolaio e che il re gliela dava per isposa. Disse tra sè: « Senti, senti; un calzolaio l'ha ammazzato! io tornerò indetro e sentire chi l' ha ammazzato, se l' ha ammazzato il calzolaio o se l'ho ammazzato io ». Tornò in questa città e si messe in una locanda, dove vedeva tutti i giorni soni, canti, feste, chè era sposa la figliola d' il re. Venne a dimandare al locandiere.—« In che maniera fanno tutte queste feste? » Disse il locandiere:— « Bel giovane, deve essere, che in questa città c' era un animale, ed ogni giorno veniva da il mare e voleva mangiare una persona, se no mangiava chi trovava, sciupava di molta gente. Un giorno toccò alla figlia d' il re, un calzolaio la liberò, ed ora gliela dà per moglie ». Allora rispose questo giovane :—« Si potrebbe passare a udienza da questo re? »—« Eh, sarà difficile in questi giorni ». Allora il giovane gli promesse di molti quattrini, e fece tanto questo locandiere che ce lo condusse. Il giorno dopo dovea essere sposa la regina, che finiva sei mesi. Passato che fu a udienza, questo giovane domandò a il re di questa bestia quante teste aveva.—« Sette », rispose il re. —« Dunque quello che l'ha ammazzata dovrà dare qualche contrassegno ». Chiamarono il ciabattino.—« Dimmi, disse il re, quando tu ammazzasti a il drago, 'un avea sette teste? dovea avere anche sette lingue ». Chiamò la su' figliola e gli domandò chi gli cavò le lingue. E la figliola:—« Lui, padre: e questo birbante mi prese per forza, e mi comandò che le dicessi che l'avea ammazzato lui ». Allora fu preso il ciabattino e fu bruciato in mezzo di piazza, e il giovane sposò la citta. Il re voleva che stasse lì, lo incoronava; ma lui lo ringraziò e disse che lui l' aveva da sè il Regno voleva e andare a ritrovare il su' padre. Arrivò prima dal nonno con la sposa. Il nonno, che a quell'ora lo credeva morto, quando lo vedde, rimase.—« Signor nonno, 'un voleva che andassi a tagliare la testa alla maga; io son andato, e l'ho portata ». La cavò dalla sacchetta, gniene presentò e doventò una statua il nonno.

Allora andette a trovare su' padre, che si stava sempre in quel giardino dove l'era nato questo giovane. Tornarono tutti al regno d' il nonno.

E lì se ne stettero e se ne godettero,
A me nulla mi dettero.

Pratovecchio (1).

Varianti e Riscontri.

Faina *(Rufina).*

Un imperatore, che non poteva aver figlioli, ottenne una ragazza, che a 14 anni sarebbe ingravidata vedendo i raggi del sole. Il padre la fa custodire in una torre, ma avendola i servitori lasciata sola per andare a vedere una festa, essa mettendo un tavolino sopra un altro, arrriva alla finestra e ingravida. La neonata è esposta dai servitori in un campo di fave, e perciò chiamata *Faina;* la trova il nipote dell' imperatore, che se ne innamora perdutamente. L' imperatore manda *Faina* in un'isola, il nipote s'ammala, e finalmente gliela fanno sposare. (Nelle *Due belle gioie* della *Novel. Fior.* c' è pure una ragazza chiusa inutilmente in una torre perchè predestinata ad esser portata via dal vento).

Come si vede la nostra novella è il mito di Medusa, abbastanza noto perchè qui se ne dica altro. Le due ragazze cieche, che vedono con un solo occhio, ci richiamano al mito escheliano delle figlie di Forco, sorelle dal volto di cigno, le quali aveano in due un occhio solo. La ragazza destinata ad esser divorata, e che però non lo è perchè liberata, ricorre egualmente ne' *Tre cani* di questa raccolta, e si trova pure in tutte le novelle di Venezia, Livorno, Piana de' Greci in Sicilia, Tirolo italiano, ecc.

IV. Soldatino.

C' era una volta una donna. Questa donna aveva un citto, che si chiamava Soldatino. Un giorno dice Soldatino alla su' mamma:—« Sapete?, io voglio andare a dire tre indovinelli alla figliola

(1) Raccontata da Beppa Pierazzoli.

d' il re ». La su' mamma: — « Ah! ti pare, figliolo mio! ci è andato principi, ci è andato signoroni, di tutti l' ha indovinato ».— « Sì, io voglio andare ».—« Bada, figliolo mio, se tu 'un te l'indovini, la regina ti fa la testa. Almeno aspetta, faccio il pane, ti fo una stiacciata ». Questa donna la disse da sè:—« Almeno 'un me lo deve ammazzare la regina; lo devo ammazzare da me ». E ci messe nella stiacciata un cartoccio di veleno. La gli dà la stiacciata, e Soldatino prima di andare via disse:—« Mamma, io piglio la Paola » (che era la miccia). Quando fu per la strada, che aveva camminato un bel pezzo, gli venne fame, vedde un uccello, gli tirò, e chiappò invece una lepre. Questa lepre era incinta; Soldatino gli levò i leprottini di corpo; ci aveva certi fogli scritti in tasca, li cosse questi leprottini con que' fogli, e poi li mangiò. « Bello indovinello per la figliola d' il re! (disse Soldatino)

Tirai a chi viddi
Chiappai chi non viddi.
Mangiai carne creata e non nata,
Cotta a il fumo di parole. »

Continuò a camminare e trovò una fonte.—« Guarda: giacchè c' è questa, sarei capace mangiare un pezzetto di stiacciata ». E si messe lì a sedere, lui e la su' Paola. Disse da sè:—« Io 'un vorrei che la mi' mamma ci avesse messo qualche cosa in questa stiacciata. Ne vo' dare un pezzetto alla mi' Paola; così se c' è qualche cosa, vedo ». Stronca un pezzetto della stiacciata, e la dà alla Paola. La Paola la diede tre o quattro stramazzoni, e la se ne morì. E lui quando vedde la su' Paola che era morta, pensò: — « Bello per inventare un indovinello alla figliola d' il re!

Stiaccia ammazzò Paola.

Questo è un bello indovinello per la figliola d' il re ».

Mentre che era lì, si volta e guarda quella fonte: quell' acqua che cascava, la cascava sopra un masso, e questo masso l' aveva consumato. Disse Soldatino:—« Guarda qui, ci vo' fare un altro indovinello per la figliola d' il re:

Il morvido consuma il sodo.

gli dirò. Allegri! due ne ho trovati!» Mentre Soldatino è lì per andar via, vede tre donne:—«Oh Dio mio, queste creature! ora si metteranno a chiacchierare, 'un finiranno più; ora fo vista di dormire». Passò queste donne: erano tre fate. La fa una:—«Guarda dov'egli è Soldatino: va a dire tre indovinelli alla figliola d'il re. Poveretto!» La fa un'altra:—«Lasciamogli qualche cosa, qualche regalo, povero figliolo!» Una dice:—«Io gli lascerò questo tovagliolino». Un'altra:—«Io gli lascerò questa boccettina». Quell'altra:—«Io gli lascerò questo zufolino» e costì l'andonno via

A Soldatino 'un gli pareva vero che andassero via, dalla bramosia di vedere cosa gli avevano lasciato. Si rizza e distende il tovagliolino; e appena lo distende gli appare tanta roba, ma tanta tanta, di tutte le delizie del mondo. Mangiò, e poi ripiegò il suo tovagliolino; dice:—«Ora voglio vedere cosa c'è in questa borsettina». Scote questa borsettina, e cascò cento scudi. La borsettina 'un si votava mai.—«Ora vo' provare con lo zufolino», e comincia a sonare. C'era certi contadini lì vicini che lavoravano la terra: donne, uomini, mentre che Soldatino sonava. Questi avviarono a ballare; balla, balla; avviarono a dire: — «Soldatino, smetti! Soldatino smetti! se no, ci si tronca le gambe». (Siccome era uno zufolino affatato, come 'un finiva di sonare lui, neppur quelli smettevano di ballare). Soldatino smette e va alla città; va a il palazzo d'il re, e dice che vole andar a dire gli indovinelli alla figliola d'il re. Il re gli dice:—«Badate: se la mi' figliola se li indovina, voi morite». (Era uno zoccolo, vestito male questo citto!); e lo fecero passare, gua'! La regina era in una bella sala, dove era tanti signori. — «Dite su gli indovinelli», la gli fa. Soldatino ne doveva dire uno per giorno, e allora disse questo citto:

Tirai a chi vidi
Chiappai chi non viddi.
Mangiai carne creata, e non nata,
Cotta a il fumo di parole.
Enne e nè,
S'indovini cosa gli è.

La regina guarda quel libro, guarda quell'altro, pensa, pensa e dice:

« 'Un lo so ». Questo giovane va via, va fori, e la regina era confusa, perchè se lei 'un se li indovinava questi indovinelli, doveva sposare il citto.

Sicchè la regina va da il babbo a piangere:—« O padre mio, 'un mi sono indovinata lo indovinello; come debbo fare a sposare quello zoccolo? »—« Eh, figliola mia, voi ci dovevi pensare prima, avanti di fare questa cosa; ma ancora 'un vi perdete di coraggio, perchè ce n' è altri due ». Ecco che si torna al secondo giorno; va il giovane a dire gli indovinelli, e dice:

Stiaccia ammazzò Paola.
Enne e nè,
S' indovini cosa gli è.

La signora guarda, guarda, pensa, pensa, ma 'un gli riescì di capire questo indovinello. Disperata, la va dal padre a piangere:—« Padre mio, come debbo fare? 'un mi sono indovinata neppure di quest' altro; che debbo sposare quel tanghero? »—« 'Un vi perdete di coraggio; ancora ce n' è un altro ». Soldatino ritorna a il terzo giorno, e va a dire l'indovinello, e gli dice:

Il morvido consuma il sodo.
Enne e nè,
S' indovini cosa gli è.

E lei guarda, guarda. Cheh! 'un gli riescì di trovare questo indovinello. Allora disse Soldatino: — « La regina è mia ». — « Ma sì; sapete, Soldatino? fa il re: abbiate pazienza per un poco di giorni, che subito 'un la potete sposare. Sentite: andate giù in prigione con quegli altri ». Disse Soldatino:—« Io 'un intendo di andare in prigione: io ho detto gli indovinelli, lei 'un se l' è indovinato; la sposa l' è mia ». — « Sì, vo' avete ragione; ma abbiate pazienza un poco di giorni ». Tanto fece il re, che il povero Soldatino lo fece andare giù in prigione, con quegli altri che dovevano morire. Tutti appena che lo veddero:—« Eh minchione! ci sei venuto anche te a morire quaggiù? » — « Cheh! io no ».

Ecco che a mezzogiorno il re gli mandò a' prigionieri una

pentola di fagioli e il custode glieli mette sulla tavola. Arriva Soldatino di corsa, dà un calcio a quella pentola di fagioli e li schiaffa tutti in terra. Quegli altri:—« Oh birbone! ti si vole ammazzare; si ha una fame da morire, e tu butti per terra i fagioli! » —« Eh! state zitti: vo' vi sgomentate? » Si levò il tovagliolino di tasca, e lo stese sopra la tavola e lì principionno a mangiare. —« Bravo Soldatino! » E tutti a gridare, a abbracciarlo, a baciarlo. E così ogni giorno tutta la roba che gli veniva dalla Corte i prigionieri la rimandavano indietro. Lo seppe il re, maravigliato scese a sentire; e i prigionieri gli dissero che Soldatino aveva un tovagliolino che dava da mangiare. Il re va da Soldatino:—« Senti, Soldatino, tu mi devi fare un piacere: tu mi devi prestare un po' il tovagliolino ».—« Cheh! 'un glielo presto ».—« Sì, fammi il piacere; debbo fare de' pranzi, poi te lo rendo »; tanto fece il re, che glielo cavò di sotto. I compagni:—« Oh minchione, ora morirai di fame: tù li mangerai ora i fagioli! » — « Eh! 'un vi sgomentate. Guardate cosa ci ho », e fa vedere la borsettina. Tutta la roba meglio che c' era in piazza andava alle prigioni. Il re lo seppe e, va da Soldatino: — « Oh Soldatino, tu mi devi fare un piacere: tu mi devi dare la tu' borsettina, chè debbo fare un pagamento, poi ti renderò ogni cosa insieme ». Questo Soldatino, minchione, gli dà la borsettina:— « Oh minchione! ora sì che li mangi davvero i fagioli! »—« Cheh! cheh! » Quel giorno gli aveva tanta fame Soldatino, e gli toccò a mangiarseli i fagioli. Quell'altro giorno poi il re 'un gli riportò la borsettina, nè il tovagliolino. Dice il citto:—« Aspettate, e vi vo' fare divertire »; piglia il su' zufolino e avvia a sonare:—« Aspettate, e vederete che me lo renderà il tovagliolino e la borsettina il re ». Tutti comincionno a ballare, quelli della prigione, quelli della Corte d' il re, tutti ballavano. Balla, balla, balla, tutti dal tanto ballare chi aveva stroncato una gamba, chi aveva stroncato un braccio, ballava il re, la figliola d' il re, eran mezzo morti. Allora Soldatino sonava davvero. Il re ballando sempre:—« Soldatino, smetti, Soldatino, smetti, siam mezzo morti ». Ma Soldatino non ismetteva, e sonava e sonava: — « I' voglio, dice, la mia borsetta e il mio tovagliolino ».

Il re più morto che vivo andò ballando a pigliarli la sua borsetta e il su' tovagliolino.—« Oh, Signora Altezza, la senta ora: il tovagliolino e la borsettina l'ho avuto; mi deve fare andare a dormire appena una notte con la su' figliola; poi 'un m' importa a me di sposarla; altrimenti ricomincio a sonare ». Il re allora gli disse alla su' figliola:—« Senti, figliola mia, almeno per una notte vacci a dormire con quest'omo, se no ci ammazza tutti ». Soldatino dice: — « Maestà, io gli vo' dire una cosa. Tutto quello che i' gli domando alla su' figliola, la mi deve dire tutto di no. Dunque può venire anche volentieri, ci metta le guardie all'uscio, tutti gli usci aperti, finestre, lumi in camera, n' il letto si starà uno da una parte, una dall'altra. Mi pare, via... » Il re contento dice alla figliola: — « Allora, figliola mia, ci potete andare a dormire volentieri: voi vi starete da una parte e Soldatino dall'altra ». E così andonno a letto Soldatino e la regina. Mentre che sono a letto, dice Soldatino: — « Regina, che sta bene quell'uscio aperto? » — « No ». — « Allora, avete sentito? chiudetelo, guardie. — Regina, che stamo bene con le guardie all'uscio? » — « No ». — « Avete sentito? andate via. — Regina, che sta bene la finestra aperta? » —« No ».—« Avete sentito? chiudetela.—Regina, che stanno bene tutti questi lumi? »—« No ».—« Avete sentito? spengeteli.—Regina, che si sta bene uno da una parte, una dall'altra? » — « No ». — « Accostamoci insieme. — Regina, che si sta bene 'un essere abbracciati? » — « No ». — « Abbracciamoci dunque ». E così si addormentonno.

Il re la mattina va per mandare via Soldatino, e lo trovò che 'un c'era più guardia, tutti i lumi spenti, e loro, Soldatino e la figliola, dormivano abbracciati bisogna veder come. La regina disse: —« Questo è il mio sposo ». Soldatino disse:—« Questa è la mia sposa ».

E lì se ne stettero e se ne godettero:
E a me nulla mi dettero.
Fecero le nozze e un bel convito:
A me mi rimase un topo arrostito.

Pratovecchio (1).

(1) Raccontata da Maria Pierazzoli.

VARIANTI E RISCONTRI.

Il Ciabattino *(Firenze).*

Il figliolo d' un contadino va a cercare la fortuna; la notte mentre dorme in un prato, tre fate che passano gli lasciano un ricordo per uno: una salvietta che s'allargava, e spiegava quello che si voleva da mangiare, una borsa che più se ne levava, più ne veniva de' quattrini, ed un violino che faceva ballare tutti. Il ciabattino cede a un re, che se n'era incapriccito, prima la salvietta e poi la borsa per baciare il ginocchio della principessa; ed il violino per dormire con lei una notte. Il re fa fare un letto quanto una galleria; mette guardie e lumi, vuole che l' una dorma alla testa, e l' altro a' piedi, ed ordina alla figliola di dire a tutto no; ma aveva fatto il conto senza l'oste.

(Raccontata da Zefira Ristori).

Il *Figliolo del pecoraio* della *Novellaja Fiorentina* dell'Imbriani, n. XXVII, co' tre regali delle fate (un tovaglino di filo, una scatolina con monete d'oro, e un organino) chiede dormire con la figliuola del re, che poi sposa malgrado che la ragazza abbia avuto l' avvertimento paterno di dire sempre di no. Cfr. anche *Leombruno,* n. XXXI della stessa raccolta. Sono varianti della medesima novella *Petru lu massariotu,* e *La vurza, lu firriolu e lu cornu 'nfatatu* con le rispettive versioni in nota, nn. XXVI e XXVIII delle *Fiabe* sicil. del Pitrè; *Von dem Schäfer, der die Königstochter zu Lachen brachte,* n. 31 de' *Sicil. Märchen* della Gonzenbach; *Das Pfeipfchen* e *Die drei Räthsel,* nn. 16 e 49 dei *Märchen* tirolesi dello Schneller. Un violino che fa ballare, uno schioppo che non fallisce, un sacco che chiude chi vuole sono nell'*Höllenpförtner* de' *Volksmärchen aus Venetien* di Widter e Wolf. Un piffero, una tovaglia e un bastone forman la base del *Bauersohn,* n. V degli *Italienische Märchen* di Knust. Un violino che fa ballare è nella *Storia di Toni* delle *Novelle piemontesi* inedite dell' Arietti.

Per altri riscontri vedi le note del Köhler al 31° de' *Sicil. Märchen* e al 14° de' *Volksmärchen aus Venetien* nel *Jahrbuch f. rom. u. engl. Lit.,* VII, 3, 268. Il fondo di una parte della novellina è lo stesso di quello che servì a Carlo Gozzi per la *Turandot,* principessa della China, tragicommedia che ebbe la fortuna di piacere a Schiller, il quale la tradusse in tedesco, e da cui alla sua volta il Maffei rivoltolla in italiano. Nella *Turandot* trionfa l'amore, qui la malizia.

L'indovinello formato dal giovane corre anche in Sicilia, accompagnato da una storiella che forma una delle novelline inedite. L'indovinello è questo:

Pitta ammazzò a Masi,
Masi ammazzò a Settima;
Di Settima nni pigghiò la cchiù minuri.
Sparu a cu' vitti,
E 'nzertu a cu' nun vitti.
Manciai carni cotta cu paroli.
Vitti lu mortu chi porta lu vivu.

In Venezia si racconta che « Un cazziator che, tirando a dei oseleti, el gà inveçe copà 'na piegora che la giera gravia, el diseva ste parole qua, magnando l'agnelin che la piegora, cusinà a forza de carta scrita :

Trago a chi vedo,
E colpisso chi non credo;
Magno carne creata e non nata,
E a forza de parole cusinata.

Vedi Bernoni, *Indovinelli pop. veneziani.* (Venezia, 1874), n. 62.

Similmente si legge in una raccoltina d'indovinelli stampati in Bassano sullo scorcio del secolo passato che « Un cacciatore avendo tirato ad un cervo, colpì una scrofa selvatica, gravida, e sventratala mangiò il porcello che portava, e per mancanza di fuoco lo finì di cuocer con carta scritta :

Tirai a chi vidi,
Colsi chi non vidi.
Mangiai carne creata
Che ancor non era nata;
E finita di cuocer con parole.

Vedi *Il Laberinto intrigato, ossia lo spassa pensiero de' malanconici, dove si udiranno diversi indovinelli ed enigmi onesti e curiosi dati alla luce da me* Giuseppe Sambo *detto Arlecchino, dedicato a chi spende in comprarli* (pag. 8). Bassano.

Simile è *Fortuna,* novella della Basilicata, nella Raccolta del Comparetti: *Nov. pop. ital.,* n. XXVI; e *L'Enimma,* n. LIX. Si cfr. pure con *La fola degli indovinelli,* nov. bolognese della Coronedi-Berti e col *Figliuolo del mercante di Milano,* n. XIX delle *Sessanta Novelle Montalesi* del Nerucci.

Il capriccio della principessa di volere spiegare indovinelli, con quel che segue, è nell'*Indovinello* di questa raccolta.

Veggasi pure Demofilo, *Coleccion de Enigmas y Adivinanzas en forma de Diccionario,* pag. 309, 315, 325. Sevilla, 1880.

V. I pesci d'oro.

C' era una volta un omo e una donna; 'un avevano figli, e facevano i locandieri: davano da mangiare. In questa locanda sapevano che ci doveva andare il figliolo d' il re. Lei 'un sapendo come si fare, 'un avendo figli, la vestì un pezzo da catasta tutto ingioiato, e lo messe alla finestra.

Passa il figliolo d' il re, e si innamora di questa ragazza, e la chiede alla su' mamma: e il giorno dopo dovea far lo sposalizio. La donna rimase. — « Oh come debbo fare? gli ho promesso la mi' figlia, rimarrò punita »; perchè non era una figlia, era un pezzo da catasta. C' era lì vicino una cisterna, dove c' era le fate; s' apre la cisterna (1) e ci casca dentro il pezzo da catasta, e le fate gli dicono:—« Tu domani sappi che te devi essere sposa; la tu' mamma 'un te poteva presentare così un pezzo da catasta; però noi ti facciamo doventare una bella ragazza, ma tu 'un devi mai parlare con lo sposo, infin tanto che 'un ti dicano :

> Caterina, Catarinella,
> Che cascaste nella cisterna,
> Non vedeste nè sole nè stella;
> Parlate voi, Caterina bella.

Tu 'un gli devi parlare; se no, noi ti facciamo doventare un pezzo da catasta come l' eri prima ».

Dunque il figlio d' il re il giorno dopo va a far lo sposalizio. Alla madre la ragazza 'un gli parlava, perchè aveva paura di farla doventare un pezzo da catasta come era prima. Va con tutto il suo seguito il figliolo d' il re, ed era tutto contento d'avere avuto una bella ragazza; ma la non parlava punto; tutti gli domandavano, ma lei non rispondeva. Capisce bene, la porta al palazzo, e la granduchessa dice: — « T' hai sposato gua'!, t' hai spo-

(1) La narratrice ha spiegato, che la cisterna si è aperta da sè per opera delle fate per riparare alla confusione della povera donna.

sato una muta! » Lui disperato la prese, e la messe in un' altra villa con tutte le su' persone di servizio, ma già si sa: le persone di servizio non avea bisogno, perchè avea fatato tutto: seggiole, tavolino, tutti parlavano. La messe lì, che 'un gli mancava niente, ma lui rimasto così solo ne volle sposare un' altra ragazza; andiede a casa, e ne sposò un' altra.

Quando l' ebbe bella e sposata, gli dice al servitore:—« Andate e portategli i confetti alla muta, come per fargli vedere che io sono stato sposo ». Picchia il servitore, s' affaccia la seggiola, e la lucerna va a aprirlo.—« Chi è? »—« Sono il servitore d' il re ». — « E cosa volete? »—« Il re è stato sposo: ha mandato i confetti alla regina ». Lei, la muta, vien fori.—« Che cosa gli debbo mandare di regalo io? Bene! (dice):—Legna, spèzzati! foco, accenditi! padella, va sul foco! olio, friggi! » Quando ebbe preparato tutto, ci mette tutte e due le mani e fa dieci be' pesci d' oro, e dice: — « Tenete, portate in regalo questo al re ». (La ragazza poteva parlare da sè da sè).

Il servitore va via tutto contento, e 'un gli pareva vero di raccontare la bella cosa che aveva veduto: essere tutto fatato! Torna dal re e gli dice:—« Altezza, se lei vedesse: è tutto fatato; la seggiola si è affacciata e mi ha domandato ch' è, e la lucerna è venuta a aprirmi, e poi è venuta la regina; ha comandato che le legne le si spezzassero, che il foco s'accendesse, che la padella andasse sul foco, e che l' olio friggesse; e poi ha messo tutte e dieci le dita, e ha fatto questi dieci be' pesci d' oro ». Quell' altra moglie, al veder questo, fu molto gelosa; la dice a' servitori: — « Ebbene, spezzatemi le legna, accendetemi il foco, mettetemi la padella »; e poi quando l' olio, fu ben bollente la messe tutte e dieci le dita, e ci rimase stecchita, perchè lei 'un avea la bacchetta fatata.

Il re era così tutto disperato; nel veder questo, prende lo schioppo:—« Voglio andarla a ammazzarla », (a ammazzare quella che gli avea fatto morire la nova moglie). Picchia; s' affaccia il cassettone, e la granata l' andette a aprirlo, e gli domandò cosa volea. E lui gli disse:—« Non c'è la regina? » E loro gli dissero a lui:—« La non c'è »; ma tra sè tra sè le bisbigliavano dicendo: —« Infin tanto che il padrone 'un gli dice:

Caterina, Catarinella,
Che cascaste nella cisterna,
Non vedeste nè sole nè stella,
Parlate voi, Caterina bella;

la signora non risponde. » Lui stiede tanto lì, e poi gli montò la rabbia, prese la strada, e se ne andiede via.

Dopo de' giorni ritornò a sposare, e gli rimandò il medesimo regalo alla prima sposa. Il servitore picchia, s'affaccia lo spazzolino, e la granata l'andiede a aprirlo, e gli dice:—« Cosa volete? » —« C'è la regina? »—« Sì ».—« Il re ha sposato, e gli ha mandato il medesimo regalo ». Lei sorte fori e dice:—« Cultello, apriti; cultello, vien da me »; quando ebbe preso il cultello, si spara un braccio, e ti fa una bella matassa tutta d'oro; e dice:—« Tenete: questo è il regalo che voi gli porterete per me ». Il servitore, come l'altra volta, tutto contento d'arrivare a casa, e di raccontare la bella cosa che avea fatto, gli racconta al re:—« Ha comandato a il cultello che s'aprisse, e poi ha detto:—Cultello, vien da me; —quando ha avuto il cultello che è andato da lei, si è fatta questa matassa tutta d'oro. Vedesse, sor Padrone, tutto fatato! » Tutti rimasero. La moglie, lo stesso, gelosa che c'era questa bella matassa d'oro, e che aveva fatto a questo modo con il cultello, la disse: —« Datemi un cultello anche a me, che lo voglio fare io quello che ha fatto questa donna ». Quando ebbe avuto il cultello, si sparò il braccio, e rimase stecchita.

Allora il re daccapo viene tutto a esser disperato, e dice:— « Questa volta son risoluto di ammazzarla davvero! » Prende lo schioppo e se ne va alla villa, e picchia: si affaccia il lume, e la cassetta lo va a aprirlo; e dice:—« Cosa lei vole? »—« C'è la regina? »—« La non c'è »; ma tra sè tra sè bisbigliavano sempre, dicendo: « Fintanto che il padrone non gli dice:

Caterina, Catarinella,
Che cascaste nella cisterna,
Non vedeste nè sole ne stella;
Parlate voi, Caterina bella ».

Dopo che fu stato un bel pezzo, gli scappò la pazienza, e se ne andiede via.

Dopo un'altra quindicina di giorni, lui risposò, e per il servitore gli rimandò i medesimi confetti alla muta. Il servitore tutto affannato, che non gli pareva vero di vedere tutte quelle cose lavorate, picchiò; s' affacciò l' ombrello, e il tavolino andiede a aprirlo.—« Chi vo' volete? »—« Voglio la regina, perchè il re ha sposato, e gli ha mandato il regalo ». Lei vien fori, e dice:—« Legna, spezzati! legna, va in forno! forno, scaldati ». Quando fu bello e scaldato il forno, lei entra dentro, e gli fa tutta una forma d'oro, quanto era lunga lei. Il servitore tutto contento arriva a il palazzo; gli dice: — « Caro signor Re, questo è meglio di quelli altri questo regalo; e poi vedessi! La regina ha comandato che le legna le si spezzassero, che il forno si scaldasse; quando è stato scaldato il forno, è entrata dentro, e ha fatta tutta la su' forma d'oro ». Quell' altra regina, essendo gelosa, comandò a il servitore che gli spezzasse la legna, e che scaldasse il forno. Quando il forno fu ben caldo entrò dentro, e ci rimase stecchita. Sfido io! Il re, che era così tutto disperato, dicendo:—« Questa volta la voglio ammazzare davvero! » prende lo schioppo, e va alla villa. S'affaccia il lavamane, e la catinella lo va a aprirlo, dicendo:—« Chi vole lei? » —« Voglio la regina ». E loro gli risposero: — « Non c' è », ma il re si trattenne di molto, e in questo mentre che lui si tratteneva, tanto il tavolino, che la lucerna, che lo spazzolino, discorrevano da sè da sè, e dicevano: — « Infintanto che non gli dice:

Caterina, Catarinella,
Che cascaste nella cisterna,
Non vedeste nè sole nè stella;
Parlate voi, Caterina bella;

la regina non parla ».

Lui questa volta stiede molto attento sentendo dir questo, e dice:

— « Caterina, Catarinella,
Che cascaste nella cisterna;
Non vedeste nè sole nè stella,
Parlate voi, Caterina bella ».

Allora la regina saltò fori, e re e regina si abbraccionno, e rifecero alla loro maniera lo sposalizio.

E lì se ne stettero, lì se ne godettero,
A me nulla mi dettero,
Mi dettero un calcio in un ginocchio,
Mi fecero uscire tre fagioli dall'occhio.

Borgo S. Lorenzo (1).

Varianti e Riscontri.

Fior di cammino *(Pratovecchio).*

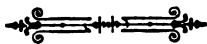
Una figliuola dà a credere a una pigionale aver fatto col figliuolo del re un bambino, che era però una bambola di pasta. La pigionale la porta al re; le fate la stregano, e il figliuolo del re sposa la ragazza.

In una versione dello stesso Pratovecchio intitolata *Il Sarto* invece d' un pezzo di catasta abbiamo una bambola di pasta che usa nel pozzo delle fate, le quali le danno quella tale virtù.

Cfr. con il 27 de' *Sicil. Märchen* della Gonzenbach: *Von der Tochter der Sonne,* con la LXVII delle *Fiabe* siciliane del Pitrè: *La Fata muta,* e con le due varianti di Polizzi e di Casteltermini in essa riassunte.

---

(1) Da una sposa chiamata Maria di Borgo S. Lorenzo, la terra più importante del Mugello, a 15 miglia da Firenze.

(Continua)

PERCHÈ GLI UOMINI

NON SANNO PIÙ QUANDO DEVONO MORIRE.

Una novellina popolare, che ha in sè stessa un senso profondo, ci racconta perchè Dio non volle più far conoscere agli uomini l'ora della loro morte, che essi prima conoscevano. Dell'esistenza di questa fola io mi ho quattro indicazioni, tutte di paesi lontani tra loro, e venute in luce in quest' ultimo ventennio; cioè presso gli Svedesi dell'isola di Worms nella costa dell'Estonia (1), nella Bassa Austria (2), presso i Baschi del Dipartimento francese dei Bassi Pirenei (3) e presso i Vendi di Spreewald nella Bassa Lusazia (4). Mi sia permesso di riferire qui le quattro versioni, le quali, per quanto io sappia, non

---

(1) C. Ruszwurm, *Sagen aus Hapsal der Wiek, Oesel und Runö,* Reval 1861, p. 154, n. 163.

(2) P. Amand Baumgarten, *Aus der volksmässigen Ueberlieferung der Heimat,* nel *Jahresbericht des Museums zu Linz,* XXIX, p. 97.

(3) Cerquand, *Légendes et Récits populaires du Pays Basque,* Pau, 1875, p. 14.

(4) W. von Schulenburg, *Wendische Volkssagen und Gebräuche aus dem Spreewald,* Leipzig, 1880, p. 59.

sono state finora messe insieme a raffronto. I Lettori dell' *Archivio* forse potrebbero accostarvene delle altre o raccolte dalla bocca del popolo o prese da anelli letterarî.

Il racconto dell'isola di Worms è questo:

« Nei tempi antichi gli uomini sapevano quanto doveano vivere, ed in ragione di ciò regolavano la loro condotta. Un contadino fu pregato dai suoi figliuoli a volerli col consiglio e con le opere aiutare nella fabbrica di una casa nuova. Ma poichè egli sapeva di dover morire nella prossima primavera, si rifiutò, e i figliuoli, soli, non sapendo che si fare, stettero assiderando tutta l' invernata. Un altr' uomo legò gli stecconi della siepe invece che con forti vimini con fili di paglia, perchè pensava ancor egli di dover morire nell' autunno prossimo, e così non valer la pena che vi adoperasse legami più vigorosi. Appena il Signore vide questo, e osservò quanto poco pensiero si dessero gli uomini per l' avvenire, tolse loro la conoscenza dell'ora della loro morte ».

Nella Bassa Austria si narra:

« Un tempo gli uomini conoscevano con precisione il giorno e l'ora della lor morte. A quel tempo il Signore e S. Pietro viaggiavano ancora per la terra, e il Signore vide un contadino starsi ad acconciare una siepe con gambi secchi d' ortica. Maravigliato gli chiese perchè mai facesse così cattiva siepe; e quegli: — Devo morire domani — intendendo dire: chi ci starà dopo di me, potrà farne una migliore. Per ciò appunto il Signore tolse agli uomini questa conoscenza ».

Ecco la narrazione basca secondo la traduzione francese di Cerquand:

« Au temps jadis, les hommes connaissaient à l'avance le moment de leur mort. Or un jour Jésus-Christ cheminait, accompagné de Saint-Pierre. Il passa le long d'un champ et aperçut un homme occupé à le clore d' une haie de joncs. Il lui demanda pourquoi il faisait une si fragile clôture. — Oh ! Seigneur, dit l'homme, je dois mourir dans trois jours et la haie durera autant que moi ! — Eh bien ! dit Jésus, ceci est cause que désormais vous ne saurez plus quand vous devez mourir ».

I Vendi finalmente raccontano:

« Prima gli uomini sapevano quanto doveano vivere. Una volta un uomo intrecciò una siepe di paglia, e Cristo passando gli disse che la siepe non istarebbe molto a lungo. E l'altro: Per quanto io vivrò ci durerà; più a lungo, non importa. Disse Cristo allora: Questo lo sai tu pure; ma da ora innanzi nessuno il saprà più. Da quel tempo gli uomini non sanno più quanto dovranno vivere ».

M. Cerquand non esagera il valore della surriferita novellina quando alla versione da lui data fa la seguente osservazione: « Il me paraît difficile de renfermer plus de sens dans moins de mots, des leçons plus graves sous une forme plus ingénieuse. Les devoirs des pères envers les enfants, des générations présentes envers celles qui doivent suivre, la nécessité du travail opiniâtre jusqu' au dernier jour de l'homme, la raison providentielle de l'incertitude de la mort, telles sont les idées qu' éveille la parabole conservée dans la mémoire d'une bonne femme d'Iriberry ».

Weimar, ottobre 1881.

REINHOLD KÖHLER.

UM CONTO POPULAR DA INDIA PORTUGUESA.

ERA uma vez uma raposa, que tendo tido coito com um lobo, e não tendo onde se recolher para dar á luz os filhos, pedio a este para lhe procurar um sitio proprio para este fim. O lobo aconselhou a raposa a ir recolher-se na caverna de um tigre, que alli havia perto. Como a raposa já não podesse esperar acceitou este imprudente conselho e entrou uma noute na cova do tigre, que o lobo lhe indicára.

Os tigres ausentam-se das suas cavernas principalmente de noute. E foi o que aconteceo.

Na primeira noute tudo se passou bem. A raposa teve os filhos e ninguem a veio incommodar. No dia immediato não podendo ella sair da cova, o lobo ficou numa grande afflição com medo que viesse o tigre. De repente teve uma feliz lembrança. O lobo disse à raposa: « Finjamo-nos superiores ao tigre. Eu faço-me de leão e tu de leõa e quando o tigre se approximar da caverna, dà belis cões *(sic)* para os nossos filhos chorarem. Eu que hei-de estar escondido no alto do rochedo, preguntar-te-hei—*porque choram os nossos filhos?* e tu responderás com coragem—*è porque elles não querem comer a carne secca jà do tigre morto hontem e de-*

sejam carne de um tigre vivo. Assim foi. D' ahi a pouco chegou o tigre e quando ouvio estas palavras deitou a fugir espavorido.

A alguma distancia da cova havia um coelho que noutro tempo tivera relações de amizade com o tigre. Quando o vio vir todo pallido *(sic)* e espavorido chegou-se ao pè d'elle e disse-lhe: « Que è isso, amigo? que tens? » O tigre contou-lhe o que se tinha passado, accrescentando que naturalmente erão leões, que estavam na cova. « Leões! ah! ah!, exclamou o coelho, è apenas uma raposa que là foi parir! Vi-a hontem mesmo passar com o lobo. Vamos là os dois ». O tigre disse então: pois accompanhame tu, que havemos de tirar d' elles uma desforra terrivel. — E foram.

Quando chegáram ao pè da cova já o lobo os tinha visto. E vai d' ahi, que ha-de elle fazer? Os filhos começaram outra vez a gritar e o lobo preguntou à raposa: « porque choram os nossos filhos? » A raposa respondeo:—porque naõ querem comer a carne do tigre morto hontem.—O lobo entaõ disse: « não tem duvida! porque o coelho nosso amigo, que nos prometteu quatro tigres, jà ahi nos traz o primeiro para matar a fome aos nossos filhos. » O tigre mal ouvio estas palavras, não percebendo a astucia do lobo, julgou que o coelho o trazia enganado, e por mais que este quizesse justificar-se, deitou-se a elle e comeu-o.

Este conto faz parte de uma collecção de lendas indianas, provenientes da India portuguesa (Gôa), que nos foram contadas por um discipulo nosso. O titulo è: *Não se deve dar conselho sem ser pedido.*

Ainda não encontràmos no nosso paiz a versaõ europeia d'este conto. Num livro porem recente, publicado em S. Petersburgo (Minaev: *Indieĭskiia Skazki i Legendy sobrannyia v' Kamaonie v' 1875 g.),* encontra-se uma versaõ do norte da India, muito proxima da versaõ de Gôa, como pòde vêr-se pela traducçaõ que abaixo damos, o que indica, que o conto de que se trata está bastante espalhado no Industão, pelo menos desde o limite do territorio dravidico até aos sopés do Himàlaya.

Traducção (Minaev: *ob. cit.*, *Skazki* n.º 2).

« Era una vez um chacal, que tinha uma femea. A femea estava gravida e quando chegou o momento de dar á luz disse para o chacal: — está chegada a hora de parir; vae e procura-me uma cova. O chacal foi e chegou á caverna de um leão. Estabele ceram-se nella, e d'ahi a pouco a fêmea teve uns poucos de filhinhos. Cresceram estes e fizeram-se fortes. Mas o leão ainda não tinha vindo á cova. Una vez veio. O chacal vio-o e ensinou à fêmea o que ella havia de fazer, e elle trepou para o cimo de um rochedo. A femea começou a beliscar os filhinhos e elles entrárам a gritar. Mulher (sic) mulher! disse o chacal para a fêmea, porque gritam os nossos filhos? — A femea respondeu: « porque não querem comer nem do leão de hontem nem do de hoje. » — Terriveis palavras, pensou o leão, significam que me querem comer! E fugiu d'alli. Um macaco (*obeziana*) porem, que estava numa arvore, disse para o leão: « que forte homem (sic), que com as palavras de um chacal se assusta e fóge! » « Fica sabendo que na cova está um chacal, acrescentou o macaco, sò se è elle que te ha-de comer! » — « Se vens commigo, disse o leão, eu vou là. — O macaco desenrollou uma corda; com metade d'ella atou o corpo do leão, e prendeu o seu á outra metade. E foram. Adiante ia o macaco e atraz o leão. O chacal vio-os, e ensinou à fêmea o que havia de dizer; depois foi para o rochedo e gritou de là: « Mulher, mulher, porque chóram os nossos filhos? » a fêmea respondeu: — porque não querem comer do leão de hontem e o de hoje ainda não chegou!. — O leão apenas ouvio estas palavras assustou-se e fugio, arrastando consigo o macaco que ficou estrangulado.

Lisboa, novembro 1881.

Z. CONSIGLIERI PEDROSO.

I CIRÀULI.

Credenze popolari siciliane.

iarauli o *Ciraulu* è voce puramente greca: Κεραύλες, che vale suonatore di tromba, trombettiere, e si dà a colui che nacque nella notte del 29 giugno, o in quella dal 24 al 25 gennaio, commemorazioni di S. Paolo apostolo. Narrano gli *Atti degli Apostoli* che recatosi S. Paolo in Malta, venne assalito da una vipera mentr'egli metteva delle legna sul fuoco, e che attaccatoglisi questo al dito non gli fece nessun male (1).

Da questo racconto è nata la credenza, diffusa in tutta la Sicilia è fuori, che chi nasce in una di quelle due notti ha virtù straordinarie. Egli è forte e prosperoso, maneggia innocuamente per lui e per altri la vipera, l'aspide, la biscia, il colobrone, lo scorpione, il rospo, il ragno, la forbice ed altri rettili ed insetti velenosi; e, come sicuro del fatto suo, se li attorciglia alle braccia e alle mani, se li ripone in seno. Per facoltà ricevuta dal Santo egli libera da' pericoli di questi animali solo ungendo un po' della sua saliva sul morso avvelenato o passandovi sopra la lingua; sotto la quale egli ha, dicono, un muscoletto in forma di ragno, che non

(1) *Acta Apostolorum*, c. XXVIII.

hanno gli altri uomini, ma che difatti è una o ambedue le vene ranine, più rilevate che non sogliono essere. In un grado più eminente di potenza il Ceraulo ha una figura di ragno o di rettile nella polpa dell'avambraccio. Qualche volta non solamente la saliva, ma anche la mano del Ceraulo è dotata di sì alta virtù: anzi basta la presenza o il transito di lui, e anche la sua abitazione vicina o di prospetto, perchè il veleno inoculato non torni a male. Il *ciarmu* fatto dal Ceraulo è accompagnato da preghiere e da segni incomunicabili agli altri. Lo stesso è del *ciarmu* de' vermini sui fanciulli che soffrono dolor di ventre; vi si accompagna però lo strofinio dell'addome per mano del Ceraulo, che mormora intanto preghiere inintelligibili.

Tuttavia non vuolsi dimenticare che la miglior medicina è quella che preserva dai mali; ed ecco la necessità del seguente *scongiuro* per preservarsi dalle morsicature velenose:

San Paulu,
Lu primu ciaraulu,
Attaccàtimi a chistu,
Pri lu sangu di Cristu;
Attaccàtilu beddu attaccatu,
Com' un canuzzu marturiatu.

scongiuro o *liu*, mercè del quale il rettile rimane legato o incantato.

Altra grande virtù del Ceraulo è quella d'indovinare il futuro, di predire le cose a venire precisamente come fa l' altro essere, egualmente privilegiato, il *vinnirinu*, nato cioè in un giorno di venerdì, col quale ha anche comune la facoltà di saper combattere vincendo il *lupunariu*, ossia il licantropo. Per via di questa divinazione il Ceraulo esercita una grande influenza sulla credula genterella, che a lui ricorre come ad oracolo infallibile e insieme temuto; giacchè non senza un indefinito timore i popolani s'accostano a questi uomini, misteriosi nella fantasia del volgo. Quando ad una nostra previsione segue, conforme al nostro avviso, un fatto, noi Siciliani, soddisfatti di avere indovinato, esclamiamo: *E chi fui ciaràulu!* quasi per dire: Oh che fui profeta? Ceraulo poi inten-

diamo un uomo che abbia subita percezione e facilità d'intendere, di parlare, di fare; laonde l'indovinamento del futuro sarebbe conseguenza, significazione diretta della parola.

E poichè il Ceraulo come indovino e come psillo si è qualche volta identificato con S. Paolo, suo protettore e dio, e l'indovino è qualche cosa di singolare per potenza sulle cose terrene, così il popolo lo ha anteposto a Salomone, personificazione popolare della Sapienza; e crede che *Cu S. Paulu nun cci pò re Salamuni*, cioè che il dotto non può vincerla sull'indovino (1).

Nella qualità d'indovino il Ceraulo è quello che italianamente dicesi *ciurmadore*, e in siculo-calabrese *scursunaru*, dalla virtù che egli pretende di avere o che gli si attribuisce di incantar le serpi e gli *scursuna;* ma guardiamoci bene dal confonderlo con l'*Addiminavinturi* (indovina-venture), mestiere che il volgo apprezza per quel che è: privo della sovrumana potenza e del prestigio che gode il protetto da S. Paolo.

Il prof. Corrado Avolio di Noto ha scritto due pagine sui Cerauli come ciurmadori: e noi le facciamo nostre, con qualche riserva per la distinzione che sarebbe da fare de' cerauli operatori di prodigi, e de' cerauli ciurmadori, da lui specialmente descritti.

« I ciarauli, come gli zingari, percorrono le città siciliane; quivi aprono sulle piazze alla curiosità dei fanciulli un armadio, zeppo d'immagini di santi, che è una tenerezza a vederle. C'è una madonna, dice il ciurmadore, la quale ha pianto; un Ecce-homo, il quale diede un manrovescio ad un erètico, che gli rideva dinanzi; un S. Francesco di Paola, il quale alzò il bastone sopra un ragazzo che faceva discolerie. I fanciulli accorsi allo spettacolo stan cheti come olio; perchè tutti si vedono guardati dagli occhioni di quelle figure, e temono che non stiano abbastanza fermi. Il ciaraulo trae quindi un serpente da una bottiglia, gli recita all'orecchio alcune formole, e se ne fa ora un braccialetto, ora una collana. La meraviglia è generale; ed egli profitta di quel momento, per far girare attorno la secchiolina. È un mestiere come un altro. Ma non è in città che dispiegano tutta la loro impostura questi pa-

(1) Pitrè, *Proverbi siciliani*, v. IV, p. 39.

rassiti sociali. Le loro scorrerie più lucrose le fanno in campagna. Un asinello sul quale si può studiare l'osteologia, caricato del sacro armadio; una mezza serqua di figli, laidi per deformità ereditaria e per abituale succidume; una donna dai lerci denti e dalla veste untuosa e a brandelli; ecco i compagni del frappatore divoto, che va dalla fattoria del grosso proprietario alla casipola del contadino. Con quello sguardo profondo e quei lunghi capelli che fan cernecchie sulle tempia, egli ne ha d'avanzo per esser creduto uno stregone, e un di loro si conosce di lontan mille miglia. Questi buoni campagnuoli, che son semplici come fanciulli, gli dànno una misura di frumento o di legumi; non perchè egli abbia prestato loro un servizio, ma perchè temono che, disgustato, faccia piovere la gragnuola sul loro campo e la formica sulle fave; credendolo financo capace di scatenare i venti come Eolo, e i malanni come Pandora. In compenso han ricevuto un'immagine di S. Paolo, che par fatta col carbone; mostruosa figura dagli occhioni spavaldi e minacciosi, dall' immane spadone al fianco, e dai mille serpenti, draghi e colubri striscianti ai suoi piedi e ai suoi fianchi, quasi che l'apostolo fosse vissuto nel *periodo carbonifero*. I contadini affiggono quella immagine nella botte che ha dato sempre vino spunto e cercone; o su quegli alberi che, per cattiva coltura, fioriscono due volte il secolo, come il Latano (1) ».

Evidentemente il nostro egregio amico guarda dal lato sociale la vita de' Cerauli, che noi per ragione de' nostri studi guardiamo dal lato mitologico. Perciò noi vediamo in queste persone una filiazione vivente de' sacerdoti greci del dio Sabazio e de' Psilli dei dintorni di Pario, de' quali ragiona Plinio (2); e ne' serpenti, che dalle opere di essi non si scompagnano mai, un elemento delle forze telluriche, delle potenze demoniache del mondo sotterraneo (3).

Se torniamo indietro nei secoli noi possiamo incontrarci con questi esseri, e vederli tuttavia stimati e rispettati in privato e in pubblico. Le antiche Pandette protomedicali di Sicilia riconoscevano

(1) *Canti popolari di Noto*, p. 344 e seg. Noto, 1875.

(2) *Hist. nat.*, VII, 2.

(3) DORSA, *La trad. greco-latina negli usi*, ecc., p. 20. Cosenza, 1879.

le opere loro prodigiose e sottraevano essi a qualsivoglia vigilanza ufficiale, solo perchè il poter loro promanava direttamente da San Paolo. *Cerauli* si addimandavano ab antico nel quattrocento (1); Cerauli nei secoli posteriori; e si ritenne, siffatto potere, in origine individuale, esser diventato privilegio gentilizio in certe famiglie, i cui membri per lungo volger di secoli poterono tener fronte a rettili, a insetti, ad ascaridi, a licantropi. I varì casati del cognome di *Cerauli*, che in Sicilia non son pochi, non avrebbero altrimenti avuto questo cognome che come un soprannome onorifico e come titolo di prerogativa (2): il che sarebbe, secondo il buon parroco Alessi, una grazia di Dio simile a quella concessa ai re di Francia: di sanare la scrofula (3). Un geografo siciliano di Castiglione, che scrisse della Sicilia nel 1556, ci ragguaglia di una di codesti casati privilegiati in Bronte, dove « maravigliosamente è una famiglia cognominata dai paesani delli CHAREDI (quasi delle Ceraste, che sono spezie di serpi), nella quale così le femine mentre sono vergini, come li maschi, hanno virtualmente dalla natura autorità e podestà contr'ogni velenosa sorta di serpi ed altri animali tossicosi e mortifere fiere, le cui morsicature guariscono solamente col segno della croce e con lo sputo; ed io n'ho vedute infinite esperienze. Essi dicono essere della casa di S. Angelo. Simile virtù ho io veduto aver coloro che nascono la notte della Conversione di S. Paolo apostolo a 25 di gennaio, cioè la notte della vigilia, dopo la quale segue il giorno della festa (4) ».

Più tardi Niccolò Serpetro da Raccuia nel Messinese in un libro scritto in Sicilia e stampato in Venezia, dicea: « Vivono sino

---

(1) *Constitutiones et Capitula, nec non Jurisditiones Regii Protomedicatus officii* etc., pp. 6-7. Panormi, MDLXIIII. In questo libro di G. F. Ingrassia sono riformate e commentate le Pandette dell'antico Protomedicato di Sicilia.

(2) FRAZETTA, *Vita e Virtù del ven. servo di Dio P. Luigi La Nusa* ecc., 2ª ediz., lib. 3, c. 2, p. 276. Palermo, 1708.

(3) *Aneddoti della Sicilia,* n. 185, ms. segn. Qq H 43 della Comunale di Palermo.

(4) GIULIO FILOTEO DEGLI OMODEI, *Descrizione della Sicilia nel sec. XVI,* lib. I, p. 135. (Forma il vol. XXIV della *Biblioteca storica e letteraria della Sicilia).*

al dì d'oggi in Militello di Sicilia, terra posta nella valle di Noto, alcuni d'una famiglia detta de' Cirauli, ne' maschi e femine della quale per molti secoli s' è andata trasfondendo una maravigliosa virtù di guarire, non solo col tatto, con lo sputo, e con le parole, ma ancora con la imaginazione, tutti i morsi velenosi d'ogni sorte, e di far morire ogni spezie di velenati, quanto si voglia lontani. E quello che è più di stupore: le donne estrane, che vengono ingravidate da maschi di questa famiglia, per il tempo che sono gravide, acquistano la medesima virtù, e scaricate che sono la perdono trasfondendola ne' figli; dove per il contrario, le donne di questa famiglia, che sono ingravidate da maschi estranei, essendo gravide perdono la virtù, ma dopo il parto la racquistano, nè mai la trasfondono ne' figli. Perchè ella fu solamente concessa al seme dei maschi dal sommo Dio (1) ».

A tanti curiosi particolari su' Cerauli in Militello, possiamo aggiungerne degli altri su' Cerauli di S. Filippo d'Argirò, dove i maschi e le femine di una famiglia di questo nome conosciuta dal P. Bonaventura Attardi e da tutti i suoi concittadini avean la virtù contro il veleno dei serpenti, poichè toccavano appena con la saliva le morsicature che risanavan gl'infermi addentati. « Anzi i morsicati lontani, in una certa distanza, col dissecamento della saliva in bocca, conoscevano il vicino arrivo de' morsicati. Le donne però di tal famiglia possedevano tal virtù in istato verginale; e passate a stato di matrimonio perdevano tal virtù (2) ».

Ma la città santa de' Cerauli di nome e di fatto fu sempre ed è Palazzolo-Acreide nella provincia di Siracusa. Quivi i Cerauli più famosi hanno stanza e dominio, e quivi vengono richiesti dell' opera loro prodigiosa. Nella processione che si fa in onore di S. Paolo in Palazzolo i Cerauli sogliono recare sulle guantiere scorsoni neri e vipere innocue; e se qualche sconsigliato devoto,

(1) SERPETRO, *Mercato delle meraviglie della Natura*, parte I, log. 3, off. 3, pag. 57. Venezia, 1653.

(2) ATTARDI, *Bilancia della verità*, bil. 10, p. 88. MONGITORE, *Della Sicilia ricercata*, t. I, cap. XXXVIII.

dopo aver promesso al Santo una offerta, indugia a presentargliela, uno scorsone nero o un insetto non tarderà a farsi trovare sotto il guanciale o in un cantuccio qualunque della casa di lui (1).

Con qualche frangia di più o qualche attributo di meno i Cerauli furono e sono in Calabria, in Terra d'Otranto, e più in là ancora; ma a misura che lasciano i popoli dell'Italia meridionale, essi mutando nome mutano in parte costume, e perdono l'aureola di gloriosa e mirifica potenza che ebbero per diventare i ciurmadori, i ciarlatani, gl'incantatori, i *circumforanei*, i *circulatores* rimasti celebri nelle opere di Martino del Rio (2), di Cesio (3), di Scipione Mercuri (4), di Q. M. Corrado (5) e di cento altri antichi e moderni (6).

G. PITRÈ.

---

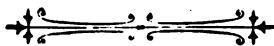
(1) PITRÈ, *Spettacoli e Feste pop. siciliane*, p. 331 e seg. Palermo, L. Pedone-Lauriel, 1881. Lo Stesso, *Il Venerdì nelle Tradizioni pop. ital.*, p. 12. Firenze, 1876. Il compianto Gaetano Italia Nicastro si occupava di quest' argomento de' Cerauli nella sua patria, e già qualche notizia per conto nostro avea avuto chiesta dal bravo Barone S. A. Guastella quando cessava di vivere. L'Italia. Nicastro deve aver lasciato un lavoro inedito col titolo *Demopsicologia palazzolese.*

(2) *Disq. mag.*, cap. 3, quæst. 3, n. 25.

(3) *De mineralibus,* lib. 3, cap. 14; *quæst.* 19, p. 511.

(4) *Degli Errori popolari d'Italia,* lib. IV, VI, 280. Verona, 1645.

(5) *De copia Latini Sermonis,* V, 171.

(6) Vedi tra tutti L. G. DE SIMONE, *Della origine de' popoli della Terra d'Otranto,* 25, n. 1, e *La vita della Terra d'Otranto* nella *Rivista Europea* di Firenze, 1876, an. VII, vol. III, p. 343 e seg.

STORIE POPOLARI ABRUZZESI

IN VERSI.

PER la ricerca delle Leggende popolari in versi non ho potuto esplorare finora se non una piccola parte della Regione abruzzese. Tuttavia, da ciò che ho raccolto in pochi Comuni, parmi si possa già inferire che i componimenti di tal fatta (dal genere cavalleresco allo scherzoso), sebbene in numero di molto inferiore a quello che fa mirabile la dovizia della nostra lirica popolare amorosa, non abbiano ad essere scarsi appo noi. Siamo a' limiti della Regione romano-toscana, e, nella Penisola, in una posizione centrale in cui le correnti tradizionali dal settentrione e dal mezzogiorno, se non sempre abbondanti e continue, hanno dovuto incontrarsi da molto. Se nulla in ciò abbiamo di proprio, non saprei dirlo; ma ad ogni modo, dovrebb' essere pochino. La roba di casa si riconosce a prima giunta; e dippiù, la provenienza letteraria e semiletteraria di una gran parte de' documenti che produco è tradita sovente or da uno or da altro degli elementi della forma troppo elaborata per popolare. Informazioni ed apprezziazioni meno vaghe non potrò dare se non a lavoro di ricerca più inoltrato. Salvo a vedere se possa rimanere come definitivo, per ora, a siffatte Leggende, si può dare il nome collettivo di *Storie*.

Lanciano, 8 dicembre 1881.

GENNARO FINAMORE.

I. Donna Lubbèrte.

— Donna Lubbèrte, perchè nno' mm' ème? (1)
 — Tjienghe 'l marite, com' ô cche tt' ème?
— Se cc -i- á' 'l marite falle murì';
 Te le 'nzégne ji', te le 'nzégne ji'.
'Ndèt' a 'l ciardine del vostro pètre
 C'é un zerpènd' avvelenète.
Pijje la tèste de quél serpènde,
 Tretétele bbéne, tretétele bbéne.
Mittele déndr' a ddu' carafine
 De lu vine ppiù bbone, de lu vine ppiù bbone.
Quand' aretórne il tuo marite,
 Stracch' e ssudète, dàjjel' a bbéve'. —
Arvá 'l marite stracch' e ssudète:
 — Donna Lubbèrte, préndem' a bbéve'.
— Qual vine vuléte? Lu bbianghe o 'l nére?
 — Ji' vòjje 'l vine de ll' aldra sére.
Cos' é 'stu vine, ch' é 'ndrubbedète?
 — È stète le truone de ll' aldra sére. —
Parla 'm bangiulle de nóve mése:
 — Papá, nom béve', ca c' é 'l veléne.
Papá, nom béve', ca c' é 'l veléne;
 Te faje murì', te faje murì'. —
— Per quésta spada che cc -i- ò nel fiánghe,
 T' ammazzeró, t' ammazzeró.
Cos' é 'ste donne, che ttradisce 'l marite
 Per farle murì', per farle murì'? —

(Ortona a mare)

NOTE.

È la famosa *Donna Lombarda*, intorno alla quale cfr. NIGRA, *Canzoni pop. piemontesi*, p. 17; — FERRARO, *Canti pop. monferrini*, p. 1: — G. SALVADORI, *Storie pop. toscane*, VII, p. 10: — SABATINI, *Canti pop. romani*, II, 8, dove sono

(1) La e (più marcata) = *a* di suono ortonese.

citate altre lezioni già edite da altri. Ivi, a pag. 19, scrive il SABATINI: « Di questo canto, che s'incontra in tutta Italia settentrionale, non se ne trova più traccia nella terra del mezzogiorno »: ma il fatto dimostra non esatta questa asserzione.

Ce ne sono varianti di Chieti, Ripa Teatina, Francavilla, Lanciano, Gessopalena, Moscufo, Castiglione a Casauria, Pratola, ecc.

Nella Var. lancianese:

Donna numbarde, perchè me fàje muri'?
  Pe' lu rrè dde Spagne, pe' lu rrè dde Spagne?

Nella Var. gessana:

Pijje la spada ch' avév' a llate,
  Pe' ffarle muri', pe' ffarle muri'.
La donna 'ngrata fuggi vvalundjiere:
  A ccasa del su' amande se n' andjiede.
— O car' amande, com' ò dda fare?
  Il mio marito me vo' 'mmazzare. —
— Ccusci succéde a le donne 'ngrate,
  Che 'l suo marite vuole 'ngannare. —

Nella Var. di Castiglione a Casauria:

— Dònna lumbarda, vuoje menire?
  Vjiene nghe mmé, vjiene nghe mmé. —
— Jijo nghe ttè nem bozze menire,
  Ca c -i- ò il marite, ca c -i- ò il marite. —
— Il tuo marite è ttròppe vècchie;
  Fallo muri', fallo muri'.

La melodia che accompagna questo canto è affatto quella data dal PARISOTTI. Vedi *Rivista di Letteratura popol.*, pag. 195.

II. La bbèlla Cecilije.

  Piánge bbèlla Cecilie,
Piange pel suo marite.
Piange pel suo marite;
Cingu' anne che sta 'm bresciónc.
  — Care, signor Capetánie,
'Na grazzia vòjje da vu'.
Cing' anne lu miu marite
Che stann' a la presciónc. —

— Cara, bbèlla Cecilie,
La grazzia fatt' a tté.
La grazzia fatt' a tté;
'Sta notte vojje durmì' 'ngni ttè.
— Care signor Capetánie,
Ji' vad' al mio marite;
Se ésse é ccundènde,
Jij' aretórn' a cquá. —
— O caro mio marite,
M' á détte 'l signor Capetánie
Ca 'sta notte vo' durmì' 'ngni mmé,
Ca te salve la vit' a tté. —
— Cara, bbèlla Cecilie,
Che mme ne cur' a mmé?
L' unóre sarrá llu tue
Se mme salve la vit' a mmè. —
— Signore Capetánie,
La grazzia fatt' a tté.
La grazzia fatt' a tté
Bbaste che salve la vit' a llé. —
Cecilij' a mèzza nòtte
Jettève gran zuspire.
— Ched áje, Cecilia mi'
Che 'sta notte nem buo' durmi'?
— Care signor Capetánie,
M' á' date nu duojj' al córe.
M' á' date nu duojj' al córe;
Me sènde da murì'. —
Cecilia z' àveze la matine;
Ze métt' a lu bbalecóne;
Vedènne 'l suo marite
'Mbeccàt' a la prescione:
— Care signor Capetánie,
M' avéte bbén dradite!
Sèje luvate l' unór' a mmé,
E la vit' al mio marite. —

—Cara bbèlla Cecilie,
Ji' so' ppringep' e ccavaljiere;
Ji' so' ppringep' e ccavaljiere.
Il tuo marite sono ji'.
—Ne' vvuojje ppiù mmarite,
E mmanghe perlocc' a lu fuse:
Cingue mijje destánde da cquá
Le vojj' asseppellì'.
O cara mia mammine,
Spannéte quésse mandìle;
Purtéte quésse pundine;
Huadagnéte 'n guandetá.—

(Ortona a mare)

NOTE.

Identica in Lanciano. La vecchia che ripeteva questo canto non riusciva a frenare le lagrime. Alcune parole e frasi poco intelligibili, come nelle altre cose d'importazione.—Cfr. BERNONI, Punt. V[a], n. 7:—GIANANDREA, p. 264:—D'ANCONA, *Studi di poesia popolare,* pag. 121-23:—SALOMONE-MARINO, *Leggende pop. sicil.,* IX, p. 38, ove sono anche riportati altri confronti:—SALVADORI, *Storie pop. toscane,* VI, p. 9;

III. La Fandéll' e lu Cavaljiere.

—Addónna váje, bbèlla fandélle?
—Vade ped acque, pe' ccucená'.—
Quand' arriv' a la fundáne,
Tutta tórbede le truvó.
Passàve nu Cavaljiere;
L' acqua fresca je cercó.
—N'n dénghe no' ttasse nné bbecchjiere
Pe' ddarv' a bbév' a vvóje, Cavaljiere.—
. . . .
L' acqua frésca je purtó.
. . . .
Nghe 'na mana se stennó;

'Nnánze cavalle se le purtó.
Quand' arrive pe' la strade,
La fandélle cumènz' a ppiánge'.
— Ched áje tu, o bbèlla mije,
Che ppiáng' e cche ssuspire?
— Piánge ch' ó lassate mammá e ppapá;
Máje ppiù 'l' arevedró. —
Quand' arriv' a lu Munastére (1),
'Na tàvel' accónge le truvó.
— Ne' vvuojje bbuévere e nno' mmangiá';
Sóle lu lètte p' arepusá'. —
Il Cavaljiere s' é mméss' a llètte;
La fandélle je jav' apprèsse,
Se cuminge a spujjá'.
— Mmaledétte lu bbustine,
Pure lu sarte che mme l' á cuscite!
Me l' á fatte troppe strétte;
Ne' mme le pòzze sdellacciá'.
Se la vostra spada me disce,
Pure lu lacce vurrèbbe tajjá'. —
Lu Cavaljiere la spade je dunó.
Avánd' al córe se feró.
— Mmaledétte sije le donne!
Pure ji' che mme n' ó ffedate.
Se jji' la spade ne' jj' avésse dunáte,
La mia bbèlle n'n z' avrì 'mmazzate. —
Spanne la nóve pe' la cetá,
Ca é mmorte Catarine.

(Ripa teatina)

NOTE.

Cfr. BERNONI, Punt. IX: *L' Incontaminata*. Il principio e la fine si trovano ancora nella ballata seguente, che è tutt'altra cosa.

---

(1) Di Cavalieri di Malta?

IV. La Fandéll' e lu Cavalére.

— Addònna vade, bbèlla fandélle?
— Vade pe' ll' acque, pe' ccucená'.
— Se mme le date una bbevute...
— Nen dénghe né ttasse e nno bbecchiére
Pe' ddar' a bbév' a vvóje, Cavalére.
— Ne' vvójje né ttasse e nno bbecchiére;
Vvójje durmire 'na nòtte nghe tté.
Cènde ducate le vójje dar' a tté;
'Na notta sola vójje durmire nghe tté. —
— O mamma, mamma, c' é nu Cavalére...
Cènde ducate me vo' dá' éss' a mmé.
— O fijja, fijja, quésse é la sorte;
Quéss' é la dodde, se tt' û maretá'. —
Just' appunde a la mèzza notte
Il Cavalére cuming -i- a ssusperá'.
— Ched àje, Cavalére, che ssuspire?
Suspire pe' le denáre, ch' avéte dat' a mmé?
— Nen zuspire p' le cènde ducate;
Suspire ca mo' si fa ggiórne;
Me n' agge da partì'. —
— Maledétte lu sartore;
Lu bbuste strétte me l' á fatt' a mmé.
Maledétte lu scarpare;
La scarpa strétte me l' á fatt' a mmé.

(Lanciano)

NOTE.

Cfr. *La madre indegna* presso GIANANDREA, p. 277, e *La ragazza onesta* presso FERRARO, *Canti popol. monf.* p. 66, e *Canti pop. di Ponte Lago scuro,* VIII: *La brunetta;* e BERNONI, Puntata V: *La bella brunetta:* e RIGHI, p. 33.

È una ballata molto diffusa, benchè alquanto incompleta. N' ho varianti di Gessopalena e di Roccascalegna.

V. **Annine.**

'N gim' a nu mónde bbèlle
Ce jéve tré ssurèlle;
Annin' é lla cchiù bbèlle;
Se pos' a nnavecá'.
Al navecare che ffféce,
La 'nèlla ji cadó.
Revòlde l' occh -i- a l' ónne
Le vidd' un pescatore.
— O pescatore dell' ónne,
Vjien' a ppescare ppiù cquá.
Repésca la mia 'nèlle;
Che ccósa te darró?
. . . .
. . . .
Te do cèndo zzecchine
'Na bborza ricamate.
— Ne' vvòjje cèndo zzecchine,
Nnè bbórza ricamate;
Vojje bbascille d' amore,
Se mme le vuoje duná'.
— E sse le sa mio patre,
Che ccósa mi dirá?
— Sópra nu mandusine
Mi ti vòjjo purtá'.
Te faciarró 'na stanzia
De trendaséje culóre;
Te le farró pettare
A ttrèndaséje pettóre.
Te faciarró 'na vèste
De trendaséje culóre;
Te le farrò ccuscire
Da trendaséje sartóre. —

Oh povera Annine,
Che ha perdute 'l 'nóre!
Ha perdute 'l 'nóre
E le cèndo zzecchine.

(Raccascalegna)

NOTE.

Cfr. BERNONI, Punt. V^a, *Le tre sorelle:*—GIANANDREA, p. 261, e i raffronti ivi richiamati. L'ultimo *tetrastico* manca nella lez. marchigiana.

VI. Rusine e Ddiamóre.

— Non abballare, Ninétte,
Ca n'n é ttèmbe da maretá'.
— Ji' nem bòzz' abballare nné rridere,
Ca 'l mio córe sta 'ppassiunáte.
L' Amór' è 'ndat' a la vèrre,
Ji' spére ch' areturnarrá;
Se jji' sapésse la vije,
L' andarrèbb' a retruvá'. —
A lu mèzze de la vije
Le 'ngundráje nu ggiuvenine.
— Tu dimm' a mmé, bbèl giòvene:
Avisse viste 'l mio care Ddiamóre?
— Sì ssì cca l' ó vvedute;
L' àgge bbén' arecunusciute.
A la cchjiesa de san Giàcume
L' aldra sére fu ssippillite.
— Tu dimm' a mmé, bbèl giòvene:
'Che cculór' andave vestite?
— Tutte vestite ròsce,
Che nu ségne da 'mberatóre.
— Tu dimm' a mmé, bbèl giòvene:
Che unóre s' á state fatte?
— Co' ttrendaséje tamburre,
'N áldre ttrènde de bbón' amóre. —

Rusina casche 'n dèrre;
Casche 'n dèrre pe' ggran dulóre.
— Sciusciá, sciusciá, Rusine,
Ca ji' so' il tuo care Ddiamóre! —
Rusina s' alze da 'n dèrre;
S' alze da 'n dèrr e ss' abbracce l' Amore.

(Chieti)

NOTE.

Cfr. BERNONI, Punt. IX^a: *Il ritorno dalla guerra;*—GIANANDREA: *La prova d' amore*, p. 270, e i raffronti ivi segnati dalle raccolte del MARCOALDI, del FERRARO e del WOLF. Anche di questa ballata si hanno altre varianti, ma meno complete.

(Continua)

VEILLÉES DE VILLAGES.

Les Dayemans.

On donne le nom de *Dayemans* dans l'ancien département de la Moselle perdu par la France à la suite de la guerre contre la Prusse, à des espèces de colloques plus ou moins rimés ou assonancés, qui se produisaient au retour des veillées d'hiver, appelées, dans le patois de pays, *Couairails*. C' était surtout dans la soirée du samedi que l' on *dayait*. Une fille ou un garçon frappait à la fenêtre de la pièce ou plusieurs femmes du village s' étaient réunnies pour travailler et surtout bavarder, en disant: *Voleuv veu dayer?* On répondait de l'intérieur, puis les demandes et les ripostes s'entrechoquaient. Souvent les questions avaient pour sujet une aventure de le personne interpellée ou contenaient des allusions à son physique, une plaisanterie sur son caractère, sur ses habits... Il fallait répliquer en rimant, ou à peu pres, se réponse. La satire était plus fréquente que la louange dans ces improvisations où d'ordinaire les filles montraient le plus de vivacité et de présence d'esprit. Les *Dayemans* étaient un véritable épanchement de verve gauloise. Quelquefois le demandeur essayait de rester inconnu et déguisait sa personne et se voix pour lâcher une grosse méchanceté. Mais il arrivait que pour se venger, l' insulté, d' une

fenêtre, repandait sur l'agresseur le contenu d'un vase peu parfumé. Les *Dayemans* paraissent remonter loin dans le passé. M. F. Bounardot en a publié dans *Mélusine* (p. 510) un certain nombre tirés d'une manuscrit éxécuté à Metz au XV^e siècle et dont par la forme et souvent par le fond semblent procéder les *Dayemans* modernes. Les *Dayemans* furent sans doute jadis un des amusements des classes supérieures. Les pièces que M.^r de Montaiglon a publiés sous ce titre: *Ditz et ventes d'amour (Recueil de poésies françaises des quinzième et seizième siècles*, t. V), rappellent beaucoup les *Dayemans*. Comme ces derniers bon nombre de ces pièces débutent par des noms de plantes ou de fleurs:

Je vous vends la blanche laitue
Eh! faut — il que l'on s'evertue
De bien aimer un bon ami!
Plein de beauté, non endormi,
Puisque sa saison est venue?
Je vous vends le pomme d'orange...
Je vends la fleur de jolibois... etc.

Il y a dans ces premiers vers contenant le nom d'une plante, d'une fleur, une ressemblance avec les commencements de beaucoup de *Stornelli*, et nous rémarquerons encore, en passant, que plusieurs chants roumains — ceux-là épiques — ont un début du même genre, mais sans rélation avec le reste de la pièce: *Feuilles vertes de la plante sauvage... Feuilles vertes d'ivraie...*

Les *Dayemans* que nous avions d'abord cru propres à la Lorraine étaient évidemment en usage aussi dans d'autres provinces. On lit dans le Catalogue de Viollet Leduc un éxtrait des *Adevinaux amoureux:* « Je veuil maintenent réciter plusieurs demandes et adevinailles que soloient faire les jeunes compaignons aux matrones et aux filles ez. assemblées qu' ils faisaient aux longues soirées d'hiver (t. II, p. 135) ». Dans le prologue des *Escraignes dijonnaises* (Rouen M. DCXLVIII, p. 4), Tabourot parle des veillées ou se rassemblaient les paysannes et ajoute: « Elles vont d'Escraignes à autres se visiter et là font des demandes les unes aux autres ». A ces allusions à des pièces analogues aux *Dayemans* joi-

gnons encore quelques indications trouvées dans l'*Histoire des livres populaires*. Dans ce curieux ouvrage, M.r Charles Nisard parle des *Veillées du village*, almanach imprimé tour à tour à Épinal, à Troye et à Montbelliard : « Plusieurs filles, dit le préambole de ces almanachs, se réunissaient le soir dans la maison d'une fermière et racontaient en travaillant des historiettes d'amour et elles passaient ainsi agréablement leurs veillées ». M.r Nisard aioute, en continuant son analyse du petit livre: « Plusieurs fois les garçons interrompent les filles pour conter eux aussi leurs histoires et ce que l'auteur appelle des *Dayeries*. Ces dayeries consistent dans des questions plus ou moins bizarres à résoudre, dans des énigmes à deviner. Le fond n'offre rien qui ne soit décent et moral; mais cela manque un peu de sel. Ce n'est pas là une académie de beaux ésprits et n'est pas non plus une cour d'amour, bien que les sujets qu'on y traite n'aient rapport qu'à l'amour; mais c'en est à coup sur une reminiscence, une imitation faible, décolorée. L'institution a passé des nobles chatelaines aux villágeoises » *(Hist. des livres pop.*, t. I, p. 246). On voit que les *Dayeries* n'étaient pas autres choses que nos *Dayemans*, seulement les pièces qu'a en vue M.r Nisard ont une moralité, une décence que les *Dayemans* n'offrent pas toujours. Donnons quelques vers de ces sortes d'improvisations qui manquaient à notre première édition des *Chants populaires du pays Messin* et qui se trouveront dans la seconde.

I.

— Vleuve dayer ? (1)
— De quoi ? — D' amour,
Puisque d' amour vous voulez parler,
Dites-moi ce que c'est que d' aimer?

II.

Je vous vends le feuille de persil sauvage
Qui est dans notre massage (2).

---

(1) Voulez-vous dayer ?

(2) Ferme, maison de campagne.

— Il y a autant de m.... et de p.... dans votre parentage
Que de feuilles de persil dans votre massage.

III.

Je vous vends la feuille de veigne (1).
— Le plus beau de votre compagnie a la tegne.

IV.

Je vous vends les remoris (?)
Qui sont dans note jaidi (2).
— Si les garçons le sevaime (3), ils y courrint (4),
Plutot qu' au motin (5).

V.

Vous, la jeune bacelle,
Qui faites des raies sibelles (6),
Et de si beaux chignons,
Vous avez autant de poux et de lentes
Que notre vache depoils sous le vente (7).

VI.

Je vous vends la grosse Babet
Qui attend son galant dans la ruelle,
Dont sa Maman lui cherche querelle.
— Mieux vaut voir son amant à midi,
Que l'attendre, comme la Bibi,
Dans son lit.

VII.

Je vous vends le Pierre qui ne bouge
Que pour aller au cabaret se faire le nez rouge.
— Toi, quand tu vas au cabaret
Tu bois chopine sans payer.

(1) De Vignes.
(2) Jardin.
(3) Le savaient.
(4) Ils y courraient.
(5) A l'église.
(6) De si belles raies dans vos chaveux.
(7) Ventre.

VIII.

Je vous vends mon tour, mon joli tour,
Les cordes sont d' or,
Jamais mon tour n' a fait autant de tours
Que j' aime mon amant par amour.

IX.

— Vous qui êtes si savante, pourriez vous me dire un jour,
Combien il faut de boules de neige pour chauffer un four?
— Il faut autant de boules de neige pour chauffer un four,
Qu' il faut de graines d' amour pour s' aimer un jour.

X.

— Madame qu' êtes si savante, pourriez vous me dire
Combien il faut de briques de savon
Pour paver la ville de Lyon?
— Il faut autant de briques de savon
Pour paver la ville de Lyon,
Qu' il faut de graines de ris
Pour paver la ville de Paris.

XI.

— Si votre amour était sur un poirier,
Comment feriez-vous pour l' embrasser?
— J' irai de branche en branche, de branchette in branchette,
Et j' embrasserais mon amant à la pincette.

XII.

Je vous vends mon tabliet de soie,
Qui est plié devant moi,
En fil d' or, en fil d' argent,
C' est mon amant
Qui m' en a fait présent,
La veille de son enterrement.

XIII.

Je vous vends l' or et la couronne:
On dit que les tailleurs sont des gentilhommes.

Toutes filles qui les épouseront
Dames elles deviendront.

XIV.

Je vous vends le chaudron de fer
Je suis fille de qualité.
Il faudrait un garçon de grand héritage
Pour m' avoir en mariage.

XV.

Je vous vends je ne sais quoi,
Dites-moi la raison pour quoi
L' Amour vous tient, l' Amour vous mène,
L' Amour vous fait souffrir grand peine ?

En voilà assez pour donner l'idée de ce qu' étaient les *Dayemans*. Je dis *étaient* car depuis la guerre de 1870, depuis l'annexion, ils ont disparu. Je terminerai cette note en remarquant que les *Dayemans* semblent inconnus dans les villages de langue allemande de l' ancien département de la Moselle, mais qu' on en trouve quelque chose en Prusse dans certains villages des bords de la Sarre, sous le nom de *Jèu de Mütterchen*. Dans les soirées d'hiver, une jeune fille s'approche d'une maison où se tient une veillée, elle frappe au volet en disant: — *Mütterchen* (petite maman). On ouvre la fenêtre et l' on demande ce qu' il y a. La jeune fille contrefait sa voix et répond: « Petite maman, donnez-moi un mari ». Quelquefois le dialogue a lieu en vers. On se consulte et l'on adjuge à la jeune fille un vieux célibataire, un ivrogne, un veuf, un personnage ridicule. La même scène récommence dans les maisons voisines.

C.te de Puymaigre.

PROVERBI MARCHIGIANI.

Città, Paesi, Nazioni.

Più Marca se gira, e più Marchigiani se tròa *(si trova)*.

È scherno, e può suonar lode. I Marchigiani infatti furono, e sono tuttora in generale, mal conosciuti e peggio giudicati dalle altre genti italiche. Chi li taccia di soverchia remissione, d'indole poco aperta anzi simulata o a dirittura di slealtà, erra di gran lunga. Il marchigiano è invero più propenso alla temperanza e alla remissione che alla prontezza e all'ardimento: è soverchiamente prudente e circospetto sì, ma non simulato, non sleale.

Marchigiani magna polenta.

La polenta è pur troppo nelle Marche il nutrimento principale della gente del contado e delle classi operaie. Abbiamo anche un canto che dice:

A Roma ce se magna la pulenta:
I Marchigiani, che ne magna tanta,
l' aguzza l'appetito, e li 'ndormenta.

Asino de le Marche.

Così si dice di noi in Romagna e altrove; e il motto usasi altresì figuratamente per significare un idiota. Certo di asini ve ne sono tra noi come da per tutto; ma *piano a' ma' passi*, diceva colui.

Ancona;
'Na razza buzzarona.

Ingiuria obbligata dalla rima.

Somari d' Ancona.

Magna pesci d' Ancona.

Così dicesi a Fabriano. V. MARCOALDI, vol. 3° della *Guida e Statistica* di questa città, nel capitolo: *Dispetti;* donde ho tratti più altri proverbi di questa Raccoltina.

Anconitani razza d' ebrei.

Ancona è la città marchigiana, ove gli Ebrei sono forse in maggior numero.

Unus Petrus in Roma,
Una turris in Cremona,
Et unus portus in Ancona.

È riferito da Leandro Alberti nella *Descrittione di tutta Italia;* il quale afferma così dirsi dal volgo; ma a me non sovviene d'averlo inteso.

Si Iesi avesse 'l porto,
Ancona sarebbe un orto.

E lo si dice anche in altre città della provincia. Ma col *se,* si può qui a giusta ragione osservare, metterebbesi il mondo in un fiasco. Simile proverbio del resto è in uso *mutatis mutandis* anche altrove in Italia.

Galantômo a la misura d' Ancona.

Alcune misure d'Ancona erano in tempi andati più scarse di quelle delle città circonvicine: es. il boccale del vino, che a Iesi e altrove conteneva sei libbre di liquido e in Ancona soltanto quattro e mezza. Il proverbio, che si usa sopratutto figuratamente, significa con molta evidenza d'espressione o il contrario o qualche cosa che s' avvicina al contrario di quel che suonano le parole.

Le donne de Montesicuro,
Se copre la testa, e se scopre 'l c....

Quando piove. — Montesicuro è paesello del Mandamento d'Ancona.

I soldati del papa
N' è bbôni a ppaccà' 'na rapa;
Ma quelli de la Rocca
Ne spacca cento per volta.

La prima parte di questo proverbio è divulgatissima. Nella seconda, che è un' aggiunta tutta marchigiana, si vuole schernire piacevolmente quei di Arcevia, detta già, com'è noto, Rocca contrada; col qual nome continua sempre a chiamarla il nostro volgo.

Chiaravalle ranocchiari.

Chiaravalle è una grossa borgata tra Iesi e Ancona, fiorentissima d'in-

dustrie, per le quali ogni giorno più va crescendo. L'è vicinissimo il fiume iesino: l'attraversa un ragguardevole torrente, il Triponzo, e le corre a fianco un canale derivato dal fiume suddetto. Da siffatta quantità di acque deriva l'epiteto, che l'animosità o il mal talento dei vicini affibbiò già ai suoi abitanti.

Coluntacci de Frabbrià.
Magnasardelle de Frabbrià.
Magnapipicchiotto de Frabbrià.
Fabrianesi magnagatti.
Fabrianesi de du' facce.

Sono i Fabrianesi detti *coluntacci,* quasi cola-unto pel mestiere da essi largamente esercitato di conciapelli: *magnapipicchiotto* pel molto uso che fanno o che facevano di carne di pecora *(pipicchinotto);* e *de du' facce* dal nome del fiume Giano, che scorre presso la città. Gli altri epiteti non hanno bisogno di spiegazione.

Chiappe de Fabriano.

« Antica e divulgatissima è siffatta espressione, registrata eziandio, ma in senso basso, da un dizionario francese; e *Fabrian* e *Sior Fabrian* in dialetto milanese e veneto vale deretano. La verità però è che un tale istrumento *chiappe* da *chiappare,* o tanaglie a massello, era anticamente lavorato dai nostri fabbri-ferrai con tutta perfezione, e se ne spediva un buon numero anche in lontane parti, facendosene sufficiente commercio. Da questo nome di strumento il traslato alle natiche col motto di Fabriano e l'altro proverbiale: *Da Matelica a Fabriano — C'è una sola stesa de mano* — che si pronuncia toccando prima colla mano la fronte, poi il postergale ». Marcoaldi, Op. citata.

Annebbiati d' Arcignà.

Arcignano villa del Fabrianese.

Bruciapilato d' Attiggio.

Altra villa c.s. sul luogo dell'antico municipio romano di Attidio.

Scrosciafàe *(fave)* de Bastìa,
La più trista gente che ce sia.

Castello c.s. antichissimo.

Littighì *(litighini)* de Caccià.

Cacciano, villa c.s. e già castello fondato, credesi, da Pisani fuorusciti nel 1128. Marcoaldi, Op. citata.

Ranocchiari de Campodiegoli.
Ricottari *o* Magnaricotte de Campodònico.

Ville c.s. poverissime.

Chi vuò vedè' le màmmole belle,
Il dì de l'Ascensiò vada a Cancelle.

Cancelli, castello c.s. e sul confine della Marca coll'Umbria. Il giorno dell'Ascensione vi ha una festa molto frequentata.

Sorchie de Cantia.

Villa distrutta nel territorio c.s., della quale rimane solo qualche cosa. *Sorchie* son dette tra noi le femmine dei sorci; e al luogo suddetto è applicato tal nome, come per dire che è una topaia.

Grattasassi de Castelletta.

Castello c.s. tra i monti: già possesso dei Signori di Rovellone.

Porcinaia de Cerreto.

Acciaccafâe de Cerreto.

Somari de Cerreto.

I Cerretà,
Falli a ppezzi e dàlli ai cà *(cani)*.

Cerreto d'Esi comune del mandamento fabrianese.

Magnacerase de Cerèsola.

Scarpe grosse de Coccore.

Altre ville fabrianesi poverissime.

Somaroni de Collamato.

Castello del distretto c.s. fabbricato, credesi, dagli Attidiati dopo la distruzione della loro città.

Pelapolli de Collegijoni.

Scarpò de Collegijò.

Birocciò del Cupo.

El Cupo non sa 'l *credo*.

Pelapolli de Marischio.

Macchiaroli *(dalle macchie)* de Melano.

Somarari de Melano.

Cchiappa sorci de Moscano.

Altri piccoli e poveri luoghi del distretto fabrianese.

Arfumati de Nebbià.

Villaggio c.s. Arfumati son detti forse dal bruciar paglia. Cfr. il siculo: *Calamignari affumati*. — PITRÈ, *Proverbi siciliani*, vol. 3°.

Acciaccanoce de Paterno.

Quel che se fa a Paterno,
Non se fa manco a l'inferno.

Villa c.s.

Magna orzola de Porcarella.

Culgiacci de Porcarella.

Villa id. Non so spiegare il significato della parola *Culgiacci;* nè lo spiega il Marcoaldi.

Precicchià;
 Falli a ppezzi e dàlli ai cà':
 Dàlli ai ca' e dàlli ai lupi,
 Precicchià baron cornuti.

Di Precicchie, castello c.s.

Lumaconi de Rocchetta.

Gatti de San Donato.

Frustati de San Michele.

Serradica;
 Poco pane e vino cica *(nulla).*

Valle, Serradica e Caccià *(Cacciano),*
 Lesti de ma' *(mano).*

Pocciacapre de Vallemontagna.

Lumacai de Valleremita.

Cavaciocchi *(zocchi, pedali d' alberi)* de Varà *(Varano).*

Viacce, Rucce e Bastia
 La più trista canaglia che ce sia.

Tutti paeselli anch' essi e ville del contado di Fabriano, per lo più tra i monti e assai rozzi.

A Filottrà se semina la cicerchia e nasce i ladri.

Filottrano: *Mons filiorum Optrani.* Piccola città tra Iesi e Macerata.

Ai Iesini guardali nei piè
 Che 'ntelle ma' ce se guarda da sè.

o più apertamente:

Iesini,
 Ladri e assassini.

e anche rincarando la dose:

A Iesi se semina i fagioli, e nasce i ladri.

Nè qui è tutto:

Iesini,
 Caccia, corni e burattini.

Iesini magnacavalli.

Asini d' oro de Iesi.

Motto volto a ferire certa Nobiltà e grassa borghesia, che non vale per altro, se non per le creditate ricchezze.

A Iege *(Iesi)*
Le zucche grosse come le chiegie *(le chiese)*.

al che si aggiunge da alcuni:

E si ce piòa *(piova)*
Le fa grosse come Santa Maria nôa.

S. Maria la Nuova, paesello presso la città suddetta.

Quest' ultimo proverbio trova poi conferma nel seguente:

Le zucche de Iesi,
I sèlleri *(sedani)* de Cingoli,
I gobbi *(cardi)* de Macerata.

Tre rarità agricole delle Marche.

Castelbellì,
Non vale 'n quadrì.

Castelbellino, corruzione di Castelghibellino, paesello nel mandamento di Iesi.

Castelpià,
Non vale 'na zampa de ca'.

Castelplanio già soggetto anch'esso a Iesi, ora appartenente al mandamento di Montecarotto.

Castellà' *(di Castelplanio)*
Pija la m.... co' le ma'.

Chi vuo' vedè' le belle de Castelpià,
Ce vaga 'l giorno de S. Biagio e S. Bastià.

In cui cadono le due principali fiere del paese.

Maiolati, tutti spiantati.

Maiolati, 'na massa de ladri.

Importante castello del mandamento di Iesi e patria di Spontini.

Maiolati, Monteroberto e Castelbellì,
Dio li fece, e po' li maledì.
E per non falli portà' via dal diàolo,
Poco piu là ce fabbricò San Paolo.

I tre primi paeselli qui nominati sono tutti sull' istesso colle e a pochissima distanza fra loro: l'ultimo in un colle opposto e non molto lungi. Il proverbio, va da sè, è in bocca di quelli di S. Paolo.

So' dal Massaccio,
  Quel che me fai t' arfaccio.

Massaccio grossa terra del mandam. c.s., ora Cupramontana, dal nome dell'antica città etrusca, che sorgeva nel suo territorio.

Notisi la singolare corrispondenza di tal detto col seg. siculo: — *Su' di la citati di Milazzu — Zoccu (o Comu) viju (o mi diciti) fari, iu fazzu.* PITRÈ, *Proverbi sicil.*, vol. 3.

Monteroberto,
  Un mezzo deserto.

È il Monteroberto *(Mons rupertus)* nominato poco sopra; detto un mezzo deserto dall' essere nell' interno poco popolato.

Uno, due e tre;
  Morro, San Marcello e Belvedè *(Belvedere)*.

Castelli sulle alture a tramontana di Iesi, vicinissimi fra loro.

Poggiocupo,
  Tre gatti e 'n lupo.

Perchè poverissimo d'abitanti. È un piccolo villaggio presso Cupramontana, il proprio nome del quale sarebbe Poggio cupro.

Rosora,
  Pija le pera, e po' le fora:
  Le mette su 'n cima de 'n piro,
  E je fa fa' ziro, ziro.

Rosora è un antico castello già soggetto a Iesi e ora nel mandamento di Montecarotto. Il proverbio intende di metterlo in ridicolo coll' attribuirgli un giuoco da bambini, che è il far girare delle pere o altri pomi sulla cima d' un bastoncello.

Santa Maria nova,
  Chi non ce porta non ce trova.

Altro castello del distretto iesino fondato nel sec. XV da una colonia di Lombardi. Lo scherno che gli si fa è, come tanti altri, obbligato dalla rima. Vedi appresso il detto relativo ad Offagna.

San Paolo tonno, tonno *(tondo)*;
  Che de gra' ne può fa' 'n tonno *(un tondo, un piatto)*
  E si non fusse i frutti,
  Cascaria morti tutti.

Castello c.s. fecondissimo di frutta in ispecie primaverili.

Sciscià,
  Tre gatti e 'n ca'.

Scisciano, paesello già feudo della Badia di S. Elena, ora appodiato a Maiolati. Così si dice di esso per la sua estrema scarsezza di abitanti.

Chi va a Loreto e non passa a Sirolo,
Vede la madre e non vede 'l fijolo.

A Loreto è, come è noto, la S. Casa della Madonna; e a Sirolo, paesello presso Ancona, un' antica e molto venerata immagine di Cristo crocifisso. Vedi al proposito i due proverbi siciliani relativi a Palermo e Monreale in PITRÈ, vol. 3.

Osimo bello,
Castello *(Castelfidardo)* segreto,
Chi vôle i ladri che vaga a Loreto.

Allusivo l' ultimo detto ai ladruncoli, che derubavano una volta, non so se più ora, i visitatori della S. Casa.

Andare a Loreto.

Modo proverbiale, che si usa per mangiare a scrocco o godere di qualsiasi vantaggio, che ad altri importi spesa. « Questa espressione farebbe credere, osserva il Marcoaldi, che l'Amministrazione della Casa di Loreto negli antichi tempi porgesse a coloro, i quali visitavano quel Santuario, un qualche cibo gratuitamente. Lo che rammenta le note *sportule* dei Romani ».

Osimani senza testa.

Nell' atrio del palazzo comunale di Osimo, sono parecchie statue romane prive tutte della testa. Di qui il detto, che corre rispetto agli abitanti di essa città per tutta la Marca.

Osimani senza testa,
Bacia 'l Cristo a la riversa;
Quanno sente l' Anconitani,
Casca morti l' Osimani.

Gli ultimi versi alludono alle contese medioevali tra Osimo e Ancona. Quanto ai primi cfr. il seg. proverbio siciliano: — *Trapanisi arma persa, — Porta Cristu a la riversa.*

L' Osimani e Romani tutti un discuòrso.

Tutta una parlata. Vanto che si dànno, non molto a proposito, gli Osimani stessi, stimando forse che il loro estremo schiacciare gli *e* e gli *o* possa paragonarsi all'*ore rotundo*' della parlata romana.

Offagna,
Chi non ce porta non ce magna.

Offagna nel mandam. di Osimo. Vedi addietro il proverbio relativo a

S. Maria nuova. In Sicilia (PITRÈ, *Prov.*, vol. 3°): *A lu funnacu di Gangi — S' 'un cci porti, nenti manci.*

Sassoferrato,
Sozzo e ferrato.

Ingiuria derivata dal nome.

Ecco 'l borgo, ecco 'l castello,
E Sassoferrato ndò ello?

La città di Sassoferrato, piccola ma rinomata per esser patria di Bartolo e del celebre pittore, che è più conosciuto col nome del luogo natale, si compone appunto di due parti: il borgo nel piano e il castello nel colle.

Sassferrato dal bisbijo,
Tutti i giorni fa 'l consijo;
E non sa quel che se fa,
Cresce 'l vi' e cala 'l pa'.
Scappa fôra caballino
Cresce 'l pa' e cala 'l vino.

Il Caballino nominato nel quinto verso fu forse un primato della città.

Arcevia per ciarlà',
Fabriano per cantà',
Sassferrato per menà.

Vale a dire son buoni.

La ragiò' de Sassoferrato,
Chi ha da avè' va carcerato.

Un tal detto par che abbia avuto origine, così il Marcoaldi, da ciò che anticamente in questa città allorchè un creditore non poteva riavere il suo dal debitore solvibile, costituivasi egli stesso in prigione, ove in forza degli Statuti locali doveva essere mantenuto a tutte spese del debitore, finchè questo non avesse soddisfatto ai suoi obblighi. E pare ancora che gli stessi Statuti determinassero l'indennità quotidiana, varia a seconda del ceto, a cui il creditore apparteneva.

La Genga,
Chi ha le bastonate se le tenga.

Antico e celebre castello già feudo dei conti di questo nome e soggetto a Fabriano: ora compreso nel mandamento di Sassoferrato.

Genga per forza.

È espressione storica, e si usa quando vuolsi esprimere il sopportare una cosa o il sottomettersi contro volontà. La Genga negli anni 1534 e

1536 volle scuotere il giogo di Fabriano e rendersi indipendente: ma i Fabrianesi confermarono in essa i diritti di dominio con i feroci argomenti medioevali: i saccheggi, gl' incendi e le uccisioni. V. MARCOALDI, Op. citata.

Contrabbandieri de Serrasanquirico.

Polverari de Serrasanquirico.

Serrasanquirico castello importante del Fabrianese alle falde dell' aspra montagna della Rossa. I proverbi sono allusivi al contrabbando delle polveri piriche, che si esercitò quivi, secondo il Marcoaldi, in non piccola proporzione fin quasi al 1860: fabbricandosi le polveri clandestinamente nelle grotte dei vicini monti.

Si ci hai 'na fija bella,
Maritala a la Serra:
Per l'acqua e per lavà',
N' ha da gi' fôr de città.

Per la grande abbondanza d' acqua e di ottima qualità, che il castello possiede.

U' fonte, u' colle, u' cassero de è Sôre.

Sono le bellezze della Serrasanquirico. *U' fonte* è la fonte di piazza: *u' colle* è una passeggiata sotto le mura: *u' cassero de è Sôre* è l' antico forte, così detto da un vicino convento di monache. Cfr. il prov. siciliano relativo a Caltagirone. PITRÈ, ecc., vol. 3°.

Sinigaglia
Mezz' ebrei, mezza canaglia.

E scusate se è poco.

El potestà de Senigallia comanda e fa da sè.

Il motto è storico e antico. Lo ricorda, se non erro, il LIPPI nel *Malmantile:*

Bisognerebbe con questa canaglia
Far come il potestà di Sinigaglia.

Ascolani scarpò'.

Ossia rozzi e mezzo villani. Il detto è in bocca di quelli del circondario di Fermo non molto benevoli verso gli abitanti del capoluogo della *provincia.*

Quanno Fermo vuol fermare
Tutta la Marca fa tremare.

Dicesi ancora in Toscana. V. GIUSTI: pag. 215; ed è riferito da Leandro Alberti (Op. citata); il quale lo commenta nella maniera che segue: « Et ciò occorreva dalla gran concordia che si ritrovava fra la Città, Castelli et ville del suo territorio. Imperò che occorrendo a fare alcuna espeditione contro i nemici della patria, concorrevano tutti li castelli et ville, et si appresentavano ai cittadini. Et così tutti d'un volere andavano contro i nemici. Onde non era tanto potente essercito, che non havessero combattuto con lui riportandone gloriosa vittoria ».

Fermo e fermà' *(fermano)*
Se Ascoli ce vuò sta'.

Corregge, temperandone l' arditezza, il soprallegato; ed è allusivo alla discordia tra i due luoghi cominciata, sembra, al tempo di Federico II per la rocca alla foce del Tronto.

Lu campanò: lu jirò,
La villa e lu portò de Paccarò
E le pòcce *(le mammelle)* de Iudittò.

Sono le rarità di Fermo. *Lu campanò* è il campanone della cattedrale: *lu jirò* il celebre girone o girifalco, ov' era già il castello, e d'onde per la sua elevata posizione si ha una svariata e magnifica prospettiva di larga parte del paese circostante: *la villa* ecc., la villa della illustre famiglia dei Paccaroni, posta, come la cattedrale, nel girone stesso. Dell'ultima rarità, umoristica e variabile secondo i tempi, non saprei dare la spiegazione.

Fermani marguttari *o* margutti.

Stupidi.

Cerreto e Francavilla,
Non potè 'cchiappà' 'n' anguilla.

Cerreto e Francavilla d' Ete paeselli del circondario di Fermo.

Munti Ciberto cucciolò,
Tutta la notte fa rumò'.

Monte Giberto castello c.s. — È detto *cucciolò,* perchè le sue case stanno tutte raccolte. Quanto al far rumore mi si spiega, perchè gli abitanti sono maldicenti.

Munti Ciberto coperto de tegole,
Dentro e fòri tutte pettegole:

Conferma il dettato precedente.

Monturà cuperto de stracci.

Monturano castello anch'esso della Fermana: *coperto de stracci,* perchè vi sono molti cenciaiuoli.

Pedàse,
Un forno e sette case.

Pedaso villa c.s. alla foce dell' Aso e piccolissima.

Chi ci ha le belle fije da marità',
Le porti a S. Marco de Ponzà.

Ponzano di Fermo, dove il giorno di S. Marco vi ha una grossa fiera.

Santelpidiesi tignosetti.

È detto di quei di S. Elpidio a mare.

Santelpidiesi judicetti.

Di S. Elpidio morico, altro paesello del circondario di Fermo. Mi si spiega, che son chiamati giudicetti, perchè quando si capita nel luogo stanno tutti alle finestre o alle porte, e giudicano chi passa.

Brugnolò de Macerata.

Brugnoloni. Così detti i Maceratesi, perchè dal loro territorio ne vengono prugne assai grosse: *Che con tre moccicó 'n se riga* (arriva) *all'osso.*

Maceratesi da la bocca aperta.

Forse per i tre *a*, che sono nel nome di Macerata, onde la bocca in pronunciarlo deve stare quasi continuamente aperta. Si narra al proposito il seguente apologo, del quale la lezione, che io ho, è in dialetto staffolano:

U' ca' da Macerata e u ca' da Tulintì.

Un ca' da Macerata, che portaa 'na pagnotta su ra bocca se 'ncuntrò pe' 'na strada co' 'n altru ca', che era da Tulintì. U' ca' da Tulintì, che aia voja de leaje ra pagnotta, domannò a illartru: — Tu da do' sai? — Issu rispunnì: — Da Macerata. — Ra pagnotta ie cascò per terra; e u' ca' da Tulintì d 'rcuji. Quillu da Macerata per 'rfajela cascà', rdomannò a illu da Tulintì: — E tu da do' sai? — E issu strignì i denti e rispunnì: — Da Tulintì. — E ra pagnotta non je cascò. E u ca' da Macerata 'rmanì senza coè (coelle). *E u' ca' da Tulintì fece capì' a quillu da Macerata, che i gabbià non s' ha da mette' a viaggià.*

I fieri Camertoni,
Chiesero pace in ginocchioni.

Si dice a Fabriano dei Camerinesi *(Camerles)*; e il Marcoaldi spiega: « Più volte nel medio-evo Camerti e Fabrianesi vennero alla prova delle armi ».

Cingoli sta su l'alto, e ce fa frio,
Se campa per miracolo de Dio.

Cingoli, l' antica *Cingulum,* è una delle città più elevate della Marca, onde fu detta il balcone del Piceno. *Ce fa frio,* cioè ci fa freddo. E però si usa anche dire:

Chi vô' provà' le pene de l' inferno,
L' estate a Iesi, a Cingoli l' inverno.

Motto che si ripete per parecchi altri luoghi d'Italia. V. GIUSTI: *Prov. toscani,* pp. 212 e PITRÈ: *Prov. siciliani,* vol. 3.

Ancora non è notte a Cingoli.

Modo proverbiale per significare, che una cosa desiderata è in tempo ancora a venire. Cfr. il siculo: *Nun è notti a Ganci e mancu jornu a Nicusia.*

Matti e pagi de Matelica.
Colonti de Matelica.
Battilana de Matelica.
Matelicà — Sant' Adrià.

Matelica città molto antica nel circondario di Macerata. Il suo nome, che sa al volgo come di pazzo, è usato sovente per significare la mattia di qualsiasi genere. Di qui anche gli epiteti dati agli abitanti di essa di matti e *pagi* (parola che il Marcoaldi spiega per sciocchi). Quanto agli aggiunti di *Colonti* e *battilana,* vedi addietro i proverbi in dispregio di Fabriano. In fine i Matelicani son detti *Santadriani* dal nome del patrono del luogo.

Colferraio,
Non ce spiga manco l' ajo.

Villa del contado di Matelica molto povera.

Allocchi de Gajole.
Rubbasomari de Poggeto.

Altre ville c.s.

Ladri de Tolentino e Caldarola.

Tolentino città nota e Caldarola castello del circondario di Camerino.

Tasconi de Santanatoglia.
Voltafaccia de Santanatoglia.
Colla de Santanatoglia.
Santanatogliesi magna capra.

Santa Anatolia o Esanatolia nel circondario di Macerata.

Pesaro e Fano,
'Na stesa de mano.

Per la vicinanza delle due città.

Fano fu fortezza forte.

È la spiegazione più benigna dei quattro F, che sono sulla porta principale della città; dei quali si dànno poi altre spiegazioni più o meno umoristiche e oltraggiose.

Matti de Fano.

Forse, così il Marcoaldi, per lo scivolare che fanno i giovani fanesi lungo la Ligia. (V. appresso) ovvero per l'infiorare della statua di bronzo, rappresentante la *Fortuna*, collocata nella fontana della piazza maggiore della città.

Sta' a la Ligia de Fano.

Rimanere senza un quattrino. La ligia è un alto declivio artificiale per cui discendono le acque del Metauro presso un sobborgo di Fano. La metafora sta, come si vede, nel tirare il nome suddetto al significato di liscio, pulito.

Pergolotti mattacchiotti,
Pergoletti magnamustetti.

Di Pergola, città piccola ma illustre del circondario di Pesaro.

Serra dei ladri.

Serra S. Abbondio paesello del mandamento di Pergola.

I seguenti proverbi, comechè non riguardino città e terre marchigiane, sono tra noi di uso comunissimo.

Matti de Gubbio.

Forse, dice il Marcoaldi, per l'avanzo di barbarie o baccanate, che è la festa eugubina di S. Ubaldo. Il trasporto cioè, con le sue famose birete dei ceri di S. Ubaldo (Società dei muratori), di S. Giorgio (Società dei falegnami), di S. Antonio (Società dei contadini) dal santuario alla città e da questa

All colle detto dal beato Ubaldo

con continua rapida corsa per ertissimo calle. Ciascun cero è sostenuto da ventiquattro uomini, oltre ad altri quattro, che per mezzo di funi lo tengono in equilibrio.

Gualdesi magnapancotto.

Di Gualdo Tudino nel circondario di Fuligno.

Nocerini magnajande.

Nocerini beccamorti.

Nocerini bossettari *o* bossarelli.

Di Nocera umbra. L'epiteto di *bossettari* dato ai Nocerini deriva dalle piante di bosso, di cui è pieno il monte vicino alla città, il quale è perciò denominato Bosseto.

Fuligno dalle strade inzuccherate.

Per le fabbriche, che vi sono, di assai stimate confetture.

Fulignati San Felizià.

San Feliciano è il patrono della città.

Fulignati razza d' ebrei.

Fulignati cuccugnai.

Cuccugnai per le caccie, ferme e a visco, di tordi e di storni, che ivi si fanno colla civetta (il cui canto è detto fra noi *cuccagnaro*) in grandissimo numero. E tante sono le insidie contro i poveri volatili, che suole anche dirsi: — Tristo quell'uccello, che passa tra Fuligno e Spello — (città a Fuligno vicinissima). Vedi MARCOALDI, Op. cit.

Perugini magnalasche.

Le famose lasche che si pescano nel Trasimeno.

Perugini de due facce.

Da S. Ercolano protettore della città, il quale viene rappresentato con due facce, perchè nella sua tomba fu unito al suo corpo quello d'un bambino martire.

Non me dispiace che m' ha menato *(m' ha dato le busse);*
Me dispiace, che m' ha detto: Perugin cane arrabbiato.

Proverbio che si dice contraffacendo ed esagerando la parlata perugina.

Mio Signor, non tanta fretta,
Che a Perugia se dà l' acquetta.

L' acquetta di Perugia è un veleno noto. La ricorda anche un canto umbro della Raccolta del MARCOALDI:

E alla Rosalba gli han dato l' acquetta
E si disfà siccome fior per gelo, ecc.

Più caro che il sale a Perugia.

Il proverbio ha origine dal fatto, che questa città sotto il pontificato di Paolo III si sollevò contro il governo, ricusando di pagare un aumento di tre quattrini sul prezzo del sale; perchè quel pontefice fece erigere nella parte meridionale di essa una fortezza (demolita in parte nel

1849, totalmente nel 1860) con la scritta in pietra: *Ad repellendam Perusinorum audaciam.* Vedi MARCOALDI, Op. cit.

Spoleto spoglia.

Annà' *(Andare)* a Spulito.

Non aver più denari. E dicesi specialmente di restare senza denari giocando.

Norcia, Cascia e Visse,
Dio li fece, e po' li maledisse:
Poi rivoltò la mano,
E benedisse Matelica e Fabriano.

Norcia e Cascia nel circondario di Spoleto; e Visso nel circondario di Camerino: luoghi tra monti. Matelica e Fabriano note città marchigiane.

Roma per santità, Napoli per bellezza.

Vale a dire sono riputate.

Domannanno domannanno se va a Roma.

Tutte le strade porta a Roma.

Per la sua notorietà.

Chi Roma non vede, Roma non crede.

Essendo l'impressione che se ne riceve superiore a tutto ciò che se ne favelli. In Sicilia in vece si ha quest' altro proverbio: — *Cui Roma vidi perdi la fidi* — e similmente dicesi in Toscana e nell'Umbria.

Roma doma.

Anche questo è d'uso in Toscana. Vedi GIUSTI, pag. 215. E penso che lo abbiano inventato i coloni e gli operai, che si recano annualmente massime dai nostri paesi a lavorare tra le mura di quella metropoli o nei latifondi della sua desolata campagna; tornandone (quando non gli abbia uccisi la terribil febbre maremmana) estenuati e malaticci.

Romani,
Larghi de bocca, stretti de mani.

Vale a dire che molto promettono, e poco attendono. In Sicilia, in Toscana e in Romagna si dice il medesimo dei Napoletani.

Lingua toscana in bocca romana.

Commenda giustamente i Romani per la loro parlata corretta e propria.

Biricchini de Bologna.

Tigna e rogna de Bologna.

In Toscana dicesi: — Il prim'anno che altri va a Bologna, la febbre o la rogna.

Bolognesi San Petrò'.

Dal loro patrono San Petronio. Onde il Tassoni li disse addirittura: *Petroni.*

Per conosce' un bolognese,
Ce vole un anno e un mese;
E dopo conosciuto
Esso è un baron cornuto.

Dio te guardi da la tignola,
E dalla gente romagnola.

Romagnol della mala Romagna o ti giunta o ti fa qualche magagna. (Toscano). E ancora: *Guardati da Toscan rosso, da Lombardo nero, da Romagnol d'ogni pelo.*

Fiorentini mangiafagioli.

Identicamente in Toscana. Vedi Giusti, pag. 218.

Essere come i ladri de Pisa, che 'l giorno litiga e la notte va a rubbà' insieme.

Si dice di coloro, che per fine obliquo fingono di essere nemici, ma in realtà sono amici. E il motto credo sia comune a tutta Italia.

Vedi Napoli e poi mori.

Sulle porte de Napoli sta scritto:
Gira quanto tu vuoi, che qui t' aspetto.

Napolitani magnamaccaroni.

Altri motti volgarissimi c. s.

Francia, foco de paglia.

Furia francese e ritirata tedesca.

In Toscana invece: — *Furia francese e ritirata spagnola* —

Spagna, tutto magna.

Reminiscenza o meglio eco tra noi dei lamenti dei nostri avi soggetti al dominio di quella Nazione.

Chi disse Spagna, disse magagna.

Cfr. in Giusti i proverbi toscani sullo stesso argomento.

Tedeschi magnasego.

Tedeschi patatucchi.

Vale a dire mangiatori di patate. E sono degli oltraggi più miti, che appena venti anni addietro correvano contro di loro per tutte le bocche italiane.

Chi vôle i Turchi, se li ammazzi.

Modo proverbiale, che si dice quando altri vuole ad ogni costo mettersi in impaccio con qualche persona o in qualche affare.

Antonio Gianandrea.

PROVERBI BOLOGNESI.

Agricoltura, Meteorologia.

È NOTO che tra' proverbi d'una nazione o d'una provincia quelli di agricoltura, economia rurale, meteorologia ecc., hanno un valore maggiore degli altri d' altro argomento, perchè offrono caratteri locali più spiccati. Da una raccolta di Proverbi bolognesi da me fatta da parecchi anni in qua tolgo i seguenti, che non tutti, credo, trovano riscontri in Italia, o se li trovano, confermano condizioni telluriche non dissimili da quelle del Bolognese, e superstizioni sempre buone a studiarsi. Del resto il seguente manipolo di massime e adagi è documento de' dialetti emiliani.

Al zil em guarda dalla pôlver d' Znar e dal fangh d' Agôst.

Il cielo mi guardi da gennaio asciutto e da agosto piovoso.

Aria rôssa della sira bôn têimp gira.

Avrèl avrilôn en t' cavar al zibôn
E s' t' al cavarà mal pintè t' in truvarà.

Canta 'l gal in t' al pular,
S' l' è bòn têimp al s' vol guastar.

Se il gallo canta stando nel pollaio, ch' è ora insolita, pronosticano i nostri contadini che il tempo vuol guastarsi.

Chi brusa la polsa marzarola,
Brusa la madr' e la fiola.

Si dice che bruciando la pulce in Marzo si brucia anche la figliola, perchè in quel tempo porta le uova.

Chi ha 'l zòch d' Nadal,
Al tegna pr' al Febrar.

Chi ha il ceppo di Natale, lo serbi per il febbrajo.

Proverbio che indica, essere maggiore il freddo nel febbraio, di quello che sia al Natale. Anzi abbiamo un altro proverbio che lo conferma: — *Febrarol curt curt, l' è piò piz de tot.*

Dôp al novel, ai vein al srèin.

Dopo il cattivo tempo viene il buono.

Galètta abundant, pan chersêint e pulèint scarsegiant.

È un proverbio de' nostri contadini. La galletta o galla, nasce sulle roveri. Entro la galla vi è un vermetto, e la galla è il nido ed anche il cibo del medesimo.

La lôuna sabadeina, o ch' la sopia, o ch' la spisseina.

Se la luna nuova cade in sabato, si ha ò vento, o pioggia.

L' està d' S. Martein dura dui de' e un puctein.

Per S. Martino (11 Novembre) si fa vedere qualche giorno di bel tempo, che poi dura poco.

L' està l' è pader di puvret.

Perchè non hanno bisogno di legna per riscaldarsi, e i molti frutti della terra procurano loro più facile il vivere.

Marz dèl pè scalz.

Nel marzo i contadini e il basso popolo cominciano a camminare a piè scalzo. Da ciò si conosce che la stagione si fa mite. Questo proverbio però, e così tanti altri, sono stati fatti in tempi, ne' quali le stagioni correvano regolarmente; ora nel marzo spesso si ha ancora la neve.

Era anche antico costume, nel primo venerdì di Marzo, di non scaldarsi più il letto, ed è fatica che qualche nostro vecchio vivente lasci quest' usanza.

Marz Marzot,
Longh al dè cm' è la not.

Marz teinz, Avrèl dpenz, e chi è d' bona fôurma d' Maz artôurna.

Il sole di marzo è il primo che faccia imbrunire, poi vi è la forza della primavera.

Per San Bendèt *(21 marzo)* as acgnòs al vèird dèl sècch.

Questo proverbio è di Bologna.

Per S. Locca, *(18 ottobre)*, chi n' ha sumna' splocca.

Chi in questo tempo non ha seminato il grano non fa buon raccolto. Il proverbio è di Bologna.

Per Santa Catareina,
O nèiv, o breina, o paciareina. — *ovvero*

Per Santa Catareina,
 O ch' al nêiva, o ch' al breina.

Santa Catterina, o neve, o brina, o fango. Ma la *paciareina*, è fango molto liquido, che si direbbe moja, mota. Al fango vero in dialetto bolognese dicesi *soi*. Vedi il mio *Vocabolario bolognese*.

Per Sant' Agnes,
 La luserta côr al paès.

Proverbio di Bologna, che pare si riferisca a Sant' Agnese di Montepulciano, che si commemora il 20 di aprile; altrimenti a S. Agnese V. e M. nel 21 di gennaio, il proverbio non si verificherebbe quasi mai.

Per Santa Luzì *(13 dic.)*,
 L' è la not piò longa ch' si sì.

Questo proverbio non è difettoso, essendo forse più antico della correzione Gregoriana al calendario.

Quand al gat passa l' urêcia, al piov.

Quando il gatto oltrepassa, nel pulirsi, colla zampa sopra l' orecchio, significa pioggia; così superstiziosamente.

Quand al pêss abônda, al pan afônda.

L'abbondanza del pesce pare indichi scarsezza di grano. Così il proverbio.

Quand al Soùl al s' volta in drì,
 Alla mateina al salta in pì: — *oppure:*
 Bôna mateina têin drì.

E lo dicono i nostri contadini, quando il Sole calando manda chiari raggi.

Quand al zil fa la lana,
 O al piov in cù, o dèinter dalla stmana.

Allorchè si vedono in cielo quelle leggere nubi, dette cirri o pecorine, si pronostica la pioggia.

Quand canta al còch,
 Un dè l' è moj e qulater è sòt.

Quando canta il cucco (cioè di primavera) un giorno è molle e l'altro asciutto.

Quand Maz va a urtlan,
 Val piò 'l sach ch' en fa 'l gran.

Proverbio che varia secondo i paesi.

Quand piov indoss a un mort,
 Al piov sêt dè e sêt not.

S' al piov o nêiva al dè dl' Inzeriola,
 Dl' inveren a sêin fora,

S' ai è al suladêl
Ai n' avêin anch' pr' un msarêl.

La festa della Ceriola, accade il 2 Febbrajo.

S' al piov per S. Michel *(29 sett.)*,
Anch' l' inveren srà un mel.

San Bastian *(20 Genn.)* porta la nêiv in man.

San Jusêf *(19 Marzo)*, zênna e lêt.

Dopo il giorno dedicato a questo Santo, gli artisti non lavorano più di sera nelle botteghe.

San Lurêinz *(10 Agosto)* dalla gran calura,
San Bastian *(1 Febbrajo)* dalla gran ferdura,
L' onn' e l' atra poch la dura.

Setember curtêis,
Fêin la fruta i fa el spêis.

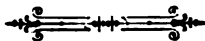
Srêin d' not,
S' al dura un' ôura al dura trop.

Têimp ch' lus, agua produs.

[illegible]i nêbi fa un' aqua, e trêi aqu fan una nêiv.

Znar g'gumbra lêt.

Gennajo sgombra i letti; la rigidezza della stagione in questo mese è molto dannosa a certe malattie, massime alle croniche.

CAROLINA CORONEDI BERTI.

INFLUENCIA DEL ARBOLADO

EN LA SABIDURIA POPULAR.

A antes de ahora he analizado los carecteres lógicos del saber popular, declarado en su literatura, refranes, cantares máximas etc., á diferencia del saber teórico consignado en obras especiales, hijas de la reflexion científica (1). Entre esos carecteres, es acaso el fundamental la *objetividad*. El criterio por excelencia que resplandece en los juicios del pueblo es la experiencia: su medio de conocimiento, la observacion exterior: los principios que consigna, principios ante todo históricos, positivos, experimentales. Se constituye en pantógrafo del mundo exterior, en eco y resonancia de la realidad sensible. Nada de personal ni de subjetivo: traduce en cánones científicos la verdad de las cosas, del mismo modo que reproduce su faz exterior una cámara oscura y tal como se pinta en la placa sensible de la fantasia colectiva. El que formula un principio de ciencia popular un adagio v.gr., in-

---

(1) *La Poesia popular española y Mitologia y Literatura Celto-hispanas*, § XIII; *Agricultura espectante y agricultura popular*, p. 11, Revista de España, Octubre 1877.

terpreta el sentimiento público, vive en el espíritu de la universalidad, dice lo que todos saben ó sienten, y precisamente por esto, aquella fórmula se hace de uso general como criterio positivo de conocimiento, y entra á formar parte del tesoro científico del sentido comun. Y de tal suerte se paga de ellos, que ya no piensa en penetrar los impulsos motores de aquellos hechos, de aquellos fenómenos, que admite en clase de leyes y principios, y que le bastan para las necesidades ordinarias de la vida. Me explicaré con un ejemplo. Como á 20 kilómetros al Norte de la ciudad de Huesca, corre, siguiendo la direccion de un paralelo, la sierra de Guara: el punto mas elevado de toda ella es el pico Gratal; el que le sigue en órden de altitud hacia la derecha, se denomina Guara; á la izquierda, se abre la garganta de la Gorgocha, por donde atraviesa el rio Gállego. A unos 130 kilómetros de distancia, en direccion Oeste, levántase majestuoso é imponente el Moncayo, cuya cima se descubre desde Huesca en dias muy despejados y á las horas en que la atmósfera está mas pura y diáfana. Hácia el S. E., vecina del Cinca, se encuentra la ciudad de Monzon, y hacia el S. la villa de Pina, bañada por el Ebro. Pues bien; el pueblo ha tomado estos diferentes lugares como puntos de referencia para significar en forma tropológica el modo como obran los fenómenos meteorológicos que son objeto constante de su preocupacion, y dice: *Gratal con gorro* (de nubes), *agua hasta el morro.—Gratal con montera, agua en la ribera.—Cuando Moncayo se acerca, la lluvia se aleja.—Aire de Pina, llena las vadinas* (ó lluvia fina).— *Oscuro en la Gorgocha y ventana hacia Monzon, agua en Aragon.—Cuando Guara lleva capa* (alude á la nieve). *y Moncayo capiron, buen año para Castilla y mejor para Aragon. — Si no fuese por Guara y por Turbon* (alude al cierzo), *no habria reino mas rico que seria el de Aragon. — El cierzo y la contribucion tienen perdido á Aragon:* etc. El pueblo ignora que el viento procedente del Mediterráneo va cargado de vapores acuosos, asciende saturándose mas y mas por el rio Ebro, y al chocar en la sierra de Guara con el soplo helador del cierzo, se condensan aquellos y se precipitan en benéficas lluvias que riegan la Hoya de Huesca y todo el somontano; ignora

que los vientos del Norte son secos, porque han sido despojados de su preciosa carga al atravesar las comarcas septentrionales, y en último término al salvar las primeras estribaciones pirenáicas; ignora la accion de las montañas como causas mecánicas y como obstáculos que se oponen al libre paso de los vientos y mudan su direccion y su temperatura; la relacion de la altitud con la temperatura y el régimen de los vientos; el influjó de aquella y de estos en la formacion de las nubes y en su condensacion; el vínculo que enlaza los vientos húmedos con las nubes que coronan los picos elevados de las montañas; el poder atractívo de estas respecto de aquellas; las causas de la trasparencia de la atmósfera y de las aparentes variaciones producidas en la distancia que separa los objetos; y acaso, hasta la razon de solidaridad entre la nieve de las montañas y la vegetacion de las comarcas próximas le es desconocida. Observa sencillamente la relacion de simultaneidad ó de sucesion entre dos fenómenos meteorológicos, y sin elevarse á las causas de esa relacion, toma el hecho por principio, y lo traduce en un apotegma de carácter local ó general. Las generaciones que vienen detrás, no alcanzan mucho mas que aquella que formuló el primitivo concepto: lo aceptan como una revelacion infalible hecha por los antepasados, y descansan en él como en un axioma fuera de toda discusion.

Mas, por lo mismo que los refranes (al igual de los demas géneros poético-populares) se fundan en la observacion y son una traduccion en cierto modo mecánica del mundo exterior, dicen efectos y no causas, declaran lo que las cosas son en alguna de sus *manifestaciones* externas, mas no lo que son en su interior *esencia*. Resulta de aquí, que cuando la manifestacion cambia, cuando la decoracion de ese mundo reflejado en el espejo del Refranero sufre alguna repentina mudanza, cuando el nóumeno se revela en un género de fenómenos distinto del ordinario y secular, el sentido comun queda como aturdido y ofuscado, pierde su orientacion, al ver en desacuerdo el mundo sensible con las nociones tradicionales referentes á él, y no acierta en mucho tiempo á desacostumbrarse de ellas, y camina á ciegas, hasta que con el trascurso

del tiempo, la observacion repetida de los nuevos fenómenos lo pone en aptitud de enlazarlos por algun modo de asociacion, de formularlos en un dicho ó sentencia, que haga veces de ley, y mediante ella, explicarlos y predecirlos.

Ahora bien, si el arbolado ejerce tan poderosa y decidida influencia como se dice en los hidrometeoro, el efecto inmediato de la despoblacion de los montes ha debido ser el alterar su curso; y entonces, el Refranero meteorológico del pais debe encontrarse desmentido á cada paso por los hechos, y ser mirado con recelosa desconfianza par los labradores, archiveros natos de esta rama de la literatura popular ¿Confirman los hechos esta consecuencia, hija de la especulacion racional? Este problema es por demas curioso é interesante: de contestarse afirmativamente, se habria aumentado con una más el catalogo de causas y modos que determinan la vida interior de los Refraneros populares, y se habria *verificado* (come se dice en Matemáticas) la teoria de la accion física del arbolado sobre los hidrometeoros.

Multitud de observaciones recogidas en mis excursiones por el Pirineo de Aragon me han convencido de esa doble influencia ejercida por los montes en el curso y accion de los meteoros y en la constitucion del Refranero meteorológico, eco ésta de aquella en el orden del pensamiento. Al recibir de la tradicion oral los adagios populares de indole local, he oido con mucha frecuencia frases al tenor de estas: « El clima no es ya el mismo que antes: las señales del tiempo son muy otras: ya no sabemos preverlo: este refran que antes nunca salia fallido, nos engaña ahora muy amenudo: las nubes no *agarran:* el bochorno fresco ya no trae agua: el cierzo, que antes fijaba los nublados, ahora los disipa: la lluvia de tal refran se ha convertido en granizo: los puertos se *escaldan* mas frecuentemente que antes: en otro tiempo, cuando las nubes se arrastraban por tal montaña ó coronaban tal eminencia, luego al punto llovia: cuando brillaban en seco los relámpagos hacia tal cuadrante, presagiaban agua en abundancia dentro del tercer dia, mas ahora ya no sucede asi: estamos desorientados y perdidos » etc. etc. Véase cómo el hacha desamortizadora no ha

causado únicamente sus estragos en las seculares selvas que vestian y decoraban este laberinto de montañas del Alto Aragon, sino tambien en los floridos pensiles del Parnaso popular.

Hé aquí ahora algunos de esos refranes, muertos al par del arbolado, ó declarados cesantes en su mayor parte por obra de la desamortizacion, y que no han tenido sucesores hasta el presente en los dominios de la meteorologia popular:

Aire de Pina, llena la vadina *(Huesca)*.

Aire de Guara, agua á la cara *(Benavente)*.

Aire de Monzon, agua en Aragon *(Ainsa)*.

Aire de Basibé, plucha al derré *(Benasque)*.

Cuan se sienten las campanas de Cerllé, plucha al derré *(Id.)*.

Aire de Pallás, aigua detrás *(Tolva)*.

Aire morellano, ni paja, ni grano *(Id.)*.

Boira en San Nicolás, agua detrás *(Almudébar)*.

Nubes en Turbon, agua en Aragon *(Rivagorza)*.

Si la boira se arrastra entre diez y once por las faldas de Turbon, agua en Aragon.

Si la boira s' arrastra por Redén, l' aigua no stá guaire lluén *(Santaliestra)*.

Si se arrastra en seco la boira por la sierra de Panillo, véndete los bueyes y cómprate trigo *(Benavente)*.

Gratal con gorro, agua hasta el morro. Gratal con montera, agua en la ribera *(Huesca)*.

Boiras en la Espluga de Toledo, sígueles agua presto *(La Fueba)*.

Relámpagos hacia San Pedro, lluvia lo primero *(Graus)*.

Cuando veas las nubes en la montaña de Sasa, coge el capoton y vétene á casa *(Ribera alta del Cinca)*.

Ventana hacia Monzon y barra en la Portiella, agua en la ribera *(Ainsa)*.

Oscuro ta la Gorgocha y ventana enta Monzon, agua en Aragon *(Hoya de Huesca)*.

Cerrado hacia Moncayo, abierto hacia Monzon, agua en Aragon *(Bolea)*.

Tancat a Guara y ventana á Balagué, dona palla als bous y ficate al pallé *(Benabarre)*.

Cuando Moncayo se acerca, el agua se aleja *(Huesca)*.

¿Qué cosa es gloria? Ver Aguatuerta sin boira ¿Qué cosa es dolor? Ver venir la boira por el Chorró *(Ansó)*.

Aire de port, als tres dias mort *(Benasque)*.

Boira en Monlora, aire á la coda *(Almudébar)*.

Aire de port ántes de San Miquel, lo pagés torna á mirá al cel *(Rivagorza alta)*.

El cierzo y la contribucion tienen perdido á Aragon.

Si no fuese por Guara y por Turbon, no habria reino mas rico que seria el de Aragon.

Cuando mana Valldecan, véndete los bueyes y cómprate pan, para cuando no mane Valldecan *(Siétamo)*.

Mentres que en Monsec se veu neu la que pot portá una golondrina, l' aragonés no pode la viña *(Benabarre)*.

Nadal sin lluna, de cien güellas en torna una *(Rivagorza baja)*.

La tronada que se funda allá en derecho de la Fueba, luego pasa pe la vall *(de Lierp)* y viene a Torre la Ribera; cuan baixa á San Valeri, ya mos chita por en terra.

Cuando Guara lleva capa y Moncayo, 'capuchon, buen año para Castilla y mejor para Aragon *(Huesca)*.

Madrid, Diciembre, 1881.

JOAQUIN COSTA.

CINQUANTA GIUOCHI FANCIULLESCHI MONFERRINI.

I. **Aj Oss** *(Agli Ossi)*.

Si buttano in aria colla palma della mano noccioli di ciriegie, di prugne, oppure pietruzze, cercando di riceverli col dosso della mano. Quanti se ne riceve tanti se ne guadagnano, sono perduti quelli che cascano in terra. In Sicilia il giuoco si chiama *A li pìsuli*, (vedi Pitrè, *Saggio di Giuochi fanciulleschi)* nel Veneto, *Galina porta a ca*, nel Ferrarese *Manina*, in Toscana *A ripiglino.* I fanciulli greci lo chiamavano giuoco degli *astragali*, i latini *occellata* come raccontano Varrone e Svetonio. Con diversi nomi questo giuoco è in uso per tutto il mondo.

II. **Augia schiraja** *(Ago sculato)*.

È il giuoco della *mosca-cieca* in Toscana, del *Beccalaglio* in Lombardia, dell'*Orbina* a Ferrara, dell'*Orvu Cimineddu* e dell'*Attuppa-occhi* in Sicilia, in Spagna *Dormirlas*, perchè il capogiuoco finge dormire mentre gli altri si allontanano.

III. **A teira** *(La tela)*.

Si dispongono molte ragazze in catena, sopra una stessa fila. Da un capo sta la venditrice dall'altro la compratrice che canta·

« Teira, bela teira, sa peis au po aveira, aureiva msirène in toch »: Tela, bella tela, se potessi un poco averla, vorrei misurarne un pezzo. Mentre la venditrice misura la tela alla compratrice, mettendo avanti due o tre ragazze in catena, queste o si ristringono o s'allargano. Sicchè nasce diverbio tra le due contraenti per falsa misura. Allora si chiamano i carabinieri. Le ragazze misurate intanto si sono o ristrette od allargate secondo che l'accusa era di misura minore o maggiore del contenuto ed i carabinieri nel misurare tutta la tela la fanno rivolgere su stessa a spirale in questo modo: ed il giuoco è finito. In Sicilia il giuoco è detto: *A tila, tila, tila.*

IV. **A scunde** *(A rimpiattarelli).*

Si dice *a Scunde, venìte tucà,* perchè chi è nascosto dopo che si è posto nel luogo prefisso dice al capo giuoco, *Venite tucà* o *ven.* Chi è toccato dal capo giuoco, deve andare in sua vece a cercare ed inseguire i giuocatori. — In Sicilia il giuoco ha varii nomi, *Ammuccia-ammuccia, Buè;* a Bologna *Repiattarola,* in Toscana *A capanniscondere*, a Ferrara *la Cut*, in francese *Cache cache.* Da noi per designare il capogiuoco, si dicono parecchi scherzi di parole. In Calabria è appellato la *Teresinuzza.* Si fa un circolo di ragazze. Una detta Teresinuzza sta in mezzo. Le si dice: *Teresinuzza, che porti? — U sali. — Lu dicimu a lu to patruni.* Ella allora insegue le compagne, e chi piglia fa la Teresinuzza in vece sua.

V. **A bate** *(A battere).*

Si battono nel muro soldi e bottoni. — Dei due giocatori, il secondo deve far saltare il bottone un *palmo* vicino a quello del compagno. Se non lo fa, perde. In Sicilia è detto il giuoco *A lu spangu,* alla spanna, a Ferrara *Batt-mur.*

VI. **L' Ambasciatur** *(L' Ambasciatore).*

Una ragazza fa da ambasciatore e va verso un gruppo di ragazze cantando: *Mi sun l'ambasciatur — Lantantirolirolera — Mi sun*

l' ambasciatur — Lantantirolirolà. Tutte rispondono: *Cosa aurej* (volete) *da nui?* ecc. — Ed ella: — *Mi vôj na bela fija* — ed esse: *A chi i r' aurei dèe?* (A chi la volete dare?) ecc. Ed ella risponde: Un principe—ed avrà cavalli e carrozze;—Un buon borghese—e avrà da mangiare e bere; — Un povero — ed andrà a cercare l' elemosina ecc.—*Ma chi sarale maj?* (ma chi sarà egli mai?)— Sarà N. N. Allora tutte dicono: *Pijera pira che r' è vostra* (pigliatela pure che è vostra); e la festa termina in una passeggiata degli sposi e delle compagne. — La naturale tendenza degli uomini a personificare i proprii desiderii e le proprie aspirazioni, porta a questo giuoco infantile. In alcuni paesi è giuoco senza canto, in altri come da noi, canto e giuoco. Quante volte gli uomini e le donne si fanno venire davanti un ambasciatore (la fantasia), offrire mille partiti e mille avventure, e poi un soffio della tremenda realtà, distrugge in un attimo questi castelli in aria!

VII. **Quatir cantun** *(Quattro cantoni).*

Si pongono quattro fanciulli nei quattro angoli di una camera; il capogiuoco in mezzo dice: Fuoco! e tutti si muovono per cambiare il posto col compagno, mentre il capogiuoco tenta d'occupare un angolo, escludendo chi v'era prima, che alla sua volta va in mezzo. A Ferrara è detto *Quatar Canton.*

VIII. **Tiramolla, o i Mestieri.**

Si radunano molti ragazzi, e ciascuno finge di fare un mestiere. Il capogiuoco comincia una canzone: *I Savatin ì passo* (passano), *La ritundèla;—I savatin ì passo—La ritundà;—Fasènda questo verso* ecc. Intanto il capo fa un verso che non deve essere imitato dagli altri, se egli *molla* gli altri tirano, o viceversa. Poi si passa ad altri mestieri, e chi imita l'atto del capogiuoco, perde e paga pegni. Il giuoco dicesi in Spagna *Tira-floxa,* tiramolla.

IX. Rosa rosetta.

Si fa un circolo di ragazze; una sta in mezzo ed incomincia il gioco di fare ciò che dice il circolo che canta: *Rosa rosetta — Nenta ancù fiurija — Pianta na rama — Di rose e fiu — Fèe na riverensa — A chi ch' iaurei vui — Fèe ina carezza — Fèe na gentilessa — Feje in bel inchin — Feje in bel basin.* Chi è baciato dalla Rosetta va in mezzo in vece sua. Vedi il gioco *Lansa balansa* Monferrino, ed il calabrese della *bella Vandalina* che si assomigliano a questo.

X. I pizzicotti.

Il capogiuoco fa stendere ai giocatori l' indice sopra la tavola, poi dice: *Pepun d'oro — di baransa — Carignan — L' è stat in Fransa — Quand ra vera — R' è finija — Carignan l' è tirà via.* Dicendo *via,* tocca l' indice d' uno dei giocatori, che deve stendere il pollice, e poi facendo il torno il *medio,* l' anulare, il mignolo. Chi primo ha tutte le dita toccate dal capogiuoco, dà ai compagni tanti pizzicotti, quante sono le dita che loro aveva ancora da toccare il capogiuoco.

XI. Pign pignett (*Pugno pugnetto*).

I giocatori mettono i loro pugni l' uno sopra l' altro ed uno dice: *Pign pignett — Csa jdi drent — Dlor e dlargent — Chi j l' ha bità? — In gatt rabià — Fuff-fuff.* E si bisticciano come a cacciare un gatto rabbioso. — Il giuoco è detto in Sicilia *Tuppi-tuppi,* a Ferrara *pugn-pugnetta;* in ambedue i raffronti si parla di gatti da cacciare; singolare coincidenza tra provincie così lontane tra loro.

XII. Il Volteggio.

Due o tre giovani stanno chinati, gli altri li devono saltare a gambe aperte, senza menomamente toccarli; chi tocca, va sotto

lui e salta invece il compagno toccato. È giuoco usato nel nostro esercito e si chiama *Volteggio*. A Ferrara lo dicono *Spanon*, ma differisce un tantino dal nostro. Il Tommasèo (*Canti pop. greci*, pag. 88) racconta che i Clefti greci usano di esercitarsi al salto, e che talora saltano due o tre cavalli, e carra piene di pruni, alte sette e fin otto piedi.

XIII. Il Topolino, o il Canto della Capra.

Riporterò prima la versione ferrarese, poi la monferrina.

Questo non è propriamente un giuoco, ma un piccolo dramma, che qualche volta viene realmente rappresentato come un giuoco:

Un puntghin (topolino, mus ponticus)—*L'è andà ant cn pajar —Al trova un galletìn—Ch' l' ha rott la testa al puntghin.*—Puntghin al va dal sart: « *Sart, dam pezza—Che al galletin—Al m' ha rott la testa.* »—« *Basta t' am daghi pel.* »—Puntghin va da la crava (o cavra): « *Crava dam pel'—Che pel daga sart—Che sart daga pezza —Che al galletin—Al m' ha rott la testa.* »—« *Basta t' am daghi dal pan.* »—Puntghin al va dal forn: « *Forn dam pan—Che pan daga crava—Che crava daga pel—Che pel daga sart—Che sart daga pezza—Che al puntghin—Al m' ha rott la testa.* »—« *Basta t' am daghi dla legna.* »—Puntghin al va al bosch: « *Bosch dam legna—Che legna daga forn—Che forn daga pan—Che pan daga crava—Che crava daga pel—Che pel da gasart* » ecc.—« *Basta t' am daghi la manara* » (scure, mannaja).—Puntghin al va da la manara: « *Manara va al bosch—E bosch daga legna—E legna daga forn* » ecc.

E finalmente il topolino s' è *vlipà* (avviluppata) la testa.

In una raccolta di canti popolari francesi, stampata nella stamperia Imperiale di Parigi nel 1852 c' è un giuoco—canto similissimo a questo, *di una capra che ha rotto un' ampolla*. Non avendo meco quel libretto mi è impossibile di aggiungere di più. Il prof. Cesare Foà, zelantissimo e lodato cultore degli studi di poesia popolare (ora defunto), ha pubblicato un canto popolare israelitico che ha moltissimi raffronti col giuoco ferrarese. In Monferrato il giuoco di parole si dice intorno ad una chiave della madre badessa.

Ista r' è ra ciav dra madir badessa — Ista r' è ra corda, tacaja a ra ciav, dra cassa, dra madir badessa — Ist l' è ir gatt, che l' ha mangia' u ratt, ch' l' ha rusia' la corda, ch' l' era tacà la ciav, dla cassa, dla madir badessa. Finita la enumerazione di tutte queste diverse vicende della chiave della madre badessa, il capogiuoco invita uno dei giuocatori a ripetere per filo e per segno la sua tiritera, e se sbaglia fa una penitenza, o paga una piccola multa di frutta o di bottoni. Presso tutti i popoli esistono simili giuochi di parole.

XIV. **Rôua** *(Ruota)*.

Si fa in due ragazzi. — Uno tiene in uno dei pugni, chiuso, avellane, bottoni, centesimi, e domanda al compagno, facendo girare le braccia come ruota: *Rôua — Rouin-na — Quala ch' c' è voja, quala ch' nè pin-na?* Se il compagno indovina in qual pugno sono chiusi gli oggetti, li guadagna, se no ne paga altrettanti in numero. — Il gioco è noto in Sicilia col nome di *Sivaleri*, (vedi Pitrè, *Giuochi pop. siciliani,* pag. 8), ed a Ferrara con quello di *Roda la roda,* o di *Piss in còa-trentadò.*

XV. **Volpe e Chioccia.**

Un ragazzo fa la Volpe e tenta togliere pulcini alla Chioccia, rappresentata da un secondo ragazzo, dietro il quale stanno molti altri in fila. Se si para davanti la Chioccia, la Volpe non può toccare niun pulcino: quindi è un volteggiare continuo della Volpe finchè non abbia toccato qualcuno, e toccatolo, cambia l'ufficio colla Chioccia.

A Ferrara è detto giuoco del *Sucalin* (cepperello), e viene accompagnato da un canto.

(Continua) Giuseppe Ferraro.

MISCELLANEA.

Rimedj e Formole contro la Jettatura.

ELLA *Jettatura* pochi ridono, molti dubitano, infiniti temono: e certamente essa è una superstizione che, da' più antichi e barbari tempi fino a' presenti illuminatissimi, ha inviluppato nelle sue tetre maglie sesso debole e sesso forte, uomini di primo pelo e novellini ed uomini canuti e rotti al mondo, intelletti pochini e intelletti vigorosi. La *Jettatura* ha una ricca storia, che non sarebbe inutile che qualcuno scrivesse, tanto più che i materiali abbondano e che molti o periodi o capitoli di essa trovansi già messi alle stampe da varj autori ed in vario tempo. Umile manovale, reco anch'io il mio sassolino, notando alcuni Rimedj ed alcune Formole contro questo paventoso e paventato male; Rimedj e Formole che il popolo conserva per avito retaggio, e conserverà ancora chi sa quanto tempo!

V' ha chi porta indosso la ruta o *Erva càccia-Diàvuli;* chi l'aglio o la cipolletta; chi la coda o un po' di pelle della fronte del lupo; ma ordinariamente questi sono riputati rimedj minori, non capaci di repellere e vincere che un fascino di poca entità. Più valore ha, invece, il triplice sputo. Accade sovente di vedere qualcuno del nostro popolo che, andato a visitare un infermo, sputi tre volte al limitare dell'uscio; di vedere qualche congiunta della donna in soprapparto, che si affaccia alla finestra e sputa tre volte, riguardando l'aere intorno con torvo occhio; di vedere un uomo che, mirato fiso da qualche nota femina impudica, sputa ancor esso; come, viceversa, fa qualche donna che è presa di mira dall'occhio di tale che gode fama di vizioso nottambulo; di vedere un chiunque che, scontrato un gobbo, o un fratacchione o un pretaccio che non si raccomandano per fisonomia o per fama, sputi dietro a loro; di vedere, in

fine, una madre che scorto baciare da qualche dubbia donna il suo lattante, sputi energicamente verso di essa non appena la mira volgere il tergo. Questo costume è di tutta Italia non solo, ma di mezzo mondo, come fu ancora dei popoli dell'antico oriente ed occidente.

Il fallo o Priapo ha goduto sempre e gode tuttavia molta fama contro il fascino, tantochè acquistò perfino esso stesso il nome di fascino. Gli antichi ne fabbricavano di tutte le dimensioni e di tutte le materie e lo tenevano dapertutto, fino in collo alle fanciulle: nè i moderni sono rimasti da sezzo; se non che oggi il fallo si presenta pendente alla catenella dell'orologio in un aspetto più decente (non ignoto peraltro in passato), nella forma cioè di una mano in corallo rosso che fa le fiche, o che tiene teso il dito medio e piegati gli altri. Questi due atti in Sicilia si eseguiscono eziandio con la mano da chi vuole allontanare il temuto fascino di qualche persona sospetta; ma si fa un atto anche più efficace per quanto men pulito (e questo da' soli uomini, s'intende), portando la mano sul pube...; oppure, in forma più gentile, si stringe una *chiave mascolina* o si dice (quasi toccandola con l'intenzione): *Tocca chiavi!* — o semplicemente: *Tocca ferru!* — nominando la materia che costituisce la chiave.

Del corallo rosso si fabbrica un altro gingillo assai comune: il corno. Il corno gode una rinomanza non meno antica nè meno grande del fallo: ma il corno corallino non è che la imitazione del caprino, o bovino, o pecorino, i veri corni la cui punta è di un potere insuperabile contro la *Jettatura*. Del corallo si lavorano eziandio delle manine che tengono solo tesi i diti indice e mignolo, rappresentando così le corna da opporsi al fascino; e quel gesto si esegue pure con la vera mano dietro a chi è ritenuto *jettatore*.

Il corno ritorto è reputato più efficace del diritto; e però quello dell'ariete è preferito. Ma torto o diritto che sia, generalmente si adopra intero il cimiero dell'animale, ossia tuttedue le corna appaiate, adornandole di una pezzuola o di un nastro di colore scarlatto: e in tal modo tu trovi le corna che sormontano l'interno del portone de' palagi, degli stabilimenti, delle fattorie, de' negozj, dei tugurj; vedi le corna perfino trovar luogo tra le argenterie e le porcellane dei salotti eleganti: potenza del terrore della *Jettatura!*

In Napoli, dove la *Jettatura* ha sede principale, si recita per annientarla questa Formola:

Palo, pertica e forcina,
vai 'ncoppa Santa Lucia do Monte,
te fai da' l' uoglie do beato cuorno,
dice tre vote: Cuorno! Cuorno! Cuorno!
e te vuote vintiquatto vote attuorno.
Da notte e da juorno, scorno e maluorno!

Tre sputi con forza e relativo scongiuro con le mani.

In Sicilia (Palermo, Partinico ec.) ho udita ripetere quest'altra, nel mentre

si tengono le braccia tese in avanti e le mani figurate a corna, cioè co' soli diti indici e mignoli allungati:

> Cornu, gran Cornu, ritortu Cornu,
> russa la pezza, tortu lu Cornu,
> ti fazzu scornu:
> vaju e ritornu,
> Cornu! Cornu! Cornu!
> *Ppù! Ppù! Ppù!*

E si sputa fortemente tre volte.

Jettatori, si sa, non mancano neppure fra gli animali; me lo afferma il Valletta nella sua *Cicalata sul fascino volgarmente detto Jettatura* (Napoli, 1818, § 28) riconfermando quanto altri avea già osservato e in ispecie Cataldo Carducci nel poemetto su la *Jettatura*, che il Valletta cita allo spesso. Grande *jettatora* delle galline è la Donnola (in Sicilia chiamata *Baddòttula*), che è nefasta al pollaio, perchè essa incanta prima le galline, sì che non scappino, e poi ne mangia il midollo. La massaia siciliana ha una Formola anch'essa per vincere la *Jettatura* della Donnola. Si mette in vista del pollajo, a qualche distanza, e spia l'arrivo dell'animaletto omicida. Non appena lo scopre, ripete a voce alta la sua Formola:

> Baddòttula, Badduttulina,
> nun tuccari la gaddina
> ca ëu ti maritu quantu prima;
> si si' fimmina, ti dugnu lu figghiu di lu Re,
> si si' masculu ti dugnu la Rigina.

E batte tre volte le mani. Quest'atto si dice: *Maritari la Baddòttula*; e crede la massaia che la Formula sia capace a rendere impotente la Donnola contro le galline, che perciò non saranno più scannate.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

Il Comparatico e la Festa di S. Giovanni nelle Marche e in Roma.

Nelle Marche è tuttora vivo l'uso del *Comparatico di S. Giovanni*. La giovanetta per lo più, e il giovanotto che vogliono stringere con l'amica e l'amico più saldo il nodo dell'affetto, si fanno *Compari di S. Giovanni*, così: Una di esse manda nel dì di detto Santo a regalar l'amica di un bel mazzo di fiori, veri e, secondo condizione, adornato di un bellissimo nastro, e talvolta con qualche altro dono, come una bella immagine, un bel ricamo, un fazzolettino, una borsetta, ecc. Presso i contadini e la povera plebe il mazzetto di fiori per solito è accompagnato da queste parole scritte, siccome dette, alla buona:

> Il mazzetto è piccolo, l'affetto è granne,
> Accettami per compar di San Giovanni.

E l'accettazione consiste nel rimandare, il dì di S. Pietro, all'amica od amico un egual mazzo ecc. E questo ricambio è come suggello di un sagramento di sincera amicizia. I contadini, una volta fattisi Compari di San Giovanni, non se ne scordano, e l'un con l'altro si chiamano Compari, *Compar Pietro, Compar Savino, Menica* la *Commare,* ecc.: anzi, per minor impiccio di parole, si chiamano addirittura *San Giovanni,* per es. *Giuseppe m'è San Giovanni: Siamo San Giovanni due volte.* Anche in Roma la festa di S. Giovanni aveva le sue usanze meno pure e religiose e affettuose, secondo è l' indole di questo popolo, che vuol goder sempre, e ab antico uso a mischiare il profano al sacro, e allo *spirituale* sovrapporre il corporale che lo affoga e lo schiaccia.

Un altro costume popolare nella festa di S. Giovanni è vigente ancora nelle campagne marchigiane, massime nei villaggi della montagna. Quivi le ragazze costumano la sera della vigilia di detta festa cogliere quanti più fiori odorosi possono, e messili in un catino pieno d'acqua, espongono questo all'aria aperta o sul prato, o sulla loggia di casa, acciò i fiori galleggianti ricevano la rugiada, che chiamano *la guazza di S. Giovanni.* Se i fiori non si poterono cogliere la sera, si levano esse di buon mattino, e cercatili d'ogni sorta, inzuppati di rugiada come sono li mettono nell'acqua: e con quest'acqua si lavano il viso, e la persona anche, dicendo che preserva da' mali cutanei tutti. La dicono anche: *l'acqua della guazza.*

In Roma poi la festa di S. Giovanni è una delle pochissime corredate di racconti, fiabe ed usanze rispondenti sì bene all'indole e al pensare di questo popolo, che basterebbero a farlo conoscere per quel che fu, e in parte dura ad essere, le sole usanze nella festa di S. Giovanni. Ho detto *pochissime,* e la ragione la spiegherò poi.

Le donnicciuole del volgo, cui la fantasia non vien mai meno, e si pascono di quanto è più strano e più meraviglioso, credettero forse temporibus illis, che un privilegio di detta festa fosse il far vedere alla gente onesta (c'è venuta una rima senza cercarla!) nella notte di S. Giovanni le streghe, le quali in detta notte vanno in volta, e trescando. Uomini e donne del volgo, esclusi fanciulli e fanciulle, si raccoglievano, (sino all'anno passato, 1872, chè fu dal governo proibito) nella gran piazza di S. Giovanni e ne' luoghi circostanti per *veder passar le streghe.* Alcuni, e più *alcune* si mettevano in luoghi nascosti, per es. vicino, e sotto qualche arco del Colosseo con una scopa in mano, pronte a *scopar la strega* quando passava. Siccome la non passava mai, e la notte bisognava pur passarla allegramente, e star desti, a poco a poco venne l'uso di unirsi in compagnia per cantare, suonare il mandolino, ballare, e più che altro *bevere,* e *ribevere,* e dir buffonate e satireggiare, da veri satiri lussuriosi, sì che non v' era festa che non contasse qualche ferito di coltello, arma indivisibile e sempre bene affilata di questa gente. Perciò il governo proibì questi notturni bagordi. Seguita però l'uso di andare il giorno a visitar la Basilica, e a bevere il *mezzo,* anzi i *mezzi* nelle osterie abbondantissime, a comprarvi il ga-

rofano, che mettono al cappello, all' occhiello, sul petto, e il mazzolino delle spighette (spiganardo), e il tradizionale *aglio,* mostruoso per grossezza e lunghezza del suo verde. Chi lo può comprare più bello e lungo, ne va superbo; e con esso sur un bastone o pertica va come in trionfo per la sua contrada. Quest'aglio credo avesse pur qualche efficacia contro le streghe.

Nel dì della vigilia, prima de' solenni vespri, si benedicono i garofani per gli infermi. Anche il *Diario sacro* di quest'anno 1873 lo dice, fra le funzioni sacre.

LUDOVICO PASSARINI (1).

Erode ed Erodiade nella tradizione popolare Catalana.

Segons conta la tradició, Deu dampná á Herodes y á sa filla Herodías á rodar pel mon, sens consol ni conpanyía de ningú, fins á la fi del mon. Des de llavoras fan per la terra, seguida y penosa caminada, sempre de nits, sens guia y fugint de la llum del sol. De dias se están encauhats; á l'hora en que la fosquedat regna, deixan son redòs per altra volta caminar sens descans fins que 'l cant del gall los nuncia la aribada del jorn. Aquesta tradició la coneixen diferents països. En una de catalana que 's conta encara avuy en la provincia de Lleyda se hi afegeix un detall del que nos havem valgut per donar mes color á la escena que motiva eixa nota. Lo detall es que una de las nits en que Herodías creuhava la provincia de Lleyda, se li comensá á fer clar á la vora del Segre, qual riu tenia de atravessar per amagarse en una cova que hi havia à l' altra banda d' aqueix. Era al mig del hivern y 'l Segre estava gelat. Herodías morta de por y empesa pel neguit, se llansà decidida sobre la capa de gel per atravessarla; mes al esser al mig del riu lo gel va rómpres, enfonzantse la juheva. Pero ¡oh cas maravellós! al ser lo coll de la filla del rey Herodes al nivell del gel, aquest se torná á cloure, llevantli lo cap y fentli testar lo torment que va sentir San Joan al ser fet escapsar pel pare d' ella. « Es des de llavors ençá, diu la tradició, que 'l coll de Herodías te una senyal com un fil vermell que li dona la volta ».

F. PELAY BRIZ (2).

---

(1) Togliamo queste notizie inedite da due lettere de' 5 e 24 giugno 1873, scritte a G. Pitrè, fiduciosi che l'illustre e gentile Passarini non se l'avrà a male. *I Direttori.*

(2) Dal recentissimo libro *La Orientada*, poema in 13 canti, pubblicato dal valoroso catalanista e letterato, a cui si deve una bella raccolta di canti popolari della Catalogna (*Cansons de la terra*), prossima ad esser continuata con un sesto volume. *I Direttori.*

Il Folk-Lore spagnuolo.

Da varî anni il prof. D. Antonio Machado y Alvarez, zelantissimo cultore degli studî popolari in Andalusia, s'è fatto promotore di una Società per la raccolta e lo studio del sapere e delle tradizioni del popolo in Ispagna; e basta leggere quel che è stato scritto da lui e da altri nella *Enciclopedia*, nel *Posiblista*, nel *Porvenir* di Siviglia e nello *Imparcial* di Madrid per vedere con quanto calore ed entusiasmo abbia egli lavorato per l'attuazione di questo disegno. Fortunatamente il sig. Machado ha trovato intelligenti cooperatori; ed ora, grazie a lui, il sodalizio da lui promosso è un fatto compiuto, perchè già a' 23 Novembre in piena adunanza d'una eletta di dotti e di scienziati vennero discussi ed approvati i varî articoli del Regolamento della nuova Società. La quale prendendo il titolo di *Folk-Lore español*, intende adottare con le debite modificazioni il programma della società inglese *Folk-Lore*, intesa da quattro anni allo studio della sapienza e delle tradizioni popolari.

L'articolo che qui sotto rechiamo esprime chiaramente i principî e lo scopo a cui il signor Machado guardò nel farsi promotore del *Folk-Lore* spagnuolo. Giova sperare che nelle varie provincie della Spagna nascano presto delle società regionali, di cui il *Folk-Lore* andaluso sarebbe il primo e migliore esempio nella penisola iberica. E qui noteremo di passaggio che una Società simile per tutta Italia abbiamo anche noi da qualche tempo ideata e siamo in via di costituire; e saremmo già al compimento di essa, ove uno de' Condirettori dell'*Archivio* non fosse stato travagliato da lunga malattia.

Congratulandoci vivamente col prof. Machado della sua ben riuscita opera, e facendo plauso agli illustri Fondatori del *Folk-Lore andaluz*, riferiamo le sennate proposte del Machado.

I Direttori.

Bases de El Folk-Lore español.

1.ª Esta Sociedad tiene por objeto recojer, acopiar y publicar todos los conocimientos de nuestro pueblo en los diversos ramos de la ciencia, (medicina, higiene, botánica, política, moral, agricultura, etcétera); los proverbios, cantares, adivinanzas, cuentos, leyendas, tradiciones, fábulas y demás formas poéticas y literarias: los usos, costumbres, ceremonias, espectáculos y fiestas familiares, locales y nacionales; los ritos, creencias, supersticiones, mitos y juegos infantiles en que se conservan mas principalmente los vestigios de las civilizaciones pasadas; las locuciones, giros, trabalenguas, frases hechas, motes y apodos, modismos, provincialismos y voces infantiles; los nombres de sitios, pueblos y lu-

gares, de piedras, animales y plantas; y, en suma, todos los elementos constitutivos del génio, del saber y del idioma pátrios, contenidos en la tradicion oral y en los monumentos escritos, como materiales indispensables para el conocimiento y reconstruccion científica de la historia y de la cultura españolas.

2.ª Esta Sociedad constará de tantos centros cuantas son las regiones que constituyen la nacionalidad española. Estas regiones son:

La Castellana (Dos Castillas). — La Gallega. — La Aragonesa. — La Asturiana.—La Andaluza.—La Extremeña.—La Leonesa.—La Catalana.—La Valenciana.—La Murciana.—La Vasco-Navarra.—La Balear. — La Canaria.—La Cubana. — La Puerto-Riqueña, y la Filipina.

Todas estas regiones, verdaderos miembros del *Folk-Lore Español*, contraerán la ineludible obligacion de dar cuenta de sus trabajos anuales á todos los Centros regionales análogos, á los que remitirán tambien un ejemplar, por lo ménos, de todos los periódicos, revistas ó libros que publiquen. A excepcion de esta obligacion y de la aceptacion del fin que esta Sociedad se propone, cada Centro se constituirá del modo y forma que tenga por conveniente.

Si dos ó mas de las regiones mencionadas, por su homogeneidad de dialecto, analogia de costumbres, condiciones geográficas ó cualquiera otra causa análoga, desearan unirse constituyendo un solo Centro, podrán hacerlo adoptando un nombre que comprenda los de las regiones componentes. Ejemplo: el Centro compuesto de Extremadura y Andalucía, se denominaría Bético-Extremeño.

3.ª En la recoleccion de materiales, todos y cada uno de los Centros del *Folk-Lore* que se constituyan, tendrán como principal objetivo la fidelidad en la trascripcion y la mayor escrupulosidad en declarar la procedencia de las tradiciones ó datos, etc., que recojan, utilizando, cuando el estado de sus recursos lo consienta, la escritura musical, dibujo, taquigrafía y demás medios adecuados para obtener la fidelidad en la reproduccion.

4.ª Para el acopio de materiales, cada Centro regional se subdividirá en tantas secciones cuantas crea necesarias, y extenderá, valiéndose de la iniciativa individual y de la cooperacion del gobierno en su caso, sus sócios corresponsales por el mayor número posible de los pueblos de su region, haciendo que todos envien al Centro de aquella los materiales recogidos.

5.ª Para la publicacion de los materiales de todo género que se recojan y acopien, cada uno de los Centros que se constituyan se valdrá de los periódicos, revistas y libros que el estado de fundos le consienta ir dando á luz, y de Exposiciones y Congresos regionales y nacionales. Unas y otros se verificarán cuando los recursos de cada Centro lo consienta, sin fijacion de época determinada. Los Congresos nacionales se celebrarán por riguroso turno de antigüedad, entre las diferentes comarcas que formen Centros de la clase que nos ocupan.

6.ª Estos Centros, no sólo publicarán los datos recogidos de la tradicion oral, sino que, leyendo y revisando todas nuestras obras literarias, entresacarán de ellas todos los elementos populares que contengan y se hallan declarados en la base primera, elementos que, recopilados, darán á conocer en forma de monografías, libros, etc. Acimismo reimprimirán los libros manuscritos ó cuya edicion se haya agotado referentes al objeto de esta asociacion, y publicarán tambien todas las Memorias é informes relativos al *Folk-Lore* (saber popular), que consideren dignos de ser conocidos.

7.ª Todos estos Centros regionales, á mas de mantener entre sí por los meeios indicados en la base quinta una comunicacion viva y contínua, procurarán, por cuantos medios estén á su alcance, promover la formacion de Sociedades análogas á la presente en todos los puntos del mundo en que se hable la lengua española, porque allí está tambien el génio de nuestra pátria.

8.ª Siendo el objeto de esta Sociedad la reconstitucion científica de la historia, idioma y cultura nacionales, cada region procurará crear, dentro del límite de sus fuerzas, Bibliotecas, Conservatorios de música popular y Museos etnográficos, artísticos y científicos, y remitirá un par de ejemplares de las obras que publique á la Academia de la Lengua y de la Historia y, cuando sea posible, una reproduccion ó descripcion de los objetos que recoja, á los Museos nacionales, como obsequio debido al Estade por su eficaz cooperacion y concurso, si llegara á prestarlo.

9.ª Estas bases se revisarán, corregirán y ampliarán en el primer Congreso nacional que se celebre, con el concurso de todos los Centros regionales que hayan llegado á formarse, todos los cuales, como verdaderos hermanos, iguales en derecho y miembros activos del *Folk-Lore Español*, determinarán, si lo creen conveniente, la formacion de un gran Centro Nacional, donde todos se hallen legítimamente representados.

Sevilla, 3 de Noviembre de 1881.

ANTONIO MACHADO Y ÁLVAREZ.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA *.

Li Cunticeddi di me Nanna, Poesie siciliane pel sac. SALVATORE MAMO da Cianciana. Girgenti, Tip. Romito, 1881.

N un proemio l'A. dice che, quando era fanciullo, la nonna per farlo star buono gli raccontava un *cunticeddu* ogni sera, e questo piacere durò un buon mesetto. Adesso fatto adulto il Mamo racconta in poesia le trenta storielle della cara nonna.—Prendiamo la ingegnosa dichiarazione con qualche riserva, perchè fra i trenta graziosi raccontini, qualcuno (come il IV: *Lu bannu di lu scappularu)* è di tal natura che ad un fanciullo non si racconterebbe, ed è piuttosto passatempo di liete giovanili brigate; ma vediamo con piacere che i più tra essi sono veri racconti tradizionali di facezie, che fanno anche oggi ricercare quelle del Domenichi, del Poggio, del Piovano Arlotto e d'altri begli umori dei secoli passati. Una rapida lettura ci fa subito avvertiti di vecchie conoscenze, che giova venir richiamando da una raccolta popolare qualunque. Con ciò si può provare che pei cultori di tradizioni popolari il libro del Mamo non è da trascurarsi.

Avendo a mano la nostra collezione di *Fiabe* siciliane, troviamo che il racconto VI è la nostra CXCIV: *Lu burgisi e lu patruni,* che si legge pure nella *Prima Veste dei discorsi degli animali;* l'VIII: *Un nigoziu fallutu,* è nel *Furasteri e lu Tratturi,* variante del n. VIII, che sotto altra forma leggesi nelle *Mille e una notte* (racconto del gobbo cristallaio); e la seconda metà var. del n. CXCIII: *Va' trasi lu cavaddu!* Il XII, *L'egoista,* è la *Mamma di S. Petru,* n. CXXVI; il XVII: *Li dui tistuti,* è la CCLVII: *Forfici fòru.*

---

* Tanto in questa rubrica, quanto nel *Bullettino* e ne' *Giornali* del presente fascicolo, ci occupiamo solamente di pubblicazioni del 1881.

I DIRETTORI.

D'altro lato, il I° racconto è pure nei nostri *Proverbi siciliani*, vol. IV: *Cu lu viddanu mancu lu diavulu cci potti*. Del X: *La riforma di l'occhi di li viddani pretisa da S. Petru*, abbiamo una versione di Caltagirone, come della *Varva gratis*, n. XV, ne abbiamo una di Palermo. La quale facezia, scritta in origine in latino da Luscinio (*Ioci ac sales miri festivi*, p. 88, n. XCII) nel 1524, venne successivamente narrata dal Domenichi nel 1562, e da molti altri in Italia, dal La Monnoye e dal Boursoult in Francia nel 1716 e nel 1722, da Hebel in Germania nel 1811, da Garrido in Ispagna nel 1827, per non citare altre versioni notate dal valoroso Papanti. Il XXI: *La vecchia e la morti*, con lieve differenza raccontollo, se ben ricordiamo, anche il Pignotti.

Il sac. Mamo non iscrisse con l' idea di dar documenti popolari, ma con quella di ricreare e un po' anche di educare. Con altri intendimenti, egli avrebbe ommesso considerazioni morali che nelle favole e ne' racconti quasi sempre son taciute, e nascono spontanee in chi legge o ascolta. Questo ci preme di rilevare: che il Mamo deve aver attinto non già a libri, ma alla tradizione orale. Del valore della poesia non è qui luogo di ragionare. Insieme alla spontaneità, che rende felice qualche strofa e talora un intero componimento, insieme alla efficacia del linguaggio e all'argutezza di qualche frizzo o sottinteso, potremmo trovare un po' di stento in qualche verso, il cui metro suppone nel lettore un criterio di misura e regole di dieresi che in mezzo al verso non tutto nè sempre si ammette. (Vedi p.e. a pag. 81, str. 3; p. 82, str. 8; p. 189, terz. 1°). Potremmo anche trovare frasi o parole messe per la esigenza del verso, ma non veramente siciliane nè proprie. (Vedi a p. 93, str. 11; p. 105, str. 43; p. 111, str. 1 e 4; p. 126, str. 11; p. 152, str. 80); ma non dobbiamo tacere che la ortografia e la punteggiatura, pur lamentate dal Mamo, potevano riuscir meno neglette.

G. Pitrè.

Della fratellanza dei popoli nelle tradizioni comuni; Saggio poliglotto letto nell'adunanza straordinaria dell'Ateneo Veneto la sera del 20 gennaio 1881, da Angelo Dalmedico. Venezia, Cecchini 1881.

« L' uomo deve fare al morale ciò che il telegrafo elettrico e il vapore fanno al materiale: deve avvicinare i popoli, cooperando per tal modo a che si riconoscano fratelli e si riamino. Nel comporre con interno compiacimento e nel pubblicare questo libro, io non ebbi e non ho che questo scopo ». Così l'A. nella introduzione del suo lavoro.

A dimostrare la comunanza delle tradizioni popolari egli, partendo da Venezia, reca vari esempi di Leggende, Superstizioni, Canti, Giuochi infantili e Proverbi, ne' quali quando una e quando un'altra tradizione ricomparisce in Italia, Francia, Spagna, Inghilterra, Germania, Servia, Le citazioni, pochine in vero, fanno

ragione all'A., la cui tesi è un principio incontestabile, ora luminosamente provato dalle versioni e varianti d'uno stesso racconto, d' uno stesso indovinello, d' uno stesso passatempo infantile presso popoli di razze diverse e lontanissime tra loro. Potremmo anche noi aggiungerne delle altre identiche o simili a quelle dell'egr. Dalmedico, ma ci limitiamo a un solo degli esempi del suo libro. Così a proposito del prov. siciliano *Megghiu a la casa tò cu pocu pani, Chi 'n casa d'àutru pirnici e faciani*, e degli altri due di Bergamo e di Romagna (p. 46), ricordiamo i corrispondenti di Spagna: *Mas vale humo de mi casa, que fuego de la agena;* del Portogallo: *Melhor he fumo em minha casa, que fogo na alhea;* d'Inghilterra: *The smoke of a man's own house is better than the fire of another's;* di Germania: *Unser Rauch ist besser, als des Nachbarn Feuer;* d'Olanda: *Der Rook van het Vaderland is aangenaamer dan een vreemb vuur;* di Danimarca *Bedre en salt Sild over sit eget Bord, end en fersk Giedde over et fremmed;* d'Islanda: *Kæri es mèr födurlands reykr, enn framandi eldr*, ecc. Il qual proverbio ci richiama subito al latino *Patriæ fumus igni alieno luculentior*, e al versetto 29 del capitolo XXIX dell'Ecclesiastico: *Melior est victus pauperis sub tegmine asserum, quam epulæ splendidæ in peregre sine domicilio.*

Questo libretto, del quale avremo presto la continuazione, « sarà, dice il suo autore, un filo che se rimarrà isolato si spezzerà probabilmente, ma se vi si aggiungeranno altri ed altri fili, potrà divenire un nodo indissolubile. Io mi lusingo ch'esso possa essere un embrione che divenga, quando che sia, persona ».

G. Pitrè.

Canti del popolo reggino raccolti ed annotati da Mario Mandalari. Con prefazione di *Alessandro D'Ancona*, Lessico delle parole più notevoli del dialetto, e scritti del *Caix, Morosi, Imbriani, Pellegrini* ed *Arone*. Napoli, Cav. Antonio Morano editore, 1881.

Il sig. Mandalari ha specialmente il merito di aver pensato a questo volume, ch'è interessantissimo pe' materiali che accoglie in dialetto reggino, inclusovi quello delle colonie greche; ma esso risulta dal lavoro di parecchi. Contiene: 1), I cinquanta canti popolari calabresi editi già dal Canale: — 2), I 229 canti di Paracorio, Sant' Eufemia, Aspromonte e Reggio di Calabria che vennero inseriti nella collezione Casetti-Imbriani: — 3), Venti *Fiori* o *Stornelli* inediti reggini, forniti dal Canale: — 4), Quattro componimenti letterarj in vernacolo di Paracorio, apprestati dall' Imbriani: — 5), Centodieci canti inediti di Mèlito Porto-Salvo, messi insieme dal Mandalari: — 6), Quindici canti greco-calabri di Roghudi (testo e traduzione) riveduti e annotati da G. Morosi: — 7), Diciannove versioni (dodici inedite) in dialetto di varj comuni della provincia di Reggio, del principio della novella IX, giornata I, del *Decameron*, con

una dotta nota del prof. Demetrio Camarda alla versione grecanica di Bova:— 8), Lessico delle parole più notevoli del dialetto calabro-reggino, del Mandalari: —9), Poche noterelle etimologiche di N. Caix: — 10), Quaranta canti calabresi e quindici italiani raccolti a Bova e dati con una illustrazione da Astorre Pellegrini: — 11), Il latinismo vivente nel dialetto calabro-reggino, lettera di E. Arnone: — 12), Le brevi indicazioni della Letteratura del dialetto calabro-reggino.

Non tutte le parti di questa raccolta sono condotte con uguale valore, e alcune sono davvero pochine; ma la singolare importanza di essa è messa in evidenza dalle belle parole che a mo' di lettera vi manda innanzi il D'Ancona, maestro in queste materie. Egli, dietro accurato esame, trova ne' nuovi materiali la riconferma di quanto già scrisse al 1878 ne' suoi meritamente pregiati *Studj su la poesia popolare italiana,* che, cioè, « la massima parte delle Canzoni popolari sia nata in Sicilia, e di là trasportata nel continente, risalendo dallo stretto fino alle foci del Po, alle lagune venete, alle falde delle Alpi liguri e pedemontane, ove furono ricevute, modificate nel dettato e nella forma strofica, dopo un soggiorno fatto in Toscana. Ciò tuttavia non significa (segue il D'Ancona) che i popoli delle varie provincie d'Italia sieno privi di ispirazione poetica: ma, come accadde anche rispetto alla poesia culta, che dapprima suonò in Sicilia e poi altrove fu imitata ed eccitò gl' ingegni al poetare, così questi umili Canti plebei, nati primamente nell' isola, indi si sparsero nella rimanente Italia, e furonvi appropriati con modificazioni di forma, o tenuti innanzi come modelli, fornendo quasi la stampa alla ulteriore produzione. Certo non è da credere che questi alati figli della immaginazione dei volghi dovessero nel loro cammino procedere come un viaggiatore, che uscendo dall' isola ponga prima il piede a Reggio e di là vada su su con obbligato itinerario: ma non sarebbe apparsa ipotesi temeraria il supporre senz'altro, che all'uscire dalla terra nativa per diffondersi tutt' intorno, la prima sosta da essi fatta dovesse essere stata in quella parte, che dall'isola è divisa soltanto da piccol braccio di mare, e colla quale sono dalla Sicilia vivi ed antichi i commerci morali e materiali, e affini le stirpi e i dialetti, e non poche memorie storiche comuni. Potevano senza dubbio i Canti popolari siciliani esser portati, come *gran di spelta* dal vento, piuttosto altrove e più lungi che sulla terra reggina; ma le accennate strettissime relazioni fra le due sponde rendevano già senz' altro plausibile l' ipotesi che ivi avesser dovuto fare una prima fermata. Ora lo studio di questi Canti mi ha dimostrato la verità di quanto già era venuto pensando sulla lor prima origine e sul presentarci essi come il primo grado di trasformazione.... La Sicilia ha comunicato a Reggio e a tutte le altre parti della penisola il ricco e vario tesoro delle proprie Canzoni popolari ».

Il D' Ancona prova con numerosi e chiari esempj il suo assunto, in una « Tavola di raffronto fra i Canti popolari calabro-reggini ed i siciliani », che sta in calce alla sua lettera; la qual Tavola potremmo senza molta fatica ar-

ricchire sol che attingessimo ad un' altra nostra collezione ms. di Canzoni siciliane, perocchè in quelle già stampate l' illustre Professore pisano ha largamente e accuratamente mietuto.

Un altro fatto trova rincalzo nella raccolta del Mandalari, e il D'Ancona, che lo avea già prima annunziato, si affretta a rilevarlo; quello, cioè, che fra i Canti reggini, come fra quelli di tutta Italia, molti ve ne siano i quali più che dal popolo prodotti possono dirsi da lui adottati, ed altri inoltre in che apparisce visibile l'intento di accostarsi a forme culte e letterarie. Questo fatto risponde interamente all' indole del popolo italiano, e il D' Ancona ne ha già discorso ampiamente nel sullodato suo libro.

Il volume del Mandalari è venuto fuori per un' opera buona, in beneficio de' danneggiati di Reggio di Calabria; ma come i lettori vedono, è riuscito anche un' opera assai utile, e gli studiosi delle letterature tradizionali e dialettali vi attingeranno con molto profitto.

SALV. SALOMONE-MARINO.

Les Littératures populaires de toutes les nations. Tome I: *Littérature orale de la Haute-Bretagne* per PAUL SÉBILLOT. Paris, Maisonneuve et C.^ie Éditeurs, 1881.

Buona idea è stata quella della Casa libraria Maisonneuve di Parigi di pubblicare una serie di volumi di tradizioni, leggende, canti, canzoni, proverbi, indovinelli, superstizioni col titolo: *Les Littératures populaires de toutes les nations.*

Scopo degli editori è di facilitare le ricerche di queste tradizioni, di preparar gli elementi d'uno studio generale comparativo, di presentare ai dotti una specie di riassunto non men preciso che compiuto di ogni letteratura popolare. I canti, i proverbi, le rappresentazioni teatrali, le formole superstiziose vi devono figurare metodicamente classificati. Ma la parte principale della collezione è destinata alle novelline ed alle leggende, racconti dove le antiche credenze vengono adombrate sotto la forma di narrazioni infantili, dove i fatti storici smisuratamente grandi vengono dissimulati sotto lo sforzo continuo delle immaginazioni vivamente colpite, e dove il minimo tratto può dar la spiegazione di molti problemi etnografici e morali.

Vari raccoglitori prenderanno parte a questa collezione, e sono tra gli altri l'egittologo G. Maspero con un volume di *Novelline egiziane*, gli orientalisti Legrand e Vinson con parecchi volumi di *Mitologia popolare della Grecia moderna*, di *Letteratura orale del paese basco* e dell'*India moderna*, il mitologo Consiglieri-Pedroso con altri libri di *Credenze*, *Superstizioni* e *Novelline popolari del Portogallo* ecc.

Un primo volume delle *Littératures populaires* è già uscito: *Littérature orale de la Haute-Bretagne* di Paul Sébillot, del quale vogliamo brevemente intrattenerci.

La collezione Maisonneuve non può concedere molti volumi in gran formato a ciascuna nazione; il formato anzi è in 18° piccolo, benchè squisitamente elegante. È perciò necessario che il volume o i volumi destinati alla letteratura popolare di una nazione o di una provincia, diano saggi de' diversi generi di tradizioni, restando in facoltà di chi ami saperne di più il ricorrere ad altre raccolte speciali, che certamente non mancano. Così è che il sig. Sébillot, conoscitore e raccoglitore ben noto delle tradizioni dell'alta Bretagna, in questo volume non ha potuto largheggiare quanto avrebbe potuto e voluto nei materiali che mette per la prima volta in luce oppure ristampa dai suoi libri. Tuttavia pare che il quadro delle varie manifestazioni orali del popolo della Bretagna che parla francese (Ile-et-Vilaine, Loire Inférieure meno Bourg-de-Ratz, parte del Morbihan e delle Côtes-du-Nord) sia presso che completo.

Noi non sappiamo seguirlo nelle divisioni e suddivisioni che offre non già nella II° parte del libro, occupata da *Chansons, Devinettes, Formulettes, Proverbes* e *Dictons;* ma bensì nella I°, che comprende gruppi e sotto-gruppi di novelle quanti forse non se ne fecero mai finora. Divisione non lantana da pericolo per chi consideri che quella che si suppone una novella di fate nell'alta Bretagna, talora è una semplice leggenda religiosa in Sicilia, quel che è *Tale* in Inghilterra, più presto che comparire un *Märchen* in Germania, prende tutta l'apparenza di una *Sage:* così stretti sono i limiti che dividono un racconto da un altro. Nè si può dire che queste minute divisioni servano a distinguere la novella di fate propriamente detta (quella che presenta un intreccio col suo giovane eroe, potente, esperto, valoroso sopra i due suoi fratelli) dal racconto d'una capestreria, d'una fanciullagine, d'una sciocchezza qualunque; perchè vi son delle giuccate che in mitologia hanno valore ed importanza forse maggiore di quella che si dà ad una novella di fate: esempio il raccontino di quel tale sciocco (chiamisi egli Giufà, o Giucca, o Zuan, o Zuanninain, o Jean) che ricorse al giudice contro le mosche che gli aveano mangiata la carne; ed ebbe facoltà di ucciderle dove le trovasse, ecc. Avremmo anche desiderato che le avvertenze premesse a ciascun gruppo avessero avuto luogo in principio del volume o di ciascuna parte del volume stesso.

I racconti di questo libro sono quarantaquattro, generalmente brevi, ma quasi tutti di un certo valore mitico od etnico. A ciascun racconto seguono richiami di tradizioni analoghe, consimili od eguali in Francia. Le citazioni estere sono scarsissime ed incomplete, e basta dire che per la Spagna mancano affatto, e per l' Italia son prese di seconda mano. Ma il Signor Sébillot non s' è prefisso un lavoro di confronti stranieri, e quando ha trovato una manografia sulla tal novella o tipo di novella l'ha citata. A proposito della novella di pag. 175:

Misère, ci permettiamo di richiamargli alla memoria la *Histoire du Bonhomme Misère,* a pag. 109-188 della *Histoire de l' Imagerie pop.*, di Champfleury. Tra le novelle francesi, i due gruppi che gli han fornito maggior numero di somiglianze sono il basco-bretone e, che è più curioso, il basco. Probabilmente ciò deriva dal fatto che questi due paesi sono stati meglio esplorati finora, e quindi avendo fornito molti materiali, maggiori sono i punti di riscontro. Questo stesso noi notavamo due anni fa pe' proverbi siciliani, pei toscani, ecc.

Un grazioso gruppo è quello su Gargantua nell'alta Bretagna. Gargantua, la cui leggenda fu immortalata da Rabelais, è l'Ercole della Francia, il leggendario costruttore d'un gran numero di monumenti druidici. Il raccoglitore cita località bretoni che si legano alla leggenda e al nome del famoso gigante. Eppure anche nella Francia centrale si indicano località simili, e fatti che il Cantore di Gargantua non conobbe. A Châtillon-sur-Indre in Berry, alcuni alti monticelli son detti *Dépatures de Gargantua,* e nell'isola d'Aleron si parla delle *palets,* della *cuillere* e dei *galoches de Gargantua,* (vedi La Salle, *Croyances et Légendes,* ecc., t. II, c. II); e si raccontano cose degne di figurare nel libro di tradizioni su Gargantua che il signor Sébillot prepara. Merita esser ricordata tra le novelle che il Signor Sébillot classifica tra *Les facéties et les bons tours;* quella del *Fin Voleur,* ricca di riscontri, dove son fusi non meno di tre motivi di novelle o parti di novelle: *Tredecino,* o il rubatore della coperta del drago o del re; il *Tesoro del Re,* che Erodoto raccontò sotto il nome di Ransete re d' Egitto (vedi D' Ancona, *Il libro dei Sette Savj di Roma,* p. 108); e *Campriano,* quel furbo che inganna altrui con un asino *caca-denari,* con un fischietto *risuscita-morti,* ecc.

Saremo più brevi per la seconda parte della *Littérature orale,* la poetica.

Fa senso il sapere che in nessuna canzone s' è mai imbattuto il S. nella sua Bretagna, quando in Francia l'elemento eroico, il cavalleresco, l'epicó è caratteristico in molte canzoni. Ve ne sono invece di amore, di satira, che non hanno gran che di attraente, e fan sentire da lontano la loro origine. Pare che la creazione spontanea non sia gran cosa, e i pochi poeti popolari che al S. sono stati segnalati non valgano neppur la pena d'un ricordo.

Il Raccoglitore crede perciò che le canzoni cominceranno a sparire da quelle contrade prima ancora dei racconti, i quali per numero e vigore di vita superano di molto i canti d'ogni genere, compresi i *Noëls,* che fino a ieri si conoscevano e contavano assai più che oggi. Delle 19 canzoni, 5 si accompagnano qui con la melodia popolare onde si cantano. Seguono 116 indovinelli castigati nella forma — ciò che non suol esser comune — e nel significato; 17 *Formulettes* di giuoco o di esercizio mnemonico de' bambini, un saggio di *Formulettes animales,* interpretazione del linguaggio di uccelli ed insetti, alle quali il S. poteva trovar dei riscontri per la Francia Centrale nell'opera innanzi citata del La Salle; 142 proverbi e *Dictons* speciali ed anche di carattere locale e alcuni aneddoti, barzellette e motti spiritosi della gente di campagna.

Ciascuno di questi varî argomenti verrà quanto prima illustrato in una monografia che il Raccoglitore si propone fin da ora, e che si fonderà su testi tuttora inediti e forse di non poca importanza. Allora egli ci dirà, cosa che adesso è costretto a toccar di volo, quanta parte abbia avuto la letteratura scritta nella letteratura popolare del suo paese, e per quali veicoli, se pur ciò è possibile, si sia quella fatta strada. Per ora diamo il benvenuto al suo libro, e lo riceviamo come una lieta promessa, e lo teniamo caro anche per la elegante veste nella quale ce lo ha saputo presentare la Casa Maisonneuve.

G. Pitrè.

Eugène Rolland. **Faune populaire de la France.** *Noms vulgaires, Dictons, Proverbes, Légendes, Contes et Superstitions,* tome III: *Les Reptiles, les Poissons, les Mollusques, les Crustacés et les Insectes,* (in-8, p. XV-365); Tome IV: *Les Mammifères domestiques,* prem.ᵉ partie, (in-8ᵉ, p. XII-276). Paris, Maisonneuve et C.ᶦᵉ 1881.

Nuova del tutto per la Francia, questa ricca collezione appresta un gran numero di notizie, di osservazioni e di fatti non meno alla Mitologia zoologica che alla Linguistica. Il sig. Rolland, noto abbastanza per i suoi lavori popolari, iniziò la sua *Faune* con un volume su' *Mammiferi selvaggi,* (Paris, 1877), la continuò con un secondo sugli *Uccelli selvaggi* (1879), ed ora l'arricchisce con due altri sui *Rettili,* i *Molluschi,* ecc. e sui *Mammiferi domestici.* Essendo questa raccolta una serie di studi sulla storia naturale nei suoi rapporti con le scienze suddette, la classificazione dovea andare innanzi, e l'A. abbracciò quella di Linneo. A ciascuna specie animale egli consacra un capitolo diviso in due parti: l'una contenente i nomi volgari nei dialetti della Francia e nelle lingue e dialetti romanici con l' indicazione delle località nelle quali questi nomi sono in uso, e spesso la loro spiegazione etimologica, le voci di caccia, i proverbi generali che si riferiscono agli animali; l' altra costituita dalle credenze, dalle superstizioni delle quali gli animali sono argomento, dalle novelline delle quali sono gli eroi, dai detti, dai proverbi che alludono a queste superstizioni e a queste novelline. Opera di diligenza non ordinaria, ad ogni linea, per così dire, reca esatta indicazione delle fonti a cui tradizioni e nomi son presi; fatica ingrata, che agli occhi d'un lettore comune non apparisce, o apparisce solo per attenuare di merito, ma che agli occhi de' dotti acquista valore scientifico. Un lungo indice alfabetico delle principali opere consultate dal Raccoglitore dà un' idea dell' improbo lavoro sostenuto da lui affine di apprestare quelle indicazioni, che gli spensierati neppur degnano d'uno sguardo.

Nel IIIᵒ volume, l'un dopo l'altro si presentano alla mente e al cuore di chi legge la lucerta, la tartaruga, il ghiacciolo, i serpenti, il rospo, la rana, la

salamandra, l'anguilla con molti altri pesci, la chiocciola, il granchio, il ragno, la pulce, l' ape, la vespa, la formica, la donnola, il grillo, la cicala, la mosca, il parpaglione, la coccinella, ecc.; e nel IV il cane, il gatto, il cavallo, l'asino e il mulo. Diciamo alla mente e al cuore, perchè se da un lato si riflette e si studia, dall'altro scorrendo tutti quei canti e quelle credenze, non può non tornarsi coll' affetto a' giorni lieti e innocenti della fanciullezza, nei quali tante e tante storielle si narrano e si credono di alcuni di questi animali, ritenuti buoni o cattivi, benefici o malefici, naturali o soprannaturali secondo il carattere che l'antichità diede loro e gli elementi mitici ai quali li fece servire. Quante graziose favolette non accade di riscontrare percorrendo queste pagine! quante ubbie! quanti proverbi e canti infantili! — Qualche volta il canto è così particolare, che il R. l'ha accompagnato con le note musicali della melodia.

Di omissioni ve n' è — ed è quasi impossibile che non ve ne siano — in numero piuttosto considerevole, e non vi mancano delle inesattezze di nomi e di fatti. Ma non saremo noi che ne faremo carico al Raccoglitore, il quale avrà sempre il merito di aver primo in Francia tentato con buon successo questa difficile impresa, classificato con metodo e rigore scientifico l'opera sua, e distribuito con criterio, quasi sempre esatto, la copia dei materiali pazientemente qua e là spigolati, rimanendo sempre sobrio e temperato.

G. Pitrè.

Aug. Hock. **Liège au XV.me siècle. Promenades rétrospectives.** Liège, Vaillant-Carmanne, 1881.

Un parallelo tra le istituzioni, i costumi, la maniera di vivere degli antichi con il presente stato sociale è tal lavoro da interessare a chicchessia; e il signor Hock ha voluto farlo per la sua benamata città di Liegi. Trasportandosi quattro secoli indietro ha dato la parola ad un liegino del quattrocento, col quale ha intrapreso un viaggio fantastico a traverso i tempi per condurlo mano mano a' tempi moderni ed esilarare i lettori con lo sbalordimento che prova questo nuovo Epimenide. « Mi si condannerà, chiede l'A., per aver io adottato questa forma fantastica ?—Io non so; questo però affermo: che io nulla ho qui scritto che non possa quandochessia provar davvantaggio ». E veramente senza questa sicura dichiarazione di un uomo che ne' *Moeurs et coutumes bourgeoises,* nelle *Croyances et remèdes pop. au pays de Liège* (Liège, 1872) e nelle *Famille Mathot* (1874) ha vivacemente e coscenziosamente illustrata la vita del popolo belga in Liegi, ognuno avrebbe desiderio di chieder ragione dei documenti di questo libro al suo autore: benchè egli opportunamente citi qua e là libri e mss. consultati, e dichiari nella prima pagina che egli non ha scritto per gli storici, nè per gli archeologi, nè pei letterati, ma pei curiosi che amino una distrazione.

E di curiosità ve n'è anche per noi. Nel cap. VI *(Petit commerce au XV[e] siècle)* vi hanno delle notiziole sulle *gridate* dei venditori di comestibili, sui costumi del popolino, della borghesia e de' nobili. Nel XIX° *(Dependances de la Cathédrale)* v'è qualche cosa sulle rappresentazioni dei Misteri, di cui con maggiore larghezza ha ragionato testè un altro belga, il prof. J. Stecher nel suo *Drame réaliste au moyen-âge* (Bruxelles, 1880). Del carattere de' Canti popolari, e della processione danzante per la festa di S. Rocco, dei giuochi popolari, della rappresentazione della vita e dei miracoli di questo Santo informano i capitoli XXI e XXIII; e in quest' ultimo son raccontati eccessi di penitenti, di flagellanti, di convulsionari, fors'anche di maniaci appena credibili oggi, se già fino a ieri anzi fino ad oggi non ne conoscessimo di simili e forse anche di peggiori in certe parti dell'Europa civile. Il Guastella coi suoi studi sulla Contea di Modica, e il nostro libro di *Spettacoli* e *Feste* forniscono de' punti di paragone a quelli ben descritti dal sig. Hock.

G. Pitrè.

Romanceiro: Choix de vieux Chants portugais traduits et annotés par le Comte de Puymaigre. Paris, E. Leroux éditeur, 1881.

Il Puymaigre, che indefessamente da parecchi anni s'è occupato della letteratura popolare del suo paese ed ha, inoltre, contribuito in ogni maniera a far meglio conoscere ed apprezzare a' suoi connazionali quella degli altri popoli di stirpe latina, manda ora in luce questo bel volume di Canti portoghesi, con molto senno trascelti e con fedeltà e perizia singolari tradotti nella sua lingua. Egli premette una introduzione, nella quale con perfetta conoscenza del suo argomento segna la ricchezza e la importanza della letteratura popolare portoghese, che per quanto identica possa a prima giunta sembrare alla spagnuola, ha tuttavolta fisonomia e caratteri speciali e si esplica in una lingua che della spagnuola non è figlia ma sorella. Intrecciando le notizie storiche del Portogallo con quelle dei suoi rimatori e de' caratteri della poesia portoghese, il Puymaigre viene bellamente ragionando di questa e delle relazioni che ha con i Canti francesi e dei Trovatori e con quelli della Spagna, e delle differenze, specialmente con questi ultimi. L'elemento storico, fecondissimo in Ispagna, manca oggi alle poesie popolari portoghesi, per quanto si abbiano ragioni di credere che vi ebbe già vita. Le romanze antiche sono alcune d'indole schiettamente popolare, altre opera di cantastorie che quelle si sforzano di imitare con più o meno di abilità e di arte; e questa seconda classe è appunto di maggior ricchezza nel canzoniere portoghese: nel quale, poi, discretamente numerose trovansi le romanze comuni al canzoniero spagnuolo, mentre non son moltissime quelle che si possono dir veramente indigene. Il Puymaigre, nelle annotazioni che ha fatto se-

guire alla versione de' Canti, ha con molta cura e dottrina segnato numerosi raffronti, non solamente tra le poesie del Portogallo e della Spagna, ma ancora tra quelle e le francesi e le italiane e di molti altri popoli d'Europa.

L'interessante volume del Puymaigre è il secondo di una *Collection de Contes et Chansons populaires*, cui l'editore Leroux ha intrapreso, e noi lo additiamo ai nostri lettori come opera pregiatissima che nulla lascia a desiderare e che i cultori della popolar poesia non possono non conoscere.

S. SALOMONE-MARINO.

Contribuiçoes para uma Mythologia popular portugueza por Z. CONSIGLIERI PEDROSO. Porto, Imprensa Commercial, 1880-1881.

A chi si faccia a studiare la mitologia popolare del Portogallo come di altri paesi d' Europa, due fonti entrambe copiose si presentano: la orale e la scritta. La orale, sempre preferibile, va ricercata e consultata la prima; perchè più copiosa, più genuina, più verginale; la scritta mette sulle tracce di quella ed è a sua volta da quella illustrata, e serve di documento e afferma nei tempi passati la esistenza di una tradizione vivente. Fonte scritta sono i libri degli storici, dei poeti, ecc., la legislazione civile ed ecclesiastica; i processi della Inquisizione, che nell' Archivio nazionale della Torre del Tombo ammontano a meglio che 80000! (Ci si permetta di notare di passaggio, — poichè scriviamo in Sicilia—che nell'isola nostra quest'una delle fonti di superstizioni e pratiche popolari, manca quasi del tutto, giacchè quel terribile tribunale tra noi venne sempre infrenato dalle nostre Costituzioni, nè attinse mai alla ferocia e numerosità di processi degli altri paesi; e poi è noto che, vicerè Domenico Caracciolo, le carte del S. Uffizio vennero, meno pochi volumi, pubblicamente bruciate in Piazza Marina)..

A queste fonti ha attinto e si propone di attingere il dotto prof. Zosimo Consiglieri Pedroso nelle annunziate *Contribuiçoes*, delle quali finora son venuti fuori i nove fascicoli seguenti: I. *As superstições populares na legislação religiosa;* — II. *As bruxas na tradicção do nosso povo;* — III. *Algumas superstições e crenças populares relativas à noite e ao dia de San João;* — IV.-V.-VIII. *Superstições populares (Varia);* — VI. *As superstições pop. num processo da Inquisição;* — VII. *O Lobis-homem;* — IX. *As Mouras encantadas.* Col settimo fascicolo la raccolta del prof. Consiglieri Pedroso senza mutar di carattere muta di titolo, prendendo quello di *Tradicções pop. portuguezas,* il quale conviene meglio allo scopo etnografico che il raccoglitore si prefigge. Così canti, costumi, proverbi, giuochi infantili, novelle, tradizioni locali verranno ad alternarsi con gli usi e le superstizioni finora prese a pubblicare dall'autore.

È ben difficile il tener dietro al raccoglitore nella descrizione de' fatti che

ci mette sott'occhio in queste *Contribuições*, tanto sono essi numerosi e svariati. Egli non li studia, qualche volta vi si ferma sopra un poco; perchè dopo il lavoro di raccogliere egli si propone quello di studiare questi materiali e dare un trattato di Mitologia pop. portoghese. Il suo lavoro sarà utilissimo alla scienza in generale, perchè molte delle credenze, pratiche ed usi del popolo del Portogallo son patrimonio di altri popoli non solo di razza latina, ma anche germanica, slava, ecc. Così lasciando stare le prime quattro puntate (1880) (tra le quali la III^a, tutta occupata dalla festa di S. Giovanni, ci rivela nel. C. P. uno studioso sennato ma non un partigiano imprudente della teoria solare), quante cose non troviamo diffuse in Italia, in Francia, in Germania fra le 500 e più superstizioni varie messe insieme nelle puntate IV-VII? I lettori lo vedranno leggendo queste poche spigolate qua e là: — Chi fabbrica una casa nuova, muore ucciso (n. 2). — Quando si sogna un defunto, bisogna recitargli un' orazione (n. 30). — Quando il gatto ruzza per la casa, è segno di vento (n. 87). — L'uccidere un gatto è cagione di mala ventura (n. 116). — Alla partoriente che non può mandar fuori le secondine, si mette un cappello vecchio in capo (n. 157). — Una donna incinta che abbia delle voglie non soddisfatte, dà fuori la creatura con la bocca aperta (n. 166). — Modo di indovinare se la donna incinta farà femmina o maschio, facendole aprire una mano (n. 167, 168). — Virtù della pietra *(aquilina)* di frenare le emorragie (n. 176). — Il corvo ecc. è uccello di cattivo augurio (n. 177). — Virtù di certe erbe raccolte per la festa dell'Ascensione (n. 211).—Longevità di chi nasce la notte di Natale (n. 218). — Il prurito alla palma della mano è segno che si debba riscuoter danaro (n. 321). — Quando piove ed esce il sole, il diavolo batte la moglie (n. 414). — Chi nasce in luna piena è maschio (n. 436).—Al bambino che poppa, vengono dolori se la madre beve in quell'istante (n. 498).—Il gallo che sta sette anni in una casa fa un uovo, dal quale nasce un serpente ecc. (n. 514).

Bel documento di superstizioni nel secolo XVII è un processo inquisitoriale del 1626 (fasc. VI). Precede una specie di libello, dove per capitoli sono aggruppati i diversi delitti del reo in ordine a *stregoneria*. Seguono diciotto orazioni e scongiuri, trovati addosso o saputi dal reo, ed allegati al processo: roba quasi tutta schiettamente popolare. V'è uno scongiuro (n. 2) per far eseguire qualche cosa al diavolo, un altro (n. 4) per avere da una persona ciò che le si chiede:

Portal, portalejo
Aqui me cruso e me emilho,
Por onde Fulano entrou
Com tres emforquados,
E tres degolados,
E tres mortos a ferro por amores,
E nove varas de marmeleiro
Que lhe toquem no coração,
Para que me diga o que souber,
E me de o que tiver.

E, recitando 3 paternostri, 3 avemarie, e 3 credi, si soggiunge:

> Nao to dou nem to offeresso
> Ate me nao vires falar,
> Para te eu perguntar
> Aquillo que en quizer.

Nè sappiamo quanto differisca dalla nostra siciliana *(Canti popol. sic.*, vol. II, n. 796):

> Armi 'i corpi decullati,
> Tri 'mpisi, tri ocisi e tri anniati,
> Tutti novi vi junciti,
> Avanti 'u Patr' Eternu vi nni jiti;
> Li me' guai cci cuntati.
> 'Un vi lu dugnu,
> 'Un vi l' apprisentu
> S' 'un mi dati lu mè 'ntentu;

e dalla variante netina pubblicata da M. Di Martino nella sua lettera *Usi e Credenze pop. sic.*, p. 11; Noto, 1874. V'è un'orazione per curare la risipola (n. 7); un'altra per S.ª Marta, per la quale ci richiamiamo alla cennata lettera. A pag. 7 del II° opuscolo l' Autore fa rilevare la mistura di superstizioni genuinamente popolari e nazionali con altre che rappresentano appena una corrente *erudita*, che non han nulla da fare con la mitologia. Ora in questo processo non v' è niente di ciò: le ubbie e pratiche sono, come dicemmo, di provenienza e stampo popolare.

Dalla credenza del Lupo mannaro *(lobis-homem* port., *loup-garou* fr., *Werwolf* ted.), è tutto occupata la settima delle Contribuzioni, e non conosciamo pubblicazione sull'argomento che rechi maggior copia di notizie. È notevole che nessuna delle novelle pubblicate facciano cenno del l'uomo-lupo, sicchè s' inclinerebbe a credere alla non esistenza di una vera leggenda guardando a' fatti isolati che si dicono intorno a quest'essere pauroso. Si è discusso sulla origine di siffatta credenza; e la si è riportata al medio-evo, a' tempi di Roma antica, a quelli della Grecia; *licantropia* è nome usato lungamente dai medici: ipotesi tutte, intorno alle quali nulla può affermarsi di sicuro. Quel che è certo è che la superstizione è di patrimonio indo-europeo.

E credenza indo-europea o, per lo meno, europea, è quella delle *Mouras encantadas* (fasc. IX), partecipanti delle greche *Naiadi*, delle *Nixen* germaniche, delle *Lac-ladies* inglesi, delle *Busalki* russe, delle *Vilas* serve, delle *Elfen* scandinave senza potersi dire nè *Naiadi*, nè *Nixen*, nè *Lac-ladies*, ecc. Entità mitiche piene di poesia, le *Mouras encantades* vennero dalla fantasia del popolo destinate a geni delle acque nei pozzi, nelle fontane, nelle riviere, nei fiumi a guardiane di tesori incantati, a costruttrici di monumenti, a geni malefici degli uomini: quattro aspetti diversi, che non ricevono nomi proprî e differenti secondo

l'ufficio e i luoghi di loro dimora, ma che in Italia costituiscono altrettanti esseri del maraviglioso popolare. Il secondo di questi aspetti (tesori incantati) offre in Portogallo come in Italia il maggior numero di credenze, che la immaginazione volgare lega con superstiziose ma poetiche leggende al giorno di S. Giovanni Battista. Il sig. J. Leite de Vasconcellos in alcuni *Fragmentos de Mythologia pop. portugueza* (Porto 1881) s'è occupato anche lui delle *Mouras*, specialmente *encantadas*, e del giorno di S. Giovanni. Egli cerca di riportare queste credenze ai miti primitivi, sempre richiamandosi alle teorie solari e alla mitologia vedica. Notiamo con piacere che alcune cose del suo erudito scritto trovano conferma in quelle raccolte dal C. P., il quale però non sembra in un punto condividere l'apprezzamento mitologico di lui circa le *mouras encantadas*.

Alla Etnografia del Portogallo reca un notevole contributo lo stesso Leite de Vasconcellos con altro recente *Estudo Ethnografico a proposito da Ornamentacão dos Jugos e Cangas dos bois nas provincias port. do Douro e Minho* (Porto, 1881), dove dimostrato il carattere profondamente agricolo e domestico di quelle popolazioni, carattere che non dissimile potremmo provar noi in Italia con le medesime tradizioni citate dall'A., classifica i *jugos* e le *cangas*, ne spiega il significato degli ornati, ricerca perchè codesti attrezzi da mandra sieno limitati alla zona del Minho e del Douro, e chi fu che li trasmise. Alle quali investigazioni, non mai a nostra conoscenza fin qui fatte, vanno accompagnate dodici paginette di disegni di *cangas* e dei bizzarri ornati che vi son dipinti.

Attendendo che un giorno il prof. Consiglieri-Pedroso si ponga alla esegesi di questi fatti, che per manco di comparazioni estese a tutti i popoli non è ancora possibile nè facile; constatiamo la importanza di essi e come elementi nazionali portoghesi perchè raccolti in tutto il Portogallo, e come materiali etnografici scientificamente cercati e valutati.

G. Pitrè.

Revista d'Ethnologia e de Glottologia. *Estudos e Notas* par F. Adolpho Coelho fasc. II-III. Lisboa, Typographia Universale, 1881.

— **Ethnographia portugueza.** *Costumes e Crenças populares.* (Extrahido do *Boletim da Sociedade de Geographia de Lisboa),* (2ª ser., n. 6, Lisboa, 1881).

Il nome del sig. Coelho, professore di scienza del Linguaggio nel Corso Superiore di Lettere in Lisbona, è chiaro per lavori non solamente linguistici, ma anche tradizionali; e sono appena due anni che un suo volume di *Contos pop. portuguezes* (Lisboa, 1879), veniva ad arricchire la letteratura della Bassa Mitologia in Europa. A meglio illustrare questo ed altri rami della scienza, egli fondava nell'anno 1880 una *Rivista d'Etnologia e di Glottologia*, le cui tre prime puntate sono di lavori propri del Coelho. Gl'intendimenti di lui, larghi e precisi, sono espressi nell' « Abbozzo d'un programma di studi d'Etnologia

peninsulare », che va innanzi alla prima puntata. Ma non ne diciamo più che tanto per non uscire dall' anno 1881. La doppia puntata II-III ha dei *Materiali per lo studio delle feste, credenze e costumi pop. portogh.* (pag. 48-108), incominciati già nella I*, e degli *Studi per la storia dei racconti tradizionali* (pag. 108-144). Abbiamo nei primi ben 156 appunti, notizie e descrizioni di usi, pratiche, superstizioni, proverbi relativi al Calendario popolare. Con le stesse vedute del suo compatriotto e collega Consiglieri Pedroso, il Coelho parte dal principio che conviene prima riunire i fatti che servir debbono alla mitologia portoghese; i quali saranno le basi e i materiali dell' edificio da alzarsi. Il Natale, le feste natalizie fino alla Epifania, i primi giorni di febbraio, il giovedì delle comari, la Quaresima, il 1° e il 5 aprile, il 1° maggio, l' Ascensione, la Pentecoste, S. Giovanni Battista, S. Pietro, S. Giacomo, S. Bartolomeo, l'8 settembre, S. Michele Arcangelo, Ognissanti e i Morti, S. Martino, S. Tommaso sono i giorni conservati nella memoria e nella vita del popolo portoghese; e di essi c' nforma il prof. Coelho. Le pratiche e gli usi non son sempre numerosi, anzi per qualche giorno sono scarsissimi, ma daranno appoggio a teorie etniche o mitologiche quando si vorranno prendere a seria disamina. Indichiamo particolarmente il Natale e S. Giovanni, il solstizio d'inverno e il solstizio d'estate, le più grandi feste dell' anno solare, feste tipiche, generali. Non ci sappiamo dare ragione del silenzio col quale dall'A. si passa delle feste carnevalesche, che riteniamo anche nel Portogallo celebri per usanze, costumi e fogge particolari; forse il Coelho le riserba ad altra pubblicazione.

Un buon manipolo di commentari fa seguito a codeste notizie; sono, per così esprimerci, i documenti antichi di queste reliquie viventi, delle quali appariscono quando come illustrazione, quando come prova d'antichità, e qualche rara volta come origine; ma il Coelho si guarda bene dal fare degli apprezzamenti, non volendo scendere a conclusioni quando l' origine o il significato de' fatti messi innanzi non sia evidente. Peraltro sono ben lontani dal dirsi sufficienti tali commentari: molti vecchi documenti e moltissimi usi e credenze simili presso differenti popoli rimanendo tuttavia da mettere a profitto.

Questa maniera d' intendere e trattar l' argomento delle credenze ed usi volgari, va specialmente considerata nel saggio di *Ethnographia portugueza*. Qui l'A. dà il frutto delle sue lunghe ricerche sulle fonti scritte di un gran numero di pratiche e di superstizioni: frutto prezioso, che il Coelho dovrà provare un sentimento di legittimo orgoglio quando lo vedrà fecondo di risultati. Sono parte di queste fonti i documenti somministrati 1° dai Concili spagnuoli, a cominciare da quello d'Elvira-Granata tra il 300 e il 305, e finendo a quello di Toledo del 1323; 2° dalla Legislazione civile, come p. e. le disposizioni della Camera di Lisbona del 1385, le ordinazioni alfonsine del 1446, le filippine del 1595; 3° dalla Letteratura; 4° dalle Costituzioni vescovili. Centosettantuno sono i fatti industriosamente spigolati in siffatti documenti, tutti d' importanza in-

contestabile vuoi per la psicologia, vuoi per la etnografia, vuoi per la storia delle religioni in generale. E. Tylor vede nei costumi e credenze fatti di sopravvivenza, avanzi di stadî religiosi e sociali pe' quali l'umanità è passata.

Ma per tornare al fasc. II-III della *Revista d' Ethnologia,* non meno notevoli sono gli studi storici sulle novelle. Stavolta le ricerche si aggirano intorno alla novella del *Giusto giudizio,* alla quale l'A. aggiunge versioni letterarie dei portoghesi Trancoso, Timoneda e Mornand (sec. XVI) non menzionate da nessuno degli eruditi che si occuparono di essa. Anche degli episodi delle versioni della stessa novella conosciuti dal Benfey (*Pantschatantra,* v. I, § 166) si intrattiene il Coelho ingegnosamente paragonando le forme degli episodi comuni a due o più versioni ed apprestando così la storia critica d'uno di questi tipi di racconti, che quando il lavoro del raccoglitore avrà ceduto il posto a quello più delicato e difficile del mitologo, dovranno in appresso essere con rigoroso metodo scientifico riportati a' tipi originarî primitivi. Il volume si chiude con alcuni adagi portoghesi allusivi a racconti tradizionali; e gli adagi sono: *Muitas coisas sabe a raposa. — Quebrarei a mim um olho por quebrarte a ti outro.—Quem lançarà o cascavel ao gato?*

La moltiplicità delle cose contenute nella Rivista e nell'opuscolo di Etnografia portoghese non ci permette altre parole. Quando la materia è tanta e di tanto interesse, una rassegna bibliografica deve arrestarsi a sole generalità; e così abbiamo fatto noi. Ma nel fermarci godiamo di constatare l'andamento scientifico che questi studi prendono in Portogallo per opera specialmente di questi giovani e valenti professori, il Coelho e il Pedroso; per non dire di altri come il prof. Th. Braga, ecc. Benchè l'uno e l'altro faccian parte per se stessi, per dirla col Divino Poeta, e lavorino per conto proprio su uno stesso argomento, con le stesse vedute, forse talora sui medesimi documenti, i loro lavori si completano reciprocamente.

G. Pitrè.

Coleccion de Cantes Flamencos recojidos y anotados por Demófilo. Sevilla, Imp. de el Porvenir, 1881.

Primer Cancionero de Coplas flamencas populares, segun el estilo de Andalucia ecc. *compuestas por* Manuel Balmaseda y Gonzalez. Sevilla, 1881. Imprenta y Libreria de E. Hidalgo y C.ª (1881)

I Gitani chiamano *gachos* gli Andalusi, e questi chiamano *flamencos* i Gitani, senza che nessuno sappia la ragione di questi appellativi. Da ciò un genere di composizioni dette *Cantes flamencos*, tutte sentimentali e malinconiche, nelle quali si sono come amalgamati e confusi i caratteri poetici delle razze gitana e andalusa. Secondo Demófilo, o meglio, secondo il sig. Antonio Machado y Alvarez, autore di questo libretto, i *Cantes flamencos* sono i meno

popolari tra quelli che si dicon popolari, un genere proprio di cantatore, di ciascuno de' quali può assegnarsi il nome. Vi s' incontra un non so che d' individuale, di personale, che contribuisce a renderli patrimonio del tale o tal altro cantatore, non mai dell' ente collettivo detto popolo. Troppo bassi nella loro origine, questi canti si son convertiti in motivi di spettacoli pubblici, e finiranno in una mescolanza confusa di elementi eterogenei: l'altiero, il triste, il comico, l'osceno quando invece cominciarono con caratteri ben diversi rappresentando fatti e casi personali lontani da allusioni pubbliche e civili. Per ragione di siffatti elementi diversi, questi canti chiamano a sè non poche simpatie presso le varie classi sociali, e particolarmente presso l'aristocrazia andalusa; onde lo errore di certi viaggiatori di prendere il canto *flamencò* per il canto genuinamente spagnuolo, appunto perchè tra' nobili della Spagna molti spiegano la più larga protezione ai *toreros,* fautori troppo noti di questi cantatori.

La forma prevalente è quella delle *Soledades* (da una *Soledad*, che prima ne avrebbe composti degli esempi (?), parte da quattro, parte da tre versi ottonari, parte ancora da tre col primo trisillabo; la seconda maniera però è la più comune, e prende vari nomi come ha vari riscontri in Europa, nelle *triadas gallegas,* nel *ternario celtico,* nello *stornello italiano*. Eccone un esempio:

A los árboles blandeo,
A un toro brabo lo amanso
Y á ti flamenca no pueo.

Ed eccone un altro delle due forme di *Soledades:*

Por ti
Las horitas e la noche
Me las paso sin dormi.

Cuando se ben en la caye
Personas que s' han querio,
Se les múa la coló,
Y se les quita er sentio.

Ma il più gitano tra' canti *flamencos* è, ad avviso del sig. Machado, la *seguidilla*, metro probabilmente ballabile:

Me fartan las fuersas
Ya no puéo mas
De fatigas que tiene mi cuerpo
Se ba al hospitá.

La *seguidilla* è profondamente triste e raccoglie sentimenti delicati e immagini piene di fantasia: ciò che giustifica la qualificazione di *Cantes de sentimento* che alle *seguidillas* dànno i cantatori. Il sig. Machado mostra l' importanza che questo genere ha tra' Gitani, e quella che potrebbe avere in lette-

ratura quando fosse, come è stato qualche volta, imitato dai poeti eruditi. Altri generi sono i *martinetes* o *carceleras*, che poi prendono nomi differenti secondo i luoghi nei quali si cantano, anzi secondo lo scopo per cui nascono; se non che, in queste varie denominazioni di generi, aventi la loro ragione più nella melodia che nella metrica, noi per amor di brevità non possiamo seguire l'accurato raccoglitore sivigliano.

Il libro contiene 881 cantate, numero forse non grande in un paese eminentemente poetico, ma certo sufficiente perchè si abbia un'idea chiara della maniera di poetare di questo o di quel tal popolano. Vi sono strofe di affetto potente, d'immagini audaci, come ve ne sono debolissime e fredde; ma dove non c'è da ammirare la virtù poetica, c'è da studiare un'usanza, un accenno storico, poichè una tradizione anche frivola può essere, per chi vi sappia legger dentro, una rivelazione. Così in alcune delle molte note onde è opportunamente corredato il libro, sono spiegati fatti storici e tradizionali o che si attengono alla vita del popolo andaluso.

Questi cantori, che *touristes* e non *touristes* fecero originare dai Mori (!), son nati da un secolo in qua, e i più antichi appartengono ad un cantatore generale della provincia di Cadice, Tio Lius el de la Juliana, che visse sullo scorcio dell'ottocento: il più valoroso tra tutti Silverio Franconetti y Aquilar sivigliano, del quale il sig. Machado dà un cenno biografico e poi il repertorio dei suoi cantari in *flamenco*. Una lista di cantatori delle varie province spagnuole sta alla fine del volumetto, ed è notevole che i più tra essi son conosciuti per un agnome o per un soprannome caratteristico.

Autore di *coplas flamencas* popolari è un povero operaio delle ferrovie dell'Andalusia, Manuel Balmaseda y Gonzalez, giovane a ventiquattro anni, digiuno affatto d'istruzione, ma d'ingegno naturale, d'immaginazione ricca, poetica e feconda, di squisita sensibilità e grande facilità di esprimere le sue idee e i suoi sentimenti, come affermano gli editori del suo *Primer Cancionero de coplas flamencas populares* annunziato a capo di quest'articolo. Egli ha composto cinquecento trentanove *polos*, *peteneras*, *cantos de soledad* e *playeras* o *seguidillas gitanas*, nello stile sentimentale e poetico della gente andalusa. Suo genere prediletto è il *polo*, e *polos* son questi:

Vengo de vuelta del mundo,
de buscar lo que no encuentro,
alivio para mis males,
me muero de sentimiento.

Yo soy el arbolito,
desde chico ladeé,
nadie pudo enderezarme,
yo solo me enderezé.

E quest'altro improvvisato davanti ad alcune persone:

Nadie diga en este mundo:
no necesito consejos,
Salomon, con ser tan sábio,
murio de un nino aprendiendo.

Ottantotto di queste *cople* formano una vera rassegna poetica degli usi e costumi degli antichi zingari.

G. PITRÈ.

Auswahl Norwegischer Volksmärchen und Waldgeister-Sagen. Von P. CHR. ASBJÖRNSEN. *Aus dem Norwegischen übersetzt von* H. DENHARDT. *Mit 106 Illustrationen nach Originalzeichnungen von Arboe, Gude* ecc. Leipzig, 1881.

Quarantatrè anni fa un giovane maestro di scuola pubblicava nel *Nord,* giornale di Cristiania, alcuni racconti popolari norvegiani, che per la loro schiettezza ed originalità ebbero lieta accoglienza. Più tardi, nel 1842 e 1843, questo giovane in compagnia d'un suo condiscepolo e amico d'infanzia dava al pubblico una raccolta di *Racconti popolari della Norvegia,* ed il favore fu tale che l'anno appresso ne comparve un nuovo volume. P. Cristiano Asbjörnsen fu presto conosciuto in tutta la Norvegia, dividendo la bella fama di novelliere e di collettore di tradizioni patrie col suo diletto compagno di studi e di lavoro Jörgen Moe. Una ristampa migliorata e arricchita dei due volumi comparve dedicata ai fratelli Grimm nel 1852 *(Norske Folkeeventyr),* e nuove ristampe, di tutta o di parte della raccolta, seguirono di tempo in tempo; in quella che altri libri congeneri dava egli alla luce, e traduzioni tedesche, inglesi, francesi, svedesi ne uscivano in Berlino, Edimburgo, Parigi e Stoccolma. Il prof. Asbjörnsen, che al merito di novelliere unisce quello di naturalista, è il Nestore de' novellieri nella penisola scandinava, ed uno dei più reputati in Europa.

Non è perciò a maravigliare se i vari libri delle sue novelle cercati con molta premura, letti con molto affetto in tutta Norvegia, siano stati messi a contribuzione per un volume non è guari uscito col titolo: *Norske Folke-og Huldre-Eventyr Udvalg* (Kiöbenhavn, 1879); dove i migliori artisti norvegiani gareggiarono tra loro nell'illustrare le geniali pagine del loro simpatico scrittore, e il tipografo non ha risparmiato a spesa per dare un'edizione degna di questo e di quelli.

Il libro non potea passare inosservato anche fuori patria, e una traduzione tedesca ne è comparsa testè in Germania, per cura del Dott. Denhardt. Poche parole di avvertenza ci confermano che queste novelline godono in Norvegia presso tutta una generazione la stessa stima e la medesima diffusione che in Alemagna quelle dei fratelli Grimm. Esse si distinguono non solo pel contenuto ma anche e più per la maniera classica che l'Asbjörnsen, aiutato nei primi anni dal Moe, seppe con fine accorgimento prendere al popolo e rendere

accessibile a qualunque lettore. Le tradizioni di selve sono maestrevolmente ritratte nella natura delle regioni e nella vita dei popoli.

Abbiamo sott'occhio l'opera originale e le varie raccolte norvegiane dalle quali essa è tratta, ma non presumiamo di dar giudizio su questa recente versione tedesca. Pure abbiamo ragione di ritenerla esatta come l'affermiamo semplice, ingenua, disinvolta quale si esige nelle narrazioni popolari. E sì che il signor Denhardt dovette lottare per vincere, quando riuscì a vincerle, molte difficoltà!

Una traduzione di traduzione non è prova da farsi, benche molti non abbiano scrupolo di farla; ma ci piace di rimandare i lettori italiani ad un libretto che sarà buono a provare la fedeltà del traduttore tedesco e insieme il valore e la fedeltà d'un traduttore italiano.

Tra *Alcune Versioni con proemi* di Carlo Moratti, prof. di Lettere Greche e Latine nel R. Liceo V. E. di Palermo (Palermo, 1881) (1), quella di pag. 9: *Sole a Oriente e Luna a Occidente*, è la novella norvegiana di p. 242: *Oestenfor Sol og vestenfor Maane*, che Denhardt ha a pag. 203 della sua versione: *Oestlich von der Sonne und westlich vom Monde*. Il Moratti non conobbe la versione del Denhardt, e tradusse dal norvegio. Ebbene: guardando ad entrambe le versioni della stessa novella, si ha la lieta sorpesa d'una fedeltà non comune.

E poichè la citazione è fatta, giova sapere che questa novella è del notissimo tipo di *Amore e Psiche*, così dottamente illustrato dal Liebrecht nella *Zeitschrift für vergleich. Sprachforschungen*, XVIII, e con nuovi documenti nel suo libro *Zur Volkskunde* (Heilbronn, 1879), p. 239 e segg.; ed il Moratti vi fa sopra poche osservazioni mitologiche, dalle quali viene a concludere che « le fiabe son buone a qualche cosa; anzi legate e confrontate tra loro prima e poi coi miti e con certe tradizioni, salgono alla dignità di rivelatrici della civiltà anteistorica dell'uomo » (pag. 10).

La edizione tedesca è accompagnata da 106 illustrazioni dei migliori artisti norvegiani, quelle stesse che sono nella edizione norvegiana; e innanzi a tutte vanno i ritratti dei due vecchi amici e collaboratori Asbjörnsen e Moe. Vi sono quadri e scene veramente stupende; e sta per tutte quella di p. 245 rappresentante la moglie di Orsobianco nel momento che con una candela di cera in mano si appressa al letto dell'ignoto marito per contemplarne le fattezze. (Amore e Psiche).

Altre versioni europee son prossime a venir fuori del libro di Asbjörnsen: una inglese, una francese, forse di M. Gaidoz, ecc. Non si potrebbe farne anche una italiana? La Casa editrice Treves di Milano, che con tanta intelligenza ci ha dato tradotti molti utili e dilettevoli libri di Francia, di Germania, d'Inghilterra, perchè non ci dà anche questo, che pochissimi in Italia conoscono, e che molti, senz'esser mitologi, leggerebbero con grandissimo diletto?

G. PITRÈ.

---

(1) Notevole è pei nostri studi quella dall'albanese di Dozon sugli *Sponsali e le nozze Albanesi*, preceduta da un coraggioso proemio del Moratti.

Sagnet om Odisseus og Polyphem af Kr. Nyrop. Kobenhavn, 1881.

È un'ottima monografia, di 44 facciate, già comparsa nel *Nordisk Tidskrift for Filologi,* Ny række, V (Giornale nordico di Filologia, Nuova Serie, V). L'autore incomincia da un riassunto (p. 5-6) della narrazione che nell'XI dell'Odissea Ulisse fa ad Alcinoo del suo incontro con Polifemo e del modo come, accecatolo, potè fuggirsene. L'A. mette in rilievo alcuni tratti della narrazione omerica, specie la « grandezza e ferità antropofaga del Ciclope » e « l'astuzia del mutar nome di Ulisse ». Quindi l'A., ricordato il lavoro di W. Grimm (1857), nel quale sono recate dieci varianti dell'antica leggenda, ne riassume il comune contenuto: « un essere mostruoso accecato dall'astuzia di un debole uomo ». Poscia, continuando, p. 8, la numerazione del Grimm, reca sotto N. 12 una recentissima leggenda aramea del figlio d'un principe che avvenutosi, viaggiando, in un gigante cieco, dentro una grotta, gli conficca un chiodo nella testa, quindi fugge in un modo simile a quello di Ulisse. Seguita, N. 13, il racconto di Seyf-el-Mulok e Bedea-el-Gemal, dalle *Mille e una notte,* nella traduzione inglese del Lane. L' A. crede (p. 10) che le due novelle intorno a Said, fratello di Seyf, e alle scimmie e al gigante siano rimaneggiamenti di due dei viaggi marini di Sindbad. Il N. 14 è una *novellina lappona,* secondo la traduzione di P. Lœstadius. Il gigante *Stallo* vi è ingannato e accecato da un ragazzo come nella novella islandese che l'A. reca sotto il N. 19. Sotto il N. 15 riporta, dalle versioni dello Stier, la novellina dei *tre fuggiaschi* che, capitati nella grotta di un gigante, (il quale dà uno di loro in pasto alle pecore, grandi come comuni asini) acciecano il gigante e scampano a grande stento. Il N. 16 ha una novellina *grande-russa* e il 17 una *piccola-russa,* molto simili fra loro, la prima delle quali, originaria del governo di Veronez', l'A. dice molto si scosta da quella N. 9 in Grimm, originaria della Karelia russa. Nella grande e piccola russa c'è una scure lanciata a una pianta che sostiene la parte che altrove ha l'anello donato allo accecatore. Seguita, 18, la novella scozzese di Conall che acceca il monocolo gigante con acqua bollente, ma poi, accettato anche lui l'anello fatato, deve togliersi il dito, che getta nell'acqua, dove corre ad annegarsi il cieco mostro. Il N. 20 contiene una novellina raccolta nel Sunnfjord (Norvegia), la quale conferma l'ipotesi già enunciata dall' A. che cioè esistesse una novella popolare nordica, dalla quale provenisse la leggenda riferita sotto il N. 19. Il N. 21 porta una *leggenda islandese della Vergine,* dove di due monaci, capitati alla solita grotta del *Monocolo* antropofago, uno resta vittima del mostro, l'altro per intercessione della Vergine acciecа con uno spiedo rovito il gigante e, col solito travestimento nella pelle del montone, riesce a salvarsi, mentre l'inseguente gigante precipita e si rompe il collo. Il N. 22 porta una novellina *siciliana,* nella versione di Marc Monnier sull'originale dato già dal Pitrè, nella quale un « monacello » dopo il solito incontro nella grotta, il compagno divorato, il *diavolo* (questa volta) accecato, la solita fuga, uccide, novello David, il diavolo

con un colpo di pietra. Sotto N. 23 si richiama la novella « I Ciclopi » già raccolta nelle « Novelline popolari » del Comparetti, che corre sulla bocca degli Albano-Siculi, la quale molto si stacca nei particolari dalle già riferite. Sotto N. 24 riporta il testo della novellina « *L' Òcchiaro* » dal prof. Prato. Questa novella ha il solito incontro col Monocolo, *Òcchiaro,* la solita fuga, il solito anello', il solito dito tagliato. Ai N. 25 e 26 riferisce i noti episodi del Boiardo (Gradasso, Lucina, ecc.) e dell' Ariosto (Norandino, Lucina, ecc.). Sotto N. 27 richiama le cinque novelle *basche* raccolte e tradotte dal Cerquand, *il Tartaro e i due soldati, il Tartaro cieco, il Tartaro e il ragazzo, il Tartaro e l' ometto,* il *signore e il servo scaltro.* In essi il solito intreccio e il mostro, il Tartaro, che muore, come s' è altrove veduto, saltando, dietro all' anello gridante, nell'acqua. L'autore, chiudendo a questo punto il completamento che intendeva portare alla rassegna del Grimm, così ricapitola: « La leggenda di Polifemo si presenta pertanto sotto forme molto differenti in quasi tutti i paesi d' Europa e possono ritrovarsene pur traccie sporadiche e nell' Asia e nell' Africa.... Ma quando poi si pensa in quanti paesi questa leggenda si è diffusa e come la tradizione si è dappertutto mantenuta fedele, viene da maravigliarsi che nella Grecia, donde ne è uscita la prima versione, non se ne è poi saputa indicare più la presenza ». (p. 32-33). L'A. passa quindi a studiare nella novellistica il tratto di astuzia per il quale Ulisse, mutato nome, si vendica di Polifemo. L'A. osserva che su dieci novelline del Grimm una sola, la estica, ha il gioco del nome. Sotto questa formula l'A. riporta undici novelline: 1, *lappona,* della Strega, la quale, scottata coll'acqua bollente da un vecchio, che si dà il nome di *Jesch* (stesso) alle amiche accorse dice lamentandosi che *Jesch ha scottato,* ed ha la risposta che Polifemo ebbe dai Ciclopi; 2, norvegia, da Asbjornsen, di un folletto insolente che in un mulino riceve addosso un pentolone di catrame bollente e vi è lo stesso gioco di parola; 3, svedese, in due varianti, *inedite,* la prima del Folletto, la seconda della Driade (Skogesnufv-an), ambidue scottati la mano da un *carbonaio;* 4, tedesca, dell' *ometto dell'acqua,* che, avendo sputato addosso a un pescatore, chiamatosi « Fatto-da-me », ne ebbe un barbaro fiacco di legnate e la solita burla mediante il nome « Fatto-da-me » (Selberjedan); 5, della Bucovina, del diavolo bastonato a un mulino da *Io-stesso,* colla solita chiusa; 6, scozzese, di un Ourisk, specie di satiro, disturbatore a un mulino, ripagato a dovere da Myself (Io stesso); 7, pure scozzese, di un cavallo marino che vuol rapire una ragazza, Myself, dalla quala è scottato con acqua bollente; 8, francese, di Normandia, di un folletto giocato col nome *Moiméme;* 9, basca, con quattro varianti, presso Cerquand, della Lamina che scendeva, pel cammino, a chiedere alla massaia un bicchier di latte, ma poi fu ingannata, scottata il sedere e burlata dal capoccia travestito e chiamatasi Jo-stesso; 10, tedesca affine, la nota novella di « Brodo-di-pollo » (Hinkel-brühe) rapitore della regina; 11, simile, brettona, del « ladro-sopraffino » chiamatosi « la Salsa » che rapisce una

ragazza, alle cui grida la madre raccomanda di dormire, il che torrà i mali effetti dalla troppa salsa mangiata (p. 40). L'A. poi ragionando sulle novelline riportate e continuando le osservazioni già fatte a p. 35, come cioè l'episodio col gioco del nome è affatto estraneo alla primitiva leggenda di Ulisse-Polifemo, osserva come « in tutte le altre versioni della leggenda di Polifemo (eccetto i N. 15 e 23) si parla di *un solo* gigante e la naturale conseguenza è che non vi può aver luogo l' episodio col nome; quindi ne viene infine che nella leggenda greca, che Omero accoppiò al nome di Ulisse, si parlava certamente di un solo Ciclope. L'A., infine, ha voluto proporre una divisione alla narrazione omerica, (cosicchè al poeta preesistesse una leggenda dell'accecamento del mostro e una del gioco del nome) e poscia, toccando dell'origine mitica della leggenda, mentre sembra dapprima accettarne l'origine solare, poi chiaramente se ne stacca nè propone di suo alcuna soluzione. Ora io sono d'avviso che l'A. non negherebbe credenza all'origine solare del mito di Polifemo se pensasse alla parte che nei Veda ha Pûshan, il sole vespertino, guardiano di greggi, armato di verga, protettore dei greggi ecc. La soluzione del Kuhn, del De Gubernatis e degli altri mitologi recenti, mi pare d'una evidenza massima. Ma d'altra parte la leggenda di Ulisse che *per nave* capita alla grotta dell'antropofago Ciclope, è di un intreccio e d'una trasformazione di carattere (non più un dio protettore di greggi, ma un divoratore d'uomini) che fa pensare a influenza ed intreccio di elementi anarî. Nè questo sarebbe il solo mito ariano trasformato con innesto anario. Le iscrizioni fenicie hanno in questi ultimi anni assicurata l'esistenza di Iôl cartaginese, accanto a Melqarth, parallelo a Iolao ed Ercole. Nulla dico di altri miti più noti, dove nessuno può più negare, oltre il fondo orientale, anche la parola. Osservo solo come nella leggenda omerica di Ulisse e Polifemo e in tutti i riscontri abbiamo una *triade costante* di un *essere mostruoso divoratore, di una o più vittime* e di un *terzo scaltro liberatore;* — la *scaltrezza non manca mai.* Ora nell'oriente semitico vi è una serie di *triadi mitiche*, alle quali il mondo mitico ellenico offre parecchi riscontri, che perfettamente riproducono *tutti tre quegli elementi.* E primo, Epopea di Uruk, *Isdhubar* uccide il *mostro* per l'aiuto di Eâbani (Hêraclês, Hydra, Iolâos); nella mitologia fenicia, *Ba'al*, snervato da *Çephûn*, lo vince per astuzia di *Qadmûn* travestito; nella mitologia romana, Enea avvolto nelle spire di Tifone (burrasca) è liberato dalla tragico-comica comparsa di Nettuno; nella mitologia fenicia e greca Îl (Kronos) mutila, uscendo dall'agguato, il Cielo, divoratore dei figli, per consiglio di Mercurio; nell'Oriente i *Filistei* arrivano a schiomare e accecare con ludibrio *Scimsc-ôn* (cfr. Sceesc= sole) per l'astuzia di *Dalila*. Questi riscontri, che potrebbero moltiplicarsi, e i tratti comici che qua e là scappano fuori (travestimenti di Qadmûn, enimmi di Sansone e altri momenti comici caratteristici nella mitologia semitica) depongono, per l'unità primitiva della leggenda omerica, nella quale come, perchè e in luogo di chi entrasse Pûshan (Polifemo) e i Ciclopi, può essere oggetto di bella ricerca.

C. MORATTI.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Raccolta di Proverbi siciliani ridotti in canzoni dall' ab. SANTO RAPISARDA di Catania: 2ª edizione. Catania, N. Giannotta edit., 1881.

Stampati la prima volta in quattro volumetti, questi proverbi e modi proverbiali parafrasati in canzoni siciliane rivedono ora la luce in un sol volume, che raccoglie presso ad ottocento ottave a rime alterne. I proverbi son tutti notissimi, e neppur uno di essi ne manca alla nostra raccolta pubblicata nel 1880. La maniera onde sono illustrati non è dissimile da quella, forse per la prima volta tentata dal Veneziano nel cinquecento e dal Catania nel seicento, poeti che il Rapisarda prese per modelli. Non manca di grazia e gusto, ed ha pensieri non di rado ingegnosi, ed immagini spesso belle ed evidenti; il dialetto, secondo la parlata di Catania, maneggia con padronanza, e ne sente le squisitezze.

A titolo di amenità libraria giova notare che l'editore dichiara sua *proprietà letteraria* questa Raccolta, la quale cominciò a veder la luce nel 1824 e si finì con una ristampa, che probabilmente l' editore non conosce, del I. vol. nel 1842. P.

—

Saggio intorno ai Proverbi ed osservazioni morali di G. RICCIARDI. Libretto di Lettura pel popolo. Milano, Battezzati, 1881.

Questo libretto è diviso in due parti, e per metà occupato da venti proverbi italiani, spiegati ed illustrati con osservazioni pratiche dell' A. Lo stesso titolo fa vedere qual fine si sia proposto il conte Ricciardi, che è quello di dare al popolo un trattatello, senza divisioni e suddivisioni, di etica. P.

—

Canzoni popolari siciliane. In Livorno. Coi tipi di Franc. Vigo, 1881.

Bel regalo per le nozze Mazzoni-Chiarini è quest'opuscolo di XII canzoni popolari siciliane raccolte dal prof. Paolo Giorgi dalla viva voce de' contadini di Catalimita, Rodì e Vigliatore nel Circondario di Castroreale, provincia di Messina. La trascrizione ritrae fedelmente le parlate locali: e questo giova allo studio de' dialetti dell'isola. Se mal non ci apponiamo, il canto n. IV è inedito.

Intanto vogliamo richiamare l'attenzione de' lettori sopra un fatto degno di attenzione. Una volta le nozze si festeggiavano con epitalami e poesie più o meno degne di questo nome; adesso

si è sicuri di far cosa gradita agli sposi ed al pubblico intelligente presentando un manipolo di cose popolari, siano canti, siano novelline, siano usi tradizionali. E questa pare a noi ottima novità. P.

—

Poesie popolari calabresi. Livorno, Tipografia P. Vannini e F., 1881.

Edito dal bravo prof. Francesco Corazzini in occasione di nozze, questo libretto contiene tredici canzoni, due ninne, cinque canzonette bambinesche, un frammento di una canzonetta da suonatori di piazza, 18 proverbj, due indovinelli, un frammento della *Zingaredda induvina*, una novelletta. Materiale importante, ma non illustrato come meritava. Benchè di origine non popolare, perchè composta da un monaco, la *Zingaredda* è popolarissima in tutta Italia e si ristampa anche oggidì in Napoli e Firenze; essa è però originaria siciliana, ed è oltre ad un anno ch'io ne trovai e indicai la stampa originale della metà del secolo scorso: nè fu la Maria Viscuso che scrisse, bensì dettò, quella versione siciliana che si legge nella *Raccolta amplissima* stampata a Catania. Veda dunque il prof. Corazzini che la sua nota 30 va corretta. Avremmo infine desiderato dei confronti; e l'egregio professore sa benissimo che al suo libretto potrebbero farsi assai estesi. S. S.-M.

—

QUINTINO NAPOLI. *Canti popolari leccesi*. Lecce, tip. Salentina, 1881, in 16°, p. 38.

L'A. rileva l'indole poetica dei Leccesi, la loro fantasia e la bellezza dei loro canti, ne' quali son riflessi, « come in uno specchio, gl'istinti, le abitudini, i sentimenti, gli usi del popolo leccese ». I canti, su' quali ferma le sue osservazioni l'A., sono quattro, che però non tutti sono localizzati in Lecce. Il sig. Napoli promette un lavoro più lungo sull'argomento, e noi ne affrettiamo col desiderio la pubblicazione. P.

—

XL Canti popolari inediti di Montella. Napoli, Giannoni, 1881, in 4°, p. XII-29.

A ricordare le nozze della sig. Ermelinda Caponi col sig. Luigi Ferraioli, il sig. Giulio Caponi, cugino della sposa, pubblicava questi quaranta canti montellesi, tirati a soli CII esemplari enumerati.

Il Caponi avverte che essi sono, meno pochissimi, inediti; e dice bene, perchè noi non ricordiamo che essi sieno varianti di altri già stampati in altre province d'Italia. Hanno carattere affatto locale con accenni e allusioni di persone, luoghi e cose Montellesi; il che dimostra anche per noi « la esistenza di una produzione poetica montellese » cennata dall'editore. Ma con questo non sappiamo dissimulare che per noi non pochi di questi canti sono di recente formazione e sensibilmente irregolari nella misura de' versi come nella metrica in generale. Gioverebbe vedere il perchè di questo fatto in un paese eminentemente musicale.

Cinque stornelli, non contati nel numero, seguono alla raccoltina; la quale si chiude con alcune note illustrative de' canti, dove il sig. Caponi ha dato parecchie utili notizie.

Il Raccoglitore ci promette anche lui degli studi sul canzoniere del suo paese. P.

—

Cinquanta Canti popolari napolitani raccolti ed annotati da G. AMALFI e L. CORRERA. MDCCCLXXXI. Milano, Ambrosoli, 1881.

Quasi tutti questi canti son di quelli che usano cantarellare o sillabare i fanciulli ora a solo, ora per accompagnare qualche giuoco o qualche movimento della persona. I nn. XXXIII, XXXV, XXXVI e XXXVII sono proverbi, dei quali questo: *Santo Antuoo, maschere e suono*, conserva un uso pop. ricordato testè dal De Nino, *Usi e Costumi abruzzesi* (Firenze, 1881), num. LXVI. Sotto il n. L sono cinque indovinelli sulla zucca, il mare, la luna, la *sfogliata* e la ciliegia.

Basta avvertire appena che questa raccoltina, bella aggiunta alla ricca raccolta del Molinaro Del Chiaro *(Canti del pop. nap.*, 1880) e a quella di Imbriani e Casetti *(Canti delle prov. merid.)*, offre canti comuni, crediamo, a tutti gl'Italiani del mezzogiorno, e gioveranno non poco a far comprendere certe varianti, per alcuni provinciali dif-

ficili a capirsi perchè, così come si ripetono, prive di senso. P.

—

LUIGI MOLINARO DEL CHIARO. *Un canto del popolo napoletano* con varianti e confronti. *(Fenesta ca luciv' e mo nu' luce).* Napoli, Tipografia G. Argenio, 1881.

Ricca mèsse di varianti di tutta Italia a varj brani che son parte integrante della famosa leggenda popolare siciliana: *La Baronessa di Carini,* la quale assimilò qualche frammento di leggenda più antica. La più parte di queste varianti avevamo già messe insieme noi, da pag. 201 a pag. 228 della citata *Baronessa* (ediz. 2ª); qualcun'altra potremmo aggiungerne, anche ora, alle nuove accuratamente ricercate dall'egr.º Molinaro; il quale, però, parte dall'erroneo principio che tutti questi brandelli di poesia non siano che una variante dei 43 versi napolitani ch'ei piglia a testo. Perfino la intera storia della *Baronessa*, un tutto completo di 412 versi, è figlia del frammento napoletano; che viceversa, poi, non è originale, perocchè le prime tracce di esso trovansi in manoscritti toscani del sec. XV! Notiamo l'interesse del libretto pel materiale che accoglie; ma duolci non poter lodarne il pensiero ed il titolo. S. S.-M.

—

F. SABATINI. *Mater!* Roma, Tipografia di Roma, 1881. — *Rispetti inediti di A. A. Poliziano* trascritti da un codice del sec. XV, Roma, Tip. di Roma, 1881. — *Saggio di Canti popolari di Castel S. Pietro in Sabina.* Roma, Tip. di Roma, 1881.

Nel primo opuscolo, come caro e gentile ricordo della lagrimata Madre, il sig. Sabatini va spigolando fra' canti popolari e le tradizioni e gli usi d'Europa, tutto quanto gli è parso opportuno e che si riferisce all'amore, al dolore, alle ansie, agli affetti varj della Madre. È un libretto che tocca il cuore e che, ripigliato in mano con più calma e più cura dall'egregio A., potrebbe crescere di mole e d'importanza. Intanto gli regaliamo la seguente *canzuna* del popolo siciliano, la quale è una sublime apoteosi della Mamma:

O biat'iddu cu' havi la mamma!
lu Celu cci la guardi e la mantegna!
cà 'mmenzu lu disertu havi la manna,
cu' cci 'mpara la strata e lu guverna.
mamma, Mammuzza mia, vu' siti l'arma,
lu mè rifugiu nni la sorti orrenna,
vui siti la culonna e la giurlanna,
lu Celu chi vi guardi e vi mantegna!

I Rispetti inediti del Poliziano sono in numero di sette e riconfermano sempre più il fatto ch'egli attinse alla fonte poetica del popolo, come il Medici, il Pulci, ecc. Quanto, poi, ai Canti di Castel S. Pietro, in numero appena di cinque, noi li troviamo egregiamente ed accuratamente illustrati con raffronti, anche ne' singoli versi, di molte collezioni popolari e d'Italia e dell'Estero. Notiamo che il n. I ha evidente origine siciliana, benchè fonda insieme versi da più *canzuni;* come pur siciliano è il n. IV, del quale una lezione del sec. XVI possediamo ed altre recenti, che di quella sono evidentissima derivazione. S. S.-M.

—

Le fasi dell'Amore nell'Umbria. (Da una Raccolta inedita). Per le nozze di G. B. Campitelli con Annita Romitelli, MANCINELLI ANTONIO e RADI AD., offrono. (Foligno, 1881).

Ventidue canti popolari umbri formano questo elegante opuscoletto, dove l'amore è cantato nella sua varia fortuna. Vi sono lodi sconfinate delle bellezze dell' amata; v' è qualche po' di diffidenza; v'è qualche dispettuolo: ma tutto si finisce in una pace sincera.

L'amore nella poesia popolare umbra non ha nulla di diverso dall'amore in qualunque altra poesia del popolo italiano; e i più tra questi canti si odono di qua e di là dall'Umbria; tuttavia è desiderabile che l'egr. Mancinelli pubblichi l'intera raccolta de' canti Umbri, dei quali finora solo de' piccoli saggi abbiamo veduti. P.

—

Una Novellina e una poesia popolare gragnolesi. (Edizione di sole 100 copie enumerate data in luce coi tipi di G. Carnesecchi e figli il 23 febbr. 1881).

Editore di questo libretto per nozze Biagi-Piroli è il prof. Adolfo Bartoli, il quale dice aver raccolto l' una e l'altra tradizione a Gragnola, villaggio dell' Alta Lunigiana, quasi alle falde delle Alpi Apuane. « Non credo, egli

osserva, che il dialetto gragnolese sia stato mai scritto. Da ciò può forse derivare qualche interesse a questa pubblicazione ».

La novella è una delle più comuni in Europa e insieme delle più graziose: la storia di Ransete, raccontata anche da Erodoto. P.

—

Cincelle da bambini in nella stietta parlatura rùstica d' i' Montale pistolese sentute arraccontare e po' distendute 'n su la carta da GHERARDO NERUCCI, e con da ùtimo la listria delle palore ispiegate. Pistoia, Rossetti, 1880, (25 giugno 1881).

Con la voce *Cincelle* si designano i Raccontini che stanno tra la Novellina e la Favoletta, anzi parecchi sono addirittura Favolette. Il libretto ne ha tredici (pag. 8-44), delle quali la 1ª già edita nella *Novellaja* dell'Imbriani, le rimanenti inedite se debbonsi anche dir tali quelle che non offrono di diverso che la dicitura vernacola di Montale. Il Nerucci dà le schiette *Cincelle*, ma non annota, non istituisce confronti con altre Novellette tradizionali già a stampa; il che certo sarebbe stato desiderabile e utile, perchè non son pochi quelli che si potrebbero fare. Di fatti, scorrendo il libretto, ci è sovvenuto subito che il n. I richiama *L'Acula e lu Riiddu* della collezione del Pitrè, come i nn. III, V, VI, VII, VIII, X, XIII trovan riscontro ne *Lu nasu di lu Sagristanu, Cummari Vurpi e cumpari Lupu, Giufà e lu Jùdici, Pitidda, La Gatta e lu Surci, La Crapa e la Monaca, L'Arginteri,* ecc.: e nel Pitrè il Nerucci avrebbe trovato segnati una infinità di confronti, come ne avrebbe trovati nell'Imbriani, nel Corazzini, ecc. Il « Vocabolario del Vernacolo Montalese » che occupa il più del volumetto (pag. 45-112) serve, dice il Raccoglitore, principalmente alla interpretazione delle *Cincelle* e delle *Sessanta Novelle* edite presso il Le Monnier, ed aggiunge ch' è più copioso di quanto bisogni; ma io osservo che molte parole sono veramente superflue ed inutili a chi conosce un po' d'Italiano, mentre parecchie se ne ricercano indarno che ricorrono appunto nelle *Cincelle*. A ogni modo però, anche con questi nèi, la graziosa collezioncina del Nerucci riesce cara ed interessante e noi la raccomandiamo volentieri.

S. S.-M.

—

Fiabe e Leggende della Valle di Rendena nel Trentino. Saggio del Dr. NEPOMUCENO BOLOGNINI. Rovereto, Stab. Tip. Sottochiesa, 1881.

Otto son le tradizioni orali raccolte e scritte dal Dott. Bolognini in questo volumetto: tre vere fiabe, quattro leggende se pure la parola è ben adatta a questi cinque raccontini di cui il diavolo è il protagonista; l' ultima una fola qualunque. *Compare Lupo* è in Perrault; *Le due sorelle* son del ciclo di novelle dove una buona ragazza in grazia alle fate è contrariata dalla madrigna perchè più bella della figlia di questa; *La Regina dalla coda* racconta di quella principessa reale che con furberia toglie un mantello ed una borsa fatata a due fratelli, uno de' quali se ne vendica poi con la storiella dei fichi che fanno nascere e sparir la coda o le corna: tre tipi comunissimi e diffusissimi presso i volghi d'Europa. Il raccoglitore ha creduto meglio di raccontar lui in italiano queste uovelle, che avrebbe dovuto dare quale le udì in dialetto e senza abbellimenti di sorta, se pure egli, abbastanza intendente di queste materie, le ebbe raccontate davvero in dialetto e con la ingenuità che si coniviene a cosiffatte narrazioni. Di questo rimaneggiamento non sappiamo rallegrarci specialmente leggendo le poche ma benintese, quantunque non tutte indiscutibili, osservazioni che egli premette all'opuscolo. P.

—

Caino e le spine secondo Dante e la tradizione popolare per STANISLAO PRATO. Ancona, Stab. Tip. dell'*Ordine*, 1881, (in-8°, p. 14; tiratura di soli 50 esempl.).

L' A. dimostra che la leggenda intorno a Caino, condannato secondo il popolo a soffrire nella luna, in mezzo alle spine, è estesamente diffusa non solamente in gran parte d' Italia, ma anche in parecchie regioni d' Europa.

Il P. riferisce una versione livornese inedita, e vi accompagna altre versioni edite. Avvertiamo, di passaggio, che questa credenza non ci è riuscito finora di riscontrarla in Sicilia. P.

Scritti Minori di PIETRO ELLERO. Bologna, Zanichelli, 1881. (*Delle Superstizioni volgari in Friuli*).

Lo scritto sulle superstizioni friulane che occupa le prime 50 pagine di questo volnme è già un po' stantio, portando la data del 1859; ma i nostri lettori saranno lieti di vederlo ripubblicato ora e portato a conoscenza di quanti per avventura nol conoscano. In nove paragrafi l'A. discorre degli errori intorno a cose meravigliose, delle divinazioni e de' pronostici, dei presagi, dei giudizi, delle diavolerie e degli ossessi, delle streghe e dei malefici, delle anime erranti, degli ossessi fantastici e di altre ubbie popolari. I molti e svariati fatti qui raccolti sono assai importanti, e meritavano un po' di svolgimento che non hanno, ma in mano ad uno studioso della materia acquistano un valore scientifico. È superfluo il dire che quattro quinti delle pratiche e delle credenze notate in questa memoria sono comuni a tutta l'Italia.

P.

—

Sociedade de Geographia de Lisboa. *Os Dialectos romanicos ou neo-latinos na Africa, Asia e America* por F. ADOLPHO COELHO. Lisboa, 1881.

Il Coelho, offre questo bel contributo agli studi etnografici e a quelli di lingue romanze dando in luce de' materiali che non a tutti è agevole il mettere insieme. Alcuni di questi materiali, essendo presi alla genuina fonte del popolo non possono non chiamare la nostra attenzione, sì che abbiamo da segnalarvi 30 indovinelli in prosa e un buon numero di nomi ipocoristici in dialetto creolo (Portogallo) dell'isola di S. Antonio al Capo Verde, parecchi canti popolari in portoghese brasiliano (p. 28), una novellina in francese creolo della Luigiana (p. 54). Merita poi di esser letto il cap. IV: *Lingua franca*, dove il dotto professore s' intrattiene lungamente di quella forma infinitiva de' verbi che anche il Lippi consacrò nella frase *Star usanza*, come usata da Turchi, Tedeschi, ecc., di che vedi *Il Malmantile* annotato dal Minucci, vol. III, p. 257.

P.

—

Une Fable de Florian. Ètude de Littérature comparée par P. RISTELHUBER. Paris, J. Baur, 1881.

Non è solamente a proposito delle Favole del La Fontaine che si può seguire un racconto di età in età vedendolo modificare secondo i paesi, i tempi, i luoghi; ma altresì di altri favolisti meritamente pregiati. Florian, noto scrittore francese del secolo passato, pare al Dott. Ristelhuber uno di questi, ed ecco un opuscolo di letteratura comparata sopra una favola di lui. *Le Calife*, aneddoto pieno di grazia e d'ingenuité, è addirittura orientale, e se ne trova la prima fonte, che vuolsi storica, nel libro di Maçoudi (scritto l'A. 944 d. C.).... *d' ara;* la seconda nei viaggi del turco Yagout, (m. in Siria l'a. 1229 A. C.) e poi varie altre, che il sig. R. viene diligentemente svecchiando e mettendo in mostra. Al quale pare che Floran nel *Calife* non siasi ispirato solo a idee orientali, ma anche a quelle del *Gulistan* (cap. I).

Dalla Persia e dall' Arabia il R. si reca in Prussia per vedere come il *Meunier de Sans-Souci* di Andrieux abbia stretti rapporti col *Calife:* e qui, prende occasione di parlare della tradizione della *Weise Frau*, spettro famoso in Prussia. Il ravvicinamento di questa tradizione è ingegnoso; ma la ricerca della fonte del *Calife* di Florian è poi così interessante per la storia bibliografica de' Racconti da meritare tutta una monografia del R.? E sì che nei favolisti e novellieri dei secoli anteriori il Dott. R. avrebbe, ed ha avuto di fatti, argomenti di ricerche come queste erudite e pazienti e, più di queste, proficue.

P.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

POGGIALI (G.). Proverbii, motti e sentenze ad uso ed istruzione del popolo. *Cologno*, tip. Cairo.

ROGNONI (Carlo). Raccolta di proverbii agrari e meteorologici del Parmigiano, 2ª ediz. *Parma*, tip. Ferrari.

ALTON (Giov.). Proverbi, tradizioni ed aneddoti delle Valli Ladine Orien-

tali con versione italiana. *Innsbruck*, tipografia Wagner.

Proverbi turchi: testo armeno. *Venezia*, tip. Armena.

Saggio di mattinate nel parlare di Cingoli nelle Marche, provincia di Macerata, edito con note dal march. FILIPPO RAFFAELLI. *Fano*, tip. V. Pasqualis succ. Lana.

Canzoni popolari sarde in dialetto sardo centrale, ossia logudorese, 3ª ed. *Milano*, tip. Pirola.

La Lucciola, antico canto popolare genovese, pubblicato per nozze Piovene-Malvezzi, da F. M. *Vicenza*, tip. Paroni.

Libro di Carnevale dei secoli XV e XVI, raccolto da LUIGI MANZONI. *Bologna*, tip. Romagnoli.

APORTI (PIETRO). Ellenia: canti popolari della Grecia moderna, ecc., voltati in rime italiane. *Milano*, Fil. Poncelletti.

Frammenti di canti nuziali finnici: versione libera di A. FOGAZZARO. *Milano*, tip. Bernardoni di C. Rebeschini e Comp.

SAVINI (G.). La Grammatica ed il Lessico del Dialetto Teramano; Due saggi aggiuntevi poche notizie sugli usi, i costumi, le fiabe, le leggende del medesimo popolo teramano. *Torino*. Loescher.

STANLEY (G.). Tuscan fairy Tales. *London*, Satchell.

Sacra rappresentazione per le feste di Pasqua. Ms. edito dal prof. F. MANGO. *Vittoria*, Velardi.

DE NINO (ANT.) Usi e Costumi abruzzesi, vol. II. *Firenze*, Barbera.

VALLETTA (N.). La Jettatura: ragionamenti: con l'aggiunta di alcune poesie dello stesso autore. *Bologna*, G. Eschena edit.

Descrizione dell'inferno, secondo la mitologia greca e romana. *Milano*, tipografia Patronato.

Nozze Zanobini-Leyendecker. *Firenze*, tip. Cooperativa. (Contiene: ZALLA. Origine ed importanza dei racconti intorno ai tesori nascosti).

PITRÈ (G.). Spettacoli e feste popolari siciliane, descritte. *Palermo*, L. Pedone-Lauriel, edit.

LEGRAND (EM.). Recueil de Contes populaires grecs traduits sur les testes originaux. *Paris*, Leroux.

SÉBILLOT (PAUL). Contes populaires de la Haute Bretagne 2ª série. Contes des paysans et del pêcheures. *Paris*, Charpentier, edit.

DOZON (AUG.). Contes albanais recueillis et traduits. *Paris*, Leroux.

BLADÉ (G. F.). Seize superstitions popul. de la Gascogne. Agen.

CHANDLER (HARRIS). Uncle remus. His Songs and his Sayings. The Folk-Lore of the Old Plantation. *New-York*. D. Appleton and Co.

MONCURE DANIEL CONWAYS, The Wandering Jew. *London*.

Dialect Society's Publications. EVANS Rev. A. B. and Sebastian: Leicestershire Words, Phrases and Proverbs.

Alte französische Volkslieder übersetzt von KARL BARTSCH. Nebst einer Einleitung über das französ. Volkslied des 12-16 Jharhunderts. Heidelberg, Winters Verlag.

Eine italienische Prosaversion des Sieben Weisen. Nach einer Londoner Handschrift zum ersten male herausgegeben von HERMAN VARNHAGEN. *Berlin*.

PAILLER (WILH.). Weihnachtslieder und Krippenspiele aus Oberösterreich und Tirol (mit Melodien) 2 voll. *Innsbruck*, Wagner.

SCHLOSSER (A.). Deutsche Volkslieder aus Steiermark. Zugleich Beiträge zur Kenntniss der Mundart und der Volkspoesie auf bairisch-österreichischem Sprachgebiete. *Innsbruck*, Wagner.

BAERNSTEIN AD. PERMVERTH Ubi sunt qui ante nos in mundo fuere? Ausgew. latein. Studenten,-Trink,-Liedes-und andre Lieder des XIV bis XVIII. Jharhunderts aus verschiedenen Quellen mit neudeutscher Uebertragungen, geschichtlicher Einl. Erläuterungen; Beibage und einen Abbild. Eine literaturgeschichtliche Studie, zugleich ein Liederbuch. *Würzburg*, Stuher.

KRISTENSEN (E. T.) Aeventyr fra Jylland, samlede i Folkemund. *Köpenagen*, Schönberg.

Sommario dei Giornali.

Nuove Effemeridi siciliane. Palermo, vol. XI: Plagio tedesco d' un libro siciliano.—*G. Pitrè*, Descrizione di costumi ed utensili siciliani, ecc.

La Falce. Palermo, an. I, n. 15. *S. Salomone-Marino*, Di un poemetto popolare italiano del sec. XVII.

Rivista Italiana. Palermo, an. XI, n. 429: *P. D'Agostini*, Costumi di seppellire tra i Chinesi. — 441: *Giacomo Marini*, Usi nuziali degli Israeliti indigeni di Sfax.

Gli Studi in Italia. Roma, an. IV, vol. I, fasc. III: *F. Sabatini*, Mater!—IV: Rispetti inediti di A. A. Poliziano.—VI: Saggio di Canti pop. di Castel S. Pietro in Sabina.

Fanfulla della Domenica. Roma, an. III, n. 45: *A. Graf*, La letteratura a un soldo (parla de' libretti popolari in poesia).—*E. Masi*, Carlo Gozzi, Le Fiabe. — *D. Ciampoli*, Leggenda africana (raccontata dal russo Cristiano Ostrowski).

Rassegna settimanale. Roma, 16 genn. 1881: *Torraca*, Una leggenda napoletana e l' epopea carolingia, a proposito di un opusc. de' prof. D'Ancona e Monaci: « Una leggenda araldica e l'epopea carolingia nell'Umbria».

Giornale di Filologia Romanza. Roma, vol. III, n. 7: *S. Ferrari*, Canzoni ricordate nell' « Incatenatura » del Bianchino.

I Nuovi Goliardi. Firenze, fasc. II: *S. Ferrari*, Antiche Canzoni napoletane.—III: *P. E. Guarnierio*, Le donne della Barbagia in Sardegna, ricerca sui costumi delle donne sarde.

Giornale araldico-genealogico-diplomatico. Rocca S. Casciano, n. 2 e 3: *G. d'Espinay*, La fée Mélusine.

Preludio. Ancona, an. V, n. 14: *Virginio Cortesi*, Un uffizio liturgico in Sardegna, rappresentazione popolare sacra del Giovedì Santo in Bitti.

Il Propugnatore. Bologna, an. XIV, vol. XIV, p. 11: *Pico Luri di Vassano*, Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani.

Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino. Trieste, fasc. I: *B. Malfatti*, Etnografia trentina. — *A. Zenatti*, Il Bombabà, Canzone popolare trentina.

Nuova Antologia. Roma, seconda serie, vol. XXV: *Caterina Pigorini Beri*, Le scampanate nell' Appennino marchigiano: schizzo di costumi. — XXVII: I Proverbi e i Modi proverbiali nell'Appennino marchigiano. — XXX: La vendemmia nell'Appennino marchigiano.

Rivista Europea. Firenze, Nuova serie, vol. XXIII: *Raffaele Parisi*, Costumi albanesi d'Italia: Il contratto nuziale.—XXIV: *R. Parisi*, Costumi albanesi d'Italia: La Vestizione.—XXV: *Vincenzo Della Sala*, Il gioco del lotto, bozzetto napoletano.

Romania. Paris, an. I, nn. 37-38: *Z. Consiglieri Pedroso*, Contribuições para um Romanceiro e Cancioneiro popular portuguez. — *Emanuel Cosquin*, Contes populaires larrains recueillis dans un village du Barrois a Montiers-sur-Saulx (Meuse). — *Victor Smith*, Chants populaires du Velay et du Forez.—*A. D'Ancona*, Le Juif errant en Italie au XIII^{e} siècle.—*J. B. Andrews*, L'Énigme, conte mentonais.—*Adolphe Orain*, Le Prisonnier de Rennes (ronde bretonne), recueillie à Rennes.—*Émile Legrand*, Chansons populaires recueillies en octobre 1876 a Fontenay-le-Marmion.—*T. Fleury*, Le Battoné cassé, ronde bretonne. *V. Smith*, Chants du Velay et du Forez.

Revue Britannique. Paris, gennaio 1881: *Ach. Fouquier*, Les chants pop. de l'Espagne.—Aprile: *G. D.*, Mythes et Légendes: John Gilpin Héros solaire.

Revue des Langues Romanes. Montpellier, nn. XIX, XX: *A. Mir*, Glossaire des comparaisons populaires du Narbonnais et du Carcassez (seguito).

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse. Lausanne, fasc. 31: *G. Richard*, Coutumes, Moeurs et Croyances des Juifs de Russie.

La Epoca. Madrid, 2 maggio 1881: *Almaviva*, Regalos de Boda. — *Demófilo*, Cantes flamencos.

Boletin de la Institucion libre de Ensenanza. Madrid, an. V, nn. 100, 101, 106: *Joachin Costa,* Los Dioses infernales de Lusitania.

El Museo Canario. Las Palmas, T. III, nn. 27, 28, 29: *A. Machado y Alvarez,* Antonio Gianandrea, Saggio di Giuochi e Canti fanciulleschi delle Marche.

Lo Gay Saber. Barcelona, an. IV, n. 11: *Lluis B. Nadal,* La Rondalla de la Bufafochs, novellina scritta letterariamente. — VI: *J. Laporta,* La casa del Romeu, leggenda. —VII: *N. Oller,* Una Llegenda de l'Engaddine, traduzione. —VIII: *Fr. Maspons y Labrós,* Literatura popular italiana.—IX: *C. Ballarat,* La Pasqua en Russia. — *V. Iranzo Simon,* Cants pop. del Nort.

El Porvenir. Sevilla, nn. 9769, 9776, 9790: *Demòfilo,* Juegos infantiles, siglos XVI y XVII.

La Enciclopedia. Sevilla, an. V, n. 1: *J. Casamayor,* Periquillo Urdemalas, cuento popular.—2: *Sergio Hernandez,* Los Zapatos de Hierro.— 3: *Ant. Machado y Alvarez,* Juegos infantiles: Llevar el gato al agua.—4: *S. Hernandez,* La virgen de Plata, cuento popul. — 5: Id., El principe oso, id.—6: Id., Lastres anillos.—7: *J. Casamayor,* El gigante, cuento popular. (È un'allusione politica, e non ha nulla da fare con le tradizioni popolari.)—11: *G. Pitrè,* Saggio d'Indovinelli toscani inediti.— 13-14: *S. Hernandez,* El papagayo del cuento, variante di quella novella che ha per tipo *Çukasaptati.* — 17: *Fed. De Castro,* Costumbres populares: La May. È l'uso del majo. —24: *J. Casamayor,* La Niña muda, cuento popular.—26: Id., La mano del palo, cuento pop. —27: Id., El principe Cochinito, cuento pop. — 30: *B. S. Castellanos,* Costumbres de la edad media.—31: *F. Barbado,* Una niña perdida, Costumbres pop. — *Demofilo,* Buenaventuras. —32: *C. del A. U.,* Tradiciones sevillanas: El Zapatero de Sevilla.—33: *F. Barbado,* El entierro de un niño, costumbres pop. — 34: *Ant. Sendras y Burin,* El Folk-Lore.—35: La Sociedad del Folk-Lore. Questi due ultimi scritti dànno ragguaglio della Società inglese del Folk-Lore, riferendone gli articoli dello Statuto e il primo rendiconto del suo segretario.

Era Nova. Lisboa, an. I, n. 8: *T. Braga,* Ethnologia portugueza: Os jogos populares e infantis. — 10: Id., As adivinhas populares portuguezas.—11: *Leite de Vasconcellos,* Carmina magica do povo portuguez.

Aurora Romana. Bukarest, an. I, n. 1: Puesii poporale adunate de *D. Don.*

The popular science Monthly. New-York, vol. XVIII, n. VI: *T. F. Crane,* Plantation Folk-Lore.

Monatschrift für die Geschichte und Wissenschaft des Judenthums. Marzo 1881: *M. Gaster,* Zur vergleichenden Sagen-und Märchenkunde.

Allgemeine Zeitung. Vienna, Suppl. nn. 300 e 301: *Gustav Meyer,* Zur Märchenliteratur.

Sitzungsbericht der K. Akademie der Wissenschaften. Monaco, *W. Mayer,* Die Sage vom Kreuzholz Christi.

Germania, v. XXVI, n. 2: *M. Gaster,* Zur Quellenkunde deutscher Sagen und Märchen.

Korrespondenzblatt des Vereins für siebenbürg. Landeskunde, 1881, n. 1: *Galt,* Volks-und Kinderlieder.

Nordisk Tidskrift for Filologi. Kobenhavn, n. 13, v. 3: *K. Nyrop,* Sagnet om Odysseus og Polyphem.

Acta comparationis literarum universarum. Klausenburg vol. VIII, n. 81: *T. Cannizzaro,* Canti popolari siciliani. (Una parte di questo periodico è consacrata alla poesia popolare).

Notizie Varie.

Gli avvocati Carlo Brundo e Antonio Scano si son messi alla ricerca delle novelle e di altre tradizioni popolari della loro Sardegna. Le primizie della loro raccolta saranno pubblicate nell'*Archivio.*

— Sono in corso di stampa: *Storie e Canti, Ninne-nanne e Indovinelli* in vernacolo montalese di G. Nerucci; un vol. di *Canti pop. umbri* per cura del Dott. Mazzatinti presso l' editore Zanichelli in Bologna; gli *Spettacoli e fe-*

ste pop. di Trapani del can. Fortunato Mondello, e un volume di *Poemetti popolari italiani dei secoli XIV, XV e XVI* per cura del prof. A. D'Ancona.

— Alla Mostra etnografica di Milano (Gruppo VIII, Classe 59ª) il Municipio di Palermo prese parte con un bel numero di oggetti relativi alla vita domestica del popolo siciliano. Un opuscolo di G. Pitrè, relatore della Commissione etnografica scelta allora in Palermo, è il *Catalogo e Descrizione dei Costumi ed Utensili siciliani,* ecc. (Palermo, Montaina, 1881).

— *Le Novelline popolari dell' Italia meridionale di Wold. Kaden son plagio tedesco d'un libro siciliano,* è il titolo di una severa critica, tirata a parte dalle *Nuove Effemeridi siciliane* (Palermo, 1881), colla quale è denunziato un plagio letterario del Dott. Kaden, il cui libro *Unter den Olivenbäumen* sarebbe tutto composto con 44 novelline popolari tradotte *ad literam* dalle *Fiabe siciliane* del Pitrè (n. 34), da' *Conti pomiglianesi* dell'Imbriani (n. 3) e dalle *Novelline ital.* del Comparetti. Il plagio prima che in Sicilia era stato avvertito in Germania dal *Literarisches Centralblatt.*

— Il sig. Severino Ferrari ha preso a pubblicare in Firenze una Biblioteca di Letteratura popolare italiana, intesa a riprodurre fedelmente poesie di autori celebri o poco noti, che abbiano una certa importanza per la nostra poesia popolare. È una pubblicazione coscenziosa e amorosamente fatta, per la quale potranno aversi non pochi testi inediti o rari, ed anche un considerevole aiuto per lo studio della Letteratura italiana.

Ne' due primi fascicoli, di p. 64 ciascuno, son contenute le *Canzoni per andare in maschera per carnesciale, facte da piu persone nel secolo XV; Una raccolta di Strambotti e Rispetti nei secoli XIV e XV,* eseguita sui codici fiorentini, e *Una incatenatura inedita,* tratta da un codice Riccardiano.

La Biblioteca uscirà a fascicoli mensili al prezzo di lire quattro al trimestre.

— Abbiamo ricevuto recenti pubblicazioni di *Proverbi veneti* del Pasqualigo, di *Novelle pop. abruzzesi* del Finamore ed altre del De Puymaigre, del Maspero, del Bladé, del Luzel, ecc.; e ne diremo nel prossimo fascicolo.

— Possono avere un certo interesse pe' nostri lettori due capitoli del *Mediolanum,* (vol. 2°), pubblicato in Milano dalla Casa Editrice Vallardi (1881) nell'occasione della Esposizione industriale italiana quivi tenuta. L'uno è del prof. Giovanni De Castro: *Dialetto e Letteratura popolare* (pag. 45-76), nel quale sono rilevati molti ricordi storici conservati nelle poesie, nelle *bosinade* a stampa, che il De Castro da varii anni ha potuto leggere e spogliare; l'altro di F. Fontana: *La vita di strada* (pag. 130-156), dove in parte e superficialmente è fatta conoscere la vita del popolino milanese.

— Il sig. Fr. Rodriguez Marin prepara in Siviglia la stampa di una ricca raccolta di *Cantos popul. españolos.*

— Un volumetto, che conferma il bel numero di studiosi guadagnati dalla Mitologia e dalle scienze ad essa affini o succedanee, è l'*Almanach des Traditions popul.,* or ora pubblicato dal signor E. Rolland presso la Casa Maisonneuve in Parigi. V'è un Calendario popolare per l' 82; e per certi giorni come per certi mesi delle indicazioni mitografiche utili a chi studia le feste dell'anno secondo gli usi e le pratiche del popolo. Seguono i nomi e gl' indirizzi de' cultori del *Folk-Lore* e le pubblicazioni fatte da essi da un settennio a questa parte: nomi e pubblicazioni tutt' altro che completi ed interamente esatti, ma pure preziosi a quanti si son dati a queste discipline, dove l'avvicinamento e la conoscenza reciproca de' dotti sono ancora lontani dal rispondere ai bisogni individuali.

Notiamo tra le omissioni quelle dei paremiografi Trench inglese, Sbarbí spagnuolo, Dejardin belga, (citiamo senz'ordine e come ci vengono alla memoria), Kirchner e Wahl tedeschi; dei mitografi Kerbaker italiano, Weselofsky russo, Braga portoghese, Zingerle e Schneller tirolesi, Maury francese, Bergmann alsaziano, Miss Busk inglese, Crane americano, Nyrop norvegiano, e poi de' francesi La Villemarqué, de Puymaigre, Marmier, Perrot; dello svizzero Monnier, del belga Hock, degli spagnuoli Rodriguez Marin e Maspons y Labrós, della rumena Elena Ghika, dei tedeschi Kaden e Schuchardt, degl'italiani G.

marda, Pellegrini, ecc., e moltissime altre, che potrebbero portare al doppio le due centinaia e più nomi catalogati nel presente *Almanach*. Dove invece che *Antonio* dovrebbe leggersi *Arturo Graf* (pag. 21), e il Guastella piuttosto che raccoglitore di *Proverbi di Siracusa* dovrebbe comparire come illustratore di usi popolari modicani; e il nome della *Pigarini-Beri* esser corretto in quello di *Pigorini-Beri*, ecc.

Diciassette canzoni popolari dei dintorni di Lorient in Brettagna raccolti dal sig. Rolland seguono a questi due elenchi; e alcune accompagnate dalle melodie popolari: raccolta meritevole di considerazione anche per le noterelle che la illustrano.

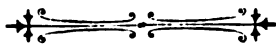
Il volumetto si chiude con tre brevissimi appunti di Gaidoz, Brueyre e Rolland; al quale ultimo siamo debitori di questo ben pensato libretto, che ci auguriamo di vedere migliorato e arricchito nell'anno venturo.

— Il secondo martedì de' mesi di Novembre, Dicembre, Gennaio, Febbraro, Marzo, Aprile e Maggio i cultori di tradizioni popolari della Francia e dell'Estero si riuniranno in Parigi a fraterno banchetto. Al *dessert* sarà cantata qualche canzone recentemente raccolta, o raccontata qualche graziosa novella, e passato in giro qualche curioso amuleto od altro oggetto d' interesse etnografico.

Iniziatori di questi geniali ritrovi sono i signori E. Rolland e P. Sébillot, ai quali i Direttori dell' *Archivio* dalla lontana Sicilia mandano saluti ed auguri.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

SCHIZZI
DI
COSTUMI CONTADINESCHI SICILIANI (1).

V. La giornata della massaia.

ON meno del suo *cristiano* la massaia è sollecita a lasciar il letto. Non è l' alba ancora, ed ella è già per la casa rassettando, spazzando, vestendo i figlioli; ma di tratto in tratto si vede volgere con una certa premura lo sguardo verso un angolo, poi alla schiusa finestra, indi tender l'orecchio verso la strada. Che vuole? che spia? chi attende?

Ma ecco che il cielo s'imbianca; una prima, una seconda, una terza porta si sentono aprire; la nota voce di questa o di quella vicina chiama, risponde, dice alcuna cosa; si odono i passi di più persone che in compagnia si avviano.... La nostra massaia gitta in testa la *mantellina*, va all'angolo più volte mirato, e raccoltavi qualche cosa di bianco e piuttosto voluminoso che appoggia al fianco sinistro e regge con la mano, apre anch' essa la porta e si

(1) Continuazione: vedi a pag. 9 e segg. di questo volume.

accomuna con le vicine, che in ugual modo e con ugual peso già sono in via. Lasciamole andare sole alla loro mèta, ch' è il ruscello o il fiume all'esterno del comune; nè occorre che io v' avverta di affrettar i passi portando al naso la mano, ove avreste per caso a imbattere in questa strana processione feminea, che conduce in giro il vaso di creta *(càntaru)*, la vagante latrina contro cui levava la voce il buon Parini. È la mancanza di cesso nelle case contadinesche che obbliga le massaie due volte al giorno, all'alba ed all'ave, ad una *via crucis* ch' esse non calcano certamente di buona voglia....

I primi raggi del sole nascente brillano su la lunga e nera chioma (il biondo è raro) della contadina, che la scioglie, ravvia e rannoda seduta innanzi alla porta. Il mitissimo clima della Sicilia permette quasi per tutto l' anno la vita all' aria aperta, ch' è pur tanto igienica; e però la nostra massaia compie in istrada la più parte de' suoi lavori; ivi, rivolta costantemente con la faccia alla casa propria, trae alla rocca la chioma; ivi fa girar l' arcolaio; ivi cuce o rappezza le vesti proprie e della famigliola; ivi fa la calza; ivi comparte a' figli la colazione, e fa la colazione ella stessa : e tutto ciò non in silenzio, ma cicalando e motteggiando a voce alta con le vicine, in ugual modo occupate, o canticchiando a mezzo tono qualche strambotto tradizionale o qualche canzoncina religiosa. Nè crediate che alcuno si attenti di disturbarla, di beffarla, oppure di rivolgerle un gesto, una parola men che pulita: chi, ignaro de' costumi locali, si provasse a farlo, si vedrebbe rivoltar tosto come una vipera la offesa e immediatamente addosso le lingue e le mani delle contadine di tutta la strada; e dee ringraziar Dio di insolita fortuna se riesce a svignarsela senza qualche buona sassata. E sel sanno non pochi *galantòmini* come son taglienti e pèse la lingua e la mano delle ardite villane!

Ma il lavoro che più assiduamente, dalla pubertà all' età critica, occupa appunto la mano e la lingua di queste, è quello del telaio. Ho detto anche la lingua, e ben a ragione; chè non si dà colpo di pettine sulla tela o sul baraccame, senza che lo accompagni un verso, un ritornello. Le tessitore *(careri)* sono le più

inesauribili e riputate cantatrici, e se ne tengono, e ne menano vanto, eziandio nelle canzone che ripetono; e davvero sono esse quelle che maggior copia di strambotti han fornito e forniscono ai collettori di poesia popolare. Una contadina che non si occupa del telaio, è un corvo bianco; le compagne la disprezzano e la segnano a dito come inabile e inutile a sè ed agli altri, gli uomini non la tengono in gran conto e non la cercano facilmente a compagna. Il più bel vanto che una massaia può far di sè e della sua vita, sta in queste parole ch'io raccoglieva dalla bocca di una tal Rosa Cataldi da Borgetto ottantenne: — *Io ho vestito, co' tessuti fatti con le mie mani da' quattordici a' cinquant' anni, me stessa, i miei fratelli, i miei figli, e i figli di questi.* —

Tolte le ore che bisogna dare alla pulizia della casa e dei figli, al bucato, alla confezione del pane, alla manipolazione delle lasagne o della minestra per gli uomini che tornano dall'*antu,* tutto il resto del dì si consacra d'ordinario al telaio. Nella primavera e nell' està, si tesse solo di giorno, chè questo è lungo abbastanza; ma in inverno, il lavoro principia due ore innanzi il dì, ed esclusi gl' intervalli necessarj ad altre occupazioni, si continua sempre fino a tarda sera.

Ecco qui alcuni bellissimi canti popolari che celebrano le tessitrici e il lavoro di esse, e ci sono di prova della stima e dell' amore che per solito le circonda:

Chi bedda figghia ch' havi stu viddanu,
ch' è comu fussi 'na bannera d' oru!
Quannu si metti l' agùgghia a li manu,
pari chi cusi cu lu filu d' oru;
po', quannu sedi 'ntra lu sò tilaru
fa ghiri la navetta pri lu volu;
ed iu, l' amaru! guardu di luntanu,
li botti sentu e di la pena moru!

—

La stidda affàccia lucenti e pulita,
sempri chi pensu pri l' amuri caru,
sempri chi pensu a chidda sapurita,
chidda chi tessi 'nta lu sò tilaru:

e la matina mi tessi la sita,
a menzujornu lu villutu chiaru;
comu luci la tila a la me' zita!
luci comu la luna di jinnaru!

—

Cci fussi cu' mi dassi modu e 'ndrizzu
di vèniri a la casa ddà nni tia,
t' ajutirria a passari lu lizzu (1),
li fila rutti ti l' attacchiria:
eu puru ti faria 'n' àutru survizzu,
ca tu tississi, ed eu 'ncatasciria (2);
e quali giuvinottu faria chissu
di jinchiri canneddi (3) comu mia?

—

Batti, navetta mia, tilaru batti,
quantu l' amuri miu senti li botti;
tessi-tissennu, du' canni su' fatti,
guarda sta tila chi mi veni forti!
E vi la tessu cu 'ncegnu e cu arti,
batti, tilaru, ca è menzanotti:
a la lagnusa (4) lu sonnu l' abbatti,
nun suca a la minnedda di la sorti.

—

Quantu si' bedda, misa a lu tilaru,
'nta ssu tilaru chi vali un trisoru!
li cosci sunnu di gran prezzu raru (5),
li pidàcchi abbirsati, e sùgghiu soru:
la càssita e lu pèttini 'un cc' è paru,
la navittedda chi pigghia lu volu!
Duni la botta e la tila va 'n paru,
botta pri botta mi trema lu cori!

—

Ciuri di linu.
Quantu va 'na carera a lu tilaru,
mancu un domanti priziusu e finu!

—

(1) *Lizza*, liccio o calza.

(2) *Incatasciari*, dar bozzima all'ordito della tela, imbozzimare.

(3) *Jinchiri canneddi*, riempire di filo il cannello perchè se ne serva chi tesse.

(4) *Lagnusa*, pigra, infingarda.

(5) *Cosci*, *pidacchi*, *sugghiu*, *càssita*, *pèttini*, *navittedda*, parti del telaio, cioè: brancali, càlcole, panchetta, cassa del pettine, pettine, spola.

Ciuri d' aranci.
Bedda, tu tessi e tissennu mi vinci;
Bedda, tu canti, e lu me' cori chianci.

Ho cennato dianzi alla confezione del pane, che si fa in casa da tutt' i contadini, una volta la settimana; il sabbato sera o il lunedì per solito, raramente negli altri giorni, quasi mai (meno casi eccezionalissimi e imperiosi) nelle domeniche e nelle feste comandate, perchè chi lavora le feste incoglie, dice il popolo, in guai e disgrazie inaudite per aver mancato di rispetto a Dio ed ai Santi; ed in proposito ricordo ai lettori la *Donna di Calatafimi*, di cui narra la leggenda che per aver fatto di domenica il pane perde ucciso per accidente un bambino, un altro ella arde inavvedutamente nel forno e in fine cade ella stessa scannata dal marito che la crede autrice de' due delitti (1).

Al pane si dànno varie forme, invariabili e tradizionali: in una infornata si trovano costantemente i *pani* propriamente detti o *guastidduna*, del peso di un chilogrammo circa per ciascuno, e una piccola quantità di *cosi minuti*. Di queste si hanno le seguenti forme: *muffulettu* (pan buffetto), *cùcchia* (coppia, picce), *turticedda* (torta), *cacòcciula* (carciofo), *scalittedda* (scaletta), *cucciddatu* (bocellato), *ciumi tortu* (fiume torto), *ciuridda* (fiorellino), *pani di mortu* (pane de' morti, partito a croce), *cannarozzu* (trachea, pane de' devoti di San Biagio, che protegge da' mali di gola), *ucchialeddu* (occhiale, pane de' devoti di Santa Lucia, che protegge la vista), e *minnuzzi* (mammelle, pane de' devoti di Sant'Agata protettrice delle mammelle). Ogni anno nel luglio comincia il *pane nuovo*, quello cioè che si fa con frumento novellamente raccolto ossia dell'anno stesso; e allora, nella prima infornata di esso la massaia crederebbe di mancare ad una rispettata legge tradizionale se non ne confezionasse almeno una parte in quella forma che si dice *pedi di voi* (piè di bue) dalla figura che rappresenta. L' uso, ch' è antichissimo, si riferisce per fermo a qualche ignota ed or perduta pratica agraria, come quell' altro del mangiare abbrustolita e inzuppata nell' olio

(1) Vedi le mie *Leggende popolari siciliane in poesia*, n. XXV, pag. 122.

primo delle ulive novelle una fetta di pane, nel tempo che la raccolta delle ulive incomincia, cioè nel novembre: e, tanto di questo pane affettato quanto del piè-di-bue, le donne fanno parte alle vicine perchè ne assaggino esse e i loro *cristiani*. Mangiandone, si suole come augurio di prolungamento della vita ripetere:— *Quel che mangio oggi, ch'io possa mangiar anche nell'anno venturo:*—formola che inalterata suolsi anche pronunciare per ogni nuovo frutto che per la prima volta si mangi ad ogni nuova stagione.

Come s'è visto, la devozione trova pur luogo nella forma che si dà al pane; ma non basta; entra eziandio nel lavoro della infornata, sul finire della quale la massaia mette il suo pane sotto la protezione di Dio e di varj Santi perch'esso riesca cotto a dovere, fragante, bello. La preghiera è fatta con una formola in versi appaiati, che potrebbero dirsi *mottetti:* li ripete la donna, due per volta, nell'atto che mette dentro al forno gli ultimi sei pani; all'ultimo, segna con la mano una croce innanzi alla bocca del forno, che quindi tappa con lo sportello. Ecco questa formola:

Pani, crisci
come Diu ti binidissi;
crisci, pani, 'nta lu furnu
comu Diu crisciu a lu munnu!
San Franciscu,
pani friscu!
San Catàuru,
pani càuru!
Santa Zita,
beddu di crusta e beddu di muddica!
Santu Nicola,
ogni pani quantu 'na mola!

Verso l'avemaria la massaia lascia ogni lavoro e si dà attorno a preparar la *minestra* al suo omo, che viene dal campo. E prima d'ogni altro, piglia la sua brocca e va ad attinger acqua alla fontana, tanta quanta gliene fa d'uopo e per la minestra e pe' bisogni che possono occorrer la notte. Non c'è contadina che la sera rimanga senza la provvista dell'acqua; e però sull'imbrunire tu vedi una incessante processione di contadine recanti la brocca in testa od

al fianco, e molto affollate le pubbliche fontane, dove in quell'ora c'è sempre con la ressa un chiacchierio, una confusione indicibile e talora anche gran chiasso. E qui sarebbe da far un motto della importante varietà delle brocche che si adoprano in Sicilia, alcune delle quali di forma arcaica, altre di elegante tipo che richiama a' vasi antichi de' Greci e degli Etruschi od a' più recenti de' Mussulmani; ma uscirei di carreggiata; e però mi limito a segnalarne i varj nomi: *Quartara, Bùmmulu, Bàcara, 'Nziru,* con i loro diminuitivi, ed i varj tipi: quello di Sciacca, quello di Borgetto, quel di Mazzara, quel di Castelvetrano, quello di Santo Stefano. Un'ora dopo l'ave, il semplice e rozzo desco raccoglie la famigliola, che lieta e quieta si riconforta con quel po' di cotto che Dio e le proprie braccia le concedono: lasagne condite con aglio ed olio oppur con legumi, o cavoli-fiori o qualche erba campestre, e un pezzo di pane per ciascun membro della famiglia; un sorso di vino, come già notai, c'è pel solo capo-famiglia e per quelli tra' figli che occupano il dì nelle fatiche campestri.

Alcuna volta l'ora consueta è trascorsa, la minestra è già cotta, e *lui* non viene. La massaia, ansia e afflitta, si affaccia palpitante alla porta, esce in istrada, va fino alla svoltata della via per guardare e sentire, e poi torna, e poi rifà più volte la stessa gita coll'animo triste. Se passa tempo ancora e il buio della via o la sera molto inoltrata non le permette di riaffacciarsi fin oltre la propria strada, allora non ha altra risorsa che ricorrere con tutta fede alla *preghiera pel ritorno.* Questa è indirizzata all'Angelo Custode del suo omo, e la mercè di essa, crede la massaia che questi riederà tantosto a casa dovunque si trovi, e prima che la preghiera sia ripetuta per tre volte, com'è di rito: tanta virtù possiede! La preghiera è in versi e si recita in ginocchio; tra una recita e l'altra deve trascorrere un discreto spazio di tempo, durante il quale si mormora un *ave*, un *pater* ed un *gloria patri:* e se, recitata per tre volte, il *cristiano* non torna, allora la donna è certa che, o è a lui accaduto qualche sinistro, o una potenza superiore diabolica (Dio permittente) lo arresta e gli vieta il ritorno. La virtuosa preghiera è questa:

Àncilu di la vera luci,
jetta 'na vuci!
Chi è? Chi fu? Chi cci abbinni?
Pigghiasi lu zappuni e venisinni!

In quest'ultimo verso, come di leggieri s'intende, la parola *zappuni* si sostituisce con altra (*saccuni, zappudda, fàuci, rinciggbiu, tradenta, cavaddu, cappottu* ecc.) a seconda dell'arnese di lavoro o di altro oggetto che il contadino avea recato con sè. Quando alla preghiera, fervorosamente inviata, non segue l'effetto, la massaia ed i suoi bimbi scoppiano in pianto, con la sicurezza che una grave sciagura ha colpito il capo della casa.

VI. Come si passi la sera.

Sparecchiato il desco, la rustica famiglia rende grazie a Dio per quello che ad essa ha concesso e gl'indirizza preghiere acciocchè anche in avvenire non l'abbandoni. La massaia cava di tasca il rosario e a voce alta, insieme allo sposo ed ai figli, recita le cinque poste, cui fa seguire una serie di *credo, pater* ed *ave* per una miriade di Santi che per un verso o per un altro si invocano propizj a' membri della famiglia e protettori della salute dell'anima e del corpo, delle loro fatiche, dei loro campi, dei loro animali. Nè si scorda mai una preghiera pe' poveri morti. Si dà fine recitando qualche orazione e per ultimo la litania della Madonna. Tutta la famiglia è assidua religiosamente a questa preghiera serale; e quando i villici dormono al campo dove stanno a lavorare, anche lì dopo il pasto si raccoglie tutto *l'antu* a recitare il rosario.

Dopo la preghiera si scambiano quattro chiacchere; le donne forniscono le novità dell'abitato, gli uomini recano quelle de' campi; si fanno progetti, si coloriscono speranze future, si dispongono i lavori del domani o della stagione che s'inizia. Tutto questo però, non l'ho ancor detto, ha per iscena la strada ne' mesi primaverili, estivi ed autunnali, essendochè tutta la famiglia è venuta a sedersi innanzi alla porta. Eziandio da una casa all'altra si attac-

cano ragionamenti; anzi comunemente il vicinato conviene presso il più anziano, o dove c' è la più bella ragazza; ed ivi allora si può godere per una o due ore di quella compagnia ricca di senno pratico, di cordialità, di brio, e tanto diversa dalle società cittadine. Ai discorsi per affari si dà presto esito; quindi si dà la stura alle panzane, alle barzellette, agli scherzi; si rivedono le bucce a questo ed a quello, se ne riferiscono aneddoti, maccatelle, bessagini. Spesso qualcuno della brigata diventa il bersaglio degli strali di tutti: s'egli non si smarrisce, se trova tanto di spirito e di abilità da ribattere tutt' i colpi e darne, o volgerli a danno altrui, allora acquisterà infinita stima presso tutti ed anche autorità; se però alla prova si rivelerà debole, insicuro, impicciato, allora, buona notte! è meglio che vada a dormire per evitare di far le spese dell' allegria alla vivace brigata. Il satirico, l' arguto canzonatore non difetta mai in questa, per piccola ch' essa sia; e certi ingegni naturali, sì maschili che femminei, lasciano talora ammirato e pensoso un uomo d' ingegno e di cultura non comune, che ha opportunità di sorprenderli in questi serali convegni contadineschi. Mentre gli adulti motteggiano, ridono e si spassano, i giovanetti ascoltano e imparano, non essendo loro permesso di metter becco nella salsa degli anziani; talora fanno gruppo fra loro, ed imitano i genitori, o giocano qualcuno di que' tanti giuochi infantili che rimontano alla più lontana antichità, e si ritrovano quasi uniformi per mezzo mondo: altre volte, poi, suonano lo scacciapensieri. Non c' è canto in questi convegni, benchè alcuno o alcuna reciti a volte qualche *canzuna* o *storia* per insegnarla agli altri. Altre fiate poi, se nella brigata c' è per sorte un poeta, lo si invita od obbliga con artifizj a fare de' versi, che vengono applauditi strepitosamente da tutti, anche quando non belli, e per incoraggiarlo, e per non farlo smettere tanto presto; perocchè niun trattenimento è sì gradito a' nostri contadini com' è quello che dà l' esercizio e la recita della poesia, massime se improvvisa.

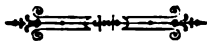
Nelle sere d' inverno le strade sono buie, fredde, silenziose: tutta la vita della rustica famiglia è concentrata intorno al focolare, dove scoppiettano de' grossi tizzoni. Non più convegni e

compagnia del vicinato; ora ogni famiglia fa da sè. Le donne filano o annaspano; la nonna, o la madre, tiene pendenti dalla sua bocca i ragazzi, con arte, mimica e passione incredibili

> *« ... cuntannu di tempi assai luntanu*
> *« Cunti di Fati di Rigini e Re ».*

I ragazzi, che questi conti richiedono, sono un pretesto; la narratrice volge la sua parola anche agli adulti, a' quali sa bene che piace pur sempre e infinitamente il sentir per la millesima volta ripetere quelle maravigliose avventure dell'eroe e dell'eroina, e dipingere que' fantastici e strani genj soprannaturali, quegli eroi, que' paesi, quelle grotte, que' palagi, quelle incantagioni che fanno con ineffabile diletto spaziare la fantasia ed agitare vivamente il cuore. In questo modo si passano deliziosamente le lunghe serate invernali da questa ottima gente, che non ha mai messo piede in bagordi, taverne e bische per lasciarvi turpemente la salute e i sudati quattrini.

(Continua)

S. SALOMONE-MARINO.

NOVELLE POPOLARI TOSCANE.

VI. L' indovinello.

'ERA una volta un re e una regina; questo re e questa regina avevano una figliola tanto bella, e godevano perchè erano felici. Dopo del tempo, la regina s'ammala, e chiama a letto il su' marito, e gli consegna un anello e gli dice: — « Tieni questo anello: fin tanto 'un hai trovato una ragazza che gli stia bene questo anello, 'un sarà nessuna tua sposa; quando tu la trovi, sia chiunque, tu la devi sposare ». Difatti lei viene a morte, e il re ripone quest'anello che gli avea lasciato la regina. Dopo tanto tempo, finito il lutto, 'un si ricordava più di questa cosa. Un giorno 'un sapendo cosa fare, si mette a bracare per casa, ed in un piccolo cassettino trova l'anello. Allora si ricordò cosa gli aveva detto la regina; prende questo anello e va a fare un giro: a vedere se trovava qualche ragazza che gli stèsse bene l'anello. Dopo aver girato tanti paesi, tante città, 'un trova nissuno che gli venisse l'anello; tutto sgomento, ritorna a casa. Pensa cosa doveva fare, a chi lo doveva misurare; gli viene a mente che ci ha sua figlia; la chiama, e gli racconta quello che

gli aveva lasciato detto la su' mamma. Gli misura l'anello, e gli stava bene. Povera figliola, sentendo questo, tutta sgomenta, piange e va dalla sua governante, e gli confida questa cosa: che doveva essere la sposa d' il suo babbo; e voleva fuggire.— « Possibile (diceva) che io possa essere la sposa d' il mi' babbo ! Si fuggirà lontano insieme, che 'un ci possa trovare ». Ma la governante, bona, la consiglia che 'un farebbe mai questo per non fare un insulto a il re, che in qualunque luogo li avrebbe trovato, e sarebbero state castigate.

Passa de' giorni senza sapere altro, e lei stava un pochino più tranquilla, perchè, avendogli detto di no a su' padre, credeva si fosse dimenticato di tutto. Una mattina lui manda un servitore a chiamarla, che in tutte le maniere si presentasse un'altra volta a su' padre. Lei, la si figuri con che animo andiede; si raccomandava alla su' governante di dirgli che lei 'un c' era in casa; ma la governante 'un lo poteva fare, perchè il re 'un avrebbe creduto che su' figlia fosse fori di casa a quell'ora. Si presenta a su' padre e lui gli fa il medesimo discorso: che doveva essere la su' sposa, che 'un poteva fare a meno di sposare altro che lei. — Prima la prese con le bone, poi con le cattive, con il dire che disubbidiva su' madre, che 'un sarebbe stata felice in questo mondo se avesse sposato un altro uomo. E lei poverina, sempre sgomenta, si butta in ginocchioni a raccomandargli che 'un gli facesse fare questo passo, che 'un poteva essere possibile!... che lui l' avesse abbandonata, che l' avesse mandata lontana; fosse anche povera, a lei 'un gl'interessava di nulla. Per via del popolo anche..., che cosa direbbe? E poveretta piangeva piangeva!

Allora lui 'un sapendo che mezzo trovare gli disse, che l'avrebbe castigata severamente, e non sarebbe sortita di lì, senza che fosse la su' sposa. Lei convinta di questo, per timore d' il padre, finalmente lo sposò segretamente senza farlo sapere a nessuno.

Dopo del tempo lei viene di essere incinta. Ora il re rimane tanto confuso, disperato, vedendola in quello stato che è lì, e 'un sapendo come fare per non far scoprir nulla, che ti fa? chiama

dei medici e la fa sparare, gli levano il figlio di corpo, e lei more. Morta la figliola la fa imbalsamare, e la inchiude in un' urna di vetro, e poi in una vastissima camera, la più nascosta che ci sia nel palazzo, e dà ad intendere al popolo che la su' figlia è malata, e poi che è morta: e 'un gli manca mezzi di fare quel che gli pare, e di far nascondere tutto (1). Affida questa stanza a un suo servo, e lui 'un ci va mai più, e gli dice al su' servo che 'un la faccia vedere a nissuno, pena la testa.

Dopo avergli consegnato tutto questo, di nascosto gli consegna anche il bambino, che lo porti a balia, ma distante dalla città. Gli consegna quattrini, gli consegna roba, e che lo dia a una balia, che lo tenga all' età di 12 anni, e se gli domandavano di chi era questo figlio, che 'un lo dicesse mai mai di chi era questo figliolo. Il servo mantiene di tenere il segreto; difatti, arriva a un piccolo paesetto, domanda se c'era punto balie, e gli fu indicato che c'era una balia che gli era morto un bambino da pochissimi giorni. E così arriva a questa casa, domanda di questa donna, e si presenta una donna tutta dispiacente, e lui gli dice se voleva prendere in consegna questo bambino infino alla età di 12 anni. Lei 'un gli parve vero di vedere quel caro bambino. Quando vedde poi la roba, molti quattrini, rimase più contenta, di mantenersi in meglio stato, perchè lei era povera. Il servo disse: quando ritornava, se avesse ritrovato il bambino in bono stato, e lei l'avesse tenuto bene, sarebbe stata ricompensata. Poi fa un foglio, dove dice che l'avea consegnato questo bambino.

Dunque lui prende il su' cavallo e ritorna a casa, a il re gli consegna questo foglio, e gli dice: che l'avea consegnato a gente perbene. Ma il re rimase sempre malinconico, di pensare a questa cosa che avea fatto alla sua figlia per un capriccio.

Passa il tempo, e il servo ritorna a prendere il bambino, e lo trova grande e bello. La si figuri che ricompensi avrà dato! Il re si raccomanda che entri nel palazzo di notte tempo senza essere

---

(1) Qui la novella rassomiglia un poco a quella della *Scatola di cristallo*, nov. pop. sanese pubbl. da G. Pitrè. Palermo, 1875.

veduto nè da servitori, nè da nessuno, perchè altrimenti gli sarebbe dispiaciuto. Difatti lui fa tutto quello che gli dice il su' padrone. Quando fu giunto a il palazzo, vedendo questo figlio tanto bello (somigliava tutto alla su' figlia) il re principiò abbracciarlo, baciarlo, e piangere dirottamente! Il su' servo lo conforta, gli dice, che oramai 'un c'era più rimedio, che pensasse di voler bene a questo bambino.

Passa del tempo, e lui per sortire da questa malinconia, da questa passione, vole andare a fare un giro. Chiama i servitori che preparino tutte le robe da viaggio, tutto il necessario, che il giorno dopo volea partire; e 'un dice quando sarebbe ritornato.

Prima di partire chiama Frivolino (gli era così che si chiamava questo suo servo), e gli dice che lui gli lascia questo bambino, e tutto quello che lui gli domandasse che lo contentasse in tutto, in tutto, e che quando tornava lui, se avesse dato un dispiacere al bambino, sarebbe condannato a morte. Frivolino gli promette ogni cosa; il re dà addio a tutti gli amici, e parte. Gli dà ordine che chiamino i maestri, che quando tornava volea vedere il bambino un poco istruito. E gli ripete di non far vedere nulla al bambino, e che neppure lo portasse mai da quelle parti dov' era l' urna di vetro, che 'un venisse mai a scoprire questa cosa.

Il bambino fiero, abusato dalla bontà del servo, voleva fare sempre a su' modo; e il povero servitore bisognava lo contentasse per obbedire a il re; e lo portava tutti i giorni a girare per il castello, per il palazzo, per il giardino, ma lì 'un ce lo partava mai. Questo bambino si avvide di qualche cosa; un giorno gli disse: — « Senti, Frivolino: perchè 'un mi porti mai in quella stanza? la veggo sempre chiusa? ». Lui gli risponde: — « Io 'un ci posso andare, perchè il re 'un vole; e poi io 'un ho le chiavi ». Un giorno tutto stizzito, capriccioso com' era: — « Io voglio entrare in quella stanza, se no, lo dico a il babbo! »

Il povero Frivolino con una scusa o un'altra lo allontanava sempre da quel pensiero. Una mattina arrabbiato il bambino gli disse: — « Io voglio entrare in quella stanza, voglio vedere quello

che c' è, altrimenti quando viene il babbo, gli dico che m' hai picchiato, 'un mi hai contentato in nulla, in tutto quello che aveva detto il re, e ti farò condannare a morte ». Allora lui impaurito di questa minaccia, si raccomanda a il bambino, e gli dice che il giorno dopo lo avrebbe portato in quella stanza; ci raccomanda però che 'un dica nulla a su' padre, perchè altrimenti lui sarebbe stato castigato. E così il giorno dopo Frivolino lo porta in quella stanza.

Quando il bambino fu entrato in questa stanza e vedde quell' urna, domanda chi era quella bella signora. Il servo gli spiega tutto. Lui sentendo tutta la spiegazione del servitore, ci aveva una cavallina, pensò: — Potrei far lo stesso che hanno fatto alla mi' mamma. Scese nella stalla, la fece sparare e venne fori una cavallina. Questa cavallina lui la custodiva. (La si figuri, come la teneva!). Allora lui che ti fa? per tenersi più accosto su' madre, va nella stalla, prende un pezzetto di pelle della cavallina morta, va nella stanza, la cambia con un pezzettino di quella della su' mamma, ci mette quella della cavallina, e quella della mamma se l'appicica nella su' mano.

Lui tutti i giorni 'un mancava di far visita a quella signora, e ci discorreva sempre. Un giorno va per la città, e vede i fogli, e si diceva che una regina voleva sentire gli indovinelli; se li indovinava, bisognava che quello andasse alla morte; se no, lo sposava. Lui ritorna a casa, e si confida con il su' servo, e gli dice che vole andare da questa regina in tutte le maniere. Il servo 'un voleva, ma poi che cosa poteva fare? Il ragazzo prende un po' di quattrini, il cavallino, e va via. Quando fu giunto in città, domanda ove era il palazzo reale, e gli fu insegnato, e lui va albergare in una locanda proprio di faccia al palazzo reale. Stiede du' o tre giorni in riposo per il viaggio, ed intanto vedeva chi ci andava, e ne vedeva risortire pochi. Lui si mette un po' in pensiero, ma si fa coraggio, — « tanto, (dice) il mio 'un lo indovina, perchè è troppo difficile ».

Si fa coraggio, e si presenta alla regina; entra in una bellissima sala, dove c' era bande e grandi preparativi, e lei se ne stava

con grande superbia a parlare con tutti quei giovani, e lei la indovinava tutto.

(La sa cosa faceva? La notte si vestiva da omo per indovinare, perchè andessero tutti alla morte, andava per le locande, e facendo finta di essere un giovane di quelli che si dovevano presentare alla regina, scopriva tutto).

Ecco che si presenta il figliolo d'il re, e gli dice a questa regina:

> Nato non sono io,
> Neppure il cavallo mio;
> In man porto mia madre,
> Son figlio della figlia di mio padre.

E lei (era molto difficile a indovinar questo!) gli risponde: — « Oh! oggi sono stanca, tornate domani; ci penserò oggi cosa vorrà dire ». Il re va via, la sera tardi, lei si veste da omo, fa finta di essere un forestiero, si presenta al padrone della locanda, e gli dice, che lui era giunto in un'ora tarda così, che se ci aveva posto, si contentava di qualunque posto, purchè andesse lì ad albergare. Gli risponde che lui 'un ci avea posto, che era tutto pieno, che erano arrivati di gran forasteri, che andesse in un altro posto. E allora lei gli dice che si sarebbe accomodata in tutte le maniere, anche con quel giovane che era arrivato poco prima di lei.

Il padrone va da questo giovane, e gli dice che c'era un altro giovane; se si contentava che venisse a dormire con lui. — « Fatelo venire, purchè sia un giovane perbene ». Il locandiere va giù dalla regina, e dice che poteva andare, chè quel signore era contento. Va su, entra in camera, gli fa i suoi complimenti, che gli dispiaceva dargli quel disturbo, e che era un giovane anche lui, che si doveva presentare alla regina a dire lo indovinello; difatti si spoglia, spenge il lume, entra in letto. Il figlio d' il re gli dice: — « Quale sarebbe il vostro? ». Lei gliene dice uno qualunque. — « E il vostro qual'è, giovane, ditemelo? — « Il mio è troppo difficile; chi lo sa, se lo indovinate!... ». Lei la regina si raccomanda; e il figlio d' il re gli spiega lo indovinello. — « È bello di molto, e difficile ». Lei birbona, la si figuri come la se lo tiene a

mente! Il re s'addormentò, e lei la mattina si alzò ben presto per non esser vista da nessuno andar via, invece di pigliar la su' camicia, prende la camicia d'il re; dalla furia, ha inteso? e va via. Il re si sveglia, e 'un vede più il giovane a letto. — « Bella, e questa? Oh che affare l'è questo! Andar via senza dir nulla! Bravo giovane! ». E rimase male lui.

Va per vestirsi, invece di trovarci la su' camicia, e' ci trova una camicia da donna. Allora sì che rimane più meravigliato che mai! Guarda questa camicia, e vede le cifre della regina. Se la mette addosso, si veste più meglio che suole, e si presenta alla regina.

Lei con superbia gli dice: — « Dite il vostro indovinello tanto difficile ». Il figlio d'il re dice:

Nato non sono io,
Neppure il cavallo mio;
In man porto mia madre,
Son figlio della figlia di mio padre.

— « Off! ci vuol di molto a indovinare il vostro indovinello! Difficile! lo chiamate voi difficile. Vuol dire questo », e gli spiega tutto che aveva saputo la sera avanti.

Allora principiarono a sonare, a dire: — « A morte, a morte, che sia condannato a morte! ». — « Adagio, adagio, prima che io vadia alla morte, vi dirò il motivo perchè l'ha indovinato questo. La vostra figlia è una sfacciata (disse al re), una civetta, una pettegola »; insomma gli dice tutti i trattamenti che gli poteva dare. Il padre della regina sentendo offendere la su' figlia, si figuri! Allora irritato più che mai lo voleva discacciare. — « Come potete dire che la mia famiglia è in questa maniera? ». — « Come? » e gli fa vedere la camicia. — « Ho ragione di dare questi nomi a vostra figlia? ».

Allora il padre la obbliga di sposarlo quel giovane. Fa un gran convito di tutti i signori, di tutti i re, e la fa sposare.

E lì se ne stiedero,
Nulla mi diedero,
Mi diedero un confettino;
Lo messi in quel buchino;
Guarda se c'è più!

Firenze (1).

---

(1) Dalla Tancreda Ciabatti.

VARIANTI E RISCONTRI.

Qualche particolare di questa novella si trova in altre della presente raccolta e di altre raccolte italiane. Il consiglio dato dalla madre morendo, e l'ostinazione del padre a volere sposare la figlia è tutto nella *Ciabattina d'oro* e in tutto il gruppo delle novelle che formano il tipo di *Peau d' âne*, e son citate nelle varianti e riscontri di essa *Ciabattina*. Il capriccio della figlia del re di volere spiegare indovinelli, e di condannare a morte colui a cui li spiegasse, si riscontra pure nel *Soldatino* (vedi nov. V). La maniera con la quale il malcapitato giovane scopre la furberia della principessa per mezzo della camicia, arieggia con quella di *Manica sì e manica no* in questa raccolta.

« L'idea della mano d'una regina o d'una principessa, scrive il Comparetti, data in premio a chi superi difficili prove, e l'idea delle tenzoni o scommesse d'abilità nel risolvere enimmi, trovansi combinate assieme in moltissimi racconti, nei quali la prova o una delle prove a cui sono sottoposti i pretendenti alla mano d'una donna, consiste appunto nell'indovinare enimmi. Talvolta la pena inflitta a coloro che non riescano è soltanto il ridicolo, o un'altra non troppo grave, spesso però essa, come nelle altre tenzoni o scommesse di questo genere, è la morte. In alcuni di questi racconti gli enimmi non trovansi proposti dalla donna ma dal padre, o da un terzo qualunque di cui essa trovisi in potere. Spesso però le eroine lottano in persona cercando chi le superi in prove di valore intellettuale... Siccome poi non è difficile soltanto sciogliere enimmi, ma è difficile anche formularli in modo da ben celarne il significato, in taluni racconti i pretendenti sono sottomessi a proporne con pena di morte se la donna riesca a scioglierli, sposandola se altrimenti. (*Edipo e la Mitologia comparata,* § XI. Pisa, tip. Nistri, 1867) ». Con questo principio, che a noi sembra molto giusto, noi vedremo in una parte del nostro *Indovinello* una rassomiglianza con una parte del mito di Edipo.

VII. La ciabattina d' oro.

C' era una volta un padre con la figlia e la madre. La madre morì e disse, che 'un prendesse moglie se non trovava a chi stava bene una ciabattina d' oro che essa aveva in un cassetto. Quell' omo stiede tanto tempo che 'un pensava più alla ciabatta, ma poi gli venne in mente che gli aveva lasciato detto la sua moglie

questo. Si messe in giro per vedere se potesse trovare qualcheduna che gli stèsse bene; 'un fu possibile trovarla. Un giorno la sua figlia per estro se la misurò lei, e gli stava benissimo; senza pensare, la disse a suo padre che se l'era misurata questa ciabattina, e che gli stava molto bene.

Lui rispose: — « Figlia mia, 'un c'è mezze misure: bisogna che io sposi te ». Questa citta si trovò molto disperata, e andette da una vecchia per farsi dare un consiglio. Questa vecchia gli rispose: — « 'Un t'impaurire, perchè t'insegnerò tutto come devi fare. Devi ordinare a tuo padre che ti faccia un vestito di quanti fiorellini si possa trovare nil mondo, altrimenti tu 'un lo sposi ». Lei gli fa questa parte a suo padre; lui risponde: — « Sì, figlia, se io lo posso, procurerò di trovarlo ». Cerca di qua, cerca di là, quando gliel'ebbe trovato, la sua figlia si messe in agitazione un' altra volta; e ritornò dalla sua solita vecchia. La vecchia rispose: — « Oh figlia, 'un t' impaurire, perchè io ti ho detto che t'insegnerò tutto; te ne devi far portare uno tutto a onde di mare de' vestiti ». La sua figlia l' ordina a suo padre, e lui va, e procura di portarglielo. Lei, appena che vede il vestito, si vede disturbata daccapo, perchè il padre gli diceva sempre che la voleva sposare. Lei ritorna dalla solita vecchia, e lei gli dice: — « Ora te ne devi fare portare uno di quante stelle c'è nel cielo, e quello sarà più bello degli altri due ». Lei lo dice a suo padre, e suo padre gli risponde subito pronto: — « Anderò a vedere se io lo posso trovare ».

Dopo poco tempo, torna e casa con il vestito, che l' aveva già trovato. La figlia si trova molto in agitazione, perchè 'un si sapeva come fare a tornare da quella vecchia, perchè gli pareva di seccarla troppo; ma pure si fa coraggio e va e gli dice che il padre gli ha portato anche quello. La vecchia gli dice: — « Ora gli devi ordinare una cassina che corra quanto il vento, che veda e non sia vista ». Lei ritorna subito da suo padre e gli ordina questa cassa, e lui gli risponde: — « Sì che te la voglio fare ». ('Un pensava però al tradimento che la gli faceva). Appena veduta la cassa lei si consola, perchè questa vecchia gli aveva dato un'idea che doveva scappare.

Pronta, ritorna dalla solita vecchia, e gli dice che gli aveva fatto anche la cassa, che gl'insegnasse pure quello che doveva fare. La vecchia gli dice: — « Ti devi fare fare un vestito di pelo di porco, e poi entra nella tua cassa quando tuo padre è andato a dormire con tutta la tua roba, e va via ». Il padre rimase a letto consolante che la mattina doveva sposare la figlia, si risveglia e non la trova. E di lui non si ragiona più.

Ora resta lei. Si ritrova in un bosco questa povera infelice, che non vedeva più nè cielo nè terra da nessuna parte. Pure la si consolò: — « Starò vedendo quello che potrò combinarmi domani! » Stando in questo bosco sempre nascosta, che 'un si sapeva dove andare, arrivò i servitori del re che andavano a caccia. Veddono questa cosa che non sapevano se era bestia o cristiano; gli volevano quasi tirare. Ma pensarono:— « Si deve fare vederla anche al re prima di ammazzarla »; e andettero subito incontro a il re a dirgliene. Il re risponde: — « Che non l'avete già ammazzata? lasciatela fare, la voglio vedere anche io! ». Il re appena veduto, gli resta impressa, e si mette a interrogarla, e sente che era piuttosto una grulla che non sapesse nulla (era astuta, ma la faceva da grulla). Il re dice però che la vuol portare alla sua madre per gallinaia: tanto se la terrà per buffona per andargli a fare il chiasso insieme.

La presenta a sua madre; sua madre si mèsse a ridire: — « Oh che diavolo mi hai tu portato a casa? ». Il re la porta subito nel gallinaio, gli presenta i polli davanti, che doveva guardare il giorno. Lei fa la vista di rimaner consolata; il giorno di poi, al re 'un gli parve vero, appena che si fu fatto un po' giorno, di andare a ridere e scherzare con la gallinaia; e stava sempre a scherzare insieme con lei tutte le ore del giorno, perchè le pareva tanto buffona. Una sera, si ritrova lui che doveva andare alla festa da ballo. Quando è l'ora di andar via, ordina alla gallinaia che metta la sella al cavallo. La gallinaia gli risponde: — « 'Un so mettere la sella al cavallo, perchè io faccio la gallinaia ». Lui, tutto arrabbiato, aveva in mano le briglie del cavallo, gli dice: — « Te le darei quasi sulla testa! ». Lei fa vista di aver paura, e corre su-

bito a mettere la sella al cavallo. Appena che il re fu andato via, lei ricorre alla sua cassina, la si veste e gli va dreto; e si mette il vestito di quanti fiorellini si può trovare nil mondo. Appena che arriva alla sala da ballo lei sola, gli fa a tutti impressione: vedendo questa ragazza sola che 'un sapevano di dove veniva. Il re subito si appresenta a dargli di braccio, e invitarla a ballare con lui. Nel corso della serata si messe a domandargli di dove gli era, e come si chiamava il suo posto, e lei gli disse che era di *Batti-briglia*. Il re diceva che non poteva stare, che lei lo canzonava! Lei gli diceva: — « No, sono proprio di *Batti-briglia* ». Poi, arrivati alla fine della veglia, chiese il permesso di andarsene; il re gli domanda se poteva andarla accompagnare; ma lei lo ringraziò, che andava sola. E così il re la invitò per la sera dopo: se lei voleva ritornare alla festa da ballo, gli avrebbe fatto un piacere.

La mattina il re si leva, e va subito dalla gallinaia a raccontargli che avea trovato una bella citta, e lei gli rispose: — « 'Un me ne importa niente, perchè sto fra le mie galline ». Ma lui rispose: — « L'avesti veduta, saresti rimasta! » — « Ma glielo disse lei di che posto che era? » — « Mi disse che era di *Batti-briglia* ».— « Ma 'un lo vede che lo canzona. È impossibile che ci sia un posto di *Batti-briglia* ». — « Sì, ma intanto ho fissato di ritornare anche stasera ». Lei gli rispose: — « Ha fatto bene; ci ho piacere di molto! ».

Appena fatto sera, il re ordina alla gallinaia di mettere la sella al cavallo, che vuole andar via; lei risponde che non gliela sa mettere. Lui si metteva gli stivali, risponde: — « Io ti darei questi stivali nella testa ». Lei fa vista di avere tanta paura, e corre a mettere la sella a il cavallo (faceva tanto che lui gli avesse detto qualche cosa). Appena che il re se n'è andato alla festa da ballo, lei si veste con il suo vestito a onde di mare, e va via alla festa da ballo anche lei. Appena arrivata alla festa da ballo, il re va subito incontro a dargli braccio, e portarla subito al rinfresco, perchè era molto accaldata. — « Ma in questa sera, gli dice, io voglio sapere di dove ell'è, perchè io sono molto innamorato ». Lei

gli risponde: — « Io sì che questa sera glielo voglio dire: sono di *Batti-stivali* ». — « Lei mi pare che mi canzoni, perchè ieri sera era di *Batti-briglia*, stasera di *Batti-stivali* ». — « 'Un lo canzono, perchè gli dico la pura verità ». — « Ma pure, tiriamo via ». E tirano via tutta la sera a ballare insieme e divertirsi. Giunti alla fine della festa da ballo, egli domanda se ritorna pure anche l'indomani sera, perchè gli faceva gran piacere. — « Sì, volentieri tornerò », rispose. Intanto chiede il suo permesso di andarsene; e se ne va via, come fece la sera avanti.

Appena fatto giorno, la mattina il re va subito dalla gallinaia a raccontargli di questa citta. Ma lei risponde: — « A me 'un me ne importa, perchè sto con le mie galline ». — « Oh! ma se tu l'avessi veduta, saresti rimasta! ». — « Ebbene! glielo ha detto di dove ell'era? » — « Mi disse che era di *Batti-stivali* ». — « 'Un lo vede che lo canzona! una sera di *Batti-briglia*, una di *Batti-stivali*; a me pare che tiri a canzonarlo ». — « E sia pure, ma intanto ci ritorna anche stasera; stasera è l' ultima sera: questo che mi dispiace ». Appena fatto sera, il re ordina alla gallinaia che gli metta la sella al cavallo. La gallinaia risponde: — « 'Un so, 'un gliela so mettere ». Il re arrabbiato gli dice: — « Bada che non ti dia questa paletta in sulla testa, perchè io ho troppo furia! ». Lei va pronta, e mette la sella al cavallo, perchè gli premeva anche a lei di andare via. Si veste subito pronta, per andare alla festa da ballo, e si veste il vestito di quante stelle è nel cielo. Appena arrivata alla festa da ballo, al re gli parve che arrivasse una gran regina, vedendola vestita una sera meglio dell'altra. — « Perchè questa sera è l' ultima sera di nostra veglia, mi deve dire proprio preciso di dove ell' è ». — « Io glielo voglio proprio dire che sono di *Batti-paletta* ». — « Io vedo molto bene che lei mi canzona, perchè tutte le sere mi dice differente ». — « No, gli dico proprio la verità: io sono proprio di *Batti-paletta* ». — « Io, se per mio ricordo prendesse questo anello, glielo darei volentieri ». — « Volentieri io lo prenderò » rispose lei; prese l'anello che gli diede il re. Arrivati alla fine della festa da ballo, la gli dà la buona notte, e si dànno un caro addio.

Il re la mattina si trova sempre con il pensiero di lei, che non sapeva come si fare! Pensa che vole andare a trovarla. Ordina a sua madre se gli faccia delle pastine dolci, perchè in tutti i modi voleva andare a trovare questa citta. Tempo che sua madre è dietro a fare le paste, entra la gallinaia e gli chiede un pochino di pasta alla regina. — « Va via subito, se viene il mi' figlio ti mangia » (perchè con questa citta il re ci scherzava, ma 'un la voleva nella sue stanze, perchè gli faceva stomaco, da tanto ch'era brutta). — « Io ne voglio un pochino, perchè mi si è ammalato un pollo, io la voglio in tutti i modi ». Fa tanto che c' involta l' anello, e gliela butta fra quell' altra. Appena pronte le paste, il re va via con le paste dentro in un fazzoletto. Quando ha fatto un pezzettino di strada, gli viene in testa di assaggiarne una per vedere come le aveva fatte bone; e trova subito quella con l'anello. Ritorna indietro, e ritorna da sua madre. — « Chi è stato in casa, intanto che mi faceva le paste? » — « 'Un c'è stato nessuno, sai! » — « Lo voglio sapere ». — « Oh! io te lo dirò: ci è stato solo la gallinaia ». — « 'Un voglio più mangiare, se non me le fa la gallinaia le paste ». — « Ma io dico che tu sei matto, perchè la gallinaia ti rende molto schifo! ». — « 'Un m'interessa ». Chiamano la gallinaia che vada a fare da mangiare al re. Lei dice: — « Io glielo faccio, basta che mi facciano chiudere in una stanza sola ». Il re, che non poteva stare alle mosse, si mette affacciato al buco della chiave a vedere come si era vestita, vedde che aveva il vestito dell' ultima sera della festa da ballo, chiamò subito sua madre a vedere come l'era vestita. Sua madre rimase vedendola così vestita la gallinaia, e disse: — « Fa quello che vôi ». Il re non potiede stare alle mosse, e la volle subito sposare.

E se ne vissero e se ne godettero,
E a me nulla mi dettero.

Monte Mignaio (1).

---

(1) Raccontata da una certa Maria di Monte Mignaio nel Casentino.

Varianti e Riscontri.

1. **Maria di legno** *(Pratovecchio).*

C'era un re, al quale la sposa morendo lasciò detto di sposare quella alla quale stessero bene tutte le sue gioie. Un giorno la sua figliola si provava queste gioie, e siccome le stavano bene, egli si messe in testa di sposarla. La povera bambina si consultava con la maestra, la quale fece domandare al padre prima un vestito color aria e tutto stelle, poi un altro color del mare con tutte conchiglie di mare, poi un altro vestito, finalmente un cavallo bianco che non avesse un pelo nero. Quando ebbe tutte queste cose, scorticò il cavallo, e della pelle le accomodò certo vestito che ella pareva un mostro, dove la fece entrare con i suoi tre vestiti. La povera figliola scappò dalla casa paterna, e così vestita si ridusse in un bosco. Il figliolo del re, che andava a caccia, vedendo quello strano animale, gli volea sparare, ma ella gli cominciò a dire:

Io son Maria di legno,
Son fatta per ingegno,
Per ingegno e per arte,
Me ne vengo da quella parte;
Per cercar la carità
Al buon signor che me la fa.

Allora si accostò, e vedendolo un « animale agevole », lo porta vivo a casa, dove per i primi tempi lo teneva legato; poi lo faceva andare per la casa libera. Gli dava fieno ed erbe per mangiare, ma la non ne voleva, invece mangiava il pane, la minestra, e tutta la roba buona. Il figliolo del re si era affezionato a questo animale, e lo chiamava sempre: *brutta-bestia*. Però dovendo dare feste, per tre volte si rifiuta a portare *Brutta-bestia* alla festa, e lo picchia con la paletta, con le molli, con la sella. *Brutta-bestia* alla festa piglia i nomi di *Batti-paletta, Batti-molli, Batti-sella.*

Dopo questi fatti il re cominciò ad « avere ubbie per la testa ». Guardando per il buco della camera di *Brutta-bestia,* si accorse, che era una bella donna, e faceva una gran « toelette » prima di entrare nella pelle del cavallo. Dunque si finse malato, e volle fatta una pappina da *Brutta-bestia. Brutta-bestia* vi cacciò dentro l'anello che aveva avuto regalato. Il principe volle fatto un panino, ed essa vi cacciò un' altra gioia. Finalmente la sorprese in camera; *Brutta-bestia* gli disse tutta la verità, e si sposarono.

2. **La margofa di legno** *(Garfagnana-Estense).*

C'era una ragazza, e provatasi l'anello lasciato dalla madre quando morì trovò che le veniva bene; e il padre la volle per moglie. La figlia domanda al

padre tre abiti, e poi la margofa (1) di legno, dentro la quale fugge. Il figlio del re andando a caccia, e i cani vedendo la margofa, cominciarono ad abbaiare. Allora ella comincia a fare segnali con la pezzola, « perchè non gli attaccassero i cani ». Domandata dal figlio del re, dice chiamarsi: *la margofa di legno.* Il figlio del re la condusse a casa, dove fu messa nella cucina per rigovernare. (Il resto è come nelle altre novelle). La margofa di legno è picchiata per tre volte dal re con *la paletta,* con *le molli,* con *il soffione* (soffietto), e nella festa il re la rivede con i tre abiti che aveva portati con sè, e la dice chiamarsi: *Batti-paletta, Batti-molle, Batti-soffione.* Il re le aveva intanto regalato la seconda e terza sera un anello e uno spillo; siccome n' era innamorato cotto, finì con ammalarsi. La *margofa* trovò il modo di fargli trovare nelle *pappe* che gli preparava la stessa regina l' anello e lo spillo, finalmente si scoprì tutto, e il re la sposò.

3. Pellicciotto *(Firenze).*

Una bellissima ragazza figlia di signori, rimasta povera e volendo fare fortuna, trova per istrada una vecchia ch' era una fata, la quale la fa vestire da uomo, e le dà una pelliccia per nascondere la faccia e coprire il resto del corpo, ed una bacchetta fatata.

Il re di Portogallo la impiega come garzone di stalla, e le mette per nome *Pellicciotto.* Questo re dà le solite feste di ballo; Pellicciotto, che gli sella sempre il cavallo, ad arte dimentica una volta le staffe, una volta la frusta, una volta la briglia, e il re lo picchia con questi oggetti. Alla festa Pellicciotto prende il casato di *Picchia-staffe, Picchia-frusta, Picchia-briglia.* I servi seguono Pellicciotto inutilmente per conto del re; la prima volta Pellicciotto tira loro confetti, la seconda quattrini e la terza li acceca dal gran fumo.

Il re ammala e vuole una stiacciatina fatta dalla mamma; questa stiacciatina si brucia, e la regina madre la baratta con quella che aveva fatta Pellicciotto chiedendo un po' di pasta, dentro la quale il re trova l'anello regalato all'incognita. Il re vuol conoscere tutto, fa chiamare Pellicciotto, e mentre il re parla, s'allarga un po' la pelliccia del collo, e s'allarga sempre più, e fa conoscere esser donna.

4. Zucchettina *(Firenze).*

Una donna partorisce una zucchettina, perchè così le avevano augurato, dove c'è invece dentro una bella ragazza. La mamma ignorando tutto la espone in un bosco, e il figliolo del re trovando questa zucca che parlava, la porta a casa. Il re dà tre feste da ballo, e per tre volte incontra senza conoscerla la zucchettina, con un abito differente: di bubboline d'oro, di pesci d'oro, di stelle d'oro. Se ne innamora ogni giorno di più, e le fa ogni sera un regalo diffe-

(1) *Margofa,* spiega la narratrice per donna tutta di legno.

rente: un anello, un braccioletto, uno spillo. Siccome il re si era rifiutato di condurre alla festa la Zucchettina, e le aveva dato la prima volta una frustata, poi una pedata, e poi uno schiaffo; la Zucchettina ogni sera cambia di patria, e dice essere nata a *Frusta,* a *Pedata,* a *Schiaffo.* Finite le feste, il re immalinconisce e non vuole più mangiare. La Zucchettina si offerisce di fargli da desinare, e ogni giorno gli fa trovare nascosto nella pietanza uno per uno i regali che gli aveva fatti il re, che insospettito si pone in agguato e scopre la Zucchettina essere una donna, e la sposa.

5. La donnina di legno *(Firenze).*

Una ragazza si fa dare dal padre una casa di legno, tre abiti e l'uccellino verderriò. La ragazza cantava:

Son la donnina di legno,
Son fatta per ingegno,
Chi mi vuol far la carità,
Eccomi quà.

Fu accolta nel palazzo del re, e messa in una stanza dove ci tenevano le galline, che facevano:

Co-co-cò, co-co-cò,
Che bella padroncina che ho!

Il re s' innamora della bella incognita alla festa, e la fa seguire tre volte dai servitori, a' quali ella getta rena e quattrini e li fa restare mezzo accecati. All'ultimo il re s'ammala dalla passione, e la gli fa trovare ne' pasticcini che gli preparava il coco una rosetta di brillanti che il re le aveva donato alla festa.

6. Mona Caterina *(Firenze)*

Mona Caterina era una ragazza che era andata per il mondo a trovar fortuna, e trovò una vecchina che era una fata; questa vecchina le diede una pelle di vecchia per mettersela addosso, ed oltre della bacchetta fatata, una noce, una mandorla e una nocciola. Andò a sedere sopra una panchina accanto al palazzo di un re, e ne uscirono fuori due uomini piccini piccini che camminavano. La regina se ne invoglia subito; Mona Caterina non voleva venderli, ma voleva esser presa al servizio. L'indomani schiacciò la mandorla, e vennero fuori due cavallini piccini lo stesso. La regina li domandò, ma non avea coraggio di prendere quella vecchia in palazzo. Il terzo giorno dalla nocciola vennero fuori altri due cavallini, e una carrozzina. Allora la regina per avere quelle tre galanterie, si persuase prenderla per guardiana delle oche. La Mona Caterina messe per il patto di avere una camera a sè. Lei dunque badava alle oche, le conduceva al bagno, ed allora si vestiva della pelle di vecchia, ed entrava nel bagno anche lei. Le oche accorgendosi di questa cosa si misero a cantare:

Di sul prato noi torniamo
Bella guardiana che noi abbiamo.
Bella guardiana con bello baston.
Sarebbe al caso per il nostro padron.

Al re fu raccontato di questo canto, si riappiattò in un posto vicino alla vasca, ed innamorato della guardiana delle oche, andava ogni giorno ad adorarla. Non ardiva confessare questo amore, ed intanto rifiutava i matrimoni che doveva fare. Finalmente cascò ammalato, confessò la cagione del suo amore, ma Mona Caterina gli negò che non era una vecchia. Malato più che mai, vuole in tutti i modi fatta una pappina dalla Mona Caterina, che gli fa la pappina. Il re vuole essere imboccato, e la vecchia fingendo non anderci bene gli imbrodola tutto il viso. Il re dichiara il suo amore, e finalmente consente a patto che nessuno sappia che non è brutta e vecchia. Tutti si maravigliano della mattia del re, ma il giorno delle nozze rimangono tutti della meravigliosa bellezza della sposa.

7. **La Giorgia** *(Pratovecchio).*

La Giorgia è una damigella che va a girare il mondo, e capita in una città dov'era morta l'abbadante delle oche del re. Si fa vendere una pelle di morta dal becchino, e così si presenta alla Corte, ed ottiene il posto. Le oche vedendo la nova abbadante, cantano:

Crò crò,
Che bella padrona che ho!
È bella quanto il sole
Piacerebbe a il mio padrone!

Il figlio del re s'insospettisce e va a spiare dietro una siepe, e poi si finge malato e vuol fatte le pappine dalla abbadante delle oche, che gli fa trovare nelle pappine un anello con le arme del re, e poi altre galanterie, e finalmente il re la sposa, e il giorno delle nozze comparisce come veramente era.

(La narratrice non ha fatto parola come nella *Maria di legno* delle tre feste, ma la fine della novella fa sospettare che lo abbia dimenticato).

Questa novella, la quale corrisponde alla nota *Peau d'âne* del PERRAULT, in fondo in fondo potrebbe riguardarsi come una importante variante della *Cenerentola, Cendrillon* dello stesso autore. La pelle d'asino diventa pelle di cavallo, di porco, semplice pelliccia, pelle d'una vecchia, ed anche zucca. Varianti toscane di questa novella sono *Il trottolin di legno* delle *Novelline di S. Stefano* del DE GUBERNATIS, n. 111, *Isabelluccia* del *Saggio di Letture varie pei Giovani* del GRADI (versione sienese), *Maria Wood* e *La Candeliera* del *Folk-Lore of Rome* della BUSK, *L'orza* del *Cunto de li cunti* del BASILE, giorn. II, tratt. 6; *Von der Betta Pilusa* de' *Sic. Märch.* della GONZENBACH, n. 38; *Pilusedda, Fidi e Cridi, Truvaturedda*, delle *Fiabe* sic. del PITRÈ, n. XLIII e va-

rianti; *La Scindirouera* della *Novellaja milanese* dell'IMBRIANI, n. XIII; *Conzasenare* delle *Fiabe pop. ven.* del BERNONI, n. 8; *Ascenbrödel* de' *Märchen und Sagen aus Wälschtirol* dello SCHNNLER, n. 24; e *Cölla döllö doi sores* e *Le due sorelle* tirolesi citate dalla Busk; *Marion de Bosch*, nov. piemontese citata da WESSELOFSKY nella Prefazione alla *Novella della figlia del Re di Dacia* pag. 29 (Pisa, Nistri 1866, in-8°); Doralice delle *Tredici piac. notti* dello STRAPAROLA, I, 4. A' quali riscontri giova aggiungere la *Zuccaccia* di Montale in COMPARETTI, n. LVII, *Le Scimmie*, n. LVIII e *Occhi marci*, n. LXI; *U padre e 'a figlia* di Benevento e *La bela Maria del legno* di Vicenza in CORAZZINI, p. 435 e seg.; la *Pellicina* di S. Stefano in DE GUBERNATIS, *Rivista di Letter. pop.*, p. 86; ed inoltre *La Cenerentola* pisana in COMPARETTI, n. XXIII; la *Cenerentola* mantovana in VISENTINI, n. 45 e *L'orso*, n. 38. — Tutto quel che precede la sorpresa mentre la ragazza si chiude nel vestito di pelo di porco è nella *Fola del Candlir* delle *Nov. pop. Bologn.* della CORONEDI-BERTI, n. 111. Per il padre che vuole ad ogni costo la figlia vedi il principio dello *Indovinello* di Firenze, di questa nostra raccolta; la *Novella di* M. FR. M.ᴬ MOLZA, *novellamante stamp. et posta in luce* (da Bologna, MDXLVIII); di che leggi nelle *Fiabe* sicil., vol. IV, pag. 427 e seg., n. XXXVI. Per altri riscontri parziali d'Italia o interi d'Europa, v. *Fiabe Sic.*, IV, p. 381, n. XLIII e 429 n. XLIII; e *Göttingische gelehrte Anzeigen* del 1868, pag. 1381 e *Sicil. Märch.*, II, 229, n. 28 e pag. 221, n. 25.

VIII. Lo Speziale.

C' era una volta uno Speziale, aveva un ministro, una persona di campagna. Un giorno questo Speziale andò a far visita a casa di questo suo ministro, e ci trovò un contadino; e nell'esser lì gli disse questo contadino che aveva una botte di mele da vendere. Contrattarono quanto poteva costare, e lo Speziale la comprò. Invece di mele, l'era metà mele, e in fondo merda. Dunque questo Speziale cominciò a vendere questo mele, quando un giorno cominciò a sentire un puzzo nella bottega, un puzzo da non resistere! Principiò a guardare, poi gli venne l' idea di andare a vedere in questa botte, e trovò che il guaio veniva di lì. Principiò a lamentarsi, e si ricattava con questo giovane che aveva a bottega. Dice lo Speziale: — « Birbante! domattina mi voglio vendicare, voglio andare lassù, lo voglio insultare! ». Questo giovane va a casa la sera, e gli racconta tutto a il contadino, che la mattina sarebbe venuto lo Speziale.

Il contadino gua', ebbe un pochino di paura; pensò: Come posso fare domattina! Dice la su' moglie: — « Senti, un bel pensiero mi è venuto. Senti icchè tu devi fare: Domattina tu devi prendere una pentola, e tu devi accendere un bel fornello di foco. » Dopo, tu ci devi mettere la carne dentro. Sta attento quando vedi lo Speziale, e la devi mettere in una parte a bollire senza il foco.

Viene lo Speziale e cerca d' il marito. Resta grullo n' il vedere la pentola che bolle senza foco, e si dimentica della merda; dice:—« Come mai! che è quella pentola che bolle senza foco? ». — « Sissignore, la rispose la moglie, me la darebbe bona se si avesse noialtri povera gente a comprare il carbone per far da mangiare ». — « Sentite: vu' me la dovete vendere. » — « Ma che le pare! 'un gliela posso vendere; e poi per via di mi' marito! ». Nel mentre torna a casa lui. — « Bene, sor padrone, quanto la mi dà, se gliela vendo? » — « Quanto tu vôi ti do ». E gli diede cento scudi; quello comprò la su' pentola, e se ne andò. Tornato a casa dice alla su' moglie: — « Che bella spesa che ho fatto! gran risparmio di carbone! Domani mattina, dovete mettere la pentola sul camino, mettete la carne dentro, state sicura che si trova cotta ». E la mattina la mette la carne in pentola, quando l' è l'ora del desinare, vanno e trovano la carne cruda e l'acqua come l'avevano messa. La donna la cominciò a litigare e dice:—« Voglio andare lassù, lo voglio ammazzare! ».

Questo ministro la sera va a casa, e lo racconta a questo contadino, che la mattina dopo sarebbe andato lo Speziale. Disperato questo contadino; e tutti e due 'un si sapevano che s'inventare! — « Senti domani che ci devi fare: quando si sentirà venire lo Speziale, mi nascondo per le scale (ci avevano uno stanzino), mi nasconderò lì. Tu dê' prendere l'uccellino, dargli l'andare, io lo prenderò per le scale.... ».

Sicchè, eccoti il momento che viene lo Speziale, tutto arrabbiato, 'un gli posso dir come! — « C'è il vostro marito? » — «Nossignori; l'è arrivato fuori ». Chiama l'uccello: — « Va va chiama il padrone »; e gli dà l' andare. Il contadino era per le scale, e torna subito con l'uccellino sulla spalla. Lo Speziale resta sbalor-

dito: — « Guarda come un uccellino vi fa questi servizi! ». E la moglie allora risponde: — « Ma le pare, sor padrone, che noialtri si possa tenere le persone di servizio? » — « Sentite: me l'avete a vendere quest'uccellino! » — « Ma che le pare! 'un si pol vendere! ». Ma, pregalo, pregalo... — « Bene: quanto tu vôi? » dice lo Speziale; e gli diede cento scudi; prende l'uccello, e se ne va a casa sua.

Va a casa, e dice alla moglie: — « Oh che spesa eterna che ho fatto! domani si manderà via subito la donna di servizio! giusto c'è tanta canaglia! ». Alla donna la manda via lui, e dice alla moglie: — « Quando ha' tu fatto il desinare, hai a chiamare l'uccellino, e dargli l'andare: *va a chiama il padrone* ». Lei all'ora del desinare, la moglie, piglia l'uccello va alla finestra: — « Va a chiama il padrone »; l'uccello andò per conto suo, gua'!..

La moglie aspetta il marito, e non vedde tornare nè l'uccello nè il marito, e va da sè giù. — « Come si fa! è tanto che ti ho mandato a chiamare per l'uccello; 'un vieni via ancora? » — « Che mi hai mandato a chiamare? Io non ho visto nissuni ». Allora guà! si avvide che era una burla. — « Eh birbante! me ne ha fatte tre; ma questo poi 'un mi è andata giù, voglio andare lassù, e lo voglio ammazzare! ».

La sera questo ministro che gli avevano disse al contadino: — « Badate, domani viene lo Speziale e vi ammazza ». Allora questo contadino la pensa, la pensa. Era un poco disperato guà; la paura di essere ammazzato! — « Oh che bella cosa mi è venuta in mente! Senti domani quando verrà lo Speziale che farò. Figurerò che ci siano stati gli assassini, e che ti abbiano ammazzato; io figurerò di piangere disperato. Io poi prenderò questo piffero che tengo in tasca, e alla terza sonata che farò tu resusciterai ».

Sicchè quella mattina viene lo Speziale, lui lesto mette la moglie in terra, figura alcune macchie di sangue, e dice che c'è stato gli assassini, e che gli hanno ammazzato la moglie. Lo Speziale resta dispiacente, e si dimentica di dirgli dell'uccello. Prende sto piffero e si mette a sonare; sona la seconda volta, e vede la moglie che si smove un pochino da terra; insomma alla terza sonata la

moglie un pochino si rihà. Oh questo contadino, figura di avere piacere di vedere la moglie che risuscita, e lo Speziale resta grullo a vedere questa cosa. — « Sentite: voi m'avete a vendere questo piffero ». — « Ma le pare, sor padrone! se uno di noi si more, a forza di sonare questo piffero si rihà la vita; io 'un glielo vendo davvero ». Poi prega prega, il contadino gli vende anche il piffero; prese altri cento scudi. Lo Speziale andò a casa sua. — « Ah moglie mia, se sapessi che ho comprato! ho comprato un piffero che chi di noi more, se tu mori te, te lo sono, e tu resusciti; se moio io, tu hai a fare il simile a me » Poi dice: — « Si ha a provare. Vieni che t'ammazzo », e l'ammazza; piglia il piffero, sona sona sona; potette sonare, ma la moglie 'un la riebbe. E lui quando vedde che aveva ammazzato la moglie, 'un mette tempo in mezzo, e va subito dal contadino, e lo trovò in casa. — « Birbante! tu me n'hai fatte tante; ma ora son venuto per vendicarmi! ». Piglia questo contadino e lo mette in un sacco, e lo lega e lo porta via; e l'andò a bottega, manda via il giovane, e lo lasciò sulla bottega questo sacco legato. E questo dentro comincia a urlare: — « Mi voglion far papa: io 'un voglio andare! ». In quel mezzo passò un pecoraio con un branco di pecore; dice questo pecoraio: — « Oh quell'omo, volete che ci entri io, e voi venite a badare alle pecore? ». Figuriamoci se il contadino se lo fece dire due volte! Sicchè questo sorte dal sacco, e entrò dentro questo pecoraio.

Eccoti viene lo Speziale: piglia il sacco; cammina cammina, trovò un bel fiume, e te lo buttò dentro. Questo Speziale: — « Almeno ora ho avuto la sodisfazione di ammazzarti! ». Dopo tre o quattro giorni, questo pecoraio passò dalla bottega dello Speziale; per l'appunto lo Speziale era lì. — « Come mai! 'un ti aveva buttato io nel fiume? » — « Se sapesse come si stà bene, e che bei palazzi che c'è! e tutte queste pecore l'ho trovate tutte sott'acqua. E quante c'è n'è restate ancora! » — « Caspiterina! dice lo Speziale, voglio andare anch'io ». Andò, si buttò n'il fiume, e morì.

Firenze (1).

(1) Dalla Zefira Ristori, che l'aveva sentita raccontare a Pescia.

Varianti e Riscontri.

Di questa novella abbiamo le varianti che seguono:

1. **Don Furbino** *(Firenze)*.

Don Furbino fu un contadino che facea onore al suo nome. Egli vendette a uno speziale due bigoncioli pieni di merda coperta di mele, una pentola che bolliva senza foco, due uccellini a' quali si comandava come a persone di servizio, e una trombettina per far risuscitare i morti, e finalmente condusse lo speziale a precipitarsi nella gora per raccattarsi un gregge.

2. **Cecco d'il Ficca** *(Firenze)*.

Cecco d'il Ficca fu un contadino che buscherava il padrone prete usuraio. Prima gli vendette una pentola che bolliva senza foco, poi lo fece salire su un albero per sentir cantare gli angioli, da ultimo si diede per morto. Il prete per vendicarsi pensò di alleggerire il suo corpo sulla bocca del finto morto, ma questo lo morse di santa ragione.

3. **Campriano** *(Pratovecchio)*.

Campriano era un pover'uomo che per vivere vendette a' mercanti una pentola per trecento scudi, dando loro a credere che bollisse senza foco. I mercanti tornano per picchiarlo, ed egli vende loro per quattrocento scudi un ciuchino, al quale avea messo sul sedere una quarantina di *svanziche*, dicendo che cacava denari. Vende poi loro una trombettina per fare risuscitare i morti, fingendo ammazzare la moglie e farla risuscitare. I mercanti furiosi di avere ammazzato le loro mogli senza poterle fare risuscitare, lo pigliano e lo portano a gettare in un gorgo. Egli baratta il posto con un pecoraio dicendogli che lo volevano fare ricco. Tornato con le pecore da' mercanti, dà loro ad intendere di averle trovate sotto l'acqua:

> Quando l'acqua faceva i cavalloni,
> Sceglieva le pecore tra i montoni.

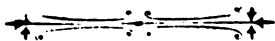
Così i mercanti contenti si annegano.

Questa novella corse in un libretto, che fu già popolare ed ora è rarissimo, il cui titolo è questo: *Historia di Campriano. Il quale molto era povero et haveva sei figliole da maritare, et con astutia faceva cacar denari a un suo asino ch' egli haveva, et lo vendè ad alcuni mercanti per cento scudi, et poi vendè loro una pentola che bolliva senza fuoco, et un coniglio che portava l'imbasciate, et una tromba che risuscitava i morti, et finalmente gettò quelli Mercanti in un fiume, con*

molte altre cose piacevole (sic) *et belle. Composta per un Fiorentino. Nuovamente stampata* (senz' altra indicazione, ma probabilmente stampata in Firenze verso il 1550. Ve ne sono edizioni anteriori, ma col solo titolo: *Historia di Campriano).*

Una versione della stessa novella diedene F. M. G. STRAPAROLA nella I[a] delle *Tredici piacevoli notti,* fav. 4: « Scarpafico da tre malandrini una sola volta gabbato, tre fiate gabba loro; finalmente vittorioso con la sua Nina lietamente rimane ». Una versione veneziana è ne' *Volksmärchen aus Venetien* di WIDTER e WOLF, n. XVIII: *Die beiden Gevattern;* una nelle *Fiabe mantovane* del VISENTINI, n. 13: *Il contadino scaltro;* una lombarda nella *Novellaia milanese* di V. IMBRIANI, n. XXIII: *Esempi di Bertold;* una greca di Terra d' Otranto negli *Studi sui Dialetti greci* ecc. del MOROSI, pag. 64; una siciliana nei *Sicilianische Märchen* della GONZENBACH, n. 70 e 71: *Von Ciauranciovi;* altre quattro, pur siciliane, di Salaparuta, Polizzi-Generosa, Casteltermini e Valledolmo, nelle *Fiabe, Novelle e Racconti pop. sicil.* di G. PITRÈ, n. CLVII: *Lu Zu Crapianu, Mastru Franciscu Ciudda, Lu mastru scarparu c li tri latri, Lu Zu Birrittinu.* È evidente che il titolo delle versioni di Pratovecchio e Salaparuta richiamano a quello dell'antica stampa toscana, che è anche ricordato da MINUCCI nelle note al *Malmantile* del Lippi, e sul quale si annunzia una prossima pubblicazione di A. Zenatti. L' ultimo aneddoto della nostra novella si trova tal quale nelle *Sottilissime astuzie di Bertoldo.* Bertoldo fa le veci del contadino, la moglie d' Alboino quelle di Merlino e dello speziale; il fiume nel quale è gettato il sacco è l' Adige. Per le versioni straniere di questa novella vedi *Orient und Occident* di T. BENFEY, II, 486, e *Sicil. Märchen,* II, 247: appunti di R. KÖHLER.

Popolarissimo è in Toscana il personaggio di Campriano; e, come nota il Fanfani, (*Dizionario dell'uso toscano),* il popolo ricorda l'*asino di Campriano* e *la pentola di Campriano:* grande ciarlatano che ne' secoli addietro « mostrando la luna nel pozzo a' gonzi, dava loro a intendere e lo facea toccare con mano, che il suo asino cacava scudi, e che una sua pentola bolliva senza foco ».

(Continua) G. PITRÈ.

STORIE POPOLARI ABRUZZESI

IN VERSI (1).

VII. **Canetucce.**

Jéressér' àjj' aremenute da fóre,
Nghe nu pare de stevalone.
M' affacciav' a la fenestrélle,
Le vedive la cara stélle.
Subbete che ll' ó vvedute,
. . . . . .
Tocca tocche se le spusó,
Tocca tocche se le purtó.
Quand' arrive 'nn álde mare,
Pijje la bbarch' e ll' affucave.
'N gape de nóve mése,
Aretórn' a lu pajése.
— Bbén druvate, sócero mije.
— Bbén durnate, jènero mije.
Che tté' ffa' Canetuccia mije?
— Ha pòste 'na bèlla téle,

---

(1) Continuazione. Vedi a pag. 83 e segg. di questo volume.

Quand' é llargh' e llònghe lu mare:
Ca le vo' la sua surucce,
Ca je fa le cannellucce.
— Le cannellucce nne' le sa fa';
Sánne bbén arracamá'.
— Se ssa bbén' arracamá',
A Mundedóre la purtarró. —
  Quand' arriv' a 'nn alde mare,
L' attendáv e lle bbasciave.
— Statte, statte, cugnate mije;
Se tte vede Canetucce....
— Se vvû revedére Canetucce,
Pijje le rét' e vva ppescá'. —
Quande véde chela nuvèlle,
Súbbete casc' a ffaccia 'n dèrre:
— Renerélle, che vvî pe' lu mare,
Puorte la nóv' a mmamma care. —
  Quande sènde chela nóve,
Pe' la péne je schiatte lu córe.

(*Lanciano*)

NOTE.

Un canto popolare lancianese, evidentemente frammento di questa Ballata, dice:

O renelélle, che ppasse lu mare,
Puorteme nu salut' a mmamma care:
Dijje che ppe' ddu' fijje che éss' á 'vute,
Vune è mmuòrt', e ll' aldre s' è sperdute.

In Sicilia *Canetucce* trova riscontro in *Pippinella*, storia inedita presso il SALOMONE-MARINO. Ivi l'amante traditore giunge a far morire due sorelle e va per la terza; la quale però ammazza lui.

VIII. Lu Pringepe de Meláne.

  Nu Pringepe de Meláne
'Na 'ngrése l' ammeró.

Dòppe che sse l' avé r'meráte,
Tòcca tòcche se le purtó.
  A le trenduna mijje,
La 'ngrésa susperó.
— Ched áje, ched áje, 'ngresélle?
Fórza suspire per mé?
— Suspire per mamm' e ppatre,
Ca nne' l' arevéde ppiù.
— Andiám', andiame, 'ngresélle;
Andiame ppiù 'n gun gui (*sic*).

. . . .

. . . .

A le *quattre 'ssassine*
La tèsta te farró. —
  La 'ngrése, sendènne quélle,
La spada je le 'mbugnó;
Je le 'mbugnó al pette,
E il córe je trapassó.
  La 'ngrés' aremónd' a ccavalle;
Tòcca, tòcca se n' andó.
Angóndre 'l suo fratèlle:
— Addónn' andate, surèlle?
— Tu zitte, zitte, fratèlle,
Che mm' é state succèss' a mmé!
Le quattre 'ssassine
M' á 'ccise 'l mio marite.
— Forza, forza, surèlle,
Forza sî state tu!...
Lu pringepe de Meláne
Nen d' á piaciute cchiù....
Andiám, andiame, surèlle;
Andiam' a la case nghe mmé.
— No, nno, no nno, ffratèlle;
N'n ge pozze venì' nghe tté:
Me ne part' e vvad' a Rróme,

A le piéde del cunfessóre,
Per fàreme cummertì'.

(Lanciano).

NOTE.

Cfr. Marcoaldi, *La vendicatrice*, pag. 166: Nigra, *Monferrina*, pag. 73-74 del vol. XXIII della « Rivista contemporanea »: Righi, pag. 30: Wolf, *La figlia del Conte*, pag. 47-49: Ferraro, *La Monferrina incontaminata* e *La Liberatrice*, pag. 3 e 4: Caselli, pag. 191: Bernoni, Punt. V.ª, pag. 3, *Monchisa:* Salvadori, *La bella inglese*, p. 8.

IX. La Munachèlle.

Éve nu ggióvene de Meláne,
Nen zapéve come se fare:
Se vestise da munachèlle;
Póje se mis' a ccamenare,
La 'ngundrise 'na tavèrne.
— Oh, bbón ggiórn', o bbonisseme óste!
— Oh, bbonnì, la munachèlle.
— So' mmólde tèmbe che jji' camine
Pe' retruvare quest' ustarìje.
— Trasce déndre, munachèlle;
La tavela mije sso' ppreparate.
— Ne' vvójje né bbéver' e nné mmangià';
Vójje nu llètte pe' repusà'.
So' fatte le vóte, e le vójje sequì':
Sóla sulétte n'n ge pòzze durmì'.
— Zitte, zitte, munachèlle;
Ce mandarró la sèrva mije.
— So' fatte le vóte, e le vójje sequì':
Nghe ddònne de servìzie n'n ge pozze durmì'.
— Zitte, zitte, munachèlle;
Ce mandarró la mójja mije.
— So' fatte le vóte, e le vójje sequì':
Nghe ddònne maretate nem bòzze durmì'.

— Zitte, zitte, munachèlle;
Ce mandarró la fijja mije.
— So' fatte le vóte, e le vójje sequi':
Nghe la fijjà tuve pòzze durmi'.—
  — Catarine, Catarinèlle,
Va ppurtá' 'llètte la munachèlle.
— Papá mije, n'n ge vójje jí';
Ca tiéne l' ọcchie da furbaríje.
— Ah bberbánda, sfacciatèlle!
Quélle té' l' ócchie da sandarèlle.—
  Quand' arriv' a mmèzze scale,
La munachèlle trascórre d' amore.
— Se ffusséte munachèlle,
Nen drascurrét' accuscì dd' amóre. —
Quánde váng' a cquélla cámbre,
Casche ddu' pestól' a la munachèlle.
. . . .
  (Domanda l' oste):
. . . .
— Catarine, Catarenèlle,
Ch' é 'ssu rumóre de la munachèlle?
— Zitte, zitte, papá mije;
Ha cascate lu 'ffició l' a la munachèlle. —
  Se alzise la matine:
— Facéte fasc' e ffasciature,
P' arenfasciá' la crijature.

(Lanciano).

NOTE.

Cfr. il canto che comincia: *Se gghji' nem bijj' a vvóje, bbellézza cáre* (213), nei Canti pop. abruzzesi che stanno in fondo al mio *Vocabolario dell' uso abruzzese:* Ferraro, *La Monachetta* e *La Monaca*, pag. 87 e 88: Righi, pag. 99: Wolf, *La Monachella*, pag. 69: Bernoni, Punt. XI*, pag. 7, *La Monachella.*

X. Catarine.

— Catarine, Catarenèlle,
Vuojje durmí' 'na nòtte nghe tté.
— Vjlene, vjlene quand' é le cing' óre;
Quande mamme sta ddurmí'.
— Le cing' ore so' ggiá ssunate;
Catarine, vjlenem' a 'prì'.
— Sténghe nude, 'n gamesciòle;
Dámme tèmbe da vestí'.
— Nghe 'na mane la hunnèlle;
Nghe 'n' atra mane vjlenem' a 'prì'. —
— Catarine, Catarenèlle,
E cchi jé cquisse vecin' a tté ?
— Lu furnare de quésta tèrre
C' é mmenut' a ccummanná'.
— Nen g' é ppan' e nné ffarine;
Mánghe grane da macená'....
Quande pjlenze ca mámmete dorme,
Mammete fa la spij' a tté.

(Gessopalena).

NOTE.

L'ultimo distico è di Lanciano. Molto diffusa.

Cfr. BERNONI, Punt. I^a, *Oh Catina, Catinela.* E « Nuovi canti popol. venez. » *Caterina l'innamorata:* GIANANDREA, pag. 279, *L'amante del Fornaio.*

XI. La bbrunétta.

— Sóla sol' éssa, sola bbrunétta,
Andiam' a spasse pe' la cetá.
— Sola so' jije, nem bozze venire;
Ca ho ttemóre del mio marite. —
— Il tuo marite é mmorte 'n Frángе;
E ll' aldra séra fu sseppellite.
— Ah, taci taci, bbrunétto mije;

A tté n' n d'aspètte de parlà' ccuslje.
Un' aldra volda che jji' te tróve,
Co' cquestu fèrre te fo mmurì'.

(Gessopalena).

NOTE.

Cfr. BERNONI, « Nuovi canti pop. venez. », *L'infedeltà ricambiata*. È incompleta: richiama eziandio *Il Ritorno* presso FERRARO, n. 41, pag. 60; *La prova d'amore* del MARCOALDI, pag. 151 ec. ec.

XII. Catarine.

Catarine sta carciarate,
Ch' á rrubbate fercin' e ccucchiare.
E mmannémeje 'na léttre:
Ca é mmòrte la sua mátre.
— Se n' n é mmòrte, 'ssàlle murì';
Tutte rósce me vòjje vestì'.
La catàrne vòjjje suná';
Da munachèlle vòjj' abballá'. —
E mmannémeje 'n' áldra léttre:
Ca s' è mmorte lu suo patre.
— Se n' n é mmorte, ffàlle murì';
Tutte de bbiánghe me vòjje vestì'.
La catàrne vojje suná';
Da munachèlle vòjj' abballá'. —
E mmannémeje 'n' áldra léttre:
Ca s' é mmorte lu suo spóse.
— Se n' n é mmorte, nne' le fa' muri';
Ca tutte nére me vòjje vestì':
Le capille me vòjje tajjá',
Munachèlle me vojje fa'.

(Gessopalena).

NOTE.

È un frammento della *Scibilia Nobili* che si legge al n. XXIX delle *Leggende pop. siciliane in poesia* (pag. 160-169) del SALOMONE-MARINO.

XIII. La canzóne de 'Nucénzie.

Quánde 'Nucénzie se vulé 'nzurá',
'Na bbrava cavallarlj' á 'nnurdenáte.
Quand' é 'rruvàt' a cquéla strétta vije,
Nu bbàsc -i- a la sua spósa je le dise (1).
Suo fratèlle che éva (2) de hunóre,
Je chiave 'na bbòtt', e ssénza fa' rumore.
La sposa s' arevolde 'ndánde 'ndánde (3):
— Ched áje, 'Nucénzie mije, che ccóla sángue?
— O spósa, spósa, n' n é ssángue che ccóle;
É lu cavalle che bbutte sudore.
O parendate (4) mie, facéte piàne;
Ve vójje fa' truvá' la tàvela 'nnurdenàte. —
— O mamma, mamm', aàpreme quésse pòrte;
Ca èsse (5) la tua nóre. Ji' so' fferit' a mmòrte.
— Che vvuo' cche me ne facce de quéssa nóre,
Ca t' àgge pèrs' a tté, halánde fióre?!
— O mamma, mamme, te préhe pe' ccurteslje:
Ne' ddesturbate quéssa cumbagnlje.
Mamma, mamma, te préhe per piatate:
Nen desturbate quéssu parendate.
Mamma, mamme, servisc -i- a ttàvel' a mmangiá';
Ca ji' m' 'ójje métt' a llètt' a repusá'.—
Quande la sposa va pe' 'ndrá' 'le pòrte,
Sendì sunáje le camban' a mmorte.
Quande la sposa va pe' ssàjje' le scale,
Sènde piánge' forte, e schiuppá' le mane.
Quande la spose s' assètt' a ttàvel' a mmangiá':
— Ddovèlle (6) 'Nucénzie mie, ca nun ge sta? —
— O sposa, sposa, nem benzá' a 'Nnucénzie;

---

(1) Diede. — (2) O *gghiéva*, era. — (3) Di tanto in tanto. — (4) Parenti. — (5) Èccola.—(6) Dove l'è.

Ca 'Nucénzie sta 'n gámbr' a spasseggiá'. —
Quande la sposa vánghe (1) pe' bbéve':
— Ddovèlle 'Nucénzie mie, ca nun ze véde? —
— O sposa, sposa, nom benzá' a 'Nnucénzie;
Ca 'Nnucénzie sta a llètt' a repusá'....
Oh sposa, sposa, lévete quéssa nnòcche;
Ch' a cchésta casa n'n gî c (2) -i- avute sòrte!
Oh sposa, sposa, lévete 'sse 'recchjlne:
Lu tuo fratèll' é state nu Cajine!
Oh sposa, sposa, lévete tutte 'ss' óre;
Lu tuo fratèll' é state nu tradetóre!
Oh sposa, sposa, lévete quéssu véle;
A cquá scì ce (3) 'ndrate bbiangh', e cc -i- arrjlesce nére!
Oh sposa, sposa, 'jám' a quella cambre;
Allóche, se tte le vû fa' nu máre de piande! —
— A le vindequattre ca ce so' menute;
A le vindeséje me ne vójj' andá'.
Subbete ch' aretórn' a 'l mio pahése,
Subbete munachélla me farró (4).

(Lanciano)

XIV. La storije de San Giuuanne.

Aldisseme Segnóre de ll' univèrse,
Patróne de lu munn' e ttutte quande:
Reggina de lu cjlele, tu mi áje cungèsse;
Cuprire me vòjje de sótt' al vòstro mánde.

---

(1) Il *nghe*, nel lancianese è un frequente suffisso eufonico, o, a dir meglio, cacofonico. — (2) Sèi (=*gî*) ci = háici, ci hai. (Il *gî* = sei = hai, per influenza dell' *n* sull' *s*. *Dun Gemóne*, don Simone). — (3) Séici, ci sei. — (4) In continuazione, si suol cantare il Rispetto che comincia:

La prima sére ch' andáj' a lu cummènde, ecc.

ma non ci ha che fare. E sarà per associazione di idee, ovvero per consolare un po' lo spirito dopo la triste impressione della lugubre leggenda.

Cóme ppòvere 'ngnurànde peccatore,
Grazie me cungediste ora pe' ore.
A la sinistra mane ce la tjlene,
E la vostra bbenégna verginitate.
E la vostra bbenégna verginitate
Me done sapijénza, lén' e ffiate.
E ssánd' Andònie mije, de le grazie préne,
Prehá' te vojje che la devuzijone,
'Cciò cche le ditte mjleje le cèrch' e ttrove.
Prondàtemece ajute, signure mjleje,
Putére 'stu meràcul' areccundáje.
In guélle parte de la Lumbardlje,
Cunfórme me s' é stat' areccundate,
Jére ddu' cumbare. Grande bbéne se vuléve;
'Ntra de lore se pòrte gran fedeltate.

. . . .

Fortemènd ca l' abbia prehate:
— Cumbare, te vû stáje 'n gasa mije?
Te lasciarráje (1) bbén' accumudate;
Denar' assáj' e cquanda ne vuléte.
Perciò ce lasse 'l pròpie san Giuuanne.
Partènne, ji' a vvóje l' areccumanne. —
Quand' a la casa sue l' abbia menáte,
— A ssa Giuuanne respétte je purtate?
— Chi tratte de fa' male? Ddije me castecasse! —
Stave la sua mujjéra sbenduráte:
— Quande sarrà la vostra returnáte? —
Respónne lu marit' a la mujjére:
— Un anne 'ndjíere, pe'ddirete lu vére.
Ji' nen de vidde da la casa fòre;
Se nno cche la duménec' a ddumane,
Vatt' a ssendi' la mésse de matutine. —
De molde tèmbe le stav' a sservíje,
Manghe se ffusse state lu marite 'm berzóne (2);

---

(1) Lascerò. — (2) In persona.

E lu demonie, 'n 'ngann' e mmale dètte,
Se mise 'm bunde l' uomene tendánne.
(Tè' e ttè' (1), dice 'na vóte 'stu cumbar' a la cummare:)
— Cummar', apparecchiàtev' apparecchiateve;
Vurrèbbe quésta sére che mm' ammetate.
— Cumbare méje, scì lu bbémmenùte,
Sénza suspètt' e cche ggranda fedeltate. —
Nen ze n' accòrse de lu falze 'nganne,
Ca le vulé tradì' lu san Giuuanne.
Je fa truvá' la tavela fenute
Che mmulde medevènd *(sic)* apparecchiate.
Ècche ddu' óre de nòtt' avé venute;
E lu cumbar' a ttavel' a mangiá'.
Sèmbre che ll' òcchie le stav' a gguardá',
Pe' ffare la cummar' annamurá'.
Se mis' a sperlungá' lu parlamènde;
Ècche quattr' ore de notte le sènde suná'.
— Cumbare mé', nen de ne vù rejí'?
Ca so' (2) mmenute l' ore de lu durmí'.
— Cummare, so' passate l' ore de la ggiust' ore;
Vurrèbbe quésta sér' a cquá durmíje;
Se mme 'ngóndre la Córte, vade 'm briggióne.—
— O san Giuuanne, che sté denánz' a Ddije,
Levá' me puozze da qualche 'ccasijóne! —
J' accónge lu lètt', e cce la fa ddurmìje,
E ssól' a 'n' aldra stánzia se n' annáje (3).
L' uome che ttjiene la mmála fandasije,
Nen dòrme se n'n arriv' a le sue 'ndènde.
Ma nesciune de le sue 'ndènde pòtt' avére,
Pecché la dònne nen ge cunzendéve.
Stave durmènne la povera cummare.
Nghe ggranda fòrze le braccia stregníje.
— O bbrutte 'nique, peccate-murtale,
Quanda denare séje méss a 'l tale puríje *(sic)*? (4)

(1) Tiene e tiene. — (2) Sono = è. — (3) Andó. — (4) Periglio?

N'n zéje pûte ma' 'n' almaccia guadagnáje.
— Donna bbunégn', e ccara nin gunfòrte *(sic)*,
Per té, cara cummare, ca ji' so' mmórte! —
Tutte piangènne la pòvera cummare,
Subbete la casa suu' anná sserráje.
 Ècche lu sue marite vénn' a returná'
E ttrove 'stu cumbar' a le presènde.
— Cumbare, come ce la passéme da chéste bbánne?
— Cumbare mé', ji' n' arengràzie Ddi'.
Se cquàleche ccose j' avésse mangàte,
Ji' subbet' a la piazze me n' andave.—
 Mill' ènne je se ne facé d' areturná',
P' arevedéje la sua donna care.
Quand' a la casa suu' areturnáje,
La sua mujjére facéve piand' amare.
— Ched é 'ssu forte piande che ttu fáje?
Da quande fuje da la casa partènze,
Quàleche ccóse t' avésse mangàte?
— Ji' ma' a lu munne nu' mme l' acredéve
Ca lu cumbare me vulé tradìje! —

. . . .

 'N dèste se mise 'na mmala fandasìje,
De farele murìje 'l core de nóce *(sic)*.
A ssan Giuuanne che nem biù gguarìje *(sic)*;
E sse n' anná a lu patre cunfessóre.
Lu ségne de la cróce se facíje;
Pe' lu tròppe desdégne je tremáve la vóce.
Dòppe ch' avì le peccat' appalesate:
Patre, me passe 'na mmala fandasìje;
De farele murìje 'l core de noce.
— Sa (1) che la donne n'n de diche la bbuscìje,
E ll' òmene 'nnucènde ne pó sta'?
Tutt' e ddu' 'ssjìeme ffàccele menìje.
L' une che ll' aldre che 'na tòrcia 'llumáte,

(1) Chissà.

Tramjiende (1) se diciarrá méssa candate. —
Se parte da le patre 'ste cusîjje.
Se le fa daje l' assulevezióne,
Pe' gghji' ttruuá' lu cumbar' a la stéss' ore,
Putérele truuá' a cqualeche 'ccasióne.
La matin' a ppjìede scàjizze se n' annáje
A gghjì' pprehàje Ddij' e ssan Giuuanne.
— O san Giuuanne, bbenégna fundane,
Tu séje fijj' a ssanda 'Lesabbètte;
Pijje l' acque da lu fiume Ggiurdane;
Che la mane de Ddije bbenedétte.
Chi m' á tradite vóje castecatele.
(Jètt' à ttruuá' lu cumbare. Dice):
— Cumbare, àgge passate 'na mmala bburrájje! (2)
Perìcule de pèrdete de vite.
A ssan Giuuanne m' agg -i- arevutate;
Tu e la cummare, se cce vuo' menìje.
— Cumbare, tutte de core ce vòjje menìje.
Quande sté 'nn órdene, te vòjje servìje. —
Venètte l' ore de lu mèzze dìje;
Tutt' a ddu' 'ssjìeme ce le féce jìje,
L' une che ll' aldre che 'na torcia 'llumáte,
Tramjìende se decé méssa candàte.
Tramjiende lu patre l' òstija paróje *(sic)*,
Se le vidde lu bbracce de foc' abbrusciáje.
Cercann' ajute, 'stu cumbare decìse:
— Cumbare, dónne so' gghiute la fedeltate
Da quande t' ó llasciate 'n gasa mije?
— Cumbare, aldre de quéste me merdarrèbbe!
L' ánema mij' a vvóje le rappresènde.—
Tramjìende lu patre l' ostia cunzumó,
La vita suu' arrènne gra' llambóre;
'N gàp' e 'm béde (3) devènde une carbone.
Se vòidde lu prèidde (4) che ddecé la mésse:

(1) Mentre.—(2) Burrasca?—(3) Da capo a piedi.—(4) Si volta il prete.

— Bbèlle meràcule é cquéste che é state!
Ohje vóje, che lu bbattésem' accettate,
Da quande ve chiamate lu san Giuuanne,
Voje ve chiamate che nu falze 'ngánne;
E ccastecàrev' a vvu' lu san Giuuanne.
San Giuuanne vo' rèss' (1) arespettate,
Manghe (2) se ffusse sóre, mamm' e ffrate. —

(Gessopalena).

NOTE.

Cfr. S. Salomone-Marino, XV, « Leggende pop. sicil. », *Lu marinaru di Capu fetu.* — Bernoni, « Leggende fantastiche popol. veneziane », I, *De una comare e un compare de S. Zuane che i conversava in fra de lori.*

XV. La stòrije de la Madònne de la Schiavunìje.

E vvide che ssuccèsse pe' ppiatáje,
Pe' una donnà gran zèrve de Ddije!
Lu cumbare se (3) -i- avéve 'nnamuràte;
Purtare le vulé pe' mmála vije.
Quéste se vòlde tutt' arrabbijàte:
— Vade, cumbare mije, va 'd aldra vije! —
Pe' ccumbarse de la vérgena Marije.
Se parte cust', e vva a lu marit', e jje dice:
— A lu marite se fa 'na reccusate.
Nem bade bbén' a la cummára mïje?... —
(Lu marite, sènde quèste, dic -i- a la muojje):
— 'Jáme, Lucrèzie, se cce vû menije,
A la Madònne de la Schiavunìje. —
Quand' arreváje 'mmèzz' a cchela vije,
Je dì la morte nghe ggran deranìje (4).
'Mmèzz' a 'na fòsse de carbòne l' asseppellìje;
Tutte de lòt' e sanghe l' arecrupìje.
Nnele (5) vindequattr' ore, la matine,

(1) Essere.—(2) Più che.—(3) Ci si = se ne.—(4) Tirannia, crudeltà.— (5) Nelle.

Ce cumbarse la vérgena Marije.
— Aresciùscete (1), Lucrèzia mije, sènza peccate;
So' la Madònne de la Schiavunlje. —
Subbete a la mane le fu ppijjàte;
'N gàse del suo marite l' á repurtàte.
Quand' arreváj' a cquelu vecenáte,
A cchele pòrte je dètte 'na bbussàte.
Decètte lu marite, che sté 'ngòr' a lu lètte:
— O per la cas', e oje (2) per la vije;
Quést' é la Còrte, che vvjlene pe' mmije. —
(J' arrespunnètte la Madònne) :
— Sùsete, Ggiulie, che stáje 'ndurmendate;
Nun é la Córte, cóma vòje te cride.
T' ó repurtate Lucrézie come 'na fate;
Adóre ésse com' ador' a mméje. —
Ggiulij' a ffaccia 'n dèrre s' abbuttlje:
— Arengraziéme la vérgena Marlje!
Ha fatt' aresciuscetá' la mójja mije.
Chelu cumbare che m' á cunzuldate,
Jje do la morte, pe' la féda mije! —
— Ggiulie, lu san Giuvanne, nne' le tuccate;
Fra bbréve tèmbe me le pahe jije.
Tutt' a ddu' 'ssjleme ffàccele venlje
L' une che ll' aldre che 'na torc -i- allumate,
Tramjlende se dice la méssa candate. —
Tramjlende se decé méssa candate,
Pólvere de cénere fuje devendate;
Le pjletre de la vije ndóre -i- allumate (3),
E la sbiandóre ssin' a la Turchije.
Matra de Ddij' e spose,
Reggina de lu cjlele meraculose.

(Gessopalena).

NOTE.

Vedi le note alla precedente storia.

---

(1) Risuscita. — (2) o. — (3) Le pietre della via (parevano) torce ardenti.

XVI. La storije de ju ggiucataure desperate.

Jére nu ggiucatore desperate,
Tutta la rrobba sue ggiucate z' avéve:
Avév' a mmale tèrmen' arrevate;
E zze mutó de vòjj' e dde fandasclje.
Je vénn' un ggiòrne de sue male penzjiere,
E ddisperato lascia la mujjére.
Cingue mijje da fóre de lla cetate,
Per la strada 'ngundró 'n bèl cavaljiere.
Quélle je disse: — Signór', addóv' andate?
Appalesat' a mmé vostro penzjiere.
— Ji' so' ccadute che 'na necessetate;
Hó ppèrze il mio forz' e 'l mio putére.
'Ngundrasse nu diasche per la vije,
Schertura ne farrìje dell' alma mìje. —
— Jijo sole t' ó ddate de 'rrecchìrete;
No' mme sèrve per quéste 'l vostro trattare.
Per fare cundènde il mio sazio vòjje,
Bbrame che ttu me puorte la tuo mòjje. —
Il ggiucatóre ze mustra che un affètte;
Prèste ne lla cetá, prèste fu jìte.
— Cara cunzorta, statt' allegramènde;
Ca 'l giucatòr' é stat' assáje vengènde.
So' raccustate tutte le recchézze,
Quélle che ppèrze 'ste ggiòrne passate.
A ddemane matine, che 'na gra' cundendézze,
Vojjáme partire a jju luoche turnáte.
— 'Na grazia vuole che mme congedéte.—
Respònne 'l giucatore: fatta te séje.
— Ggiá cche ttale grazia m' avéte cungèsse,
Prima partire, vòjje 'sculdàre la mésse. —
E ccavelecánde tutt' a dduu' assjième,
Passánde per una séleva umbróse,

Truvánde 'na cappèll' arreunáte,
Diss' a jju cavaljìere: — Ferma, Pappòse.
Vòjje vesetàre Marìje, che mm' é 'vvucate.
E scalvecchìje la donna Ggrjjóse.
  Sùbbete a lla cappèlla fu endràte.
Stéve davand' a la vérgene Marìje,
Sùbbete casca 'n dèrra 'ndurmendate.
Sjìende che ffa la vérgena Marìje!
Subbetamènde 'l suo fecace *(sic)* pijjàje.
  Il cavaljìere che ffuore l' aspettave,
Credánze quére che lla mójje je séje.
Quélle (1) je disse: — Scellerat' e ttriste,
Nen zále ca jije so' lla matra de Criste? —
  E ccalvecande tutt' e dduu' assjìeme,

. . . .

Dove 'l demònie l'avéva lasciate.
Sùbbete je cumbàrze in guélu site;
Arrèste tutte quande spavendàte.
Quélle je disse: — Tu mi àje tradite.
Accuscì pprèste m' avéte 'ngannàte?
Me premettéste de purtarme la tu' mòjje;
M' àje purtate chi me dá turmènd' e ddòjje? —
  Ju ggiucatore ze mustr' ammaravijjate.
Diss' al demònie: — Che pparòle so' cquéste?
Il done che tt' ó ppermésse, ji' t' ó ppurtate,
Ji' te la dón' a tté; fàteme 'l rèste. —
  Ora ze ròlde Marìje mulda turbate:
— Eh, bbrutta bbèstia, su, ffate quél prèzze.
Che ppatróne séje tu del mio harzóne?
Patrone é il mio Fijj', ad alda voce,
Che sparze 'l sangue sópra un légne de cróce (2). —

GENNARO FINAMORE.

(1) La Madonna.

(2) Mi trovo di aver raccolte delle nuove *Storie*, alcune ascetiche, altre di banditi: ma le darò in seguito, in gruppi separati, con speciale illustrazione.

ANTICA NINNA-NANNA SICILIANA

DEL SANTO NATALE.

ENCHÈ di questo componimento io abbia estratto copia dal ms. d'un Convento, quello dei Benedettini in Castroreale (1), già conoscevo per bocca del popolo una versione di questa *Ninna*, che quasi in tutto combina colla presente. Ho trovato molti che, con qualche variante, la sanno, non solamente della città, ma delle borgate vicine. Persone ora attempate hanno assistito da piccole a questa rappresentazione; giacchè, a chi fa la parte di Maria, vengon davvero portati tutti quei doni che qui si rammentano. Ma se il Canto sia nato nel Convento o vi sia entrato dal di fuori, è cosa che non ho potuto rinvenire.

Ho trascritto fedelmente: ho solo messo un po' di punteggiatura, che là mancava affatto.

In una versione da me udita prima, il legnaiolo diceva:

(1) Il ms. non porta segnato l'anno a cui appartiene; ma tenuti presenti i caratteri, la carta e l'inchiostro, par fuori di dubbio che appartenga al secolo passato. Nel Monastero stesso di Castroreale non s'ha nessun ricordo sull'autore o sul tempo del componimento; il che fa supporre che quella scrittura sia piuttosto copia che originale.

Portu alastri e muddacchini
pri quadiari sti panni fini.

e Beniamino:

Hê sonatu un quartu d'ura
mi si allegra sta Signura.

e la Madonna:

'U Signuri vi l' ha prumisu:
vi lu renda 'n Paradisu.

Ecco intanto la *Ninna*, che mi pare importantissima.

PAOLO GIORGI.

Teramo, 15 gennaio 1882.

NINNA CANTATA
DALLA GLORIOSISSIMA VERGINE MARIA
AL SUO DILETTO BAMBINO
GESÙ
COL CANTO DE' PASTORI.

1.

Santi Spiriti divini,
Putistati, Angeli, Santi,
Cherubini e Serafini,
Cu suavi e duci canti,
Cuncirtaru a miu vuliri,
Chi Gesù vuoli durmiri.

2.

Fighiu saggiu e sapuritu,
Ti lamenti forsi hai sonnu:
'Ntra stu pettu ti cunvitu;
L'occhi chiudiri si vonnu:
Fighiu miu, la matri spinna
Di cantariti la ninna.

3.

Gesù miu, su beddu nomu
Chi lu cori allegra e 'nchiamma,
Picciriddu Diu fatt' uomu,
Veni 'mbrazzu di la Mamma.
Te' la minna, fighiu Santu:
Mentri addatti, iu ti cantu.

4.

Fighiu, metti li manuzzi
'Ntra li chiammi di stu pettu;
Stendi ancora li piduzzi:
Li mei brazza su' lu lettu.
Pri to' amuri cantirò:
Fighiu beddu, fa la ho'.

5.

Amurusu ingannaturi,
Veni, ingannami a Gesuzzu,
Chi la Matri senti arduri
Di lu chiantu e lu singhiuzzu.
L'occhi chiudiri si vonnu:
Veni prestu, duci sonnu.

6.

La buccuzza quandu ridi
Pari un vagu paradisu:
S'innamura cui ti vidi,
Chi cui sguarda lu to' visu,
Si fa amuri d'ogni cosa.
Fighiu miu, dormi e riposa.

7.

Fighiu miu, veni lu patri,
Porta ficu e nucidduzzi.
Dormi 'mbrazzu di la Matri:
Vita mia, chiudi l'occhiuzzi.
Quandu veni t'arrisvigghiu:
Dormi, Sposu, Patri e Fighiu.

8.

Fighiu miu, Gesuzzu beddu,
Dormi un pocu, poi ti sfasciu,
Fighiu riccu e povireddu,
Uomu Diu, sublimi e basciu;
Basciu, poviru pri amuri.
Dormi, Fighiu, un paru d'uri.

9.

Ti 'mbuscai 'na camisedda,
Ti la vogghiu lavurari;
Si tu vuoi chi ti la spedda,
Cerca un pocu a ripusari.
Mentri fazzu lu lavuri,
Dormi, Fighiu, duci amuri.

10.

Lu lavuri è capricciusu:
Sarà l' ortu e li catini;
'Na culonna 'ntra lu pusu,
Lanza, chiova, cruci e spini.
Autri cosi fazzu ancora:
Fighiu miu, riposa pri ora.

11.

Dormi, dormi, ricca gioia,
Mentri canta la Matruzza;
E lu friddu si t' annoia,
Ti cumboghiu la facciuzza;
Poi ti tegnu ammucciateddu:
Fa' la ho, Gesuzzu beddu.

12.

Fighiu miu, li to' capiddi
Su' tupazj e fila d' oru;
L' occhi vaghi su' dui stiddi
Chi mi dunanu ristoru;
Chiudi l' occhi e la buccuzza,
Fa' contenti la Matruzza.

13.

Caru Fighiu, mentri addatti,
Pari a mia chi t' addurmisci;
Benedittu sia lu latti
Chi t' arrendi e ti nutrisci:
Fammi, fa' lu runfuliddu,
Graziusu Picciriddu.

14.

Duci Fìghiu, sta capanna
È scuverta pri ogni locu;
Trasi un friddu chi t'affanna,
Non ci è ligna nemmenu focu.
Autru fari nun si po':
Statti 'mbrazza, e fa la ho.

15.

Fighiu, cala la manuzza,
Chi lu friddu curri troppu.
Ora cerca la Matruzza
Di truvari qualchi sgroppu;
Busca luci e ti caudìa:
Dormi, Fighiu, vita mia.

Pasturi:

1.

Diu ti salvi, gran Signura,
Cerchi ligna pri ristoru
Di ssa bedda criatura:
Iu su' poviru lignarolu;
Ora vinni di sti bandi;
Lu purtai un fasciu grandi.

2.

Savia e Santa Virginedda,
Iu su' poviru furnaru:
Ti portai 'na guastedda,
Chi non appi autru riparu.
Cumpatisci, Matri pia,
Pirchì semu a la campìa.

3.

Mi rallegru, Donna magna,
Di stu Fighiu amatu e caru.
Benchì semu a la campagna,
Comu afflittu zambataru
Stu prisenti ci lu fazzu:
'Na ricotta ed un tumazzu.

4.

Virginedda pura e sagra,
St' agnidduzzu ti rigalu,
Benchì sia suverchiu magru
Pirchì è statu tempu malu:
Ora prega lu Signuri
Pri mia poviru Pasturi.

5.

Donna santa, vaga e pura,
Stu Bambinu sapuritu,
Cui lu vidi s' innamura,
Mi tirau di lu trappitu:
Ci purtai sti dui mazzuni,
Cannameli e ciafaghiuni.

6.

Cu saluti a la bon' ura,
Chi nasciu lu Redenturi!
Sacratissima Signura,
Comu affrittu cacciaturi,
Pri la Matri e pri lu Fighiu
Portu un lepru ed un cunighiu.

7.

Lu curatulu jungiu
Tuttu stancu ed affannatu;
Ci dicìa: Matri di Diu,
In bon' ura sia natu:
Purtai latti 'ntra 'na schisca,
Cascavaddi e tuma frisca.

8.

Jungi 'nautru povireddu,
E dicìa: Non haju nenti
Pri stu vagu Bambineddu;
Ma, pri signu di prisenti,
Ci offirisciu in ginucchiuni
Stu mazzettu di carduni.

9.

Si truvau 'na Passaggiera
Chi vinìa di certi parti,
L' adurau cu leta cera,
E mustrau 'na gistra sparti:
Lassu cosi di picciriddi,
Puma, menduli e nuciddi.

10.

Tri pasturi in cumpagnia
In chiddu aspiru ritiru
Ci purtaru a lu Missìa
Meli, simula e butiru.
L'offireru pri bassizza,
E chiangeru d' alligrizza.

11.

Beniaminu arrispundiu:
Va' e vidi a lu paghiaru;
Supra di lu jazzu miu
Giarameddi cindi è un paru;
Portamilli, sonu un' ura,
Pri alligrari sta Signura.

12.

E Manas arrisulutu
Ci dicìa: Vidi e scuta;
Pighia lu miu farautu
'Ntra la 'nghiuni, a la trasuta,
E sonamu tutti dui,
Chi Maria s' allegra chiui.

13.

Ora vaju e vi lu pighiu:
'Ntrambu dui faciti festa
Pri la Matri e pri lu Fighiu.
Santu Diu, nun ci haju testa,
Di sunari nun mi ndi vantu:
'Na canzuna ci la cantu.

14.

Si purtaru li strumenti,
Cuncirtaru li suoi canti
Li Pasturi unitamenti,
Fistigiandu tutti quanti
Cu grandissimu dislu,
Pri la nascita d' un Diu.

15.

La purissima Maria
Li ringrazia di l' amuri,
Sti paroli ci dicia:
Divutissimi Pasturi,
Vi prumetti Maria cu allegru visu
Di gudirla uno jornu in Paradisu.

Annotazione alla precedente Ninna.

La *Ninnaredda,* nome con cui si designa la cantata e il suono della novena di Natale in Sicilia, non è recente: nè una sola ne corre per l'Isola. Oggidì è diffusissima per tutt'i comuni quella intitolata: *Viaggiu dulurusu di Maria Santissima e lu patriarca San Giuseppi in Betlemmi,* divisa in nove giorni, la quale porta il nome di Benedetto Annulero di Monreale e si stampa e ristampa annualmente in Palermo a migliaia di copie. La edizione più antica che si conosca è quella del 1774, ma non è forse la prima. Però anche oggi altre *Ninnareddi* si cantano in varj comuni; così quella che ora pubblica l'egregio signor Giorgi, così un' altra che volgarmente va sotto il nome di *Pasturali* e di cui il vero titolo è: *Curteggiu di li Pasturi a lu Santu Bambinu Gesù: La Ninna cantata di la Gluriusa Virgini Maria. Cumposta da Giacomo d'Orsa.* Di questa io posseggo una edizioncina in 64°, stampata in « Palermo per Felicella, 1801 »: ma neppur questa è edizione originale, perchè io stesso ricordo averne vista, nella mia prima età, una del secolo passato, illustrata da una vignetta. Il nome poi che porta in fronte, ci fa appunto risalire ai primi anni del settecento; giacchè Giacomo d' Orsa di Piana de' Greci ci è noto come poeta popolare che visse e stampò precisamente in quegli anni: e basta ricordare la *Rilationi di l'entrata in Palermu di la sacra, e reali Maistà di Vittoriu Amedeu Primu Monarca di Sicilia, di Cipru e di Gerusalemmi disposta in Ottava Rima Siciliana da Jacupu d' Orsa di la Chiana. (In Palermo, nella Stamperia di Francesco Chichè,* 1713).

Ora venendo al suo *Curteggiu,* io trovo che, in sostanza, corrisponde mirabilmente alla *Ninna* di Castroreale. Le due poesie hanno la stessa intonazione, lo stesso andamento, la stessa scena, lo stesso metro, spesso anche gli stessi versi; tantochè si può dire che l'una sia stata foggiata sull'altra. Il *Curteggiu* mi sembra più antico, più ben fatto; l'azione si svolge più regolare, e più completa: e certo è molto interessante che i lettori giudichino da loro stessi, facendo il paragone; però io lo ristampo qui, anche perchè essendo ormai rarissimo, non tutti possono averlo sott'occhio. Il popolo bensì lo conosce assai bene; esso lo canta ogni anno, la notte del Natale, ma nelle chiese o in qualche casa dove c'è il *Presepe,* del quale esso *Curteggiu* può dirsi appunto la rappresentazione poetica: per le strade non si canta che la *Ninnaredda* dell'Annulero.

S. SALOMONE-MARINO.

CURTEGGIU
DI LI PASTURI A LU SANTU
BAMBINU GESÙ
LA NINNA CANTATA DI LA GLURIUSA
VIRGINI MARIA.
CUMPOSTA DA GIACOMO D'ORSA.

1.

Chidda notti disiata
Chi nasciu lu Verbu eternu
Cu la vista sua sagrata
Temperau lu friddu invernu;
E la terra pri stupuri
Fici frundi, frutti e xiuri.

2.

Omu e Diu si vitti natu
'Ntra 'na grutta a la campia;
Fu di l'Angili aduratu
Cu l'angelica armonia
Chi cantava in sua memoria
In excelsis Deo gloria.

3.

Li Crapuzzi, e Picureddi
Campiggianu susu, e gnusu,
Fistiggiavano l'Auceddi
A lu cantu priziusu
Comu avissiru parlatu
In bon'ura chi sia natu.

4.

Li Pasturi spavintati,
Chi a sett'uri ci agghiurnau,
Cu gran fidi, e caritati,
Cursi ogn'unu e l'adurau;
Natu 'n terra lu truvaru,
E di Diu s'innamuraru.

5.

Aduraru a Diu Bambinu,
A Giuseppi, ed a Maria,
Poi si misiru in caminu
Pri li mandri, e la campia,
Procurannu allegramenti
Di purtarci lu prisenti.

6.

Primu jiu lu Lignaloru,
E ci dissi: Maria digna
Pri stu Fighiu spinnu, e moru,
Nun aju autru busi, e ligna
Pri stu tempu, chi junciu,
Fazzu vampi, e v'arricriu.

7.

Arrivau lu Picuraru
Cu na Pecura scannata,
Ci dicia: Bambinu caru,
E vui Virgini sagrata,
Una Pecura vi portu,
Nun aju autru pri cunfortu.

8.

Junciu appressu lu Curatulu
E ci dissi: gran Signura,
Mi cunsolu, e mi cungratulu
Cu sta bedda Criatura:
Ci purtavi un rigaleddu
Na ricotta, e un tumazzeddu.

9.

Trasiu un poviru Pasturi,
Ci dicia: Re di li Celi,
Portu in signu di l'amuri
Ciafaghiuni, e Cannameli,
Mi darrai pri chistu dunu
Di li culpi lu pirdunu.

10.

Di li vacchi un Zammataru
Trasi, e dici sta palora:
Matri santa, e Figghiu caru,
Cumpatisci, su di fora,
Portu latti ntra dui cischi,
Tuma, e cascavaddi frischi.

11.

Lu Furnaru cu alligrizza
Trasi, e dici: Diu umanatu,
Mentri sì ntra sta bassizza,
T'offirisciu un vucciddatu,
Ringrazianduti, Signuri,
Chi nascisti pri miu amuri.

12.

Jiu divotu lu Craparu,
Ci purtau un Crapettu vivu,
Ci dicia: Bambinu caru,
La tua Grazia ricivu,
E tu accetta in curtisia
Stu Crapettu, e l'Arma mia.

13.

Arrivau lu Jardinaru,
E ci dissi: Diu Bambinu,
Cu dui vasi mi dichiaru
Offerirti meli, e vinu,
Sta racina, aranci, e xiuri
Pri tua gloria miu Signuri.

14.

Un pasturi puvireddu
Pri adurari lu Patruni
Fici un bonu mazzuneddu
Di finocchi, e di carduni;
Lagrimandu l'offiriu:
Nun aju autru, amatu Diu.

15.

Una afflitta Zingaredda,
Chi vinìa di ssi muntagni;
Ci purtau una cuffitedda
Di nuciddi, e di castagni;
Ci dicia: divinu aspettu,
Ricivitinni l'affettu.

16.

Salutau lu Cacciaturi,
Nntra la Grutta fici festa,
Poi ci dissi: miu Signuri,
Cu stu tempu di timpesta
Quattru auceddi ti purtai,
E un cunighiu bonu assai.

17.

La purissima Maria
Benedissi li Pasturi:
Ralligrativi, dicia,
Chi miu Figghiu è tuttu amuri,
Sti finizzi in sua memoria
Vi li paga a la sua Gloria.

18.

Li Pasturi fattu chistu,
Cu sampugni, e ciarameddi,
In prisenzia di Cristu
Cuncirtaru vuci beddi,
Dandu laudi a lu Missia,
A Giuseppi, ed a Maria.

19.

Maria Virgini cu affettu
Si pighiau lu Fighiu in brazza;
Ci dicia: Fighiu dilettu,
Ccà lu friddu ti strapazza;
Cu sti soni, e sti piaciri
Cerca un pocu di durmiri.

20.

Cu li biundi toi capiddi,
Vai ligandu appena natu
L'almi afflitti a middi a middi
Comu amanti svisceratu;
Tantu fa l'amuri to,
Duci Fighiu, fa la ho.

21.

Fighiu miu, la sagra frunti
Pari un Celu cristallinu,
Li biddizzi su congiunti
A lu to Vultu Divinu;
Fa a la Mamma curtisia,
Dormi un pocu, vita mia.

22.

Gesù miu, li sacri gighia
Sunnu dui archi baleni
Di stupenda maravighia,
Quannu spinti li manteni;
Ora basciali na stizza,
Dormi, eterna cuntintizza.

23.

Figghiu miu, li vaghi aurori
Su dui stiddi risblendenti,
Chi sazianu lu cori
Cu li guardi soi puncenti
Di lu grandi amuri tò,
Fighiu caru, fa la ho.

24.

Si lu nasu è affilateddu,
Li masciddi su dui rosi,
La vuccuzza, Fighiu beddu,
Lu miu Patri la cumposi
Di celesti melodia;
Dormi, Fighiu, anima mia.

25.

Fusti eternu cu dilettu,
Fighiu, in Celu senza Matri;
Ora sì pri tantu affettu
Natu in terra senza Patri;
Tantu oprau l'amuri to,
Miu Gesuzzu, fa la ho.

26.

Dormi dormi, amatu beni,
Chiudi l'occhi, e fa la ninna;
Si lu sonnu nun ti veni,
Fighiu, aggucciati a la minna,
Chi frattantu cantirò,
Ti addurmisci, e fa la ho.

27.

Fighiu miu, l'ardenti amuri
Ti ridussi a sta capanna;
Spusu miu, patri e signuri,
Lu gran friddu è chi t'affanna:
Ti ristringiu 'tra stu pettu,
Dormi, Fighiu miu dilettu.

28.

A lu tronu maestusu
Sì di l'Angili aduratu;
Ora, nudu e rispettusu
'Ntra lu fenu collocatu;
Lu curtegiu, Fighiu beddu,
Fu lu voi e l'asineddu.

29.

Fighiu, cerca ripusari,
Pighia latti di stu pettu,
Pirchì un jornu ha' di pruvari
Cruci e spini pri lu lettu,
Pri vivanda acitu e feli;
Dormi, Diu, Re di li celi.

30.

Duci sonnu, lu gabbasti;
Già mi fai lu runfuliddu,
Fighiu miu, ti quietasti,
Graziusu picciriddu.
Tu riposa, e Maria tua Genitrici
Ti stringi, adura, lauda e benedici.

POESIA POPOLARE INFANTILE

IN CALABRIA.

(Canti, Ninne-Nanne, Giuochi, Leggende, Indovinelli) (1).

I. Settariellu pizzutu pizzutu,
Ti jettamu e 'na perrupa;
Settariellu pintu pintu,
Ti jettamu de 'na timpa.

II. O tu chi puorti st' ossa,
Jettalli intra sta fossa —
O tu chi puorti buttuni,
Jettalli a ssu valluni.

III. Ed esci ed esci, sulu,
E cu Santu Sarbaturu.
E cu 'na petra mmanu
Esci lu speziali;
Lu speziali è esciutu,
Lu monacu è vestutu,

---

(1) Tutto sarà illustrato in uno studio, che si riferirà appunto alla poesia e alla vita popolare del fanciullo calabrese.

È vestutu supra 'na banca —
Cïentu e cinquanta —
Unu è oru e n' autru è argientu,
Esci, sulu, cu lù bon tiempu.

IV. Zingara, zingara marioda,
M' ha' rrobatu a ferraiodu,
E quannu vaj a la missa,
Mittitilu ppe pettinissa.

V. Muori viecchiu e beni nuovu,
Tè u viecchiu e dammi u nuovu,
Forti comu 'na petra de mudinu
E jancu cumu 'na cozza de uovu.

VI. — Cozzamaruca mia, mustra ssi corna,
Mparami a mammata duvi dormi.
— Dormi suttu 'na petra de mudinu,
E cogli majurana e pitrusinu.

VII. — E duvà e duvà —
Accattai 'nu ciucciariellu,
U pagai trenta carrini.
— Ma-ma-ra-ma-lu-chi-chi-ri-chi —
E lu cuoriu a li forgiari,
Chi ci fanu u mantici finu
— Ma-ma-ra-ma-lu-chi-chi-ri-chi. —

VIII. Cu-chi-ri-cù!
Vaju a Napudi
E u biegnu chiù.

IX. — Campaniellu e Sa' Franciscu,
Dicimidu chi ti l' ha dittu.
— Mi l'ha dittu Mariannella —
— Esci tu chi sì chiù bella.
— 'A chiù bella è juta a Ruma,
A pijari la curuna,

'A curuna di lu re.
Unu — dua — passu-e tre.

X. — Ammuta ammuta,
Chini parra è figliu e curnutu.
— Sugnu figliu e cardinadi,
Puozzu ridari e parrari:
Tiegnu a chiavi e Santa Maria,
Puozzu parrari a gustu mia.

XI. — Madonna mia, 'un fari chiovari,
Ca Papà è jutu fori,
C' 'a sciammerga curta curta
E li scarpi tutti rutti.

XII. Tiritupt — passa la zita!
'A mugliera de mastru Percocu,
Carricata de passudi e ficu:
Tiritupt — passa la zita!

XIII. Tupt nterra — mannea lu grillu!
Su cunghiuti li fichi a lu vallu;
È restatu lu nianiellu.
Tupt nterr — mannea lu grillu!

XIV. O Nicoda de la vigna,
Porta l' uva e benitinni,
Ca ti sconta 'u guardianu,
E ti pija ppe la manu,
E ti porta a lu castiellu,
Ti fa sonari 'u campaniellu
Cu lu ndì e lu ndì-dì-ri-ndì.

XV. A la scoda de papà
Sacciu scinnari e nghianà,
Sacciu fari li muccaturi
Cumu chilli e di Signuri.

XVI. Carnidevaru è muortu,
E li maccarruni su cuotti,
E lu casu è de grattari.
Mari mia Carnidevaru!

XVII. Vo vo,
Ngorna a mammata,
E beni mò;
E su bu
Veniri mo mo,
Dicimilu
U sì o lu no.

XVIII. Jetta — jettannu —
Pija — pijannu —
È jutu a li puorci,
E si ricogli muortu,
Muortu e mortillo,
Ci sonano u campaniellu:
Ndruzza su nasu,
Pezza de casu.

XIX. Oj papà,
Teresina moriri mi fa.
L' uocchi ha nivuri,
A vucca li ridi.
Teresina mi fa moriri.

XX. Dima dima —
Pitta sajma —
Nchiani 'n coppa,
Figlia e rigina.

XXI. Ndruzza — manu manuzza —
Monacella quantu è bella —
Tennarina — spataccina.
Jamu a la chiazza a cattari buttuna.
Ni ni duna tri muntuna,

Tri muntuna 'na patacca:
Una — dua — tria e quattru.
Cà 'nu gallu, cà 'nu capunu,
Cà 'nu piattu de maccarruni:
Stipaminni 'nu muzzicunu,
E si u' mi ni vu' stipari,
Cancarena ti vo' fari
A ssa faccia e matassaru.

XXII. Vintiquattru — juocu e spattu —
Cà 'nu gallu, cà 'nu capunu,
Cà 'nu piattu de maccarruni.
Stipaminni 'nu muzzicunu,
E su mi ni vu' stipari,
Cancarena ti vo' fari
A ssa faccia de matassaru —
Fuori juocu 'na simana —

XXIII. Piz-pizzanguda —
Aglianguda — aglianguda —
Aglianguda tu — agliangudu iu. —

XXIV. Unu e lu dua e lu tria e lu setti
E lu trapanu a barretta —
E lu trapanu e lu trapanu —
E lu pizzu di la papera —
E lu pizzu e lu pizzu —
E lu cori chi ti 'ngrizza —
E lu cori e lu cori —
E li vruoccudi cu l' ova —
E li vruoccudi e li vruoccudi —
E 'na spina fatta a gruoccu —
E 'na spina e 'na spina —
E 'na fella e dattucinu —
E 'na coscia de vitella —
E 'na coscia e 'na coscia —

E 'na vacca prena grossa —
E 'na vacca e 'na vacca —
E 'nu cuoppu de tabaccu —
E 'nu cuoppu e 'nu cuoppu —
E 'nu biellu gallu cuottu —
E 'nu gallu e 'nu gallu —
E 'nu monacu a cavallu —
E 'nu monacu e 'nu monacu —
E 'na frittuda intra u stumacu.

XXV. Unu e lu dua e lu stringi cannella —
Ficati e baccati e tennarella —
Tennarella facia l' amuri —
Tuttu u sangui u cachi tuni,
E lu cachi pinni pinni,
Madanova chi ti vinni,
E ti vinni a la jurnata.
Troni e lampi e schiuppettati,
Schiuppettati a una a una.
Ficati e baccati, ammùcciati tuni.

XXVI. — Anna Maria —
— Signura mia —
— A chini ha' maritatu? —
— A Petrangiudu miu —

Nè mi quazi nè mi viesti,
Mannàmi deci appriessu.

— E buogliu jiri a la missa —
— E ti vo' cacciari l' uocchi. —

XXVII. — Mastru tritrudaru,
N' ha' tritruda?
— N' haju 'nu mazzu.

— Duvi ha' misu u curtelluzzu?
— Arrieti a cascia.
— E mera e mera ca l' axi
E mera e mera ca l' axi.

XXVIII. O-ri-o-ra-ra —
Mastru Ndria,
Apiri là.

XXIX. — Zipparu o cucchiaru?
— Canu appriessu.
— Quantu cani
Ci ha sta madu?

XXX. Chi vo sentari a mia cantari
Sapissi metari e ligari,
Ligari e metari.
Ca l' omo un' è de petra,
Un' è de petra l' omo.
U gallu un' è tritrudu,
Un' è tritrudu u gallu.
A notti un' è de Diu,
Un' è de Diu a notti.
I spini nu' su botti,
Nu' su botti i spini.
A muntagna un' è marina,
Un' è marina a muntagna.
I nucilli u' su castagni
Nu' su castagni i nucilli.
I casadi u' su cientu e milli.
Fimmina prena un' è zitella,
Un' è zitella fimmina prena.
Agustu un' è primavera,
Un' è primavera agustu.
L' acitu un' è mustu,
Un' è mustu l' acitu.

U pani un' è de rinta,
Un' è de nita u pani.
U pudici un' è canu,
Un' è canu u pudici.
U zappaturu un' è judici,
Un' è judici u zappaturu.
A cerza nu' fa lavuri,
Nu' fa lavuri a cerza.
I parodi u' su suverchi,
I dattuchi u' su scharodi,
U' su scharodi i dattuchi.
Quannu mangi nu' t' affuchi.
I ranunchi nu' su granchi,
Nu' su granchi i ranunchi.
I pustemi nu' su carbunchi,
I carbunchi u' su pustemi.
I panàri u' su pittera,
Nu' su pittera i panari.
Chillu chi fazzu vuogliu fari.

XXXI. E' jutu a cattari 'na pisa de dana
Pe la fidari la Giammeriana.
Madaditti li vicini
Chi mi dissiru: piatidu.
Benaditti li luntani
Chi mi dissiru: u' tu piari.

XXXII. — Giammariana mia Giammariana,
Duvi è jutu marituta. — Alla fera.
— Alla fera chi ci facia
Chillu piru scunchiutu miu?

XXXIII. Ortudani de Muccuni,
Tuttiquanti vi l' àti parrata.
Siti 'na massa de mbrogliuni,
Cu sti vruoccudi spuntati!

XXXIV. Mi ni cadu a la marina
Cu li piecuri de tatà.
Trovai 'nu guadaniellu,
Tuttu lu juornu chi davurà.
— O guadaniellu mia,
Toccamidu u pedi a mia.
— Toccannu u pedi a tia
Si ntostanu li terri,
Si crucidìa l' aratru,
U beni buonu u simminatu.

XXXV. Ieri sira jivi a Cusenza
A trovari 'nu pignataru,
Chi facia lancelli e gummudi
Tividi, tovidi, cuoppudi e strummudi.

XXXVI. Punm — punm — rofaniellu —
Chini l' ha fattu ssu p... biellu?
L' ha fattu Santu Stefanu,
Santu Stefanu de natadi.
Chini l' ha fattu ci vo' schattari!

XXXVII. — Tringa è tringòda —
E sì bella e sì bona,
E sì bella e maritata.
Quantu corna porta la crapa?
Si una dicia,
Mieglin facia.
E mò chi una m' ha' dittu,
Sì bella e sì bona,
Sì bella e maritata.
Quantu corna porta la crapa?

(Continua) F. Mango.

CINQUANTA GIUOCHI FANCIULLESCHI MONFERRINI (1).

XVI. Barra.

Si dividono i giuocatori in due schiere, ad una convenevole distanza l' una dall' altra, ed entro limiti fissi. Lo scopo del giuoco è di poter toccare la sede dei nemici, e l'azione è di combattere i tentativi vicendevoli di toccare questa sede; o di prendere il nemico prigioniero toccandolo; e talora ai più corridori avviene, mentre i nemici sono occupati, di poter toccare la barra, o di saltare al di là della barra nemica. Fatti i prigionieri, si collocano nel mezzo della distanza tra i due campi, dei quali uno tende a liberare i proprii, l'altro a conservare i prigionieri nemici. La parte che fa più prigionieri è vincitrice. — Si usa questo giuoco in Monferrato, nella Liguria, in Corsica, in Sardegna, nel Piemonte. — Chi non vede in questo giuoco (in Calabria si chiama *I Prigionieri;* a Siena è detto *Castello chiuso* o *Castello aperto)* un ricordo de' tornei e de' giuochi guerreschi medioevali, una memoria delle fazioni nemiche che disertavano le città? Ora viene da esso provata innocentemente l'agilità, la velocità nel correre, allora si doveva abbassare l' orgoglio della fazione nemica o indebolirla: quindi nuova esca alle divisioni ed

---

(1) Continuazione: vedi a pag. 126 e segg. di questo volume.

alle guerre. Infatti, p. e., a che serviva il giuoco del Ponte a Pisa? Ben si fece ad abolirlo perchè come scaramuccia o sfida era poco, come divertimento era troppo dannoso ai giuocatori.

XVII. La Torre.

(*Turricula, turris mobilis,* od *ambulatoria* dei Romani). Il giuoco della torre consiste nel formare sopra un rialto in quadrato una piccola ma forte schiera di giovani. Essi sono incaricati di difendere quel rialto, mentre una schiera di nemici parte da una distanza fissata, e correndo tenta di sloggiare dalla torre i difensori. Se non riesce, ritorna al posto fra le risa e i fischi dei vittoriosi, e tenta daccapo finchè non vinca. — Tommasèo racconta che in Grecia i ragazzi dividonsi in due schiere, una detta dei Turchi e l' altra dei Greci, e si azzuffano vincendo sempre i Greci. — In Monferrato nel giuoco della torre abbiamo memoria della plebe sorta a forza e a libertà; che cerca di abbattere le torri dei feudatarii e raderle al suolo come a Firenze.

XVIII. Madama Firusela.

Si fa un circolo di ragazze, nel mezzo alle quali sta una, cui le compagne tengono la veste decentemente alzata, e che si chiama Madama Firusela. Una ragazza libera fa da direttrice, e girando attorno al circolo dice: *Mi vagg sircand* (bis) *madama Firusela.*— Risponde il circolo: *Ra troverei pa* (bis). *R' è morta sutt ra tera:* e la direttrice: *Ra troverò ben* (bis); *R' è ista ra pĩ bela,* e tocca e si fa venire dietro una del circolo, e via via le toglie tutte fino all'ultima, che rappresenta un paggio che dice alla direttrice: *Munsĩ lo re, mi sun qui da vuî, jteme a bate, bate ista turr* — e la direttrice: *Semper jtave, semper jterò, Isto me page vi mandirò.* Il paggio benda gli occhi a madama Firusela, tutti fuggono. Sbendatasi, chi può prendere Madama Firusela, la fa andare al posto da lei occupato, e il giuoco ricomincia. — Le corti d' Amore pare abbiano dato origine a questo giuoco: il damo spoglia l' amante di tutte le sue

difese, finchè poi batte la torre aiutato da Amore suo re. — In Calabria la ragazza che sta in mezzo si chiama Rona, le compagne le tengono, tutte in circolo, la mano sul capo. La direttrice che gira intorno al circolo dice: *Rona, rona paparona.* — E le compagne in giro: *Lu mortoriu mo ti sona* — E la direttrice: *E a tia anzi domani* — E le compagne: *Va a chiama mastru Ranieri, Che è l'anticu cavaleri, Quattru sori, quattru frati, Quali zitella vui cumandati.* E la direttrice: *Eu nun bogliu a tia, Nè cent' autri comu a tia, Stendu la manu e mi pigghiu la mia, Filu jancu, filu d' oru, Nesci tu caru figghiolu, Filu biancu, filu turchinu, Nesci tu caru bambinu.* — E mano mano piglia le ragazze in circolo fino all' ultima, che tiene chiusi gli occhi alla Rona, finchè tutte si siano allontanate. Chi può prendere la Rona fa andare al suo posto.

XIX. I Ladri.

Si fanno due schiere, una di ladri e l'altra di carabinieri, che inseguono i ladri finchè non li abbiano raggiunti e fermati. Però, se i ladri possono toccare un albero, un muro, una pietra desi-gnàta, niuno li può prendere. — Questo giuoco si chiama in Toscana, *Tocca bomba;* in Calabria, *Toccaferro* o *Toccalegno;* in Sicilia *Tocca-ferru, Tocca-lignu* ecc.; in Lombardia *Toccapoma;* a Ferrara *Carabiniè e Ladar.* — Ricorda gli antichi asili presso le chiese, le case dei re e dei feudatarii, degenerati poscia in abuso con danno della giustizia e della civiltà.

Hostis et miles, oppure *Ludus latruncolorum* dei Latini era un modo di tirare i dadi.

XX. Genovesi e Monferrini.

Questo giuoco, come è naturale, è oramai quasi dimenticato per la fusione della Liguria col Piemonte.

Sopra un piccolo rialto sta una schiera di ragazzi detti Monferrini, e dileggiano un'altra schiera sparpagliata e nascosta all'intorno, dicendo: *Ginueis c. peis* (pece), *c. stuppa, u diau t'accuppa.* I Genovesi cercano quatti quatti di accostarsi ai millantatori, e

sorpresili nel loro posto gridano: *Chi moira?—U re piccin d' Savoja* —Chi muoja? il piccolo re di Savoja.—Questo giuoco politico ricorda quello detto la Coda Romana, ricordato dal Villani (vol. 6, ediz. Milano 1805). « Era un giuoco che già facevano i fan-« ciulli di Firenze, nel quale parecchi fanciulli si pigliavano l'uno « dietro l'altro per la cintura, e passavano pel mezzo di due fan-« ciulli che stavano in piedi, e mentre che quella fila passava, te-« nevano uno di loro che potessero pigliare, e lo domandavano « se era guelfo o ghibellino. E chi era ghibellino ritenevano, e « chi faceva più prigioni era il più valente. I Romani pigliavano « la notte dei Tedeschi di Lodovico il Bavaro e dicevano: Chi « viva? Se rispondeva il Bavaro, lo buttavano nel Tevero ».

XXI. Disco.

È giuoco usato già in Grecia ed in Egitto. Il disco era di legno, di marmo, di ferro. In Sicilia a Palermo il giuoco è detto *Nnicchia lu pàlasu*, in Toscana a *Truccino*, a Venezia *El campanon*, a Bergamo *El mond*.

Con un piede alzato, il giuocatore cerca di far passare da uno scompartimento all' altro un disco di pietra, senza toccare col piede o col disco le linee segnate, od andare fuori della figura, che sarebbe mal giuoco e perderebbe tutti i punti acquistati, lasciando il luogo al compagno.—In Calabria si usa tirare ad una distanza fissata una forma di formaggio che ha la forma di disco. Chi la tira in meno volte, guadagna il cacio. In Toscana, invece, a Barga (πυργος, torre; ted. Bergh) il giuoco greco è ancora nella sua semplicità: si circonda con una cimosa un disco di pietra o di legno assai pesante, poi si lancia insieme ai compagni, chi spinge più lungi il disco, vince. Il modo di lanciare il disco presso gli antichi ci è conservato dalla celebre statua di Mirone, di cui v'ha una copia nel Museo Brittannico. Stazio nella sua *Tebaide*, descrive una gara

tra due discoboli (646-721) ed enumera ad uno ad uno i particolari moti ed atteggiamenti loro. Il getto del disco faceva presso i Greci parte del pentatlo. La figura del giuoco del disco in Monferrato, ricorda la pianta di un Ippodromo; le diverse sue scompartiture fan venire in mente le *mete*, i *delfini* ecc. dell' Ippodromo stesso.

XXII. I Frodatori.

Due ragazzi fanno i frodatori e quattro le guardie di finanza, le quali debbono frugare in tutte le parti del corpo, mentre non devono impedire che i frodatori camminino fino ad un certo punto detto *finage* (confine). Se i gabellieri non scoprono nulla, giunti al punto stabilito, i frodatori vincono un premio; se no, sono obbligati a perdere l'oggetto scoperto. Per lo più si tratta di frutta. —Il giuoco originò forse dal contrabbando che ebbe luogo fino al 1815, fra il Monferrato e la Liguria.

XXIII. Le Pietruzze.

Si fanno entro terra tante buche quanti sono i giuocatori, per lo più sette. Il capogiuoco lancia una palla, la quale, fermandosi in una delle buche assegnate a ciascuno, quegli deve andare a raccoglierla e tentare, scagliandola, di colpire con essa qualcuno dei compagni; se egli nol fa, o non può, gli si mette per penitenza una pietruzza nella buca. Quando uno dei giuocatori ha nella sua buca raggiunto il numero di dieci pietruzze, egli deve togliere le pietruzze dalle buche di tutti, sotto il peso delle busse dei compagni. — Lo stesso giuoco si chiama in Toscana delle *Buche;* a Napoli e in Calabria, della *Fossetta;* in Sicilia, *A li baddi;* in Modena, *Budella* come nota il chiar. Muratori, e differisce in questi luoghi dal Monferrino in ciò: che nelle buche si mettono danari (soldi o centesimi) in diversa quantità assegnata a ciascuna buca, e i giuocatori, ognuno alla sua volta, lancia la palla e prende i soldi che con essa toccò. I fanciulli romani avevano un giuoco consimile. Si ficcava ritto nel terreno un vaso detto *orca*. Da una

certa distanza i fanciulli si provavano a gettare in quel vaso, noci od avellane; chi ne buttava di più dentro il vaso, vinceva tutte quelle dei compagni andate dentro o fuori del vaso. Giovenale ricorda il giuoco nel verso 48 del lib. III: *Angustae collo non fallier orcae.*

XXIV. **Il Fornaio.**

Si dispongono in linea retta otto o dieci ragazzi da una parte ed altrettanti dall'altra. Uno da una parte fa il servo del fornajo e l'altro il padrone. *P. O fornajo è cotto il pane? S. Sì, ma è un po' bruciato. P. Chi lo bruciò? S. Questo bel giovane.* E il giovane scelto deve stare con le braccia stese (il sinistro verso il destro e il destro verso il sinistro). Continua il giuoco finchè tutti, ad eccezione del servo e del padrone, siano disposti al modo del primo. Allora diconsi fra loro: *diamo la corda o il cordone?* — (Tratti di corda ad arbitrio di Sua Eccellenza). — E si dà l'uno e l'altro secondo piace al capogiuoco, cioè si tira meno o più questa catena di braccia. In Calabria questo giuoco si chiama la *Catina,* ma si fa semplicemente senza le aggiunte del giuoco Monferrino. Il De Gubernatis nel suo libro: *Usi funebri* ricorda questo giuoco, col nome di *Giuoco delle anime.*

XXV. **Le pannocchie in grano turco.**

Si fa una catastella di pannocchie: due giuocatori con una pannocchia per uno tirano, a sei passi di distanza, contro di essa. Quante pannocchie vanno a terra tante sono guadagnate dai giocatori. — Questo giuoco è affatto identico in Calabria e si chiama dei *Virozzù,* o dei *viozzu-(pannocchie).*

XXVI. **Giuoco dei Bastoni.**

I bastoni con cui si giuoca sono lunghi, acuminati. Il capogiuoco lancia il suo, e gli altri devono, lanciando il loro, toccare quello del capo, e secondo sono più palmi vicini o lontani, più

o meno punti hanno. Alzando il bastone all'altezza delle spalle e spingendolo si pronunzia la parola *uarda!* (guarda) anche non ci sia persona che possa essere colta. Lo stesso giuoco, meno queste particolarità, si fa in Calabria, ma dai giovani pastori, i quali dividonsi in due schiere, con due capi. — È giuoco militare. — L'esercizio di tirare a segno che le reclute degli eserciti Romani praticavano contro un palo *(palus)* infitto in terra come un modello (Vegerio *Rei militaris*, t. II) era detto *Palaria*. Sul bastone fitto in terra come bersaglio ponevasi comunemente una corazza.

XXVII. Giuoco dei Birilli.

Si mettono in un piano cinque grossi birilli di legno, quello di mezzo conta due punti, quelli intorno uno. Si tira dentro di essi con una palla di legno, chi più birilli atterra più punti vince. — In Calabria si chiama degli *ometti*. — In Toscana si chiama giuoco de' *rulli*, e il birillo di mezzo non conta nulla, onde si dice ad un uomo dappoco: *tu sei senza numero nei birilli*. — Vedi Lippi, 4° Cantare. A Ferrara è detto giuoco dei *Zun*.

XXVIII. Le Famigliuole.

Si radunano due o tre coppie di bambini e bambine, le quali si fingono i mariti e le mogli di tante piccole famiglie; fanno da desinare e tutti gli atti che vedono fare ai padri ed alle madri.— In Toscana questo giuoco chiamasi *Le merenducce* (Lippi, 2° Cantare) e in Calabria *u gnuri* il padre, e *la gnura* la madre.

XXIX. Ra Mingia *(Trottola)*.

Si radunano tre o quattro bimbi e fanno girare la trottola: la prima a fermarsi è posta in mezzo, e gli altri gettano la loro sopra quella, finchè una si fermi prima dell'altre e sia alla sua volta posta in mezzo. — In Calabria il giuoco si chiama *Parrociolu* *(Paleus, Paleottolus)*. In Toscana s'usa e si usava fino dal tempo del Sacchetti, il quale nella novella di Ser Berto e la Gatta ne fa

ricordo, e Virgilio pure ricorda questo giuoco come uno dei principali divertimenti dei bimbi ai suoi tempi. Era detto dai Latini *Turbo* e *paleus;* dai Greci *Bembrix, rombos, strombos;* a Ferrara *Pisa; strummula, paloggiu,* in Sicilia.

XXX. I piccoli castelli.

Si mettono tre noci o tre avellane a triangolo, vicinissime fra loro: sopra delle tre una quarta, il che raffigura un castello col suo maschio, o torre. Con una noce si tira a distanza contro questo castello, e chi lo atterra vince le noci o le avellane. — Questo giuoco si usa pure in Toscana e chiamasi *le caselle* o *le capannelle;* dai Latini era detto *Nux* o *Nuces.* — I fanciulli romani mettevano una tavoletta, dalla quale facevano rotolare palle o noci. Urtavano contro i castelli delle noci posti in distanza, chi più ne atterrava più ne vinceva. — Ovidio, *Nux* 77. — Marziale, vers. 84. Anche Montezuma II, prigioniero di Cortez, ingannava le lunghe ore di noja e di tristezza del suo carcere col giuoco Messicano detto *totoloque*, che consisteva in tirare da lontano certe piccole palle d'oro contro alcuni pezzetti dello stesso metallo. Chi faceva prima cinque punti, aveva vinto.

XXXI. In bilancia.

Giuocando ai noccioli, tutti tirano alla rinfusa, cercando di far stare il proprio nocciolo sopra quello dei compagni. Chi vince prende tutti i noccioli. -- Si usava e si usa questo giuoco in Toscana, detto *A cavalca.* È ricordato anche dal Lippi (2° Cantare), il quale ne cita molti altri, come p. e., *A tordo passare — A cavare — La serpe — Truccino.*

XXXII. Mano calda.

Chi tiene il giuoco siede sopra una seggiola, un altro gli tiene il capo in grembo tenendo una mano supina sopra la schiena. Gli

altri dànno palmate su quella mano, e il paziente deve indovinare chi è che lo ha percosso, se no rimane al posto. Se indovina va sotto chi percosse.—Si chiama questo giuoco: Mano-calda, Scalda-mano, Spacca-mestolo *(sciappacassī)*. In Toscana è detto Guanciale d'oro. — Il capogiuoco dice a chi sta sotto: *Chi ti ha percosso ? — Fico secco — Menamelo quà per un orecchio.* — Si usa anche in Calabria, ma non ho potuto sapere che nome abbia. In Imola è detto *A man rossa.*

XXXIII. **Pesta ris o Scaricabarili.**

Seggono schiena a schiena due ragazzi, e pigliandosi colle braccia superiormente alle spalle si reggono un po' l'uno un po' l'altro dicendo: *Pesta ris—Bianc e gris — U ris l' è ben pistà,—Batista namurà — Namurà d' una bèla fija — Ista r' è tua, Ista r' è mia.* — In Toscana il giuoco si fa stando seduti, e si chiama *Stacciaburatta,* «Martino della Gatta, La Gatta andò a mulino, La fece un chiocciolino, Coll' olio, col sale, Col piscio di cane.»

XXXIV. **Mursiun.**

Fissano un dato punto cinque o sei ragazzi e corrono: l'ultimo a giungere, per castigo, viene preso per le braccia e per le gambe, e dandogli per un po' di tempo l'aire, gli fanno dare del sedere in terra, il che dicesi *mursiun.* — A Firenze i debitori che sopra i lastroni dove stava (quando c'era) il carroccio, davano del sedere per tre volte, erano liberati dai creditori; e in tal modo molti figli rifiutarono i debiti dei loro genitori. — Vedi Giovanni Villani. Onde nacque il proverbio: *Egli ha dato del culo sul lastrone,* per dire non ha a temer più nulla.

XXXV. **Il Rollino o Brollino.**

Si fa nella polvere un piccolo circolo con entrovi un bastoncino sul quale si mette un soldo. Poi con pietruzze si cerca di far cadere il soldo fuori del circolo. — Questo giuoco in Toscana si

chiama *il Sussi,* ed è quasi simile al Monferrino, salvo che i danari si mettono sopra una pietra. — Vedi Lippi, 6° Cantare. — Egli ricorda: *il giuoco delle piastrelle, del mazzo di fiori, degli spropositi, della musica, dei mestieri*, notissimi in tutta l' Italia.

XXXVI. **Crus e griff.**

È detto anche giuoco del *Crus o testa, (Capita aut navim* dei lat.) è il giuoco comune dei soldi per tutta Italia, a Ferrara è detto *Arma e lettra;* in Sicilia *Acula e Cruci; Crux e cara* in Spagn.; *Croix et pile* in franc.; *King or crown* in ingl.

XXXVII. **Lippa-Sippa.**

Un ragazzo munito di un bastoncello lungo mezzo braccio e di un altro che è il terzo del primo, acuminato ai lati, cerca col primo cacciare il secondo più lontano che sia possibile. Se il compagno non è lesto ad acchiappare o al primo salto o di volo il bastoncello detto *lippa* pronunciando il vocabolo *sippa*, il primo domanda per sè 10, 20, 100 delle misure del primo bastoncello, come guadagno. Se si concedono dal compagno sta bene, ma se questi dubita che la domanda sia eccessiva, misura, e se è di meno della richiesta, il primo perde. Chi raggiunge più presto il numero di 100 misure, quegli vince il premio o d' un soldo, o di frutta che si sono scommesse. È giuoco che fa calcolare le distanze. A Ferrara è detto *Sippa-pandon,* a Siena *Giromuso-fuso,* e il vinto deve per un tratto portar sulle spalle il vincitore.

A Catellazzo d'Alessandria è detto *Socu.*

XXXVIII. **Ghin-nha.**

Era quasi simile a questo il giuoco romano-greco detto *Arpaston* e *harpastum,* che consisteva nel mandarsi colle mani, invece che col bastone, una palla, e chi prima riusciva a gettare la palla fuori della *lizza* era vincitore colla sua fazione o parte.

Pare che questo giuoco si usasse a Ferrara nel medio-evo, perchè una legge degli Statuti ferraresi antichi proibisce: *ludum ad pilam bastoni*, e viene descritto come si usa in Monferrato.

I giuocatori sono sempre a coppie e dividonsi in due schiere. Provvedutesi di bastoni ricurvi da un capo, detti *ghiloss* ed *anghilos*, le schiere stanno a venti passi l'una dall'altra. Il capogiuoco della prima parte dice: *Ar arlicch a ra pisticch, ra va, ra ven, ir me camarada u ra ten*, e poi caccia con il bastone ricurvo una palla di legno detta *ghin-nha* verso la schiera contraria, la quale coi bastoni la ricaccia indietro, ciascuna parte tentando di fare andare di là dal termine assegnato quella palla. Si fa nel tardo autunno e nei principii della primavera. È un buono esercizio ginnastico che si va perdendo. Nel Chilì questo giuoco è noto sotto il nome di *Gineca* (jneca) ed è fatto anche da uomini maturi.

XXXIX. **Lippa dell' olio.**

Gli strumenti sono come nel giuoco precedente, e mentre il secondo ragazzo va a raccogliere la lippa gettata dal primo, questi, mentre il compagno si parte dal posto (che in questo secondo giuoco è fisso e denotato con un buco fatto nel terreno), gli ruba parte della terra estratta dal buco, terra detta olio. Quando però il secondo ragazzo acchiappi per aria o col cappello la lippa, ha il diritto di tenere il giuoco. Rubata tutta la terra o tutto l'olio estratto dalla fossa, chi è spogliato deve portarlo, senza lasciarlo cadere, dalla buca del rapitore a quello dello spogliato, ed intanto dal compagno riceve delle legnate sulla schiena.

XL. **La Morte.**

Si radunano i ragazzi in molti: si fa ciascuno varî nodi nella pezzola: poi uno di essi appoggiata la gamba ad un albero o ad un muro; gli altri, facendole passare sotto la gamba di lui, lanciano le pezzole più lontano che sia possibile. Lanciatele, chi teneva alzata la gamba, con una pietra piatta tira nelle pezzole;

toccatane una, il padrone di essa deve prendere pietra e pezzola e andare al luogo fissato per tenere alzata la gamba sotto i colpi delle nodate pezzole dei compagni. — Le pezzole sono le sorti e le vite, la Morte tocca una di esse a caso, e tutti si affrettano a dare addosso al caduto. Si usa anche in Toscana ma non mi ricordo che nome abbia.

XLI. La Cavallina.

Due ragazzi appoggiati colle mani ad una seggiola e proni, fanno da cavallo. Due stanno loro addosso e fanno da cavalieri. Giuocano alla mora: chi perde scende a far da cavallo, e il cavallo sale a far da cavaliere. — Angelo Brofferio, nel suo libro: *I miei tempi*, ricorda questo giuoco. Un giuoco quasi consimile è detto in Sicilia *Scinni, scinni rininedda.*

XLII. L' Indovino.

Si fa in tre ragazzi. Uno batte sulla schiena dell' altro, uno invigila, il terzo deve indovinare, colla schiena rivolta al battitore, quante dita egli ha tese. Perchè tocchi a ciascuno l' ufficio proprio, il capo conta sulle proprie e sulle altrui dita così: *In-nha* 1, *dun-nha* 2, *tren-nha* 3, *quare* 4, *quaren-nha* 5, *gian* 6, *bulan* 7, *bules* 8, *ir castagne* 9, *i sun des* 10. Dove tocca dicendo dieci, quegli sarà il battuto; e così fa col compagno e rimane a battere e dice: *Pisticchin, pisticcà, Dvin-nha quanc che n' ho bità?* L' altro risponde, e se sbaglia, il primo dice: *Se* 10, 4, 6, ecc., *t' aveise dicc, Nun t' avreise ir me pisticch, pisticchin* ecc., finchè indovini.

Invece di queste parole altrove si dice: *D. Tucca ra cassa — R. Tuccra ti — D. Daje in pign — E va pir lì — Ciò, ciò, barliciò — Quanti corne — L'ha ir me bò? — Se trei l'aveise dicc*, ec.

Questo giuoco in Sicilia è noto sotto il nome di *Càncara e bella* e si fa in tre ragazzi, dei quali uno seduto tiene il giuoco, uno fa da cavallo e il terzo da cavaliere. Quei che fa da cavallo deve indovinare i numeri del capo-giuoco e del cavaliere, e allora il cavaliere fa da cavallo e viceversa. Le parole si rassomigliano

fra il giuoco siciliano ed il monferrino: *Si tri avissi dittu* ec. Fuori Sicilia il giuoco, dice il Pitrè, è noto sotto il nome di *Daino Daino,* ed in Toscana il giuoco comincia così: *Cavallo dello Re, cavallo dello Papa — Quante corna ha la mi capra.*

XLIII. **Lo Stovigliajo.**

Due file di ragazzi si siedono in terra, i due capigiuoco sono il diavolo e lo stovigliajo. — *St. Zoppin, zoppetto, dove vai? — D. In chiesa. — St. Vuoi tu pagnotte buone? Toccale con le nocca e vedrai che suono.* Allora i ragazzi mandano ciascuno un suono di pignatta fessa o di pignatta buona, e le buone sono separate dagli scarti. Indi i due capigiuoco tentano di rubarsi a vicenda le pignatte, e vince chi acchiappa maggior numero di ragazzi. — È giuoco religioso ed è detto in Piemonte, come si è accennato, *delle anime.*

XLIV. **I Mortaretti.**

Quando è piovuto, i ragazzi col fango fanno una specie di piccolo mortajo da bombe, e incavatolo colle dita, lo buttano con forza contro una pietra dura e piana: l'aria obbligata ad uscire fa un rumore; chi fa maggior rumore vince. — Nè molto dissimile è quello degli *Schioppetti.* — Trovato un grosso pezzo di legno di sambuco senza nodi, gli tolgono il midollo, poi trovata una bacchetta della grossezza del buco fatto, cacciano per quello a forza una palla di canapa o di stoppa. Chi fa maggior rumore e caccia la pallottola più in alto, quegli vince. — Ambi questi giuochi ricordano le guerre, così spesso vedute dai Monferrini.

È questo un ricordo del *fictor,* modellatore in creta o vasajo πλάστης. Il giuoco degli *Schioppetti* si dice in Sicilia dello *Scupittuni.*

XLV. **A sdruccioloni.**

Si fa un piccolo solco in una ripa e si cerca di farlo sdrucciolevole con acqua. Il ragazzo posto un piede nel solco, poggiandosi coccoloni sul piede, deve andare fino in fondo del solco.

Chi cade o si ferma è escluso, e deve divertirsi dopo che tutti gli altri hanno sdrucciolato due volte. È in uso anche a Ferrara, ma come esercizio di ginnastica (non come giuoco) sotto il nome di *Sbigarola* da *sbisgar,* sdrucciolare.

XLVI. **Rabatora** *(A ruzzoloni).*

Si sceglie un prato inclinato. Sdraiatisi i giuocatori in terra, pigliano l'aire verso il basso del prato dicendo: *Rabatora va zi' dar prà — Ar prim ch' u rivra là.* E ruzzolano. Chi primo arriva ha un premio.

XLVII. **La Barchetta.**

È giuoco di forza. Un ragazzo si stende bocconi per terra e gli altri gli si mettono sopra dicendo: *Barchetta chi u n' jè' ch' u sij betta,* e cercano d'opprimerlo, mentre fa tutti gli sforzi per togliersi di là e mettersi sopra gli altri. — È giuoco anche spagnuolo detto *Empujate la hava,* spingiti la fava.

XLVIII. **Il Sentiero.**

Si fa tra ragazzi che sieno scalzi. Un d'essi tiene una verghetta in mano e battendo sui piedi nudi degli altri, dice: *Mi vagg sï dar me santè, Chi che trov aj batt i pei.* Il battuto deve fare un salto al di là del sentiero su cui sta. Riescendo, tocca a lui a battere i piedi al primo.

XLIX. **La Corda.**

Si fissa un dato punto da una parte e dall' altra, punto che, oltrepassato dal giuocatore, perde. Poi si tira una grossa corda tra uno o più ragazzi da una parte e due o più dall' altra; chi ha più forza costringe la parte avversa a superare il limite.

Nella X delle epistole del libro 2° di Orazio, trovansi i seguenti versi:

Imperat, aut servit, collecta pecunia cuique
Tortum digna sequi, potius quam ducere funem.

Il commentatore così dice di Tortum: *Ludi genus quoddam apud Romanos erat, in quo unus restim ductans preibat coeteris eundem funem tenentibus et sequentibus.* Ecco dunque che il monferrino giuoco della corda era anche romano.

L. La Scuola.

Due ragazzi fanno uno il maestro e l'altro il discepolo. Dice il primo: *a be c de,—Ir meistr u vo di dnè,—To pare u n'ha,—Pija ra carta e vatni a ca.* E dicendo *ca,* mena uno scappellotto al discepolo, che se è lesto a scansarlo, diventa maestro e fa lo stesso verso col maestro diventato discepolo.

Buonarroti il Giovane ricorda nella Tancia il *giuoco della civetta.* Si fa un circolo di ragazzi; quello che sta in mezzo fa tutti i versi della civetta alzandosi ed abbassandosi, mentre due devono cercare nel frattempo di buttargli in terra il berretto con gli scappellotti.

GIUSEPPE FERRARO.

DI UN MITO MODERNO.

A spiegazione de' miti è un un'opera tanto difficile quanto utile alla storia ed alla civiltà, e le lunghe indagini de' dotti che da secoli si sono occupati di questo argomento, è una prova abbastanza chiara dell' una e dell' altra cosa nel tempo medesimo. Quanta storia non si nasconde ne' miti de' popoli antichi, e quanta luce non ne acquisterebbero i fatti storici ed i fatti dello spirito umano, se noi potessimo indovinarli con certezza? Nella spiegazione adunque de' miti, antichi o moderni che sieno, non può in generale uscirsi dal campo della probabilità, eccetto il solo caso che si conoscano i fatti storici, da cui ebbero origine i miti; poichè non resta allora che spiegare la trasformazione de' primi, ovvero il passaggio che si fece dagli uni agli altri, comprendere in altri termini la via che tenne lo spirito umano nella formazione del mito. La qual cosa se non è difficile, non è perciò meno utile, poichè ci guida a conoscere le leggi ideali che presiedono alla formazione de' miti, ed a spiegarne altri consimili. Egli è perciò che mi sono proposto di spiegare brevemente in questo articolo la leggenda che corre intorno a Salta-le-viti da Mazzara.

Vincenzo Antonio Catinella, soprannominato Salta-le-viti, nato in Mazzara a 4 aprile 1675 e morto il giorno 11 maggio 1706, nel suo non lungo spazio di vita divenne così famoso tra i tanti banditi che infestavano in quel tempo le campagne, che è ancora proverbiale in Sicilia, e meritò di essere ricordato nelle storie del Mongitore, nella Vita di Monsignor D. Bartolomeo Castelli scritta dal P. D. Giuseppe Merati e ne' versi in dialetto di un poeta siciliano, riprodotti e conservatici dal mio chiarissimo amico Dr. Salvatore Salomone-Marino (1). Ma il Salta-le-viti quale ci è descritto dallo storico e dal poeta è molto diverso da quello che ci è ritratto dalla tradizione popolare sopravvissuta in Mazzara sino a' giorni nostri.

Nella storia non è alla fin fine che un malfattore più o meno ordinario, più o meno famoso, laddove dalla fantasia popolare acquistò qualità favolose ed eroiche. Queste tradizioni nella lunga serie degli anni corsi dal giorno della sua morte in qua si sono andate scemando; ma quel poco che rimane ancora basterà forse a mostrare il concetto che si formò di lui il popolo.

A quel che narra il Merati concordemente alla tradizione popolare, egli non era che un semplice manovale, ma fu dalla natura dotato di tanta astuzia, agilità e robustezza d'animo e di corpo, che i bassi natali ed i tempi ne fecero un malfattore, e la cultura ed una più felice occasione ne avrebbero potuto fare qualche cosa di meglio, per non dire un grand'uomo. Come una prova della sua forza si narra, che essendo necessario il gesso nella costruzione del campanile di S. Francesco in Mazzara, o altro edifizio che fosse, dove lavorava anch'egli, e giungendo in quel punto alcuni asini che ne erano carichi, ne prese addosso uno, e lo portò in alto con tutta la soma. Non istarò qui a ripetere altre particolarità che provano la sua forza e la sua agilità straordinaria, poichè chi ha desiderio di conoscerne un pochino di più, potrà leggere l'opera sopra detta del Merati. Il suo primo delitto narrasi in vario modo.

(1) *Storie popolari in poesia siciliana* — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1877; pag. 115.

Dicesi che commettesse un lievissimo furto, e che il padre l'inseguisse per punirlo; dicesi anche che uccidesse un prepotente che ne aveva sedotto la sorella: tradizione questa ultima più conforme all'idea che di lui si formò il popolo. Ma qualunque siasi il primo de' suoi delitti, dicesi che per isfuggire prestamente alle mani del padre o della giustizia, abbia spiccato un gran salto dalle mura occidentali della città (tradizione che il buon Merati accoglie nel suo racconto in gran parte), e che sia caduto senza farsi alcun male sulla riva opposta del fiume Mazaro, che lambisce le mura della città a ponente. Quindi la sua vita da malfattore e la serie numerosa de' suoi furti. Mentre una volta commetteva uno di questi in Palermo entro la città, essendo scoperto scappò pe' tetti, e per isfuggire più facilmente a coloro che l'inseguivano passò con un salto la grande via Toledo, cadendo sul tetto delle case opposte, con miglior fortuna d'un suo compagno, che sebbene agilissimo anch'esso cadde sul cornicione della casa, ed indi a terra, dove rimase sfracellato e morto. Raggiunto, circondato e preso, con la sua forza e con la sua agilità straordinaria riuscì sempre a liberarsi, e corse per più anni impunemente le campagne di Mazzara e di tutta Sicilia. Essendo presso una volta ad esser raggiunto, e non avendo miglior via di scampo, bendò gli occhi al giumento che egli cavalcava, e passò a cavallo la via offertagli dalle arcate che sostengono l'acquidotto e congiungono le due rive del Mazaro a non molta distanza dalla città; via però così angusta che appena può passarsi da un uomo a piedi.

Uno de' fatti più memorabili di lui è il furto commesso nel Monastero di S. Michele in Mazzara, che nella tradizione popolare divenne un'impresa meravigliosa, impossibile. Sia che tornasse di Roma, dove egli erasi rifugiato, come narra il poeta siciliano di sopra detto, ed una tradizione conservataci dal Dr. Salomone-Marino (1), sia che perseguitasse un ricco signore, e che non essendogli mai riuscito di prenderlo, facesse il disegno di rapirne il deposito che sapeva aver quegli fatto nel Monastero, a detta del Merati entrò furtivamente in città, aprì per forza le porte del

(1) *Nuove Effemeridi siciliane*, serie terza, vol. IV, anno 1876, pag. 326.

duomo, ne trasse le lunghe scale che vi si trovavano, e salito con esse alla finestra sulla porta principale della chiesa del Monastero, ne ruppe le grate di ferro, ed entrò per questa via insieme coi suoi compagni. A questi comandò severamente che alle monache non torcessero nemmeno un capello. Raccolto in fretta quant'oro e denaro potè, accortosi della moltitudine che agli schiamazzi ed allo strepito che avevano fatto le monache accorreva, ne uscì sano e salvo abbattendo le porte del Parlatorio. Questo in breve è quanto narra il Merati, ma l' immaginazione popolare non contenta dell'audacia del fatto, lo fa salire pel campanile coll'ajuto di due pugnali che alternativamente piantava nel muro di mano in mano che ascendeva. E poichè la cosa non è concepibile, la tradizione credendo di spiegarla aggiunge che il campanile in quel tempo era ancora in costruzione, e non aveva perciò l'altezza presente. Il rispetto poi usato alle monache si fa giungere a tale, che non fece nemmeno alzarne una, che la badessa aveva in fretta fatto coricare, come se fosse ammalata, sopra una grande cassa contenente il tesoro.

Egli inoltre non era un ladro volgare. Una volta andato dietro la porta della casa della Duchessa Sansone in Mazzara, imitò così bene il miagolio del gatto domestico, che la cameriera andò ad aprire. Entrato chiese rispettosamente alla ricca Duchessa non so quanta somma, dicendo di volerla dividere co' poveri, come veramente fece uscito di là. Un'altra volta incontrossi con alcune donne che piangevano, dolendosi di essere state spogliate de' loro orecchini da Salta-le-viti, ed indicavano alcuni uomini, che si erano per buon tratto allontanati. Salta-le-viti corse, raggiunse i ladri, e punitili dell'audacia di avere preso il suo nome e di avere commesso un vilissimo furto a danno de' poveri, si fece consegnare i mal tolti orecchini, che restituì a quelle a cui appartenevano. Lo stesso Mongitore riferisce che *andava in traccia di persone facoltose e avare, e faceva gran bene a persone povere, che non solo non molestava, ma provvedeva*. A questo che in parte dev'essere storico, la tradizione popolare aggiunge, che egli non usava mai la violenza, se non quando gli era negato quanto chiedeva; proteggeva le vedove ed i pupilli; vendicava i torti che i prepotenti in quel

tempo facevano di leggieri a' deboli; esercitava in somma quella giustizia privata, che in certi tempi la debolezza delle leggi giustifica e rende quasi quasi necessaria.

Degna di ricordo è anche la sua fine. Dopo il furto del Monastero rifugiatosi prima in Genova ed indi in Livorno, quivi a richiesta del Vice-rè di Sicilia fu fatto prendere dal Granduca di Toscana. Non osandosi però di afferrarlo apertamente per timore che resistesse, fu corrotto un barbiere, nella cui bottega andava a farsi la barba, e da costui fatto sedere in una sedia a molle, scattate le quali rimase impedito in modo da non poter fare alcun movimento.

La tradizione non trascurò di circondare di favole anche la grotta da lui abitata in uno de' monti di Castellammare. Ogni notte vi si vede una chioccia andar attorno co' suoi pulcini, che sguizzano di mano, se pure si riesce a prenderli. Queste misteriose apparizioni son segno che ivi giacciono incantati i tesori nascostivi da Salta-le-viti.

Dalle scarsissime tradizioni che sono sopravvissute insino a noi, e che fanno parte forse d'una serie di fatti e d'una storia più lunga, che si è perduta nel corso degli anni, si può conchiudere, che un malfattore straordinario e famoso è stato dal popolo trasformato in un personaggio favoloso, in un eroe, cui, più che malvagia natura, l'odio de' prepotenti e delle ingiustizie, che assai più spesseggiavano in quel tempo, spinse a menare una vita condannata dalle leggi, ad esercitare una giustizia, che agli occhi di lui e degli oppressi era una privata sua santa giustizia.

Non è difficile spiegare come Antonino Catinella sia divenuto un personaggio favoloso, considerando che l'immaginazione colpita da cose e da fatti straordinarî li ingrandisce alla sua volta a poco a poco a tal segno, da renderli incredibili. La distanza de' luoghi e de' tempi togliendo alle cose ed a' fatti i limiti loro sensibili permette all' immaginazione di rifarseli a sua posta più liberamente, e di partecipar loro quel colore che è ben diverso dalla realtà. Quelle medesime esagerazioni e quelle maniere iperboliche, a cui la mente umana naturalmente ricorre per esprimere la grandezza d'una cosa, divengono per l'uomo del popolo una

schietta realtà; poichè esso a somiglianza d' un fanciullo stordito dalla grandezza non comune d'un fatto, non sa distinguere quanto in una tradizione vi sia di vero o di falso, di credibile o d' incredibile. Noi vediamo gli storici medesimi, mentre non è ancora comparsa la critica, accogliere tutte le favole, tutte le leggende popolari senza la menoma ombra di dubbio. Nelle scienze stesse la fede, direi, e la raccolta de' fatti puramente sperimentali, precede l'analisi scientifica. Quello che de' fatti non comuni o stragrandi rimane è la profonda sensazione che l'animo riceve; e quando se ne ignorano le particolarità o si sono obliate per la distanza de' tempi l' immaginazione se le finge, e più che a suo modo, secondo la vivissima sensazione che ne è rimasta nell'animo. Ove poi a tutto questo si aggiunga, che il popolo sin da' suoi primi anni è involto in tanti errori e misteri, ed è abituato a credere a spiriti, a fate, a genì, ad essere soprannaturali, si comprenderà facilmente come a' fatti straordinarì attribuisca un carattere soprannaturale. Così la forza, l'agilità, la rapidità di correre, d' arrampicarsi, di saltare si trasformano facilmente in una virtù di spiccare un salto incredibile, rimanendo illeso, di rompere legami indissolubili e di scappare in mezzo ad un gran numero di custodi. L' audacia d'entrare in una città, d'introdursi in un monastero d' alte e solide mura, con solide porte, con aperture custodite da grate di ferro, la sola sensazione che rimane profondamente impressa nella memoria de' posteri, in un uomo già divenuto straordinario, non ispiegasi più co' mezzi ordinarì, ma con mezzi convenienti e conformi al concetto che di quell'uomo è rimasto nella tradizione.

A' dì nostri medesimi, in un'età che non sembra mitica, Napoleone III in Francia è visitato ogni notte da un piccolo uomo canuto, dal diavolo in persona o da uno spirito familiare, da cui riceve consigli. Garibaldi in Italia diviene un santo, che guarisce i fanciulli, ed ispira tanta riverenza a' banditi medesimi, da costringerli a risparmiare una vittima, perchè trovano in petto dell'infelice un medaglione col ritratto del Generale. Egli è visitato nel campo da una donna bianco-vestita, dallo spettro di sua madre che viene a deliberare insieme con lui. In Aspromonte, a so-

miglianza di Mosè, con un colpo di cannone fa da una rupe scaturire una sorgente d'acqua fresca a dissetare le truppe tormentate dal calore e dalla sete, e tra gli Arabi, quando si seppe il suo sbarco in Sicilia, egli divenne un Djian, uno spirito malvagio, o un mostro d'orribile aspetto, che metteva in rotta precipitosa i nemici al suo primo apparire (1).

Nè sembra anche difficile spiegare come un malfattore sia stato trasformato in un uomo benefico, in un vindice di torti, in un protettore di oppressi, considerando che un uomo straordinario, divenuto famoso per tutta Sicilia, di tanto superiore al gran numero de' compagni che infestavano il paese, non poteva confondersi con questi. Alle altre qualità non comuni di lui, che non potevano mettersi in dubbio, il popolo aggiunse qualità morali che valevano a distinguerlo dalla turba de' malfattori, e che ebbero probabilmente origine da qualche sua opera benefica, che dalla storia non è taciuta. I tempi inoltre in cui visse furono tempi di grandi disuguaglianze di fortuna e di stato: pochi privilegiati da un canto, a cui tutto per così dire era lecito; molti sofferenti ed oppressi dall'altro. La setta de' Beati Paoli, per ignota e misteriosa che sia, anche il popolo sa che vendicava le angherie che si facevano da' magistrati e da' baroni del regno, come scorgesi da un racconto conservatoci dalla diligenza del D.r Salomone-Marino. Al popolo parve che Salta-le-viti fosse un uomo, che per usare un'espressione del Manzoni faceva stare i prepotenti, e l'odio che verso questi si nutriva, fece perdonarne e dimenticarne i malfatti, ed attribuirgli la qualità di protettore de' deboli, di benefattore de' poveri, tanto più che egli usciva dalle file medesime degli oppressi e del popolo. Ove noi conoscessimo più minutamente la sua vita, e sapessimo con certezza che il suo primo delitto fosse stato quello di uccidere un prepotente seduttore della sorella, questa opinione diventerebbe incontrastabile.

Di Mazzara del Vallo, a' 30 ottobre 1881.

RAFFAELE CASTELLI.

---

(1) MANNHARDT, *Formation des Mithes dans les temps modernes*. Vedi *Mélusine*.

ORIGINE DELLA CENERENTOLA.

L *Kypriaca* del sig. Sakellarios fece sapere per la prima volta che v' è una fiaba ben conosciuta in Grecia e nelle sue isole sotto il nome ellenico di « Stactos ». Il dotto Ateniese ci dà di più il contenuto di questo curioso racconto, e si può vedere chiaramente che in sostanza è lo stesso che la bella novellina della *Cenerentola* dell'Italia. Dico dell' Italia, perchè non si può mai contendere che questo grazioso racconto venga o dalla Francia o dall' Alemagna, dove, è vero, si trovano versioni della fiaba. L' identità della fiaba è un fatto molto curioso. Rispetto alla Grecia e all' Italia la sola questione che può interessare il mondo letterario (ed è questa, secondo me, una questione molto interessante) è questa: L' Italia nei tempi passati prese la fiaba dalla Grecia, o la Grecia è stata imitatrice dell'Italia? O l'uno o l'altro di questi fatti è solo possibile. Qual' è?

Non è d' uopo dire che rispetto a questo punto non esiste nessuna evidenza estrinseca o diretta. Se la questione si potrà determinare, si determinerà per supposizione più o meno probabile soltanto. Ciò che voglio dire è questo, che le versioni greca e

italiana, come vedremo, benchè non esatte in ogni particolare, sono identiche e si rassomigliano strettamente nella sostanza e nello essenziale. Differiscono, sì, fra loro, ma in una circostanza di nessun valore apprezzabile.

La fiaba greca si racconta nella maniera seguente:

« Una volta c'era una donna che aveva tre figlie. Un giorno le due maggiori proposero alla terza, più giovane, di ammazzare la loro madre e di mangiarla. Questa, senza nessuna esitazione, rigettò la scellerata proposta. Ma le due sorelle nondimanco uccisero e divorarono la madre. La stessa notte la madre apparve alla figlia minore e le comandò di riunire le sue ossa e custodirle con ogni premura e cura, dicendole che quando avrebbe bisogno di qualche cosa troverebbe poi le ossa. La figlia obbedì al comando mettendo le ossa in una giarra che pose accanto al fuoco. Ella sedeva a lato della giarra, fra la cenere e la fuligine, acquistandosi il soprannome di *Stactos* o *Cenerentola*. Dopo questo il figlio del re annunciò la sua intenzione di dare una gran festa da ballo e vi invitò tutte le signorine del paese. Le sorelle della Cenerentola accettarono l'invito, ma ella lo rifiutò. Fece così però senza sincerità, perchè, appena uscite le sorelle per la festa, la Cenerentola cercò la giarra ed ivi trovò belle robe e gioielli per fare una scelta. E si mise un bellissimo abito con diamanti ».

Il resto della fiaba greca è in accordo strettissimo colla fiaba italiana, e perciò non fa d'uopo ripeterla.

Se supponiamo che gli Italiani imitarono nella Cenerentola la finzione greca si affacciano le seguenti riflessioni. Si può facilmente capire che gli Italiani che la udirono per la prima volta non avrebbero avuto nessuna difficoltà a vedere i punti eccedenti ed il motivo grazioso che domina la storiella greca; e naturalmente avrebbero potuto imitarla in un secolo in cui il raccontar fiabe e novelline costituiva una professione favorita. Ma il buon gusto naturale, il senso nativo di grazia e di beltà comune ai compatrioti di Boccaccio, imperiosamente li proibì di copiar quella circostanza orrenda o più tosto sporca e non necessaria dell'assassinio della madre. Non potevano vedere che il far delle sorelle della fan-

ciulla non solo delle matricide ma anche delle matrivore non aiutava l'andamento della storia. Al contrario una tal circostanza non pareva loro che una sciocca spiegazione delle ceneri e della giovane sorella, la quale si poteva insudiciare in qualche maniera più solita o meno straordinaria. Gli Italiani domanderebbero, perchè si doveva introdurre in una fiaba che era per finire tanto gentilmente un delitto atroce che farebbe cadere tutta una famiglia nelle mani della Giustizia invece che presentarsi alla festa di ballo del principe.

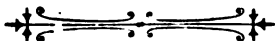
Nondimeno questo dettaglio mostruoso che gli Italiani non accettarono è quello che potrà fornir qualche conclusione riguardo all'origine della fiaba italiana.

Se i Greci presero la loro *Stactos* dalla Cenerentola italiana, avrebbero avuto una gentilissima fola, che non occorreva di corrompere coll' introduzione di qualche cosa superflua e spiacevole, e il mondo non avrebbe mai avuto la *Stactos*. Ma se gli Italiani presero la storiella dai Greci non avrebbero esitato di eliminarne un piccolo dettaglio sì fuori di simmetria in una fiaba della quale il solo oggetto era di dilettare quelle persone che avevano un gusto puro e grazioso.

Fecero così: invece della circostanza che deformava la novellina greca si servirono della italiana, di un personaggio tutto familiare in Italia in ogni tempo, voglio dire della buona fata.

Per queste ragioni io credo che la *Stactos* della fiaba greca, inferiore come è, rappresenta il vero prototipo della più famosa e più eccellente Cenerentola e di tutte le imitazioni che di essa si son fatte in Europa.

Londra, S. W.

HENRY CHARLES COOTE.

LE CONTE DE SATNI-KHÂMOÏS.

E conte vieux-égyptien (de l'époque ptolémaïque), traduit et publié déjà plusieurs fois, se trouve aussi dans les *Contes populaires de l'Égypte ancienne* traduits et commentés par Maspero et qui forment le IV volume des « Littératures populaires de toutes les nations », recueil déjà suffisamment connu. Je ne parlerai pas ici de l'introduction savante et très-interessante qui précède ce volume, et je m' arrêterai seulement au troisième des contes qu' il renferme pour en dire quelques mots; c' est celui de *Satni-Khâmoïs*. Et ce n' est pas même du conte entier que je parlerai, mais de l' épisode, où Satni, fils du roi Ousirmarì, cherche à gagner les faveurs de Tbouboni, fille du prophète de Bast. Mais il n'y réussit, pas à son gré et, au contraire, se voit trompé honteusement. Se rendant au rendez-vous que la jeune femme lui donne dans sa maison, elle le dupe avec astuce, le plonge dans un profond sommeil, sans que tous ses dons et « son amour reçût récompense ». Et lorsque Satni revint à lui, « il était dans une chambre de four sans aucun vêtement sur le dos ».

Or, comme je l' ai déjà fait remarquer il y a longtemps et quand je ne connaissais pas encore le conte égyptien, nous avons

en Europe une série ou une chaîne de chants populaires où entre presque identiquement le sujet de ce conte et qui se subdivise en trois situations. C'est à dire: 1° La jeune fille se moque de la timidité de son amant, qui n' a pas utilisé l'occasion favorable qui s' est offerte à lui, quoiqu' elle n' eût pas opposé une resistance trop opiniâtre; voir p. e. Puymaigre, Chants pop. du pays messin p. 112: « L'Amant discret »; Bujeaud, Chants et Chans. pop. des prov. de l'Ouest, 2,299: « La feille dou labouroux », etc.; 2° dans la seconde situation la facilité de la jeune fille ne paroît pas et il ne reste que la ruse qui la fait echapper au danger; voir p. e. Percy, Relikcs of old English Romance Poetry, Series II, Book 3 No. 15. « The baffled Knight » etc. etc.; 3° dans la troisième situation la ruse de la jeune fille reste également, et l' amant se voit frustré non seulement du plaisir esperé, mais, par surcroit, de tout son argent; voir p. e. Puymaigre p. 145: « La batelière »; Widter et Wolf, Volkslieder aus Venetien, N. 74: « La contadina alla fonte » etc. etc. C'est dans cette troisième situation qu' il faut placer l'épisode sus mentionné du conte égyptien; car Satni, plongé dans le sommeil comme « il cavaliere » par la ruse de Tbouboui, est privé de la jouissance qu' elle lui avait promise ainsi que de tous les sacrifices considérables qu' il lui avait faites.

Or, on peut se demander si l'épisode du conte égyptien est peut-être la source dont derivent toutes les variantes comprises sous le No. 3, ou la troisième situation de « la jeune femme et son amant ». L' affinité des narrations ou romans egyptiens et des contes européens a été prouvée ou du moins maintenue déjà par d' autres savants de sorte qu' il n' y aurait rien d' extraordinaire d' ajouter à leur nombre encore un autre exemple. Si l' on est pourtant d'avis que la situation susdite est un telle qui puisse se répèter dans tous les temps et tout les pays, soit; je ne m' y oppose pas; seulement on conviendra que la ressemblance entre l' épisode du conte égyptien et les chants européens que j'ai cités en dernier lieu, n' est pas petite et qu' il était interessant de la relever.

Liège.

FÉLIX LIEBRECHT.

O ALICORNIO

COMTO PORTOG.-GALLEGO [1].

M additamento ás versõss europeas dos contos pertencentes ao cyclo de « Polyphemo » que o sñr Kr. Nyrop estudou na sua erudita e interessantissima memoria, intitulada: *Sagnet om Odysseus og Polyphem* (Köbenhavn, i kommission hos M. P. Madsen, 1881), (2) publicamos a seguinte variante por nós colligida, proveniente da fronteira portuguesa-gallega, provincias de Pontevedra (Espanha) e Minho (Portugal).

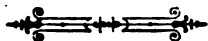
Como o sñr Nyrop terá occazião de vêr, a nossa versão não é das menos interessantes. Falta é verdade o jogo de palavras com a denominacão de *ninguem* (οὖτις), mas em compensação apparece no fim do conto un vestigio dos companheiros do cyclope (o cão no nosso cazo), que desappareceo ja de muitas versões, aliás bastante bem conservadas.

(1) *Alicornio,* corrupção de *unicornio. Unicornio* está aqui empregado por uma falsa etymologia, suppondo que no segundo termo se contem a palavra « olho » assim: *alicornio* ou *unicornio* suppostamente = « que tem um olho só » em vez de *unicornio* = « que tem só un corno » (nome de un peixe).

(2) Se ne ha un rendiconto nel 1° fasc. dell'*Archivio*, pag. 160. I DIRETTORI.

« Era uma vez dois frades e iam por um caminho e encontráram un *alicornio,* que era un gigante com um olho só na testa. O alicornio andava a pastar ovelhas no monte, e mal vio os frades disse-lhes: « Ora! adonde vão vocês, que os lobos comemn'os! venham comigo para a minha caza ». Elles foram; e logo alli se abrio no monte uma porta por encanto por onde as ovelhas, o alicornio e os dois frades entráram. O alicornio quando os vio lá dentro, accendeo o lume e matou um dos frades e comeu-o. Depois o alicornio pôz-se a dormir. O outro frade escondeu-se e quando vio o gigante a dormir ia para o matar, mas depois considerou, que a cóva não se podia abrir sem o alicornio fazer o encanto *(sic)* e elle não podia sair. Foi então, pôz um espeto no lume, e quando estava em braza passou-lh'o pelo olho e cegou-o. O alicornio depois ao outro dia quando quiz deitar as ovelhas para o pasto, atravessou-se na porta, e para o frade não escapar ia apalpando as ovelhas e dizendo a cada uma que saia: « *Passa tu, que tens lã!* » O frade, quando vio isto, pegou numa faca, abrio uma ovelha, e metteu-se dentro da pelle, e o alicornio, quando elle ia a passar, disse: « *Passa tu, que tens lã!* » O frade mal se vio fóra disse: — *Tambem passei eu que não tenho lã!* — O aliconio chamou então por um cão muito grande que tinha, e o frade teve que fugir para cima de uma arvore, senão o cão matava-o ».

Lisboa, Março de 1882.

Z. CONSIGLIERI PEDROSO.

COSTUMES E CRENÇAS

DE

PORTUGAL.

A o grande movimento scientifico inaugurado na Allemanha com os *Kinder und Hausmärchen* dos irmãos J. e W. Grimm, e a *Deutsche Mythologie* do primeiro, corresponderam logo as outras nações recolhendo, como quem recolhe ouro nas areias de um rio, os contos, as poesias e as superstições do povo. Em Portugal foram Almeida Garrett e Alexandre Herculano os iniciadores d'esse movimento, — aquelle com a publicação do *Romanceiro*, e uns estudos sobre a poesia popular portugueza (in *Rev. Univ. Lisbon.*, vol. V-VI, anno de 1846), — este com a publicação de algumas superstições colhidas em documentos (leis civis, leis ecclesiasticas, litteratura) e na tradição oral (in *Panorama*, vol. IV, anno de 1840). Seguiram-se-lhes Theophilo Braga (*Hist. da poes. pop. port.*, *Romanceiro geral*, *Cancioneiro*, *Cantos pop. do archipelago açoriano*, *Floresta de romances*, e varios artigos mais, annos 1867-1882), F. Adolpho Coelho (*Contos populares portug.*, 1879 e artigos na *Romania*, *Zeitschr. f. rom. Ph.*, *Boletim da Soc. de Geogr.*, *Revista de Ethnolog. e de Glottolog.*, etc.), Z. Consiglieri Pedroso (*Contribuiçoes para uma Myth. Pop.*

port., *Estudos de Myth.*, *Trad. pop. port.*, — artigos publicados no *Positivismo*, d'onde se lhes fez tiragem á parte, etc.—annos 1880-1882), Adelino das Neves (*Musicas e canções populares*, 1872), Estacio da Veiga (*Romanceiro do Algarve*, 1870), e o que escreve éstas linhas (*O Presbyterio de V. Cova*, *Romances popul.*, *Fragm. de Myth. Pop. Port.* [extracto do *Pantheon*], *Estudo Ethnograph.*, *Trad. popul. de Portugal*, etc., annos 1878-1882), — de modo que Portugal apresenta actualmente no campo do *Folk-lore* um peculio já bastante consideravel. Alem dos trabalhos apontados, e de outros avulsos em jornaes litterario-scientificos, como a *Era-Nova*, o *Pantheon*, o *Cenaculo*, a *Renascença*, o *Herculano*, etc., as tradições populares portuguezas têm o seu orgão especial na citada *Revista de Ethnologia e de Glottologia*, do meu amigo o sr. F. A. Coelho.

Para dar aos leitores do *Archivo* uma amostra, postoque muito pequena, dos costumes e crenças populares do meu paiz, è que coordeno os artigos que se seguem, e que constam de factos por mim observados, ou recolhidos da bôca do povo directamente por mim e por pessoas de toda a confiança.

I. — No principio do Mundo.

È crença popular, muito espalhada no paiz, que no princípio do mundo todas as cousas fallavam. Assim o Sol começou de uma vez a discutir com a Lua qual dos dois era mais bonito. Como a Lua porfiasse que era ella, pegou o Sol e atirou-lhe á cara com cinza ou lama, de modo que a Lua ficou toda coberta de manchas; mas a Lua atirou-lhe tambem com as agulhas da costura, e elle ficou cheio dos raios que se nos espetam nos olhos quando o fitamos. O povo personifica ainda actualmente o Sol e a Lua, quando chama aquelle *o Manuel*, *o Luiz*, e o sauda de manhã:

> Com bem nos aches,
> Com bem nos deixes!

e assevera que a ésta, na phase da *Lua-nova*, é bom dizer:

> Benza-te Deus, Lua-Nova!
> De tres coisas me livrae:

Fogo ardente,
E auga corrente
E lingua de má gente.

Descendo do ceu para a terra, acham-se mais as seguintes superstições. Quando a horta fallou, disse:

Estercae-me por uma vez
E sachae-me cada mez.

A roupa disse:

Esfrie-me quem souber
E lave-me quem quizer.

O *chorão* (planta) protestou com Deus em como havia de chegar ao ceu; mas o Senhor deu-lhe de castigo que, quanto mais crescesse, mais virasse para o chão.

Quando se queimava a lenha, ella gritava; foi por isso que Deus lhe tirou a falla, para não commover a gente. A videira ainda *chora* (seiva) quando a queimam.

Quando o homem cavava a terra, ésta abria-lhe bôcas e gritava; o homem queixou-se ao Senhor, e o Senhor disse a terra: « Cala-te, que tudo crearás, e tudo comerás ».

A ovelha estava prêsa, mas como já tinha vindo Março, e já havia que comer, disse, para lhe abrirem á porta:

No Março
Onde quer eu passo;
No Abril,
Abre a porta, deixa-me ir;
Em Maio
Onde quer eu cáio.

O cão pediu ao lobo que o ensinasse a uivar, e o lobo pediu-lhe que o ensinasse a farejar. O lobo ensinou-o effectivamente a uivar, mas quando lhe pediu que o ensinasse a farejar, o cão disse:

Se te eu ensinasse a farejar,
A' cama me ias matar.

O sapo tinha cauda e a toupeira olhos; depois trocaram, e eis porque a toupeira é cega, e o sapo tem uns lindos olhos.

Deus perguntou á serpente, ao sardão e ao sapo se queriam

ter pernas, mas ferrar; o sardão disse que queria ter pernas, mas ser avêsso ás mulheres; o sapo disse que não queria ter pernas, nem ferrar, mas ter o corpo feio e os olhos bonitos.

A codorniz passando um dia pela porta do covil do sapo, encantou-se da belleza dos olhos d'elle, e pediu-lhe que sahisse para fóra; o sapo obedeceu, mas a codorniz aterrou-se tanto com a fealdade do corpo, que se retirou bradando: *Tem-te là! Tem-te là!* D'aqui a origem do seu canto.

Havia um passaro sem pennas, chamado *pito-nu;* a coruja ficou fiadora para que todas as outras aves emprestassem ao *pito-nu* pennas para elle se vestir, mas o *pito-nu,* assim que se viu vestido, fugiu. A coruja nunca apparece de dia, só de noite, com medo das outras aves, por lhes não poder restituir as pennas do *pito-nu:*

O boi disse:

> Que tanto chovesse
> Que os cornos lh'amollecesse.

As ovelhas:

> Que tanto ventasse,
> Que até a lã lhe voasse.

As cabras:

> Que tanto sol fizesse,
> Que até as pedras rachasse.

Os burros:

> Que tanto nevasse,
> Que a beixa lh'arreganhasse.

As gallinhas:

> Que muito (grão de milho etc.) se medisse
> E nenhum se vendesse.

A velha:

> — Caldo, porque te não coseste?

O caldo:

> — Velha, porque me não mexeste?

Quando Deus quiz formar a mulher, tirou uma costella de Adão, mas veiu um cão e levou a costella. Deus correu atrás d'elle, e, arrancando-lhe a cauda, fez d'ella a mulher, dizendo: « Tanto vale fazer Eva de uma costella de Adão, como do rabo de um cão ».

—(Outras versões substituem o cão por um gato ou por uma raposa, accrescentando neste último caso que da raposa proveiu a *mânha* da mulher).

II. — As festividades religiosas.

Tanto as festas de egreja como as romarias são da mais alta importancia para a comprehensão da vida social do povo portuguez. Um dia de festa é um dia grande, em que se vestem *roupas novas*, e todas as casas fazem um jantar lauto conforme as posses de cada uma. Na vespera da festa, pelo menos na Beira-Alta, minha patria, vão á noute, em certos casos, buscar processionalmente andôres com imagens de um templo para outro; depois *deitam o fogo*, que consta de foguetes, balões e *arvores*, — tendo já nos oito dias precedentes feito estourar morteiros ás horas das Trindades da manhã, do meio-dia e da noute. No dia, afóra as ceremonias ecclesiasticas, não faltam *descantes* animadissimos (na provincia do Minho chamados *stúrdias)* em que entram os dois sexos a dançar ordinariamente *a chula*. Nos andores penduram-se muitas vezes, em honra dos santos, os primeiros cachos de uvas do anno *(primicias)*. Em cada terra ha uma ou mais festas certas de tambem certos santos, principalmente dos *padroeiros* (oragos). Não ha terra nenhuma que não esteja debaixo da protecção de um santo padroeiro; mas alem d'isso existe ainda em muitas uma figura de pedra, collocada em sitio quasi sempre central, e que personifica a localidade, ex. Lamego com a figura *Lamego*, Guimarães com o *guerreiro Guimarães* na casa da camara, Braga com a figura *Braga* sobre um arco, etc. Uma cousa, notavel é que havendo entre nós innumeras festas aos santos, ás virgens, ha muito poucas a Deus. Isto explica-se bem: o povo não comprehende Deus, comprehende só o que é palpavel, accessivel aos seus sentidos. O chronista Fr. Luiz de Sousa (in *Vida do Arcebispo*, t. I, liv. 3, cap. 5) conservou-nos essa admiravel concepção dos montanhezes do nosso Barrôso, no sec. XVI, a respeito da Trindade:

Benta seja a santa Trindade,
Irmã de nossa- Senhora!

Depois das festas, constituem as romarias o acto religioso mais alegre do nosso povo. Ha um adagio que diz: *Santos da porta não fazem milagres;* por isso nada de admirar que certos sanctuarios sejam concorridissimos de devotos que moram a muita distancia. A alguns d'estes sanctuarios são os parochos de diversas freguezias obrigados a ir com a cruz da egreja, e acompanhados ao menos por uma pessoa de cada casa. Os romeiros levam descantes e na volta trazem, já no chapeu uns ramos artificiaes que se fabricam para este fim, ou uns papeis com as imagens do santo da romaria, já pregadas no peito *veronicas* ou *veneras* com as mesmas imagens. Eis algumas cantigas dos romeiros:

1.

Quem vae á Virgem da Lapa
E não vae ao Corredor (1),
E' como quem vae ao Ceu
E não vê Nosso Senhor.

— Virgem Senhora da Lapa,
Que daes aos vossos romeiros?
— Auga dos meus chafarizes,
Sombra dos meus castinheiros.

Virgem Senhora da Lapa,
As costas vos vou virando:
Minha bôca se vae rindo,
Meu coração vae chorando!

2.

Senhora Santa Combinha,
O vosso telhado cae:
Mandae-o erguer, Senhora,
Pela gente que lá vae.

Senhora Santa Combinha,
Tem um manteusinho branco,
Que lh' o deram as doeiras (2)
Domingo do Esp'rito-Santo (3).

Senhora Santa Combinha,
De lá venho eu agora,
Em manghinhas de camisa,
Tocando numa viola.

Como se vê, tanto as festas como as romarias são causa de transmissão de poesias e musicas populares.

Para terminar, observarei que a fé dos romeiros e dos festeiros nem sempre é viva, verdadeira; é certo que muitas vezes vêem-se ir aos sanctuarios pessoas amortalhadas e mesmo deitadas em esquifes, — para cumprimento de promessas feitas com inteira consciencia christã; mas a maior parte das vezes as festividades religiosas não são mais que pretexto de divertimentos.

(1) Claustro do convento da Lapa, na Beira-Alta.

(2) *Doeiras*, pastoras do gado.

(3) A festa de Santa Combinha é no dia da festa do Espirito-Santo. O povo diz *Esp'rito*.

III. — Superstições do S. João (sec. XVIII), numa LYRA de Gonzaga.

Na *Marilia de Dirceo*, por Thomaz Antonio Gonzaga, vem na parte II uns versos (Lyra XIII) em que se descrevem alguns costumes populares do dia de S. João (24 de Junho) no seculo XVIII, costumes ainda actualmente existentes. Como o *Archivo*, não obstante ser um centro de reunião e estudo para os *folkloristas* de todos os paizes, é uma publicação de Italia, aqui dou, ao lado dos versos de Gonzaga, uma traducção italiana feita por G. Vegezzi-Ruscalla (*Marilia di Dirceo, lire* etc. Torino, 1844):

Arde o velho barril, arde a cabeça,
Em honra de João na larga rua;
O crédulo Mortal agora indaga
Qual seja a sorte sua?

Eu não tenho alcachofra que á luz chegue
E nella orvalhe o Ceo de madrugada,
Para ver se rebentão novas folhas
Aonde foi queimada.

Tambem não tenho hum ovo que despeje
Dentro de hum copo d'agoa e possa nella
Fingir Palacios grandes, altas Torres
E huma Náo á véla.

[vido
Mas, ah! em bem me lembre; eu tenho ou-
Que na bôca um bochecho d'agoa tome,
E atraz de quelquer porta attento esteja
Até ouvir um nome.

Que o nome, que primeiro ouvir, he esse
O nome, que ha de ter a minha amada:
Póde verdade ser, se fôr mentira,
Tambem não custa nada.

Vou tudo executar, e de repente
Ouvi dizer o nome de Filena:
Despejo logo a bôca: ah! não sei como
Não morro alli de pena!

Arde il vecchio barile, arde l'imago
In onor del Battista per la via;
E il credulo mortale in esso indaga
Il suo avvenir qual sia.

Carciofolo non ho da spor la notte
Alla rugiada, onde osservar se prese
All'alba susseguente nuove foglie
Dov' esse fûro incese.

Non ho del pari un uovo da vuotare
Entro una coppa piena d'acqua, e in quella
Poter poscia vedervi armate e navi
E torri e gran castella.

Però ricordo questo sortilegio:
« S'empia d'acqua la bocca ed appiattato
« Dietro un uscio si resti infinattanto
« Ch' un nome è pronunciato.

« Quello che si ode è il nome di colei
« Che l'amata esser dèe.» Si tenti, or bene,
Il sortilegio: se sarà un inganno,
Qual male me ne viene?

[l'uscio:
M'empio d'acqua la bocca e stommi al-
Ohimè qual nome ascolto mai: Filena,
Estatico rimango e non so come
Reggo del duol la piena!

A *Lyra* compõe-se ainda de mais tres estrophes, que não transcrevo por não mencionarem superstições. A's que transcrevi farei só uma nota: a condição de ser *de trás de qualquer porta* (verso 15) que se deve ouvir o nome, é-me desconchecida, sei só que se vae para uma janella com a agua na bôca.

IV. — Ensalmos.

Uma parte importante da medicina popular são as orações para *talhar* as doenças. Eis algumas d'estas orações:

1) *Talhar o bicho.* O *bicho*, segundo a crença, resulta da inoculação do virus de certos animaes. Para o *talhar* (i. é, para *atalhar* á doença) péga-se numa faca de aço (o *aço* gosa de grandes virtudes no povo contra as cousas más), e com ella se fazem cruzes sobre a parte dorida, dizendo:

Bichinhos, que comeis e rabiaes,
E grâças a Deus não daes,
Seccos e *esmirrados* (myrrhados) sejaes!
Em louvor dos santos Tiago e Silvestre!
Nosso Senhor seja o verdadeiro mestre!
Eu te talho,
Se és bicho ou bichão,
Se és sapo ou sapão,
Se és lagarto ou lagartão,
Se és aranha ou aranhão,
Se és cobra ou cobrão,
Se és sardanisca ou sardaniscão,
Se és centopeia ou centopeião,
Ou todo o bicho da nação. (Versão do Minho).

2) *Talhar o bichôco.* O *bichôco* é uma variante, ou antes um caso, do *bicho*, porque provém da passagem de reptis sobre as roupas que andam nas *curaduras*. A molestia é prevenida, havendo o cuidado de passar a roupa pelo lume, antes de a vestir. Talha-se, salpicando o logar doente com um ramo de *sempre-verde* (geralmente sabugueiro) molhado em azeite, e dizendo:

Por Jerusalem passei,
Jesus-Christo encontrei,
Eu lhe *preguntei:*

— Que se faz ao *bichóco?*
— Talha-o com *sempre-verde,*
Que nem crescerá,
Nem rabiará,
Nem cabeça nem rabo terá. (Idem).

3) *Talhar a erysipéla.* Deita-se num prato azeite, agua e tres pedras de sal; depois toma-se um ramo de oliveira que se molha na materia contida no prato, e vae-se com elle esfregando a parte affectada, dizendo:

S. Pedro foi a Roma,
Com Jesus se encontrou,
Jesus lhe *preguntou:*
— Que vae por lá de novo?
— Muita doença d' *erzypéla.*
— Vae para casa e talha-a
Com agua da fonte,
Com hervas do monte,
E azeite de *olivia* (oliva):
E pelo poder de S. Tiago.
Virão [os doentes?] ao seu estado. (Idem).

Encontram-se variantes d'éstas formulas num artigo do sr. F. Adolpho Coelho in *Romania* de Paris, e noutro meu in *Era-Nova* de Lisboa.

V. — Adivinhas populares.

Da mesma maneira que os contos populares, tambem as adivinhas tem geralmente fórmulas iniciaes e finaes que variam segundo as localidades. Umas começam: *que é, que é?;* outras: *qual é elle, qual é ella?*; outras: *qual é coisa, qual é ella?;* outras: *adivinhas uma adivinha?* Umas acabam: *esta adivinha não adivinharás, — nem este anno, nem para o que vier, — só se t'o eu disser;* outras: *adivinhae, bachareis;* outras: *adivinhae, senhores;* etc.

1. *Pescada.*

Qual é coisa,
Qual é ella,
Que antes de ser
Já era? (Minho etc.).

2. *Mesa-posta e convivas:*

Alto pinho,
Por cima linho,
No meio flores,
De roda senhores (Idem, etc.).

3. *Bolota:*

Que é, que é,
Àlto está,
Alto mora,
Tem corôa
Como a Senhora? [(Trás-os-Montes)].

4. *Saibro e cal:*

Q'al é elle (1),
Q'al é ella?
Onde está elle
Que parece ella? (Porto).

5. *Viola,* etc.:

Campo branco } ... *viola*
Bem lavrado }
Onde os mortos } ... *cordas de tripa*
Stão deitados }
Passam os vivos por cima ... *dedos*
E os mortos dão gritos ... *som*
(Minho)

6. *Queijo:*

Branco,
Brancal,
Não tem porta
Nem portal. (Faial).

7. *Pés, olhos, dedos, dentes, garganta:*

São dois andantes,
Dois viajantes,
Dez arrecadantes,
Vinte oito moleiros
E uma azenha a moer. (Minho).

8. *Caçoila no lume:*

Sobre negritates
Vem o vermilhates
Que no c... lhe bates. (Idem).

9. *Animal no ventre da mãe:*

Que é, que é,
Que passa por agoa
E não molha pé? (Trás-os-Montes).

10. *Lingua:*

Que é, que é,
Uma sapa, sapinha,
Sempre está molhadinha? (Beira-Bairea).

11. *Moinho:*

Mastigo, mas não engulo,
Ando, e não venço caminho,
Sustento os mais quando bulo,
Dentro do meu proprio ninho.
(Douro, etc.).

12. *Feijão:*

Pae coruchudo,
Mãe revironga,
Filho berimbodes.
Adivinha se podes. (Minho).

13. *Espingarda (ao hombro):*

Vae p'ra o monte
Olha p'ra casa;
Vem p'ra casa
Olha p'ra o monte. (Tras-os-Montes).

14. *Castanheiro, ourico, castanha:*

Altos, altentes,
Carapins, carapentes,
Dà-lhe uma risada,
E caem-lhe os dentes. (Minho).

---

(1) O povo pronuncia *qual* = *q'al* = *cal*. D'aqui o *simile*.

Muitas adivinhas tem fórma litteraria, postoque na essencia sejam tradicionaes; para isso contribuiu o haverem-nas varios escriptores introduzido nos seus livros, d'onde ellas outra vez passaram para o povo.

A collecção popular que aqui apresento não é a primeira no seu genero; antes d'ella, appareceu uma in *Zeitschrift für roman. Philologie*, III, p. 197-198, pelo sr. F. A. Coelho; outra in *Era-Nova*, p. 245-255, pelo sr. Theophilo Braga; outra na mesma revista, p. 433-442, pelo sr. Th. Braga e por mim; outra finalmente in *Romania*, X, p. 115-116 por C. Pedroso, — alem de uma do sec. XVI no livro antigo *Passatempo honesto de Enigmas e Adivinhações* por Francisco Lopes.

VI. — Conto popular de Bruxas.

Era uma vez um homem, mulher e filha. O homem era sapateiro, e a mulher e a filha eram Bruxas. Uma noite o homem acordou e foi á procura da mulher e da filha, e deu com ellas nuas na cosinha a untarem-se com um oleo que estava debaix da chaminé. Elle poz-se á espreita, e ellas, depois de estarem bem untadas, disseram:

Abôa, abôa,
Por cima de toda a folha.

Em seguida começaram a voar, a voar ... O homem, vendo isto, untou-se com o tal oleo, e disse:

Abôa, abôa,
Por baixo de toda a folha.

E começou tambem a voar ... a voar; mas, como se enganou e disse: « *Por baixo de toda a folha* » em logar de dizer « *por cima* », metteu-se pelas balsas e arranhou-se todo. Foi ter a uma adéga onde encontrou a mulher e a filha a voarem e a adorarem o Diabo, que estava escarranchado num tonel. Ellas não o concheceram, e, logo que o viram, disseram-lhe: « Adora o nosso deus, anda, da-lhe um beijo ». O homem chegou-se ao Diabo, e espetou-lhe a cara com a sovela do officio, que elle tinha levado na algibeira. O Diabo disse-lhe, depois de elle o picar: « Para outra vez traze

as barbas mais bem feitas ... ». O homem começou em seguida outra vez a voar, a voar, e veiu ter a casa. D'ahi a bocado, chegou a mulher e a filha; elle tosou-as muito bem tosadas, e ellas nunca mais foram Bruxas. — (Contado por uma mulher de Santarem; mas este conto corre com pouca differença por todo o paiz).

VII. — Cantigas populares.

1. As ondas do mar são brancas,
No meio são amarellas:
Coitadinho de quem nasce
Para ir morrer a ellas!

2. Se tu queres vir comigo,
O meu amor, anda, anda:
Lá no meio d'esse mar
Faremos uma varanda.

3. Eu no mar, e tu no mar,
Andamos ambos perdidos:
Eu no mar dos teus agrados,
Tu no mar dos meus sentidos.

4. Nas ondas dos teus cabellos
Me vou botar a nadar:
Para que quero eu rio,
Se o teu cabello é mar?

5. O meu amor foi-se embora,
Não se despediu de mim:
O mar se lhe faça areia,
E as ondas um jardim.

6. Eu corri o mar á roda,
C'uma vela branca accesa:
Em todo o mar achei fundo,
Só em ti pouca firmeza!

7. Já o mar veste de luto,
Os campos de lirios verdes,
Meu coração de tristeza,
Por te não ver bastas vezes.

8. O mar largo, o mar largo,
O mar largo, sem ter fundo,
Mais vale andar no mar largo
Que andar nas bocas do mundo!

9. O mar pediu a Deus peixes,
Para andar acompanhado:
Quando o mar quer companhia,
Que fará um desgraçado!

10. O mar pediu a Deus peixes,
Os peixes a Deus fundura,
Os homens a Deus riqueza,
As mulheres formosura.

11. O mar bravo, o mar bravo,
Que assim andas furioso,
Se tu, mar, foras casado,
Serias mais amoroso.

12. Fui ao mar caçar peixinhos,
Cacei uma rapariga;
Se eu assim caçara sempre,
Eu nunca do mar sahíra!

Estas cantigas são *soltas*. O povo (principalmente as mulheres) canta-as em qualquer occasião. Portugal foi um paiz de navegadores, e ainda actualmente é, na costa, um paiz de pescadores; por isso não admira que elle, na sua poesia popular, na sua mais verdadeira e íntima poesia, traduza as grandezas do mar e o sentimento dos navegantes.

Porto, 28 de Março de 1882.

J. LEITE DE VASCONCELLOS.

EL JUEGO DE LAS CHINAS.

NTRE los juegos infantiles de destreza de manos, ninguno seguramente tan lindo, complicado é interesante como el llamado *de las chinas*. De remotísimo abolengo, pues lo usaron los Griegos y los Romanos, ha venido siendo uno de los legados trasmitidos de unos pueblos á otros, á través de las generaciones y los siglos. Con cinco chinas se jugaba entre los griegos; con cinco chinas invariablemente se juega aún entre nosotros, y esta identidad numérica probaria, si la abundancia de pruebas más robustas no lo hiciera innecesario, cuán fielmente guarda la tradicion el recuerdo y la imágen de las edades pasadas.

Empero la tradicion no podia dejar de sentir la influencia del progreso, ley fatal de todo lo humano, y el juego llamado *Pentalita* por Julio Polux (1) no es hoy sino la operacion preliminar con que en el nuestro se averigua quién ha de comenzar los ejercicios que lo constituyen. Y no creo en gran manera aventurado dar por cierta su procedencia, como lo he hecho, pues, aunque

(1) *Onomasticon.* « Penthalita autem sive lapilli sint, sive calculi, seu astragali, quinque sursum ejiciuntur, ut manus conversa ea quæ projecta sunt, in posteriorem manus partem recipiantur; vel si non omnia potest, ea saltim quæ novit, et in manu jacent digitis denuo recipere ».

comprendo con Rodrigo Caro (1) que harto es descubrir en la antigüedad algo que se parezca á los usos actuales, « á la manera que en un dia nebuloso y nublado se suelen descubrir los bultos de lexos, adivinando lo que son, con peligro de no acertar », la referida circunstancia de ser hoy cinco *(penta)* las chinas con que se juega y la de subsistir tal juego en vida del eruditísimo doctor de Utrera — primer tercio del siglo XVII — (2), hace presumir con gran viso de acierto que nuestro *juego de las chinas,* con todas las variedades de que voy á dar cuenta y muchas más que podrian hallarse, es hijo habido de legítimo matrimonio efectuado entre el *Pentalita* y la tradicion. Y á fé que el padre no sirve ni para descalzar al hijo, quien tan intrincada série de particularidades y diferencias contiene, que bien necesita, como el *maremagnum* de las leyes civiles de España, un código en que se las comprenda ordenadamente, para facilitar su concienzudo conocimiento.

Poco han de tardar en convencerse de ello los ilustrados lectores del *Archivio:* voy, sin más detenerme, á mostrar las cuatro variedades de que he logrado haber noticias, y que proceden respectivamente, I. De la villa de Osuna, provincia de Sevilla (Comunicaciones de las Srtas. D.ª Manuela Fernandez García y D.ª Mariana Galvan).— II. De la ciudad de Ronda, prov. de Málaga (Comunicacion de D. Adolfo Perez Higuero).— III. De la villa de Fregenal, prov. de Badajoz (Com. de D. Luis Romero y Espinosa). — IV. De la villa de Guadalcanal, prov. de Sevilla (Com. de D. Juan A. Torre y Salvador). De las correspondientes explicaciones, las dos primeras están reformadas y ampliadas por mí, conforme á varios datos orales; las dos restantes las saco á luz como se me remitieron.

I. *(Osuna).*

Divídese el juego en veinticuatro ejercicios, cada uno con su nombre particular. Siéntanse las muchachas formando corro y, re-

(1) *Dias geniales ó lúdricos,* diál. I, § IV. (Ms. existente en la Biblioteca Colombina-Sevilla-estante VVV, tabla 421, número 12).

(2) « Ese juego es muy usado de todos los muchachos y muchachas ». *(Ibid.,* diál. V, § VI).

suelto, por medio del *Pentalita*, cual de ellas *es mano*, la que lo fuere echa las chinas en el suelo y juega sola hasta que pierde, cosa que sucede cuando se le cae alguna, ó toca la que no debe tocar, ó no coge la que está en el aire. En cualquiera de estos casos las chinas pasan á poder de la niña que está á la derecha de la perdidosa y ésta no vuelve á jugar hasta que le toca el turno, en cuya ocasion comenzará por el ejercicio en que le faltó destreza. Si en el trascurso del juego alguna niña termina de corrido los veinticuatro ejercicios, las demás tienen que empezar nuevamente. Al concluir cada una de las partes se vuelven á rociar las chinas, procurando que queden de modo que no dificulten demasiado la ejecucion de la siguiente. Hé aquí los nombres y descripcion de cada una de ellas.

I. *A mis nadas.* Rociadas las chinas, se toma una y se echa por alto — esto es comun á todos los ejercicios — mientras se coge otra á tiempo para recibir en la mano derecha la primera, y así sucesivamente. Lanzada al aire la primera china *(la madre)*, empieza el recitado, diciéndose medio verso al tomar del suelo cada una de las cuatro y el otro medio al caer aquélla. Las que van cayendo, excepto *la madre*, se depositan en la mano izquierda en casi todos los ejercicios. A éste corresponden los siguientes versos:

Nadita, una. Nadita, tres.
Nadita, dos. Nadita fué.

II. *A mis medias.* Se cogen dos chinas de una vez y las dos restantes una á una. — *Tacet.*— III. *A mis dos con dos.* Le toman dos á dos. — *Tacet.*—IV. *A mis tres.* Se cogen tres á un tiempo y despues la úl tima. — *Tacet.*— V. *A mi pon.* Se cogen de una vez las cuatro chinas mientras va por el aire *la madre* y, tirando ésta nuevamente, se colocan aquéllas en el suelo. — *Tacet.* — VI. *A mi remudita.* Diciendo:

Remudita. Chorro, chorro.
Puntadita. A tu madre se l'ajorro,

la niña deja en el suelo una china cada vez que toma otra; y al decir:

Tú eres mia. Tú ere' 'r gato
Tú tambien. Pâ rebañá er plato,

las coge una por una, como en *A mis uadas.*

VII. *A mi cuchillito.* Echando por alto *la madre,* se pasa la mano de filo, como cortando, entre cada dos de las cuatro chinas, sin coger ni tocar ninguna, mientras se dice:

Cuchiyito, Parte 'r pan,
Parte 'r queso, Hasta 'r güeso,

y además, como ántes:

Tú eres mia, etc.

VIII. *A mi calabozo.* Como la parte anterior, pero figurando hendir en vez de cortar, y diciendo:

Calaboso Titiñoso,
Mi marido 'S muy güen moso.
Tú eres mia, etc.

IX. *A mi peregil.* Como las dos partes anteriores, pero poniendo la mano en hueco sobre cada una de las cuatro chinas. Se dice:

Peregí, Culantro,
Yerbagüena ' Cardo-santo.
Tú eres mia, etc.

X. *A mi pié.* Se va tirando y aparando *la madre,* pero nó sin tocar el pié con cada una de las demás, tan pronto como se toman del suelo. Recitado:

Sapatito De charó,
Con su punta ' Su tacon.

XI. *A mi rodilla.* Como el ejercicio anterior, con la diferencia de tocar en la rodilla:

Rodiyita, Rodiyasa,
En la puerta De mi casa.

XII. *A mi codo.* Lo mismo, tocando en el codo izquierdo y diciendo:

Chinita, una. Chinita, dos.
Chinita, tres. Chinita fué.

XIII. *A mi Señor pequé.* Lo mismo, tocándose en el pecho:

Señor, pequé. Darme de comé
Pan y jogasa Para mi casa.

XIV. *A mi Señor pecandero.* Como la parte anterior, pero tocándose en ambos lados:

Señor pecandero,	Con un mosito
Casarme quiero	Que sea bonito.

XV. *A mi garganta.*—XVI. *A mi barba.*—XVII. *A mi beso.* —XVIII. *A mi nariz.*—XIX. *A mis ojos.*—XX. *A mi frente.* Estas seis partes, lo mismo que las anteriores, pero tocando los sitios nombrados, y en la XVII besando cada una de las chinas, excepto *la madre.* Se dice respectivamente:

Gargantita, una.	Gargantita, tres.
Gargantita, dos.	Gargantita fué.

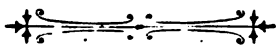
Barbita, una, etc. — Besito, uno, etc.
Naricita, una, etc. — Ojito, uno, etc.

Frentecita, una, etc.

XXI. *A mi mira-cielo.* Como *A mis nadas,* pero mirando solamente hácia arriba y recogiendo sin verlas, por lo tanto, cada una de las cuatro chinas. — *Tacet.*—XXII. *A mi mira-suelo.* Mirando hácia abajo y aparando *la madre* sin verla, cada vez que se coge una chima. — *Tacet.*—XXIII. *A barrer la casa.* Se echa por alto *la madre* y se restriega el suelo con las otras, juntándolas; despues se cogen todas á un tiempo. Versos correspondientes:

Barrer la casa	Porqu' esta tarde
Bien barridita,	'Spero bisita.

XXIV. *A mi puentecito.* Se pone en el suelo, en forma de arco, la mano izquierda y por debajo de ella se van metiendo las cuatro chinas una á una, á medida que se echa por alto *la madre;* luégo se cogen aquéllas de una vez y termina el juego.

(Se continuará) F. Rodriguez Marin.

SULLE VOCI

DEI VENDITORI AMBULANTI.

Curiosità da non trascurarsi nel campo de' nostri studi sono le voci o gridate de' venditori ambulanti, intercalari coi quali essi annunziano la loro roba a coloro che vorranno comperarla. L' importanza di esse è riposta nelle formole tradizionali, nel linguaggio eminentemente, impareggiabilmente figurato, nella espressione della gente che le ode e comprende pur non prestandovi attenzione. Le figure son alle voci così naturali che il parlar proprio sembrerebbe una freddura; e più si scende al mezzogiorno, e più il linguaggio s'allontana dal significato proprio per dar luogo a motti dove il traslato, la figura di pensiero, la figura di parola scoppietta e rifulge; donde ne nasce che le *voci*, le *abbanniatini* come si direbbero in Sicilia, riescono quasi sempre incomprensibili per chi non sia del tal paese o della tale provincia dialettale.

Caratteri delle voci il sottinteso, il doppio senso, che porta l' equivoco, il frizzo, anche la licenza. Qualche volta, perchè venga

chiamato sulla merce l'occhio e l'attenzione della gente, non manca la sgarbatezza e la sguaiataggine. Il tempo e l'occasione determinano le voci. Una voce fuori stagione è una stonatura, e basta ad attirar la curiosità de' popolani che la sentono e ne restano stranizzati. In Palermo un venditor di seme, che di tanto in tanto cerca farsi ad ogni costo sentire gridando la sua *roba* come la si grida ne' giorni del *Festino* di S. Rosalia, è accolto a fischi, a schiamazzi e a certi suoni imitativi della bocca, che sono indubbî segni di disprezzo. Vi son voci le quali esse sole ci fanno accorgere che una nuova stagione, un dato tempo si avvicina, come della primavera ci avverte il fiorir degli alberi e il sorriso della natura tutta; onde l'animo si allieta. Tutti poi abbiam provato la triste impressione di certe gridate, che il popolo qualifica per *voci di cattivo tempo.*

Le voci non sono frequenti, accentuate, numerose, efficaci dappertutto e alla stessa maniera. Ci pare, e forse c'inganniamo, che anche nei mercati più popolosi le voci non sono mai in ragione dei venditori e della merce. I popoli meridionali, come troppo immaginosi, espressivi, eccitabili, possono ben vantarsi di sapere vociar più, e profferir più poeticamente, più artisticamente le loro mercanzie. Chi ne vuole una prova vada al mercato di Napoli, o legga di quella città un poco noto manoscritto della Biblioteca del Museo Nazionale nella Certosa di S. Martino, ove « La ntera Colluzione de li termeni de li vennituri napulitani co la loro spiegazione », ne reca la bellezza di cinquecento (1).

Le grandi città, com'è da supporre, ne hanno più de' piccoli comuni, dove le poche gridate de' venditori sono in ragione inversa del suono incessante delle campane; ma questa faccenda delle voci è pure subordinata a regolamenti municipali, che nelle città spuntano come i funghi a flagello de' venditori di comestibili, di stoviglie, e di qualsivoglia merce.

Molte voci son tradizionali, molte altre non lo sono, perchè

---

(1) C. PADIGLIONE, *La Biblioteca del Museo Nazionale ecc., ed i suoi Mss. esposti e descritti,* p. 582. Napoli, Giannini 1876.

temporanee, occasionali, personali. Lo spirito di novità porta a dispettare il passato; ma se una gridata tradizionale c' è, la non si perde pel nuovo ribelle venditore: e per uno che la trascuri, vi son dieci che la faran sentire. Le tradizionali hanno vita lunga, ripetendo la loro fortuna dalla felicità della qualificazione, dall'arditezza della iperbole, dalla esatta rispondenza della parifrasi all'oggetto che si vocia, ma più che da altro dalla misura in che si chiudono e dalla particolar cantilena che le accompagna. Dopo cento anni, la maggior parte delle voci di Palermo si ripetono inalterate, testimonio un ms. della Biblioteca Comunale, ove un buon Parroco ebbe cura di conservarci alcune espressioni de' venditori de' suoi tempi (1). Solo poche se ne son perdute, e solo pochissime di quelle che si udivano mezzo secolo addietro i nostri vecchi sono dolenti di non udire più.

Parole e cantilena vanno sempre insieme; e, più ancora che nel canto popolare, ogni formola ha la sua cantilena propria, che non facilmente si toglie o si dà ad imprestito. Le parole si contraggono, si allungano, si spezzano senza pietà nè regola per tradursi e perdersi in note infinitamente strascicate, stemperate. La nota più comune è la malinconica, la lamentevole; ma non manca l'allegra, che ritrae dallo schiamazzo chiassaiuolo de' vicoli e dei mercati in che si vuole far sentire. Ve ne hanno di brevissime, che si traducono in un iato acuto che non dice nulla; e ve ne hanno delle lunghe, ma non troppo perchè si possan dire una filatessa di parole: queste voci inclinano alla ilarità, alla gaiezza. Allora bisogna pensare che è la buona stagione, quella in cui la natura sorridente ha moltiplicati i venditori. Parecchie di queste voci lunghe da cerretani raccomandano a' passanti ed a' presenti la mercanzia con motteggi talora salaci e sboccati.

Una certa importanza anche etnografica non può negarsi alle gridate quando le si cerchino presso i vari popoli, e se ne mettano a confronto i significati. È degno di nota il fatto che alla distanza di centinaia di miglia, passando da un dialetto ad un altro, anzi

(1) ALESSI, *Notizie della Sicilia*, Ms. Qq, H. 44.

ua una ad un' altra lingua, le qualificazioni, gli appellativi degli oggetti che si vendono ricompariscono gli stessi. In Palermo i venditori di pomidoro gridano: *Va facitivillu 'u sucu nìvuru!* ed in Firenze, non altrimenti: *Fate i sughi rossi!* — I cocomerai palermitani: *Lampi di fuocu mi jèttanu, talèee!!* e i napolitani: *Russe, russe! Nce sta 'o fuoco 'a dinto!* e i milanesi: *Fochi! Fochi!* ecc. Per la festa de' Morti in Palermo i *fieranti*, venditori di ninnoli, giocattoli e gingilli: *Chiancìti, picciriddi, cà la mamma vi l'accatta!* e per la festa della Befana in Firenze e altrove: *Piangete, bambini, che la mamma la ve li compra!* V'è anche di più. Come i nostri venditori di semi di zucca salati e tostati ci gridano in estate: *Sbiaoziu!* e quelli di Napoli: *'U spassatiempo!* e i fiorentini: *Semina trastullino!* così gli Egiziani del Cairo: *Oh i consolatori dei tribolati! oh i semi!* (1).

Un saggio di siffatte voci in Italia non ispiacerà a' lettori dell'*Archivio,* riportate da varie pubblicazioni fatte qua e là in questi ultimi anni. Tra le quali vanno ricordate per Napoli quelle de' *XII Conti Pomiglianesi* dell'Imbriani (2) e degli *Usi e Costumi* di Napoli del De Bourcard (3); per Firenze quelle della *Novellaja Fiorentina* dello stesso Imbriani (4), e del *Si morirà e non s'intenderà nulla!* frizzi e facezie che vanno col nome di Giuseppe Mani (5); e per Milano il *Mediolanum,* v. II; ov'è un articolo di F. Fontana sulla *Vita di strada* dei Milanesi (6). Pochissime saranno le voci della Sicilia, dovendo esse formare una raccoltina a sè in uno de' volumi della *Biblioteca delle Tradizioni popolari siciliane.* E sì che ci sarebbe da esilararsi in quelle *abbanniatini,* nelle quali le ciliege si gridano: *Ma chi è amarena!* e l' amarena: *Ma chi è cirasa!* e la ricotta: *Ma chi è quagghiata!* e la *quagghiata* (giuncata): *Ma chi è ricotta!* e le petronciane fritte, dalla forma che hanno: *Quagghi!* Nè le *quagghi* non si sanno chiamare o intendere altrimenti.

G. PITRÈ.

---

(1) AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia,* vol. III, par. II*, p. 894. Firenze, Le Monnier, 1872.
(2) Napoli, Detken e Rocholl, MDCCCLXXVII; p. 72.
(3) Napoli, 1853 e 1858, vol. due.
(4) In Livorno, Vigo 1877, pag. 48.
(5) Firenze, Salani 1870, p. 40.
(6) Milano, Vallardi 1881, p. 130.

MISCELLANEA.

Gli Zingari in Sicilia.

A molto tempo non ci sono più Zingari in Sicilia, ma la loro memoria è molto viva nella tradizione e più nel dialetto popolare palermitano. Incominciando dal nome *zingaru,* che si dà al fabbro-ferraio, non v'è dubbio che questa gente misteriosa e temuta esercitò il suo mestiere tra noi, ed in Palermo prese stanza e si raccolse in quell' antica via del sestiere dell' Albergheria che è detta anche oggi *Vanedda di li zingari.* Il dialetto nostro, (come i dialetti d'Italia e varie lingue d'Europa), dà del *zingaro* a persona che va girando il mondo, ed anche a chi andando sempre di qua e di là cerchi giuntare altrui sotto il pretesto di saper predir la ventura. Di chi abbia attitudine ad antivedere una cosa, a indovinar la ventura, usa dirsi che *manciau mmerda di zingaru,* perchè si ritiene sempre e si ripete anche a gabbo di chi vuol far la professione d'indovino che *Cui mancia mmerda di zingaru diventa 'nduvinu.* Sarebbe egli storica la credenza nella virtù divinatoria delle fecce de' zingari? E perchè no in un tempo in cui la medicina popolare attribuiva effetti mirabilissimi a qualunque animale escremento?

Fatto è che gli Zingari, ritenuti Egiziani in Sicilia come lo furono in altre contrade e presso molti dotti, vissero di vita tutta propria ma tapina esercitando, a dispetto della chiesa, la chiromanzia ed altre arti affini. Dediti al vino, ladri, mendaci, esperti in ogni ragione d' inganni, non v' è superstizione che gli Zingari non conoscessero, non eventi che non predicessero a' semplicioni che prestavano loro fede e li pagavano (1). Erano nè più nè meno quelli che con

(1) *Constit. synod. messan.* MDLXXXVIII, p. IV, 6; *Constit. Panorm.* MDLXXXVI, p. I, c. IV; *Constit. mazar.* 1575, p. II, c. XXXIV *bis* e 1699, lib. I, c. III; *Synod. dioeces. syracus.* 1651, p. I, c. V.

appellativo più comune si dicono tuttavia *Addimina-vinturi*. Di loro si ricorda il nostro popolino specialmente quando per le pubbliche vie sente a gridare i calderai, i racconciatori calabresi di tegami, caldare e padelle; e li ritiene per precursori di piogge e di temporali, per una specie di uccelli di maltempo.

Che gli Zingari parlassero anche da noi un gergo proprio, si ha come certo da qualunque classe di persone, ma particolarmente dalla gente più minuta e forse la peggiore del popolo; presso la quale si conservano alcuni vocaboli d'una lingua furfantina, convenzionale ed inintelligibile detta *parrata zingarisca*. Non si tratta che di pochi nomi di comestibili più necessari alla vita, de' quali fan parte i seguenti: *mannettu*, pane; *ziddanè*, pasta; *ghirali*, cacio; *masa*, carne; *zumè*, vino; *zeru*, olio; *ngalu*, carbone. A questi si può aggiungere *adomu*, a te: i soli che io sia riuscito a conoscere, e che non trovo nelle pubblicazioni a me note sugli Zingari e le lingue furbesche (1).

G. Pitrè.

Flamencos e Gachos.

A pag. 155 dell'*Archivio*, rendendo conto dei *Cantes Flamencos* ec. scrive: = « I Gitani chiamano *gachos* gli Andalusi, e questi chiamano *Flamencos* i Gi- « tani, senza che nessuno sappia la ragione di questi appellativi ». = Ora, per l'appellativo *gachos*, il significato è chiarissimo; per *flamencos* lo congetturo.

Gacho, al sing., e *Gachos* al pl. spagnolescamente, nello Zingaresco più genuino della Rumelia suona *Gadgio* al sing. e *Gadgien* al pl. e significa anzitutto *straniero*. È il nome che gli Zingari dànno a quelli che non sono della loro stirpe, e non di rado in un senso spregiativo; tantochè se lo dànno pur tra loro quando litigando s'insultano. È un nome che sta all'opposto di quello di *Róm* al sing. e *Rómen* al pl., equivalente al *vir* de' Latini, con cui gli Zingari designano sè stessi: la donna si dice *Rómni*. Quindi è chiaro perchè i Gitani chiamano *Gachos* = stranieri alla stirpe zingaresca, gli Andalusi.

Per la voce essenzialmente spagnola *flamencos*, credo averne trovato il vero significato. *Flamenco* si chiama in spagnolo il *fenicottero rosso*, di cui il mantello è porporino, le gambe lunghe e nere, la statura segaligna ed alta; i

---

(1) Degli Zingari in Europa scrissero non pochi valenti etnografi, tra' quali Francesco Predari nell'operetta *Origine e vicende dei Zingari*, ecc. Milano, 1841; A. F. Pott, *Die Zigeuner in Europa und Asien*, Halle, 1844-1845, e gli autori cennati nel lungo articolo inserito nella *Revue Critique* di Parigi, 1870, 2° semestre, p. 191 e seg. e nell'altro della rivista portoghese *O Positivismo* di Porto, an. 1879, p. 269. Lodatissimi sono specialmente gli *Études sur les Tchinghianés ou Bohémiens de l'empire ottoman* par G. Paspati. Costantinople, 1870, in gr.-8°. Qualche cosa su' vocaboli zingarici è negli *Studii sulle lingue furbesche* di B. Biondelli. Milano, 1846.

Giova, a questo proposito, ricordare l'importante opuscolo del prof. Antonio Tiraboschi pubblicato nel 1879 in Bergamo: *Il gergo dei pastori bergamaschi*.

costumi poi, emigrare a date fisse e andare in fretta. Tutte cose che si ritrovano negli Zingari, e che loro procacciarono il soprannome in Andalusia, almeno in tempo antico, per ragione di simiglianza fisica e morale.

GHERARDO NERUCCI [1].

Lettera e parole in lingua furbesca al sec. XV.

Il Pulci si dilettava della lingua furfantesca o furbesca, ed alcune parole di gergo usò anche nelle sue rime. Curiosa è la seguente sua lettera a Lorenzo il Magnifico, scritta verso il 1472. In un codice della Nazionale di Firenze, già della Palatina, si trova una lista di voci di suo pugno colla spiegazione. La riportiamo anche qui, potendosi con questa aggiungere qualche nuovo vocabolo ai Dizionari furbeschi già stampati. Lettera e parole riferiamo dalle *Nuove Lettere di Luigi Pulci a Lorenzo il Magnifico*, messe fuori da Salv. Bongi e Leone Del Prete (in Lucca, dalla Tip. Giusti MDCCCLXXXII) nelle nozze Pistelli-Papanti.

I DIRETTORI.

« Qui saranno stasera di be' pesci, le macchie et Mugello so che metteranno, et così conforta Simone, ma non bisogna che calmi. Già sono raffazzonati i burchielli, l' aqua va sempre alla china per sè stessa. La carnefice di tonello trucchera di primo lustro alla bolla, che Magio e le maggese non facessino scalfa, ma il medesimo lustro verso la mornia ritrucchera e ristansonerà nel cosco di tonello. I pesci di 60 lustri o più, nel medesimo cosco stanzoneranno et poi truccheranno all'altro cosco, dove si pettinò quello lustro la brigata sopra la lenza, dove tonello fecie la festa del giro sancto. Et così andrà gala trucca de' pesci manieso (?) et giungeranno anco i barbi, se 'l Belle (?) mena i buoi et la Berta farà pure accialma, che sono di 33; et uno piattello di porcini si serba questa mornia al pettine a tone. Oltre l'altre cose il Belle (?) incerri il burchio del colore del vitello ch'è nel vangelio, acciò che si trionfi per la polverosa, che n'è divenuto più vago che Simone degli spiriti. Non gli campa cavezza, come sente truccare un trionfo per la caccosa. Non altro a questa parte. Io ho lettere da Bartolomeo che è libero alla bolla della S. e truccherà alla bolla del fiore, come vorrà monello con l'aiuto d'Ercole. Vorrei tonello operassi con qualche amico di que' di 24, segretamente potessi truccare. Del bistolfo non ci è più spago, che trucca alla bolla della R. In questi lustri sarebbe buono provare con 'l gonzago che si masca il tappo dallodi per cognome, e con chi altro paressi. Et fra pochi dì chiariremo molti erranti e increduli. Favi pensiero et priegotene ».

LUIGI PULCI.

---

(1) Da lettera a G. Pitrè.

Contrappunto, *Il farsetto* — Caccose, *Le scarpette* — Disdegnosa, *La Chiaverina* — La matta, *La camicia* — Ventosa, *La finestra* — Cosco, *La casa* — Li--sca, Lasca, Pescie, *Fanciulla* — Corima, *La vecchia* — Maggio, *Il padrone el cavaliere* — Prospere, *Le mutande* — Colombine, *Le lenzuola* — Gualdi, *I pidocchi* — Artuffo, *Arteficie* — Barleffo, *La bocca* — Cavato, *Buono* — Dallodi, *Captivo* — Laserno, *Di là* — Quaserno, *Qua* — Contro, *Il contadino* — Smilzo, Gimignano, *Povero* — Vergolosa, *La lettera* — Polverosa, *La via* — Catolla, *La prigione* — Buioso, *Le stinche* — Ramingo, *Il bastone* — Bistolfo, *Il prete* — Bistolferia, *La chiesa* — Cortesia, *Sì* — Amore, *No* — Penne, *Grossi* —Rughi, *Fiorini* — Brunetti, *Quattrini* — Guazzo, *Tosto* — La Crociata, *Nostra Donna* — L' enumerare il tergo, *Cioè di 18 righi b. r.* (?) — Le carte, *La foglia* — Bari, *Campagnoni* — Imbestrica, *Agiuntare pel mondo* — Fare canzone, *Parlare e intendersi insieme di qualche ordine di giuramento* — Rimbeccare la ballata, *Rispondere a proposito* — Fare neve, *Quando cade il dado di mano e scuopresi* — Raspante, *Il cappone* — Pennosi, *Olmerelli* — Guastarsi, *Avedersi d'una cosa* — Attingere le secchie, *Intendere quello che si dicie* — Inciezzare, *Pigliare con mano* — Carpire, Carpioni, *Imbolare.*

La leggenda di Caino in Sicilia.

. . . . . . Rici ca quannu Cainu ammazzau a sso frati Abbeli, era tantu 'u scantu, c' arriulava n' ô suonnu si ssintìa sscrussciu 'i frattimi, e ssi minti' a ccùrriri com'u nfoddi. Pp' arripararìsi r' *(dagli)* armali filoci si scavau 'na rutta, e ttuorn' a ttuorn' a ssa rutta cci ciantau zammàri e rruetta. Ora mentri ca 'na 'ota stava carriannu tri ffasscitedda 'i spini, viri, e bbir' ô Signuri mmienzu 'na vampa 'i fuocu, ca tincìa l' ariu di rrussu. Cainu fici 'a morti c' av' a ffari, ma 'u Signuri cci rissi: « Cchi sta' faciennu, Cainu? » — « Chi stè faciennu, Signuri? Arricampu fasscitedda ri spini, ca m' hê addunatu ca l' armali filòci, virienn' a ssi spin' ammanzisscinu, e ppi chissu 'i uòggiu mintri avant' r' 'a rutta ca mi scàvai. » — « Sta faciennu 'na cosa bbona, cci rissi 'u Signuri, picchì ssi spini sù ssanti, e hann' a ssèrviri pp' 'a cruna r' 'o me santissimu figgiu. » Cainu, nzintiennu stu parrari, piggiau tanticcedda r' armu, e bbutau l' uocci ô Signuri: ma 'u Signuri 'n cc' era cciu' e cc' era sulu 'a russura ri l' ariu. Vinni l' ura r' 'a morti e i riàuli cchi ni uòsiru autru? Cùrsur' abballannu e ssautannu ppi carriàrisi l'arma 'i Cainu. Era 'a prima ca cascava n' ô 'nfiernu, e cchiddu ca ficiru, chiddu ca 'n ficiru mancu su ccosi 'i riri. E cciù ca Cainu jittava scannedda, cciù ri cciù i riàuli si jièunu divirtiennu. Tuttu 'nziemi Cainu 'etta 'na 'uci: « Signuri, Signuri, accussì m' ammantiniti 'a palora? » — « E cchi palora t' hê ratu? » rispusi u Signuri: — « 'Nci pinzati, Signuri, quannu carriava i fasscitedda r' 'e spini, e bbu' mi ricistru: bbuonu sta' faciennu, Cainu? Ora si ffici bbuonu, picchì armenu 'n mi rati cocch' arrifriscu? » — « Ha' rraggiuni Cainu, e 'u rri-

friscu t' 'u rugnu. Ora sienti ccà: tu ammazzast' ô to frati, e t' attocca 'u castiu; carriasti i spini bbiniritti, e t' attocca 'u premiu. Ri stu mumientu iu cumannu, ca n' 'e rurici uri r' 'o jiornu ti nni stai n' ô 'nfiernu, e chiddu ca ri tia ni vuonnu fari i riàuli, ni fannu, ca chiss' è pinzieri so. N' 'e rurici uri r' 'a notti ti ni assumi n' 'a luna, ccu ppattu ca 'n h' a ripusari 'na scàggia, e h' a ppurtari nquoddu i tri fasscitedda. » E Cainu tuttannotti sta n' 'a luna, e i tri fasscitedda 'i virièmu tutti, ca pàrunu tri stampuzzi.

S. A. GUASTELLA [1].

Cain na Lua.

No *Inferno* (C. XX, v. 42-44) e no *Paraiso* (C. II, v. 17-19) de Dante acham-se respectivamente os seguintes versos:

> Ma vienne omai, chè già tiene 'l confine
> D' ambedue gli emisperi, e tocca l' onda
> Sotto Sibilia *Caino e le spine.*
>
> Ma ditemi, che son *li segni lui*
> *Di questo corpo che laggiuso in terra*
> *Fan di Cain favoleggiare altrui !*

Creio que foi a estez versos que o sr. dr. Stanislao Prato, de Spoleto, se referiu no seu trabalho *Caino e le spine secondo Dante e la tradizione popolare,* que ainda me não foi possivel ler, mas de que o *Archivo* dà uma notícia a pag. 166, col. 2ª.

O fim do presente pequeno artigo é mostrar que a superstição tambem eseiste, com pouca differença, em Portugal. Ei-la: *a)* — « Uma vez andava um homem a trabalhar ao Domingo, apanhando silvas. Appareceu Deus e disse-lhe : — « Então tu andas a trabalhar ao Domingo ? » — « Senhor, respondeu o homem, aqui ninguem me vê neste canto ». — « Pois deixa estar, que toda a gente te ha-de ver ». Depois Deus collocou na Lua o homem com o mólho de silvas ás costas. É elle que, andando lá, produz as manchas d' esse astro » (Versão do Norte do paiz) ». — *b)* Numa versão do Sul de Portugal é uma mulher a castigada, e não um homem. Ésta superstição publiquei-a pela primeira vez no jornal *A Vanguarda* (26 Dez. 1880), e agora sae novamente, mais augmentada com factos novos, a pag. 4-5, § 3, do meu livro *Tradições Popul. de Portugal,* que está no prelo e proximo a apparecer. Podia citar mais paizes onde ella existe, mas deixo essa tarefa a outros investigadores.

Porto, Fevereiro de 1882.

J. LEITE DE VASCONCELLOS.

---

(1) Narrata da Salvatrice Raniolo, intesa *Catiddiccia*, contadina di Chiaramonte. — Dal *Vestru, Scene del popolo siciliano*, p. 60.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Vestru, *Scene del popolo siciliano con copiose illustrazioni in dialetto* per S. A. GUASTELLA. Ragusa Piccitto e Antoci edit. MDCCCLXXXII.

L *Vestru* (dice l'A. nella prefazione di questo libro), scritto nella parlata di Chiaramonte, è lavoro giovanile, sparso di un verismo crudo e plebeo, che qua e là trapassa i limiti del decoro. E non pertanto m'induco a pubblicarlo perchè ritrae costumi, credenze e affetti vivissimi nelle nostre montagne sino al 1860, ora impalliditi in gran parte; e perchè è scritto nella vera lingua plebea, non in quella dei nostri sommi poeti, sicilianizzata anzichè siciliana. »

Come lavoro di dialetto il *Vestru* e le note che lo accompagnano fornirà documenti di studio ai glottologi, essendo scritto proprio come si parla, con voci schiettamente popolari e con tutti gli accidenti fonetici del sotto-dialetto di Chiaramonte. Questo modo di raccogliere testi popolari ha i suoi vantaggi scientifici, e lascerà soddisfatti coloro che vogliono fotografate, per così esprimerci, le parlate sulle quali gioverà fondare la grammatica storica de' dialetti non istudiati finora. Chi conosce con quanto « convenzionalismo » siano stati scritti ne' tempi passati i dialetti italiani e il siciliano in particolare non potrà non lodar l'A. Ma gli svantaggi non mancano: e molti lettori in Sicilia, moltissimi fuori si troveranno impacciati nel leggere e comprendere con agevolezza qualche pagina di questo libro, dove le forme grafiche, per la non comune abilità dell'Autore, diversamente obbediscono e piegano alla fonica nella poesia, nel canto e nell'uso domestico, tre casi in cui il dialetto viene degradando e perdendo di regolarità e precisione non solo nelle parole, ma anche e più nella pronunzia, a furia di smozzicature, contrazioni, dittonghi che

si sentono e non si sentono, di spostamenti, raddoppiamenti e cambiamenti di lettere. Su questo punto potremmo anche osservare che molte di queste accidentalità di pronunzia sono comuni alle parlate tutte dell'Isola, e, diciamolo pure, della lingua nazionale; e ne facciamo giudice lo stesso egregio Guastella.

Ma che cosa è questo *Vestru ?*

Vestru è un disgraziato, che sposa una certa Pasqua, donna di cattiva indole, la quale in mancanza di figli propri prende in casa una certa Rosa sua figlioccia. Rosa più tardi ha il pizzicor d'amore, e per via de' soliti pronostici riesce a trovarsi un marito; ma i quattrini mancano e il povero Vestru, che scapolo se la passava bene, adesso ammogliato, con una figlia che non è sua e un genero che non gli è genero e vuole e deve vivere alle sue spalle, è costretto a lavorare da mane a sera facendo cervi volanti in estate, maschere di cartone a Carnevale, gabbie di uccelli a primavera, sonando la chitarra nelle feste, e via di questo passo. I bisogni stringono, e Vestru, accarezzato quando porta qualche cosa, è imprecato e quasi messo alla gogna quando non porta abbastanza per soddisfare ai bisogni; sicchè egli preferirebbe la forca o la galera. Eppure, fanciullo, Vestru studiò il latino, ma che latino! e che maestri! ed ora la sua dottrina consiste in un ammasso di superstizioni e credenze che non tutti hanno.

Questo il protagonista di 58 sestine; nelle quali se a certo punto pare di trovare un distacco che fa supporre essere recente aggiunta tutto ciò che si legge da pag. 30 in poi; non si può non rimaner sorpresi della stupenda pittura che l'A. fa della vita veramente popolare. Tutto è verità, tutto realtà senza esagerazione di frasi e di parole, e con una verseggiatura che rare volte si trova così spontanea e scorrevole ne' nostri migliori poeti. La scena del maestro che insegna agli scolari il latino, è di una evidenza non inferiore a quella onde son ritratte le miserie del disgraziato Vestru. E quanti maestri non facevano lo stesso del Padre Strazzieri di Vestru in tutta Sicilia e fors'anche fuori?

Occasione a ventiquattro note, che occupano due terzi del volume, è tutta la novella, ma soprattutto le sette ultime ottave. La 1ª nota riguarda il viaggio che nella provincia di Siracusa si fa a S. Sebastiano in Melilli (vedi i nostri *Spettacoli e Feste* p. 173); la 2ª descrive un filtro amoroso per mezzo di un pelo di barba di un frate cappuccino bollito e dato a bere a un D. Paoliddo, freddo amante riamato; la 3ª ricorda la cucchiaiata di miele che si mette in bocca agli sposi al ritorno dalla Chiesa; (vedi i nostri *Usi natalizi, nuziali e funebri,* p. 96); la 4ª prova come le imprecazioni portano il loro effetto; e la 5ª, che il sale è contro la stregheria; la 6ª, le antiche prospere condizioni dei sonatori ambulanti; la 7ª l'uso di legarsi, il giorno di S. G. Battista, un nastro al collo per essere preservati da tremuoti e morte istantanea; l'8ª, certe grossolanità di cervello degli Avolesi, tenuti per gente sciocca come quei di Cuneo in Piemonte, di Peretola in Toscana, ecc.; la 9ª riferisce la nota ottava di Orazio Capuana, poeta del secolo XVII, sulla origine dei nèi materni,

della quale avremmo ricordato una lezione anteriore edita, del sec. XVI, che è nella Magliabechiana di Firenze sotto il titolo *Canzonette Cicilane*, cl. VII, codice 614. Tra le varie credenze e leggende narrate e descritte nelle seguenti note non va dimenticata quella di Caino condannato tra le spine nella luna (n. 14. Vedi *Archivio*, p. 66), che ci è piaciuto ripubblicare a p. 296 di questo stesso fascicolo; l'altra di Pietru Catalardu o Baialardu (n. 15), di cui vedi le ricerche di F. Sabatini: *Abelardo ed Eloisa secondo la tradizione pop.* (Roma, 1880), e le osservazioni del D' Ancona inserite, se mal non ricordiamo, nella *Rivista Settimanale;* quella, che le perle e le calamite sieno le lagrime de' neonati morti senza battesimo (n. 17); la pratica e la forma popolare per far diventare onesta una donna disonesta (n. 19); la credenza sull'anima umana appena uscita dal corpo (n. 22), e sulla pena che tocca a chi uccida un gatto, (n. 23); e una paurosa tradizione che si crede originata dal Vespro siciliano in Chiaramonte.

Come si vede, la giunta è più della derrata, e alla raccolta del Guastella dà tutta la serietà di documento di mitologia popolare.

G. Pitrè.

Tradizioni popolari abruzzesi, raccolte da Gennaro Finamore, vol. I: Novelle (Parte prima). Lanciano, Tip. Carabba, MDCCCLXXXII.

Sotto il titolo di Novelle il Dott. Finamore comprende le varie forme di narrazioni che gli Abruzzesi con lievi differenze dicono *Cunde, Fatte, Stòrije, Fàvele, Favulètte;* e di queste ne dà per ora cinquantadue, udite e prese dalla bocca del popolo in undici comuni abruzzesi. Destinata a studi mitologici e dialettali, la sua raccolta risponde alle esigenze della mitologia e della dialettologia. Se ne togli tredici soltanto, le altre novelle sono scritte nelle parlate di Ortona a mare, Lanciano, S. Eusanio del Sangro, Casoli, Gessopalena, Roccascalegna, Borrello, Villa S. Maria, Civitaluparella, Palena, della grafia della quale egli stesso ha con vera competenza ragionato tanto in questo volume quanto nell'altro precedente del *Vocabolario dell'uso abruzzese*. Di questa parte importante e faticosa del suo libro, lasciamo che altri, con autorità che noi non abbiamo, giudichi alla sua volta. Noi lodandone il pregio anche per le notizie dialettali che di ciascun paese vi sono riferite, vogliamo limitarci a quello che importa direttamente a' nostri lettori.

« Dai documenti che produco, dice il F., vedranno i mitografi se nella nostra Regione la fantasia popolare abbia elaborato in maniera particolare e spiccata i miti antichi classici. Ad ogni modo, anche il sapere che e quanto in ciò abbiamo di comune con le altre popolazioni della Penisola, è sapere qualche cosa ». Le novelle, infatti, degli Abruzzi non hanno di differente dalle altre di

Europa, se non le solite modificazioni di forma, inevitabili, anzi necessarie passando da una regione all'altra, da un popolo all'altro, da uno ad un altro narratore. La novellistica italiana ha col libro del Finamore un documento di più da aggiungere ai non pochi che comprovano la esistenza di certi miti in Italia, e la diffusione di molte reliquie orientali nelle parti più meridionali dell' occidente. S'intende bene che si tratta di varianti d' uno stesso motivo, che talora si aggruppano, si amalgamano in un tutto non sempre facile a distinguersi; o si dividono per dar luogo ad altri motivi, nei quali la scienza dirà quanta parte abbiano gli elementi primitivi. Vi son le solite versioni, per servirci di titoli comunemente noti, della Cenerentola (n. II e III), delle Tre melarance (n. IV), della Prezzemolina (n. XII), del Serpente o del Porco (n. XII) ecc. ecc., ma vi sono novelle che appariscono solo adesso per la prima volta in Italia, tra le quali, se non la XVI contro gli Ebrei, e la XXVIII, di una burla fatta da uno che avea un porco, ed altre poche, che a' non intendenti parranno frivole, interesseranno la XVI, *Frangeschjelle;* XXV, *Quacquarone;* XXXIII, *Le fatte de Jisopre;* XXXIV, *Le fatte de Sam Bjietre;* XLII, *L'amore nen dure;* XLIV, *Le fatte de le jjuòmbre;* LI, *Ji cinghe chiuove che pparlèvene.* Non è già che queste novelle siano esclusive degli Abruzzi, anzi teniamo ad avvertire che di alcune abbiamo versioni siciliane pronte per la stampa; ma è certamente utile il sapere che queste novelle esistono in Italia, e che primo a darne delle versioni è il Finamore. Altre poi trovano appena un solo riscontro in tutta la novellistica italiana finora conosciuta, come la VI, che è nelle *Settanta Novelle montalesi* del Nerucci; la XXXII, che è nelle *Leggende popol.* in poesia del Salomone, e le IX, XIX, XXIII, XXXI, XLVII, che sono nella nostra raccolta. La XX, *Ggiuuanne sènza pahure,* non ha nessuna indicazione di riscontro.

La raccolta del Finamore limita i confronti e li fa soltanto con le novelle italiane pubblicate che egli ha potuto avere tra mano; buon compito, del quale dobbiamo dargli lode, perchè così ha offerto materia a paragoni che i non italiani difficilmente potrebbero istituire. Non altrimenti dovrebbero fare i raccoglitori di novelle in altre contrade, quando essi non abbiano fatto argomento de' loro studi la novellistica generale. Delle citazioni ommesse non facciamo carico al Finamore, poichè egli ha lavorato sulle raccolte siciliane nostre e della Gonzenbach, sulla pomiglianese e sulla fiorentina dell'Imbriani, sulla montalese del Nerucci, sulla mantovana del Vicentini, sulla veneziana del Bernoni, sulla bolognese della Coronedi Berti, sulla italiana del Comparetti e su' pochi saggi del Gianandrea e della *Rivista di Letteratura popolare.* « Ma, si noti bene (dichiara il F.), ciò non è pe' mitografi, nè per fare della erudizione facile, bensì solo per mostrare alcuni punti di contatto fra le tradizioni popolari nostre e quelle di altre popolazioni italiane, nonchè per rimandare alle fonti della erudizione dotta qualche lettore che ne fosse vago » (p. XI).

Ed ora auguriamo al dotto e valente Finamore agio e tranquillità che ba-

stino affinchè egli ci dia il resto delle novelle da lui già raccolte, e le Leggende popolari in versi, i Canti, i Proverbi da lui promessi in questo primo volume d'una collezione che promette materiali preziosi a' cultori del *Folklore* e della dialettologia.

G. PITRÈ.

La Grammatica e il Lessico del dialetto Teramano. *Due Saggi* di GIUSEPPE SAVINI aggiuntevi poche notizie sugli Usi, i Costumi, le Fiabe, le Leggende del medesimo popolo Teramano. Torino, E. Loescher, 1881. Un vol. in-8°, p. 207. L. 4.

Lasciamo la parte grammaticale e lessicale di questo libro, che non entra nella cerchia de' nostri studi, e veniamo all'aggiunta, o meglio alle notizie di usi, costumi e tradizioni che l' autore sparse qua e là nel suo Lessico. « Esse sono qui, egli dice, come saggio di saggio, perchè ne avrei molte altre pronte, ma voglio prima vedere se queste, che ora pubblico, piacciono ».

Certo, a chi si occupa ex professo di una disciplina, qualunque notizia sull'argomento di essa deve piacere o almeno interessare; e noi, che a suo tempo svolgemmo un primo lavoro del Savini *Sul Dialetto Teramano* (Ancona, 1879), dove sono proverbi e canti popolari di quel territorio, abbiamo tenuto dietro, pagina per pagina, a questo, trascrivendo per conto nostro ciò che ne è sembrato o comune alle tradizioni in Italia o speciale agli Abruzzi. Il lettore che ama far delle spigolature troverà parecchi apologhi, aneddoti e fole sotto le voci *Aggideje, Fureje, Larde, Mazzocche, 'Mmerde, Nepine, Pecurale.* Se vuol conoscere qualche credenza consulti le voci *Ajicule, Fundane de la noce, Jessùreje, Martine;* e se feste del calendario ovvero usi che ricorrono in dati giorni dell'anno, *Androneje, Anzegne, Cardecchie, Pasquetta, Bicchire, Cambane, Cone, Conzele, Ggiuwanne, Jajone, Magge, Morte, Paule, Porche, Porchette, Trecce, Virtù, Votte,* ecc. Tra' passatempi e giuochi infantili o da adulti ne troverà in *Batte, Ciammariche, Cove, Giriu, Passatelle.* Vi sono parecchie canzonette e stornelli, una trentina di proverbi speciali, due indovinelli *(Cambane* e *Harofene),* e frasi, modi, motteggi, imprecazioni, esclamazioni, saluti che concorrono a far conoscere la vita popolare degli Abruzzi, come qui per Teramo dal Savini così dal Finamore pel Chietino illustrata in un *Vocabolario Abruzzese* dove è offerto un buon contingente di usanze, feste, trastulli, tradizioni orali d'ogni sorta, che gli studiosi non potranno fare a meno di consultare.

Per chi vorrà occuparsi di confronti sarà curioso il vedere quanto col mezzogiorno, quanto col settentrione d'Italia abbiano di comune gli Abruzzi in ordine a tradizioni. Le province meridionali, le insulari particolarmente, vi sono rappresentate per alcuni tratti caratteristici di credenze che nell'Alta Italia indeboliscono e qualche rara volta si perdono quasi affatto.

G. PITRÈ.

Raccolta di Proverbi veneti fatta da CRISTOFORO PASQUALIGO. Terza edizione accresciuta dei Proverbi delle Alpi Carniche, del Trentino e dei tedeschi dei Sette Comuni vicentini. Treviso, coi tipi di Luigi Zoppelli editore 1882. Un vol. in-8°, di pagg. VIII-372. L. 3 50.

Le tre edizioni di questo libro, apparso la prima volta in Venezia nel 1857-58 in tre volumi, la seconda nel 1879 in un volume nella stessa città, e questa volta in Treviso, sono indizio della buona accoglienza che esso ha trovata finora. Nè poteva essere altrimenti di una Raccolta fatta con ardore giovanile e accresciuta per molti anni con pazienza e sapere di uomo serio. Sulla prima, la seconda edizione si avvantaggiò pel numero dei proverbi, per la loro classificazione, per le varianti de' proverbi ne' dialetti del Veneto, per la ortografia e per alcuni richiami a scrittori antichi. Questa nuova edizione le vince tutte per altri duemila e cinquecento proverbi aggiuntivi. « I quali, mentre integrano la buona ed arguta immagine del nostro popolo (son parole del P.), offrono ampia materia di studio a coloro che, oltre il senno e il carattere di lui, vogliono conoscerne il linguaggio, in ciò che ha di più vivo e permanente, come sono i proverbi. Perchè accanto ai vernacoli della pianura veneta, quì vi son quelli del Bellunese, del Friuli, del Cadore, dell'Ampezzano e di molta parte del Trentino, con quello tedesco che non si parla oramai più che da pochi vecchi superstiti nell'altipiano dei Sette-Comuni vicentini. » (p. V.). Quest'appendice di proverbi tedeschi sarà tenuta in pregio, massime dai filologi della Germania, presentando gli estremi avanzi di una lingua che fra poco in quei paesi sarà spenta interamente e per sempre, e che andrebbero perduti, se non fosse al P. venuta, forse un po' tardi, l'idea di farli raccogliere. Non occorre dire che essi non hanno di tedesco se non la veste soltanto, essendo addirittura veneziani, anzi in buona parte patrimonio di altri popoli. Il proverbio è cosmopolita, e le sue differenze da popolo a popolo sono nelle figure e nelle parole e non già nella sostanza e nel significato. Queste reliquie tedesche accennano a quegli scadimenti di un idioma, il quale, come un fiore trapiantato in un terreno non suo, come un uccello passato in un clima che non gli conferisce, isola linguistica in mezzo a un mare che la flagella d'intorno, minaccia di sparire. — Ciascuno di questi proverbi ha la sua versione italiana.

La classificazione di tutta la Raccolta è modificata su quella del Giusti-Capponi, la quale, per chi nol sappia, non è originale, avendone noi trovato larghe tracce nella raccolta di Orlando Pescetti. Le modificazioni furono consigliate dalla quantità de' proverbi di questo o quel capitolo, come *Agricoltura* e *Meteorologia*, che sono suddivisi in vari sotto-capitoli ciascuno. Questo stesso abbiamo nella raccolta di prov. lombardi del Samarani; ma il Samarani non va confuso col Pasqualigo, se non vuolsi togliere alla raccolta veneta il pregio

di un libro oggi divenuto scientifico. Purtroppo! il raccoglitore lombardo, per desiderio o iattanza di superare in numero di proverbi coloro che lo avean preceduto in Italia, non pochi proverbi veneti *lombardizzò* e pretese far passare per paesani; ma non pensò che presto o tardi il mal consigliato travestimento sarebbe stato riconosciuto. Di questo fatto doloroso tocca allo spesso il P.; e ce ne occupammo anche noi nella *Bibliografia de' Proverbi italiani in dialetto* che premettemmo al 1° vol. dei nostri *Proverbi Siciliani*. Nè può tacersi di una simile sconcezza anche nella raccolta toscana che va col nome del Giusti, perchè chi l'arricchì e ne diede la seconda edizione non ebbe ritegno di dichiarare aver tratti molti proverbi da libri, tutt'altro che toscani; onde ne vennero fuori come roba genuinamente toscana adagi e proverbi italiani ed anche spagnuoli. La Raccolta primitiva del Pasqualigo e le così dette *X Tavole*, fogli di prov. veneti pubblicati dopo il 1509, furono largamente e non sempre giudiziosamente sfruttati, e se n'ebbero certi proverbi ibridi, dove la critica non tarderà a riconoscere un raffazzonamento italiano di proverbi a forma veneta. Frattanto essi fan parte della raccolta toscana, che a diritto o a torto va per le mani di tutti e tutti consultano e citano, e che, finchè non se ne abbia una genuinamente toscana, non si potrà non consultare e citare. Così facemmo anche noi (e torneremmo a farlo mancandoci la raccolta critica desiderata) pe' confronti che istituimmo coi nostri proverbi siciliani; ma l'ottimo Pasqualigo ce ne seppe male, e a pag. 66 di questa edizione non seppe trattenersi dal muovercene dolce rimprovero, quasi non ci fossimo accorti dell' inganno che è nella raccolta toscana, che oramai ha quattro padri, (Giusti, Capponi, Gotti, Carraresi) e avessimo presi per veri toscani alcuni proverbi veneti toscanizzati dalla raccolta stessa; mentre, dice il P. « i proverbi falsi chi ha buon naso li conosce subito. » Siffatto rimprovero ci sorprende quando ricordiamo: 1°, che noi, pur facendo ampie riserve sulla genuinità di alcuni proverbi del Giusti (ed anche del Samarani), dichiarammo volerli citare sempre che li trovassimo nelle due edizioni del Le Monnier; 2° che, ammettendosi la inconsiderata intrusione di proverbi non toscani nella raccolta toscana, non è sempre sicuro il negare l' esistenza di un proverbio in una data provincia e sotto una data forma. — Raccogliete, abbiamo detto e ripeteremo sempre, raccogliete quanti più proverbi potete in un paese, e allora si potrà dire con coscienza di fatti se un proverbio corra o non corra in un paese. Quante tradizioni non sono state recisamente negate prima d'ora, le quali adesso nuove ricerche hanno splendidamente affermate! La prudenza, la circospezione in cosiffatti studi non è mai soverchia.

Tutto sommato, la nuova edizione del P. offre un libro molto buono sì per la paremiografia e sì per la dialettologia. Gli studi sociali avranno da avvantaggiarsene anch' essi.

G. Pitrè.

Chants populaires recueillis dans le Pays messin, mis in ordre ed annotés par le C.[te] DE PUYMAIGRE. Nouvelle édition augmentée de notes et de pièces nouvelles. Paris, H. Champion, 1881. T. I, p. 286; T. II, p. 283 in-16°, con 19 pag. di musica.

Il volume di Canti popolari messeni dell'illustre nostro collaboratore conte de Puymaigre, venuto in luce al 1865, era da un pezzo esaurito, e ricercato con insistenza da quanti studiano la letteratura popolare, per il ricco e ben illustrato materiale che conteneva, accompagnato da studj e confronti assai interessanti ed utili. Molto opportunamente vien dunque fuori la nuova edizione, che ci pregiamo di annuziare a' lettori dell'*Archivio*, affrettandoci a dire ch'essa è incomparabilmente superiore alla prima per tutt'i versi. Il Raccoglitore ha tenuto dietro attivamente a tutte le pubblicazioni ed ai lavori sulle tradizioni popolari venuti fuori dopo il libro suo; e con sì ricca mèsse alle mani, ha potuto arricchire mirabilmente l' opera sua con raffronti e note illustrative importantissime ed esattissime, le quali son di grande utile agli studiosi, che non tutti i libri sull'argomento possono avere sott'occhio.

L'antica classificazione dell'opera è conservata; ma ai capitoli di prima, arricchiti di parecchie nuove poesie, altri due se ne aggiunsero, il 3° ed il 5°, che offrono un'attrattiva speciale. Dopo un'avvertenza per questa seconda edizione, segue la bella e dotta Prefazione, qua e là ritoccata, che leggevasi nella prima, e nella quale trattansi con mano maestra le più interessanti quistioni di poesia popolare, specialmente francese; indi una ricca bibliografia delle opere citate, e un indice delle città e de' villagi ove la collezione fu fatta. Vien dopo il testo de' Canti, cioè: *Ballades et chants épisodiques,* in num. di 64; *Chansons relatives a d'anciens usages,* in num. di 8; *Chansons de noces,* in num. di 5; *Rondes et Chansons diverses,* in num. di 102; *Les Daillements,* in num. di 18; *Chansons patoises,* in num. di 21; in tutto num. 218 canti popolari, i più di una certa lunghezza, non tenendo conto di tutti gli altri canti, e francesi ed esteri, che nelle note il valente Illustratore viene riportando. L'Italia con le sue varie collezioni trova larga parte in queste note perocchè il de Puymaigre, è ben che si sappia, è uno de' pochi francesi che con intelletto d'amore studiano e seguono attentamente la letteratura italiana e la fanno conoscere ai loro connazionali.

Chiude l'opera un indice di canzoni non comprese nella raccolta, o perchè troppo note, essendo state messe a stampa da altri, o perchè scorrette o di nessun valore; e in fine un *Petit glossaire patois,* molto utile e necessario alla intelligenza di parecchie frasi e voci delle *Chansons patoises.* Anche questa seconda edizione finisce con 19 pagine di musica popolare, che dànno singolare ornamento ad un'opera già per sè interessantissima e bella e ben fatta, e della quale io non mi estendo a far qui elogi perchè il nostro illustre Collaboratore è ben noto e pregiato presso tutti i cultori delle tradizioni del popolo.

S. SALOMONE-MARINO.

Légendes chrétiennes de la Basse-Bretagne per F. M. LUZEL. T. I, p. XII-365; T. II, p. 381, Prix fr. 15. Paris, Maisonneuve et C.ie Éditeurs 1881. (Formano i voll. II e III delle *Lettératures popul. de toutes les Nations).*

Cominciata con la *Littérature orale de la Haute-Bretagne* del sig. Sèbillot la elegante biblioteca delle *Littératures popul. de toutes les nations* della Casa editrice Maisonneuve va innanzi con la *Légendes chrétiennes de la Basse-Bretagne* del sig. F. M. Luzel.

Queste leggende, divise in sette parti e ciascuna in vari racconti, narrano del Padre Eterno, di Gesù Cristo, della Vergine, degli angeli, degli apostoli, de' santi, degli eremiti, del diavolo, dell'inferno, del purgatorio, del paradiso, di monaci, di papi e chi più ne ha più ce ne metta. La classificazione è basata sugli agenti de' racconti come corrono nel Lannion e nel Trèguier, paesi non sofisticati ancora da certi dotti; ma si comprende facilmente che essa non può essere esatta, perchè dovuta alla fantasia de' raccontatori, e perchè intieramente artificiali sono gli agenti cristiani e cattolici de' racconti. Ve n' è qualcuno, p. e., in cui il solo fatto per classificarlo come cristiano è la sostituzione della Vergine ad una fata.

Se mal non ci apponiamo, alcune di queste leggende sono inedite, e con le edite confermano la grande ricchezza di tradizioni che trai paesi della Francia può ancora vantare la Bretagna, nella quale la vita sa ancora del patriarcale, e la istruzione pubblica avrà molto da fare prima di riuscire a spezzare questa catena del passato, a cui il nuovo indirizzo della mitologia si sforza di rendere innocui i colpi che dovranno forse romperla e mandarla in rovina. Anche in Bretagna ricomparisce la leggendaria e burlona figura di S. Pietro allato a quella severa ed amabile di Gesù Cristo, destinata a correggerne le scappate, ai beati tempi in cui entrambi, in compagnia d'altri apostoli, andavano pel mondo (cap. I). Anche in Bretagna S. Eloi è il protettore de' cavalli, ed ha raccolto attorno a sè una serie di fiabe, con altri agenti mitologici sparse in Europa (II, I). S. Giuseppe, come altri santi altrove, vuol rispettato il giorno della sua festa (II, III). Maria e il Signore si fanno padrini di un bambino e lo tutelano sino alla prima comunione, dopo la quale lo menano seco in paradiso (II, IV), anche quando il diavolo ne tenti per conto suo l' acquisto (II, V). Belzebub, camuffato da cavaliere, viene nel mondo a sposare una buona fanciulla, e la fa madre di un bambino, che, al pari di lei, si salva dall' inferno solo per virtù d'un frate e d'un santo eremita (III, I). Un povero e semplice fanciullo va a portare per conto d'un vecchio una lettera in paradiso, e nelle varie fermate del suo viaggio riceve parecchi incarichi di dubbi da fare giungendo al beato luogo (III, VII-VIII). Uno di tre fratelli per virtù straordinaria di penitenza trae fuori dall'inferno i genitori, vincendo, più che i fratelli non abbian saputo fare, insidie lusinghiere e paurose; onde va a finire eremita (III, IX).

E poi vi son fole della Morte in viaggio (IV); di eremiti, monaci, briganti, santi e miracoli d'ogni sorta (V); vi sono storielle di diavoli, di morti risuscitati, di dannati (VI), racconti diversi (VII) ed una veglia bretone simile a quelle che l'egr. raccoglitore pubblicò in un bel volumetto nel 1879.

Tutte queste leggende (settantadue tra novelline, fole, storielle, aneddoti ecc.) sono state dal sig. Luzel messe insieme in vari anni di ricerche ne' due paesi citati, consultando molti popolani analfabeti, trascrivendo alla lettera le loro narrazioni, e poi scegliendo le migliori versioni, riassumendo le men buone ma utili per qualche circostanza a quelle mancante, completandone qualcuna col richiamo di qualche altra: e tutto questo senza alterare la narrazione originale salvo che in qualche punto non si sia permesso de' lievi ritocchi necessitati dalla traduzione dal bretone in francese. La qual traduzione egli avrebbe voluto accompagnare col testo, come fece per tre de' suoi *Contes bretons* (Quimperlé, 1870); ma qui gli è riuscito impossibile per la strettezza dello spazio e per la considerazione che non bisognava occupare con troppi volumi la parte della biblioteca Maisonneuve destinata alla Bretagna a scapito di altri paesi che meritano pur essi venir rappresentati. I due volumi, difatti, sarebbero diventati quattro.

Chi volesse fermarsi un poco su' racconti in ragione dei narratori, potrebbe cavarne qualche osservazione relativa alla loro maggiore o minore facoltà di novellare. Nelle fiabe a fondo mitico e religioso le donne vengono in prima linea e valgono assai più degli uomini, che conservano e tramandano a preferenza storielle, dove l'elemento di fate e streghe non è sempre dominante. Una narratrice diremmo modello, della quale il sig. Luzel ha fatto sempre gran conto, è certa Marguerite Philippe, una donnetta che per ragione della sua nomade vita conosce un gran numero di tradizioni, ed è forse la novellatrice più valente della Bassa Bretagna, almeno di quella Bretagna che il raccoglitore ha largamente e lungamente studiata. La Philippe ha molto ingegno naturale, facilità di parola, padronanza di fraseggio e, che è più, memoria. Essa può in certo modo paragonarsi, senza però vincerla, a quell' Agatuzza Messia di Palermo, che noi abbiamo presentato nella prefazione dei quattro volumi delle nostre *Fiabe,* novellatrice di sommo valore, che Gaston Paris qui a Palermo volle udire a raccontare, della quale il signor Renan mostrò vivo interesse, e che quanti amatori de' Folk-Lore vengono in Sicilia, desiderano di conoscere, (informino, tra gli altri nostri amici, i signori A. Arietti, March. J. De Laborde, Conte de Jacquemont, ecc.).

Per ciò che concerne i commenti e i confronti, il sig. Luzel è stato molto parco limitandosi a' soli bretoni finora pubblicati. « La nostra missione, osserva egli modestamente, deve limitarsi a fornire alla critica de' dotti, materiali di indubbia autenticità, scrupolosamente messi insieme secondo il metodo che essa ci raccomanda. Incombe a lei lo studiarli, il compararli di poi e il tirarne

delle conclusioni » (p. III). E però egli vorrebbe che i mitografi più insigni (e qui cita nomi, non importa se vecchi o nuovi) si mettessero d'accordo per isciogliere le quistioni tuttora pendenti intorno alla origine e diffusione delle novelle non meno che alla interpretazione che va data a' miti in esse riconoscibili. Noi, in questi studi, fidenti per nostra convinzione nelle forze d'un individuo e non già nei platonici desideri di commissioni che lasciano il mondo come lo trovano, non crediamo necessario un fatto così solenne. Se una teoria si regge e persuade, essa si fa strada da sè, e trova aderenti e sostenitori; se no, l'approvazione momentanea de' dotti non la salverà dall' obblio. D' altro lato la esagerazione della scuola che tutti crede spiegare col sistema meteorologico ed astronomico i miti delle novelle, concorrerà indirettamente ad affrettare la soluzione della questione nel significato più semplice e più consono alla ragione.

Dopo le leggende cristiane il signor Luzel si propone di dar fuori le novelle. Nei vari volumi di che si comporrà la sua raccolta, egli promette materia interessantissima, che, come questa ora venuta alla luce, accrescerà considerevolmente le versioni delle favole e de' miti più diffusi presso i differenti popoli d'Europa e di Asia. Allora egli, non disconoscendo i servigi resi da altri alla mitologia etnica, sarà, ne siamo sicuri, meno esagerato nelle lodi di coloro che in tutta Bretagna si sono occupati di questi studi; perchè di raccoglitori operosi, intelligenti, instancabili come quelli da lui citati, ne vantano non solo le altre province della Francia, (e il modesto sig. Luzel è uno di questi) ma anche e più le altre nazioni.

G. Pitrè.

Les Contes populaires de l'Égypte ancienne traduits et commentés par G. Maspero, prof. au Collège de France, Directeur général des Musées d'Égypte. Paris, Maisonneuve et C.ie Éditeurs, 1882. In-16°, p. LXXX-225. Prix fr. 7, 50. (Forma il vol. IV delle *Littératures popul. de toutes les Nations).*

Nessuno ebbe mai a sospettare poco prima d'ora, che l'antica Egitto, all'infuori di inni alla divinità, di poemi storici, di scritti di magìa o di scienze, di una letteratura, insomma, grave e solenne, potesse vantare anche de' racconti piacevoli, delle novelle popolari. Le scoperte che dal 1852 in qua si sono andate facendo in varie contrade d' Europa provano ora sino all' evidenza che quell'antica culla di sapere e di civiltà ebbe una vera letteratura romanzesca, delle vere novelle popolari, le quali se forse non nacquero in Egitto, trovarono quivi però sin dai più remoti tempi, terreno favorevole a naturalizzarvisi e a prendervi una forma letteraria.

Da vari papiri e da altri antichissimi monumenti trasse il dotto egittologo G. Maspero i racconti e frammenti di racconti di questo prezioso libro, che

per se stesso è una vera rivelazione pei cultori delle tradizioni e come una delle fonti più certe e sicure della novellistica popolare. Vi hanno racconti che son da riportare ad una antichità straordinaria. Per dirne una, quello dei *Due fratelli*, della XIX^a^ dinastia egiziana, è del XIV secolo avanti l'êra volgare. Il *Naufrago* e le *Avventure di Sinouhit* furono scritti, al più tardi, tra il terzo ed il quarto millenio; e secondo il Maspero, non si tratta se non di data « *a minima*, perchè si sa che i papiri giunti sino a noi non sono se non copie di papiri più antichi » (p. LXXIX). Ognun vede, perciò, quale importanza hanno i *Contes populaires de l'Égypte anc.* per le origini e la storia delle novelle.

I *Due fratelli*, primo di tutto il volume, si divide naturalmente in due racconti ben differenti l'uno dall'altro. Anoupou, fratello maggiore di Bitiou scapolo, ha moglie, la quale s'innamora del cognato, e gli fa violenza per soddisfare i propri appetiti. Rifiutata sdegnosamente ma onestamente da lui, lo calunnia per finta seduzione in faccia al marito (Anoupou), che di tanto tradimento il punisce consegnandolo a' suoi servi perchè in luogo recondito lo uccidano. I servi lo portan via, ma impietositi lo lasciano libero. Più tardi scoperta la innocenza di Bitiou il marito uccide la malvagia moglie. Bitiou, solo e povero, si ritira solo nella Val dell'Acacia ecc. .... A parte la tradizione greca, questo racconto tebano richiama subito al racconto ebraico di Giuseppe e Putifar, del quale è una versione. L'altro racconto, la seconda metà, l'omettiamo essendo suppergiù lo stesso della giorn. V, tratt. IX del *Pentamerone*, e di altre versioni francesi, tedesche, ungheresi, russe, rumene, greche, abissine, indiane (vedi l'art. di E. Cosquin *Un problème historique à propos du conte égyptien des Deux Frères* nella *Revue des Quest. hist.*, ottobre 1877); documento irrefragabile, col quale, alla distanza di tremila e più anni, si scopre, se non le origini, la esistenza della tradizione, per fermo più antica ancora dell'epoca che ce l'ha tramandata.

Il principe predestinato narra di un figlio di re al quale, appena nato, gli Hators predissero che al quinto lustro morrebbe, e che cagione di sua morte sarebbe un coccodrillo, o un serpente, o la vista di un cane. La predizione si avvera pienamente. Di *Satni Khdmoïs*, si occupa in questo stesso *Archivio* il prof. Liebrecht. *Come Thoutii prese la città di Joppè*, rapporta con quale astuzia Thoutii valoroso e prode generale di Menkhôpriri re d'Egitto s'impadronì del principe di Jopou suo vassallo facendolo cadere privo di sensi col dargli in mano il bastone prodigioso di esso re, e poi conducendolo, e con esso i suoi soldati entro *giarre*, fuori la città a Menkhôpriri. Potremmo far cenno ancora delle *Avventure di Sinouhit*; del *Naufrago*, e, meglio ancora, della *Novella di Rampsinitos*, che, come Erodoto ai suoi tempi, così a' nostri tutti i volghi d'Europa raccontano con circostanze e varianti poco dissimili dalle due più antiche narrazioni che se ne hanno in Erodoto stesso e nei papiri egiziani. Potremmo anche dire de' sei frammenti di novelle d'epoche diverse, che il Maspero pensò

bene di aggiungere a queste sei novelle, ma tanto basterà a confermare che l'Egitto di due tremila anni fa ebbe le sue novelle popolari come le ha l'Egitto d'oggi, come le hanno i paesi tutti.

Gli studi che vi ha fatti sopra il Raccoglitore mettono in grado di riconoscervi qualche cosa che a prima giunta non appare.

I nomi de' re egiziani figurano spesso in questi racconti; e come nel medio evo si ebbe in Europa un ciclo di Carlomagno, in cui il carattere di quest'imperatore non fu punto rispettato, così v'ebbe in Egitto a' tempi antichi un ciclo di Sesostri, un ciclo di Cheops, nei quali e Sesostri e Cheops smarrirono le loro figure per dar luogo a figure oggi irriconoscibili (c. II). Il quadro di alcuni racconti è storico, il fondo immaginario. Le prime pagine de' *Due fratelli* sono una viva rappresentazione della vita e delle occupazioni giornaliere dei campagnuoli delle rive del Nilo. Ciascuna di queste novelle offre tutti i caratteri della civiltà egiziana, anche quando abbiano acquistata una veste greca come la fiaba dell'architetto Rampsinitos, il rubatore del tesoro del re; caratteri non solo materiali, ma anche morali, benchè i novellieri d'allora s'attenessero a sviluppare istinti di sentimenti che non erano al postutto se non una eccezione sulla massa della nazione (c. III). La stregoneria facea parte della vita corrente come la guerra, il commercio, la letteratura, i mestieri; la magia era una scienza, i maghi, gente dotta e stimata. Tra' personaggi delle novelle, sònvene stregoni dilettanti o di professione. Le loro pratiche e credenze, gli usi del popolo sopra ogni fatto della vita sono rapidamente passati a rassegna dall'Autore (c. IV): bella raccolta di superstizioni, che per venirci da lui ha il valore di documento storico.

Curioso è anche il vedere in altre novelle le impressioni dell'Egiziano in viaggio, dell'Egiziano che, come il prof. Maspero afferma, era, almeno a' tempi faraonici, più dedito a' viaggi di quello che comunemente si creda. Per lo scienziato poi non è difficile il distinguere in queste tradizioni quel che vi è di egiziano e quel che vi è di straniero. Se la concezione originale è straniera all'Egitto, bisogna ritenere che l'Egitto se l'è assimilata così bene da farla intieramente sua. Vi sono, altronde, famiglie di spettri, assemblee di morti. Un parlamento di mummie non è possibile se non negl'ipogei della valle del Nilo; e però l'apparizione d'un morto risuscitato, in un frammento disgraziatamente troppo breve, del Museo di Firenze, non potrà sorprendere. Questo risuscitato, questo *Khou,* per chiamarlo col suo nome egiziano, fedele all'abitudine de' suoi congeneri, raccontava la sua storia ecc., e la vita che avea egli menata. Si vede bene, che anche lui è di pura origine egiziana (p. LXVII).

Comprovando la diffusione de' racconti popolari in Egitto, l'A. vi trova « un argomento di più in favore dell'ipotesi che fa di questo paese uno de' luoghi d'origine de' racconti popolari » (p. 163).

Alcuni di questi *Contes* erano stati decifrati e interpretati dai dotti, e pub-

blicati in vari giornali e riviste scientifiche d'Europa; altri lo sono ora per la prima volta dall'autore. La sola trascrizione e traduzione delle *Avventure di Sinouhit*, testo assai arduo, ha dato al Maspero ben cinque anni di lavoro; e questo basta perchè si abbia un' idea del merito di tutta la raccolta, che soltanto ora per la prima volta e per opera d'un uomo competentissimo possiamo studiare aiutati dalla sua lunga introduzione e dalle singole avvertenze e dalle note esplicative che egli vi ha opportunamente sparse.

G. PITRÈ.

El Folk-Lore Andaluz, Organo de la Sociedade de este nombre. An. I°, n. I. Sevilla, Imp. de Gironés y Orduña 1882.

Non occorre ripetere quel che abbiamo detto nel I° fascicolo dell'*Archivio* intorno alla Società che col titolo *El Folk-Lore Andaluz* si costituì l'anno scorso in Siviglia. Ora giova far sapere che essa ha già un suo e proprio *organo* mensuale, nel quale i folkloristi (ci perdonino i nostri connazionali se usiamo ed useremo allo spesso questa parola non trovandone in Italia una più acconcia da applicare a coloro che, in generale, coltivano gli studi del sapere popolare, benchè per i cultori d'una parte di esso ci sarebbe quella di demopsicologi) della Spagna e, volendolo, anche delle altre nazioni, potranno quind'innanzi pubblicare i loro lavori e le loro raccolte. Questo primo fascicolo è prova dell'attività del promotore del *Folk-Lore* sig. A. Machado y Alvarez, e del suo amico e cooperatore sig. Rodriguez Marin; e vogliamo augurarci che raccogliendo in queste discipline le sparse forze intellettuali della Spagna, entrambi si facciano, col nuovo periodico, mezzo di pubblicità e di comunicazione tra gli studiosi di tradizioni popolari nella penisola. Importa sovrattutto che essi si avvantaggino di un elemento non sempre facile ad ottenersi ma prezioso quando s'è ottenuto, il catalano, che pur vanta demografi reputati: il dotto e caro D. Manuel Milá y Fontanals, e i suoi antichi scolari Maspons y Labrós, Fr. Pelay Briz, ecc. Così l'opera del *Folk-Lore Andaluz*, che, secondo noi, potrebbe presto dirsi *español*, sarà intera e veramente proficua.

Gl'intendimenti della Rivista sono espressi nella introduzione del Machado y Alvarez, ove si dà conto del titolo e dello scopo del *Folk-Lore*. Seguono gli *Acta* della costituzione di esso, e la lista de' soci onorari esteri. Il 1° art. è del venerando Antonio García Blanco, professore di lingua ebraica all'Università di Siviglia. Sotto il titolo di *Literatura pop. andalusa* egli illustra una serie di voci e locuzioni andaluse, nelle quali appare chiaramente il senso comune e la illustrazione e letteratura pop. spagnuola in punti essenzialmente filosofici, gli uni sconosciuti o semplicemente accettati, gli altri interpretati dai dotti. Vi sono ricerche ingegnose ed acute, che il Vocabolario dell'Accademia Spagnuola potrebbe quandochessia mettere a profitto; ma, forse c'inganniamo, troppa parte è concessa negli etimi alla lingua ebraica.

Un saggio di ninne-nanne spagnuole (*Coplas de Cuna*) bene annotate dà il sig. Rodriguez Marin con l'accompagnamento della melodia pop. Esse sono stralciate dalla copiosa raccolta di canti che il Raccoglitore ha sotto i torchi. Un primo saggio di ricerche sulla Zoologia popolare offre un naturalista di chiaro nome, il prof. Ant. Machado y Nuñez dell'Università di Siviglia. « Sotto tre diversi prismi, egli dice, possiamo considerare il Folk-Lore degli animali: 1° per perfezionare la storia zoologica dell'individuo che analizziamo; 2° per conoscere il senso mitologico e fantastico delle credenze e preoccupazioni del volgo, che influiscono sull'immaginazione delle persone più o meno illustri; 3° l'aspetto filologico, che ci fa risalire alle origini delle lingue e degli idiomi primitivi ed apprezzare il valore onomatopeico e ideologico de' suoni, delle voci o parole con che si designano quegli esseri. » Qui l'A. esprime solo ciò che, indipendentemente dalla Scienza, pensa e pratificamente dice il popolo intorno ad uno degli animali più numerosi e sin dalla più remota antichità fedeli all'uomo: il cane famigliare.

Il figlio di questo egregio uomo, il sig. Machado y Alvarez, traduce in parte, in parte riassume un Saggio di quesiti del sig. Sébillot per raccogliere le tradizioni, i costumi e le leggende popolari. L'opuscolo uscì la prima volta in francese e venne tradotto anche in inglese. Ai novizi in tali ricerche potrà giovare moltissimo.

De' *Cantes flamencos* raccolti da Demofilo e da noi analizzati a pag. 155 dell'*Archivio,* si occupò con molta competenza in una rivista tedesca il signor dott. Schuchardt. Adesso vi torna sopra il sig. Rodrigo Sanjurjo prendendone occasione dallo scritto del professore austriaco. Pregevole a preferenza di parecchi articoli è la *Miscellanea* di curiose romanze, orazioni di santi, invocazioni, facezie, aneddoti, scioglilingua, raccolti da Demofilo. Potremmo, se lo spazio cel concedesse, riferire qualche rassomiglianza od analogia siciliana con alcune di queste tradizioni. La *Bibliografia* e la *Rivista delle Riviste* sono due rubriche, questa volta piene di benevole, troppo benevole, informazioni su noi e il nostro *Archivio:* e noi ne siamo grati così al sig. Siro García del Mazo, autore dell'articolo, come al sig. Rodriguez Marin, che a proposito del nostro periodico fa utili richiami a tradizioni spagnuole.

Nelle *Noticias* si ragguaglia del movimento demo-psicologico nelle province della Spagna, Castiglia, Gallizia, Catalogna, Murcia, Asturie, ecc., e saremmo ben contenti se alle liete promesse de' vari corrispondenti seguissero presto i fatti. *El Folk-Lore Andaluz,* Società e Rivista, ci sembra degno di lode e d'incoraggiamento; e gli Spagnuoli sarebbero ingiusti se mancassero di lodarlo e d'incoraggiarlo: noi però, amando sinceramente la novella istituzione, ci permettiamo di osservare che non bisogna fidar molto sopra aiuti di governi e di province quando si tratta di studi di tradizioni. I tempi in cui sotto gli auspicî e la protezione di una regina di Danimarca vennero pubblicati i canti tradizionali danesi,

non tornano facilmente, molto meno oggi. Bisogna dunque far da sè, e contare sulle proprie forze.

E di forze il *Folk-Lore Andaluz* ne ha molte e poderose.

G. PITRÈ.

Adivinanzas francesas y españolas. A. MACHADO Y ALVAREZ. Sevilla: 1881.

Questo libretto, tirato a parte dalle appendici d' *El Mercantil sevillano,* vuol presentare le analogie e simiglianze che esistono tra i *Devinettes* francesi e le *Adivinanzas* spagnuole: togliendone i documenti dal libro di E. Rolland *Devinettes ou Enigmes pop. de la France* (Paris, 1878) e da quello di Demofilo, pseudonimo del sig. Machado: *Coleccion de Enigmas y Adivinanzas en forma de Diccionario* (Sevilla, 1880). A trentotto sommano i confronti, ma con molta probabilità sono assai più, e l'egr. critico ne tira conseguenze buone a conoscersi dai nostri lettori. 1°. Il numero degli indovinelli non è tanto copioso quanto è stato affermato dagli enciclopedisti che han trattato quest'argomento: essendo il numero degl' indovinelli tipici assai minore di quello che apparisce, ciò che prova un'origine non sempre illetterata ; 2°. Gl' indovinelli assumono con maggior frequenza la forma metrica in Ispagna che non in Francia; 3° Le formole onde s'incominciano i *Devinettes* sono pressochè eguali a quelle delle *Adivinanzas;* 4°. Gli uni e le altre si riferiscono ad oggetti e a cose naturali ed artificiali, non già a parole; 5° Essendo gl'indovinelli, la più parte, avanzi d'una antichità più o meno remota, non è improbabile che di alcuni di quelli delle due raccolte citate, dove sono accenni abbastanza chiari, possa determinarsi il tempo approssimativo di loro nascita.

Queste osservazioni del prof. Machado sono chiarite ed avvalorate da riflessioni che non lasciano dubbio sulla loro ragionevolezza.

G. PITRÈ.

The Bird of Truth, and other Fairy Tales. By FERNAN CABALLERO. London: W. Swan Sonnenschein and Allen; Paternoster Square (1882). (Un vol. in-16°; di pp. 341.

Sotto il titolo generale di « Illustrated Library of the Fairy Tales of all Nations » i signori Sonnenschein e Allen si son fatti editori di due serie di collezioni di novelline: la prima tutta originale scritta da autori illustri, tra' quali Gustafsson per la Scandinavia, Hauff e Brentano per la Germania, Topelius per la Finlandia, ecc.; la seconda, di fiabe raccolte dalla bocca de' vari e differenti popoli, dalla Monteira nel Portogallo, da Crofton Croker in Irlanda, da Percy

e Pinkerton in Inghilterra, da Stephens e Cavallius nella Scandinavia, da altri in America, in Francia, in Turchia ecc. Le raccolte non son tutte nuove nè ora per la prima volta pubblicate, ma hanno il singolar pregio di offrire il meglio dei libri fatti sinora nelle varie lingue.

La raccolta spagnuola è, come si vede a capo di questo cenno, della illustre scrittrice che tutti dicono andalusa ma che invero nacque a Morges nel Cantone di Berna, comunemente nota non già col suo natale di Cecilia Bölh de Faber, marchesa di Arco-Hermoso (1796-1877), ma sotto il pseudonimo mascolino di Fernan Caballero, col quale essa di vari preziosi libri arricchì letteratura popolare spagnuola. Il libro è composto di trentatrè novelle, che quasi tutte si leggono nei due volumi della stessa autrice: *Cuentos y Poesias populares andaluces* e *Cuentos, Oraciones, Adivinas y Refranes populares e infantilas* (Leipzig, F. A. Brokhaus 1878). Diciamo quasi tutte, perchè alcune solamente appartengono al lodato scrittore Antonio Trueba. I racconti sono stati uditi e raccolti principalmente nell' Andalusia, ma non per ciò devono ritenersi esclusivamente andalusi, perchè le varianti che ne sono state pubblicate in altre province della penisola iberica li mostrano interamente spagnuoli; il che sta contro una sentenza de' fratelli Grimm, i quali pare mettessero in dubbio l' esistenza di una letteratura nazionale di novelle popolari nella Spagna. Una tinta religiosa spesso trasforma il loro carattere, per la sostituzione di santi a certi esseri soprannaturali; fatto quanto curioso nella novellistica d' Inghilterra e di Germania, altrettanto comune e vogliam dire ordinario in Sicilia, come avemmo occasione di avvertire nelle nostre *Fiabe, Nov. e Racc. pop. sic.* (vol. I, *Delle novelle popolari*). Ma nondimeno i tipi rimangono gli stessi; e la mitologia etnica ha sempre occasione di avvantaggiarsene.

In più d'una novella appare qualche nome locale, ma le novelle anche in apparenza locali mancano nel libro, nè ve n' è una che si svolga in un dato paese o in un sito determinato, la quale di esso ritragga il colorito. I volumi originali di F. Caballero offerivano anche facezie e burle, ma la natura del libro inglese e lo scopo a cui è destinato non si prestavano a ciò; e poi la difficoltà di rendere certi equivoci, che si perdono in una freddura tradotti da una lingua come la spagnuola nella inglese, è grave, molto più grave quando questi equivoci sono d'una provincia come l' Andalusia, d' un dialetto vivace, arguto, efficacissimo come il dialetto che parla quel popolo, e presentati da un' artista qual' è Caballero.

Avendo riguardo a queste difficoltà la presente traduzione inglese, dovuta alla intelligente abilità del sig. J. H. Ingram, è tale che se non rende tutte le bellezze dell'originale, è fedele abbastanza e si avvicina più al carattere di quello. Del resto, bisogna riflettere che la collezione degli editori inglesi è fatta non tanto per gli uomini della scienza, quanto per la gioventù che cerchi libri di ricreazione e di piacere; ed è per questo che non vi sono disquisizioni erudite,

introduzioni dottrinali, raffronti e paragoni, e tutto quell'apparato onde si presentano le opere fatte per un pubblico ristretto sì ma dotto.

In alcuni punti, la forma ci guadagna in verità e popolarità, perchè il signor Ingram ha lasciato da parte qualche considerazione che l' A. si permise nei suoi racconti popolari. Per citare un solo esempio, nei *Caballeros del pez*, dopo aver detto che un povero pescatore eseguì a puntino un consiglio datogli da un grosso e nuovo pesce da lui preso alle reti, aggiunge: « Da ciò si deduce e conferma un fatto eminentemente antiparlamentare (noi lo sentiamo abbastanza perchè possiamo dissimularlo), ed è che coloro i quali valgon poco ispirano con le loro parole maggior fede e confidenza che non coloro che valgon molto ».

Questa considerazione d'ordine morale, per la quale Caballero si sostituisce al popolo che fa parlare, è troppo elevata per un libro di novelline, anzi, una vera stonatura; e il traduttore inglese l'ha saltata senza dirne niente a nessuno.

Altri volumi della medesima collezione di *Fairy Tales* hanno già pubblicati i signori Sonnenschein e Allen, ed i nostri lettori ne avranno un rendiconto nelle pagine seguenti. L' *Archivio* non può se non lodare vivamente l' opera degli egregi editori, anche per le illustrazioni (in questo volume ve ne son 6) che l' accompagnano, e per la elegante rilegatura di ciascun esemplare, e far voti e desiderare che essa prosperi in ragione del suo pregio.

G. Pitrè.

Old Norse Fairy Tales gathered from the Swedish Folk by G. Stephens and H. Cavallius. London, W. Swan Sonnenschein and Allen 1882. In 16°.

È il secondo volume della seconda Serie della « Biblioteca illustrata delle Fiabe di tutte le Nazioni » [The illustrated Library of Fairy Tales of all Nations] che pubblica a Londra W. Swan Sonnenschein & C.°, in legatura dorata, con carta e tipi sceltissimi, con illustrazioni dal tocco sicuro e pieno d'ambiente caratteristico, del sig. E. Lundgren. Questo volume contiene dieci novelle, del paese donde un giorno uscirono i bardi immaginosi che poetarono l'Edda. G. Stephens e H. Cavallius le raccolsero dalla bocca stessa del popolo ed A. Alberg le tradusse in elegante inglese popolare, non plebeo. E la scelta dei testi meritava tutte le cure del traduttore. Ve n'è alcune di grande interesse e per la mitologia comparata e per l'intreccio artistico. Sette di queste novelline appartengono a una serie di tipi affini e progressivi, sviluppanti un motivo mitico fondamentale A) « *la figlia regale liberata e sposata* ». Questo motivo si svolge nella serie [naturale d'origine, poetica nella scelta] : a) *la figlia regale liberata, abbandonata, sposata;* b) *le tre figlie regali liberate, il liberatore sostituito, riconoscimento del vero liberatore e nozze colla minore;* c) *le tre figlie regali liberate, i due sostituiti liberatori, il vero liberatore riconosciuto e nozze colla minore.*

Al tipo fondamentale A) appartiene la Novellina V^a^ (il pastorello) con largo sviluppo poetico di mezzi, con intreccio amoroso, con abbondanza di particolari. Per la comparazione mitica è notevole assai che il pastore-eroe, per vincere il gigante presso cui è prigioniera la figlia del re, deve prima bruciare le vecchie sue vesti, poi indossare le splendide armi fatate che un benigno elfo gli procura. Questo particolare richiama subito alla mente Achille, al quale, perdute le vecchie armi, la dea madre porta le nuove brillanti dal cielo, onde possa vincere Ettore, l'avversario. Al tipo successivo *a*) appartiene la Novellina I^a^ (la principessa Singorra), la quale ha intrecciato un motivo che altrove ha sviluppo a sè « *le prove del pretendente per ottenere la figlia regale.* » Al successivo tipo *b*) appartiene la novellina II^a^, (il giovinetto e le figlie del re). Al successivo tipo *c*) appartiene la Novellina III^a^ (i tre cani). Questa ha di particolare che il mostro rapitore è sdoppiato in tre giganti, ciascuno dei quali tiene prigioniera una figlia del re. — « Un tema affine a quello della figlia regale liberata e sposata » è l'altro A) della « *figlia regale promessa verso una prova eroica* », il qual tema ha pure una serie di varianti, a) prova colla stessa fanciulla, (Atalanta) b) col padre della fanciulla (Enomao), d) togliendo al mostro uno o più tesori, ecc. Al tipo variante d) appartengono le Novelle VI^a^ IX^a^ e X^a^, col solito intreccio del motivo di uno (IX^a^) o due (X^a^) fratelli che invidiano e cercano di far perire il fratello minore, ma egli supera ogni prova e sposa la figlia del re. La Novella VII^a^ ha per tema principale « l'acqua della vita » non a) « per risuscitare il morto sposo », come nella « discesa all'Ades di Istar, » ma b) « per ridare la gioventù al padre. » Vi è intrecciato il motivo « della sposa abbandonata cercante lo sposo » e l'altro motivo « della gelosia e tradimento dei due fratelli contro il minore », motivo che ha tanti riflessi dappertutto, p. e. Sicheo, Pigmalione e Didone, Esaù e Giacobbe, i dodici fratelli e Giuseppe, i due fratelli della novella americana insidianti la sposa del fratello minore (v. qui appresso), i due fratelli della novella americana XXIV^a^ (ivi). La Novella VIII^a^ è del notissimo tipo « le prove della ragazza per ottenere lo sposo. » Infine la Novellina IV^a^ svolge il tema « del piccolino scaltro che si gioca del gigante fino a farlo morire ».

C. MORATTI.

Hiawatha and other Legends of the wigwams of the red american INDIANS compiled from original sources by CORNELIUS MATTHEWS. London, W. Swan Sonnenschein & Co. 1882. In 16°.

Se i geografi possono con sicurezza parlare degli impulsi d' emigrazione delle nazioni uralo-altaiche sulle razze iperboree, dall' Europa all' America, e delle iperboree sulle americane [de Ujfalvij], ormai anche i mitologi hanno materiali sufficienti per seguire alcuni concetti religiosi e mitici da un punto al-

l'altro del globo. Il presente volume basterebbe a convertire molti increduli, e la bontà del metodo, che nei miti della razza ariana e semitica rileva e riconosce simbolismo di fenomeni celesti e terrestri rispetto alle varie stagioni dell'anno, ha in queste novelle americane una conferma luminosa, senza dire che talora i particolari dell'identico mito sono gli stessi d'ambe le parti. E da un volume, caldo caldo, di novelline africane, di cui parliamo più qua, rilevasi anche con maggiore evidenza, che quel metodo d'interpretazione fu indovinato e risponde a capello presso i popoli più disparati di civiltà, di longitudine e latitudine. M. Müller ne esulta nel *Nineteenth Century*, gennaio 1882, e così le conclusioni che già dal primo volume lascia intravedere G. De Rialle, uno le può vedere documentate nei due volumi di cui parliamo.

Il volume proveniente dagli Indiani Pelli Rosse comprende ventotto novelle, delle quali almeno sette devono riguardarsi piuttosto che novelline di fondo mitico quali fantasie poetiche, le più di esse elegantissime da disgradarne i nostri migliori poeti, una poi affatto morale [la XXV^a: *l'infedeltà coniugale punita senza pietà*]: di questo numero sono le novelle V^a, VII^a, IX^a, XIX^a, XX^a, XXV^a, XXVI^a. Le altre ventuna hanno tutte aspetto mitico tradizionale e la gran parte si aggirano intorno all' alternarsi delle stagioni e a' quattro punti cardinali, de' quali tanta è l'importanza nella Mitologia americana. Ad essi son consacrate due novelle, la XV^a [Il piccolino (boy-man) che scaltramente uccide i *quatttro fratelli simili* che divengono i *quattro punti cardinali*] e la XVII [Il Nanino dal piccolo coccio, che si gioca del gigante]. In quest'ultima così alla sorella parla il Nanino: « Vi è un Manito a ognuno dei quattro angoli della terra. Ve n'è inoltre uno sopra di essi, nell'alto del cielo, un Grande Essere il quale determina a voi, a me e a ciascuno di noi dove dobbiamo andare. Infine ve n'è un altro e cattivo il quale vive giù giù dentro la terra », ecc. I quattro punti cardinali ritornano nel mito di Hiawatha [da cui prende nome la raccolta] o Manábozho, il Manito più importante di quella mitologia, figlio dell'Occidente, e fratello dell'Oriente, del Mezzodì e del Settentrione, ai quali il padre ha assegnato i corrispondenti punti cardinali, mentre il piccolo e terribile Hiawatha è senza parte. Il nemico di Hiawatha o Manabozho è Grasshopper, i quali due, come potrà capacitarsi chi vorrà leggere attentamente, non sono che personificazioni del sole, coi rispettivi attributi, nella stagione buona e nella stagione fredda. Alle loro gesta sono consacrate due novelle-poemetti l'una di 31, l'altra di 37 pagine, di tanta trasparenza mitica da togliere ogni dubbio sul loro significato. La Novella IV^a, « le gesta di Grasshopper » richiama subito le dodici fatiche di Ercole. Dopo l'uccisione dei cinque Manito [mesi freddi], egli atterra la lontra gigantesca [cfr. idra lernea] e si fa un pennacchio delle penne maestre dell'aquila reale [cfr. spoglia del leone nemeo], poi l'eroe subisce metamorfosi in castoro, in alce ecc., secondo le manifestazioni più importanti della vita in quelle regioni, come settima impresa vince e doma gli orsi [epoca

delle cacce], poi seguono le lotte con Manabozho, nelle quali Gasshopper perde, perde, finchè propone di divenire benefattore degli uomini; e allora Manabozho perde ogni forza. L'altra novella-poemetto, dedicata particolarmente a Manabozho o Hiawatha malefico, finisce per toccare di tutto il corso del sole, il quale « nel suo giro intorno a tutta la terra impara i costumi e le abitudini di tutti gli animali, e poi ne viene a raccontare alla nonna » (p. 232). Caratteristico è che, nel momento della sua lotta con Ciuffo-Perla, un picchio gli suggerisca di colpire l'avversario al cranio dove è solo vulnerabile: in compenso il picchio fu picchiettato di sangue. Anche a Marte è sacro il picchio, e Marte è Dio solare (cfr. Roscher). Sull'importanza del ciuffo nel mito solare si rammenti Scilla e il ciuffo paterno e le tante varianti della novellistica. Altre novelle interessantissime sono la XXIII^a che rammenta Enomao, il quale uccide tutti quelli che con lui gareggiano alla corsa [nè vi manca la fanciulla]; la XVIII^a del mostro marino che tutti gli anni viene per un figlio dell'Indiano, alla quale si raffronti il mostro delle novelle europee; importante la fine della XIII^a, dove la sposa, insidiata dai cognati, mentre il marito è all'Ade per riavere la freccia fatata, rimane fedele, come Penelope mentre Ulisse visita i morti; gli stivali fatati della XVI^a; la fanciulla delle lunghe trecce nella XIV^a, personaggio notissimo, benchè in altro intreccio, alla nostra novellistica. Nelle dodici sorelle della I^a bisognerà chiudere gli occhi per non vedervi dodici stelle (cfr. p. 12) rispondenti a ciascuno dei dodici mesi, come i segni zodiacali; una di esse, divenuta sposa di un cacciatore, poi scappa in cielo [la stella o costellazione tramonta].

C. Moratti.

Kaffir Folk-Lore; or, A Selection from the Traditional Tales current among the People living on the eastern border of the Cape Colony, with copius explanatory Notes by Geo. M.^{c} Call Theal. London, [1882], pag. IX-212.

Al movimento scientifico, vivissimo da qualche anno, per la conoscenza del Continente Nero, viene oggi a portare un contributo interessante Geo. M.^{c} Call Theal, il quale ha passato fra mezzo ai Caffri venti anni di vita. Alla sua raccolta di Novelle popolari e di Proverbi egli ha saggiamente fatto precedere una introduzione, ove ci fa un quadro delle condizioni politiche, civili, morali e religiose del popolo che gli Europei chiamano Caffro [Kaffir; F. Müller, Kāfir], mentre gli indigeni chiamano se stessi Ama-xosa [plurale di Xosa] e *Caffro* è parola nella loro lingua impossibile, mancando essa di *r*. Il popolo, di cui il Theal raccoglie con tanta coscienza le tradizioni [VIII-IX], è il più importante, anche dal lato della lingua [v. F. Müller], fra le congeneri tribù che abitano l'Africa dall'equatore fino al fiume Orange, per una estensione di ventinove gradi su venticinque. Fra le pratiche *civili* [p. 22] di questo popolo vi

è la circoncisione tra i quindici e i sedici anni; distinguono animali puri e impuri; credono alla gran potenza degli spiriti, non all'immortalità nelle anime del volgo: la gente è bellissima, con cranî di apparenza europea, colore bruno-cupo capelli crespi, intelligenze aperte. Le Novelle raccolte poi sorprendono per la identità di certi motivi fondamentali comuni colle novelle popolari d'Europa: si levi a molte di queste novelle il colore locale, certi mezzi di sviluppo del concetto creati dall'ambiente, e si troveranno i tipi nostri del « principe-serpente liberato dalla sposa saggia » nel « principe-coccodrillo » della I^a, nel « principe-mostro » della II^a e nella fine della VI^a; il tipo della « bella ragazza rapita da un mostro e liberata da un giovane prode » nella VIII^a, nella IX^a e nella XI^a; il tipo della « brutta sposa sostituita e beffata » nella XIV^a; il tipo del « corno dell'abbondanza » nella XVII^a; il tipo del « mostro antropofago ucciso con liberazione delle vittime » ricorre in troppi luoghi per farne cenno.

C. Moratti.

Novi Ukrajinsjki Pisni pro Gromadsjki Spravi, M. Dragomanova [Nuovi Canti Ucraini di argomento politico per M. Dragomanov]. Ginevra, settembre 1881. In-8°, pp. 132.

Di questo opuscolo, in lingua ucraina, del quale avremmo a dire un mondo di bene, preferiamo lasciar parlare l'autore istesso, e dirne le ragioni colle parole del capitolo ch'egli aggiunse in fine [p. 120], del quale diamo tradotta la parte che deve massimamente interessare i cultori occidentali delle tradizioni popolari europee.

« Ai nostri lettori è probabilmente noto che nell'anno 1874 fu impresa a stamparsi in Russia una raccolta di Canti ucraini di argomento politico — « *Canti storici del popolo piccolo-russo, con osservazioni di Vl. Antonović e M. Dragomanov* » [in russo]. In questa collezione si pensava di stampare quei canti del popolo ucraino, nei quali si contenessero vicende della vita politica [comunale] dell'Ucraina e pensieri su cotesto popolo, dai tempi più antichi fino a noi, e di aggiungere ai canti il corredo delle testimonianze, delle storie e di ogni altro documento, che o confermasse il contenuto dei canti o lo correggesse. L'edizione di questi canti si voleva dividere in tante parti che rispondessero alle vicende più rilevanti degli ordinamenti politici [comunali] dell'Ucraina: I) *Canti dell'epoca del principato e della družina* [o militare-bojarsca dal sec. IX al XV]; II) *Canti dell'epoca cosacca* [dalla fine del sec. XV alla f. del sec. XVIII]; III) *Canti dell'epoca hadamažjca* [sec. XVIII, specialmente sulla riva destra del Dniper]; IV) *Canti dell'epoca crepažjca e della reclutazione* [dopo la fine del secolo XVIII]; V) *Canti intorno alla libertà* [nell'Austria dal 1848, e nella Russia dal 1861] ».

« Di queste parti si stampò nel 1874: *Canti dell' epoca del Principato e della volontaria milizia* e la prima parte dei *Canti dell' epoca cosacca:* a) *Canti sulla guerra contro i Tatari e contro i Turchi,* e nel 1875 l'altra parte; b) *Canti sulla guerra contro i Polacchi fino alla morte di Bojdan Hmeljnizjkij* [a. 1657]. Poscia dovevano uscire le restanti parti dell' epoca cosacca: c) *Canti dei tempi degli Hetmani fino all' assoggettamento moscovita* [dalla morte di B. Hmeljnizjkij fino alla prima devastazione della Sic'a e alla fine di Mazepa nel 1709]; d) *Canti sulla fine della Cozsac'ina* [dal 1709 alla seconda devastazione della Sic'a nel 1775] *coi Canti dei Cosacchi del Mar Nero.* Ma noi non giungemmo a terminare l'edizione di questi canti, perchè nel principio dell' anno 1876 fummo costretti ad uscire dalla Russia e poco di poi uscì la proibizione di stampare libri ucraini sotto questo czarato. Così il proposito mio e del mio collega di dare una completa storia del nostro popolo secondo i suoi canti principali non potè effettuarsi: la nostra pubblicazione si fermò all'anno 1657.

« Dopo d'allora apparve nella « *Russkaja Müslj* » [Pensiero Russo] un articolo di Kostomarov « *Istorija Kosac'etsva vü pamjatinkahü juz'norusskago narodnago pjesennago tvorc'estva* » [Istoria dei Cosacchi secondo i documenti della attività creatrice di canti del popolo russo meridionale] — il quale, nella sua seconda parte, benchè non dia raccolte di canti completi, cionnonostante porta « *I Canti Storici del popolo piccolo-russo* » fino alla fine del secolo XVIII e talora passa nel XIX per i canti intorno al krepaztvo e alla libertà. Solo che la poesia del-l'epoca postcosacca è poco studiata in Kostamarov, — e quanto alla poesia di data posteriore, dell' epoca cosacca, p. e. quella intorno alla devastazione della Sic'a, alla guerra, è naturale ch' egli non ne possa dire tutto il vero sotto gli occhi della zaresca censura.

« In quell'epoca, nel 1879, noi avevamo steso un articolo non lungo per lo « *Slavjansjkij Aljmanahü* » [Almanaco Slavo] del 1880, in Vienna, dal titolo: « *Sentimenti politici dei nuovi Canti ucraini* », nel quale articolo noi trattavamo dei canti ucraini di argomento politico [comunale] dalla fine del secolo XVIII. Noi non ci attendevamo e nessuno, credo, di coloro che hanno pratica della stampa nell' Europa occidentale, che la censura imperiale proibisse il nostro articolo, avendovi scorto « offesa alla imperiale maestà, aizzamento di una classe contro l' altra ecc. » Mentre noi nel nostro articolo non avevamo fatto una sola parola di nostro, ma ci eravamo limitati a estrarre dai canti medesimi, — stretti al principio e al detto: « je ne propose rièn, j'expose ». Per gli intendenti della materia noi dichiariamo che l'articolo era stato scritto sul modello della prefazione che il dottor Pitrè mandò innanzi alla sua raccolta dei canti siciliani. [Pitrè, Canti popolari siciliani, I-III].

« La circostanza del nostro articolo per Vienna e l'opera del dottor Kostomarov nel « Pensiero Russo » mi portarono al pensiero di scrivere un nuovo lavoro, il quale è ora stampato in questo libro, un lavoro che potesse dare un

quadro, benchè ristretto, della vita politica del popolo ucraino e del suo pensiero secondo i canti, dalla metà del secolo XVIII, — tale che si potesse, messo come appendice ai « Canti Storici del popolo piccolo-russo » e al lavoro di Kostomarov, avere se non una cosa completa quale si richiederebbe, cionnondimeno di tutta la estensione storica della vita politica del popolo ucraino dai tempi più antichi fino a oggi, composta in armonia ai suoi propri canti. Il portare a compimento una tale storia è tanto più interessante che, come è noto a qualunque conosce la partita, di rado presso qual vuoi popolo vi è una poesia così ricca e di tanti generi quanti in Ucraina.

« Sarebbe però davvero un guaio che non vi si avesse a comprendere se non dei canti siffatti, quali si accolsero nel lavoro di Kostomarov e nel mio. È assolutamente necessario di portare a termine una edizione di tutte le collezioni dei canti ucraini politici dall' epoca più remota fino a noi. Un tale lavoro lo possono davvero fare quei letterati soltanto che vivono in mezzo al nostro popolo stesso nella Russia e nell'Austria-Ungheria, e posseggono tutti i materiali occorrenti, dei quali in paese straniero vi ha difetto, cioè i libri più necessarii. Solo però noi siamo persuasi che una tale pubblicazione verrebbe proibita dalla censura russa. Per il che abbiamo determinato di fare da noi secondo le nostre forze. Noi contiamo di venire pubblicando nello stesso modo tenuto per le prime parti dei « Canti storici del popolo piccolo-russo », onde (?) queste collezioni siano, per quanto è da noi, la riunione sufficientemente completa di tutte le raccolte e a stampa e manoscritte: canti intorno alla fine della casacina [1709-1775] e canti dell'epoca crepazjca e della reclutazione con canti intorno alla libertà e alla signoria da un soldo, cioè tutti i canti di argomento politico in Ucraina nei secoli XVIII e XIX, ad eccezione dei canti hajdamazjki.

« Come si può vedere anche da questo libro « [del quale si dà la indiretta recensione] », — questi canti noi li abbiamo già belli e ordinati, — e noi potremmo cominciare a pubblicarli se ci avessimo i necessari materiali. Solo che mentre noi aspettiamo, un certo tempo, naturalmente, se ne va, — e noi, desidereremmo di profittare di questo intervallo per completare la nostra raccolta con nuove collezioni, che i nostri compaesani di Russia e dell'Austria-Ungheria potrebbero mettere insieme. A quei compatrioti noi ci raccomandiamo e li preghiamo di copiare già i canti necessari alla nostra pubblicazione e di spedirceli. Da questo libro si può vedere i canti che a noi fanno bisogno ».

Io aggiungerò di mio due sole parole che, viceversa, sono una domanda: perchè il Prof. Dragomanov o i suoi amici non hanno pensato mai a dare una Grammatica e un Vocabolario della loro bella, ricca e armoniosissima lingua, ma non facile a intendere, anche aiutandosi del russo e del polacco, come ho dovuto far io? Speriamo che almeno i canti popolari saranno seguiti da un po' di vocabolarietto.

C. Moratti.

Ο ΗΛΙΟΣ ΚΑΤΑ ΤΟΥΣ ΔΗΜΩΔΕΙΣ ΜΥΘΟΥΣ ΥΠΟ Ν. Γ. ΠΟΛΙΤΟΥ, ἐν Ἀθήναις, 1882. In-8° gr., pag. 56.

È uno studio sul sole secondo le novelle e le tradizioni popolari, scritto con bella preparazione e cognizione degli studi sulle varie mitologie europee e sulla vedica, il quale si propone di « raccogliere i miti relativi al sole che sopravvivono nel popolo greco e in genere le mitologiche rappresentazioni e immagini riguardanti il sole » (p. 5). Il lavoro si divide in tre parti. L'A. riporta le frasi popolari per il nascere, il salire a mezzo il cielo e il tramontare del sole, dalle quali rilevasi come il sole abbia per il popolo una personificazione e come tale egli possa, anzi debba aver dei rapporti di parentela. E a proposito di queste frasi, l'A. giustamente osserva come parecchi si siano ingannati circa alla vera etimologia del verbo greco (βασιλεύειν) pel sole tramontante. Esso nulla ha a vedere colla frase del salmo « ὁ κύριος ἐβασίλευσεν » « *dominus regnavit* », sibbene trae origine da βασίλεμμα, βασιλέμματα « reggia del sole » a occidente, quasi dicesse il sole « ritorna alla reggia » come in italiano diciamo « egli *rin-casa* ». L'A. poi viene a esporre concetti popolari intorno al padre, alla madre, ai fratelli, ai figli, alla moglie, di alcuni dei quali egli è talora l'uccisore, talora di tutti. Qui inserisce brani di novelle pop. ined. Tocca quindi del sole ἀδηφάγος e πολυπότης, e di questa voracità e inestinguibile sete accennato come già abbia frequente menzione nei Veda, fa ricerca nella grecità classica e nei conti moderni sì di Grecia che della rimanente Europa. Chiude questa prima parte riferendo ciò che la fantasia greca sappia dire intorno al sole e alla sua moglie, e tocca di alcuni miti affini, come Cefalo e Procride. La seconda parte, forse la più interessante, tratta del sole, paragone di bellezza, e del sole consultato come conoscitore di tutte le cose e benevolo cogli infelici. Vi sono alcuni materiali nuovi. La terza parte è costituita da una ricerca sul perchè del culto di Elia (profeta) sul monte Taigeto e in genere presso i Cristiani, fin dai primi secoli. L'Autore pensa che Elia abbia sostituito sul Taleto, sacra vetta del Taigeto, il culto del dio del sole [cfr. ἥλιος, Ἠλίας] che dovè identificarsi con il culto di Ζεὺς ἀκραῖος [Giove delle vette, cfr. Iu p.Poeninus, Cacunus, Culminalis ecc.]. La ricerca posa sur un fondo di molte letture ed abbonda di acume, però non sappiamo lodare l'A. del tentativo di fare un succedaneo misto di culto solare e di Ζεὺς ἐπάκριος, quello di Elia, subito che e la tradizione mitica che di lui fu accolta nel Libro dei Re e la sostituzione che ebbe presso gli Slavi al dio tuonante Percun già ne determinano il carattere nettamente.

La ricerca merita ogni encomio, anche dal lato della sobrietà con cui fu condotta; ma non possiamo passare sopra a una osservazione capitale: chi può dire quanto e in quali miti o diciamo pure tradizioni e novelle popolari vi è personificazione del dio del sole? La ricerca, per poter essere superiore a ogni dubbio d'errore, bisogna che, sul terreno del conto popolare, attenda una classificazione e una interpretazione razionale delle novelline.

C. MORATTI.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Canti del popolo teramano raccolti ed annotati da LUIGI MOLINARO DEL CHIARO (2ª edizione). Napoli, Raimondi 1882. In-16°, p. 16. Prezzo Lira 1.

Saggio che contiene ventotto canti dai Teramani promiscuamente chiamati *Sctrofette, Tronelle, Canzonette*, e dei quali altri saggi offre G. Savini nei due libri *Sul dialetto Teramano* e *Grammatica e Lessico del dialetto teramano*. Ve ne sono da due e da quattro versi, e i soliti stornelli. A piè di pagina il Molinaro riporta canti dell' Italia meridionale e centrale, che concordano con questo o con quello del testo, e note esplicative di alcune voci. La trascrizione dei canti è fatta secondo le norme indicate dallo stesso Savini, e qui riferite.

Questo incessante affaticarsi dell' egregio raccoglitore napoletano a pro della poesia popolare in Italia vuol esser segnalato a' cultori de' nostri studi.

P.

—

Terza e quarta mattinata nel parlare di Cingoli nelle Marche, provincia di Macerata, edite con note dal march. FILIPPO RAFFAELLI, Bibliotecario della Comunale di Fermo. In Fano, pei tipi di V. Pasqualis, succ. Lana, an. M.DCCC.LXXXII. In-16°, p. 19. (Per nozze Trevisani-Baccili).

Il primo saggio di queste Mattinate, che noi non abbiamo mai veduto, uscì nel 1880; ma non piacque ad un cotale, che forse avrebbe voluto trovarvi la risoluzione di un problema di linguistica. Il Raffaelli ne fa cenno in quest'opuscolo, e fa male, perchè a certa gente non si risponde mai; e poi tra coloro che primi in una città e, peggio, in un piccolo comune si diedero a studi popolari, chi può vantarsi di non aver ricevuto impertinenze di ragazzi o anche commiserazione di non ragazzi?

I canti cingolesi delle mattinate III e IV son diciotto, ed hanno la forma dell' ottava epica, tutti di amore, con pensieri ed affetti non nuovi alla poesia popolare d'altre province d'Italia. Come documento di dialetto dovevano èssere annotati; e le note son copiose e bastevoli. La 14ª, di p. 18, ci apprende un uso che importa far conoscere: « Era in uso fino a questi ultimi tempi, e forse in qualche luogo dura ancora presso le villane delle Marche, di farsi per abbellimento della persona, innanzi al dì festivo, le ciglia sottilissime adoperando

a tal uopo un filo di lino bene insaponato, attorcigliato nel mezzo, e congiunto alle estremità. Quindi introdotte le mani alle estremità stesse fra il punto attorcigliato, e posato il filo alle ciglia, chiudevano ed aprivano vicendevolmente il pollice ed indice, e formavano una specie di sega, la quale strappava via e sveglieva i peli superiori ed inferiori lasciando intatti con tutta precisione ed aggiustatezza quelli di mezzo, così che questi sottilmente segnavano le ciglia ».

P.

—

Cencinquantadue Proverbi troiani, raccolti e stampati ad uso esclusivo degli studiosi della Demopsicologia. Edizione di 47 esemplari, fuori di commercio. Homo sum, humani nihil a me alienum puto, 1882. In-16° gr., p. 10.

Il titolo è tutta una prefazione al libretto, il quale, se altro mai nel suo genere, ha il singolar ufficio di rivelare un lato, non mai dai nostri demopsicologi interamente esposto, non mai messo allo scoperto, del popolo: la sua lascivia, la sua oscenità, e i motti, gli adagi, i proverbi, nei quali egli ha formulato le sue teorie e raccolto il frutto della sua esperienza intorno alla donna come oggetto di piacere carnale e all'uomo come strumento di essa e per essa. Non tutti i 152 proverbi sono della stessa natura, nè tutti hanno la stessa licenza pornografica. Parecchi, anzi, di sconcio non offrono altro se non la forma sboccata, e qualche nome che il galateo o il pudore vuol taciuto. È notevole che spogliandosi delle forme castigate della morale, il proverbio acquista una forza e potenza inusitata di espressione; onde per questo lato i proverbi erotici e lascivi sono de' più efficaci e de' più arditi. Le parti del corpo umano che la decenza tiene coperte e gli atti che ad esse si riferiscono sono i temi di questi proverbi, raccolti in tutto il Veneto e qui e qua a comodo degli studiosi annotati.

Non sarà inutile l'avvertire che questa rarità bibliografica è dello stesso formato de' *Proverbi Veneti* del Pasqualigo.

Di più direi, ma di men dir bisogna.

P.

Le feste di S. Giovanni Battista in Firenze. Poesia antica. Pisa, Tipografia T. Nistri e C. 1882. In-8°, p. 20 (Per nozze Pistelli-Papanti).

« Il tempo in che fu composta questa poesia non crediamo potersi risolutamente affermare che sia il febbraio 1407... Ad ogni modo non potrebbesi scendere più giù di cotest' anno, ma non sarebbe vietato il risalire più addietro ». Così il D'Ancona, editore di questo componimento, che egli ha esemplato tenendo a riscontro vari testi delle Biblioteche di Firenze, e nel quale si ha un esempio dell'antica poesia popolare di Firenze, ed una descrizione delle usanze e fogge fiorentine per le celebri feste del Battista. Le botteghe di panni vecchi e nuovi, di cose d'oro e d'argento, la sfilata de' gonfaloni, le offerte, i palii, il carro trionfale, le ricche vestimenta degli uomini, le acconciature e gli ornamenti delle donne, questo ed altro è rapidamente cantato nella presente poesia, che pel dotto Professore pisano « sarà bene ragguagliare con quella descrizione delle feste di S. Giovanni che trovasi nella *Istoria* di Goro Dati ». P.

—

La sèra de la Befana (Terza Edizione). (Fa parte del volumetto seguente:) *A la mi' regazza*. Poesie romanesche da GIGGI ZANAZZO. (Seconda ediz.). Roma, Capaccini 1882. in-16°.

Questo componimento sulla sera della Befana in Roma ha nel presente libretto una numerazione a parte, e descrive la fiera di piazza Navona e i vari usi che la accompagnano fino al domani. È nè più nè meno la festa dei Morti in Sicilia, particolarmente in Palermo, della quale c'intrattenemmo nel XII volume della nostra *Biblioteca delle Tradiz. pop. Siciliane*. V'è naturalezza che finalmente ritrae quella gaia festa, la più lieta, forse, pei bambini, ed una delle più liete pe' genitori, che ritornano a' beati giorni della loro innocente fanciullezza, quando l'anima non era ancora rattristata dalla realtà della vita. P.

Ancora sulla Canzone del Bombabà. (Estratto dall'*Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino*). Roma, 1881, p. 14.

Nel I° fasc. dell'*Archivio storico per Trieste* ecc. (agosto 1881) il signor A. Zenatti pubblicò una versione trentina del *Bombabà,* canzona pop. toscana ricordata dal Redi nel suo Bacco in Toscana. Ora il sig. F. Novati vi scrive sopra questo importante ragionamento dimostrando che essa è popolarissima in Italia, in tutta la sua forma toscana, anche sotto le alterazioni dialettali, nelle quali si riscontra; che le più complete e forse più genuine lezioni sono le trentine ed istriane; e che essa, oltre che cantata era, com'è anche oggi, rappresentata, accompagnandovisi alla parola il gesto, la mimica. Il Novati non senza buone ragioni congettura che il *Bombabà* sia piuttosto il prodotto della imitazione di usanza straniera, probabilmente tedesca, che il portato spontaneo di indigene consuetudini. P.

—

Tradizioni popolari catalane. Noto, Officina Tip. di Fr. Zammit, MDCCCLXXXII. In-8° gr., p. 24, (Per nozze Pistelli-Papanti).

Son due lettere del sig. Fr. Maspons y Labrós di Barcellona al sig. Mattia Di Martino di Noto, nelle quali alla buona e senz'apparato di erudizione ragionasi dello Starnuto e del Natale e degli usi e credenze nella festa di San Giovanni nella Catalogna: argomenti comunissimi nelle tradizioni di tutti i popoli. L'autore, seguendo l'esempio de' compianti baroni von Reinsberg-Düringsfeld, per conto de' quali il Di Martino avea chiesto queste notizie, mette a contributo ogni genere di tradizioni: canti, leggende, usi, pratiche, cerimonie, proverbi, e fornisce così materia utile molto a chi vorrà quandochessia occuparsi di questi fatti.

Le lettere erano inedite, e la diligente versione che ne ha data il Di Martino, al quale ne siamo debitori, le rende doppiamente pregevoli. P.

—

Juegos infantiles españoles (por ANTONIO MACHADO Y ALVAREZ. Roma, 1882. In-8°. Estr. dal *Giorn. di Filol. romanza).*

Questo studio, scritto per la nascita del nostro diletto bambino, segnala la importanza e il valore de' giuochi fanciulleschi, non mai, o rare volte disgiunti da' canti, de' quali anzi fanno la parte mimica. Certe canzonette giovano assai per iscoprir fatti, tradizioni e leggende non riferite dagli storici. Canzonette e giuochi sono acconci a sviluppare nei primi tempi le facoltà del bambino e le funzioni dello spirito umano; esercitano e svolgono ad un tempo l'attenzione, l'intelligenza, la memoria, la volontà e l'istinto d'imitazione, le forze fisiche, latenti come le facoltà ne' primi momenti della vita. Molti e svariati esempi di giuochi e canti di mano e di dita descrive l'A. a conferma di queste teorie, rilevando che son questi veramente i giuochi che meritano la qualificazione d'infantili. Conchiude opportunamente col *cantare*, il quale dice: *D'un bocciuolo nasce una rosa, e d'un acino nasce un albero*

Y de un nino se hace un hombre.
Y de un hombre se hace un sabio.

Dell'affetto che l'egr. sig. Machado y Alvarez ci dimostra e dell'onore che ha voluto farci noi siamo a lui sinceramente grati. P.

—

Juan del Pueblo. Historia amorosa popular, ordenada é illustrada por FRANCISCO RODRIQUEZ MARIN. Sevilla: 1882: Francisco Alvarez y C.ª editores. In-16°, p. 79.

Con industre fatica il sig. Marin ha tratto dalla sua ricca collezione di *Canti popolari spagnoli,* ch'è in corso di stampa, un manipolo di *coplas* riferentesi all'amore e le dà illustrate in un articolo, che oggi viene per la seconda volta alla luce con giunte e annotazioni. « Llamarémos (egli scrive) Juan— que es nome vulgarissimo — á *ese* de cuyas coplas, con ayuda de algunas breves explicaciones mias, va á resultar la historia amorosa objeto de estos renglones; y pues ignoramos su apellido, y ni áun sabemos si le tiene, hágamosle uno del nombre de su gran

padre, á la manera que en lo antiguo se llamó Fernandez al hijo de Fernando y Nuñez al de Nuño. Llámese, pues, nuestro hombre Juan del Pueblo (p. 12-13) ». Da questo lavoro risulta in sostanza la ordinaria storia dell'amore del popolo con tutte le sue variate vicende; storia che, nel fondo, è la stessa dapertutto, perchè uguale dapertutto è il sentire del popolo. Da ciò i molti riscontri che ognuno di questi canti spagnoli, qui riuniti, trova nel canzoniere popolare di altri paesi, specialmente meridionali; e noi per la Sicilia potremmo notarne parecchi se la deficienza di spazio non cel vietasse. L'egregio sig. Marin, del resto, de' confronti ne fa e non pochi nelle ricche e interessanti note che mette in calce al suo articolo, e con piacere notiamo che varj ne ha rilevati da' Canti popolari siciliani.

In conclusione, questo bel saggio di canti spagnoli bellamente illustrati ci è arra della importanza e serietà della grande collezione che presto regalerà alla letteratura popolare questo bravo cultore e illustratore della stessa ch'è il signor Marin. S. S.-M.

—

PAUL SÉBILLOT. *Contes populaires de la Haute-Bretagne, 2.me série: Contes des Paysans et des Pêcheurs*. Paris, G. Charpentier, 1881. In-12°, p. XVI-344. Fr. 3, 50.

Le 68 novelline (oltre 4 varianti) di questo volume sono state raccolte in quei luoghi dell'alta Bretagna ne' quali si parla tuttavia francese, a Ille-et-Vilaine, alle Côtes-du-Nord ecc. Son divise in cinque parti: *Les fées des Houles et de la mer; Les féeries et les aventures merveilleuses; Les facéties et les bons tours; Les diables, les sorciers et les lutins; Contes d'animaux et petites Légendes*. Di tutte fa rapida menzione l'egr. Raccoglitore rilevandone la importanza, il valore e l'ufficio. Le fate ne sono per lo più gli agenti principali, fate buone, e non già *faitauds,* geni maligni. Le fate abitavano le grotte, e coi *faitos* loro mariti aveano umane passioni. Le loro figlie perdevano la immortalità e la fatagione sposandosi con uomini; allevavano i figli propri o d'altrui, li cullavano, attendeano alle faccende domestiche, conducevano al pascolo le vacche. Da geni benefici esse eran dette *bonnes dames, bonnes mères,* e come tali eran la benedizione delle famiglie e delle case da loro tolte a proteggere, le arricchivano di doni d'ogni sorta.

Il sig. Sébillot ha potuto persuadersi che il gruppo delle fate *des Houles* è il più importante che egli abbia trovato nell' alta Bretagna, ed è notevole pel numero delle leggende e per la precisione loro; le quali sono meglio conservate e più diffuse delle leggende locali ordinarie.

Le fate scomparvero da quei luoghi; ma il popolino crede che vi torneranno in non lontano avvenire. Qualche vecchio giura di averle viste.

La raccolta è condotta con la solita scrupolosità e intelligenza del sig. Sébillot, il quale in cosiffatte ricerche procede con coscienza ed oculatezza. La natura della pubblicazione non gli permetteva confronti scientifici di nessun genere; ma così com'è, essa offre un bel contigente agli studi di mitologia popolare. P.

—

Singing Games. By miss EVELYN CARRINGTON. (London, 1881). In-8°.

La egregia Signora Carrington, oggi Martinengo Cesaresco, raccolse questi pochi giuochi e canti infantili inglesi nel villaggio di Bocking, in Essex, da bambini che pur frequentando le pubbliche scuole non li aveano ancora dimenticati. Essa ne ha fatto parte alla *Folk-Lore Society,* che li ha inseriti in uno de' suoi volumi. Vi è in alcuni il solito andamento drammatico (nn. I, V, VIII); v'è in altri l'imitazione degli atti degli animali, e non vi manca l'astuta volpe (n. IV). L'ultimo, tutto funebre, richiama direttamente al giuoco di *Mortu Sanzuni* siciliano, da noi e dal Salomone descritto e dalla Carrington ricordato: e sta a confermare lo spirito imitativo de' fanciulli, a' quali non isfuggono i tre fatti grandi della vita dell'uomo: nascita, matrimonio, morte.

Altra contribuzione della valente scrittrice abbiamo nell'*Antiquary* di Londra del mese di aprile. P.

Recenti Pubblicazioni.

Li parti di la Madonna di li Mraculi di Jacu Bagghiu. *Alcamu,* Stamperia Bagulinu pressu L. Pipituni 1882. In-16, p. 13. L. 0, 15.

Lu Vèspiru sicilianu. Storia popolare in poesia edita da Salv. Salomone-Marino nella ricorrenza del VI Centenario del memorando avvenimento. *In Palermo.* Luigi Pedone Lauriel, Editore. XXXI marzo MDCCCLXXXII. In-16°, p. 20. L. 0, 60.

Il Vespro siciliano nelle tradizioni popolari della Sicilia per G. Pitrè. *Palermo,* Luigi Pedone-Lauriel, Editore, MDCCCLXXXII. In-16°, p. 125. L. 2.

— Il Vespro delle Tradizioni popolari siciliane per G. Pitrè. Leggende, Proverbi, Canti, Giuochi, Usi. *Palermo,* Tipogr. dello *Statuto* 1882. In gr. 8°, p. 48. (Tiratura di soli 25 esemplari fuori commercio).

— Favolette popolari siciliane raccolte ed ora per la prima volta pubblicate da G. Pitrè. *Palermo,* 1882. In-8°, p. 12. (Edizione di soli 50 esemplari fuori commercio, per nozze Pistelli-Papanti).

— La Tinchina dell'alto mare. Fiaba toscana raccolta ed illustrata da G. Pitrè. *Quattrasteriscopoli* M.DCCC.LXXXII. In gr. 8°, p. XVI. (Edizione di soli 90 esemplari fuori commercio, per nozze Papanti-Giraudini).

Stanislao Prato. Una novellina popolare monferrina raccolta e illustrata con note comparative e preceduta da una prefazione sull' importanza della novellistica popolare comparata. *Como,* Ostinelli 1882. In-8° gr., p. 67. (Ediz. di soli 80 esemplari).

— La leggenda indiana di Nala in una novellina popolare pitiglianese. In-8°, p. 8.

Cinque novelline narrate da Lodovico Guicciardini. *(Roma),* gennajo MDCCCLXXXII. In-16°, p. 13. (Per nozze Pistelli-Papanti).

Alfani Augusto. Proverbi e modi proverbiali, scelti ed annotati. *Torino,* Tip. Salesiana 1882. In-32°, p. XVI-327. L. 1.

Engelmann Emil. Volksmärchen und Göttersagen aus german. Vorzeit. Neue Folge. *Stuttgart,* Metzler, in-8°, 262.

Die historisch-politischen Volkslieder des dreissigjähr. Krieges. Aus fliegenden Blättern, sonstigen Druckwerken und handschriftlichen Quellen gesammelt und nebst den Singweisen zusammengestellt von Franz Wilhelm Freiherrn von Ditfurth. Herausgegeben von Karl Bartsch. Heidelberg, Winter 1882, in-8°, p. XVI-355, pr. 12 March.

Singer S. Die Kroatische Volkspoesie (?). 1882.

Bugge Sophus. Studier over nordiske Gude-og Heltesagns Oprindelse. *Christiania,* Feilberg og Landmark 1881-82.

Sommario dei Giornali.

Rivista Italiana. Palermo, an. XII, n. 476. *Novella Egiziana: Il Principe predestinato.* Versione italiana dall'inglese della novellina popolare di cui è fatto cenno a p. 310 di quest'*Archivio.*

Giornale Napoletano della Domenica. Napoli, an. I, n. 5. Quattr'Asterischi : *Paremiografia*, esame critico della raccolta di prov. veneti del Pasqualigo, « buon libro e gradevole libro; libro che fa pensare, che istruisce e che diletta ».—N. 8, Luigi Correra: *Le streghe di Benevento.* Nella notte di S. Giovanni i contadini del Napoletano mettevano fuori una secchia ripiena d'acqua per vedervi passare Erodiade e sua madre, che si rinfacciavano a vicenda l' uccisione del Battista. Quella notte era scelta dalle maliarde per un'annuale riunione *sotto a noce i Veneviento.* Nell'anno 671 (?) il vescovo beneventano San Barbato convertì al cattolicesimo Arechi duca di B., che adorava un serpe; e riuscì a far detestare l'albero favorito di questo. Da indi in poi quell'albero divenne il posto favorito delle

streghe, protette da una arcidiavolessa. Varie avventure son leggendarie intorno a queste streghe, conservateci dalla tradizione orale e da' libri, trai quali è quello di Pietro Piperno *De magna nuce beneventana.* — N. 12, Vittorio Imbriani: *Sulla prima novella del Pecorone.* Combattendo l'opinione del Settembrini, che le prime quattro novelle del *Pecorone* « tagliano i preti, i frati e il papa ed hanno alcune grazie », l'I. dà per la prima volta in luce una novella poetica inedita esistente nel codice 43 della Biblioteca Comunale di Perugia, novella che non è « se non una stessissima cosa con la prima novella del Pecorone ». — Gaetano Amalfi: *Lo Starnuto, il Natale e la vigilia di S. Giovanni;* rassegna minuta delle due lettere di Maspons y Labrós tradotte da M. Di Martino, di cui vedi a p. 325 di questo fascicolo. Parecchi di questi usi sono comunissimi in Italia. — N. 13, G. Pitrè: *La Tinchina dell'Alto mare,* novella popolare toscana raccolta ed annotata. Altre versioni di essa sono la *Cieca* n. XIII del De Gubernatis, la *Isabelluccia* del Gradi, ecc. — N. 16, G. Amalfi: *Stregonerie.* Raccoglie per le streghe tutte le notizie che si leggono ne' due volumetti di A. De Nino *Usi e Costumi abruzzesi* « compiendo il quadro con altre tradizioni d'altri luoghi » specialmente del Napoletano. — N. 18, G. Pitrè: *I tre fratelli,* novella popolare toscana, variante di altre inedite.

Fanfulla della Domenica. Roma, an. IV, nn. 13 e 14: A Graf: *Superstizioni dell' Amore.* L'amore è stato circondato di superstizioni. La predestinazione dell'amore ne ha molte. Chi nasceva sotto l' influsso di Venere, non era felice. Le divinazioni d'amore sono antichissime ed universali, e la fusione del piombo ne è un esempio. Nella lontananza d'amore, gli specchi facevano da segnale, e così piante, pietre preziose e lame. L'amore si può ispirare per mezzi naturali e soprannaturali: erbe, pietre; con aiuti leciti ed innocui, e con aiuti colpevoli e perniciosi. Qui c'entrano i filtri e le varie forme e sostanze di essi.

Archivio della Società romana di storia patria. Roma, vol. V, f. I: A. Coen: *Di una leggenda relativa alla nascita e alla gioventù di Costantino Magno.* Continuazione.

Cordelia. Firenze, an. I, nn. 16, 17, 18, ecc. Italo Pizzi: *Le Leggende antiche sui lavoratori dei metalli,* lettura tenuta al Circolo Filologico di Firenze la sera del 30 gennaio 1882.

Preludio. Ancona-Bologna, an. VI, n. 1. B. Malfatti: *Di alcune tradizioni stiriane.* In esse si riflettono la natura del paese, ed i costumi e la storia della Carinzia e della Stiria. Vi prevalgono quelle della vita del minatore, della ricerca de' tesori; qua e là è qualche accenno a relazioni colla non lontana Italia. Le leggende stiriane son poco benevole a noi. L' italiano è astuto, esperto d'incantamenti e di fattucchierie, contro il quale bisogna stare in guardia. L'Italia è il paese delle meraviglie, delle ricchezze, de' verdi prati. Storicamante parlando ne' primi del cinquecento in quei paesi erano da 20 m. italiani, molti de' quali, avventurieri, e tra questi non rari gli astrologi, gli alchimisti, i ciurmadori d'ogni specie. Su di essi son fondate varie leggende. L'idea del Romano antico è superiore a quella dell'Italiano moderno per urbanità e magnificenza. Ma è un fatto comunissimo che i popoli nelle loro leggende esprimono i sentimenti delle tribù primitive, piene di sospetto pei vicini. Il popolano d'Italia vide per lunghi secoli nei Tedeschi una gente diluviana, avida, violenta; il Tedesco ravvisò nel *Welsch* l'uomo sottile, furbo, malizioso.— N. 7, Pasquale Papa: *Canzonette popolari arabe tradotte dall'originale.*

Rivista Minima. Milano, an. XI, fasc. 12. Dicembre 1881. Luigi Amedeo di Lamporo: *Costumi sardi.* All'Esposizione di Milano (1881) i costumi sardi attirarono l'attenzione de' visitatori. Essi son vari come varie furono le immigrazioni in quell' isola, come vari sono i dialetti, le costruzioni, le feste pubbliche. Le fogge muliebri sono più diverse che non quelle maschili, che si somigliano; e spesso ve ne sono di molto ricche. Non ostante la crescente civiltà, è molto difficile che anche in Sardi smettano così presto i loro usi e costumi, a' quali sono tenacemente attaccati.

Commentarii dell'Ateneo di Bre-

SCIA PER L'ANNO 1881. Brescia, G. Rosa: *Etnologia italiana.*—Lo stesso: *Appunti di tradizioni e di costumi bresciani.* Materiali da aggiungersi alla terza ediz. del libro dello stesso autore: *Dialetto, Costumi e Tradizioni di Bergamo e di Brescia.*

ARCHIVIO STORICO PER TRIESTE, L'ISTRIA ED IL TRENTINO. Roma, vol. I, fasc. 2°. F. Novati: *Ancora sulla canzone del Bombabà.* Se ne veda il riassunto nel *Bullettino bibliografico.*

BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA E STORIA DALMATA, an. V, n. 9. Nelle *Notizie* vi è pubblicata una variante dalmata inedita della canzone del *Bombabà.*

ROMANIA. Paris, n. 39. E Legrand: *Chansons populaires recueillis en octobre 1876 à Fontenay-le-Marmion.* Continuazione.— N. 40, E Cosquin: *Contes populaires lorrains, recueillis dans un village du Barrois.* Continuaz. e fine. V. Smith: *Chants du Velaz et du Forez.* Continuazione.

REVUE BRITANNIQUE. Paris, Gennaio 1882. G. d'Orcet: *Les moulins à prières dans l' Inde, en Chine et au Japon;* articolo di archeologia, costumi e riti religiosi.

BIBLIOTHÈQUE UNIVERSELLE ET REVUE SUISSE. Lausanne, n. 39. Marzo. G. Richard: *Le peuple Juif, histoire et moeurs.* Largo transunto dell'opera di B. Andee *Zur Volkskunde der Juden* (Leipzig, 1881).

LE MUSÉON. Louvain, an. I, n. 1. C. de Harlez: *Du rôle des Mythes dans la formation des religions antiques,* studio di mitologia comparata.

BOLETIN DE LA INSTITUCION LIBRE DE ENSEÑANZA. Madrid, an. VI, n. 120 e 122, Febbraio 1882. A. Machado y Alvarez: *Algunas notas caracteristicas de los cuentos populares.* Primo studio riguardante gli animali contenuti nel *Rondallayre* di Maspons y Labrós. In 40 per 100 novelline intervengono gli animali come fattori importanti, formando in più d'una occasione il maraviglioso del poema epico. La vita che in esse si scopre è un assunto della più grande importanza per la storia dello svolgimento intellettuale dell'umanità. Veder la parte che vi rappresentano gli animali è l' argomento principale che l'A. si propone nel suo scritto.

EL HISPALENSE. Sevilla, an. 1, n. 8. *El Folk-Lore en España.* Riferisce un articolo del giornale madrileno *El Porvenir,* che riassume i lavori della Società sivigliana di questo nome.

LO GAY SABER. Barcelona, an. V, n. 111. C. Barallat y Falguera: *Veneració de las pedras en lo Pirineu Central* (Luchon). Breve notizia sopra le *pedras del llamp,* che secondo quei popolani guardan la casa; le *pedras fàllicas,* (dubitiamo forte che questo battesimo di *fàllicas* non sia stato dato dall'articolista), che curano la sterilità; le *pedras de serp,* provenienti da teste di serpenti, basilischi ecc.; le *peyras de pigoto,* che fanno da battagli ne' campanacci del bestiame; le *peyras incantades,* nelle quali abitano spiriti neutri tra il bene e il male.

O PANTHEON. Porto, nn. 1-24; F. Martins Sarmento: *O que podem ser os Mouros da trad. pop.* — J. Leite de Vasconcellos: *Myth. pop. port.* — *Notas sobre os funeraes — Materiaes para o estudo das bellas-artes pop. port. — As Moiras — O S. João — Nota sobre as adivinhas pop. port.* — Di alcuni di questi scritti tirati a parte in opuscolo fu fatto cenno a p. 153 dell'*Archivio.* Bastos: *Agua benta.*

ENCYCLOPEDIA REPUBLICANA. J. Leite de Vasconcellos: *Costumes portug. do sec. XVII.*

ERA-NOVA. N. 12, J. Leite de Vasconcellos: *Carmina Magica,* conclusione.

REVISTA SCIENTIFICA. Porto, an. I, n. 4. J. Leite de Vasconcellos, *Ensaios glottologicos.* Al § 111 tocca dei termini popolari, peculiari a certi indovinelli, racconti e adagi. A p. 209-212, a proposito dell'*Archivio,* sono varie tradizioni portoghesi messe a riscontro di altre riportate nelle novelle toscane (cfr. *Arch.,* p. 64), ne' proverbi bolognesi (*Arch.,* p. 116-119) e marchigiani; e nei giuochi *(Arch.,* p. 126).

NINETEENTH CENTURY. London, Gennaio. Max-Müller: *Mythology Among the Hottentots.* Articolo sulla Mitologia presso gli Ottentotti a proposito della recente pubblicazione « Tsuni-// Goam, the Supreme Being of the Khoi-khoi » di Teofilo Hahn, professore di Filologia comparata per lo studio delle lingue africane meridionali a Cape Town. Loda il governo della istituzione di

quella cattedra, di cui rileva la grande importanza scientifica, e si congratula collo Hahn dello splendido saggio sui miti africani. Il Müller si mostra assai lieto che « la più parte dei miti ottentotti sieno di origine solare o celeste ». Esamina il mito di Tsui-goab (goam) e critica le teorie sull'interpretazione dei miti che H. Spencer ha emesse nel suo « interessante volume dei Principî di Sociologia ».

THE ANTIQUARY. London, vol. V, n. 28, aprile 1882. J. Fenton: *Easter*. Essendo la Pasqua la storia dell'umanità, l'A. ne accompagna il passaggio dalle terre semitiche ed ariane alle terre occidentali. Questa festa a poco per volta è andata perdendo di usi e pratiche, ma pure è un segno della multiforme eredità che noi abbiamo ricevuta dai nostri antichi. Essa è un anello che ci lega a' padri che sono iti ed ai figli che saran per venire. — E. Carrington: *The Theft of a Shroud*. Un canto popolare italiano ha il medesimo motivo della ballata anglo-scandinava: *Lord Ronald*. Il sig. Arbaud ne diede una provenzale: *Lou jour des Mouerts*. La *Todten Tanz* di Goethe è meno edificante di questa ballata provenzale, nè ha egual forza. Ma Goethe certo non la conobbe. Viehoft ha pubblicato una variante poetica tirolese di una leggenda, la quale in parte ha analogie e rassomiglianze con un'altra prosastica di Zeplitz, dove Goethe sarebbe stato nel 1813, e dove probabilmente avrebbe presa l'ispirazione per la sua. La variante tirolese della leggenda morava e silesa fa supporre il fatto avvenuto nel villaggio di Burgeis. Queste storie richiamano alle *Danze macabre*. — W. J. Thoms. *A chat about Chap-Books*. Vi si parla di vari curiosi libretti popolari, uno de' quali « Des Herrn J. Christi Kinder-Buch », fornito dal D.r Köhler, e si riferiscono a proposito di essi parecchie osservazioni fatte dal sig. Coote nel *Folk-Lore Record* di Londra.

THE ATHENAEUM. London, 4 marzo. A. Mary F. Robinson: *Stornelli and Stambotti*. Cinque canti popol. toscani tradotti.

VERHANDLUNGEN DER BERLINER ANTHROPOLOGISCHEN GESELLSCHAFT. Berlin, 15 ott. 1881, pp. 301-306, R. Köhler: *Sator-Arepo-Formel*. Di questa formula poetica composta di cinque parole: *Sator, Arepo, Tenet Opera, Rotas*, le quali nel vario ordine col quale si collochino leggonsi sempre, tanto longitudinalmente quanto verticalmente, alla stessa maniera, il D.r Köhler fa la storia topografica additando ben venti libri e usi diversi di ogni tempo e luogo, ne' quali si ritrova il famoso verso, di cui la sola voce *Arepo* non è latina.

DAS AUSLAND. Stoccarda, n. 3. M. Scherillo, *Fortplanzung d. ital. Volkslied*. Ragionando de' *Canti del pop. reggino* dell'avv. M. Mandalari, fa eco alle idee del prof. D'Ancona, cioè che la maggior parte dei canti pop. italiani hanno avuto origine in Sicilia.

MAGAZIN FÜR DIE LITERATUR DES IN-UND AUSLANDES. Leipzig, nn. 7-8. E. Engel riporta molti dei proverbi della Raccolta Veneta del Pasqualigo, terza edizione.

ZEITSCHRIFT FÜR ROM. PHILOLOGIE. V, 2, 3. G. Schuchardt, *Die Cantes Flamencos*. Largo studio critico, filologico e demo-psicologico ad un tempo, sopra i canti popolari *flamencos* raccolti in Andalusia da Demofilo, de' quali rileva il valore e le bellezze.

ALLGEMEINE ZEITUNG (Beilage, n. 21). Augusta n. 21, Otto Köstlin: *Zur Geschichte des Dämonen-und Hexenglaubens*.—n. 23, Oskar Brenner: *Ueber den Ursprung der nordischen Götter-und Heldensage II*. Riassunto del 2° fascicolo dell'opera di Bugge: *Studier over nordiske Gude-og Heltesagns Oprindelse*, in corso di stampa a Cristiania.

VOM FELS ZUM MEER. Marzo. F.W. Ebeling: *Das Carnevale*. Deduce il nome dal celtico *wales-festa*, uso popolare che si ripetea sopra sito elevato *(carn)*, od anche da altro uso germanico in onore della dea *Bercta* contro gli Dei morti. Il cristianesimo chiamò la festa *Carnelevarium, Carnelevamen, ubi caro levatur,* approfittando delle parole per ricordare un'usanza che si celebrava nel medesimo tempo, ma con tutt'altra forma d'oggi. In Italia l'uso sarebbe venuto dalla razza germanica, prima della migrazione della quale non se ne trovava tracce nella penisola.

G. PITRÈ.

Notizie Varie.

— La sera del 1° aprile, nelle feste commemorative del VI Centenario del Vespro in Palermo, il senatore Michele Amari, in una sala del Circolo Filologico tenne una conferenza sul titolo proverbiale di *Vespro siciliano* dato all'eccidio del 1282, di cui il primo esempio si ha in un brano di Pandolfo Collenuccio, nel secolo XV, e indi in istorici ed altri scrittori del sec. XVI.

— Il poeta drammatico Giacosa ha pure fatto argomento d'una sua conferenza in varie città d'Italia l'*Elogio delle Marionette.* — In Venezia il prof. Ferdinando Galanti ne tenne all'Ateneo una sulle *Maschere,* di cui un riassunto diede la rivista mensile veneziana *L'Ateneo veneto.* (Febbr. 1882, p. 134-35).

— In qual modo gli antichi Pisani solennizzassero la *Festa dell' Assunta nel sec. XIV,* le singolari costumanze che alla festa si riferiscono, sono l'argomento di un volume in corso di stampa a Livorno, presso l'edit. Francesco Vigo. Autore ne è il sig. Pietro Vigo, noto per diligenti ricerche sulle *Danze macabre* ecc.

— La *Domenica Letteraria* de' 23 aprile 82 annunzia che il prof. Vincenzo Crescini sopra un ms. magliabechiano del secolo XVI viene preparando il testo del poemetto popolare italiano sugli Amori di Florio e Biancifiore, di cui ha scoperto le intime relazioni col *Filocopo* del Boccaccio da un lato, e dall'altro con le redazioni greca e spagnuola della medesima leggenda.

— *El Hispalense* di Siviglia del 30 marzo 1882 annunzia che la Casa editrice Alvarez & C. di quella città viene ristampando in un volume tutti gli articoli di letteratura popolare del sig. A. Machado y Alvarez.

— Il sig. J. Leite de Vasconcellos di Porto ha sotto i torchi un vol. di *Tradiçiões popul. de Portugal.*

—Nella seduta del 27 Gennaio il rev. J. Sibree presentò alla *Folk-Lore Society* di Londra una raccolta di Canti, Leggende e Novelline del Madagascar, accompagnandola con disegni ed illustrazioni di interesse etnografico non meno che mitologico.

— Il sig. Ralston ha scritto un' introduzione al vol. di Novelline popol. portoghesi raccolte dal prof. Z. Consiglieri-Pedroso di Lisbona. L'originale di queste novelline è stato tradotto in inglese dalla sig.ª Monteiro della *Folk-Lore Society.*

— Tra le pubblicazioni che questa Società ha deliberato pel corrente anno di fare notiamo: *La medicina popolare* di Black, *Ricerche sul libro di Sindibad* del Comparetti, *Storie portoghesi* del Consiglieri-Pedroso.

— La sig.ª Dempster prepara le *Storielle di Sutherland;* il luogotenente Carnac Temple, delle importanti notizie sull' agricoltura popolare di Umballa nelle province del nord-est dell'India; il sig. Mawer altre della Rumenia; il sig. Gomme ha compiuto le due prime lettere A, B, della sua Bibliografia del *Folk-Lore.*

— Le novelline popolari norvegiane di P. Chr. Asbjörnsen, da noi annunziate (*Arch.,* 158), sono state tradotte in inglese da H. L. Braekstad con introduzione di E. W. Gosse. (London, Low, a. C°).

— Il 14 marzo ebbe luogo a Parigi il 2° desinare di *Ma mère de l'Oye* dei folkloristi. L'invito, a nome dei signori Loys Brueyre e Paul Sébillot, portava in testa un'immagine in piombo, d'un certo interesse etnografico. Sappiamo che pel 1884 si prepara in Parigi un congresso di mitografi.

— Il 15 Genn. 1882 il venerando P. Chr. Asbjörnsen compiva il suo LXX natalizio, e molti suoi ammiratori in Cristiania lo festeggiarono con molto onore ed affetto. Il giornale politico *Morgenbladet* del 17 Gennaio, l' altro del 15 Gennaio *Ny illustreret Tidende,* della stessa città, ci recano i particolari di quella festa alla scienza. I numeri 210, 211, 212 della rivista illustrata norvegiana *Ude og Hjemme* portano un lungo studio storico-letterario di Henrik Jaeger sopra Asbjörnsen e le sue novelle.

— Nel marzo di quest'anno è morto in Pistoia, ov'era nato nel 1806, l'ab. Giuseppe Tigri, noto raccoglitore dei

Canti popolari toscani, stampati la prima volta nel 1856 e ristampati nel 1860 e nel 1869 dall'Editore G. Barbera in Firenze. Il Tigri, autore elegante di non poche opere letterarie, scrisse pure un libretto *Contro i Pregiudizi popolari* (Torino, 1870).

— Il 27 marzo moriva in Christianssand, dov' era vescovo, Jörgen Moe, antico compagno e cooperatore di P. Chr. Asbjörnsen nella raccolta delle Novelline pop. norvegiane. Di lui abbiamo: *Canti, Ballate* ecc. (1840); *Novelline pop. norveg.* (1841 e 1852) ecc. Il Moe avea sortito i suoi natali ad Hole in Ringerik a' 22 aprile del 1813.

— Leggiamo nel *Fanfulla della Domenica* di Roma: Nella seduta del 5 aprile il sig. G. Edon ha presentato all'Accademia d' Iscrizioni e Belle Lettere una sua nuova interpretazione dell'antichissimo canto dei *Fratelli Arvali* che ci è stato conservato da un'iscrizione dell' anno 218 D. C. Ricostruito col metodo ingegnoso del sig. Edon, il canto dei *Fratelli Arvali* sembra non sia altro che un *carmen Lemurale*, e il libro V dei *Fasti* d'Ovidio ne dà una riproduzione quasi parola per parola. Ecco la traduzione del nuovo testo: « Siateci propizi, o Lari — Con questa fava pagherò per me — Ombra, via, corri dietro d'essa, va fuori — Sazio, fuggi, o Lemure, passa la soglia — Sta fuori — Mani paterni, allontanatevi — Sii propizia a noi tutti, o Ombra. Viva! »

— Per mancanza di spazio rimandiamo al III° fasc. un rendiconto del libro del prof. J. Costa, *Poesia pop. española y Mythologia y Literatura celto-hispanas.*

— Rettifichiamo un errore nel quale cademmo a p. 82 dell'*Archivio* a proposito dell' egr. scrittore Gaetano Italia-Nicastro di Palazzolo-Acreide. Egli vive, e si occupa sempre con amore operoso della sua città natale; sicchè anche a' nostri lettori potremo far parte de' suoi lavori demopsicologici.

— Il *Polybilion* di aprile, parlando del *Vestru* (p. 379) del Guastella lo dice « un petit poème tout à fait populaire »; e soggiunge: « M. Guastella a pensé qu'il etait temps de le recueillir car toutes ces épaves du passé deviennent rares ».

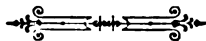
Ci permettiamo di osservare, che il *Vestru*, come abbiamo scritto a p. 298 di questo fasc., è un lavoro originale del Guastella. Solo le copiose note sono tradizioni del popolo.

— Del I° fasc. dell' *Archivio* hanno scritto lungamente e con molta lode il *Giornale Napoletano della Domenica* di Napoli; l'*Opinione letteraria* (articolo di Caterina Pigorini Beri) e il *Fanfulla della Domenica* di Roma; la *Gazzetta della Domenica* e la *Rivista Europea* di Firenze; la *Illustrazione Italiana* di Milano; la *Bibliothèque universelle et Revue Suisse* (art. di Marc Monnier) di Losanna; il *Polybilion* di Parigi (art. di J. de Villemory); *El Folk-Lore andaluz* di Siviglia (art. di Rodriguez Marin); il *Boletin de la Institucion libre de enseñanza* di Madrid; la *Revista scientifica* di Porto (art. di J. Leite de Vasconcellos) il *Literaturblatt f. germ. und rom. Philologie* di Heidelberg; e brevemente vari altri giornali italiani ed esteri. A tutti rendiamo colme e sentite grazie delle gentili parole e delle liete accoglienze.

G. P.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.
SALVATORE SALOMONE-MARINO.

Errata corrige — A pag. 292, l. 29 leggasi: Nè le *Quagghi* si sanno chiamare ecc.

MOTTI POPOLARI

APPLICATI A' SUONI DELLE CAMPANE.

Lo spirito di osservazione conduce spesso gli uomini a fermare la loro attenzione sui vari fenomeni della natura; e non v' è cosa che cade sotto i sensi, sulla quale essi non abbiano esercitati i loro pensieri e la loro parola. Tutto ciò che colpisce particolarmente l' udito, e si ripete a periodi più o meno regolari e in certe occasioni, rimane vivamente impresso, e gli echi si ravvicinano, si assimilano traducendosi in analogie con altri echi differenti o diversi. Così prestando orecchio al canto degli uccelli si è andati meccanicamente a formare il loro linguaggio ed a riprodurne le misurate cadenze di trilli e di gorgheggi con suoni articolati che corrisponderebbero a questo ed a quel canto. Così il tal rullo di tamburo, o squillo di tromba o suono d' altro strumento si è tradotto in una frase, in una formula, in una barzelletta qualsiasi, che ha stretta relazione con la vita e le abitudini militari. Così parimenti si è creduto d' interpretare il suono delle campane tirandone fuori motteggi quanto bizzarri altrettanto arguti per le allusioni che contengono a circostanze di luoghi e di persone.

Dove son campane, son donne di mal' affare, dice un proverbio siciliano; ed acconciandone al caso nostro il senso, potremmo dire che, dove son campane, son motti e adagi legati al loro suono. E ciò è naturale: perchè dal periodico rintocco o martellio d'una campana si toglie occasione di pensare a chi lo fa, alla chiesa dove si fa, alla occasione per cui si fa, a ciò che più comunemente a quell' ora si suol fare; ed in relazione a tutto questo s' improvvisa o si adatta un verso che risponde a tutte o a qualcuna di queste circostanze. Se la campana è d'un monastero, le monache son sempre chiamate in ballo, e le si fan parlare per bocca della campana con le intenzioni e i desiderî che il popolo ad esse attribuisce. Siccome di monasteri e di conventi non fu mai scarsezza in Italia e fuori, e conventi e monasteri non eran molto distanti tra loro, così ne nacquero de' veri e propri dialoghi di campane, interlocutori, per lor mezzo, i frati degli uni e le monache degli altri; dialoghi pepati e salati quando non lubrici e lascivi. Questo è il fatto più ovvio e più frequente nei suoni delle campane monastiche: il tema è perciò facile a indovinarsi. Qualche volta la campana esprime tendenze e convinzioni private. Qualch' altra volta sputa sentenze, o ricanta crude verità che la gente a modo suo ripete tentennando, per l'evidenza della triste realtà, il capo; e scoppiettano i giuochi di parole e gli spiritosi *calembours.*

Una raccolta de' motti applicati a questi suoni sarebbe molto curiosa, fornendo un buon numero di fatti locali, non privi di significato per chi a formarsi una conoscenza completa della morale del popolo consulta con amore la tradizione orale.

Limitandoci a sfiorare quest' argomento per chiamarvi sopra le ricerche di qualche studioso, noi invitiamo i lettori di stare un po' a sentire qualche campana, grossa o piccola che sia, e ciò che il popolo le fa dire secondo che la fune di essa, dondolata da braccia robuste o da mani gentili, suoni a distesa, a tocchi, a doppio, a predica, a messa, a comunione, a terza, a mezzogiorno, a vespro, ad avemaria, a sposalizio, a morto.

Cominciamo gli esempi con un proverbio siciliano, nel quale una campana castrogiovannese raccomanda di vedere e toccare con mano prima di giudicare:

Dici la campana di Castrugiuvanni:
Tocca e pisami, scinni e pisami.

Proverbiali sono in Palermo le battute delle campane delle Croci, di Suor Vincenza e del Monte: tre reclusorî, alle cui ricoverate si davano e si dànno esclamazioni diverse. Le campane delle Croci, reclusorio una volta fuori di mano, dicevano:

Semu tutti arraggiati! — Semu tutti arraggiati!

quelle di Suor Vincenza rispondevano alla medesima ora:

Semu tutti malati! — Semu tutti malati!

ma le altre del Monte, meno tristi e più spigliate delle altre, se ne impipavano:

E a nui chi nni cuntati? — E a nui chi nni cuntati?

E su questo tono, non ostante che le condizioni topografiche sieno un poco mutate anche per le Croci, picchiano tuttavia fino a rompere il timpano con la stessa fretta e rapidità di quelle di S.ª Agatuzza la Guilla, che precipitosamente domandano:

Figghioli, chi successi? — Figghioli, chi successi?

Senza allusioni morali ed erotiche, una campana di via Macqueda, se mal non ricordiamo, quella della chiesa degli Scolopî, sino a quando avea voce in capitolo (1866), e quella delle scuole de' Gesuiti nel corso V. E. con monotonia insopportabile ricantava all'ora di vespro come il serotino tamburo della ritirata de' soldati borbonici:

Cu' cam-pa pàa! — Cu' cam-pa pàa! (1)

ed un'altra delle ore mattutine, quella dei Gesuiti:

Don Pepè, — Scola cc'è;
Ma dumani — Nun cci nn'è.

Però diversamente le campane del Duomo di Benevento all'ora di terza canonica e a vespro chiamavano a scuola i ragazzi:

A masta, a scola. — Mbò nanna nanna, mbò nà.

E quelle delle Orsoline:

Mbo nanna, — È muorto Giovanni!

---

(1) Vedi *Nuove Effemeridi Siciliane*, serie III, vol. I, p. 255; Palermo, 1875. PITRÈ, *Proverbi Siciliani*, vol. II, p. 43; Palermo, 1880.

E l'altre dell' Orfanotrofio dell'Annunziata:

Chist' è de fierro — E fosse de carne (1).

Delle campane napoletane di S. Chiara ricordiamo che la maggiore dava alle fanciulle un consiglio che incominciava presso a poco come una campana di Porto (Portogallo):

Nto nto, maritate, maritate, maritate! (2)

e non sappiamo altro; ma in un'antica chiesa oggi distrutta, S. Lorenzo in Teramo (Abruzzi), facevano:

Ci tè, bon dè (3).

Cinque monasteri sono in Fermo, e tutti cinque formano una storiella col suono delle loro piccole campane. Quelle delle monache di S. Chiara, sonando a distesa, dicono:

Cocemo la fava — Cocemo la fava.

Quelle delle Convittrici:

Con che...e? — Con che...e?

Le altre di S. Giuliano:

Con le cotichette — Con le cotichette!

E le altre di S.ª Marta domandano:

Con che le magnamo? — Con che le magnamo?

Rispondono quelle delle Cappuccine:

Con le cucchiarette! — Con le cucchiarette!

E poichè in Fermo questa storiella è ripetuta dalle mamme per baloccare i loro bambini, si fa una certa cantilena, in cui la voce ora è grave e lenta, ora frettolosa e stridula, e all' ultimo è seguita da baci che si scoccano su' bimbi (4).

---

(1) F. Corazzini, *I componimenti minori della Letteratura popolare*, p. 402. Benevento, 1877.

(2) Casalicchio, *L'utile col dolce*, cont. II, dec. V, arg. VIII. Venezia, MDCCXXXIII.

(3) G. Savini, *La Grammatica e il Lessico del Dialettto Teramano*, p. 125. Torino, 1881.

(4) Pico Luri di Vassano, *Modi di dire proverbiali*, ecc. nel *Propugnatore*, an. XII, fasc. 6°, p. 372. Bologna, 1880.

In Toscana il chiacchierio delle campane è forse più notevole. I Fiorentini con quelle di S. Lorenzo fanno:

Vendi e 'mpegna! — Vendi e 'mpegna!

e con le altre di S. Ruffello:

Vendi e impegna! — Impegna e vendi!

donde l'altro modo proverbiale furbesco: *Far le campane di S. Ruffello* (1). A' tempi del Fagiuoli un campanellino aggiungeva come in risposta:

Non ve n'è più! — Non ve n'è più! (2)

ma a' giorni nostri non sappiamo se attacchino conversazione con altre della città come le consorelle di Siena, di S. Sepolcro e via discorrendo. Nel dialogo delle campane senesi, quelle delle Cappuccine si vantano:

Siam caste e ppure! — Siam caste e ppure!

e così quelle delle monache di Campanzi:

Siam verginelle! — Siam verginelle!

Ma quelle de' Cappuccini:

Pino tò! — Pino tò!

E le campane delle Convertite:

Abbiam gli stimoli! — Abbiam gli stimoli!

E le altre de' Frati dell' Osservanza:

Venite da noi! — Venite da noi!

Ma le campane de' Frati Domenicani minacciano:

Lo diremo a Mmòn-signore!
Lo diremo a Mmòn-signore!

Questo dialogo, che per le disoneste allusioni ci richiama ad un altro motto simile di Palermo, non buono a comparire in queste pagine, con qualche sottrazione si affibbia alle campane di S.ª Marta, de' Frati Osservanti e del Duomo in S. Sepolcro.

Il *campanon* di Gubbio dice:

(1) Pico Luri di Vassano, *Modi di dire proverbiali*, n. 863.

(2) Fagiuoli, *Commedie*, vol. III, p. 398.

Don don don!
Fagiuoli e Titon!

e, raro caso, ricorda la morte di due campanai che mentre sonavano furono sbalestrati dal vento lontani dal campanile. In Sicilia la campana del convento degli Agostiniani Scalzi in Piana dei Greci chiama un vecchio campanaio:

Nni nni nnà! nni nni nnà!
Frati Roccu, veni ccà *(bis)*.

In Bologna corre questa capestreria:

Din dôn don
La campana d' fra Simon
Tot al dè al a sunava
Pan e vein al guadagnava,
Al guadagnava un par d' capon,
Da purtar ai su padron
Din dôn dein don
Din dôn dein don.

Quest' altra è di Tregnago:

Quando fa 'l campanon,
Ninni-pa-pa ninni-pon,
Ti la pena, mi 'l capon.

Sabato sánto,
Perchè sè' stato tánto,
Perchè non se' venuto?
Perchè non ò potúto,
Pon pon pon!

Questa è di Verona:

Bom, bom!
Le campane de Bovolon,
Tutta note le sonava,
Pan e vin le guadagnava,
Bom bom bom (1).

Se usciamo un momento d'Italia, la storia de' nostri monasteri si ripete nello stesso tono e quasi con le medesime parole che tra noi. Le campane son tutte chiacchierine, pettegole, indecenti

(1) CORAZZINI, op. cit., p. 399-401.

e fan certe dimande e dànno certe risposte da farne arrossire le men pudiche persone; nè l'esser piccole le trattiene ne' limiti della prudenza ed onestà di linguaggio, chè anzi più piccole sono e più sono impertinenti e sboccate.

In Francia le campane di Saint-Jean-Saint-Vongay dicono:

Keraniens! Keraniens!
Tous fripons! Tous fripons!

Quelle di S. Jean-Kéran rispondono:

Ce que nous sommes, nous le sommes!
Ce que nous sommes, nous le sommes!

Le campane di Logoman affermano che

Il y a de belles filles à Logoman!
Il y a de belles filles à Logoman!

Ma le contraddicono quelle di Fonesnant:

Toutes ribaudes! — Toutes ribaudes!

benchè le altre di Forêt aggiungano:

Comme elles sont, elles sont!
Comme elles sont, elles sont! (1)

Gli abitanti di Ricassec hanno fama di gente molto interessata; e però alle loro campane si fa dire:

Que tèn, tèn! — Que tèn, tèn!

cioè *Qui tient, tient* (2).

Meno male quando non escono fuori del seminato come le campane di S. Dionigi in Liegi:

Ten-ta-tion, ten-ta-tion, ten-ta-tion.

Ma anche queste erano subito consigliate dall'altre di S. Aldegonda:

Ré-sis-tez! ré-sis-tez! ré-sis-tez!

Alle quali le più piccole di S. Maddalena soggiungeano:

Ji vous ji n' pous! Ji vous ji n' pous! Ji vous ji n' pous! (3)

---

(1) L. F. Sauvé, *Proverbes et Dictons de la Basse-Bretagne*, p. 157, e nella *Revue Celtique*, III, 215. (Il testo bretone è a pp. 156 e 214).

(2) *Revue des Langues romanes*, vol. IV, p. 299. Comunicazione del Dott. R. Köhler.

(3) Hock, *Œuvres complètes*, t. IV: *La Famille Mathot*, p. 14. Liège, 1874.

In Portogallo la storia non cangia per niente. A Porto, alcune piccole campane si dicono tra loro:

— Tem lendeas, tem lendeas, tem lendeas....
— Se as tem tira-l'as! Se as tem tira-l'as!

Due altre, però, grandi, conversano in questa forma:

— Cá morreu um pó... ó... ó... bre (pobre)
— Que te deireo... o... ou? (deireou)
— Z- uma manta vé... é... lha (velha)
— Partimo-la, partimo-la, partimo-la....

Molto curiosa è questa. Una ragazza andò un giorno a consultare un abate se mai dovesse sposare un tale, che si chiamava Giovanni *(João)*. L'abate non conoscendolo rimase un po' soprappensiero e non seppe dare una risposta. La ragazza a toglierlo d'impiccio fu sollecita a dire le buone qualità del giovane; sicchè l'abate rispose: *Então casa*. Ma sentendo più tardi che Giovanni non era il miglior soggetto di questo mondo, disse: *Então não cases*. La ragazza era innamorata cotta, e questo secondo consiglio non lo trovò tanto bello quanto il primo; sicchè tornava alle richieste e con le rechieste alle lodi più smaccate dell'amante. Quando l'abate non ne potè più, « Sai che hai a fare? le consigliò; quando la campana suona, senti un po' che cosa dice ». La ragazza stette in orecchi, e quando la campana sonò, corse dall'abate ad annunziargli che già sposava Giovanni, perchè la campana avea detto:

Dlim, dlom!
Casa-te com João!

e lo sposò. Ma dai maltrattamenti che di lì a poco prese a farle il marito la si dovette accorgere che avea male interpretati i segni della campana, la quale avea invece raccomandato, ed oggi raccomanda a chi la sente, di non maritarsi:

Dlim, dlom!
Não te cases, não! (1)

(1) Il sig. J. Leite de Vasconcellos, al quale dobbiamo queste notizie portoghesi, aggiunge: « Invece di *não* e *João*, nella rima con *dlom*, è possibile che sia *non* e *Joom*, come il popolo dice in alcune parti; ma io scrivo come ho avuto detto ».

questa storiella ricorda quella del predicatore francese riferita in *Menagiana*, I, 70. A Porto stesso altra *voz de sino*, come colà si dice, suona così:

> Dim, dam, dom! *(dom* per *dão)*
> Urbano quer pom *(pão)*
> As negas num l' o *(não lh' o)*
> Dim, dam, dom!

dove è da sapere che *Urbano* era il campanaio d'uno spedale e le *negas* le infermiere.

In Inghilterra le tre campane di Bulwell, Notts, dicono:

> Who rings best? — Who rings best?

e le due di Radford:

> We do! we do! we do! we do!

e quella di Hyson Green:

> No! no! (1).

E il dialogo si ripete fra le tre campane di Burton Stather, Lincolnshire, che domandano:

> Who ring best? — Who ring best?

e le due di Luddington, che rispondono:

> We two! We two! (2).

Quando arrivava a Derby la carretta di Londra col pesce, l'avviso, dicono, era dato dalle campane delle chiese, le quali mano mano che passava trasmettevano la nuova. Ora, le sei campane di S. Pietro essendo all'entrata della città erano le prime a dar l'annunzio: « Ecco il pesce fresco arrivato in città! eccolo! »:

> Here 's fresh fish come to town! *(bis)*

Poi seguivano quasi sullo stesso tono quelle di Tutti i Santi con le loro quattro voci:

> Here 's fine fresh fish just come into the town!

Proprio accanto a Tutti i Santi c'era S. Michele con sole tre cam-

---

(1) *Notes and Queries*, serie VI, vol. II, p. 514.
(2) *Notes and Queries*, serie VI, vol. III, p. 175.

pane, ed una di esse schiamazzava con maligna insinuazione che i pesci puzzavano:

They stink 'n! — They stink 'n!

ma tosto, a duecento metri di distanza, le sei campane di St. Alkenund's davano il consiglio di mettervi più sale sopra:

Put more salt on 'em; then!
Put more salt on 'em; then! (1).

Più copiose notizie sulle campane tedesche come su queste inglesi ci mette in grado di conoscere la nota erudizione del dotto e gentile Reinhold Köhler, al quale ci siamo rivolti; ed eccone qua un saggio, rimandando ad altre pubblicazioni il lettore che desiderasse saperne dell'altro.

Le campane di Rheingau:

Vinum bonum! — Vinum bonum!

e quella piccola di Naurother:

Hiels Hemb uff,
Klopp hinne druff! *(bis)*
(Heb das Hemd auf,—Klopf hinten drauf) (2).

La scampanata nuziale di S. Jacob presso Basilea in Isvizzera suona alla miseria:

Ins Elend! Ins Elend!

In Zurigo però di due campane che lamentano per la stessa occasione, la prima fa:

Ach min Gott! — Ach min Gott!

e la seconda:

Chrüz und Noth! — Chrüz und Noth!

ed ambedue a coro:

Und das mi Lebe lang!
Und das mi Lebe lang! (3).

Qualche cosa di simile dicono due campane di Stein sul Reno (4).

(1) *Notes and Queries*, serie VI, vol. III, pp. 174-175.

(2) KEHREIN, *Volkssprache und Volkssitte in Herzogthum Nassau*, II, 243.

(3) WACKERNAGEL, *Voces variae animantium*, 2ª ediz., p. 20.

(4) WACKERNAGEL, p. 19.

A Luh e Donau in Baviera, sempre per lo sposalizio, le campane rimpiangono:

Ó Elend, o Elend!
Vie lang, vie lang,
Dein Leben lang! (1).

Nella Silesia austriaca la campanella della scuola di Freudenthal, circondario di Opava, arieggia con quella de' Gesuiti di Palermo nel mandare a scuola lo studentuccio col suo giacchettino e il calamaio:

Studentle!
Nimm' s Pläntle,
Nimm' s Tintenfass,
Geh lerne was!

come pur fa quella del ginnasio di Troppau (Slesia):

Studentle!
Nimms Pläntle,
Und geh in die Schul! (2).

Presso la sepoltura di un ricco sonavano così le campane di Dobischvälder:

S̈äamete Hoose, s̈äamete Hoose!

[cioè *sammtene Hosen,* pantaloni di velluto]; e presso quella di un povero:

Laim't Hees'ln! laim't Hees'ln!

[cioè *leinwandene Höschen,* brache di tela] (3).

A Dessau, nel Ducato Anhalt-Dessau, così chiacchierano le campane delle chiese. La palatina:

Sammt und Seide! — Sammt und Seide!

quella di S. Giovanni:

Klump und Pflaumen! — Klump und Pflaumen!

quella di S. Giorgio:

Armeteie, Betteleie! — Armeteie, Betteleie!

---

(1) ROCHHOLZ, *Alemannisches Kinder und Kinderspiel,* p. 65.

(2) A. PETER, *Volksthümliches aus Oesterreichisch-Schlesien,* I, 72.

(3) K. WEINHOLD, *Beiträge zu einem schlesischen Wörterbuch,* p. 70. A. PETER, I, 72.

e la cattolica:

'S is man Blendwerk! — 'S is man Blendwerk! (1)

espressioni della varia fortuna di tutte e quattro le chiese.

Codesta facoltà di chiacchierare, di sollecitare, di sentenziare, non è di recente attribuzione. Tra gli esempî fin qui da noi citati ne abbiamo del cinquecento ed anche anteriori. Una maniera di paragone, che dovette nascere nello scorcio del dugento o nei primordî del trecento, e che fu molto diffusa in Italia, dice: *Far come le campane di Manfredonia*, cioè *dare e ricevere;* perchè veramente quella famosa campana, di cui anche parla non solo il Basile nel *Pentamerone*, ma anche Giov. Villani (2), sonata per la sua enorme grandezza a martello piuttosto che a battaglio, diceva:

Dammi e dotti! (3)

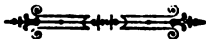
Ora noi, che a beneficio degli studiosi abbiamo messi insieme tutti questi motti sparsi qua e là e in buona parte inediti, ricordiamo a' nostri amici, specialmente di Sicilia, l'antico motto della campana di Manfredonia, e li preghiamo che vogliano comunicarci i detti, le sentenze, le storielle, le facezie, gl'intercalari applicati al suono delle campane che verrà loro di udire ne' propri paesi.

G. Pitrè.

---

(1) E. Fiedler, *Volksreime und Volkslieder aus Anhalt-Dessau*, pp. 92-93.

(2) *Cronaca*, l. VI, c. 46.

(3) Pico Luri di Vassano, *Modi di dire proverbiali*, n. 813.

CANTI POPOLARI SICILIANI

TRASCRITTI NE' SECOLI XVI, XVII E XVIII.

ALL'ILL. SIG. CONTE T. DE PUYMAIGRE,

in Parigi.

Stimatissimo Amico,

a stabilità delle tradizioni popolari attraverso i secoli è oramai, per irrefragabili prove, un fatto accertato, riconfermato tuttodì da' nuovi materiali che gli studiosi richiamano in luce: ma sono tante e sì varie le tradizioni, che il produrre altri documenti fin qui ignoti riesce sommamente utile e interessante. Ed ecco perchè, sciogliendo un' antica promessa, io vengo pubblicamente a indirizzarvi questa lettera, la quale non dubito v' abbia a tornar gradita in grazia de' comuni studj e della non recente amicizia.

Voi conoscete per bene i Canti popolari della Sicilia, e conoscete com' io abbia più d'una volta insistito sulla opinione che essi, moderni in apparenza, non sono di fatto che antico patrimonio, inalteratamente conservato con tenace culto dal popolo nostro, mercè il semplice aiuto della memoria; e che i nuovi, che

cotidianamente rampollano ad arricchire il canzoniere tradizionale, non sono che derivazione di quelli, ai quali tolgono i fiori, le foglie, il succhio vitale, per farsi belli e vigorosi. Ho fornito qua e là delle prove a rincalzo del mio assunto; ma più completamente posso oggi apprestarne con i *Canti* che metto in luce e che vennero trascritti ne' secoli XVI, XVII e XVIII. Disgraziatamente mi fanno difetto documenti più antichi, benchè gl' indizj non manchino; ma che perciò? Quand' io avrò dimostrato che una *canzuna* vive tale e quale per quattro secoli in bocca del popolo, che difficoltà c' è più ad affermare che sia vissuta e possa ancor vivere per altrettanto tempo?

Discorrendo, nell'Archivio di Stato palermitano, i rogiti de' nostri notari dal secolo XV in poi, ho trovato non di rado che questi, ne' fogli rimasi bianchi qua e là o nelle guardie de' volumi, venivan per passatempo notando ora un avvenimento pubblico, ora un fatto privato, ora, e più spesso, de' versi latini o italiani o siciliani. Tra questi ultimi, per tacere di qualche canto osceno che ho veduto in registri del secolo XV, han fermato l'attenzione mia alcune canzone, che trovai trascritte in un foglio d'un volume frammentario di *Minute* appartenente al notar Giovan Leonardo Pirricone da Palermo, degli anni 1574 e segg. Eccovele qui testualmente riprodotte, con la sola correzione della punteggiatura:

1. Mi apparsi un jorno amuri disarmato
e tutto chino di ragia et dispetto;
vero c' havia la sua pharetra a lato
ma di saijtti vacanti in effetto:
undi spiandolo io: cui ti a-rrubato
l-armi? risposi con dogla et rispetto
l-arco la donna tua mi l-a tirato
li strali su apizzati a lo to petto.

2. Videndo amuri chiangiri sfrenato
diss' io: pirchì? rispusi: fu battuto
di la crudili matri et maltrattato
pri aviri l-arco fatali perduto;

undi spiandoli io: cui l-a rubato,
et cui simili audacia in petto ha havuto?
lacrimando respusi: l' a pighiato
quella per cui sì ceco arso et feruto.

3. La donna chi mi detti servituti
in cangio et loco di la libertati,
quando conpari, parlano li muti,
vidinu cechi et sanano malati;
puro non laxirà, per dare aiuti,
natura a l' arsi amanti et infucati,
se non per rara gemma di virtuti
et risplendenti raij di honestati.

4. Quanto pato per voi lo sapi Deo
et provalo sto cori arso et afflitto...

5. Quando la mia signora leta compari...

6. Partiti, littra mia nigra et meschina,
vattindi a longhi passi et via lontano;
como tu iungi, a li pedi ti inclina,
bàsachi la bocucza et bianchi mano:
si ipsa ti spia di sta alma meschina,
dicchi chi l-a Draut intra li mano,
chi sta ligata a una grossa catina,
chi ha più feriti chi san Bastiano.

7. Di cori, vita mia, sti voghi pronti
foro in servirti quando esperimenti
di mia facisti, et tinnini per conti,
allura et ultra modo fo contenti;
ora su afflitto, et di l' ochi dui fonti
fazio di sangho; undi io cussì scontenti
bruxo a mezzo airo a peijo di Fetonti:
non abasto esplicari lo mi intenti.

8. Non esplico lo intento, che in effetto
recanuxio per chiari conjetturi
che sai l-affanno mio, lo mio rispetto,
li smisurati peni et li doluri;
che arso e lo cori et chiaghato e lo petto,
di sangho su li chianti et li suduri,
et tu per chiù mia dogla et mio dispetto
fai li grandizi con fumo et premuri.

Facendoci a considerar questi canti, che il trascrittore credette di abbellire italianizzandone le desinenze, ci accorgiamo a bella prima, dalla forma artifiziata, che il 1°, 2°, 3°, 7° ed 8° sono evidentemente fattura di uomini di lettere, mentre il 4°, 5° e 6° spettano alla musa popolana, come tosto dimostrerò. Tra' molti siciliani che nel cinquecento poetarono in dialetto, cercando, sull'esempio del celebre Antonio Veneziano, di far proprie le bellezze e la forma della poesia tradizionale, non m'è venuto fatto di trovare gli autori delle stanze di num. 2, 3, 7, 8; ma quanto alla prima, essa appartiene al Veneziano suddetto, nelle cui poesie leggesi un po' diversamente come segue:

Scuntrai a Cupillu un iornu disarmatu
Chinu di gilusia, dogghia e rispettu;
Ver'è c'havia la sua faretra a latu,
Ma di saitti vacanti in effettu:
Et iu ci dimandai: Cui t'ha privatu
Di l'arcu? — Dissi cu sdegnu e dispettu:
L'arcu la Donna tua mi l'ha rubbatu,
Li strali su' appizzati a lu tò pettu.

(*La Celia*, l. II, st. 114).

Evidentemente, o il notar Pirricone citava a memoria, o di que' versi andava in giro più d'una lezione: ma lasciando ciò, e notando di passaggio come questa e la seguente ottava di n. 2 abbiano senza dubbio fornito all'immortale abbate Meli l'idea della dolcissima ode che s'intitola: *Lu gigghiu*, io vengo senz'altro ai

canti di n. 4, 5 e 6, che, schiettamente popolari d'origine, hanno per noi maggiore interesse. E comincio dall' ultimo.

Voi, egregio Amico, che avete accuratamente studiato le diverse collezioni di Canti popolari siciliani, v'accorgete subito che esso è appunto uno de' più diffusi strambotti che oggi il popolo canta, e ch' è passato anche in Calabria. Non istarò a riferirvene qui tutte le varianti, di cui parecchie già edite al num. 354 della raccolta mia, al num. 362 di quella del Pitrè, ai numm. 1443 e 180-184 (nota) della *Raccolta amplissima* fatta in Catania (1870-74); ma permettetemi che due nuove ne riferisca, non pubblicate fin qui, e che paionmi degne che si conoscano.

La prima è di Palermo:

Pàrtiti, littra mia, littra mischina,
nun dari retta a cu' ti spja e dumanna
e vai nni chidda nobili Rigina,
e cci vasi li manu di mia banna:
dicci chi rumpi sta grossa catina,
ch' 'un jissi avanti cchiù la mia cunnanna;
dicci ca chiancirò sira e matina
comu lu figghiu ch' ha persu la mamma.

La seconda, raccolta in Borgetto, suona così:

Pàrtiti, littra mia, parti e camina,
lu tempu è curtu e la strata è luntanu,
e va' nni chidda nobili Rigina,
ti cci addinocchi e cci vasi la manu.
Idda ti spja di st' alma mischina:
dicci chi la soccurri ammanu ammanu,
dicci chi scatinassi sta catina,
dicci chi l' ha la Morti 'nta li manu.

Come vedete, la prima lezione conserva con lievi modificazioni tre versi del testo antico; nel rimanente, poi, s' accosta ad alcune delle varianti moderne; la seconda però s' avvicina molto

di più alla lezione lasciataci dal notar Pirricone. Nel cinquecento, in quei tempi di incursioni barbaresche in cui il feroce Draut incuteva gravissimo spavento negli animi dei Siciliani, doveva essere di non piccolo effetto il domandar pietà dicendosi in potere di lui, che varie volte depredò ed arse le nostre contrade facendovi infiniti schiavi; ma in progresso di tempo, finita la potenza dell'ardito pirata, il popolo dimenticò o volle dimenticare l'odiato nome di lui, che sostituì con quello della Morte, paventoso in ogni tempo e in ogni luogo; e tendendo esso per indole e per uso a semplicizzare le poesie che accoglie nel suo repertorio tradizionale, tolse del pari il verso: « chi ha più feriti chi san Bastiano », supplendovi l'altro più spontaneo e naturale: « dicci chi la succurri ammanu ammanu »: e a questo mutamento non fu estraneo forse il fatto che San Bastiano è un Santo di poca rinomanza e di meno culto oggi, ma di molta popolarità nella fine del secolo decimosesto, quando, cioè, era patrono della famosa *Congregazione dei Cavalieri d'armi* di Palermo, ed annualmente festeggiato con sontuosa processione a cui pigliavan parte, co' Cavalieri, le Autorità costituite. Del resto, le piccole mutazioni, necessarie col mutar de' tempi, de' luoghi e de' costumi, non tolgono nulla alla sostanza del canto tradizionale, che vittorioso trascorre da generazione a generazione.

Del canto di num. 5, il notaro lasciò solo il primo verso, perchè non ricordò probabilmente i seguenti; ma io posso, o egregio Conte, farvelo conoscere intero come l'ho raccolto dalla bocca de' popolani di Partinico, ed è questo:

Quannu l'amanti mia leta cumpari
ridi lu suli e rìdinu li speri,
e rìdinu la terra cu lu mari,
ridi lu cori miu chi la vo' beni.
E dimmi, amanti mia, biddizzi rari,
qual'è lu Diu chi bedda ti manteni?
— Lu Diu d'amuri ca 'n putiri m'havi
'n menzu a li räj d'oru mi manteni.

Del canto di num. 4, la lezione che il popolo ne ripete oggi in Partinico è la seguente:

> Di quantu patu eu lu sapi Diu,
> lu pò diri stu cori arsu ed afflittu;
> havi trentatrì ghiorna ch' 'un ti vju,
> cci curpa lu distinu mmalidittu:
> cu me' patri e me' matri mi sciarriu
> ca fari mi lu vonnu pri dispittu;
> havi a finiri lu malannu miu
> e Amuri vincirà ca 'n celu è scrittu.

Nel comune di Parco il settimo verso dice:

> ma un jornu finirà l' affannu miu;

e questa è una variante notevole, perchè riproduce il verso come si cantava nel cinquecento. Se ciò io non posso affermare sulla fede del notar Pirricone, che anche di questa canzona non seppe darci più di un distico, posso bensì affermarlo sulla fede di un altro manoscritto di versi popolari che per fortuna m'è venuto tra mani, e ch'io vengo tosto a farvi per intero conoscere.

Veramente, il quinterno ms. ch'io dico non è, a rigore, del secolo XVI, ma del XVIII; però ivi stesso, una postilla del foglio primo t.° dice: « *Questo pitaccio è di me G. Pezzino del Burgetto, che lò* (sic) *copiato di altro delanno* (sic) *1596. Burgetto 1735.* » E difatti, leggendo i canti che ivi si contengono, si vede bene che il Pezzino *copiava* nel vero senso della parola, riproducendo una ortografia al tempo suo non più in uso. Peccato che si stancò presto e lasciò noi con gran desiderio del rimanente! il quale forse non era poco, e non meno importante di quello che ora possiamo a nostro bell'agio studiare. Il ms., in-8°, è numerato per carte; nella prima si legge soltanto il titolo: *Canzuni antichi*, e nel tergo la postilla su riferita; dalla 2ª carta alla 9ª inclusive stanno i canti; dalla 10ª in poi, alcune vuote, altre occupate da

numeri e da conti domestici. N' è possessore il sig. Giuseppe Barretta da Borgetto, del fu Francesco, e gli venne dalle carte che lasciò l'abate Randazzo. Integralmente riprodotto, eccovi il contenuto del prezioso scartafaccio:

CANZUNI ANTICHI.

I. Nun vi adimandu Regni ne Ducati
e mancu qualchi cosa c' unn' haviti;
Io sulu v' adimandu in caritati
chillu thesoru chi vù pussiditi;
Vi pregu chi crudili non siati
cà siddu v' amu vui beni sapiti;
è sù li Turchi e m' habbiru piatati
è vù curuzzu nenti mindi aviti.

II. Persi li senzij amando e mi privai
d-ogni delettu per amari à vui;
ti pingivi à lu cori e ti stampai
e fici vutu un ti lassari chiui.
Fidili sungu statu e tu lu sai
pirchì l' Idulu miu siti vui;
hora pirchi mi lassi! o Diu! chi fai?
comu un altru ti pighi e à mia nò chiui?

III. *Canzuna mastra.*
Dunqua per forza mi deggio muriri?
muriri doppu avirmi abandunatu;
alla Morti mi chiami à li martiri
martiri chi mi fannu dispiratu.
Si vuoi lu sangu miu lu facciu uxiri,
vuoi spaccarmi lu pettu e lu costatu?
ma fammi à lu menu per pietà finiri
supra ipsu pettu biancu et dilicatu.

IV. Quantu pato per vui lo sapi Dio
et provalu stu cori arsu et afflittu;
quant-è cha non ti sento e non ti viju
sù scavu à lu destinu malidittu.
Con mè patri e la matri chistoniu
cha fari mi lu vonnu per despittu;
un iorno finirà l' affanno miu
triumpharà l' Amuri com' è scrittu.

V. Sungu ijttatu nta un fundu di lettu
la Morti m' ha vinutu a spavintari;
mi missi dù saijtti nta lu pettu
e all' attu all' attu mi vulia ammazzari;
Ci dissi: Io sungu anchora giuvinettu
moriri hora è piccatu mortali;
fammi godiri l'amuri dilettu
poi Morti veni e mi veni a pighiari.

VI. Intra un Tempiu d' amuri ci laxai
pir vutu un giornu l' ardenti disiju;
mindi fichi un ritrattu, è l' adurai
è l' adurai chiù dellu veru Diu;
Et una gratia non la fichi mai
e mai rispusi à l'amuri miu;
lu ritrattu sfumao, et io ristai
senza l' Idulu ingratu, e senza Diu.

VII. Pir laudarti quantu diviria
donna galanti senza alchun difectu;
l' alma vulari à li celi disia
ma chi mancanu l' ali, e l' intellettu.
Quandu tu passi lu suli chiaria
tutta la terra ni senti dilettu;
et iu meschinu si riguardu à tia
perdu la luchi, e mori l' alma in pettu.

VIII. À tuctu lu mali ci culpanu l' occhi
doppu di l' occhi ci culpa lu cori;
duncha la pena patixiamu l' occhi,
et lu gran dannu lu senta lu cori;
L' Amuri naxi per causa di l' occhi
et si nutrica, et crixi nta lu cori;
hora mictemu in prixiuni l' occhi
inxemmula prixiuni con lu cori.

VIIII. Per fari muttu à la donna galanti
vaiju girandu li sigreti strati;
cà c-è li frati misi vigilanti
cù armi bianchi, e saijtti appuntati.
Et io ci ijvi à li ranti à li ranti,
e li fratuzzi ristaru ingannati.

X. *Un Abreo à Venetiani dixi:*
Quandu ti viju veniri verso mia
con sta tascha di sita chi ti luchi,
con la tua barba longa, et cachia
tuttu mi allumu di la vera luchi;
Supra lu munti à mi pari chi sia
undi persi Maria lu Fighiu duchi,
et tu mi pari lu Arimathia
chiddu chi xixi a Christu di la cruchi.

Venetiani subito respondi:
Chista mia barba longa, et cachia,
et chista tascha di sita chi luchi;
mi fan pariri lu Arimathia
chiddu chi xixi a Christu di la cruchi;
Ma tu Abreo contrario à mia
tu la pirdisti la sò vera luchi;
cha l' Abrei crudili comu tia
lu lancziaru et occisiru a la cruchi.

XI. Cupillu un jorno si deliberau
examinari l' internu di mia;
et con modo, et manera mi taglau
di lu mè corpu facendu tomia;
Di chistu sulu si maraviglau
di quantu effectu sua potentia sia;
chi senza cori in pettu mi trovau
chà dui nd' havi la Patruna mia.

XII. *Canzunetta seu Aria.*

Et iu l' afflictu miseru
non haju chiù cumfortu;
zertu cha sì contenti
quandu mi vidi mortu.

Non saccio comu l' anima
anguxiusa campa;
comu phantasima sungo
oglu non hà la lampa.

Un trivulu ti dumandu
al mancu supra la fossa;
lu cori nondi godi
ndi godirannu li ossa.

Quandu mi vidirai
portatu in lu catalettu;
all' hura chi lu dirai
oimè ti persi dilettu!
Oimè! Oimè! Oimè!
cui mori non torna chiù!

XIII. *Altra.*

Ci è un bandu nta la chiazza
con busi e tamburina;
la genti si affuddanu
sunnu chiù di la rina.

Figloli c' è bandu publicu
cui è cha avissi axiatu?
perchì persi à mèa mugleri
mentri chi l' havia à lu latu?

Luchia una bedda luna
illa era à lu meu xhiancu;
et è zertu cha mi l' ha rubbatu
un latru, ò pocu mancu.

Figloli di mèa mugleri
à vui chi vindi importa;
havirà lo biviragiu
chillu cha mi la porta.

XIIII. *Altra* (1).

XIIII. Vestiti corpu miu di vesti scura,
e vù senzij mei di niru anchora;
afflitti occhi lagrimati ogn' hura
bucca non diri chiù nulla palora;
Manu formati la mea sepultura
arma pir l' autru mundu parti hor hora;
essendu privu dilla tua pirsuna
quali liggi mi cumanda chi non mora?

XV. L' arbuli si putissinu parrari
si tutti li fogli sò foranu lingui;
p' inga chi fora l' acqua di lo mari,
e la terra pi carta, e l' erba pinni;
La tò bellizza nun si puria cuntari
bella tanta bellizza undi ti vinni?
ca zertu è cosa di maraviglari
Diu stissu fichi in chelu li disinni.

(1) Nel ms. rimane, così, il solo titolo e il num. progressivo, il quale si ripete poi nella carta seguente, innanzi alla canzona che vien dopo.

XVI. Lu sapi Deu li peni, et li tormenti
chi provu pir la mia crudili amanti;
illa si godi felichi, et cuntenti,
et Io chiangiu sgraziato in ogni istanti;
Ca si sta vita si riduxi à nenti
meghiu meghiu *(sic)* zertu saria moru festanti;
accussì tu donna ingrata finalmenti
canuxirai li fidili amanti.

XVII. Luci di l' occhi mei quandu sì assenti
l'alma mia disiandu si consuma;
et restanu li caldi sentimenti
comu mècciu astutatu chi anchor fuma;
Poi quandu torni à fariti presenti
per gratia tua chi fari è tua costuma;
à la vista di l' occhi risplendenti
lu propriu fumu si avviva, et alluma.

XVIII. Amara e nigra vita fù la mia
d'amari à cui non m' ama nè mi voli;
m' ardi amuri, et mi rudi gilusia
consuma l' anni mei infra dui moli:
Mi pighiu multu di malanconia,
e nullu spassu mi sana nè coli;
et per non diri la mia fantasia
la bucca ridi, et si lagna lu cori.

XVIIII. *Canzuna mastra.*
Io spasimu, e duluru pir l' amuri
amuri chà mi porta à lu moriri;
et lu moriri fà menu duluri
duluri chà cui prova lu pò diri.
Io sungu statu lu tò servituri,
et di tua vita lu scavo fidili;
tanta fidili servitù d' amuri
ò bella mi t' ha fattu chiù crudili.

XX. Cantu li mei strambotti innamuratu
ben vi li cantu à sono di liutu;
tucti....

E qui il Pezzino ci lascia, senza neppur completarci la canzona: la quale, però, ignoriamo se anche nel *pitaccio* (scartafaccio) del 1596 rimanesse pur interrotta. A ogni modo, noi non possiamo che solo occuparci di queste poesie che fortunatamente sono giunte fino a noi.

L'osservazione che prima sorge alla lettura di esse è: che sieno veramente popolari, nel senso che noi diamo oggi al vocabolo. Noto subito, che non tutte hanno umile origine; perocchè alcune accusano evidentemente la provenienza da fonte più elevata, per gli artifizj di forma e di concetto, insueti ed ignoti alla rustica musa: ma noto altresì che appartengono esse a quella classe di poesie letterate le quali, perchè conformi al sentire e al pensare del popolo, hanno avuto la sorte di infiltrarsi nel canzoniere tradizionale e di rimanervi fino ad oggi.

Ma passiamo alle considerazioni speciali a ciascun canto.

I. È un'ottava diffusa molto: correva senza punto alterazione nel secolo scorso, come più giù vedremo a proposito di un altro manoscritto che esamineremo, e corre eziandio oggi nelle Calabrie, registrata in quattro varianti della raccolta Casetti-Imbriani (vol. II, pag. 79-81). Io, lasciando le derivazioni più lontane che potete riscontrare nella su citata collezione catanese, vi metto sott'occhio queste tre notevoli lezioni, provenienti da Terrasini le prime due, da Termini-Imerese la terza:

Nun v'addimannu regni nè ducati
nè mancu chiddu chi nun pussiditi;
eu sulu v'addimannu in caritati
ddu gran tisoru chi vu' 'n pettu aviti.
Crudili, beni miu, nun mi siati,
cà si v'amu di cori ben sapiti;
foru li Turchi, e m'àppiru piatati,
e vu', biddicchia, nun mi nn'aviriti?

—

Bedda, ca li biddizzi 'nnavanzati
e di li beddi la rigina siti,
nun v' addimannu regni o barunati
nè mancu chiddi cosi ch' 'un aviti;
eu v' addimannu sulu in caritati
chidda biddizza chi vu' sula aviti.
E su' li Turchi, e m' àppiru piatati!
e vu', curuzzu, nenti mi nn' aviti!

O beddi zitidduzzi 'nnamurati,
e pirchì tantu grèvii vi faciti?
nun v' addimannu nè regni nè stati
nè mancu chiddi cosi chi 'un aviti;
eu sulu v' addumannu in caritati
chiddu tisoru chi vu' pussiditi:
foru li Turchi, e m' àppiru piatati!
vu', zitidduzzi, nun mi nn' aviriti?

II. A questo canto ritorneremo più sotto, a proposito del ms. del secolo XVIII.

III. Pare evidentemente produzione letteraria: ma vive in bocca del popolo, e la troveremo anch' essa tra' canti del sec. XVIII.

IV. È la canzona ch' ho ricordata di sopra, di cui ci lasciò due soli versi il notar Pirricone.

V. È popolarissima, ed ha numerose varianti: questa è di Partinico, ed è già edita dal 1875 nelle annotazioni alla VI delle mie *Storie popolari in poesia siciliana riprodotte sulle stampe de' secoli XVI, XVII e XVIII* (Bologna, tipi Fava e Garagnani, p. 78):

Amuri, mentri stava 'nta lu lettu
m' ha vinutu la Morti a spavintari;
mi misi du' pistoli 'nta lu pettu
e all' attu all' attu mi vulia sparari:
cci dissi: — Eu sugnu ancora giuvinettu,
mòriri ora è piccatu murtali;
quantu mi godu st' amuri dilettu,
poi veni, Morti, e mi veni a pigghiari.

Notisi come le *saette*, oramai fuori uso, abbiano cesso il luogo alle *pistole:* sono le necessarie mutazioni che porta il tempo. Altra variante di Piazza si legge al num. 693 della raccolta catanese, e questa, che conserva le *saette* in mano alla Morte, suona così:

> Sugnu jittatu 'ntra un funnu di lettu,
> m' ha vinutu la Morti a visitari;
> vinni cu dui saitti 'nta lu pettu,
> cu 'n' arcu a manu mi vulia ammazzari:
> mi dissi: — Non t' ammazzu, giuvinettu,
> a la facci mi pari giniali. —
> E fu la Morti e mi purtau rispettu,
> e tu, biddìcchia, 'un mi nni vôi purtari?

VI. D'origine letteraria, vive in parte appo il popolo: anche nel sec. XVIII ritroveremo quest' altra ottava senz' alterazione.

VII. Si ripete identicamente anch' oggi, e non dovrei che trascriverla con ortografia moderna. Una variante palermitana del primo tetrastico dice:

> O bedda, ca laudari ti vurria,
> pirchì supra di tia nun cc' è difettu;
> maistru iu nun cci su' di puisia
> e mi manca la vuci e lu 'ntillettu.

VIII. Nel libro secondo della *Celia* del Veneziano la stanza 104 dice:

> A lu miu mali ci culparu l' occhi,
> appressu l' occhi accunsintiu lu cori,
> talchì la pena la pàtanu l' occhi
> e lu gran focu lu pata lu cori:
> ma pirchì primu foru causa l' occhi
> e la secunna causa fu lu cori,
> cundannu a sempri stari chiusi l' occhi
> e carzaratu 'ntra l' occhi lu cori.

A me pare che il celebre poeta monrealese qui, come ancora

altre volte, abbia raffazzonato il canto del popolo preesistente e fattolo suo: ma non basta; secondo il sistema che adottò nella *Celia,* egli non lascia così tosto l'argomento e alla canzona fa seguirne un' altra con le stesse rime, che può dirsene la risposta:

> È veru chi causanti foru l' occhi,
> ma chiù a stu dannu ci culpau lu cori
> chi mai nun dippi consentiri all'occhi
> pirchì nun su' patruni di lu cori:
> iddu, si, chi suggetti teni l'occhi
> chi fannu quantu ci dici lu cori;
> addunca scarzarati sianu l' occhi,
> e carzaratu sulu sia lu cori.

Don Vincenzo Auria, notissimo e benemerito cultore delle patrie memorie nel secento, piccandosi anch' egli, come quasi tutti i letterati siciliani del suo tempo, di scrivere versi amorosi in *ottave siciliane,* imitò, anzi credette correggere e abbellire il rustico sfogo d' amore con la seguente ottava, che si legge nelle *Muse siciliane* del Galeani (tomo secondo della seconda parte, pag. 264):

> Nasci l' alatu Diu duci nta l' occhi,
> e poi diventa tòssicu à lu cori,
> talchì lu beni l' otteninu l' occhi,
> sulu li stenti restanu à lu cori.
> E pirchì chidda sorti c' hannu l' occhi
> nun tocca ancora à lu scuntenti cori?
> Pirchì quantu sì caru, Amuri, à l' occhi,
> poi soavi nun sì tantu à lu cori?

Ma ecco le versioni moderne popolari, che vennero stampate ne' *Canti scelti del popolo siciliano* del Lizio-Bruno (Messina, 1867; II, 4, pag. 56) e nella raccolta catanese (numm. 474, e 45 della nota) e appartengono ai comuni di Piazza e di Rosolini:

> Lu primu dannu lu ficiru l' occhi,
> e doppu l' occhi cci curpau lu cori:

dunca mittemu carzarati l' occhi,
'nzèmmula carzarati cu lu cori:
amuri 'un si pò fari senza l' occhi,
e mancu si pò fari senza cori:
vui, quannu mi guardàstivu cu l' occhi,
tannu mi lu firìstivu lu cori.

—

Lu primu dannu mi vinni di l' occhi
e doppu l' occhi accunsintiu lu cori,
ed era megghiu si nascia senz' occhi
o puru avissi natu senza cori:
lu cori manna 'na funtana all' occhi,
mànninu l' occhi 'na chiaga a lu cori;
ora, ciancennu, 'ncatinamu st' occhi,
'nsèmmula li mittemu cu ssu cori.

Una derivazione, poi, che s' allontana sempre più dalla fonte, è questa di Avola (num. 475 della raccolta catanese):

Jèttanu middi vampi li vostr' occhi
pri 'nfucari lu miu poveru cori;
amuri 'un si pò fari senza l' occhi,
nemmenu si pò amari senza cori.
M' hatu tiratu la cimetta all' occhi,
v' hatu tiratu cu rraggi lu cori;
quannu mi taliàstivu cu ss' occhi,
v' arrubbàstivu tannu lu miu cori.

VIIII. Una lezione moderna della canzona è questa di Partinico, che stampai pure al 1875, con l' altra citata al num. V, in nota alle *Storie popolari* ecc.

Pri salutari a la donna galanti
vaju girannu li sigreti strati;
cc' è li fratuzzi attenti e vigilanti
cu carrubini e scupetti parati:

eu cci sfirriu a li ranti a li ranti,
parru cu idda e li lassu 'ngannati.

Anche qui va notato il fatto, che le *armi bianche* e le *saette appuntate* han cesso il luogo alle *carabine* ed agli *schioppi parati* (carichi); un'altra variante del 4° verso dice:

cu li so' cutiddini priparati;

e questa appartiene probabilmente al passato secolo, quando cioè la *coltellina* fu in voga come arme difensiva e aggressiva dalla borghesia.

X. Questi versi in forma di sfida sono de' più popolari, e la tradizione ne assegna la paternità a varj poeti. In Monreale e Partinico la proposta è in bocca di un anonimo cieco cantore di Messina, la risposta la fa Antonio Veneziano; in Palermo, Noto, Mazzara, il Veneziano cede il posto a Pietro Fullone; nel Messinese è un ignoto poeta di Cosenza che lancia la sfida poetica, e il poeta marinaro Michele Pasca di Galati che la raccoglie e ribatte; in Carini, Palermo stessa ed altrove ricomparisce il Veneziano di fronte al provocatore Pietro Pavone di Catania. Il nostro manoscritto mette in contrasto un Ebreo e il Monrealese: mentre un altro manoscritto del secento, ch'è il *Libro di Canzuni siciliani* di Girolamo D'Avila siracusano (1505-1565), poeta di qualche nominanza e comunemente inteso coll'agnome di *Barone della Boscaglia*, assegna la sfida al Pavone e la risposta al D'Avila. La lezione recataci da questo manoscritto (segn. 2Qq. C. 5, nella Comunale di Palermo, pag. 472) suona così:

Pietro Pavone al baron della Boscaglia:

Quandu ti viju, o quandu su cu tia
tuttu mi allegru di la vera luci;
supra lu munti mi pari chi sia
unni Maria chiancia lu Figghiu duci.
Cu ssa tua barba longa e tua cacìa
e sta tua tasca di sita chi luci,

pari chi fussi lu Barimatia
lu quali xixi a Cristu di la cruci.

Risponde il Boscaglia quasi seccato:

Chista mia barba longa, e mia cacìa,
e sta mia tasca di sita chi luci,
fa ch' iu ti paru lu Barimattia
lu quali xixi a Cristu di la cruci.
Ma tu chi fusti cuntrariu a mia,
et non avisti rispettu a li vuci
di l' aspru chiantu chi fici Maria,
Lu lanziasti essendu postu in cruci.

Ma non basta: l'editore moderno delle *Opere* del Veneziano (Palermo, 1859) a pag. 117, reca incompleta la sfida in quest'altro modo, tra il Pavone e il Veneziano:

Proposta estemporanea di Pavone:

Cu ssa birritta misa a la galìa,
cu ssu mustazzu chi tuttu ti luci,
ti rassumigghiu a lu Benimattia,
chiddu chi scisi a Cristu di la cruci.

Risposta estemporanea di Veneziano:

Cui fici chissu fici un' opra pia
pri dari all' omu la perpetua luci;
ma tutti chiddi sumigghianti a tia
Lu flagillaru, e Lu misiru 'n cruci.

L' editore non dice donde trasse gli otto versi, se da uno de' tanti manoscritti ch' ebbe in mano o dalla tradizione, come pare che accenni in un'avvertenza: ma intanto eccovi qui una delle molte lezioni tradizionali, inedita di Carini; altre due potete leggerle ai numm. 4096-4097 della raccolta catanese e nello scritto del Pitrè su « Pietro Fullone e le sfide popolari », a pag. 122-123 del volume III della sua *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*.

Petru Pavuni ad Antoni Vinizianu:

'Ntoni, chi veni cu sta vocasia
e cu sta varva longa chi ti luci,
quannu ti guardu l' alma s' arricria
comu vidissi la superna luci;
cà 'nta lu munti mi pari chi sia
unni persi Maria lu Figghiu duci,
e tu sumigghi a lu veru Mattia
chiddu chi scisi a Cristu di la cruci.

Antoni Vinizianu a Petru Pavuni:

S' eu fici chistu, fici un' opra pia,
e l' omu nn' happi la superna luci,
e giustu vaju cu sta vocasia
e cu sta longa varva chi mi luci:
ma tu, Pavuni, cuntrariu di mia,
tu nni si' privu di dda vera luci,
cà l' Abrei tutti sumigghianti a tia
Lu lanziaru e occisiru a la cruci.

Se mi domandate: A chi appartengono dunque questi versi?— Rispondo solo: A nessuno. Per me sono versi del popolo, affatto del popolo, e molto antichi, più antichi del Veneziano, del D'Avila, del Pavone, del Fullone, del Pasca, a' quali tutti si son voluti indebitamente assegnare.

XI. Il concetto di questo strambotto è popolarissimo ed è in varj modi espresso nella poesia tradizionale. Voi, illustre mio Amico, avete certo presenti alla memoria i canti delle collezioni siciliane non solo, ma delle altre parti d'Italia, che lo esprimono, e vi ricorderete altresì come anche diversi letterati siciliani del secento si compiacquero di appropriarselo e di presentarlo vestito a modo proprio: ma vi faccio notare che questa redazione recataci dal nostro manoscritto è quasi in tutto identica a quella che si legge nel canzoniere del Veneziano, il quale raffazzonò senza dub-

bio l'altra che il popolo cantava a' suoi tempi. Eccovi il testo com'è nella *Celia*, (lib. II, num. 36):

Amuri un jornu si deliberau
di vidiri l'intrinsecu di mia,
e tuttu in pezzi mi ruppi e tagghiau,
medicu accortu, accorta notomia:
d'un sulu effettu si maravigghiau,
quantu l'invitta sua putenzia sia,
chi vivu senza cori mi truvau
fattu sequaci di la Donna mia.

Curioso è poi questo, che in un manoscritto di *Canzoni siciliane di Varii* esistente nella Comunule di Palermo (2Qq. B. 23, pag. 254) la canzona in parola trovasi ugualmente registrata ma attribuita a Paolino Romansolo. Il che, mi pare, è una ragione di più per dire che il canto appartenente al popolo fu rimaneggiato dal Veneziano che se lo appropriò, mentre altri poeti posteriori glielo contrastarono, e qualcuno anzi rimaneggiandolo anche per conto suo. Eccovi difatti un altro rifacimento del secolo XVII, che ricavo dalla guardia d'un libro di proprietà del signor Francesco Marino da Partinico:

Cupìdu ntra lu sonnu mi pigghiau,
per fari di stu corpu anatomia;
ma non appena lu pettu spaccau,
restau sorprisu à la vista di mia;
chà senza cori affattu mi truvau,
e cursi allura per spaccari à tia:
miraculu d'Amuri! ti truvau
dui cori appuntu, di tia e di mia!

Angelo Foritano, 1644.

Le varie lezioni popolari, che leggonsi nella raccolta mia al num. 137, e nella raccolta catanese ai numm. 1108 e 120 (nota), sono forse più antiche e certo più genuine delle letterate.

XII, XIII. Due strofe soltanto e scorrette possiedo della pri-

ma di queste *Arie*, trovate presso il popolo; la seconda invece corre tal quale e completa, mentre qui è forse monca: dico *forse*, perchè potrebb' essere che le cinque strofe, che oggi si cantano in più, sieno un' aggiunta posteriore al sec. XVI. L' intero componimento, col titolo: *La mugghieri arrubbata*, ho stampato nel mio volume di *Leggende popolari siciliane in poesia* (al num. XIX, pag. 95) e mi passo dal riprodurlo.

XIIII. In un ms. di *Canzone siciliane* trascritte nel sec. XVII, ampiamente illustrato dal Pitrè (*Biblioteca delle tradizioni popolari*, vol. III, pag. 185 e segg.) e posseduto ora dalla Nazionale di Palermo, a pag. 215 si legge identicamente così:

Vèstiti, corpu miu, di vesti scura
E vui, senzi mei, di nivuru ancora;
Afflitti occhi, lagrimati ogn' ura,
Vucca, perdi pri sempri la palora.
Manu, furmati vui la sepultura,
Arma, piglia licenza e parti ora;
Chi essendu privu di la tua pirsuna,
Quali liggi cumanna chi nu mora?

E la lezione popolare odierna dataci dal Pitrè dice:

Vèstiti, corpu miu, di vesti scura
E vui, senzii mei, di niuru ancora;
Chianciti, occhi, e lagrimati ad ura,
Vuccuzza, ca pirdisti la palora.
Mastru, falla pi dui la sepultura,
Pigghia licenza e vattinni or ora;
Mentri su' privu di la tò pirsuna,
Quali liggi cumanna ch' 'un moru ora?

Altra variante, pur di Palermo come la presente, leggesi eziandio presso il Pitrè, nel vol. I della cit. *Bibliotéca*, al num. 420.

XV. Il prof. D'Ancona, nel magistrale suo lavoro su *La poesia popolare italiana* (Livorno, 1878) avea notato, a proposito di

un canto toscano ch' ha riscontri e varianti in diverse regioni d' Italia, che la forma primitiva di esso fosse siciliana, come in tanti altri casi, sebbene in Sicilia non trovasse egli che un canto consimile, ma vòlto ad argomento religioso. Più tardi, al 1880, ripubblicando nel *Giornale di Filologia romanza* di Roma (T. II, n. 3, pag. 179 e segg.) gli *Strambotti* di Leonardo Giustiniani sopra una edizione della fine del sec. XV, trovandone uno, il V, che s'accosta molto alla forma del canto popolare toscano, domandavasi dubitando: « Qual è la forma originaria, la popolare o questa del Giustiniani? » — Il nostro canto viene a solvere il nodo e a confermare sempre più la teoria luminosamente svolta e provata dal valente professore nel suo libro: e basta appena leggere, per non avere più dubbio che la ottava siciliana tradizionale abbia servito di modello allo strambotto del poeta veneto, ch' è questo:

Se li arbori sapessen favellare
E le lor foglie fusseno le lingue,
L' inchiostro fusse l' acqua dello mare,
La terra fusse carta e l' erba penne,
Le tue bellezze non potria contare.
Quando nascesti, li angioli ci venne;
Quando nascesti, colorito giglio,
Tutti li santi furno a quel consiglio.

La variante siciliana, derivazione della antica e rivòlta ad argomento religioso, trovasi al num. 3297 della raccolta catanese:

Si l' inca fussi lu mari supranu,
lu celu cu la terra fussi carti,
l' ancili 'n celu e lu munnu supranu,
e l' omu 'n terra, la natura e l' arti;
si ogni omu milli manu avissi,
ed ogni manu milli pinni e carti,
scriviri di Maria mai non putissi
di li grazii so' la quinta parti.

Una variante di questa, in sei versi, è inscrita nella raccolta me-

desima, al num. 3944: ma, e l'una e l'altra, chi non vede che procedono, alterandone la bellezza e la spontaneità, dalla canzona amorosa? La quale non ha perduto fin oggi il favore del popolo: ed eccola secondo venne raccolta in Porticello di Solanto:

Si l'àrvuli putissiru parrari
e tutti li fogghi so' fussiru lingui,
si fussi inga l'acqua di lu mari,
la terra fussi carta e l'erva pinni,
la tò billizza 'un si purria cuntari;
o bella, ssa billizza dunni vinni?
Bella, ca nuddu ti pò 'nnavanzari,
cà Diu li fici 'n celu li disinni!

XVI. Presso il popolo di Carini si ripete in questa maniera:

Su' 'nfiniti li peni e li turmenti
chi mi duna tutt'uri la me' amanti;
idda cci godi filici e cuntenti,
ed iu di notti e ghiornu spasimanti.
Già chi sta vita s'ha riduttu a nenti,
iu m'abbrazzu a la Morti comu amanti,
e 'ccussì chidda 'ngrata finalmenti
canusci si cci fui fidili amanti.

XVII. Probabilmente ebbe origine non umile, o fu ripulita da mano culta: ma il popolo la ripete tutt'ora (Partinico, Palermo):

Luci di l'occhi mei, quannu si' assenti
lu me' cori a suppilu si cunsuma,
ma restanu l'amati sintimenti
com'un mècciu astutatu ch' ancor fuma:
quannu po' torna a la vista prisenti
la gran billizza di la tò pirsuna,
cu lu lampu di ss'occhi strallucenti
lu stissu fumu sfaidda ed adduma.

Intanto notate: il canto si trova quasi identico nella *Celia* del Ve-

neziano e tra le *Canzoni* di Carlo Ficalora, un cinquecentista ancor esso; il che fa nascere tosto il sospetto che nè all'uno nè all'altro si appartiene veramente e che se l'appropriarono entrambi come roba di nessuno, perchè appunto patrimonio di tutti. La lezione del Veneziano e del Ficalora è una, ed eccola come si legge nelle *Muse siciliane* del Galeani (parte prima, pag. 28 e pag. 128):

Luci di l'occhi mei, quandu si assenti
L'anima disiandu si cunsuma
E restanu li scuri sentimenti,
Mècciu di friscu astutatu chi fuma.
Poi quandu torni à farimi cuntenti
Per grazia tua, chi fari è tua custuma,
À la vista di l'occhi risblendenti
Lu propriu fumu si torna et alluma.

XVIII. Nel su citato ms. *Libro di Canzuni siciliani* del Barone della Boscaglia, a pag. 329 si legge così:

Ch'amara e nigra vita fu la mia
D'amari a cu' nun m'ama nè mi voli!
Mi rudi amuri e m'ardi gilusia,
Cunsuma l'anni mei 'mmenzu du' moli.
Mi pigghiu tantu di malancunia,
Chi nulla cosa mi sana nè coli;
E per non diri la mia fantasia
La bucca ridi e lu cori si doli.

Il popolo ripete oggidì inalteratamente il testo lasciatoci dal Pezzino; ed io tengo che ad esso popolo e non al D'Avila si debba la paternità dello strambotto presente non solo, ma di altri che sono sparsi nel suo *Libro,* come più sotto vedremo.

XVIIII. Secondo me, anche questa, come il num. III, è una evidente produzione letterata: ma il popolo la conserva nel suo canzoniere tradizionale e la ripete senza punto variazione.

XX. Presso i popolani di San Giuseppe Jato si canta intera in questo modo:

Cantu li me' strammotti 'nnamuratu
e vi li cantu a sonu di liutu;
tutti li vicineddi hê cuntintatu,
e cchiù l'amanti mia ca l'ha vulutu.
Sutta li to' finestri, o gigghiu amatu,
cantu cu cori letu e risulutu:
quantu beddi cci sunnu e cci hannu statu,
tu spinci la bannera, eu la salutu!

—

Ai canti popolari esistenti nel sec. XVI riportati fin qui, aggiungete quest' altro, che nacque da un doloroso accidente al 1553 in Palermo e che ci fu tramandato da un Segretario della Città. In un volume di *Consigli Civici* dell'Archivio Comunale (a. 1540-1560, foglio 1 t.°), io leggo: « Nota come a li 21 di mayo, *die dominice* poi di mangiari, di lo anno xj ind. 1553, uno pixi si mangiao uno homo che stava natando (si chamava Antonino Speciali) darreri Castellamare.

Non si va chiù a natari a sant' Ermu,
nè per contino si nata a lu molo;
supra di quistu chi è un novu cubernu,
ogni unu si restrinca lu figlolu:
che fu di stati, ka non fu d' invernu,
quandu chi penzu ni stranguxu e moru,
fu vistu intro lo porto di Palermu
un pixi-cani mangiarisi un homo ».

La canzona, come si vede, ha tutto il carattere di popolare; e notando lo spavento de' cittadini che si astennero di andare ai bagni della località di Sant' Ermo (oggi Sant'Erasmo), perchè fin dentro al porto era venuto un pesce cane a mangiarsi un nuotatore, ricorda la ordinanza del Magistrato locale perchè ogni padre pensasse a tener presso sè i figlioli per evitare che andassero a tuffarsi nelle onde marine, dove quell'anno si correva pericolo.

È un'ottava, diremmo oggi, d'occasione, e però dopo qualche tempo dovea cadere in oblio con la memoria del caso specialissimo che la produsse. E pure, non vi pare di rivederla viva e fresca in quest'altra di Termini Imerese, che con una intonazione più generale, con avvertimento più largo si volge anch' oggi a segnalare i pericoli che trova chi con troppa fiducia si tuffa nel mare?

Quannu lu patri fa bonu cuvernu,
a mari 'un cci fa ghiri lu figghiolu;
lu mari è forti dannusu lu 'nvernu,
puru a la stati fa granni disolu;
e la varcuzza 'nta lu portu 'nternu
si sfascia spissu e 'un si cridi lu comu;
finu a la praja pisci-cani vennu,
vennu firoci a manciàrisi l'omu.

Del secolo XVII abbiamo una raccolta manoscritta che reca un prezioso manipolo di canti del popolo, commisti a molti altri di letterati: ma bastami avervi accennato, perchè, come ho già detto, la illustrazione di essa fu accuratamente messa alle stampe dal Pitrè. Dico invece una parola sopra il *Libro di Canzuni* di Girolamo D'Avila, che poc' anzi ho citato, come un altro manoscritto che meriterebbe la cura degli studiosi di poesia popolare. Fu messo insieme, secondo è avvertito da una postilla, dal noto secentista Francesco Baronio, amoroso della sicula musa fino a volgere in versi latini molta parte del canzoniere del Veneziano: ma egli non ebbe tra mani gli autografi perchè l'Autore stesso li avea distrutti in gran parte innanzi la morte, e quindi raccolse di qua e di là, dagli amici del poeta, morto già da un pezzo, da manoscritti varj che gli venner sott'occhio, incontrando difficoltà e malagevolezze ch'egli non lascia di lamentare. Da ciò necessariamente la conseguenza, che il ms. ci dà come versi del siracusano i versi che sono di altri suoi contemporanei o i versi popolari. Di questi, oltre a quelli ch'ho riferito innanzi, io ho potuto notarne altri; ma per non estender di più questa lettera, già molto estesa, mi limito solo a segnarvi qui una canzona, che si legge alla pagina ultima:

Sugno senza di tia pirchì su ddocu,
Benchè arrasso di tia mi trovo cà,
Aflitto sugno cà, scuntenti docu,
Felici docu su, scuntenti cà;
Ma chi mi servi poi filici docu
E cuntenti scuntenti afflitto cà?
Risolviti a lu fini cu mia docu
O vera gioia cuntenti cà.

La quale ottava, sicuramente rimanipolata e guasta da mano letterata, e peggio guasta dal menante che aiutò il Baronio, eccovela nella forma schietta in cui il popolo di Montelepre la canta:

Sugnu sempri cu tia mentri si' ddocu,
binchì arrassu di tia lu corpu è ccà;
cuntenti è l'arma mia quannu sta ddocu,
e 'nfilici e scuntenti quann' è ccà:
vurria sapiri, chi sta' a fari ddocu
si lu tò afflittu amanti aspetta ccà?
risolviti a lu fini e lassa ddocu,
veni a gudiri cu l'amanti ccà.

Ricordo di volo la variante di Partinico, già edita nella raccolta mia al num. 484 e che comincia:

L'afflitti senzii mei sempri su' ddocu,

la quale è poco diversamente registrata in un ms. del secolo scorso illustrato dal Pitrè (*Biblioteca delle tradiz. pop.*, III, pag. 214), e l'altra acitana della raccolta catanese al num. 834:

Nun su' miu, ca su' tò, su' ccà, su' ddocu,

che si accosta di più alla monteleprina, con le varianti di Messina, Aci e Modica ai numm. 1223, 1224 e 143 (nota); e vengo senz'altro al più volte ricordato manoscritto del secolo XVIII, ch'io possiedo.

Esso è di pagine 132, alto centim. 21 e largo 8, contenente un gran numero di *Arie*, *Canzonette*, *Duetti*, *Canzone*, popolari e

letterate, pulite e oscene, raccolte e trascritte alla rinfusa e spesso scorrettamente in Campobello e Montevago, da varia mano ed in vario tempo (alla pag. 1 è segnato l'an. 1795, alla pag. 80 il 1798). Vi si leggono parecchie delle più popolari odi del Meli, qualche canto del popolo napoletano, qualchedun altro ibrido riferentesi alla rivoluzione francese, e un notevole frammento della leggenda: *La Baronessa di Carini*, frammento ch'io ho dato a pag. 293 della seconda ediz. del libro mio. Ma ciò che a noi più importa, è quel gruzzolo di *canzuni siciliani* che il trascrittore, o meglio i trascrittori, accolsero per entro le pagine del volumetto. Vero è bensì che una parte di queste ottave popolari ci sono presentate con veste italiana sgrammaticata (dico italiana per modo di dire, perchè di italiano non ha spesso che le desinenze); ma che farci? ognuno ha il suo gusto; per noi, del resto, vale lo stesso, perchè senza niuno sforzo possiamo a nostra volontà restituire ad ognuna il genuino primitivo linguaggio. Ma eccovi intanto questi canti popolari, così come nel manoscritto si leggono:

1. Nacqui infelice ahimè sin dalla cuna,
Giorno chiaro per me non vidi mai,
Fu la stella per me torbida e bruna,
Infausti per me, sinistri i rai:
Ogni amico mi fugge e mi abbandona,
Mi trovo dentro un mar d'affanni e guai,
Son debattuto di crudel fortuna:
Cielo, stelle, destino, in che mancai? *(pag. 69)*

—

2. Chistu orribili avanzu, chi spurpatu
Lassau lu denti di la Parca dura,
Sta nuda testa, chist'ossu 'ncavatu
Chi nu' lu digiriu la sepultura... *(pag. 69 bis)*

—

L'ubriaco.

3. Si milli voti l'ura avissi vinu,
Iu milli voti l'ura viviria,

E si ni fussi finu in mucca chinu
Sudisfattu abbastanza nun sarria.
Criju chi zochi sputu, zochi orinu,
Si fussi vinu mi lu viviria,
Pirchì su tantu mbriacu mbistinu
Ch'a me matri pri vinu cangiria. *(pag. 72)*

—

4. Sotto un tempio d'amore un dì sagrai
Col più sollenne voto il mio desire,
Li fece *(sic)* un ritratto e l'adorai
E l'adorai più del vero Iddio.
Cosa m'accadde che non vidi mai
Dando l'incenzo dell'affetto mio,
La statua cadde a terra ed io restai
Senza Idolo idolatra, e senza Dio. *(pag. 73)*

—

5. Amati con chi vuoi, con chi ti piace,
Che io senza di te resto felice;
La tua privazione assai mi piace,
Che io resto in pace con i miei nemici.
Verrà quel giorno poi che ti dispiace
E dirai: Ohimè, che male feci?
Quando verso di me speri la pace
Non vi è pace, nò nò, siamo nemici. *(id.)*

—

6. Dunqua per forza mi deggio morire?
Morire dopo avermi abandonato;
Alla morte mi chiami ed al martire,
Martire per cui campo disperato.
Se vuoi il sangue mio, lo faccio uscire,
Per te mi spacco il petto ed il costato;
Ma fammi almeno per pietà morire,
Morire in braccio a te; moro beato. *(id.)*

—

7. Persi li senzi amando, e mi privai
D' ogni diletto per amare a voi,
Ti strinsi nel mio cuore e ti stampai,
Feci voto che mai ti lascerei:
Fedele ti son stato e tu lo sai
Che sei l' Idolo mio, anima mia;
Dunque perchè mi lasci? o Dio! che fai?
Come! un' altra ti pigli, e lasci a mia? *(id.)*

—

8. Non esser tanto alle preghiere altera,
Che io per l' amor tuo mi struggo e moro;
Onesto è l'amor mio, la fede è vera,
Dolce speranza mia, dolce mio bene;
Io t' amo, o bella, e sol da te si spera,
Vorrei saper da te se m' ami ancora.

—

9. Ti credi forse che di cuor non t' amo?
Quanto per amor tuo io pato e peno!
S' arde questo cuor mio, non v' è riparo,
Sempre pensando al volto tuo sereno.
Se tu mi doni il cuor, altro non bramo;
Ma se lo doni ad altro, io mi dispero:
Oh Dio! se ti vedessi ad altra mano
Il ferro prendo e mi trapasso il seno. *(pag. 74)*

—

10. Dolce speranza, io t' amo tanto
E tu, anima mia, mi doni tormento;
Il mio core s' ha messo nello pianto
Ma pure di amarti no che non mi pento.
Bella, non mi fare penare tanto,
Forte si lagna lo mio sentimento:
Io sempre vorressi *(sic)* stare a lo tuo canto,
Bella, per amar a te, non ajo abento. *(id.)*

—

Scelta di buone ottave.

11. Lu mari jetta assai di petri pùmici
E li muntagni darichi d'alèraci;
Unni ci su' citarri ci su' musici,
Unni c'è Santi Fśizzii c'è arièttici:
Arsira nni cuntavu centu ed ùnnici
E tra parrini, seculari e clèraci,
Lu nfernu è chinu di fiscali e jiudici,
Mastri nutari, spizziali e medici. *(pag. 76)*

—

12. Mi nni vogl'iri a dda banna Catrùmbuli
Unni si fannu l'agughi e li spìnguli,
E ddà la sita si cogli a li gliòmmari
E poi si porta a li mircanti a vìnniri;
E di lu pannu si vestinu l'omini,
E di la saja si vestinu li fimmini;
Sapiti unn'è chi è lu megliu dormiri?
Sempri jittatu supra di li fimmini. *(id.)*

—

13. Mi basta l'armu supra un cammaruni
Chiantaricci na vigna cu li palï;
Mi basta l'armu supra un muscagliuni
Fabricari a Palermu supra l'ali;
Mi basta l'armu jiri a brancicuni,
Pighiari tri galeri supra mari;
Mi basta l'armu abbasciari lu suli
E cu li modi mei farlu calari;
Mi basta l'armu cu sti mei canzuni
Amari a cui vogl'iu senza dinari. *(id.)*

—

14. Dulurusu jacobu, oceddu piu
Chi tra silvi notturni ed umbri oscuri
Tantu ti lagni, quantu cu lu miu
Si confà l'infelici tò duluri;

Tu la notti ami, ed iu la luci odíu,
Tu pati pri destinu ed iu pri amuri;
Ma di lu statu tò sulu variju,
Chi tu ciangi la notti, ed iu tutt'uri. *(id.)*

Da Pennica di Montevago.

—

15. Eccu codda lu suli versu Sciacca,
Sunau l'ave Maria, cantau la cucca,
E veni lu Flacuni e si l'ammucca
E di lu sangu sò l'ugna si licca:
Avi ragiuni la povira cucca,
La notti vidi assai, la notti *(sic)* picca. *(pag. 83)*

—

16. Eccu codda lu suli versu Sciacca,
Sunau l'ave Maria, cantau la cucca,
E veni lu Spriveri e si l'ammucca
E di lu sangu sò l'ugna si licca:
Eu sacciu quantu pil' avi la cucca;
Cani ch' abbaja assai muzzica picca;
Avi ragiuni la povira cucca;
La notti vid' assai, lu jornu picca. *(pag. 127)*

—

17. Amanti fatti Judici d'amuri
E levami stu dubbiu di testa,
Dimmi cui pati chiù peni e duluri,
L' Omu chi parti, o la Donna chi resta?
— Iu dicu ca la Donna à chiù duluri,
Ca l'omu un' è chi và, fa jochi e festa;
Ma quannu s'ama ccu perfett' amuri,
Quantu pati cu' và, tantu cu' resta. *(pag. 101)*

—

18. Ora di Roma vinni cunfissatu
Pri na Donna ch'amava e vulia beni;
Lu Cunfissuri mi disse ch' è piccatu,

Amari Donni d'autru nun cunveni.
Sa' chi mi dissi lu Santu Prelatu?
Pri pinitenza voglila chiù beni:
Ca si nun fussi Santu Papa iu,
Faria com' a d' a tia lu nnamuratu. *(id.)*

—

19. Su carzaratu senza fari nenti,
Pri pratticari cu genti birbanti;
Sugnu divisu d' amici e parenti,
Vonnu chi mi livassiru davanti:
Ma siddu m' allibertu, nun c' è nenti,
Iu nun sarroggiu chiù com' era avanti:
Amici, stati tutti allegramenti
E nun fidati ccu li stissi Santi. *(pag. 102)*

—

20. Eccoti, Bella mia, già son venuto
E li sospiri toi m' ànno chiamato,
Non àggio non mangiato, non bevuto,
Sempre al tuo bello volto aggio penzato.
Di quante belle al mòndo aggio veduto,
Una simile a te non ho trovato;
Se ajuto non mi rai *(sic)*, o bello fato,
Me ne vado all' inferno e son dannato. *(pag. 103)*

—

21. Bella, lu nomu tò iu l'aggio scritto
E mi lu tegnu ncartatu a lu pettu;
Di lu celu ha calatu lu tò scritto,
Bella, si guardu a te nun è gran fattu.
A tò patri, e tò matre l' aggio ditto,
Che figlia come a te non n' hanno fatto;
Ed io cu lu spissu taliari fitto
La pupilla di l' occhi c'aggio sfatto. *(id.)*

—

22. La luntananza genera disiju,
Disiju chi m' ha misu in tantu focu,

Focu chi m'ardi dintra e nu' lu viju,
Viju la xhiamma e mi la pigghiu in jocu:
Jn joco jucannu arrivaricci criju,
Criju, ma la sprânza è troppu pocu;
Pocu mi su' li jorna ed iu piniju,
Piniju, ed autru sedi a lu me locu.

Da D.ª Isabella Gerardi (pag. 104)

—

Ottava disperata.

23. Oh chi pozza moriri un jornu ocisu
Supra di lu tò pettu namuratu!
Essennu sutta la balata misu
Un scrittu lassirò d'innamuratu:
« Muriu l'amanti di l'amanti offisu,
Senza cunfortu di l'oggettu amatu »;
E l'arma ni la mannu mparadisu,
Lu corpu si lu cianci lu piccatu. *(pag. 126)*

--

24. Quannu nascivi iu 'un c'era me matri,
Mancu me patri ch'avia tuttu a metri,
Ed iu nascivi mmezzu di dui latri
E cu la testa mmezzu di dui petri... *(id.)*

—

25. Sognai in far dell'alba e mi parea
D'essere accanto a te, mio caro oggetto;
La tua candida man strincer *(sic)* parea
Per darti segno d'un Amor perfetto.
Sognai apparmi *(sic)* allor che ti dicea:
Bella, morir vorrei sopra il tuo petto;
E quando l'amor mio pregar volea
Fu falso il sogno mio, non ebbe effetto. *(pag. 127)*

—

26. Nun vi dumannu li vostri Ducati
Nè mancu chiddu chi nun pussiditi,

Ma sulu vi dumannu pri caritati
Chiddu tisoru quali vui aviti:
O bella, non aviri crudiltati,
ca siddu v'amu vui ben lu sapiti;
li stissi Turchi m'appiru pietati,
e vui sula pietati unn'aviriti? *(id.)*

27. The' chi sì brutta, facciazza di feu,
Laida tutta chiù di lu mamau!
Ed à la facci comu lu Ciafeu,
La rassimighi a lu bruttu babau.
Ora un ti voghiu chiù, ti l'ò ditt'eu,
Pirchì tu feti di lu naturau:
Sa' chi ti dicu? Lèvati lu peu,
E mettici nghiscia, savonga e sau. *(pag. 129)*.

E qui il trascrittore crede utile aggiungere un « *Avvertimento alli* (sic) *alcune parole di desinenza* », il quale, segnato sotto, consiste in queste sole parole: « *Feu* = fiele, *Mamau* = gatto, *Ciafeu* = Lucifero, *Babau* = cosa brutta, *Eu* = io, *Naturau* = la natura, *Peu* = pelo, *Nghiscia* = liscia, *Savonga* = sapone, *Sau* = sale ». Indi, alla pagina seguente, nota il primo verso di altri nove canti popolari, che voleva rammentare forse per trascriverli dopo:

All' Inferno d'amor assai tormenti.

Il dolor che m'affligge è l'esser privo.

Son lontano da te, con te unito.

Iersera passai per casa Pucciana.

Da che, vago Tesoro, il tuo bel viso.

Ardo d'amor per te, bel Idol mio.

Già che mi trovo in un profondo mare.

Rosa ti chiami tu, che in verde prato.

D'allora che mirai la tua bellezza.

E segue questa canzona incompleta, ultima del manoscritto:

28. Passatu tempu, lu nasu guariu,
Ma lu difettu certu ci ristau;
Lu tintu miu timuri già finiu,
Chiddu cadutu lu locu truvau;
Di stari nichiatu già spiddiu,
. . . .

Ho voluto omettere altri canti del manoscritto i quali, o affatto dotti o semi-dotti, non sono ripetuti dal popolo, mentre godono d'una certa popolarità presso le classi più o meno colte; così, tra gli altri, la ottava bilingue di pag. 37:

Oji a lu munnu nun si pò campari
Inter amicos, fratres et parentes,
Pirchì ogn'unu ni cerca di gabari
Et omnes sunt una voce dicentes.
Iri iu minni voghiu ad abbitari
Inter leones, tigres et serpentes,
E ddà cu iddi stu salmu cantari:
Lavabo manus meas inter innocentes.

De' ventotto canti ch'ho riferiti non si può mettere in dubbio la popolarità, sol che vi si getti su lo sguardo: e voi, o chiarissimo Amico, e con voi chiunque altro ha avuto conosceaza della poesia popolare siciliana ne' pregiati volumi di Pitrè, Guastella, Avolio, Lizio-Bruno, nella collezione catanese e nella mia, avrete senza dubbio richiamato a mente quelle stanze che hanno relazione con le riportate dal manoscritto. Ma io non voglio più lungamente mettere a prova la pazienza vostra e de' lettori col ripubblicar qui esse canzone popolari così come oggi si cantano, levandole dalle raccolte succitate, per notare le variazioni graduali che anche in non molti anni esse hanno subito: mi permetterete soltanto ch' io pubblichi quelle che, non ancora stampate da nessuno, è interessante che si conoscano anch'esse, poste in confronto con la lezione di cent'anni fa.

1. Nascivi cu 'na rètica sfurtuna
e ghiornu chiaru nun nn' hê vistu mai,

si visteru di niuru suli e luna,
la me' stidda pri mia fu senza raj:
ogni amicu mi fuj e m' abbanduna,
sugnu annjatu 'ntra un mari di guaj;
mi batti e sbatti 'na cruda furtuna,
cercu lu portu e nun lu vju mai! *(Parco)*

Si confrontino inoltre i canti simili nella collezione del Pitrè al n. 417, nella catanese ai nn. 356, 357, 360, e nel manoscritto bolognese di *Canzoni Siciliane* del 1664 illustrato da U. A. Amico (*Studj letterarj*, pag. 71: Palermo, 1881).

2. Guardu stu corpu, chi lassau spurpatu
lu feru denti di la Morti scura,
sta nuda crozza, chist' occhiu sfunnatu
chi nun li digiriu la sepultura;
e dicu 'ntra di mia: — A quali statu
si va a riduci l'umana figura!
l'àuti disinni, lu filici statu,
tuttu finisci ohimè cu l'ultim' ura! — *(Partinico)*

Nelle *Canzuni siciliani* del secentista monsignor Simone Rau (*Rime*, pag. 295; Napoli MDCCLXXXX) sono stampati come cosa di lui i primi quattro versi, identici alla lezione del ms. nostro, e seguìti da questi altri di *Altro Autore:*

Quantu pinzeri e machini hài furmatu
Quand' era comu nui carni e figura;
Quanti disinni à un nesciri di xiatu
Svaneru? oh quantu fici un puntu, un hura.

Non è irriverenza per monsignore nè per l' anonimo che aggiunse il secondo tetrastico, se affermo che niuno de' due ha inventato la ottava; la quale invece proviene dal popolo, che la conserva genuina ed intera.

3. Identicamente nella raccolta catanese, al num. 4291.

4. Se n' è detto innanzi, a proposito del ms. del Pezzino.

5. Àmati cu cu' vòi, cu cu' ti piaci,
cà io senza di tia sugnu filici;
la tò privazioni assai mi piaci
cà restu 'n paci cu li me' nnimici:
veni lu jornu po' ca ti dispiaci
e certu ca dirai: — Ohimè, chi fici! —
Quannu speri cu mia di fari paci,
nun cc'è cchiù paci, no, sempri nnimici. *(Palermo)*

6, 7. Anche di queste due stanze ho detto più su: la seconda è sempre tal quale in bocca del popolo, conforme alla lezione del ms. Pezzino, ove non è storpiata maledettamente come nel ms. mio.

8. Nun siari 'stinaci a la prijera
cà pri l'amuri tò nni spinnu e moru;
custanti eu t'amu, cu fidi sincera,
duci spiranza mia, duci tisoru:
l'armuzza t'ama sempri e sempri spera,
lu sacci, bedda, ca s' 'un m'ami, moru;
la me' fidi t'hê datu e certa e vera,
àmami, bedda, e dunami ristoru. *(Montelepre)*

—

9. Tu chi ti cridi chi di cori 'un t'amu?
Si lu sapissi quantu patu e penu!
s'ardi lu cori miu senza riparu
sempri pinzannu a ssu visu sirenu:
sempri lu cori tò, sempri lu bramu,
e si lu duni ad àutru mi disperu:
oh Diu! ca si ti vju ad àutri manu
pigghiu un cuteddu e la vita mi levu! *(Montelepre)*

—

10. Duci spiranza mia, ca t'amu tantu,
e tu chi sempri mi duni turmentu;
lu me' cori è sepultu 'nta lu chiantu,
ma d'amàriti, no, ca nun mi pentu.

Bedda 'un mi fari pinïari tantu,
forti si lagna lu me' sintimentu:
sempri vurrissi stari a lu tò cantu,
bedda, pr' amari a tia nun àju abbentu. *(Partinico)*

11. Confronta la raccolta catanese al num. 4404.

12. Si ripete tuttavia senza mutamento d'una sillaba. Una derivazione è stampata al num. 4261 della raccolta catanese.

13. Numerose le varianti e i riscontri di questa canzona: richiamo solamente i numm. 218, 219 e 220 della raccolta mia, il num. 18 di quella del Pitrè, i numm. 1142 e 1143 della raccolta catanese e in nota i numm. 123 a 128; e poi le varianti calabre della raccolta Casetti-Imbriani e della reggina del Mandalari ec. ec.

14. Pare di origine letterata, ma è ormai patrimonio del popolo. È utile il confronto col canto simile che si legge ai numm. 3049 e 5396 della raccolta catanese e con l'altro di pag. 40 del ms. di Bologna riportato dall'Amico (*Studj* cit., pag. 67), i quali riproducono lo stesso concetto ed hanno versi uguali.

15-16. Chi mala vita fa l'amara cucca,
la notti vidi assai, lu jornu picca,
e a la matina quannu si va aggiucca
la testa sutta l'ali si la ficca:
poi veni lu spriveri e si l'ammucca,
tutti l'ugnidda soi si li pillicca;
sai chi cci dissi lu cuccu a la cucca?
« Cu' fa' lu 'nnamuratu campa picca ». *(Gibellina)*

—

Eccu, codda lu suli versu Sciacca,
sunau l'avimaria, canta la cucca,
ha turnatu a la mànnira la vacca,
e l'aceddu 'ntra l'àrvulu s'aggiucca:
chiddi chi fannu 'na vita bislacca
si guardassiru beni la pilucca;
l'amuri di la notti sempri 'ntacca,
oh quantu 'nnamurati chi s'ammucca! *(Corleone)*.

Eccu, codda lu suli versu Sciacca,
sona la vimmaria, canta la cucca,
lu marinaru si tira la varca,
ogni acidduzzu a lu nidu s'aggiucca;
e 'nta la mànnira è 'nchiusa la vacca,
lu vaccareddu a 'n' agnuni si curca;
dici lu muttu: « Cu' fa guardia fracca,
di notti cc'è lu lupu e si l'ammucca ». *(Borgetto)*

Come si vede, il ms. ci dà confusi e con varianti i versi che appartengono a tre canzone popolari distinte.

17. Canto diffuso in tutta Italia: si veda nella raccolta catanese il num. 2756; Avolio, num. 431; Casetti e Imbriani, I, 128; Tigri, num. 1177; Bernoni, punt. VI, num. 43; D'Ancona, *La poesia pop. ital.*, § XII, pag. 384, ec. ec.

18. Diffuso in tutta Italia anche questo, ha molte lezioni in Sicilia, dove un'altra del sec. XVIII ne trovò il Pitrè *(Bibl.* cit., III, pag. 212): inutile citar qui tutte le collezioni dell'isola e del continente che hanno il canto; mi richiamo solo a quanto ne dice il D'Ancona, nell'opera cit., § VII, pag. 211 e segg.

19. Cantasi tuttavia senza cambiamento d'una sola parola. Una derivazione è il num. 2913 della raccolta catanese.

20. Confronta nella raccolta mia i numm. 261 e 273, e nella catanese il num. 1273; in Lizio-Bruno, *Canti pop. delle isole Eolie,* i numm. VI e XXXII. Una lezione inedita di Borgetto è questa:

Cara biddizza mia, sugnu vinutu
cà li suspiri to' m'hannu chiamatu;
nun haju nè manciatu nè bivutu,
sempri a ssu bellu visu haju pinsatu:
quantu beddi a lu munnu haju vidutu,
una sìmuli a tia nun haju asciatu:
o bella Fata, si 'un mi duni ajutu,
vaju a lu 'nfernu cà moru addannatu.

21. Si ritorni nella veste sicula, e si avrà genuino come tuttavia è in bocca del popolo.

22. Vedete nei *Canti popolari di Noto* dell'Avolio, al n. 416.

23. L'ho sentito ripetere identicamente, ma non l'ho trascritto.

24. Confrontate nella raccolta catanese il num. 3128.

25. Evidentemente è una delle solite traduzioni, ma non mi è noto l' originale popolare.

26. N'ho detto abbastanza di sopra, discorrendo del ms. Pezzino.

Delle canzone di num. 27 e 28 non trovo vestigio appo il popolo; così pure di tutte le altre citate solo nel primo verso, eccettuata la quarta, che è napoletana, e leggesi intera a pag. 102 del manoscritto medesimo, e l' ultima, che suona in questo modo in bocca dei villesi di Montelepre:

> D' allura chi guardai la tò billizza
> dissi: — Chista ha calatu di li celi! —
> fusti furmata 'nta la gintilizza
> e nutricata di zùccaru e meli;
> d' oru filatu stralluci ssa trizza,
> l' occhiu sfaidda sutta di li veli:
> chista è la vera Dia di la billizza,
> ca duna luci a la terra e a li celi!

Una variante men bella leggesi ne' *Canti pop. delle isole Eolie* del Lizio-Bruno, al num. LV; altra, ad essa identica, sta al num. 191 della raccolta catanese.

Ed ora, mio pregiatissimo de Puymaigre, è tempo di ammainare e ritrarci in porto; e poichè lungo la traversata siam venuti facendo tutte le osservazioni che parvero opportune, ben poco mi resta a notare, e riassumendo concludo.

Il popolo, tenacemente e costantemente, conserva le sue tradizioni attraverso i secoli e le fortunose vicende della vita e il mutar de' costumi e delle idee: le va modificando, è vero, le va rinsanguando perennemente e, direi, restaurando, ma nel fondo le lascia inalterate; sì che voi ne riconoscete subito la struttura e la fisonomia antica, a malgrado della veste e dell' andatura moderna. Qualche travestimento è talfiata riuscito sì perfetto, che trae in inganno a prima giunta; ma ecco che una testimonianza

de' secoli andati viene a scoprirci il vero e a metterci in guardia di profferir giudizj troppo precipitati. La produzione di leggende, di poesie che vanno ad arricchire il patrimonio tradizionale, è perenne, alla giornata; ma se ben guardate, il popolo si giova dei materiali vecchi; le colonne, gli architravi, i fregi tutti di un antico monumento cui l'ala del tempo ha mandato giù, gli servono a far sorgere e ad abbellire il monumento d'oggi; sì che ben a ragione il comune amico D'Ancona notava, che la facoltà inventrice del popolo s'è venuta esaurendo. Vedete dunque, anche per questa parte, di quanta importanza riesca e di quanta utilità il metter fuori i canti popolari antichi, quando abbiamo la fortuna di scovarne tra' polverosi manoscritti, ove per tanto volgere d'anni rimasero negletti od ignoti: ma più ancora interessa che si conoscano, perchè solo essi possono darci i materiali e la base per una completa storia della poesia popolare, necessaria, se non più, quanto quella della poesia letterata.

Con una cordiale stretta di mano credetemi sempre, o illustre e dilettissimo Amico,

Di Palermo, a' 15 Giugno 1882.

tutto vostro
SALV. SALOMONE-MARINO.

POESIA POPOLARE INFANTILE

IN CALABRIA.

(Canti, Ninne-Nanne, Giuochi, Leggende, Indovinelli) (1).

XXXVIII. 'Na vecchiarella avia 'na gallinella
Cu 'nu galluzzu tantu aggraziatu,
A quannu a quannu è juta a lu jardinu,
Trova la figlia tutta dipudata.
E 'na finestra affacccia 'na bantina:
— E' cu 'nu mudinaru ch' è passata.
A vecchierella è juta a lu mudinu:
— Vuogliu la gallinella mia aogurata.
— Cittu, zâ vecchia mia, nu' chiù chiangiri,
Ca la gallina t'è stata pagata.
Nu' buogliu nè dinaru nè gallina,
Vuogliu la gallinella mia aogurata.
Iu s' a gallina mia volia vinniri,
Illa a rigina mi dava 'nu statu.
'Na vota mi moriju lu pullicinu,

---

(1) Continuazione e fine: vedi pag. 234 e seg. di questo volume.

Ci fici cinquicientu suppressati
U ficatu u mannai a la rigina,
U coriciellu a lu mastru juratu.
Mastru juratu mia, vuogliu giustizia!
Lu mudinaru lu vuogliu impicatu!

XXXIX. Numinaglia numinaglia —
Chi fa l'ova intra la paglia?

XL. Rota rotannu,
Gira girannu,
Fa chilla cosa,
E pu' si riposa.

XLI. A la muntagna nasci,
A la muntagna pasci,
Veni a la casa,
E fa fragasciu.

XLII. Supra 'nu ndidiriri
Ci sta 'nu campaniellu,
Chi ugne zica sona.

XLIII. Tiegnu 'nu cannistriellu
Chinu e ova,
E nu' s'abbucca.

XLIV. Tiegnu 'na cascitella
China e rasuda.
Ci mintu i mani mia
E nu' mi tagliu.
Mintinu i mani l'autri
E si taglianu.

XLV. Papara papara a casa casa,
Cu quaranta jidita e dua nasi.

XLVI. C'è 'na casa intra 'na cascioda.
Chini annumina ssa bella prova,
Ci rigadu nu paru d'ova.

XLVII. È autu quantu 'nu castiellu,
Fa li pedati quantu 'n' aniellu.

XLVIII. 'Un ha piedi, e camina;
'Un ha bucca, e parra.

XLIX. E viernu e astati
Sempri e mantu
Va cummogliatu.

L. Tiegnu 'na virighella storta storta,
Chi notti e juornu sempri camina.

LI. Tiegnu 'na cammarella china china,
Va lu colli d' Ogna e si l' ammucca.

LII. Va, fa lu suonnu chi fici Maria,
Fu tantu duci chi l' addormiscia;
Va fa lu suonnu chi fici Sant' Anna,
Fu tantu duci cumu medi e manna.
Va duormi, mari mia, va ti riposa,
Liettu de juri, coscini de rosi.

LIII. Jancu padummu, duvi hai cuvatu?
A li muragli di la Nuziata?
Jancu padummu mia de la furesta,
Sì tuttu d' oru e d' argientu ha' la testa.
Jancu padùmmu mia de la muntagna,
Sì tuttu d' oru e d' argientu ha' la carni.

LIV. Lu suonnu è jutu a cògliari jurilli
Ppe fari 'na curuna a ssi capilli.
Lu suonnu, mari mia, è jutu a biodi,
Ni fa 'nu mazzu e pua ti veni trova.

LV. Figliu, chi ti lucissi lu distinu
Cumu luci lu sudi la matina.
Figliu, chi ti lucissi la pianeta
Comu luci la duna mmienzu Greca.

LVI. Figliu, ti via pussedari e dunari;
Li Turchi li bu' fari cristiani;
Figliu ti via pussedari ed aviri;
Li Turchi li bu' fari padadini.

LVII. Ninna nanna!
Tuttu de suonnu lo vorra chiamari,
E a ssì bell'uocchi tua lu vorra dari.
Jancu padummu de lu padummaru,
Sì tuttu d' uoru e d' argientu hai la vita.

LVIII. Lu suonnu, biellu mia, è luocu sutta,
Cu 'nu jancu padummu fa la dutta.
O figliu benadittu misi e uri
Prima di panni e pua di fasciaturi.

LIX. Va, duormi, biellu mia, va ti riviglia,
Liettu de juri e coscini de jigli.
Chi ti vo' madi, ad agustu nu' begna,
Simmina granu e nu' ricogli gregni.

LX. Mazzu de juri mia, pecchì nu' duormi?
Mi criu ca sì 'ngagnatu cu lu suonnu.
Cùrcati, bellu mia, cùrcati cùrca,
Tu sì 'ngagnatu, e mamma nu' cî curpa.

LXI. Dormèmi, bellu mia, all' ura bona,
L' ura chi ncielu la missa si sona.
Va, duormi, bellu mia, all' ura santa,
L' ura chi ncielu la missa si canta.

LXII. La ninna-nanna ti vuogliu anninnari;
Dormèmi, mari mia, nu' ti 'ngagnari.
La ninna-nanna, mari mia, la ninna,
Chi ti vò madi li sicca la dingua.

LXIII. Tiegnu 'na naca e la mignu a li Costi,
È beni carricata e uva tosta.
Mignu 'na naca e la mignu ppe tia,
È beni carricata e marbasia.

Tiegnu 'na naca e la mignu a lu vallu,
È beni carricata de curallu.
Dormèmi, bella mia, 'n' ura e pu' dua,
Pu' ti rivigli e juochi a geniu tua.

LXIV. La ninna e la bella ninnella!
Lu dupu si mangiò la pecurella.
O pecurella mia, cumu facisti
Quannu mmucca a lu lupu ti vidisti?
O pecurella mia, cumu gridasti
Quannu mmucca a lu dupu ti trovasti!

LXV. Venècci, suonnu, marina e muntagna,
Secretariu mia d' u re di Spagna;
Venècci, suonnu, marina marina,
Secretariu mia de la regina.

LXVI. Figliu, ti via pussèdari e dunàri
Pe quantu varchi ci su mmienzu mari.
Suonnu, venècci e nu' beniri scangiu,
Vieni ncavallu a 'nu mudiettu jancu.
Suonnu, venècci e nu' beniri sudu,
Venècci accumpagnatu de Signuri.
Suonnu, venècci e bieni pigliatidu,
Fattu chi mi l' ha' rannu portamidu.
Oji! suonnu, de duntanu venitinni,
Si nu' ha' adi mìntiti li pinni.

LXVII. O suonnu, si t' avissi a li mia mani,
Ju chiusu ti tenerra 'na simana.
O suonnu, chi ti via marturiatu,
Cumu nu' duormi, quannu sì cantatu!

LXVIII. Ninna-nanna! Ju ti vuogliu anninnari,
Tu cu lu suonnu ed ju cu lu cantari.

LXIX. O suonnu, chi ti via jiri pezziennu,
Circannu la dimosina e chiangiennu.

LXX. Jancu padummu e jancu padummiellu,
Uoru mia misuratu a lu stuppiellu.
Dormèmi, bellu mia, l' ura è benuta,
T' ha datu o l' uocchi bielli e si n' è jutu.
O suonnu, chi ti via jiri gridannu,
Circannu la dimosina e cunnanna!

LXXI. Ju jia addimmannannu e jia diciennu:
— L' aju a li vrazzi chi sta dormiennu.
Mignu lu suonnu e mi ni viegnunu tria,
Mi sconta la Madonna e Sant' Andria.

LXXII. Ninna-nanna!
Chiamu u suonnu e mi ni viegnu.
Mi sconta la Madonna e Santu Marcu.
Dormèmi, biellu mia, dormèmi, duormi;
Nun ci stari 'ngagnatu cu lu suonnu.
Unu è lu suonnu, e n' autru è lu dormiri,
N' autru è lu buonu chi t' ha de veniri.

LXXIII. Chi d' ha, figliuma mia, chi bò chi chiangi?
Vò la carrozzella di li rangi.
Chi d' ha, figliuma mia, chi bò chi ridi?
Vò la carrozzella de li mida.

LXXIV. Chiudèlli l' uocchi tua, chiudèlli, chiudi,
L' ha davurati Santu Sarbaturu.
Chiudèlli ss' uocchi tua ca su puditi,
L' ha davurati Santa Margarita.
Chiudèlli ss' uocchi tua ca su gadanti,
L' ha davurati Cristu cu li santi.

LXXV. — Marinari, 'u' m' annicati,
Ca la china 'u' beni mo;
Mannu a diri a la mia matri
Si ricattari mi vo —
— Figlia mia carissima,
Quant' è lu tua ricattu? —

— Tri lejuni, tri farcuni,
Tri culonni de oru sunu —
— Marinari, votàtila e là —
— Marinari, 'u' m' annicati,
Ca la china 'u' beni mo;
Mannu a diri a lu miu frati
Si ricattari mi vo —
— Suora mia carissima,
Quant' è lu tua ricattu ? —
— Tri lejuni, tri farcuni,
Tri culonni de oru sunu —
— Marinari, votàtila e là —
— Marinari, 'u' m' annicati,
Ca la china 'u' beni mo;
Mannu a diri a la mia suora
Si ricattari mi vo —
— Suora mia carissima,
Quant' è lu tua ricattu ? —
— Tri lejuni, tri farcuni,
Tri culonni de oru sunu —
— Marinari, votàtila e là —
— Marinari, 'u' m' annicati,
Ca la china 'u' beni mo;
Mannu a diri a lu miu patri
Si ricattari mi vo —
— Figlia mia carissima,
Quant' è lu tua ricattu ? —
— Tri lejuni, tri farcuni,
Tri culonni de oru sunu —
— Marinari, votàtila e là —
— Marinari, 'u' m' annicati,
Ca la china 'u' beni mo;
Mannu a diri a miu maritu
Si ricattari mi vo —
— Mugliera mia carissima,

Quant' è lu tua ricattu ? —
— Tri lejuni, tri farcuni,
Tri culonni de oru sunu —
— Marinari, votatila e cà —
— Quannu mori lu miu patri,
Tutta de russu mi vuogliu vestiri,
Tutta de virdi mi vuogliu quazari,
Cu lu miu beni mi ni vuogliu jiri !

LXXVI. A via de Ficumuta jivi e binni
Finu chi m' arrivò lu madu juornu.
Lu fuocu mo mi vuda senza pinni,
Si nu' mi jettu a la Macchia e du Furnu.
Principi e Visignanu, pisantinni,
Nu' mi mannari a 'nu carciri funnu.
Ju si chiavu a li mani de Vrisinni,
Nu' mi fa bidari chiù cera de munnu.

F. Mango.

INDOVINELLI MARCHIGIANI.

I. Io ci ho du' scattole de pece,
'N le daria manco a mamma che me fece.
— *L' occhi.* *(Montenovo).*

Il paragone è piuttosto strano; e forse l'indovinello nostro è una variante di tipo più corretto, ma che non saprei ricostruire. Un'altra var. sembra il seg. di Benevento. CORAZZINI: *I componimenti minori della letteratura pop. italiana,* pagg. 337:

Teng' doie cascetelle tanto belle,
Che manco a mamma e darria.

Meglio però in Spagna dicono:

Dos arquitas de cristal
Que abren y cierran sin rechinar.

DEMÓFILO (ANTONIO MACHADO Y ALVAREZ). *Colleccion de enigmas y adivinanzas,* N. 741. Altri indovinelli italiani e stranieri poi sullo stesso tema derivano da tipi differenti. Es. questo siculo. PITRÈ: *Canti pop. sic.,* Vol. 2°, pag. 66,

Pilu di susu, pilu di jusu,
E 'ntra lu menzu cc' è lu curiusu,

o la sua variante (PITRÈ, *Saggi di critica letteraria,* pag. 28):

Pilu supra e sutta pilu,
'Mmenzu cc'è lu mariolu;

a cui risponde un istriano: Ive: *Canti popol. istriani*, pagg. 302, e il seg. francese dell'Armagnac et Agenais: Bladé: *Proverbes et Devinettes populaires*, ecc., pagg. 202

Es pas bestio (bête) e a peus (poils)
Es pas mirail, e espio; (et regarde)
Es pas nuatje (nuage) e he plaue (et fait pleuvoir),

che ripetesi quasi identico in Terra d'Otranto. V. ancora altri francesi e spagnuoli in Rolland: *Devinettes et Énigmes populaires de la France*, pagg. 71: Bladé: Op. cit., pagg. 219 e Démófilo, pagg. 210 e 429.

II. Giàmoce (1) a lletto bella coppia,
Che faremo 'na cosa jotta (2);
'Na cosa jotta faremo,
Pelo sopra pelo giungeremo.
— *Le palpebre.* *(Jesi).*

Vi rispondono nel concetto e quasi interamente nell' espressione il beneventano:

Iamoci a corca (che forse va ripetuto)
A fane ciò che ci tocca;
Aggiungimi pili e pili,
Pe' da' usti a li civili.

Corazzini, Op. cit., pagg. 337 e il seg. francese:

Nous allons nous coucher,
Nous ferons ce que vous savez:
Nous mettrons poils contre poils,
Et le rond (l' occhio) au milieu.

Rolland, N. 300. E al medesimo tipo si può riferire la var. siciliana pubblicata dal Liebrecht:

E jamuninni a la casa, ch' è notti,
E jamu a fari li soliti fatti;
Quannu si junci lu pilu 'u pilu,
'Dda cosa cchiù dintra ti 'nfilu.

(1) Andiamocene. — (2) Ghiotta.

Mentre un altro indovinello siculo (di Modica) reca soltanto il concetto espresso nell'ultimo verso del nostro: concetto, che, del resto, è il principale.

Pilu ccu pilu si junci la notti.

GUASTELLA: *Indovinelli di Modica, Chiaramonte e Comiso,* N. 242.

III. Io ci ho 'na stalla de cavalli bianchi,
Ce n' è 'no roscio (1) calcia a ttutti quanti
— *I denti e la lingua.* *(Jesi).*

Lo stesso indovinello con una leggiera variante si applica anche a diverso soggetto: *Il forno, i pani nel forno e la pala per estrarli,* dicendosi:

Io ci ho 'na stalla, ecc.
Ce n' è uno nero caccia a ttutti quanti.

E nell'una maniera e nell' altra trovasi identico in altre contrade d' Italia, e similmente in Francia e in Spagna. V. il toscano in PITRÈ, *Saggio d'indovinelli toscani inediti,* n. 28, nella *Enciclopedia* di Siviglia, an. V, n. 11; il napolitano in MOLINARO, *Canti del pop. nap.*, pp. 68; il tirolese in SCHNELLER, *Märchen und Sagen aus Wälschtirol,* pp. 255; il ferrarese in FERRARO, pagg. 45: il veneto in BERNONI: *Tradizioni popolari veneziane,* Puntata III: il francese della Dordogna in ROLLAND N. 123 e il gallego; dove al paragone dei cavalli bianchi è sostituito quello delle vacche rosse, che indicano per altro le brace del forno:

¿ Qué serán vacas bermellas juntiñas en certa chousa,
entron unha negra dentro botou-n-as todas fora ?

DEMÓFILO: Op. cit., pag. 347.

Più curiosa è la corrispondenza, per ciò che riguarda il concetto principale, di un enigma, che ripetono i remotissimi e selvaggi Ghiolofi della Senegambia. Eccolo nella vers. francese pubblicatane dal ROLLAND, pagg. 168:

Quels sont les camarades qui passent la journée à
se battre, et qui ne se font pas de mal ?
— La langue et les dents.

Del resto il confronto dei denti con cavalli o pecore bianche lo si riscontra altresì in due indovinelli inglesi della raccolta ROLLAND, pagg. 61; laddove tre italiani, un siculo, un beneventano e un istriano li paragonano invece a bianchi seggiolini (PITRÈ, CORAZZINI, IVE) e un tedesco (ROLLAND c. s.) a palizzate d'un bel giardino (la bocca).

(1) Rosso.

Es ist ein schöner Garten
Mit weiszen Palisaden.

Per varianti infine d'altri tipi vedi il veneto N. 8 del BERNONI: i diversi francesi, l'alsaziano e i due lituani della raccolta ROLLAND, pagg. 59 a 62: un altro francese dell'Armagnac et Agenais in BLADÉ, pagg. 223 e i parecchi spagnuoli in DEMÓFILO, N. 136, 142, 143, 588 e 592.

IV. Non è carne e non è pane,
Tra la carne nasce e cresce,
Non è osso, e osso pare,
Dite voi quel che vi pare.
— *L'ugne* (Le unghie). *(Casenuove di Osimo).*

Sembra di provenienza letteraria. Non ne trovo riscontri; anzi in tutte le Raccolte da me consultate non v'è un enigma solo su tale soggetto all'infuori di questo francese della raccolta ROLLAND, pagg. 63.

Chacun à tout moment me montre au bout du doigt.
— *L'ongle.*

V. Le crâture se li magna,
I pôretti li butta via,
I signori se li mette drento le saccoccie.
— *I muccioli* (I mocci). *(Jesi).*

I bambini (le creature) se li mangiano, i poveri li gettano via, soffiandosi, come usano, il naso coll'indice e il pollice: i signori, o meglio ogni persona civile, se li mettono dentro le tasche col moccichino che li raccoglie.

Identicamente, meno il primo concetto, ripetesi l'indovinello nel veneto: BERNONI, N. 30; e quasi identicamente in Sicilia: GUASTELLA, N. 204.

Lu poviru lu 'etta — Lu riccu si lu sarva.

Nè manca, nella stessa forma o quasi, agli altri volghi latini. Cfr. i quattro spagnuoli della Raccolta DEMÓFILO a pagg. 345, 356, 367 e 390; tra cui questo ribagorzano:

Una coseta de Dios divineta,
Que lo rico lo recoje y lo pobre lo tira.
— *Mocos.*

E cfr. pure il seg. francese:

Lous praubes la jilon,
Lous riches l' amasson.

vale a dire: *Les pauvres la jettent — Les riches la ramassent — La morve.* — BLADÉ: Op. cit., pagg. 212.

VI. Io ce l'ho, tu ce l'hai; el gatto ancora ce l'ha (1).
— *El sangue.* *(Rosora).*

Non ne trovo riscontri. Un indovinello spagnuolo sul medesimo soggetto è formato con concetti affatto diversi. V. DEMÓFILO, N. 896.

VII. Pentola piena, che va per ripa
Con quattro gambe e quaranta dita.
— *La donna gravida.* *(Tolentino).*

Var. dello stesso tipo è un « nniminu » di Modica:

E la miennula è fiurita,
Quattru uocci e quaranta iita.
— Fimmina prena.

GUASTELLA, N. 133. E vi risponde nel concetto il veneto:

Alto, altea,
Quattro piè, quattro man — E quaranta dea.

BERNONI, N. 14. Di diverso tipo sono un altro modiciano. Raccolta cit., N. 134, e un francese edito dal ROLLAND, pagg. 122.

VIII. Co' 'na gamba me 'mpicco (2),
Con quell' altra me ripicco (3),
Me metto a ssede' su 'na pelle morta (4),
E una viva a mmio piacer me porta.
— *L' uomo a cavallo.* *(Jesi).*

Le raccolte da me consultate non me ne offrono che la seg. variante beneventana: CORAZZINI, pagg. 312.

Cu 'na mano me spicco,
L' auta a u fierro ficco,
Coppa 'nu muorto voglio sedere,
U vivo me porta, e c' iaggio piacere.

Ciò che dimostra non essere esso molto comune. In Sicilia invece e, fuori

(1) Questo terzo termine è variabile a capriccio entro la cerchia, bene inteso, degli esseri animati.—(2) Nell'una staffa.—(3) Nell' altra.—(4) La sella.

d' Italia, in Francia, in Germania, in Ungheria corre sullo stesso oggetto un enigma (d' origine certamente popolare) fondato sull' insieme di membra, che presenta l'uomo a cavallo. Eccone tra le più complete la var. francese (ROLLAND, 35):

Six pieds, quatre oreilles,
Deux bouches, deux fronts,
Quelle bête est-ce donc?

IX. Ve lo dico, ve lo ridico,
Ve lo torno a dir de novo,
Fra le dame m' arritrovo.
— *El velo.*

Appartiene al genere dei così detti enigmi parlanti; de' quali non mancano tra noi e altrove curiosi e ingegnosi esempi. La sua provenienza letteraria si manifesta chiaramente, tuttavia è divenuto popolarissimo; e lo si ripete per tutta Italia. V. in BERNONI e CORAZZINI gli esempi di Venezia, Tirolo, Toscana, Benevantano, ecc. e in PITRÈ, *Saggio d'Indov. tosc. ined.*, N. 7.

X. Pelosa de fôra, pelosa de drento,
Alza la gamba, e mméttela drento.
— *La calzetta de lana.* (*Jesi*).

Non è ignoto altrove in Italia. Cfr. l' istriano: IVE, pag. 298,

Pil de fora — E pil de drento;
Alza la gamba — Mételu drento.

ed è comunissimo tra gli altri volghi latini, ripetendosi identicamente in Francia nella prov. di Seine-et-Oise, nel Pays Messin, nel Béarn, nella Linguadoca e nell' Armagnac et Agenais. (V. ROLLAND, N. 135 e BLADÉ, pagg. 202), e in Spagna nelle contrade di Gallizia, Catalogna, Valenza e Castiglia. V. DEMÓFILO, pagg. 343, 369 e 396. Eccone uno degli esempi francesi: (*Pays Messin*):

Poil dehors, poil dedans
Lève la jambe, fourre la dedans;

uno degli spagnuoli (*Valencia*):

Pelut per fora — Pelut per dins
Alsa la cama — Y ficalin dins.

Vedi inoltre per la calza in genere i cinque esempi spagnuoli, ognuno di diverso tipo, della Raccolta DEMÓFILO, NN. 644-648.

XI. Io ci ho 'na cosa,
Che al giorno sta a bbocca chiusa,
E la notte sta a bbocca aperta.
— *Le ciavatte (ciabatte).* *(Jesi).*

Non ne trovo altro riscontro italiano che il seg. di Noto (DI MARTINO: *Indovinelli popol. siciliani per Nozze; Papanti-Giraudini.* Noto 1882, pag. 16, N. 45).

'U juornu cini
e a notti vacanti — I scarpi.

Ma del tipo dell'indovinello nostro si hanno graziose e ingegnose varianti in Spagna, in Francia, in Olanda, in Alsazia, in Lituania. V. DEMÓFILO, N. 1058: BLADÉ, pagg. 222 e ROLLAND, pagg. 65-67. Eccone alcuni esempi: spagnuolo

De dia lleno de carne,
Y par la noche con la boca al aire;

francese del Béarn:

Eth die, que-s harte, (Le jour il se repaît)
Era noyet que hè gaute. (La nuit il fait bouche béante);

alsaziano (che corrisponde pienamente al siculo citato).

Was ist des Tags voll, und des Nachts holl?
(Che cos' è di giorno pieno e di notte vuoto?)

esempi, che ne richiamano l' enigma di Giulio Cesare Croce (1):

Due sorelle noi siamo ingorde tanto,
Che il dì di carne humana ci pasciamo,
E tutto il giorno stiamo piene intanto,
E poi la sera il tutto gomitiamo, ecc.

Cfr. inoltre l'altro indovinello italiano d'una Raccolta del sec. XVII pubblicata a Treviso e ristampata dal Rolland nel suo Vol. cit., pagg. 146.

Quali sono quelle due caverne, che il giorno in esse tu dimori, e la notte ti fanno la guardia quando tu dormi? — Le tue scarpe.

Per var. infine d'altri tipi d'indovinelli sullo stesso sogg. V. PITRÈ, vol. 2°, pagg. 26. DEMÓFILO, pagg. 302-303 e BLADÉ, pagg. 216.

---

(1) Nella curiosa Raccolta intitolata: *Ducento Enigmi con le loro dichiarationi* ecc. della quale io ho avuto sotto gli occhi l'ediz. di Venezia e Bassano per Gio. Antonio Remondin, senza data.

XII. Chi la fa, la fa per vende',
Chi la compra, no' l'adopra,
Chi l'adopra, no' la vede.
— *La cassa da morto.* (*Jesi*).

È uno degli indovinelli più diffusi in Italia e fuori. Nelle raccolte da me consultate ne trovo un esempio veronese (CORAZZINI, pagg. 333); un istriano (IVE, pagg. 297); uno siculo di Resuttano (PITRÈ, *Centuria di canti pop. sic.*, n. 96), un altro egualmente siculo di Chiaramonte (GUASTELLA, N. 234); due alsaziani e un francese dell'Alta Saona (ROLLAND, pagg. 119-120), che rispondono a capello al nostro. Riferisco per curiosità quest' ultimo:

Celui qui le fait, c' est pour le vendre,
Celui qui l' achète, ne s' en sert pas,
Celui qui s' en sert, ne le voit pas.
— Un cercueil.

Ai quali aggiungansi le segg. varianti: veneta. BERNONI, pagg. 12:

Chi la fa, no l' adopera,
E chi l' adopera non la vede;

spagnuola. DEMÓFILO, N. 188:

El que la hace, lá hace cantando,
El que la busca, la busca llorando,
El que la disfruta no la vé.
¿ Que es ? — Caja de muerto ;

e francese. ROLLAND, c. s.

Celuy qui la faict n' en a besoing; celuy qui la faict faire, ne la veut pour soy, et celuy pour qui est faicte ne s' en soucie. — Une bière pour un trépassé.

Un altro esempio francese infine trovasi in una Collezione di *Adevinaux amoureux* del secolo XV e uno italiano nella citata raccoltina di Treviso: il primo somigliantissimo alla var. spagnuola, il secondo identico alla francese, che abbiamo riferite.

XIII. Du' lucenti,
Du' pungenti,
Quattro zoccoli
E 'na scopa.
— *El boe (il bue).* (*Jesi*).

Due occhi, due corna, quattro zampe e una coda.

È comune a tutti i volghi europei; nè sul medesimo soggetto, bue, toro o vacca, esistono, ch'io sappia, indovinelli popolari di tipo diverso. Similmente lievissime ne sono le varianti, e consistono nell'esprimere con differenti metafore alcuno dei quattro concetti o nel sostituire, nell'aggiungere o nel sopprimere qualche attributo. Al marchigiano rispondono pienamente tra gli esempi italici il siculo (PITRÈ, vol. 2°, pagg. 67): l'istriano (IVE, pagg. 300): il trentino, il bolognese, il padovano (CORAZZINI, pagg. 310-311): il toscano (PITRÈ, *Saggio d'Indovinelli tosc. ined.*, n. 31), il napoletano, (MOLINARO, p. 61), il tirolese, (SCHNELLER, p. 253), il veneto (BERNONI, N. 25), il ferrarese (FERRARO, pag. 45) salvo la var. *mazze* o *mazzoccore* per *zoccoli*, che hanno tutti, meno il primo: tra i forastieri uno spagnuolo di Maiorca, salvo la metafora *Y un ventador de mosques*, più propria, per la coda. — Delle varianti una italiana di Verona ha di più il seg. verso: *Due levienti,* e invece di zoccoli ha *taccheri:* due spagnuole esprimono i quattro concetti nostri così:

Dos torres altas,
Dos miradores,
Un quitamoscas,
Y cuatro andadores;

ed anche

Qu' es això:
Dos miras — dos varas, varas,
Un ventamoscas — y quatre mengalas;

una morava manca del concetto degli occhi: un'altra spagnuola similmente; ma vi sostituisce quello delle orecchie: una lituana prende di mira soltanto le corna, le orecchie e la coda. V. ROLLAND, pagg. 24 e 25 e DEMÓFILO, pagg. 383. — Tutte le altre infine, risguardando la vacca, vi aggiungono il concetto delle poppe, sopprimendone alcuno dei sopra indicati. V. in ROLLAND le due francesi, l' alemanna, l' alsaziana e la norvegiana pagg. 23-24: in BLADÉ un' altra francese pagg. 197: in DEMÓFILO le parecchie spagnuole pagg. 58, 286, 347 e 382. Valgano per tutte i segg. esempi, francese di Seine-et-Oise:

Quatre allants,
Quatre à lait (pis).
Deux voyants,
Deux fichets;

e spagnuolo:

Cuatro andantes,
Cuatro manantes,
Un quitamosca
Y dos apuntantes.

XIV. Peloso de qua, peloso de là,
Quello de mezzo nol magna mango 'l ca' (1).
— *I bôi (bovi) e 'l perticaro (l'aratro).* *(Jesi).*

Manca alle raccolte italiane da me conosciute; ma non è ignoto in Francia e in Spagna. Cfr. le segg. varianti: dell' Armagnac et Agenais:

Rouget de ça,
Rouget de là:
Souc au mieu (Souche au milieu)
— *Lou pareill de boùs e l' arai.* Bladé, pagg. 219;

e ribagorzana

Dos peludos y un pelon y el farandullo al lau.
— *Bueyes, arado y labrador (aludiendo à que este va vestido).*

Demófilo, pagg. 382.

XV. Un ca' gra' bianco
Giuppe 'n gran pià' curre.
— *El ca' (cane).*

Spiegazione: Un cane grande bianco giù per un gran piano corre.

XVI. De là da quelle legna
C' è 'na cagna pregna;
Daje 'n boccó de pa'
Quella pôra pregna ca' (2).
— *La cagna.* *(Rosora).*

Altri indovinelli parlanti, e che possono anche assegnarsi al genere dei così detti *scioglilingua*. Nella raccolta citata del Croce trovo al capitolo *Frottole* due ghiribizzi, che coi nostri mi sembrano avere qualche corrispondenza

Io me n' andavo giù per un campaccio,
Trovai un can pazzo,
Ch' aveva in bocca un pezzo di pan bianco.
Posalo giù can pazzo: posalo giù pazzo cane.

ed anche

Dà del pane al pazzo cane,
Dà del pane al can pazzo, (bis).

(1) Non lo mangia nemmeno il cane, perchè di legno e di ferro.
(2) Daglie (dàlle) un boccone di pane (a) quella povera pregna cane.

XVII. O Lisabetta cos' è st' animél (1),
Porta la bretta (2), e n' è un cardinel (3)
Porta la barba, e n' è un cappuccin,
Porta 'l baston, e n' è un pellegrin:
Ha du' pall', e n' è un cannonier.
Chiude i buch, e n' è un murador.
— *El gallo.* *(Fossombrone).*

D' indovinelli su questo soggetto si ha bella copia nelle Raccolte italiane e straniere, e una buona parte sono varianti del tipo, forse letterario, al quale appartiene anche questa variante marchigiana. Tra gli esempi, che più ad essa si avvicinano, è il seg. francese. ROLLAND, pagg. 28:

Qui est celuy, qui a un chapeau rouge, et n' est point cardinal, a barbe, et n' est point homme; les esperons, et n' est point chevalier, sonne et se lève de grand matin, et n' est point secretain? — Le coq.

Segue poi un istriano. IVE, pagg. 299:

Chi xi mai quilo,
Che gà li scarpe russe, e nu xi gardenale,
Gà li spironi, e nu xi cavalire,
Sona mitelno, e nu xi sagristano.

Tutti gli altri, tre siculi (V. PITRÈ e GUASTELLA op. cit.), due di Spinoso (Basilicata) e due francesi hanno lo stesso meccanismo di composizione; ma recano paragoni differenti e in numero più ristretto. Comune a tutti è quello del re, che manca all'esempio nostro: anzi un enigma francese del Béarn si fonda su questo solo (ROLLAND, pag. 29):

Rey sens habé la couronne.

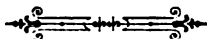
Altri paragoni sono quelli del cavaliere, del sagristano e dell' orologio e, in uno siculo di Modica, del guastatore:

Avi la varva e nun è tastaturi.

GUASTELLA, pagg. 23.

Per esempi infine di tipi differenti V. ROLLAND, pagg. 29-33 e 153 e DEMÓFILO, N. 463-469.

(Continua) ANTONIO GIANANDREA.

(1) Animale. — (2) Berretta. — (3) Cardinale.

EL JUEGO DE LAS CHINAS.

II. *(Ronda)* (1).

La misma manipulacion preliminar é idénticas reglas generales que en la variedad procedente de Osuna, con la cual esta otra tiene analogía en muchas de sus partes. Consta de diecinueve.

I. *A mi una.* Como el ejercicio I del juego ursaonense, diciendo:

A mi una,	Si la gano,
La aceituna;	Seré mano.

II. *A mis dos.* Como el II de Osuna.

A mis dos,
Blanca fló.

III. *A mis tres.* Como el IV del mismo.

A mis tres,
'L armiré.

IV. *A mis todas.* Como el V de aquél.

A mis todas,
L' amapola.

---

(1) Continuazione e fine: vedi a pag. 284 e seg. di questo volume.

V. *A mi pica.* Como el XXIV de la variedad ursaonense.

Pica, una.
Pica, dos.
Pica, tres,
San Andrés.

VI. *Mi mostaza.* Se cogen todas las chinas y, ascendiéndolas, se reciben en el dorso de la mano derecha; y sosteniendo las que se hayan quedado en ella—que rara vez son todas—se cogen una á una las que están en el suelo, con los dedos que quedan libres, pasándolas á la palma de la mano izquierda, mientras se dice:

Fuí ar puente
Por mostaza;
Me dieron pocas;
Fuí por otras pocas.
Zámpate, mosca.

Al decir el último verso se elevan las chinas que están en la mano derecha, dando con la palma en el suelo, y recibiéndolas en las manos juntas.

VII. *Señor pequé.* Como el ejercicio XIII de Osuna, diciendo:

Señor, pequé,
Tener piedá
D' una beata
Tan remirgá.

O bien:

Señor, pequé,
Tener piedá
De mi pechito,
Qu' está malito.

VIII. *Cuadrilito.* Dando en ese sitio con cada una de las chinas:

Cuadrilito
De yebá
Er cantáro
De regá.

IX. *Sobaquito.* Idem.

Sobaquito
De traé
Er cantáro
De la mié.

X. *Aljofifa.* Restregando en el suelo cada una de la chinas, al tiempo de cogerlas.

Arjocifa
De fregá
La salita
De papá.

XI. *Agujita.* Moviendo la mano como para dar una puntada, al tomar cada china.

Agujita
De cosé
Los remiendos
De José.

XII. *Cazolita.* Se pone la mano izquierda en figura de cazuela y se van colocando en ella las cuatro chinas que están en el suelo, mientras la quinta asciende y desciende cuatro veces.

Cazolita
De guisá
Er pescado
'La pescá.

XIII. *Treveditas.* Se rocian las chinas de modo que caigan bastante separadas, para irlas cubriendo, sin tocarlas y una por una, con la mano izquierda en forma de trévedes, mientras con la derecha se tira y apara cuatro veces la quinta china.

Trebeditas
De poné
Er caziyo
'La sarten.

XIV. *Cuchillito.* Como el ejercicio VII del juego ursaonense.

Cuchiyito
De partí
Er tocino
'La perdiz.

Ó esta otra formulilla:

Parte 'r pan,
Parte 'r queso
Tuetanito
De mi güeso.

XV. *Dedalito.* Dando un golpe en el suelo con cada china que se coge.

Dedalito
De cosé
Los carzones
De Manué.

XVI. *Horno.* Se coloca la mano izquierda como para las *Treveditas,* poniendo las cuatro chinas entre dedo y dedo, á medida que se echa por alto la quinta; esto hecho, se van sacando una á una. — Ignoro qué versillos correspondan á este ejercicio.

XVII. *Campana.* Se echa por alto la primera china y ántes que la apare la mano izquierda se coge otra para elevarla con la primera, y así con todas, de modo que siempre estén dos en el aire.

Campana
Cascá,
Que ni oye
Ni da.

XVIII. *Mis todas con una mano.* Se tienen todas en la derecha, una de ellas cogida con el pulgar y el índice; se echa ésta por alto y las cuatro se ponen en el suelo mietras la otra cae;

vuélvese á elevar y se cogen de una vez las cuatro, para juntarlas con la que desciende. — *Tacet.*

XIX. *El clavel.* Se eleva una china y se coge otra del suelo para juntarla con aquélla á su caida; se arrojan las dos y cogiendo la tercera se reunen en la mano las tres, y así con las restantes; con cuyo difícil ejercicio se termina el juego, diciendo :

Clabelito
Diciplinado,
Este juego
Lo he ganado.

Muchos de los ejercicios descritos terminan por la operacion que las muchachas llaman *el rebaño* y que consiste en recoger de una vez las cuatro chinas, mientras la quinta cae.

Nótese la gran semejanza que tienen todas las variedades del *juego de las chinas,* y especialmente los ejercicios último y antepenúltimo de la que acabo de explicar, con los juegos malabares que solemos presenciar en los circos y teatros.

III. *(Fregenal).*

Consta el juego de siete ejercicios. Hé aquí cómo los describe el Sr. Romero y Espinosa:

I. Sentadas las niñas en el suelo, formando rueda, la que va á jugar toma las cinco chinas y las coloca en el suelo de izquierda á derecha, diciendo estos versillos, uno por cada una:

Cucú
Tras, tras.
Juego
De chinas.
A componer las sillas.

Las chinas quedan en direccion rectilínea, separadas por espacios aproximadamente iguales, á placer de la muchacha que juega, la cual con la mano derecha coge la china del mismo extremo y la tira por alto, tomando con la misma mano la inmediata, mientras aquella sube: al caer se recibe en ambas manos. Esta manipulacion se repite hasta recoger del suelo y de igual manera todas las chinas; es decir: cuatro veces, cada una de las cuales corresponde á uno de los piés ó versos siguientes:

Ninguna. Ninguna.
Ninguna. Va una.

Al concluir, la jugadora *se arraya una:* tiene hecha una jugada ó ganado un tanto. Si mientras ejecuta el ejercicio cae al suelo la china que tira por alto, no coge la que debe, ó *pica* (mueve) alguna de las inmediatas, pierde y deja de jugar hasta que le toque otro turno. Esta es regla general para los demas ejercicios. Este primero se repite cinco veces, con la diferencia de que las cuatro últimas se *tienden* las chinas al azar, en vez de colocarlas al antojo. A esas repeticiones corresponden estas fórmulas:

Va una. Va una.
Va una. Van dos.

Van dos. Van dos.
Van dos. Van tres.

Y así hasta seis, número de tantos que se arraya la niña.

II. Sólo difiere del I en que deben cogerse del suelo dos á dos las cuatro chinas, mientras la quinta va por alto. Tiene, por lo tanto, no más que dos tiempos. Se repite cinco veces, que, unidas á la primera de su comienzo, componen seis manipulaciones, que valen seis tantos. Estas se verifican diciendo respectivamente:

Ninguna. Va una.
Va una. Van dos,

hasta seis.

III. Es igual al anterior, con la diferencia de que de las cuatro chinas que están en el suelo se han de recoger tres en el primer tiempo y una en el segundo, mientras la quinta sube. Tanto en éste como en los anteriores ejercicios, las chinas ya recogidas permanecen en la mano. Tambien se repite cinco veces, diciendo:

Ninguna.
Va una,

hasta seis, número de tantos que vale.

IV. *(El pon)*. Teniendo en la mano derecha las cinco chinas, se tira una por alto; y mientras sube, se ponen las otras en el

suelo, procurando que queden agrupadas, y se recibe en las dos manos la que baja. Este primer tiempo corresponde al primer pié del recitado. Recibida la china, se vuelve á tirar, recogiendo las cuatro y recibiendo con ellas la quinta. Este es el segundo tiempo y á él corresponde el segundo pié. Dícese respectivamente:

Pin, pon.
Con una.

Entrambos tiempos componen un tanto, y hay que repetirlos hasta contar seis, para lo cual se sigue diciendo:

Pon.
Con dos.

Pon.
Con tres. Etc.

V. *(La polla)*. Se colocan cuatro chinas formando un cuadrado y enmedio la quinta. Esta se coge con la mano derecha y se tira por alto: mientras baja, se coloca la misma mano, ahuecada, sobre una de aquéllas, pero momentáneamente, para recibir la otra en su descenso y juntas ambas manos. Esta manipulacion, pues, consta tambien de dos tiempos y se repite con las otras tres chinas del cuadro. Se dice:

Pollita,
Una.

Pollita,
Dos. Etc.

VI. Se colocan las chinas como para el ejercicio anterior (mejor dicho: no se han movido); y mientras sube la quinta las dos manos dan á la vez una palmada en la falda y otra entre sí, recibiendo luego juntas la china que desciende. La manipulacion se efectúa veinticuatro veces, tantas como versillos las acompañan:

En el medio	— Digo á usté
De mi arco	Que no quiero,
Con perégil	Con perégil
Y culantro.	Y romero.
— Daca el cuarto.	Arrayo mi juego,

Porque me lo llevo.	Lleva flores,
Si no me lo llevara,	En las alas
Tampoco lo arrayara.	Alegrías
Esta que va volando	Y en el corazon
Como las golondrinas	Amores (1).
En el verano,	En tí espero,
En el pico	Vida mia.

VII. *(El arco)*. Las chinas están colocadas como en los dos ejercicios anteriores. Mientras se tira por alto la de enmedio, la mano izquierda se apoya en el suelo, de modo que sólo toquen en él los dedos índice y pulgar, separados entre sí todo lo posible, y los demás recogidos contra el índice. En tanto que sube la quinta china, debe pasar una de las cuatro por debajo del arco, dándole al efecto un golpecito con los dedos de la mano derecha, la cual ha de recibir enseguida la china que desciende. La mano izquierda permanece inmóvil. Este ejercicio se repite hasta que las cuatro chinas pasen por el arco, y termina el juego. — *Tacet*.

IV. *(Guadalcanal)*.

La siguiente nota, si no da una idea clara y completa de la variedad del *juego de las chinas* que se practica en ese pueblo, al ménos deja comprender que en lo larga y complicada no cede á las anteriores.

El juego total—dice el Sr. Torre—se divide en juegos parciales, que comunmente son seis. Seis juegos, seis *ponte (sic)*. Leyes: *que no vale menear, ni saltillo, ni brinquillo, ni oler ropa. Menear* es mover otra china distinta de la correspondiente; *saltillo*, dejarse atrás un ejercicio; *brinquillo*, lo ignoro; y *oler ropa*, tocar á ésta.

A mi una pâ nâ: se echa una china por alto y se coge otra de las que están en el suelo. *A mis dos pâ nâ:* se cogen dos á

(1) Una copla de requiebros:

Eres águila rëal
Que en el pico llevas flores,
En las alas alegrías
Y en el corazon amores.

dos. *A mis tres pá ná,* etc., etc., hasta oncu. — *A mis una pá una, A mi una pá dos,* etc., hasta once. — *A mi ponte pá ná, A mi una juego trampa, A mi una de beso (juego trampa* y *una de beso);* se le añade el *Ponte pá ná* y *A mis dos, A mis tres;* etc., hasta once.— *A mi una de falda, A mis dos, A mis tres,* etc.; *A mi ponte de falda,* hasta once. — *A mi una de barco,* etc.; *A mi una de zarcillo,* etc.; *A mi una de güebo,* etc; *A mi una de pon pon,* etc., etc., etc.

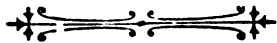
Cuando hay discordia y una muchacha dice, por ejemplo: *Me boy á mis cuatro* y otra ú otras se oponen, se colocan tres chinas juntas en el suelo y otra encima; y con la que queda en la mano se empieza á dar vueltas alrededor del monton, diciendo:

Molinito, molinito,
Dime la berdá:
Si me boy á mi una,
Si me boy á mis dos,
Si me boy á mis tres,
O si nó, te mataré.
Con la capita berde,
Pierde que pierde.

Esto dicho, se tira al monton la china que se tiene en la mano y el número de las que queden juntas indica el de los juegos que lleva la niña.

Paréceme digna de exámen esta rara ceremonia; pero ya reparo que este trabajo excede de las dimensiones que me propuse darle y hago punto, con tanta más razon, cuanto que cualquiera de los ilustres colaboradores del *Archivio* podrá internarse en interesantes consideraciones, con mucho más saber y acierto que

Sevilla, Marzo 1882.

Francisco Rodriguez Marin.

LE DODICI PAROLE DELLA VERITÀ.

PROVAR sempre più la inesauribile ricchezza dei canti e delle tradizioni popolari dell'isola nostra, tolgo dalla mia raccolta inedita di *Canti popolari della provincia di Messina* un dialogo, raccolto alcuni anni fa nella marina della Palma, comune di Roccalumera, del quale finora non ho trovato riscontro in niuna provincia d'Italia. Esso è, con qualche piccola variante, la traduzione orale e popolare di una specie d'insegnamento religioso dialogizzato in latino, dai missionarii cristiani del medio evo presso gli armoricani, per contrapporlo ad un vecchio canto druidico, anteriore al VI secolo, che in sè conteneva l'essenza di tutte le antiche credenze pagane di quei popoli e che, giungendo fino a noi a traverso tanti secoli, vive tuttavia in Bretagna sotto il titolo delle *Serie* o di *Vespri delle rane (Gosperou ar Raned)* come ne fa fede Hersart de la Villemarqué che l'ha raccolto, tradotto e pubblicato nel suo curioso volume di Canti popolari bretoni, *Barzaz-Breiz*. Il canto cristiano che vi contrapposero i preti romani trovasi, come apprendiamo dallo stesso Villemarqué, in una raccolta di canti medioevali bretoni, ristampata nel 1650 dal prete Tanguy Guéguen. Dicesi che esso si cantasse,

non son molt'anni, nel seminario di Quimper; e probabilmente anche in altri conventi se l'abate Henry potè offrirne al Villemarqué una lezione più completa di quella del Guéguen e che noi riproduciamo in nota alla nostra variante siciliana. È da credere che il canto latino, benchè non mai reso perfettamente popolare in Bretagna, dove la forza delle abitudini fece prevalere l'antico canto druidico, giunse tuttavia a varcare le Alpi e di provincia in provincia penetrò fra noi, dove, trovando nella sincera fede religiosa del nostro popolo miglior fortuna, assunse la forma dialettale e si tramutò in una pia e graziosa leggenda in cui il fanciullo che fa le domande fu dalla ispirazione popolare trasformato in Sàtana e l'antico druido o il prete cristiano nel taumaturgo San Niccolò di Bari, attribuendosi dal popolino alle dodici parole della verità, dettate dal santo e ripetute 124 volte, la virtù miracolosa di aiutar le donne e salvarle nei parti difficili.

Senza osar precisare l'età del canto siciliano, faremo unicamente osservare che, poichè il canto latino dovette probabilmente nascere verso la fine del VI secolo, epoca in cui furono gli armoricani convertiti al cristianesimo, anche il siciliano dovrà stimarsi molto antico non potendolo immaginare nato da qualche secolo in qua, quando il latino non esisteva più che nelle pergamene di qualche convento, del tutto dimenticato. Si può anzi congetturare che tanto la leggenda che il canto risalgano per l'ispirazione ad epoca o contemporanea o di poco posteriore alla propagazione in Italia del culto di San Niccolò, la quale avvenne nel secolo XI col trasporto del suo corpo a Bari.

È superfluo far rilevare quanto la trasformazione, fatta dalla fantasia del nostro popolo, aggiunga allo effetto poetico di tutto il canto; il quale mentre nell'originale bretone e nella parodia latina non è che un dialogo fra un druido e un fanciullo, fra un prete e un fedele, qui diventa il supremo sforzo della tentazione di Sàtana, vittoriosamene respinto, per la salvezza di un'anima pericolante, dalle risposte recise e incalzanti del suo divino protettore.

T. Cannizzaro.

Li dudici palori di la verità.

Cc'era 'na vota un'omu di santa vita, chi era trisureri di la chiesa di Santa Nicola (1). 'N' annata, quannu s'avvicinava lu jornu di lu Santu, cerca, vota, firrja, non si truvò dinari pri faricci la festa. Lu poviru trisureri, dispiratu, sfirrò pi li campagni e quannu fu supra un ghiàutu munti cci vinni 'ncontru lu bruttu bestia 'n-forma di cavaleri. — Chi hai cumpagnu? Chi t'avvinni? — Lu tri-sureri mutu chi n' avia nudda valia di parrari. Spia e dumanna finalmenti — E ch'aju aviri!.. cci arrispundiu, penza chi mancu te-gnu un turnisi pi putiri avannu fistiggiari lu me beddu santu San Nicola. — Tuttu chistu è nenti, rispundiu lu spiritu. — Chi gran cunfortu chi mi dastu! dissi lu trisureri, chi pi vui era nenti jo lu sapia! — E chi vo' dinari? si vo' cent' unzi cci su' puru. — Cent'unzi!.. e chi vi putria obbligari? — Nenti, nenti, replicau lu cavaleri, jo non vogghiu nenti, autru non ti dumannu chi dudici palori di verità. — Lu trisureri, cridennusi cugghiuniatu, lu lassò 'ntridici e partiu. Arrivatu a la casa, sò mugghieri cci spiau d'unni vinia ed iddhu allura cci cuntau la passata. — Non ti nni curari, iddha cci dissi, s'iddhu veni, nui cci dicemu dudici palori di ve-rità: *lu pani è pani, lu vinu è vinu, la padeddha è padeddha*, e lu faremu cuntentu. Appressu jornu lu maritu turnò supra la mun-tagna e lu cavaleri cci scuntrò giravota. — O cavaleri, stà beni pi li dudici palori di verità, a ddu' uri di notti v'aspettu intra — e partiu. Vinni 'ntantu la sira e San Nicola 'nforma di puvireddhu, comu 'n' amaru vecchiu chi ghjia pi la cerca si misi 'ncaminu tuppuliannu di porta 'mporta. Quannu arrivau a chidda di lu tri-sureri, 'mmersu l'aimaria, truvò a la mugghieri d'iddhu ch'era sula. — O bona donna, cci dissi, pi faùri, mi arricettirlu stanotti 'rredi

(1) Il dialetto messinese usa l'aggettivo *santu* chiudendo l'ultima vocale innanzi ai soli nomi di santi con vocale iniziale; usa invece costantemente l'ag-gettivo tronco *san* innanzi a quelli comincianti da consonante; unica eccezione a questa regola è *Santu Stefanu*. Altra strana eccezione è San Niccolò che dal popolo dicesi con evidente sconcordanza, di cui lasciamo ai linguisti la spiega-zione, *Santa Nicola* più comunemente che *San Nicola*.

la vostra porta? — La donna, cori duru, lu vulia cacciari. Ma 'ntra stu menti, 'rrivandu lu maritu, la vardò 'ntra l'occhi e dissi: — Chi fu? ricettalu, ti dicu, è opra cristiana. — Tu sai, cci replicau la mugghjeri, chi stasira aspetti lu cumpari, lu cavaleri; vôi fari sentiri l'affari nostri a stu straneri? — Non 'mporta, ricettalu puru. — A tri uri; *tuppi, tuppi*, era lu cumpari. Santa Nicola chi stava aggucciatu 'rredi la porta, cci gridau:

S. N. — Cu' è ca batti?
Cav. — Oh quantu semu?
Cu' ti l' ha 'nzignatu a tia?
S. — Unu bon mastru e bon megghiu di tia.
C. — Cu' è cca rregna?
S. — Un sulu Diu 'nternità
Gèsu Nazarenu Crucifissu.

—

C. — E dill' unu?
S. — Supra di Diu non poti nisciunu.
C. — Oh quantu semu?
Cu' ti l' ha 'nzignatu a tia?
S. — Unu bon mastru e bon megghiu di tia.
C. — Cu' è cca rregna?
S. — Un sulu Diu 'nternità
Gèsu Nazarenu Crucifissu (1).

—

C. — E li ddui?
S. — Su' li ddu' tavuli chi porta Musè
Supra lu munti di Sinoè.
C. — E dill' Unu?
S. — Supra di Diu non poti nisciunu.
C. — Oh quantu semu?
Cu' ti l' ha 'nzignatu a tia?
S. — Unu bon mastru e bon megghiu di tia.

---

(1) — *Dic mihi quid Unus?*
— *Unus est Deus* (*)
Qui regnat in cœlis.

(*) Variante di Gnéguen: *Unus est Christus*
Qui regnat Deus.

C. — Cu' è cca regna?
S. — Un sulu Diu 'nternità.
Gèsu Nazarenu Crucifissu (1).

—

C. — E li tri?
S. — Su' li tri patriarca di li celi
Abramu, Isaccu (2) e Giacobbi.
C. — E li ddui?
S. — Su' lì ddu' tavuli chi porta Musè
Supra lu munti di Sinoè.
C. — E di l'unu?
S. — Supra di Diu non poti nisciunu.
C. — Oh quantu semu?
Cu' ti l'ha 'nzignatu a tia?
S. — Unu bon mastru e bon megghiu di tia.
C. — Cu' è cca rregna?
S. — Un sulu Diu nternità
Gèsu Nazarenu Crucifissu (3).

—

C. — E li quattru?
S. — Su' li quattru anciulista di Diu.
Luca, Giuvanni, Marcu e Matteu.
C. — E li tri?
S. — Su' li tri patriarca di li celi.
Abramu, Jsaccu e Giacobbi ecc. ecc. (4).

—

C. — E li cincu?
S. — Sunnu li cincu piaghi
Chi nostru Signuri Gèsu Cristu àvi.

---

(1) — *Dic mihi quid duo?*
— Duo sunt testamenta,
Unus est Deus
Qui regnat in cœlis.

(2) Ci siam permessi di correggere questo nome che in bocca del narratore era *Giacumu* con evidente errore.

(3) — *Dic mihi quid sunt tres?*
— Tres sunt patriarchæ;
Duo testamenta;
Unus est Deus
Qui regnat in cœlis.

(4) — *Dic mihi quid quatuor?*
— Quatuor evangelistæ;
Tres sunt patriarchæ,

C. — E li quattru?
S. — Su' li quattru anciulista di Diu ecc. ecc. (1).

—

C. — E li sei?
S. — Su' li se' missi
Chi nostru Signuri dissi.
C. — E li cincu?
S. — Sunnu li cincu piaghi ecc. ecc. (2).

—

C. — E li setti?
S. — Su' li setti torci chi 'ddhumanu in Caluria
Avanzi di la purissima Maria.
C. — E li sei?
S. — Su' li se' missi
Chi nostru Signuri dissi ecc. ecc. (3).

—

C. — E li ottu?
S. — Sunnu li ottu armuzzi giusti.
C. — E li setti?
S. — Su' li setti torci chi 'ddhumanu in Caluria
Avanti di la purissima Maria ecc. ecc. (4).

—

C. — E li novi?
S. — Su' li novi cori di l'àncili

Duo testamenta
Unus est Deus
Qui regnat in cœlis.

(1) — *Dic mihi quid quinque?*
— *Quinque libri Moysis;*
Quatuor evangelistæ etc.

(2) — *Dic mihi quid sunt sex?*
— *Sex sunt hydriæ — Positæ*
In Cana Galileæ;
Quinque libri Moysis etc.

(3) — *Dic mihi quid septem?*
— *Septem sacramenta (*),*
Sex sunt hydriæ — Positæ
In Cana Galileæ etc.

(4) — *Dic mihi quid octo?*
— *Octo beatitudines;*
Septem sacramenta etc.

(*) Variante del Guéguen, più conforme al nostro siciliano:
Septem Candelabra
Ante Deum lucentia.

Chi stannu sutta all'arca di Nuè.
C. — E li ottu?
S. — Sunnu li ottu armuzzi giusti ecc. ecc. (1).

—

C. — E li deci?
S. — Su' li deci cumandamenti di Diu.
C. — E li novi?
S. — Su' li novi cori di l'àncili.
Chi stannu sutta all'arca di Nuè ecc. ecc. (2).

—

C. — E li undici?
S. — Su' li undici articuli di la Santa Chiesa catolica.
C. — E li deci?
S. — Su' li deci cumandamenti di Diu ecc. ecc. (3).

—

C. — E li dudici?
S. — Su' li dudici apostuli.
C. — E li undici?
S. — Su' li undici articuli di la Santa Chiesa catolica.
C. — E li deci?
S. — Su' li deci cumandamenti di Diu.
C. — E li novi?
S. — Su' li novi cori di l'àncili
Chi stannu sutta all'arca di Nuè.
C. — E li ottu?
S. — Sunnu li ottu armuzzi giusti.
C. — E li setti?
S. — Su' li setti torci chi 'ddhumanu in Caluria.
Avanzi di la purissima Maria.
C. — E li sei?
S. — Su' li se' missi
Chi nostru Signuri dissi.

---

(1) — *Dic mihi quid novem?*
— *Novem angelorum chori;*
Octo beatitudines etc.

(2) — *Dic mihi quid decem?*
— *Decem mandata Dei;*
Novem angelorum chori etc.

(3) — *Dic mihi quid undecim?*
— *Undecim stellæ,*
A Josepho visæ;
Decem mandata Dei.

C. — E li cincu?
S. — Sunnu li cincu piaghi
Chi nostru Signuri Gèsu Cristu àvi.
C. — E li quattru?
S. — Su' li quattru anciulista di Diu
Luca, Giuvanni, Marcu e Matteu.
C. — E li tri?
S. — Su' li tri patriarca di li celi
Abramu, Isaccu e Giacobbi.
C. — E li ddui?
S. — Su' li ddu' tavuli chi porta Musè
Supra lu munti di Sinoè.
C. — E dill'unu?
S. — Supra di Diu nun poti nisciunù.
C. — Oh quantu semu?
Cu' ti l'ha 'nzignatu a tia?
S. — Unu bon mastru e bon megghiu di tia.
C. — Cu' è cca rregna?
S. — Un sulu Diu 'nternità.
Gèsu Nazarenu Crucifissu (1).

—

C. — E li tridici?
S. — Non cu li dudici,
Non cu li tridici,
Scatta Faraùni
Cu tutti quanti li so' cumpagnuni!

---

(1) — *Dic mihi quid duodecim?*
— *Duodecim apostoli (*);*
Undecim stellæ
A Josepho visæ;
Decem mandata Dei,
Novem angelorum chori,
Octo beatitudines,
Septem sacramenta,
Sex sunt hydriæ — Positæ
In Cana Galileæ;
Quinque libri Moysis,
Quatuor evangelistæ,
Tres sunt patriarchæ,
Duo sunt testamenta,
Unus est Deus,
Qui regnat in cœlis.

(*) Variante del Guèguen:

Duodecim articuli fidei;

Questa variante ha il suo riscontro nella lezione siciliana al N. 11.

LA STORIA DEL RE CRIN.

NOVELLA POPOLARE PIEMONTESE.

A volta a jera un re ch'al avia un fieul ch'al era un crin, e sto crin dunque a spasgiava par j apartament e d' tans an tan a l' era cativ e a fasia d' esprési. So pare un di caresandlo ai dis: Cos' l'astu chit ses cosi cativ, cos' l'astu? Chiel a s' e butasse a fe ii vers ca fan i crin: Eu, eu, i veui mariême, i veui la fija del panatà. Aloua 'l re a lo mandè a ciamè sto panatè con soa fija e a l' a dije se soa fija a l' avria spousà volontè so fieuil 'l crin. E la fija a l' a dije ch' dsi, ch'al era bin contenta d' spouselo. La seira dle nosse sto crin l' è andait a girandolè per le stra e a se sporcassasse tutt e peui a l' e vnu ant la sala dova ch' a j' era la spousa e a j' e andaje da vsin e con l' aria d' feje d' caresse s' fertava tutt attourn a soe veste. Chila loli a la desgustala, e invece d' acaresselo a l' a arbruscalo disendie: Fati en là brut crinass! Aloura 'l crin a l' e andait via disend: R'avrass da paghemla. E ant la neuit la spousa l' e staita trouvà morta ent el so lett. 'L re n' e stane tant adoulourà, ma coss fejé? — Da li a pochi meiss sto crin torna sauteje 'nti corn d' mariesse, s' buta torna a fe 'l cativ, a fe d' verss, eu, eu,

eu, i veui la fija del panatè (sto panatè a l' avia tre fije). Dunque 'l pare l' a manda a ciamé l' autra fija del panatè, e a l' a dic s' as saria adatasse dco chila, coma c' as era adatasse soa sourela; e chila a l' a dit d' si, ch' a l' avria spousalo voulountè. Ma la seira dle nosse sto crin l' a tourna fait coum' l' autra volta, spourcassandse per le stra e peui andandse e fertè countra la spousa, ch' al lo scassalo disendie: fate 'n là, brut crinass. E 'l crin s' e 'ndassne via, ma l' a tourna dit ent so coeur: It l' avras da poghemla. E la matin apres, l' an trouvà la spousa morta. Soussi l' a fait naturalment un gran efet a la court, pensand ca l' era già la secounda c' a trouvavo morta.

Passà un dato temp coust' crin tourna da cap a fe 'l cativ e con i so verss fasend intende ch' a vuria l' autra fija del panatè. So pare al l' a strapassalo disendie: Astu tant courage d' ciamè la tersa fija del panatè? Ma chiel per risposta ai disia nen aut a so pare: Eu, eu, e mi la veui, e mi la veui. Alora l' a fait la preuva d' fé ciamè la tersa fija per dije s' a vouria spousè 'l crin. E chila ben giojousa l' a subit dit ch' d' si. La seira dle nosse 'l crin secound so solit l' è andasse a sporcassè e peui cousi coum a l' era, s' e butasse an fauda a soa sgnoura per feje d' caresse. E chila 'l lo caressava, e con d' bei fasoulet d' batista 'l lo süava, disendie: Me bel crin, car 'l me bel crin, mi it veui gia tanta bin. E chiel l' etr tutt countent.

A la matin tuti s' aspettavo la notissia che la spousa fussa morta, ma invece chila l' era ardia e alegra. Coul di li s' è fasse na gran alegria, e 'l re l' a dait un gran tratament.

A la neiut apres la spousa l' era curiousa d' savei cosa ch'a fuissa sto crin, perchè a jera vnuje la malissia. Visca un sirin e a ved un bel giuvnot, che pi bel as peul nen disse. Ma mentre c' as stasia a guardelo ai casca 'l sirin 'n sun brass d' coust bel giovo, ch' as desvia. A l' a dispiasuje tant sta curiosità ch' a l' e calà duna giu dal let e al e andait via 'n colera disend a soa foumna: Ti tem vedras mai pi. Difatti a s' e partisne e pi nsun a l' a savu d' soe neuve. Ma la spousa l' estaita tant adoulourà ch' al' a dit: i veui girè tant fin ch' io lo treuva e fin ch' i l' abia

nen trouvalo i ven pi nen a ca. Difati l' e andaita via, e marcia, e marcia, e marcia e a forsa d' marciè s' e trouvasse su na mountagna ch' a l' era quasi neuit. A trouvesse soula n' coul post, straca coum l' era a iie piaie n' po d' paura, e a s' e butasse guardè 'ntourn s' a trouvava na cà da poudeisse ripousè n' poc. Ved na casota nen tant lontan, s' porta 'nsi là, e tambussa a la portina. Ai n' sort fora na veja, ch' ai ciama cosa ch' a vouria, e chila a dis d' logela almen' per coula neuit. O mi povra dona ai rispond la veja, mi peuss pa logela, perchè me fieul l' e 'l vent e quand a ven a ca buta tut sottsoura, e guai a voi s' av treuva, la vostra fin l' e faita. Ma chila la prega tant c' a veuja retirela e d' stermela magara 'nt un boutal. Coula veja pietousa s' adata a ritirela e la sterma tant ca peul. Da li un monment ai ven a ca 'l vent. Apena entra 'n ca a s' buta di; fum: Fum, sento oudour d' cristianum. La mare ai rispond: Ma ti it ses mat, si je pa 'nsun cristian; mi l' ai prontate da sina, ven duna si a mangè. E chiel torna: Fum, fum, sento oudour d' cristianum. Ma la mare 'l lo acaressa, 'l lo fa vni a mangè e ai riesc d' mandelò a durmi.

A la matin la mare del Vent as leva prest e pian pianin va da coula fija disendie c' as na vada prima che so fieul as leva, e per soa memoria ai da na bela castagna avertendla d' en durvila che 'n cas d' gran necessità. Chila 'l la ringrassia e tourna butesse per la stra. E va, e va, e va, e marcia, e marcia, e marcia fin ch' a s' è trouvasse nsima d' nautra mountagna. L' era bin neuit, straca e afamà; ved na casota e na veja n' s' la porta e ai dis che per carità 'l la voureissa logela per coula neuit. Il lo faria bin volontè, mia cara fija, ma mi son mare dla Losna e se mit it lass entrè 'n ca t' ses bele audaita, me fieul t' finirà. Chila s' racomanda a la veja d' stermela bin che l' indoman s' la punta del dì s' n' andaria via. La veja s' e lassasse piè da la compassion e l' a stermala. Da li n' poc ai ven a ca la Losna: Fum, fum, sento oudour d' cristianum. Ma ti it seugni, ai dis la mare, si drinta al je nsun cristian e tirandlo con le bone l' a falo sinè e mandalo a deurmì. A la matin bin bonora la mare va da coula povra fija pi morta che viva e ai di si: Vatne duna e pia sta nous ch' t' poudra vnie bin atai.

Tourna butesse soc gambe 'n spala e marcia, e marcia, e marcia fin, ch' a tourna trouvese sl' a punta d' nautra mountagna, dove c' a treuva n' auta veja e ai ciama d' alogg. Cousta si a l' era la mare del Tron, e ai dis: Oh povra mi s' ai ven a ca me fieul t' ses bele andaita. Ma la fija tant a fa, tant a dis, tant 'l la prega, che la mare del Tron a la sterma. Subit dop el Tron a ven a ca, fasend un gran tapage e disend: Fum, fum; sento oudour d' cristianum. Ma che cristianum d' Egit! ai dis la mare, ven pitost a sinè, ch' it avras aptit, e peui dop 'ndrouma a cougesse che mi son straca chi na peus pi.

A la matin bin prest la veja 'l la mbarca e ai dà na nisola disendie d' nen rompla che n' cas d' na gran necessità. — Chila discend da coula mountagna e dop avei tant marcià as treuva 'nt una sità e a ciama s' a' jera gniente d' neuv 'nt coul pais, e a i' an dijo che un bel giovnot capità da chl sâ 'ntè a l' avia piasu tant a la principessa, che tuti a disijo che 'l l' avria spousala. Chila a l' ha subit souspetà che coul bel giovnot a fuissa 'l so spous, naturalement a s' e proponusse d' mandè a mon: coul matrimoni, ma com fè a entrè 'nt l' castel?

Alora l' a pensà d' durvl la castagna, e vist non vist a jè sautaie fora na quantità d' gioie e d' diamant, che pi bei s' era mai vidussne. A la pensà d' andeie a butè 'n vendita li dnanss al palass d' la principessa. La principessa stand a la fnestra, e vdend tuta coula bela roba, a ciama chi ch' a l' era ch 'l la vendia e ai disu ch' a l' era na forestera arivà alora, alora. 'La manda subit a ciamé e ai dis cosa ca veul d' tuta coula roba, perche a vouria che nsun autri a podeissa comprene. Mi ij dag tuta coula roba per gnente, basta cam lassa durmi na neuit con coul giovnot, ca sta 'nt so palass. E la principessa ai respond: Va ben, ma peui as pentiss pensand che chila si nt la neuit a poudeissa parleie e magara felo scapé con chila. Ma 'soa creada: Ch' a lassa fè da mi, ch' i jeu trovà 'l meso d' nen lassela parlè con chiel. Ji darouma d' l' ndurmia e sfido mi a desvielo. E cosi l' an fait. Mentre 'l bel giovnot l' era gia 'nt 'l let 'ndurmi, la creada 'l la accompagna 'nt la stansa e ai dis ch' as cougeissa pura. S' è nen falo di dsse volte, figuo-

roumse! E a l'a propi vist con i so eui che coul li l'era 'l so spous. E ai parlava, ai parlava! e tante cose ai disia! Ma desviite, desviite na volta! mi jeu marcià tant, jeu frustà set paira d' scarpe d' fer, set mantei d' fer, set capei d' fer, jeu fina risigà la vita, tut per ti, tut per trouvete, e ades ch' it ai trouvate i peus gnanca avei la consolasion d' fete senti na parola! E per quant ch' a l' abia fait je pa staie verso ch' as desvieissa e a la matin la creada entra 'nt la stansa e ai dis ch' as leva e ch' as na vada, perchè l' ora fissa l' era passà. Coss' fé? Romp la nous e cosa succed? seurto fora d' gran bei vestiari, d' bindei d' seda, na cosa pi bela che l' autra. La creada vdend tute coule maravie va da soa padrona e ai dis: s' vdeissa che bele veste, che bei bindei ch' a l' a coula sgnoura che sta neuit a l' a durmi con so' nnamourà! ch' a vena vedi ch' a restrà stupia, perche bele chila, ch' a scusa sala, ma d' veste parei n' a gnanca una. La principessa l' e propi staita maravià d' coula magnificensa e torna a ciamei cosa ch' a vouria per avei tuta coula roba. Durmi ancora na neuit con chi chi jeu già durmi, e peui tut l' è so. La principessa ai rincrescia d' lasseie passè ancora na neuit con conl bel fieul, perche l' avia na gran paura, ma tirà da l' ambission ai lo promet, scursandie pero l' temp, fascendla andè a deurmi pi tard, e lvè pi bonora.

Sta neuit l' a fait precis com l' autra e pi ancora, ma tut inutil! E arriva l' ora ch' a duvia andè via sensa che so mari a fussa desviasse. Alora romp la nisola e ai seurt fora na gran quantità d' carosse, d' viture d' gala con d' cavai un pi bel che l' autr. La principessa j offr na gran souma pr' avei cole carosse e coui cavai, ma chila ai ciuma d' durmi ancora na neuit 'nt l' istess post e bsogna acordeilo.

La tersa seira quand ch' a l' an prontaje 'l bicier al giovnot a je vnuje d' malissia, l' a fait finta d' pielo, ma l' a versalo giù dal let. La fija torna 'nt cousta neuit a ripete tut lon c' a l' avia gia dit la neuit passà, ma stavolta 'l so spous a fasia mac pi l' andurmi, e dop avei bin bin ascoutà tut lon che soa foumna a l'avia fait per chiel, comensa a bougesse e peui 'l la 'mbrassa e ai dis che chiel l' e pront d' parti magara subit con chila. Cosi l' an fait,

aprofitandse d' coule bele viture e d' coui bei cavai, e dop pochi di son arrivà a ca soa, dova ch' a l' an fait d' gran spatuss, e mi j' era darè da l' uss-e m 'an dame na scudela d' brod sutt.

ANTONIO ARIETTI.

VARIANTI E RISCONTRI.

Parte d' una preziosa raccoltina di novelle popolari piemontesi che il caro e dotto nostro amico A. Arietti ci regalava nel 1875, (raccoltina da lui fatta in Monteù da Po), questa novella è delle più diffuse in Europa. Limitandoci ai confronti che potrebbero istituirsi tra essa e le analoghè o simili in Italia, possiamo citare pel principio quattro varianti sic. nelle nostre *Fiabe: Lu sirpenti, Re càvallu, Re porcu, Re scursuni* e due ne' *Sicilianische Märchen* della GONZENBACH: *Vom Re Porco* e *Die Geschichte vom Principe Scursuni;* una beneventana nei *Componimenti minori della Letter. popol. ital.* del CORAZZINI, n. IV; una napoletana nel *Cunto de li cunti* del BASILE, II, 5: *Lo Serpe;* una abruzzese nelle *Tradiz. pop. abr.* del FINAMORE, n. XXI: *La serpucce;* una toscana di Fucecchio nella *Zoological Mythology* del DE GUBERNATIS, I, pp. 411-412, nota; un' altra di S. Stefano in Calcinaja nelle *Novelline* dello stesso, n. XIV: *Sor Fiorante Mago;* un' altra senese nel *Saggio di Letture varie per i giovani* del GRADI, p. 141: *Isabelluccia;* o meglio l' altra dello stesso autore: *Principe Orso,* nella *Vigilia di Pasqua di Ceppo;* una livornese nelle *Quattro novelle popol. liv.* del PRATO: *Il Re Serpente,* con altre versioni umbre ecc. ecc.; una bolognese nelle *Novelle popol. bologn.* della CORONEDI BERTI, *La fola del Re Purzèl;* una marchigiana nelle *Novelline e Fiabe popol. march.* del GIANANDREA: *Er fijo de' re puorco;* una lombarda nella *Novellaja milanese* dell'IMBRIANI, n. VI: *El Corbattin* (vedi pure *Novellaja fiorentina,* 2ª ediz., p. 176); una veneta ne' *Volksmärchen aus Venetien* di WIDTER e WOLF, n. 12, *Der Prinz mit der Schweinshaut;* una tirolese ne' *Märchen aus Wälschtirol* dello SCHNELLER, n. 40: *Das Märchen von der Schlange;* una monferrina nelle *Novelline pop. ital.* del COMPARETTI, n. IX: *Il figliuolo del re majale* e l'altra analoga, *Il Principe stregato,* n. LXVI.

Il fondo del *Re Crin* è il noto mito di *Amore e Psiche,* tanto diffuso presso i vari volghi. I raccoglitori italiani ne han trovato varianti quasi dappertutto.

Cfr. particolarmente le nostre *Fiabe,* nn. XVII, XVIII e CCLXXXI *Marvizia, Lu re d'Amuri, Lu re Cristallu*; dove si troveranno citate le altre versioni d'Italia, alle quali potranno aggiungersi *The King Moro,* p. 99 del *Folk-Lore of Rome* della BUSK, e qualche tratto della *Margheritona,* n. X delle *Novelline* del COMPARETTI, col *Paradiso terrestre,* n. XXXIII delle *Nov. mont.* del NERUCCI.

Riscontri parziali italiani, interi e parziali italiani ed esteri offrono le citate nostre *Fiabe,* vol. II, p. 37-38; KÖHLER, *Jahrbuch f. rom. u. engl. Lit.* VII, II, p. 254 e PRATO, *Quattro nov.*, ecc.

G. PITRÈ.

CREDENZE ED USI

POPOLARI TOSCANI.

Le serpi sono in Firenze di cattivo augurio, specialmente quando si raggirano verso la casa o la camera di una persona.

In Pratovecchio credono che la vipera scoppii subito dopo che mette alla luce i figliuoli. Il ramarro vuole bene agli uomini, ma odia le donne, e guai a queste se potesse distinguere tra l'uomo e la donna! Le ucciderebbe. La ragione sarebbe questa, che una volta una donna prese un ramarro, lo messe in una pentola, e ne fece una pomata per allungare i capelli.

Quando un vecchio mena una ragazza usa fare le *scornate* e le *scampanate* agli sposi, allorchè la sposa entra in casa del marito.

Nelle campagne di Pratovecchio i contadini sposano la mattina del sabato, ma menano la sposa a casa la domenica.

S. Rocco (18 agosto) si festeggiava in Camaldoli dove c' è una chiesa, con la corsa di sacchi. A proposito del Santo dicono:

> È contenta, Sora Maddalena
> Di sudiciume piena,
> Di sposare il sor Rocco
> Sudicio come il porco?

Ed è contento, Sor Rocco
Sudicio come un porco,
Di sposare la sora Madalena
Di sudiciume piena?

Andettero a letto, spensero il lume,
E si godettero il su' sudiciume.

Credono a Firenze che piovendo il Giovedì santo debba piovere per l'Ascensione, e piovendo per l'Ascensione debba piovere per la Pentecoste, e poi per il Corpus Domini.

Quando qualcheduno è tinto, in Pratovecchio gli si dice:— « Che ti hanno invitato alle nozze? » — « Perchè? » — « Tu siei segnato ».

In Firenze per la natività (8 settembre) usano le reficolone. La reficolona è una candela accesa sopra un'asta, ed in mezzo ad un foglio di carta, spesso a palloncino a spicchi. Ce n' è di quelle con una vecchia che fila. I bambini cantano:

L' è più bella la mia
Di quella della zia;
Chi me la toccherà
Glielo dirò a mio pà.

Labbra di moncia *(passera)* belle fresche
E pan di ramerino
A me mi piace il vino,
E a me una canzona.

Dondò dondò rondonò
Zampa di gallo
Cappello gallonato
Era impegnato.

Per 'un aver da cena
E di tribiano
Ce ne ho una stanza piena.

Usa pure nelle campagne fare una brigata, prendere un baroccio con un cimo, e mettervi sopra un fantoccio con il capo di una zucca forata da figurar la testa di un uomo ed illuminata. Questo baroccio va attorno carico di ragazzi. In S. Salo i ragazzi cantavano in una di queste occasioni:

Chi lo guarda l' è Bernaccia.
Accia accia!
Lo guarda la Giuditta.
Itta itta!

(Bernaccia e la Giuditta sono i padroni delle due osterie del posto).

Dell'Arcobaleno si dice a Firenze, che va bere in Arno.

Chiamano *Inserinata* in Pratovecchio, quella che in Firenze si dice *Fiorita,* ed *Infiorata* a Roma, che si fa per la processione del Corpus Domini e per altre processioni. Una inserinata d'un altro genere è quella che nelle campagne fanno alle ragazze che si sono condotte male. (In Pratovecchio ad una tale che la notte portava gli uomini a dormire con sè, ne hanno preparata una celebre dalla sua porta ad un buon tratto della strada maestra, di strami di fave, ghiandé, ellera, patate, e poi un baroccio, uno stidione, una gratella, un filatoio.)

Non si dovrebbe cominciare nulla di venerdì, perchè di cattivo augurio. Pietro Leopoldo destinatò Gran Duca di Toscana vi arrivò il 13 settembre 1765 di venerdì, ed il volgo previde sventure.

In Pratovecchio chiamano la via lattea *via romana*, perchè credono che conduca a Roma.

Le donne s' accorciano i capelli quando la luna cresce.

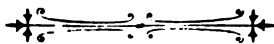
L'argento, le serpi, l'olio sparso, il partire di venerdì, il romper le spere, la morte degli uccelli portano disgrazia. I mosconi, ed in generale molti animali con l'ali sono di buon augurio.

In Pratovecchio nella notte di S. Giovanni (24 giugno) costuma bagnarsi i piedi per devozione. I bambini accompagnano cantando:

S. Giovanni boccadoro,
Fammi lume a il mio tesoro.
S. Giovanni boccadargento,
Fammi lume a il mio convento.

oltre del solito ritornello: L' è più bella la mia, ecc.

In Firenze per la stessa festa si vende l'aglio di S. Giovanni, e le donne si provvedono di agli per tutto l'anno.

G. SICILIANO.

USI PASQUALI

NEL BERGAMASCO.

I. — L'ultima domenica di Quaresima.

In un nostro documento dell'anno 1370 è detta *Festum rammis palmarum* ed anche *Dies dominicus olivarum.* Ora la chiamiamo *domenica, festa* o *giorno delle ulive* o *delle palme.* Le nostre denominazioni si connettono col trionfale ingresso di Gesù Cristo in Gerusalemme, fatto appunto otto giorni prima della Pasqua di Risurrezione. Avvertiti i Gerosolimitani della venuta del Nazzareno, gli mossero incontro con palme e gridando: « Osanna al figliuolo di David! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! » — In questa domenica le nostre chiese sono piene di rami d'olivo, che prima della messa cantata vengono benedetti. Dai nostri vecchi si attribuiva tanta importanza a tale funzione, che la facevano soggetto di speciali disposizioni statutarie e di riti particolari. Negli antichi Statuti di Vertova era ordinato che la domenica delle Palme nessuna persona accettasse nella chiesa di Vertova altro ramo d'olivo, fuorchè quello che le sarebbe dato dal prete, o dai chierici, o dai consoli del Comune, e che nessuno portasse fuori del sagrato oltre a due

rami d'olivo. Lo Statuto di Peja, nella Valle Gandino, obbligava i sindaci della parrocchia a comperare gli olivi ed il cero pasquale.

Nei secoli XII e XIII, a Bergamo si faceva la benedizione dell' olivo solo nella chiesa di S. Matteo, perchè censuale della chiesa romana; e nella cattedrale di S. Alessandro. Quivi il Vescovo, vestito degli abiti pontificali e servito dai canonici di San Vincenzo, benediva l' olivo e alcune palme destinate all' arcidiacono, al prevosto, all' arciprete ed alla badessa del convento di S. Grata. Dispensati gli ulivi, clero e popolo muoveano processionalmente dalla Cattedrale, ch' era fuori del recinto cittadino, verso la Città, alla cui porta il Vescovo era cosparso di fiori dal primicerio di S. Vincenzo; i cantori intonavano il responsorio ed il Vescovo recitava un'orazione. La processione si avanzava fino alla piazza sopra la *Ripa rossa*, ch' era poco discosta dalla porta cittadina; quivi facevasi un divoto ragionamento al popolo e poi la processione scendeva verso la chiesa di S. Vincenzo, passando davanti alla porta della chiesa di S. Grata, dove il Vescovo presentava all'abbadessa del monastero una palma od un ramo d'olivo.

Continua tuttora l'uso di scambiarsi ramoscelli d' olivo, che chiamansi *la pās* = la pace e che per tutta la giornata da molti si portano all'occhiello dell'abito o nel cappello. L' olivo fu sino dai tempi più remoti segno di pace, e non c' è chi non ricordi la colomba, che fece ritorno all'arca di Noè con una fronda d' ulivo in becco; anche nel libro VIII dell'*Eneide* si legge:

Tum pater Aeneas puppi sic fatur ab alta,
Paciferæque manu ramum prætendit olivæ.

L'olivo, benedetto nella domenica delle palme, si serba religiosamente nelle case, e non è raro vederne dei rami appesi alle finestre fino al prossimo anno. Gli si attribuiscono virtù misteriose; fra noi si abbrucia l'olivo sulla soglia delle case o sul davanzale delle finestre quando c'è minaccia di temporale, colla fiducia di tenere lontani i fulmini e la gragnuola. Mentre si abbruciano frondi d'olivo, si recitano giaculatorie, tra le quali ricordo la seguente:

Santa Bàrbora e san Simù,
Ch' i me rearde de la saèta e di tru;
San Simù e santa Bàrbora benedeta,
Ch' i me rearde di tru e de la saèta.

I Veneziani dicono pure:

Santa Barbara e San Simon,
Liberene da sto ton;
Liberene da sta saeta,
Santa Barbara benedeta (1).

Quando si fanno le Rogazioni, si mettono ramoscelli d'olivo sulle croci, che si portano in processione; se ne fanno pure crocette, che si figgono ne' campi e prati, e si pongono negli alveari colla credenza che abbiano a farli prosperare. Nei terreni coltivati a lino si suole piantare, nel dì delle Palme, ramoscelli d'ulivo benedetto a preservazione degli insetti nocivi. — Pungendo un ciccione con una foglia d'olivo benedetto, guarisce tosto.

L'olivo venne in Europa dall' Oriente e con esso ci vennero probabilmente le ricordate credenze; colà ebbe grandissima riputazione fino nella più remota antichità. Presso i Greci fu simbolo della saviezza, dell' abbondanza e della pace. Columella chiamò l'ulivo il primo ed il più utile degli alberi, e Plinio racconta che presso i Romani era proibito di adoperarlo ad usi profani. Gli Spagnuoli credono pure che l' olivo abbia la virtù di preservare le case dal fulmine, virtù che gli antichi attribuivano all' alloro; perciò il Petrarca, volendo alludere alla sua Laura, adoperò la seguente circonlocuzione;

Se l' onorata fronde, che prescrive
L'ira del Ciel, quando il gran Giove tona.

II.

Il Vangelo insegna che *Cristo è la nostra luce,* che *Egli è la nostra allegrezza:* ebbene, quando incomincia la serie di quei giorni,

---

(1) Bernoni, *Preghiere popolari Veneziane.*

in capo ai quali si vorrà spegnere *la luce del mondo* (1), dalla gazzarra carnovalesca si passa alla tristezza, alle polveri profumate si sostituisce la cenere, alle vesti sfarzose si sostituiscono le dimesse, alle danze ed alle canzoni succede il quaresimale, ai tanti banchetti subentra il digiuno, e nei venerdì di marzo, che precedono l'estinzione della *luce da illuminar le genti* (2), perfino gli uccelli digiunano nel bosco (3). Nella settimana, in cui si fa la commemorazione del grande sacrificio, si fanno anche maggiori astinenze e si moltiplicano le devozioni. Nel mercoledì santo si porta il Viatico agli infermi; il giovedì successivo è chiamato *ol dé de Santa Tròtola* = il dì di Santa Trottola, perchè è un via vai di donne e di uomini, che vanno *a fà i sèt cése*, cioè a visitare le sette chiese, dove sono eretti sepolcri, intorno ai quali ardono lampade e candele, che risplendono maggiormente in mezzo all'oscurità, in cui è lasciato il resto della chiesa. *A s' liga i campane* = si legano le campane, ed al loro squillo è sostituito il fastidioso rintrono di tabelle e raganelle, che qui da noi si chiamano *grì, grine, tóle* (4). Tutte le immagini sono coperte di bruno, ed in segno di maggior lutto e desolazione gli altari sono sparecchiati e i vasi sacri rovesciati. — In carta del Monastero d'Astino dell'anno 1142 era ordinato che l'affitto di certa pezza di terra fosse dato all'ospedale nel giovedì santo per l'abluzione dei piedi ai poveri (5). Anticamente, in questo medesimo giorno, il vescovo lavava i piedi ai canonici, dava loro da mangiare e distribuiva loro del denaro. I nostri padri ricordano che il vescovo Morlacchi lavava i piedi a dodici poveri vestiti di bianco; dodici canonici servivano loro il desinare.

---

(1) S. Giovanni, IX, 5.

(2) S. Luca, I, 32.

(3) Prov. bergamasco: *I venerdé de mars i disüna a'* (anche) *i osèi 'n del bosc.*

(4) Secondo i nostri antichi Statuti le adunanze pubbliche si convocavano *ad tolam batutam.* Venez. *tola*, tavola.

(5) *Fictum istius terre detur ospitali die jovis sancte pro abluitione pedum pauperum, quia sic placuit Domino Mainfredo abati qui incepit Ospitale.* (Bibl. civica, rot. 2438).

Al venerdì santo i contadini vengono alla città a far benedire la carta da bachi colla credenza di assicurarsi un buon raccolto; per la benedizione preferiscono di recarsi alla cappella del Salvatore nella cattedrale od alla chiesa della Madonna dello Spasimo nel Borgo di S. Leonardo. In compenso della benedizione que' contadini fanno, come si suol dire, l'elemosina al prete.

Nelle sere della settimana santa si recita l'ufficio al chiarore di pochi lumi, che mano mano si vanno spegnendo; quando l'ufficio è terminato, si nasconde l'ultima candela rimasta accesa e nell'oscurità scoppia un orribile fracasso di tabelle *(tóle)*, di raganelle (*gri*, grillo), di mazzate e di grida. Poichè il fuoco e la luce furono presi come simbolo di allegrezza, è naturale che la tenebra sia riguardata come simbolo di tristezza; perciò il fracasso, che si fa in chiesa nelle sere della settimana santa, è italianamente chiamato *le tenebre:* da noi è detto *creelés* o *crielìs*, ed è da notare che gli Aretini chiamano *crialeso* (1) l'arnese di legno che si suona dai fanciulli quando si fanno le tenebre. Fin sotto la data del 1540 ci occorre di leggere: « Per le insolenze commesse dai fanciulli nelle chiese in occasione del mattutino ed officio della settimana santa, rompendo panche, oratorii ed altari con bastoni, martelli e mazze, Vincenzo Duodo podestà di Bergamo impedì con pubblico proclama, sotto rigorose pene a' padri e maggiori, che niuno lasciasse andar alle chiese i proprii fanciulli se non con piccole bacchette, senza permettere loro di fare rumori ed insolenze » (2). Dopo più di tre secoli ripetonsi ancora gli stessi inconvenienti in parecchi luoghi della nostra Provincia, ed eziandio nella Città. Frotte di ragazzi percorrono le vie co' loro striduli istrumenti e con mazze il cui fracasso accompagnano colla seguente cantilena:

> Matütì matütà,
> Sóta i porte 'm picherà;
> Preparé la pasquaröla,
> Che pusdomà 'm vegnirà a töla. *(A Villa d'Almè).*

---

(1) P. Fanfani, *Vocabol. dell'uso toscano.*

(2) P. Calvi, *Effemeride,* I, 432.

Negli antichi statuti cittadini e rurali era ordinato che al venerdì santo nessuno dovesse lavorare nè tenere aperte le botteghe (1); anche oggidì nel contado si lavora solo fin verso le 10 antimeridiane, perchè a quell'ora si va ad assistere alla *messa secca* ed allo scoprimento del Crocifisso, che si espone al bacio dei fedeli sui gradini degli altari. A S. Giovan Bianco della Valle Brembana si espone la Sacra Spina, che in questo giorno « soleva produrre miracolosi fiori, prima che ella fosse da sacrilega mano violata » (2).

Nel pomeriggio si fanno visite alle chiese e preparativi per le processioni notturne. Fin presso ai nostri dì sono state famose le processioni del Venerdì santo nella Valle Gandino. Il nostro poeta vernacolo, Pietro Ruggeri, scrisse un poemetto in sestine intitolato *La settimana santa di Val Gandino,* che l'Autore non si decise mai a pubblicare per essere piuttosto licenzioso; per saggio trascrivo qui le prime due sestine:

Nel tempo, in cui l'Italia era sovente
Il teatro di sacre pantomime,
Le cui tracce non son del tutto spente,
Era la Val Gandino delle prime,
Più divote e distinte, e ancor si vanta
Di quanto fea la settimana santa.

Nel dì sacro all'olivo il comun voto
Sceglica dai giovinotti più avvenenti
Quello che per beltade era più noto,

---

(1) « *Ob reverentiam passionis D. N. J. C. quilibet teneatur et debeat festare diem veneris sancti nullusque laborare in die debeat neque stationes vel apotecas apertas tenere sub pena sold. XX imper.* »

(Statuti di Bergamo dell'anno 1450).

« *Quod qualibet persona comunitatis devote celebret et festum faciat in die veneris santi quolibet anno in perpetuum. Et si quae persona laboraverit in dicto die cadat in penam sold. decem imper. pro quaque persona et qualibet vice* ».

(Stat. di Gandino del 1460). — In un Consiglio, tenuto a Gandino il 5 Aprile 1547, fu ordinato de pagar quelli che fanno la *baltresca (palco)* per la santissima rappresentazione della passione di N. S. G. C. al venerdì santo.

(2) Muzio Mario, *Sacra istoria di Bergamo.*

Onde esporlo per quel che ci ha redenti;
Rappresentando l' alta sua passione
Sino al gran giorno di Risurrezione.

I più restii a rinunciare alle strane usanze dei secoli passati sono quei di Leffe, villaggio della Valle Gandino. La loro processione del venerdì santo incomincia quando s' è fatto notte; si apre con una filatessa di donne con croci e stendardi, di confraternite di varj colori, di Maddalene e Pie donne. Segue una lunga fila di ragazzi, che portano gli emblemi della passione di Cristo. Viene innanzi il Nazzareno a passo lento e barcollante, a piedi scalzi e mascherato. Trascina una gran croce ed è circondato da una turba di Giudei stranamente vestiti, con irsute barbe e mascherati, che con lance, bastoni, flagelli fingono di ferirlo, di bastonarlo. Al Nazzareno tien dietro Barabba, anch'egli mascherato, carico di catene e tenuto con altre catene da due manigoldi.

Allo spietato spettacolo del *Nazzareno vivo* segue la pietosa comitiva, che porta sulle spalle ed a piedi scalzi il cataletto dell'*Eccehomo* (1). La processione si chiude col clero in gran pompa e col Santissimo.

A Vertova si fa pure una rappresentazione, ma di miglior gusto. Nella parrocchiale è un Crocifisso dei celebri nostri scultori Fantoni, tutto snodato. Quando la processione è presso a cominciare, alcuni, vestiti con abiti teatrali, vengono con scale e salgono a levare dalla croce il Nazzareno; si forma un gruppo tra i depositori e le membra pieghevoli della statua, che, se non è da paragonare alla deposizione di Poussin, produce nei devoti un sentimento pietoso. Religiosamente deposto il Cristo in un adorno cataletto, quattro giovani se lo caricano sulle spalle e la processione incomincia.

Fino ai nostri giorni sono state famose le processioni e rappresentazioni della Valle Gandino; ne' secoli passati non furono meno spettacolose quelle che si facevano pur entro le mura cittadine. Dalla Confraternita della morte, ch'era instituita nella chiesa

---

(1) Quegli abitanti pronunciano *Ezzeomo*.

di S. Maria dello Spasimo, nel borgo di S. Leonardo, facevasi alla mattina del venerdì santo « devotissima processione che tutta spirava pietà e religione » (1). — Nella basilica di S. Maria Maggiore erigevasi « ampia e superba macchina di legno, che rappresentava glorioso palazzo tutto adorno di statue, pitture e colonnati; al di sopra era una maestosa loggia, dalla quale sorgeva il Calvario fino a toccare la sommità della chiesa. L'immensa mole era cosparsa d' innumerevoli lumi, fra cui brillava un gran lampadario di 365 fiamme, le quali nella sera del venerdì santo rinnovavano gli splendori del sole » (2). Notisi quel *rinnovavano gli splendori* del buon eremitano P. Calvi. Dopo il 1652 quell' uso andò scomparendo con altri, di cui ci è rimasta poca o nessuna traccia.

Una donna della Valle San Martino ci narrava che da sua nonna ottuagenaria veniva condotta in chiesa il venerdì santo e le faceva dire per sessantatre volte un'orazione, che ora è generalmente dimenticata e che noi riferiamo quale uno degli ultimi avanzi di antichi componimenti religiosi in dialetto. Eccola:

Se partè Marèa,
La se partè con gran tormént
Per andà al mor e bént,
La se partè con gran dolúr
E con grand a us
Per andà al legn de la Santa Crus.
Quand la fö al legn de la Santa Crus,
La troè 'l sò càr fiöl già bel e mort.
E lé cóssa la fè?
La 'l ciapè, la 'l basè, la 'l dorè,
Questo chelò l' è prope 'l fiöl dol méo corp.
O mama mia,
Ci v' à 'ndicià, sta bela Ai Maria?
Déla o fala dé sessantre vólte
Al venerdé sant coi ginocchi nüdi
Sö la tera consacrata,
L' anima méa sarà liberata.

---

(1) P. Calvi, *Effem.*, I, 65.
(2) P. Calvi, *Effem.*, I, 368.

« Si partì Maria, — La si partì con gran tormento — Per andare all'amore e bene, — La si partì con gran dolore — E con alte grida — Per andare al legno della Santa Croce. — Quando fu al legno della Santa Croce, — Trovò il suo caro figlio già bell' e morto. — Ed ella che cosa fece? — Lo prese, lo baciò, l'adorò, — Questo qui è proprio il figlio del mio corpo. — O mamma mia, — Chi vi ha insegnato questa bella *Ave Maria?* — Dirla o farla dire sessantatre volte — Al venerdì santo colle ginocchia nude — Sulla terra consacrata, — L'anima mia sarà liberata (1).»

Dal complesso delle nostre usanze e credenze appare che il venerdì santo è riguardato siccome foriero d'un lieto avvenire. Anche i più devoti sogliono dire che il vino, bevuto in questo giorno, si converte in tanto sangue. Generalmente si fanno frittelle, e nella Valle Gandino si usa fare il *crostù* (crostone), che si dice anche *cruca* (2). È una specie di focaccia cotta nell'olio e fatta con farina, zucchero, uva candiotta ed altre droghe.

Le donne si riservano di far bollire il filo al venerdì santo, perchè hanno la persuasione che faccia maggior comparita; credono che a pettinarsi in questo giorno non patiranno dolor di capo per tutto l'anno. (A Levate). Le donne della Valle S. Martino serbano le uova fatte nel venerdì santo per darle da mangiare ai loro uomini come preservativo dalle cadute dagli alberi. Il P. Calvi narra che ai suoi tempi *molte femminelle* solevano conservare le uova nate nel venerdì santo, perchè, gettate fra le fiamme

---

(1) Nelle *Preghiere popolari veneziane* raccolte da Dom. Gius. Bernoni si trovano i seguenti riscontri:

« E Maria del gran lemento
S'a partì dal movimento
Co gran pianto, co gran vose,
— A çercar el legno de la Crose (a p. 19).

« La se n'andava ai piedi de la Croce,
Chiamando 'l suo figliuol de alta voce,
Chiamando 'l suo figliuol di vero cuore:
— Questa è la volta che lo trovo morto! » (pag. 20).

(2) Nella Valle Gandino si dice talvolta per *polenta;* a Bormio *Cròea* significa *pane nero di segale.*

di un incendio, aveano virtù di spegnerlo. — Lo Statuto di Peja, villaggio della Valle Gandino, ordinava che si avesse a distribuire certa quantità di sale ad ogni persona del Comune. Nel medesimo giorno si fanno speciali seminagioni; si beve, come preservativo contro le mozzicature delle vipere, la così detta *grazia di S. Paolo*, che dovrebbe essere una polvere prodigiosa recata dall' isola di Malta, dove credesi che quel santo abbia operata la guarigione di una morsicatura di vipera. — Le nostre buone massaje, come già le ebree, puliscono con particolar cura la casa ed i vasi di rame, che adornano eziandio le cucine più modeste.

Insomma tutto si predispone ad approfittare del *nuovo fuoco*, che nel sabbato santo si accenderà per vivificare il mondo intero; tutti ardentemente desiderano la venuta di quel giorno ed i ragazzi ansiosi vanno ripetendo:

« Sabato santo,
Che t' ho aspettato tanto,
Perchè non sei venuto ? » —
— « Perchè non ho potuto;
Verrò doman mattina
Con un pezzo di gallina,
Con un tocco di capretto,
Con un ovo benedetto » (1).

Sorge il sabato santo: verso mezzogiorno, epoca della Risurrezione, i lamenti si convertono in lieti cantici, s'alza un rintrono di spari, le campane si slegano e suonano a distesa, tutto assume aspetto di festa. Sul limitare della chiesa il sacerdote batte la pietra simbolica per trarne il *fuoco nuovo*, che viene benedetto come simbolo di Gesù Cristo, lume indeficiente; col *fuoco nuovo* si abbrucia incenso e si accendono candele; si accende il cero pasquale (2), che rappresenta la colonna di fuoco, che nella notte era scorta al

(1) Cfr. il *Te saludo, Sabo Santo!* pubblicato dal Bernoni nella sua raccolta di *Preghiere popolari veneziane*.

(2) È comune fra noi il dettato: *Nò es miga golāt zò del séro pasqual* = Non essere sgocciolato dal cero pasquale, per dire: Non essere puro, Non essere senza alcun difetto.

popolo ebreo. Se ne raccoglie religiosamente la sgocciolatura, che poi si porta in tasca come preservativo da molti mali e stregherie. (Mand. di Verdello). — Si consacrano gli olii e si fa l'acqua benedetta, colla quale i fedeli si lavano gli occhi per conservare la vista. Lo Statuto di Casnigo, villaggio di Valle Gandino, faceva obbligo al camparo di riempire nel sabato santo con acqua di *fontana viva* il battisterio della chiesa dei SS. Gio. Battista e Giorgio, affinchè l'acqua fosse benedetta e distribuita per fare *Asperges* = aspersioni nelle case.

Al suono del *Gloria* i proprietarii sogliono correre ad abbracciare gli alberi fruttiferi (Valle Cavallina); i ragazzi scorazzano pei prati, chiamando l' erba con *bronze* = campanacci (ad Oneta di Valle Seriana super.). All'intonare del *Gloria,* in parecchi luoghi della Valle Seriana, le donne, dovunque si trovino, gettano lungi da sè gli zoccoli e le pianelle, persuase che con questo atto allontanano il pericolo di essere morsicate dalle vipere.

Di questo momento approfittano anche i Toscani, poichè G. B. Giuliani (1) scrive d' avere inteso dire da una donna di Montamiata (Toscana): « Come viene il *sabato della gloria* (il sabato santo) e *sciolgono* le campane, lo vo' far *passeggiare* sto figliolo, per veder se gli si *scioglie* le gambe... La gente dice che la prova è sicura ».

Nel giorno di Risurrezione si distribuiscono doni. Le nostre montanine della Valle Brembana superiore sogliono donare ai loro amanti delle uova avvolte in fazzoletto ricamato; questi di ricambio regalano alle amorose un ramo d'olivo indorato con oggetti donneschi appesi ai ramoscelli, od invece dell'olivo donano una torcetta, sicuramente quale segno del loro ardente amore; siffatti doni chiamansi *Pasquaröle.* — Nella Valle Imagna, al mattino del sabbato, vanno attorno con un canestrino in mano ed entrano in tutte le case per cercarvi il *Pasquaröl*, cioè l'uovo di Pasqua. Negli altri luoghi della Provincia prevale l'uso di far benedire le uova, ed ai bambini si regalano le *Colombine* fatte di pasta, a cui si pro-

(1) Nel suo libro *Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano,* pag. 175.

cura di dare forma d'una piccola colomba; al posto del capo si pone un uovo sodo, fatto bollire in acqua colorata per farlo diventare rosso, violaceo o giallo. Come si vede, all'uovo è serbata una parte importantissima negli usi pasquali, ed infatti esso è un simbolo molto eloquente. Dagli antichi era considerato come il principio di tutto ed in quasi tutte le antiche religioni rappresentò una parte misteriosa. I Persiani celebrano tuttora il primo giorno dell'anno col donarsi vicendevolmente delle uova colorate, e notisi che per loro il primo giorno dell'anno cade ai 20 di marzo. Si è pure scritto: « A completare la figura del rinnovellamento della vita del mondo per opera dell'amore si scambiano doni di uovi sacri tinti di rosso, portati da colombe di paste dolci dette *colombine*, perchè l' antichità tenne l'uovo simbolo del mondo, il colore rosso simbolo del fuoco e la colomba simbolo dell'amore » (1).

Noi diciamo *contèt comè öna pasqua* ed in tutta Italia si dice *contento come una pasqua* per contentissimo; quindi nel giorno di Pasqua la gioia deve essere generale e fratellevole:

Sia frugal del ricco il pasto;
Ogni mensa abbia i suoi doni;
E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni,
Scorra amico a l'umil tetto
Faccia il desco poveretto
Più ridente oggi apparir (2).

Secondo un antico uso gli Czar si recavano alle prigioni della capitale e dicevano ai carcerati: *Cristo è risuscitato anche per voi;* davano loro una pelliccia nuova e della carne. Questo uso, degno di quella dottrina che ci proclamò tutti fratelli, era pure a Bergamo, dove nel giorno di Pasqua si distribuiva a ciascun carcerato mezza libbra di carne. Il consorzio di S. Alessandro della Croce soleva per antica consuetudine distribuire, senza distinzione di ricchi e di poveri, oltre a quaranta pesi di agnelto; anche il

(1) G. Rosa, *Dialetti, costumi e tradizioni nelle provincie di Bergamo e di Brescia.*

(2) Manzoni, *La Risurrezione.*

consorzio di S. Caterine ne distribuiva circa trentaquattro pesi. Nei giorni di Pasqua e di Natale i nostri antenati solevano donare pepe e bicchieri ai rettori e consiglieri della città; nell'anno 1530 fu stabilito che gli stessi doni fossero fatti anche ai medici collegiati per la carità da loro esercitata verso gli infermi (1).

L'antichissimo consorzio della Misericordia di Oneta (Valle Seriana super.) a Pasqua fa la dispensa di pane e di sale a tutte le famiglie del paese; nella stessa Valle Seriana continua l'uso che al primo battesimo, fatto dopo le feste di Pasqua, si abbia a dare un agnello od un capretto al parroco, e quivi dura ancora l'uso di gareggiare a chi dà primo l'augurio della buona. Pasqua.

Siffatti usi furono, insieme con molti altri, relegati fra le anticaglie; tuttavia nel giorno di Pasqua ognuno s'ingegna di allietare il proprio desco con capretto, uova e focaccia. Questa presentasi sotto varie forme e con varii nomi: in generale chiamasi *schissada* = schiacciata, *colombina* quando ha l'uovo, *smeassa* nella Valle Seriana super.; in altri luoghi della Provincia si hanno anche i nomi *chissöla*, *fogassa* = focaccia ed i diminutivi *cotì*, *cotisciòl*, *sensì*, ecc. Le donne ebree nella Pasqua facevano focacce di datteri e di fichi secchi, de' quali abbonda l'Oriente; in altre regioni, ritenendo il primiero costume; ma, dovendosi regolare secondo i frutti de' diversi luoghi, si fecero focacce di castagne, di mele, di uva o d'altro; donde la varietà dei nomi. A Pasqua, come abbiamo già notato, si mangia il capretto, che fu sostituito all'agnello quando questo, decadendo la pastorizia, si fece troppo caro; testimonio della vecchia usanza ci resta ancora il proverbio che dice: *Al mör piö agnèi a Pasqua che pégore 'n töt l'an* — Muojono più agnelli a Pasqua che pecore in tutto l'anno.

ANT. TIRABOSCHI.

(1) P. CALVI, *Effemeride*, II. 254 e 272. — III. 436 e 452.

LE FOLK-LORE.

Voilà un mot qui depuis quelque temps a été beaucoup employé et que nous empruntons à nos voisins d'outre Manche. Que veut-il dire? Si l'on ouvre un dictionnaire anglo-français, on y voit que *folk* signifie gens, monde, et *lore* doctrine, leçon. C'est vague; mais si l'on s'adresse à un initié, on découvre que folk-lore veut dire bien plus de choses encore que le *bel-men*, qui, à la grande admiration du *bourgeois-gentilhomme*, renfermait toute une phrase. Folk-lore comprend dans ses huit lettres les poésies populaires, les traditions, les contes, les légendes, les croyances, les usages, les superstitions, les devinettes, les proverbes, enfin tout ce qui concerne les nations: leur passé, leur vie, leurs opinions. Il était nécessaire d'exprimer cette multitude de sujets sans périphrases, et l'on s'est emparé d'un mot étranger auquel on est convenu de donner une aussi vaste acception. Les Anglais, d'ailleurs, la lui attribuaient déjà: dans le numéro du 22 août 1846 de l'*Athenæum*, le vocable folk-lore fut pour la première fois employé dans le sens actuel.

Il y a longtemps du reste que l'on fait du folk-lore, comme M. Jourdain faisait de la prose, et peut-être, maintenant que ce

genre d'étude est en si grande vogue, ne sera-t-on pas fâché de rencontrer quelques détails à ce sujet.

Au commencement du siècle dernier, en Angleterre, Pepys et le duc de Roxburghe s'amusèrent à collectionner quelques vieilles ballades. Allan Ramsay en inséra de son côté dans son *Evergrem*; un peu plus tard Percy publia un choix de poésies populaires ou de chants de jongleurs. Tels furent, au-delà de la Manche, les premiers maîtres en folk-lore, parmi lesquels on pourrait encore, à la rigueur, comprendre Mac-Pherson. Ils furent suivis par Walter Scott, qui non seulement introduisait dans ses romans des légendes, des ballades antiques, mais qui dans ses *Minstrelsy of the scottish Border* réunit les plus beaux chants des frontières. Le mouvement était donné et il ne s'est plus arrêté, ni en Angleterre ni en Ecosse.

En Allemagne, Musaeus publia en 1786 une collection de contes d'origine populaire, mais qu'il arranga ou plutôt dérangea en les traitant un peu comme le comte de Tressan avait traité nos romans de chevalerie. Ensuite vinrent les frères Grimm, dont le recueil est si connu. Ils ont laissé des successeurs en trop grand nombre pour que nous puissions ler indiquer tous; nommons cependant Liebrecht, Max Muller, Benfey, Kœlher; du reste les Allemands se sont toujours beaucoup intéressés à la littérature populaire, dont les ballades de leurs plus grands poètes ont reçu tant d'heureuses influences.

Nous avons en France de grands qualités, et nous le répétons assez souvent pour faire craindre que la modestie ne tienne point parmi elles une place bien large; mais, il faut l'avouer, nous ne sommes pas doués de l'esprit d'initiative; nous n'avons commencé à nous intéresser au moyen-âge que quand l'Angleterre et l'Allemagne nous ont révélé un genre de recherches dont nous ne soupçonnions pas l'importance; et c'est encore à la suite des Anglais et des Allemands que nous nous sommes épris de la poésie populaire. Elle ne nous plut d'abord qu'à la condition d'être étrangère; nous fimes bon accueil aux ballades écossaises traduites par Artaud, aux chants des des peuples du Nord dont M. X. Mar-

mier fut chez nous l'élégant et érudit introducteur, aux chants grecs que nous offrait Fauriel, parce qu'en passant dans notre langue, ces chants avaient pris un aspect plus littéraire qu'ils ne l'avaient dans leurs idiomes originels. La première fois que nous daignâmes sourire à la littérature populaire indigène, ce fut lorsqu'elle se présenta sous les auspices de M. de la Villemarqué. Elle fut honnêtement reçue parce qu'elle se montra dans la même toilette que les chants exotiques dont je parlais tout à l'heure. M. de la Villemarqué avait bien donné les textes; mais comme ils étaient en bas-breton, force avait été de mettre une traduction en regard, et cette traduction, où les trivialités, les incorrections de langage avaient disparu, était seule accessible à la presque universalité des lecteurs. Le succés fut grand; la muse populaire prit M. de la Villemarqué par la main et le conduisit á l'Institut; elle exerça ensuite une certaine séduction sur un ministre lettré qui provoqua en sa faveur un décret du président de la République, en date du 13 septembre 1852. Le décret malheureusement fut rapporté; mais l'élan était donné, dans bien des provinces on se mit à recueillir des chants populaires. MM. Weckerlin et Champfleury en publiérent un choix; M. Tarbé composa son *romancero* de Champagne; M. May Buchon recueillit les noëls et chants de la Franche-Comté, M. Damase Arbaud réunit les poésies de la Provence, M. Bujeaud, celles des départements de l'Est, M. de Puymaigre celles du pays messin, etc.

J'aurais dû tout à l'heure indiquer que l'Espagne a eu aussi une action sur nous; l'école romantique avait mis les romances en houneur et les meilleures d'entre elles appartiennent au folklore. L'Espagne, que nous traitons de paresseuse, fut du reste la première à se souvenir de sa poésie populaire, non, il est vrai, dans un but d'érudition, mais parce qu'elle y prenait plaisir. Elle eut, au XVII° siècle, un véritable engouement pour les romances; toutes les presses castillanes les vengèrent d'un long oubli et les poètes artistiques se mirent à imiter les vieux chants populaires. Depuis lors — à part une interruption causée par l'imitation de notre littérature classique — les romances ont continué à être en

très grande faveur au-delà des Pyrénées. On connait l'immense recueil de don Agostin Duran: deux gros volumes grands in-8. Un savant du plus grand mérite, poète lui même, Milá y Fontanals, s'occupa le premier, au point de vue de la science, de la poésie populaire, il lui consacra dès 1853 un travail très important qu'il fit suivre d'un choix de chants catalans. Pelay-Briz, poète aussi — il vient encore de le prouver par son poème la *Orientada* — vint ensuite avec ses *Cansons de la terra*; pendant qu'il les récoltait, Maspons y Labrós rassemblait les curieux contes dont il a formé son *Rondallayre*. Ailleurs avaient lieu des mouvements analogues. Un charmant écrivain, une femme d'autant de cœur que d'esprit, Cecilia Böhl de Faber, qui a illustré le pseudonyme de Fernan Caballero, se passionna pour les contes et les poésies populaires, non comme objet de recherche érudite, mais à cause de leurs charmes ingénus, qu'elle a su rendre avec tant de talent dans ses *Cuentos y poesias andaluces*. L'Andalousie donna matière à ce charmant livre. C'est l'Andalousie qui en ce moment est comme un centre de folk-lore. Un jeune savant, M. Machado y Alvarez, a commencé par publier dans la *Enciclopedia* de Séville les plus curieux travaux; ils ont été suivis d'un très bon recueil de devinettes, d'un volume de chants de gitanos, enfin M. Machado vient de créer le folk-lore andalous, vaste association ayant sa revue très bien faite, très intéressante.

Le Portugal marche de concert avec l'Espagne. On pourrait y touver des traces de poésies populaires dans les œuvres du roi dom Diniz, mort en 1325, et ensuite dans les livres historiques de Bernado de Brito; mais le véritable initiateur fut Almeïda Garrett, grand lettré, poète éminent. Après avoir cherché dans les romances les sujets de petits récits du genre de ceux que Byron avait mis à la mode, complètement séduit par les grâces ingénues de la poésie populaire, il se mit à en recueillir les vestiges sans arrière-pensée et publia en 1839 un recueil de romances. Braga, Bellermann, Hardung, Cœlho ont depuis continué l'œuvre alors commencée, et l'on annonce des livres dont la publication prouvera que la matière était loin d'être épuisée.

L'Italie ne s'est que tout récemment passionnée pour le folk-lore. Dès 1841 pourtant, un littérateur de renom, Tommaseo, publia à Venise quatre volumes de chants italiens, corses, grecs. Quatorze ans plus tard, Marcoaldi réunit les chants de diverses provinces de sa patrie. Mais c'est à partir des communications faites à la *Rivista contemporanea* par le chevalier Nigra que le folk-lore a été en plein épanouissement audelà des Alpes. La Sicile fut de tout temps une terre poétique. Dante lui a rendu hommage dans son *Traité sur la langue vulgaire*. Pétrarque a placé parmi les Siciliens les plus anciens troubadours de l'Italie: *I Siciliani fur già i primi*. C'est en Sicile que, complétant les recherches faites par Lionardo Vigo, Giuseppe Pitrè a récolté tant de poésies, de contes, de traditions, de proverbes; la collection forme déjà treize tomes et n'est pas finie. A côté de Pitrè se place son ami Salvatore-Salomone Marino; tous deux ont fondé un recueil ouvert sous le titre d'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* aux folk-loristes de toutes les nations néo-latines. Dans toute l'Italie on s'est occupé à réunir des poésies, des contes populaires, et Comparetti, auteur d'un admirable livre: *Virgilio nel medio evo*, s'est mis avec D'Ancona à la tête d'un recueil dont six volumes ont paru. D'Ancona a composé un livre sur la poésie populaire. Rubieri en a écrit l'histoire; Imbriani a recueilli une foule de contes. Que de noms il faudrait citer encore: Guastella, Lizio Bruno, Avolio, Tigri, Finamore, Mattia Di Martino, Bernoni, Sabatini, Gianandrea, Ferraro...

Lorsqu'ils commencèrent à être en relations et à connaître les travaux exécutés sur tant de points différents, les folk-loristes s'aperçurent à leur grand étonnement que tels contes, tels chants, qu'ils se figuraient nés dans une contrée se retrouvaient sur des points fort éloignés; qu'on rencontrait une ballade entendue en Champagne sur les bords de la Moselle, sur les rives de la Loire, sur le versant des Alpes italiennes, dans les vallées des Pyrénées, aux environs de Lille, dans les genêts de la Basse-Bretagne, sous les pommiers de la Normandie, sous les mûriers du pays de Mireille; qu'on retrouvait les mêmes données en Castille, en Por-

tugal, en Catalogne, parfois en Allemagne et en Hollande, en Angleterre et en Grèce, partout, pour ainsi dire. On chercha à expliquer cette merveilleuse ubiquité par une origine commune, en faisant remonter telle tradition, telle légende, tel couplet aux Aryens ou Aryas, dont nous descendons tous et qui habitaient, aux époques les plus reculées, au-delà du désert salé, entre la mer d'Aral et les montagnes de l'Hindo-Kho. Ils parlaient le sanscrit, dont dérivent, à l'exception, paraît-il, du basque et du finois, tous les idiomes modernes. On se lança aussitôt à corps perdu dans les interprétations mythiques. Lorsque le bon Charles Perrault, ce folk-loriste inconscient, donnait aux enfants les contes dont le succès dure encore, il ne prévoyait certes pas les nombreux commentaires que la science produirait sur ses contes ingénus. Quand il redisait l'histoire du Chaperon rouge il ne pensait pas que le chaperon rouge était l'aube, que le loup était le soleil; il ne supposait pas davantage que la pantoufle de Cendrillon faisait allusion au pied de l'aurore, ni que Barbe-Bleue était l'astre du jour sous son aspect redutable, ni que le chat du marquis de Carabas était le symbole du principe lumineux (1). On ne peut certes pas nier le caractère mythique de certaines fables, mais on ne peut supposer, non plus, qu'à certaines époques les peuples n'aient songé qu'au lever ou au coucher du soleil, qu'à l'hiver vaincu par le printemps. C'est de l'Allemagne que nous est venu ce système d'interprétation. Au-delà du Rhin n'est-on pas allé jusqu'à ne voir dans Roland et lo combat de Roncevaux qu'une légende cosmogonique? Cela rappelle vraiment cette dissertation plaisante où l'on prouvait que Bonaparte n'avait pas vécu, que les douze maréchaux étaient le signes du Zodiaque, que le nom de Napoléon n'était qu'une altération de celui d'Apollon, et que le prétendu empereur était tout simplement le soleil. La science à propos des contes de fées exaspérait Charles Nodier. « L'Inde n'a rien à voir dans tout cela, disait-il, et l'intervention officieuse des adorateurs de Brahma dans la composition d'ailleurs si spon-

(1) Voyez la *Chaîne traditionnelle* de M. Husson.

tanée de nos jolis contes de fées, n'est qu'un conte de savant qui ne vaudra jamais les autres.»

Il est bien certain, en dépit de cette boutade, que les contes populaires remontent pour la plupart fort loin et que des investigations sur leur origine, sur leurs ramifications, peuvent avoir pour l'histoire des anciennes relations des peuples un intérêt réel et très sérieux.

C'est là ce qui fait l'importance des recherches qui s'etendent de tous côtés, et en ce moment d'une façon toute particulière, dans les nations romanes. Si l'on jette un coup d'œil sur leur passé, on est frappé de les voir toujours recevoir un même courant d'idées. Il en est encore ainsi en ce moment, et en France le zèle folk-loriste loin de diminuer, ne fait que s'accroitre. Un de nos éditeurs éminents publie un recueil de contes et de chants populaires de divers pays et un de ses confrères fait paraître toute un série sous ce titre: *Les littératures populaires do toutes les nations.* Tandis que la librairie Maisonneuve inaugure ce vaste recueil par un charmant almanach destiné aux folk-loristes, M. Lepourt se dispose à mettre sous presse toute une série d'ouvrages sur le Nivernais, chants, contes, proverbes, devinettes, traditions; c'est M. Achille Millien qui, faisant à la muse lettrée une infidélité pour la muse populaire, a entrepris ce vaste ensemble. Un libraire bien connu des érudits, M. Champion, sacrifie aussi au folk-lore. Il vient de publier de nouveau les *Chants populaires du pays messin*, dont la première édition était depuis longtemps épuisée. Espérons qu'à ces livres se joindra bientôt le recueil des contes lorrains, que M. E. Cosquin a illustré dans la *Romania* avec une science et une patience à rendre les Allemands jaloux. Ajoutons que les folk-loristes de Paris se réunissent une fois par mois dans un cordial dîner, parmi les convives duquel se rencontrent M. Gaston Paris, M. Sébillot, à qui l'on doit les contes de la Bretagne; M. Loys Bruyere, qui nous a donné un si curieux volume sur ceux de l'Angleterre; M. Bonnardot, si au fait de tous nos dialectes; M. Rolland, auteur du *Vocabulaire du patois messin* et de la *Faune populaire*; M. de Charencey, si initié aux mythes de l'Inde; M.

André Theuriet, qui dans son volume *Suos Bois* a écrit de jolies pages sur les chansons de nos campagnes, et bien d'autres encore. Ce cénacle a décidé qu'en 1883, il y aurait à Paris un congrés où tous les folk-loristes indigènes et étrangers seraient invités à prendre part.

On voit que la science nouvelle a fait de grands progrés. Nous souhaitons qu'elle n'aille pas trop vite et qu'elle ne devienne pas une affaire de mode. Un savant bien connu, Max Muller, a sur ce sujet exprimé des pensées que nous trouvons très justes. Il en a fait la matière d'une lettre publiée dans l'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari.* M. G. Pitrè avait demandé des conseils au savant professeur. C'est en réponse à cette sollicitation que M. Max Muller a exposé des idées qu'il nous semble bon de aire connaître.

« L'étude des traditions populaires de l'Europe et du monde
« a fait de si gigantesque pas dans ces vingt dernières années
« que, n'ayant pas une paire des fameuses bottes de sept lieues,
« je ne pourrai les considérer que d' une respectable distance. Il
« y a quelques années, quand cette étude était sinon méprisée, au
« moins ignorée, je me déclarai de toutes mes forces contre ses
« détracteurs. Aujourd'hui que je commence à me sentir vieux et
« fatigué, je vois les arbres que j'ai concouru à planter former
« une telle forêt que souvent je suis tenté de crier: assez! assez!

« Dans tous les progrès scientifiques il y a un danger à faire
« trop, à rassembler plus de matériaux que nous n'en pouvons
« classer et embrasser, ou a se perdre en distinctions minutieu-
« ses trop minimes pour un but pratique.»

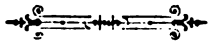
M. Max Muller recommande ensuite à M. Pitrè de ne pas ouvrir la porte de sa revue au large. Rassembler des nouvelles populaires est une chose très difficile ou très facile. Ceux qui sont impropres à d' autres besognes se croient au moins en état d'écrire des contes de nourrices; mais c' est une grande erreur. Tout récit que fait une bonne vieille ne mérite pas d' être imprimé. Il faut savoir distinguer s'il est antique ou récente, autochthone ou étranger, pur ou interpolé. Il faut, pour bien faire,

recueillir ce récit dans différents lieux et classer les incidents communs à toutes les versions. Il faut être en état de dire à quel groupe appartient le conte dont on s'occupe. Il faut enfin autant que possible reproduire la langue, le style du narrateur.

Les points essentiels pour une étude scientifique des contes populaires ne sont, d'ailleurs, pas très nombreux. Il importe de savoir: 1° si les contes existent partout, si par conséquent ils sont un produit de l'esprit humain dans son développement depuis l'état inculte jusqu'à l'état de civilisation; 2° si nous pouvons en refaire l'histoire en remontant des temps présents à l'antiquité et en suivre les migrations de l'Orient à l'Occident; 3° si nous pouvons expliquer la raison d'être de tel ou tel conte en découvrant la trace de sa création première dans le berceau du langage et du penser humain.

Voilà les conditions principales; toute autre chose ne servant ni directement ni indirectement à éclaircir ces points essentiels n'est plus que de la curiosité inutile. Savoir la supprimer pour laisser toute la place à ce qui a un réel intérêt, telle doit être la règle de tout vrai savant dans toutes les espèces de recherche.

On voit que la tâche n'est pas sans difficultés, qu'elle exige à la fois érudition, critique et tact. Que les folk-loristes veuillent bien méditer ces conseils et qu'un genre d'étude qui peut seconder l'histoire, l'éthnologie, la littérature ne soit pas compromis par un engouement passager et par la légèreté de disciples insuffisamment préparés a une besogne assez ardue.

JEAN DE VILLEMORY.

SAGGIO DI

VOCI DI VENDITORI AMBULANTI. (1)

---

1. ENCIAIOLO Cu' havi piezzi! — *e* Li piezzi vi canciu pi carrubbi! *Palermo.*

Chi tene i pezze, 'u pasturiello. — *e* Sapone! Sapone (2). *Napoli.*

Donne, laceratevi la camicia! c'è il cenciajolo! — *e* Donne, buttachevi di sotto! *Firenze.*

Strascèe!... Strascèe! *Milano.*

2. *Venditore di ceci e semi di zucca infornati:* Simienza! càura à simienza — *e* Va sbïàtivi l'uoziu! simienza! *Pal.*

Spassatiempo — *e* Spassateve o tiempo! Nocelle infornate! Cicere e semente! Spassatiempo infornato! Fave noce a chi roseca! Tengh' i nnovelle a chi roseca. *Nap.*

Semina trastullino! *Fir.* (3).

3. *Il lupinajo:* Luppini comu miènnuli! Haju luppini duci! *Pal.*

---

(1) Vedi a pag. 288, di questo volume.

(2) Il cenciaiolo suol pagare — dice l'Imbriani — i cenci che gli si dànno con un tantin di sapone.

(3) Le voci di Palermo e Firenze gridano solo i semi di zucca. Ve ne sono però per le avellane, le fave, ecc.

Salate! E lupine 'e Napole, salatielle! *Nap.*

Tre volte ve l'ho salati! *Fir.*

4. *Nociaio:* Vera vranca è! — L' haju di lu Parchitanu (1), ed è vera vranca! *Pal.*

L' hanno la vena bianca! *Fir.*

5. *Cocomeraio:* Vampi di fuocu mi jeccanu, talèee! — *e* Io l'haju russi e duci! — *e* Io vi li tagghiu a pruova! — *e* Un guranu *(grano)* 'na fedda! — *e* C' un guranu manci, vivi e ti lavi la facci! *Pal.*

Russe, russe! Nce sta 'o fuoco 'a dinto — *e* Nce sta sant'Antuone! — *e* Cu nu rano magne, vive e te lav' a faccia. — *e* 'Na dicinchella miezo, cinco ranella tutto e chi se lo magna ccà quattro rà. (Una cinquina mezzo, cinque grana tutto e [a] chi se lo mangia qui, quattro grana.) *Nap.*

Gli è per l'oche! Ci 'ole i' pittore! Votta che tocchi! Questo ve lo do a taglio! Zucchero, oh! Sangue di drago! — *e* Eccovi lo zucchero. — *e* Chi vuole il candito — *e* Di ghiaccio! *Fir.*

Fochi!... Fochi!... On sold al tocch! Sesinett al tocch! Fochi rrrromani al tocch! Mellon bon!... Mellon bon!... — *e* Rosòli! Rosòli! Se mangia; se bev; e se lava la faccia! *Mil.*

6. *Venditore di arance:* Cilieppu, cilieppu! Chi su' lisci li partualli! *Pal.*

A tre, a quattro! 'E purtuvalle 'e Paliermo. *Nap.*

Capi rotti! — *e* Arance di Napoli vero Portogallo. *Fir.*

7. *Venditore di castagne e noci secche:* D' 'u priévitu li castagni grossi! e su' di lu priėvitu. *Pal.*

Castagne e noce 'janche, castagne molle d' ò prèvete! *Nap.*

Un soldo pieno, una crazia pieno! (venditore di castagne secche a misurino). *Fir.*

8. *Caldarrostaio:* Comu fussiru 'nfurnati viennu! — Ora sti miènnuli! Ora sti miènnuli! *Pal.*

Mustacciuole caude — *e* Susamielle d' à Sapienza (2). *Nap.*

Queste le cavo ora! *Fir.*

---

(1) Le migliori noci si ritengono quelle del Parco, su quel di Palermo.

(2) Le caldarroste son somigliate a' dolci, detti *sosamelli,* de' quali son celebri in Napoli quelli delle monache della Sapienza.

I veronesi!... caldi che buijo! *Mil.*

9. *Spazzaturaio:* Munnizza! Fimmini, cu' havi munnizza! *Pal.*

Ripulitevi i quartieri, donne! *Fir.*

Oh Euh! Oheuh! Ehh! — *e* Ruèe!... Ruèe! *Mil.*

10. *Venditore di patate cotte:* Càuri càuri 'i patati! Io l'haju cauri e cuotti! — *e* Va manciativilli c' 'u sali! *Pal.*

Patane, patà'! 'O 'jancore d' 'e patàne! — *e* 'E patane nove, e patane nove! — *e* 'Janch' 'e patanelle, 'jà'. *Nap.*

Triffoleeee! Triffole!... Triffole belle!... Oh le belle triffole! *Mil.*

11. *Acquacedrataio:* Airiettu *(agretto)!* Acqua cc' è! Airiettu! — *e* Arrifrisca-cori! — *e* V' arrifriscativi 'u curuzzu! — *e* Ma chi è gilatu! — *e* Va pigghiativi 'u gilatu! *Pal.*

Chi ha i' dente diacciolo, 'un l' accosti! *Fir.*

12. *Venditore di piatti e stoviglie:* Haju un rinali, haju un vacili! *Pal.*

Tegami, donne! *Fir.*

Ghè chi el piattèe!! — *e* Brocch, piatt, cadin, tazz, tazzinn, supèr, superinn, ecc. Donn, donn, i vorij col manegh o senza el manegh? *Mil.*

13. *Venditore di pomidoro:* Va facitivillu 'u sucu nìuru! *Pal.*

Se' maje'! fatte 'a conserva 'e pommarole! — *e* Ih caruofane 'e pommidore. — *e* Ih, che cauzette d' 'o cardinale! *Nap.*

Fate i sughi rossi! *Fir.*

14. *Venditor di fragole:* A trentaruranedda (1) li fràuli! E l' haju friscarieddi li fràuli! *Pal.*

'E fravole 'e sant' Antonio (2). — Fravole, fravole! fraole de giardino! *Nap.*

Così non ho mai viste! *Fir.*

15. *Venditore di ciliege:* Chi l'haju bedda nìura 'a cappuccia! *Pal.*

Vì' che sciort' 'e palle, vì'! — *e* Corvine, Napole belle, corvine! — *e* Vì', che cerase, vì'! quatt' 'e bengo! — *e* So' tuoste cchiù d' 'a faccia d' 'e femmene! — *e* 'E majateche d' 'o Vòmmaro! *Nap.*

---

(1) 32 grana (cent. 66 di lira) il rotolo.

(2) Son le ultime e quindi le migliori, perchè per S. Antonio Abate esse finiscono.

Abelle un soldo la libbra! *Fir.*

Manz!... Manz! (1). *Mil.*

16. *Venditore di latte quagliato:* Ma chi è ricuotta! — *e* Ch'è dura picciuotti, ch'è dura! *Pal.*

Quagliat' 'e fresche! *Nap.*

17. *Venditore di spighe di granturco:* Pullanchiella tiènnira 'a pullanchiella! Càura e tiènnira 'a pullanchiella! *Pal.*

Pullanchelle tennere! *Nap.*

18. *Arrotino:* Ammola-cutiedda! Conza-liemmi! *Pal.*

Ammola-fourf! *Nap.*

19. *Venditore di carciofi:* Novelline 'e carcioffole, novelline! *Nap.*

Beccatelo ritto! *Fir.*

20. *Venditor di susine:* Haju pruna di cori duci! Chiddi d' 'i malati su'! *Pal.*

I' ho i' core! *Fir.*

21. *Venditore di agli:* V' accattàtivi l' agghi! Ora cci vonnu l'agghi! (2) *Pal.*

Venti capi un soldo. *Fir.*

22. *Venditore di mandorle verdi:* Cavaliera è, cavaliera! — *e* Cavaliera, e si scaccia cu li labbra! *Pal.*

Co' i' pelo la càtera! *Fir.*

23. *Venditore di gelsemore:* Haju li citruliedda! — *e* E l'haju sanamalati, e su' nivùri *(neri)*! Sana-malati! sana-malati! *Pal.*

Vi' che sapore hanno cacciat' e ceuze! — *o* Saporite, saporite! uh, che ceuze! — *o* Saporite 'e ceuze, saporite! — *o* Oh, che bello sapore! oh, che ceuze! — *o* Ceuze annevate! annevate 'e ceuze! *Nap.*

24. *Venditore di fichi:* Parchitani l'haju e di lu Parcu! (3). Talè, ca vinniru ora, talèee! *Pal.*

Trojane 'e fiche! — *e* Fiche 'e paravise! — *e* Trojane, mo' còvete! *Nap.*

(Continua) G. Pitrè.

---

(1) Carnose e rosse come di manzo.

(2) *Agghi*, agli, figur. signif. rigore, batoste; onde la gridata può anche significare: *Ci voglion le pacche*. Da qui il *calembour*.

(3) Dal Parco si hanno anche buoni fichi.

MISCELLANEA.

Garibaldi e le tradizioni popolari.

L 2 giugno 1882 spirava in Caprera l'Eroe che la intera sua vita sacrò alla libertà de' popoli, alla libertà e indipendenza ed unità del popolo italiano. Nessun uomo esercitò mai tanto ascendente, tanto fascino su le popolazioni, quanto ne esercitò Garibaldi, con le sue stupende virtù personali, con le fortunose e ardite e mirabili sue imprese: e però la leggenda venne tosto a cingere con iridescente aureola il grande Condottiero dalla rossa camicia, e la canzona ed il poemetto della rustica ignota musa nacquero e prosperarono dapertutto, pigliando stabile posto tra' canti tradizionali. Ripeto cose notissime, e non ho che a citare.

Richiamo anzitutto un bell'articolo del Mannhardt: « Formation de mythes dans les temps modernes » (*Mélusine* di Parigi, 1878, pag. 561-570), dove un intero capitoletto è dedicato alla leggenda di Garibaldi, secondo correva dal 1848 al 1862 in Italia ed eziandio su le coste d'Arabia, dove la trovava il Maltzan (*Wallfahrt nach Mekka.* Leipzig, 1865: II, 134 e seg.). — Francesco dall'Ongaro, in quattro de' suoi *Stornelli italiani* (pag. 69-72, Milano, Daelli 1863), raccoglieva ancor esso altre varianti della stessa leggenda, secondo si udiva in bocca alle donne di Palermo, ai soldati del Borbone, ai lazzaroni di Napoli; altra variante n'è stata registrata poi nel *Sicilia-Vespro, numero unico per il VI centenario del Vespro Siciliano* (Palermo-Milano, 31 marzo 1882, pag. 35), la quale si legge eziandio ne *La Conca d'oro: guida pratica di Palermo*, (Milano, Treves, 1882, pag. 101-102). Aggiungo quest'altra, tanto comune in Sicilia dal maggio 1860 in poi: « Garibaldi, discendente al solito da Rosolia Sinibaldi la Santa patrona di Palermo, e però sotto la protezione immediata di lei, ebbe da lei in dono, durante il tragitto da Quarto a Marsala, quel rozzo cinturino di cuoio bianco che portava sempre e col quale, agitandolo in mano, si cacciava d'attorno le palle e

le bombe che a lui dirigevansi ne' momenti terribili del combattimento. Ei si ritraeva ogni sera in luogo appartato, anzi scompariva addirittura, perchè ogni sera conferiva con la Santa, la quale lo ammaestrava su le mosse e le imprese da fare e gli dettava quelle accese parole con cui egli eccitava il fanatismo dei suoi e atterriva i nemici. Quando, varcato lo stretto e corso trionfalmente fino a Napoli, egli dovea dare la decisiva battaglia di Capua, la notte precedente egli sen venne in men che si dica in Palermo a supplicare personalmente la Verginella del Pellegrino perchè gli stesse al fianco là sotto Capua; ed Ella il compiacque, ed il valido aiuto di lei gli recò vittoria completa e memoranda ».

Ora che l' Eroe è morto, nuove leggende spuntano, varie a seconda della fede di chi dà loro la prima mossa; perocchè in rapporto a Garibaldi, oggidì non tutto il popolo ha unanime sentire come al 1860. Nella contrada Lolli (Palermo) questa ho udita: « Garibaldi, abbandonato dalla Santa per la guerra spietata fatta alla Chiesa, si diè negli ultimi anni in braccio al Diavolo, anima e corpo: da ciò il disfacimento del corpo prima e la impossibilità a muoversi, poi la morte e l'ordine suo di esser bruciato, secondo i patti convenuti col grande avversario. La ultima apparizione in Sicilia ha ragione in questo, che ne' luoghi più memorandi ove egli fe convegno con la Santa dovea innanzi morte venire a far abiura delle pratiche virtuose impostegli al 1860 dalla sua gloriosa Antenata. » Questa, si vede bene, è l'eco d'una campana clericale che ha trovato adito alle orecchie popolane.

Di canti popolari su l'Eroe richiamo, per la Sicilia, la canzona edita al numero 741 della raccolta mia, che celebra l'uomo fatato co' suoi famosi Mille; la canzonetta ch'è al num. 5240 della *Raccolta amplissima* stampata in Catania, la quale in forma d'apologo ricorda le relazioni tra l' Eroe e il Governo italiano: la L e la LII delle *Leggende popolari siciliane in poesia* ch' io ho messe fuori al 1880, e che cantano la rivoluzione del 1860 e le vittorie del Duce dei Mille la prima, la battaglia di Milazzo la seconda. Altre storie inedite io cito ivi stesso, e altre canzoni inedite possiedo, tra le quali mi piace di riportar qui le seguenti:

È cosa certa e vera di stupiri
di Canibardu la gran valintìa;
li truppi di Barbuni fa attirriri,
a Palermu 'nta un lampu patrunìa:
Sicilia ăvia luttu, ora cci riri,
ruppi la màgghia di la tirannia;
e Canibardu valenti e fidili
cci ha dittu: — Ora si' lìbira di tia! — (*Partinicu*).

—

E quannu Caribardu s'affacciava,
cu dda cammisa russa si vidia,
la truppa lu fujutu si pigghiava,
di Caribardi si nn' attirruia:
e quannu lu cumannu iddu dava
tuccava trumma e primu si mittia,

cu ddu cavaddu lu primu marciava,
'mmenzu li scupittati cci ridia. — *(Bagheria)*.

Bedda, cu Caribardu mi nni vaju
sutta li so' banneri a fari guerra,
e contra di Borbuni 'n guerra vaju,
vincemu sempri e Borbuni va 'n terra... — *(Parco)*.

E quannu Caribardi jia a battagghia
facia trimari l'àrvuli e la fogghia,
e lu cannuni sparava a mitragghia. — *(Palermo)*.

E quannu Caribardi màrcia avanti,
s' arrènninu li truppi a riggimenti;
bannera a tri culuri è triunfanti. — *(Palermo)*.

Ciuri di linu!
Guarda l'amuri miu quant'è baggianu,
russu vistutu di caribardinu! — *(Palermo)*.

Ciuri di cucuzza!
E ora l'amuri miu sgherru mi passa
cu la cuccarda e la cammisa russa! — *(Palermo)*.

Questi canti nacquero al 1860 e si ripetevan da tutti: oggidì vivono sempre, benchè non sì diffusi come in que' giorni di entusiasmo e di fede patriottica sconfinata. Si cantarono allora eziandio tutti gl'inni e le canzonette patrie che sorsero da un capo all'altro d'Italia, e primo il famoso inno del Mercantini: e neppur questi sono caduti dalla memoria del popolo. Il primo dei quattro stornelli che stampo più su, è imitazione di uno toscano, che si può leggere in Tigri (storn. 497) e in Nerucci *(Saggio di uno studio sopra i parlari vernacoli della Toscana*. Milano, 1865: pag. 213*)*. Il Tigri stesso (prefaz. § VIII) ricorda una strofetta patriottica del 1859, diffusa anch'essa per tutta Italia, applicata e a Vittorio Emanuele e a Garibaldi: il Nerucci poi (pag. 212, 215, 216, 219, 220), riporta tre stornelli e due intercalari del popolo che cantano pur Garibaldi, e che al 1860 ricordo benissimo che si cantavano eziandio in Sicilia. Non sarebbe forse senza utilità per la storia e per le tradizioni il raccogliere in un volume tutte le leggende e le canzoni popolari che accompagnarono la mirabile epopea del risorgimento italiano e le immortali imprese di Garibaldi.

S. Salomone-Marino.

I Contadini pretuziani.

Per quel che sia il lavoro delle donne, oltre il lavoro interno della casa, il tessere, il cucire, ec. e l'accudire i bambini, ciò che non è piccola fatica, esse aiutano gli uomini alla coglitura delle olive, allo spannocchiare il granturco, al

mondar il campo del grano, alla coglitura ed al trasporto delle uve, al riportar nelle aie o nelle stalle il fieno od altri foraggi per gli animali, ec. Come quelle che non hanno tanti grilli pel capo, lavorano più seriamente le donne maritate; le ragazze, o come le chiamiamo noi le *fantelle,* si risparmiano un po' più, non volendo sciuparsi prima tempo. I fanciulli vengono adibiti presto alla guardia dei gallinacci, delle pecore, dei maiali, e poi verso i quattordici anni si mette loro in mano la zappa, e verso i diciotto l'aratro.

Trovare una ragazza dopo i trent'anni non maritata è caso rarissimo nelle nostre campagne; bella o brutta che sia, il su' uomo lo trova rempre. Dote in danaro non ne portano che straordinariamente; tutta la loro dote consiste nel corredo; non portano neppure il letto, che deve esser fornito dallo sposo. Ciò che costa di più del loro corredo e la collana di coralli, che giunge a pagarsi fino 250 o 300 lire. Ma le nostre forosette anderebbero a marito magari senza camicia, ma senza la collana di coralli mai. Ho detto i danni economici ed i vantaggi morali di questi troppo frequenti matrimoni e quindi non li ripeto.

Il nutrimento del nostro contadino non è certo scelto, ma è sano, e se vogliamo abbondante. Suo nutrimento principale è il granturco che cucina in mille modi, polenta, pane, farinata, *pizza* (stiacciata), ec. Per minestra fa uso principalmente di legumi e di erbaggi che trae dal suo orto. Purchè egli non sia più che povero, nell'estate mangia tre volte al giorno, nell' inverno due; al mattino fa colezione, e la sua colezione consiste sempre in un pezzo di pane quasi sempre asciutto; a mezzogiorno o poco dopo fa pranzo, ed il suo pranzo si compone di una minestra di legumi, cavoli o patate, broccoli ec., e pane, raramente unito a qualche pezzo di lardo o di baccalà: nell' inverno il pranzo si fa verso l'imbrunire; la cena, quando la si fa, si restringe all' insalata ed al pane. Se le pietanze sono poche, compensa l'abbondanza. Carne egli non mangia mai o quasi mai, così non beve vino, meno il vinello. Il pane di grano lo mangia solo nelle grandi feste di Pasqua, Carnevale, Natale, ecc. e nei mesi che precedono e susseguono il ricolto del grano istesso, cioè press'a poco in giugno, luglio ed agosto. Quest' uso continuo del granturco non produce nessunissima infermità nel nostro contadino, e la pellagra è male affatto sconosciuto fra noi. (Dal libro: *La mezzeria nel Pretuzio,* pag. 66-67. Firenze, G. Barbera, 1882).

GIUSEPPE SAVINI.

Ancora degli Zingari.

A proposito d'una nostra notarella sugli *Zingari in Sicilia*, inserita nel fascicolo II dell'*Archivio,* pagg. 293-294, il ch. avv. G. Nerucci ci manda quest'altra che pubblichiamo volentieri. Avvertiamo però che a pag. 294 non dicemmo noi che gli *zingari parlano un gergo,* dicemmo invece così: « Che gli zingari parlassero anche da noi un gergo proprio, *si ha come certo da qualunque classe di persone, ma particolarmente dalla gente più minuta e forse la peggiore del*

popolo; presso la quale si conservano alcuni vocaboli d'una lingua furfantina, convenzionale, ed inintelligibile detta *parrata zingarisca.* » Non ci saremo espressi chiaramente; ma abbiamo significato idee e convinzioni del popolo, il quale come lingua *furfantina, convenzionale* ed *inintelligibile* a chi non è della sua risma usa la *parrata zingarisca.*

Ecco la lettera, a proposito della quale facciamo le nostre riserve per alcune etimologie:

I DIRETTORI.

« Non sta il dire che gli Zingari *parlano un gergo*, nè, cercando il significato delle loro parole per entro le *lingue furbesche,* sarà facile trovarcelo. Gli Zingari non parlano, nè mai han parlato *un gergo* qualsivoglia, ma la *romani tchip,* la *lingua dei Romén (virorum loquela),* che, sebbene spezzata in molteplici dialetti per quante vivono orde zingaresche in Europa, Asia, Africa ed America, è grema di vocaboli accattati da ciascun de' paesi dove gli Zingari fecero e fan dimora; tuttavia è sempre un idioma vero e proprio e che direttamente si riporta ad alcuno de' parlari plebei dell'India orientale moderna. Parole zingaresche si adoperarono da poeti e commediografi che rappresentarono usi e pensieri di Zingari; taluna ne entrò nel parlar comune, massime, si afferma, in Francia; in Italia credo abbiamo il verbo *cuccare* dallo zingaresco KHOKHAVÁVA, *ingannare, mentire*; ma che la *romani tchip* abbia servito mai a comporre i vocabolarj de' gerghi furbeschi o lingue birbantine non lo riscontro nel fatto. Facile però i popoli che non intendono il favellar degli Zingari, e questi ritengono per gente vagabonda, furba e ladra, battezzano come *gergo* la lingua nazionale di quelli. Rispetto poi alle voci zingaresche rimaste nel dialetto siciliano di Palermo non v'ha mistero di significato; bisogna soltanto restaurarle nella loro forma primaria, ora mostrandosi molto svisate. Eccone la spiegazione:

MANNÉTTU da MÁNRO, *pane:* ma vi è di più un suff. italiano diminut. — MÁNR-ÉTTU.

ZIDDANÉ, *pasta* (meglio in pl. *paste*). — Veramente gli Zingari la *pasta* dicono *komér* con v. turca; ma ZIDDANÉ (v. che ha sofferto una metatesi popolare) dev'essere il part. plur. del v. causativo TCHINAVÁVA, *far tagliare,* e quindi TCHINAVDÉ, *tagliatelle,* paste tagliate a lunghe strisce per farne la minestra.

GHIRALI da KERAL, *cacio.*

MASA, da MAS, *carne.*

ZUMÈ, *vino.* — Nello zingaresco il *vino* si chiama MOL, oppure KÁSHGRI dal gr. mod. κρασί; ma ZUMÉ pure è il gr. mod. ζουμί, *sugo* (quindi, *brodo* e *zuppa di brodo*) e ben potè adoperarsi a indicare il *sugo dell'uva.*

ZERU, *olio.* — L'*olio* è dagli Zingari nominato MAKLÓ, partic. sing. m. del v. MAKÁVA, *ungere, macchiare* (e quindi *dipingere*), fatto sostantivo, tuttavia in qualche dialetto possono averlo detto l'*aurro,* il *giallo* dalla v. gendica *zairi.*

NGALU da ANGÁR, *carbone.*

ADOMU, *a te* (meglio in pl. *a voi*), dal dat. 1° pl. pr. di 2ª pers. TUMÉNDE. »

GHERARDO NERUCCI.

Il giuoco fanciullesco della « Nanna-pigghia-cincu ».

Dicesi *Nanna-pigghia-cincu* una stampa popolarissima, sulla quale coll' ordine seguente sono impresse venticinque figure che i fanciulli chiamano: 1, *Suli* (sole); 2, *Spavintatu* (spaventato); 3, *Campana;* 4, *Spata 'n culu;* 5, *Luna;* 6, *Stanga 'n coddu* (stanga al collo); 7, *Arrimina e tasta* (mesta e assaggia); 8, *Funtana;* 9, *Munnu* (mondo); 10, *Liuni* (leone); 11, *Ucchiali;* 12, *Tabaccu e vinu* (tabacco e vino); 13, *Gaggia di surci* (gabbia da topi); 14, *Lanterna;* 15, *Stinni-muccatura* (tende-moccichini); 16, *Sirena 'i mari* (sirena del mare); 17, *Quartara* (brocca); 18, *Casina;* 19, *Stidda* (stella); 20, *Bastimentu;* 21, *Pinna e calamaru* (penna e calamaio); 22, *Àcula* (aquila); 23, *Nanna-pigghia cincu* (Nonna o vecchia piglia cinque); 24, *Casteddu* (castello); 25, *Cori* (cuore).

Queste venticinque figure son ripetute sotto in piccolo, e queste si ritagliano una per una, si avvolgono in forma di *pulisicchi* (polizzine) come vengon dette, e raccolte in un sacchetto, o in un berretto, o in una pezzuola, si agitano per essere sorteggiate.

Chi ha la stampa e possiede un certo capitale di *funnedda* (fondelli), o di *ossa di varcoca* (noccioli d'albicocche), o d'altro, può bene aprire il giuoco. Un ragazzo *punta* un fondello o un nocciuolo sopra una figura, p. e., su *stidda,* e cava fuori dal sacchetto un polizzino; se questo, nello svolgersi, rappresenta la stella, egli vince più fondelli o nocciuoli, che il capogiuoco dovrà subito sborsare; se no, perde il fondello *puntato.* Quando si *punta* sulla figura della *Nanna* al n. 23, e sorte il polizzino della *nanna* si vince il doppio. I giuocatori son sempre più d'uno, spesso molti; e punta ciascuno dove gli pare e piace; ma non per questo i pericoli della perdita crescono; perchè più sono i giuocatori, e più egli guadagna. Dal numero dei giuocatori e dal vocio che essi fanno è nato il modo proverbiale *Fari la nanna pigghia cincu,* che significa far confusione, far chiasso, e talora anche tagliar corto e romperla; e l'altro simile: *Essirici la nanna* ecc. Per ischerzo, poi, di chi è celebrato ridicolamente si dice che è *Nnuminatu 'nta la manna* ecc.

La stampina che va unita alla presente descrizione è proprio quella che i ragazzi comperano (centesimi 2 di lira) ed usano, e che si è avuto cura di fare ristampare su carta del nostro *Archivio* dagli stessi *stampa-santi* che ne fanno spaccio in Palermo. Come si vede, l' inchiostro di stampa (diciamolo così) e l' incisione in legno sono abbastanza meschini perchè si dubiti della provenienza e dell'antichità del giuoco, il quale era già proverbiale nel secolo passato.

G. PITRÈ.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

EUGÈNE ROLLAND. **Faune populaire de la France.** *Tome V. Les Mammifères domestiques. Deuxième partie,* ecc. Paris, Maisonneuve et C.ie libraires-éditeurs, 1882. In-8°, pp. VI-25. Fr. 8

QUESTA seconda parte de' mammiferi domestici raccoglie i documenti popolari sul bue *(bos domesticus),* sul montone *(ovis aries),* sulla capra *(capra hircus),* sul maiale *(sus scropha domesticus),* sul porcellino d' India *(cavia cobaya)* e sul coniglio *(lepus cuniculus domesticus).* Non per tutti questi animali c'è la egual copia di documenti, benchè tutti ne offrano egualmente importanti: meno il quinto, che occupa alcune linee, il solo bue ha ben 115 pagine, il montone 57, la capra 37, il maiale 43; solo 4 il coniglio. In ragione dello spazio maggiore o minore possiamo affermare maggiore o minore la importanza mitologica dell' animale: e certamente nessuno dubiterà di quella grandissima della vacca, che dalla mitologia vedica alle tradizioni oggidì viventi presso i popoli tutti del mondo ha una serie infinita di usi, credenze, pratiche, leggende, proverbi, canzoni, indovidelli... — Di volume in volume notiamo con soddisfazione che il raccoglitore arricchendo la sua biblioteca di libri nuovi e vecchi, arricchisce altresì i materiali della sua *Faune,* e fa venir meno le ommissioni, le quali non è diligenza, per quanto scrupolosa, che basti ad evitare. A proposito del bue, oltre de' nomi generici e dei nomi specifici, francesi e stranieri, di lingue e di dialetti dell'animale nei due sessi, nelle varie età, negli uomini addetti alle cure di esso, nei suoi prodotti, negli onomastici che riceve, nel linguaggio che con esso si usa, nelle voci

spagnuole relative al combattimento dei tori, ecc. ecc., che, giusta un metodo adottato dal signor R., forma la prima sezione del capitolo; la seconda sezione appresta centocinquantuno tradizioni che finiscono sino agli indovinelli ed ai giuochi infantili. Gli studiosi avranno da mettere a profitto non pochi fatti quivi notati, senza perciò scandalizzarsi se qualcuno ne manchi, a loro familiare. Per conto nostro, contenti dell' opera faticosa del signor Rolland, ci permettiamo di indicargli i seguenti usi e credenze francesi, che in una aggiunta generale alla collezione potranno trovar posto:

1.° All'Epine de la Haule, nel comune di Bourneville, in Normandia, c'era una volta un tesoro. Un tale avendo bisogno di quattrini ne chiese in prestito a un suo vicino; e colui gli rispose: « Va a domandarlo al bue della Haule ». Il povero uomo andò, e il bue gli disse: « Ho sei libre sopra un piede, vieni a prenderlo, se puoi ». Ma colui non volle tentar l'impresa, e se ne tornò sopra i propri passi. Da qui il motteggio: *Il s' est adressé au boeuf de la Haule.* Dicono però che il tesoro fosse stato misteriosamente portato via in una notte di Natale.

2. Nella stessa Normandia, per evitare che vengano maleficate le vacche si attacca a un corno di esse un sacchetto ripieno di sale (pratica quasi identica in alcuni paesi di Sicilia); e per liberare quelle che già lo sono, si conducono in un mercato o presso uno stregone.—Perchè le vacche possano concepire, le si picchiano tre volte a uno dei fianchi con una verga di nocciuolo, o si spacca in quattro l' estremità della lor coda, o si applica sulle loro reni un pugno di loto, o si getta loro una secchia d'acqua fresca, od anche si battono.

3. Nel dipartimento di Tarn si crede che le streghe perdano la loro potenza malefica sulle vacche, se sotto la coda di queste si applichi dell' argento vivo, oppure se si collochi un rospo in una brocca che si tiene ordinariamente chiusa entro la stalla.

4. Nel dipartimento della Charente si ha come sicuro che chi svelle un filo di canape nella canapaia del suo vicino per portarla nella sua, vedrà nascere nella sua stalla tanti vitelli quante egli ha vacche, mentre al vicino non nasceranno se non giovenche.

5. Nella Lorena quando s'acquista una vacca le si mette per istrame paglia del suo nuovo padrone: e ciò per preservare da possibile male la casa donde essa è uscita. E si usa anche di mettere nella sua stalla un filo d' agrifoglio, le cui foglioline non sieno a punta. Così l'animale non soffrirà di serpigine.

6. E nella stessa Lorena si vuole che il latte delle vacche nere abbia la virtù di spegnere un incendio prodotto dalla folgore, ma che esso abbia poca sostanza nutritiva pe' bambini soprattutto se esso è stato spremuto o somministrato durante una tempesta. Nel qual caso potrebbe cagionare delle coliche. (Vedi Richard, *Traditions lorraines.*

E potremmo proseguire con affabulazioni, proverbi ed altre tradizioni sif-

fatte, ma usciremmo dai limiti d'una rivista bibliografica; la quale nel fatto presente vuol rilevare l'importanza mito-zoologica del volume, indubbiamente superiore a' quattro che l'han preceduto.

G. PITRÈ.

Recueil de Contes populaires grecs traduits sur les textes originaux par ÉMILE LEGRAND, Répétiteur à l'École des langues orientales vivantes. Paris, Ernest Leroux éditeur 1881 (T. I de la *Collection de Chansons et de Contes populaires.*) In-16° picc., pp. XX-274. Fr. 5.

Allato alle *Littératures popul. de toutes les Nations* della Casa editrice Maisonneuve viene da un anno pubblicandosi in Parigi una *Collection de Chansons et de Contes populaires* iniziata col concorso di vari folkloristi dall'egr. editore signor Ernesto Leroux, benemerito degli studi di filologia, di etnografia e di letteratura popolare.

Il I volume della sua *Collection* è questa raccolta di novelle pop. greche, dovute alle cure del prof. Émile Legrand, che delle tradizioni neo-elleniche può oggimai dirsi uno *specialista*. Sono in numero di trenta, tradotte dal *Kypriaca* del prof. Atanasio Sakellarios, dall'opera **Νεοελλενικά 'Ανάλεκτα** pubbl. dal Parnaso d'Atene, dagli *Studi sui dialetti greci di terra d'Otranto* del Morosi e da altri testi originali quasi tutti editi.—Milo, Costantinopoli, il Peloponneso, Smirne, Terra d'Otranto, ecc., vi sono rappresentati quale più quale meno; e rappresentati vi son pure alcuni miti greci antichi. Noteremo tra questi: 1°, per varie particolarità il mito di Amore e Psiche come lo racconta Apuleio, e per varie altre la storia di Bellerofonte e di Anteia, nel racconto che qui esce col titolo *Le Seigneur du monde souterrain* (pp. 1-10); 2°, il mito di Teseo nell'*Homme sans barbe* (57-76), secondo ciò che ne scrisse Apollodoro, III, XV, 7, 2; 3°, una notevole somiglianza col mito di Edipo e Giocasta nel *Seigneur et ses tres filles* (107-113; 4°, la corsa aerea di Bellerofonte e di Perseo sul cavallo Pegaso, nel *Dracophage* (145-160) e in altre novelle. Non occorre dire che se questa stretta relazione vi è tra' miti dell'antica Grecia e le novelle della Grecia moderna, sarebbe un errore il crederla esclusiva e limitata: gli stessi miti esistendo nella bassa mitologia di altri popoli che coi neo-elleni non hanno nulla di comune.

L'episodio de *La Princesse et le berger* (pp. 39-46) relativo agli enigmi che la figlia d' un re propone a chi vorrà sposarla, dando se stessa in premio a chi li scioglierà e la morte a chi no (motivo comunissimo nella novellistica) ha riscontro nella storia d'Apollonio da Tiro; quello delle pantofole del *Cendrillon* (95-100) lo ha in Strabone (XVII) ed Eliano (*Hist. var.* XIII, 23); pel quale *Cendrillon* rimandiamo i lettori allo scritto del dotto nostro amico H. Ch. Coote (*Archivio*, fasc. II, p. 264). Anche qui ricomparisce nel *Voleur par nature* (pp. 205-216) la storia del tesoro di Rampsinite re d'Egitto, raccontata da Erodoto (II, 121).

scoperta in un papiro egiziano (v. *Archivio*, fasc. II, p. 309) e studiata or non è guari dal prof. St. Prato nella monografia dal titolo: *La leggenda del Tesoro di Rampsinite* (Como, 1882). *La fille qui allaite son père* (47-51) è una versione del famoso aneddoto raccontato da Valerio Massimo (V, 4), e da Plinio (*Hist. nat.* VII, 36). Igino (fab. CCLIV) racconta che questo fatto avvenne in Grecia, e che la donna che allattò il proprio padre fu Xantippe, figlia di Cimone. V. Massimo fa menzione d'un dipinto che rappresentava questo tenerissimo atto filiale; un affresco di Pompei, conservato nel Museo di Napoli, sembra ispirato dallo stesso sentimento e dal medesimo fatto. Il medio-evo conservò la tradizione (V. Boissonade, *Tzetzae Allegoriae Iliadis*, p. 347): ed oggi come nel Peloponneso così anche in Ispagna (Vedi Demófilo, *Coleccion de Enigmas y Adivinanzas en forma de Diccionario*, n. 238. Sevilla 1880), in Sicilia (*Fiabe, Novelle e Racconti pop. sic.*, vol. III, n. CXCVI), in Italia tutta (Corazzini, *Compon. min. della lett. pop.*, p. 415; Bernoni, *Indovinelli*, n. 63) si ha il medesimo racconto. *Les douze mois* (10-14), mito solare chiarissimo, non è, che sappiamo, de' più noti finora. Se ne ha una versione slava nei *Contes des paysans et des pâtres slaves* di Chodzko citata dal sig. Legrand, un'altra napolitana di Meta nel *Giorn. napol.* del 4 giugno 1882, a. I, n. 23, ed un'altra nel *Cunto de li cunti*, giorn. V^a tratt. II.

Si può dire che le novelle sono state bene scelte se non mitologicamente ordinate: e meritavano di esser portate a conoscenza d'un pubblico meno ristretto qual'è quello che studia e coltiva il greco moderno. Solamente si potrebbe domandare perchè il sig. Legrand, che, com'egli avverte nella sua introduzione, possiede una raccolta inedita copiosissima di novelline greche, non abbia voluto metterla a contributo per questo libro, con tipi diversi dagli altri già pubblicati. A pp. 203-204 del libro vi è un racconto intitolato *La reine Bodina* ed estratto da un libro bizzarro di Zôtos Molossos, uscito in Atene nel 1875. Pare al sig. Legrand che questo racconto (non sappiamo dirlo una fiaba) sia stato « inventato per i bisogni della causa che l'autore difende. » Anche a noi pare così; anzi noi non dubitiamo punto che la *Reine Bodina* sia a dirittura una soverchieria letteraria, una di quelle soverchierie che Max Müller vedrebbe volentieri punite senza pietà nè misericordia: e non sappiamo comprendere perchè il signor Legrand siasi dato la pena di cercarlo, tradurlo e stamparlo quando egli avea un tal quale sospetto di falsificazione. Così l'autore, che meriterebbe d'essere ignorato dai mitografi, ha ottenuto il suo scopo: quello di far leggere le sue invenzioni anche da chi non se lo sognerebbe.

Le varie fiabe del volume, non ostante la nuova e disinvolta veste francese a loro trovata dal sig. Legrand, si risentono de' differenti paesi nei quali sono state raccontate e de' vari raccoglitori che le han trascritte.

G. PITRÈ.

Contes Albanais recueillis et traduits par AUGUSTE DOZON, Auteur du « Manuel de la Langue Chkipe » ecc. Paris, Ernest Leroux, édit. 1881 (T. III della *Collection de Chansons et de Contes populaires*). In-16°, pp. XXVIII-264. Fr. 5.

Le novelline albanesi raccolte e pubblicate originalmente finora non son più di trentasei: diciotto edite da Hahn, dodici da Mitsos, sei da noi stessi. Le ventiquattro che ora vengono in luce, dal Dott. Dozon tradotte in francese sul testo epirota, sono perciò una ben pensata contribuzione alla mitologia albanese.

Guardando alle relazioni dei Chkipetari e de' Greci nel regno di Grecia ed alle loro relazioni di vicinanza in Epiro, nessuno dubiterebbe che i punti di contatto tra le fiabe albanesi e le greche sieno più numerosi di quelli tra le fiabe albanesi e le fiabe di altra provenienza geografica. Eppure un attento esame conduce ad affermare questi punti di contatto essere, più o meno, eguali presso molti popoli, e in idiomi diversi.

Due terzi della raccolta (1-17) sono racconti maravigliosi; tre, morali (18-20); tre altri, faceti (21-23); l'ultimo (24) è, meno un tratto debolmente mitologico, un genere di novella romanesca. La leggenda devota pagano-cristiana, che in varie regioni d'Europa forma una specie di ciclo evangelico, a giudizio del sig. Dozon manca in Albania; e solamente in Grecia se ne ha qualche esempio.

La non lunga prefazione al libro chiama l'attenzione sopra alcuni fatti che risultano dal contenuto di esso. Essendo gli animali, per lo più benefici, gli attori principali delle fiabe in genere, la zoologia mitologica non può trascurarsi. Il serpente riconoscente, che secondo qualche dotto va riportato alle scritture buddistiche, serve di partenza alle novelline IX e X, ma solo di partenza, perchè poi esse si legano ad altri tipi. Anche l'orso vi comparisce (novella III), ma per rappresentare la forza materiale e idiota vinta dalla intelligenza e dall'astuzia.

Tra gli esseri soprannaturali o fantastici, creati o modificati dalla immaginazione dei Chkipetari risaltano le Koutchédras, mostri antropofagi che stanno di mezzo alla natura umana e all'animale, e che rispondono un po' alle greche *Lamie*, un po' ai *Draghi*. Difatti queste due voci il sig. Dozon le ha usate qua e là invece di quel nome, che pure nella traduzione avrebbe potuto conservarsi inalterato, perchè caratteristico. Esclusiva di quei popoli è anche la *Lubia*, uno stesso essere con la comune *Lamia*. Altri esseri immaginari sono quelli che grecamente si direbbero le *Esotiche*, nelle quali il raccoglitore più che l'ultimo avanzo della numerosa classe delle ninfe antiche riconosce le più strette parenti delle Vilas serbe e delle Samodivas bulgare, che si presentano in forma di tempeste.

Il nostro egregio amico Consiglieri-Pedroso non esiterebbe a riconoscervi le *Mouras encantadas* portoghesi (vedi *Archivio*, fasc. I, p. 152). In parecchie al-

tre novelline non sarà difficile vedere una trasformazione degli spiriti elementari che hanno gli Slavi (στοιχεῖα nei canti greci), qualche cosa delle Parche elleniche, la Fortuna, che anche in Sicilia è grecamente detta *Mira*.

I nomi proprî de' personaggi sogliono d'ordinario mancare nelle novelle. Nelle trenta greche ne abbiamo da tre a quattro; qui se ne trova appena tre: *Fatima* (n. I) e *Mosko* e *Tosko* (XXI) (due ladri uno più audace e furbo dell'altro, che in Italia rispondono a *Cricche* e *Crocche*), ma ciò non significa nulla nè specializza il carattere delle due novelle che li portano, le quali come ogni altra novella possono in questi ed altri accessorî anche maggiori differire lasciando pure intatto il tipo della storia. A codesti accessorî accenna un poco il signor Dozon per toccare di quegli incidenti che Hahn chiamò *formule* e che apprestano la trama della novella (p. XV): formule che si mescolanò e si sostituiscono tra loro in un tessuto mirabilissimo allo spesso, e talora difficile ad analizzarsi dagli studiosi più esperti. Con la guida delle formule (non sicura, del resto nè completa), il sig. Dozon fa un'ingegnosa analisi mitografica del racconto *Psiche*, l'*anilis fabula* per eccellenza conservataci dagli scrittori latini.

Due altri racconti chiudono il libro: *Constantin le mort voyageur* e *Le pont du renard a Dibra* (pp. 251-257; e sta bene che il D. li abbia messi in supplemento, perchè dalle novelle propriamente dette differiscono essenzialmente. Più che novelle sono leggende, in origine poetiche, ed ora sformate in prosa: fatto non nuovo nè raro nelle tradizioni orali, che meriterebbe uno studio.

Oltre le note sparse in tutto il volume, vi sono de' ravvicinamenti tra le albanesi e le novelle d'altri luoghi particolarmente di Grecia. Questa parte, ci spiace il dirlo, è pochina, pochina davvero. Vi è pure la descrizione di alcuni usi nuziali (pp. 189-198) di Poermèt, piccola città a una ventina di leghe da Janina. Codesti usi facevano parte del libro del signor Dozon: *Manuel de la langue chkipe ou albanaise* (Paris, 1878), ed erano già stati tradotti dall'originale in italiano dal nostro prof. Moratti (*Alcune versioni con proemi*, p. 27 e seg., Palermo 1881). Chi vuole confrontarli con gli usi nuziali albanesi di Sicilia consulti il libro, oggi non comune, di monsignor Giuseppe Crispi: *Memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle Colonie greco-albanesi*, (Palermo, 1843), che il dotto albanologo francese non potè vedere nè mettere a profitto.

G. Pitrè.

Cantos populares españoles recogidos, ordenados é illustrados por Francisco Rodriguez Marin. Tomo I. Sevilla, Francisco Alvarez y C.ª editores, MDCCCLXXXII. In 16°, di pag. XXVI, 472 (le ultime due non numer.). Prezzo: 20 reali.

È con viva soddisfazione dell'animo che veggiamo venir alla luce una collezione di *Canti popolari spagnoli*, completa come non era nessuna di quelle che

la precessero, e condotta con le larghe vedute e co' criterj scientifici che oggi a buon dritto si richiedono da' *folk-loristi*. Con questo ricco materiale, che si conterrà in non meno di cinque volumi, il signor Marin fa un gran bene non solamente alla letteratura della nazione sua, ma agli studj popolari d'ogni paese; perocchè messo insieme con scopo scientifico ed accogliendo per conseguenza tutte quelle produzioni che, in raccolte fatte a scopo puramente letterario ed estetico, erano state scartate, riesce sommamente prezioso per la conoscenza intima del popolo spagnolo, per le usanze, i costumi, le virtù, i pregiudizj di esso, per gli utili raffronti che con le tradizioni di altre nazioni si possono instituire.

Il bravo sig. Marin, come i raccoglitori d'ogni paese, ha dovuto vincere molte difficoltà per mettere insieme l'opera sua in modo che, scansando i difetti di altre congeneri antecedenti, ne accogliesse invece i pregi: da ciò, come si può supporre, un lungo lavoro critico per trovare i materiali, sceglierli, ordinarli, illustrarli. Nella classificazione egli ha creduto adottare come base « las épocas de la vida humana á que comun y ordinariamente se refieren las canciones »; però le difficoltà alle quali va incontro e' le vede subito e aggiunge: « Los cantos amorosos corresponden ciertamente á época marcada de la vida del hombre; pero, ¿ tiénenla, por ventura, las oraciones y las adivinanzas ? ¿ Tiénenla acaso las coplas meramente históricas, las tradicionales, las geográficas, las de profesion ú oficio ? Nó, sin duda alguna. Además, ¿ en qué grupo se han de incluir muchas que contienen no ya sólo un afecto determinado, sino otros elementos correspondientes á extremos no comprendidos entre los de cualquiera clasificacion que se adopte ? ¿ Cómo aquilatar los distintos sabores de esos cantos, para dar preferencia al más saliente ? » E recati alcuni esempj, l'A. continua: « À falta, pues, de una base completa de clasificacion y de medios seguros para distinguir en cada caso el carácter más saliente de la produccion popular, he procurado, en cuanto á lo segundo, salvar con detenido exámen la dificultad; y en cuanto á lo primero, atenerme en lo posible á mi propósito de considerar al Pueblo como un solo individuo y someter á esta idea todos aquellos cantos que por su modo de ser no lo rechacen abiertamente. Así, he dado cabida en el vol. I á las *Nanas* ó *coplas de cuna*, de que es objeto, ya que no sujeto, el niño reciennacido; las siguen las *Rimas infantiles*; las *Adivinanzas*, ejercicios intelectuales que aunque se practican en la edad viris corresponden más principalmente á la primera juventud; lo mismo acaece con las *Oraciones*, que, por lo general, se aprenden durante la niñez, siquier se repitan hasta llegar al borde del sepulcro. En cuanto á los *Conjuros y ensalmos*, resabios curiosísimos de civilizaciones primitivas, una razon de analogía me ha resuelto á darles cabida al lado de las *Oraciones*: no creo que para ellos se podria hallar lugar más oportuno en el resto de la obra ».

Le *Ninne*, le *Rime infantili*, gl'*Indovinelli*, le *Orazioni* ec. di questo vo-

lume, nel numero di 1072, non contate le molte *coplas* riferite nelle annotazioni, sono ampiamente e dottamente annotati e illustrati, con tutti que' chiarimenti linguistici, storici, etnografici, mitografici, ec., che erano necessarj, e con que' confronti che l'A. ha saputo trovare nelle collezioni di canti de' diversi dialetti spagnoli e in quelle del Portogallo, della Francia, dell'Italia. Delle province italiane, figura non ultima la Sicilia; nè diversamente dovea accadere, se consideriamo che l'Isola nostra stette provincia spagnola per quasi tre secoli e perciò tra essa e la Dominatrice fu continuo contatto e comunanza di leggi, di costumi, di usanze: e di fatto, alle citazioni siciliane del Marin non poche potremmo aggiungerne, se lo spazio cel consentisse. Segnaliamo, come interessantissime tra le note, la *Noticia de la obra inédita de Rodrigo Caro, intitulada* Dias geniales y lúdricos, *y trascripcion de uno de sus capitulos* (pag. 17-39) e le *Varias rimas infantiles del siglo XVII y algunos usos y ceremonias de los muchachos en la actualidad* (pag. 175-184); ma in tutte l'egregio Raccoglitore ha messo uno studio, una diligenza ch' è di ben pochi, illustrandoci giochi infantili, descrivendoci usanze, segnalandoci credenze e superstizioni, che trovano mirabile corrispondenza co' giochi, con le usanze, con le credenze e superstizioni di tanti altri popoli e paesi antichi e moderni.

Basti per ora questo breve annunzio di sì importante collezione; noi torneremo a fermarci alla stessa quando gli altri volumi verranno alla luce; il che sarà fra non molto, essendo già pronti tutt'i preziosi materiali e in mano all'editore, che ha certamente interesse che siano presto stampati. Al quale editore mandiamo eziandio una parola di encomio per la bella e degna veste di cui ha voluto ornare queste pagine dalle quali, come ben dice il valente signor Marin, « irradia hermosísima luz la poderosa fantasía colectiva de mis compatriotas y palpita, vivo y ardiente, el corazon de un pueblo tan noble, tan sensible, tan glorioso y grande como el Español ».

S. Salomone-Marino.

Poesia popular española y Mitologia y Literatura Celto-Hispanas. Introduccion a un Tratado de Politica sacado textualmente de los Refraneros, Romanceros y Gestas de la Peninsula por Joaquin Costa, Prof. en la Institucion Libre de Enseñanza. Madrid, Imprenta de la Revista de Legislacion 1881. Un vol. in-8° gr., pagg. VIII-500. Prezzo 50 reali.

Due materie distinte tratta quest' opera: la poesia popolare nell' unità di tutti i suoi generi così per le sue forme letterarie e il suo contenuto logico come pel processo di origine e di evoluzione che genera e governa la sua vita; e la storia della letteratura popolare spagnuola negli antichi tempi. Per questa seconda parte l' A. si affretta a dichiarare non già di avere scritta siffatta sto-

ria, ma di aver dimostrato la possibilità di scriverla entro certi limiti, e di averne tracciato come il programma rimettendola ad un lavoro avvenire.

Sorprendere e fissare l'*ideale politico* del popolo spagnuolo quale apparisce nei suoi proverbi, nelle sue romanze e poemi primitivi o cantari di gesta durante i secoli di mezzo sino allo scorcio del sec. XVI e ne' primordi del XVII, trarre da questi stessi monumenti il senso ideale della storia politica di Spagna: ecco lo scopo del lavoro. Il quale, quando abbia avuto il suo compimento, tre problemi si propone di risolvere: 1° A quali principî deve in ogni tempo obbedire il governo delle società, secondo il popolo spagnuolo; 2° Come furono, a giudizio dell'A., tradotti ad atto questi principî nei fatti della vita di esso; 3° In qual grado e limite si aggiustarono codesti fatti alla stregua di quei principî.

A conseguire questo scopo il prof. Costa analizza i caratteri artistici di ciascun genere di poesia popolare spagnuola e i caratteri logici del conoscimento politico in essa contenuto; apprezza l' interesse ed il valore che per le scienze politiche tanto filosofiche quanto storiche e composte può avere lo studio della poesia popolare, discute la genesi e lo sviluppo di essa secondo le leggi della ragione; e poi ritrae a gruppo e a grandi pennellate i rappresentanti od organi pei quali il popolo ha espresso i suoi pensieri, donde la storia delle sue origini e sviluppo; ed esamina da ultimo la poesia celto-iberica, gli autori e le compilazioni loro.

La molteplicità, anzi il numero grandissimo di osservazioni e di fatti messi insieme dal prof. Costa tolgono al critico la possibilità di esporre, anche sommariamente, il contenuto di ciascun capitolo del Trattato; e noi dobbiamo limitarci a cennare per salti e senza legame di sorta alcuni dei punti più importanti del libro.

Il nome di poesia popolare non vuol esser preso qui nel significato che comunemente si dà alle produzioni metriche della fantasia del popolo o a quelle che egli ha fatte sue; ma anche, e più specialmente, alle romanze, a' proverbi, alle canzoni di gesta. Ora tra gli elementi artistici di queste produzioni vengono in prima linea gli estetici. Si chiami esso *adagio*, o *refrain*, o *dicho*, o *enxemplo*, o *refrain*, o *proloquio*, o *aneixin*, il proverbio ha sempre una struttura di strofe, abbraccia ogni genere di poesia: l' epico, il lirico, il drammatico, prevalendo sopra tutti il genere di sua natura paremiaco, il didattico; e, caratteri proprî, inseparabili, ha tutte le bellezze che nascono dalla forma interna, tropologica, e dalla estetica, musicale, riferentisi la prima alla parola considerata come segno figurativo dello spirito, l' altra alla parola come suono, secondo le leggi musicali della parola articolata. Coi medesimi principî e colla medesima teoria possono studiarsi gli elementi estetici del *Cancionero*, che comprende anch'esso tutti i generi con la prevalenza del lirico, nel quale abbastanza scarso, perchè caduco, è il genere delle canzoni eroiche; del *Romancero*, genere altamente drammatico, donde molto evidenti appariscono le relazioni tra il ritmo ideale del pen-

siero ed il ritmo acustico; e delle canzoni di *Gesta,* componimenti poveri sì nel linguaggio figurato, ma, come tutte le epopee primitive e in certe condizioni, drammaticamente animati, energicamente espressivi, ingenuamente, candidamente entusiastici.

Passando ai caratteri logici del sapere politico contenuto nella poesia popolare didattica spagnuola, la prima nota è l'unità. La scienza speculativa dei trattati varia per differenza di scuole e di mezzi da secolo a secolo, da momento a momento, dando curioso spettacolo delle più radicali opposizioni rispetto alla soluzione di certi trascendentali problemi della vita; il sapere volgare invece è unico ne' suoi pensamenti e ne' suoi principî, le verità politiche formulate ne' proverbi essendo quelle stesse proclamate nelle romanze ecc. Seconda nota logica è il difetto di sistema. Se non che, l'unità è nel fondo, la inorganicità nella forma. Altra nota, relativa non già alla essenza del sapere politico, ma al modo di esser significato nel mondo sociale esterno, si avvale del linguaggio figurato nel più alto grado, (nota dalla quale rifugge e dee rifuggire qualunque trattato teorico di fattura letteraria e scientifica), documento i proverbi, che sono come la pietra angolare su cui riposano le credenze politico-sociali del popolo, o la forma più comune nella quale esso le significa ed incarna.

Il sapere del popolo non è solamente politico-ideale, ma anche storico; e perciò altre note caratteristiche pel conoscimento storico-popolare.

È un fatto innegabile che, a somiglianza dei dotti, il popolo prende a celebrare gli avvenimenti pubblici che più lo colpiscono ed impressionano. Ma, come la storia erudita, la poesia storica del popolo spagnuolo non incorre in quel *panmonarchismo* che converte la storia di una nazione in registro civile di una famiglia, in un racconto che si aggira attorno a un uomo o ad una dinastia. Essa simbolizza la vita intima del popolo in una lotta incessante tra i re rappresentati quali tiranni, e i popoli personificati in Bernaldo del Carpio, Fernan Gonzales e il Campeador. Non s'andrebbe lontani dal vero affermando che una vigorosa opposizione informa tutta l'epopea popolare e le dà un certo sapore, una certa intenzione rivoluzionaria senza spogliarla della nativa e serena maestà propria di ogni poesia primitiva, senza tradurre la sua passione nei delirii della moderna musa patriottica. Le storie popolari, (e qui vanno in prima linea le romanze e le canzoni di gesta) non la cedono per nessun verso alle cronache scritte; anzi è in esse maggior verità di quel che sia in certe cronache, maggiore ingenuità di parola, franchezza di spirito, aggiustatezza d'osservazione; i giudizi del poeta son più disinteressati, indipendenti, imparziali. Onde sarà lecito ricevere senza scrupolo come verità storica il fondo sostanziale dei monumenti letterari schiettamente popolari e lo spirito che li animò e li anima. Tuttavia non bisogna dimenticare che a tanta oggettività sostanziale nel conoscimento popolare storico si accoppia una notevole inesattezza di forma e di

particolari, prodotta dall' assimilazione del passato al presente e dal maraviglioso (c. II).

Qui l'A. posa varî quesiti: Come si compie il passaggio della bellezza poetica dal gran laboratorio della fantasia universale fino a queste creazioni individuali che appelliamo popolari? In che senso e dentro quali limiti è egli legittima questa qualificazione di *popolare,* e legittima la distinzione che comunemente si fa di letteratura popolare e di letteratura erudita? Che partecipazione reale ha il popolo nella poesia che prende nome da lui, ed in ciascuno dei generi di essa?

Il popolo non è e non può essere autore diretto delle sue opere, perchè le entità collettive non riusciranno mai per se stesse a comporre un canto qualsisia. Ci vuole una personalità individua, una testa per pensare, un cuore per sentire, una fantasia elementare per informare i suoi pensieri, i suoi sentimenti, una lingua per tradurre queste forme nel mondo esteriore per mezzo del linguaggio, una mano per toccare la lira, elementi tutti necessari a concepire e dar vita sociale alle concezioni. Un fatto analogo ha luogo nel processo biologico del diritto. Nasce il proverbio, passa in cantare; su questo si basa la romanza, sempre con sistema di formazione rappresentativo e con identici procedimenti. Passano secoli: la tradizione poetica sì satura di romanze e di rapsodie, viene l' ora della sua condensazione; nasce il dramma eroico nazionale ed il poema ciclico-leggendario, ed in un grado più eminente ma con le medesime leggi si genera la epopea. Il processo genetico della poesia popolare, contrariamente alla dottrina di chi credette trovarvi doppia origine, è uno ed unico; nel popolarizzarsi la poesia si assimila e adatta, si rimaneggia, riceve delle varianti, le quali subiscono alla lor volta riduzioni e rifusioni; o scade e si dissolve in prosa da racconti e da cronache. Da ciò trae l'A. argomento ad esaminare i fatti seguenti: 1° Ciascun genere poetico-popolare da noi conosciuto è episodico e frammentario rispetto agli altri che lo precedono, e sintetico o comparativo rispetto a quelli che lo seguono; l'elemento primitivo del cantare è il proverbio; quello della romanza, è il cantare; quello del poema, la romanza; quello della epopea, il poema. 2° L' ordine di successione temporale coincide con l' ordine di successione logica de' generi pòpolari: l' apparizione del proverbio precede quella del cantare; quella del cantare, l' altra della romanza; l' apparizione della romanza quella del poema e del dramma, ecc. 3° Il nascimento di un genere non porta con sè la morte di quello che il precesse; anzi coesistono, e l'un l'altro si aiutano; all'apparir della canzone non cessa di rinnovarsi e acquistar fama il proverbio; al costituirsi delle canzoni di gesta e delle romanze, non si annulla nè si oscura il cantare ecc. (c. III).

Dalla genesi e sviluppo passa l' A. alla storia della poesia popolare spagnuola in rapporto alla vita civile, politica e religiosa de' diversi popoli che vi presero stanza; ma per non rifare il già fatto, s'attiene al primo periodo di questa storia, certamente la più oscura finora.

Un riflesso dello stato sociale dei Celto-iberi è nei nomi degli individui, cui le iscrizioni antichissime fan distinguere per prenomi, nomi patronimici, nomi gentilizî e nomi di tribù. Questo elemento, di poca importanza a prima vista, getta molta luce sulla vita pubblica e privata di quei popoli, e chiarisce le istituzioni civili e religiose loro, fino a darci un abbozzo di teogonia, ignorata dagli storici della vecchia scuola; intraveduta o divinata da' moderni critici, che senza preconcetti s'accostarono alle oscure fonti storiche di quel paese. Ai tempi di cui è discorso, duplice era la manifestazione del diritto nella poesia didattica celto-ispana: la forma simbolica e il linguaggio ritmico; e la didattica si traduceva in una spiccata prevalenza gnomica, dove molti degli adagi latini si connaturarono in Ispagna, molti altri vi trovarono sott'altre forme figurate la equivalente forma indigena. Nella poesia epico-religiosa riscontrasi la ispirazione al culto dei Mani; tutto accenna alle tradizioni natalizie, nuziali e funebri àrie, comuni così all' India come alla Grecia ed all' Italia d'allora: quindi inni gentilizi, epitalami, carmi, treni, nenie a tutt'andare; e, per la contemporaneità e la vicinanza della poesia latina, e per il mutuo influsso tra essa e la celto-ispana, epitaffî ritmici ispano-latini, i quali confermano che il sentimento è uno in tutte le età, e che il mondo è sempre lo stesso. Ma accanto a questa poesia ispirata al culto dei Mani, altra ve n' era mistica e cosmogonica, informata al culto della Natura. Autori greci e latini, iscrizioni ispano-latine, tradizioni religiose àrie e leggende nazionali dell'età di mezzo concorrono a queste difficili investigazioni. La relazione etnica tra la Tarteside e la Lusitania apre l' adito a scoprire l' affinità esistente tra i miti lusitani ed i tartesii. Alcuni frammenti di poema turdetanico conservatici da Trogo Pompeo e da Macrobio rappresentano due varianti d' un medesimo mito: la lotta, cioè, tra due personificazioni simboliche: Gargoris e Abidis, Ercole e Gerione, Ercole e Terone, la trasparenza mitica dei quali mal viene mistificata dalle loro apparenze storiche. Mito solare da nessuno negato, queste personificazioni vengono studiate dal prof. Costa nell'antica Tarterside nelle sue connessioni con le leggende correnti al nord e al centro della penisola iberica ai secoli di mezzo, e col mito solare nella Galizia e nella Lusitania. Questa regione, d' altro lato, offre per lo storico una importanza eccezionale, e coi suoi monumenti permette di annodare il rotto filo delle sue tradizioni religiose con la mitologia turdetana. Miti lusitani solari sono, di guerra: *Magnon* (Sol-Ercole); *Neton* (Sol-Marte); *Neta* e *Baudv-Aeto, Bandva, Lugoves* (Marte-Luce) ecc.; miti infernali dei Celto-ispani *Ataecina,* (Proserpina ?) *Endovelico* (Plutone), *Bacco ibero* ecc. Tra questi popoli erano cori religiosi, inni teogonici, i più primitivi de' quali doveano poi svilupparsi in leggende e racconti più estesi, formole magiche, scongiuri; e collegi sacerdotali con sacrifici, rituali, solennità e feste proprie. Le colonie stabilite nel littorale all'oriente della penisola aveano una teogonia importata dall'Egitto: Oriside ed Iside; come dalla Grecia quella delle colonie federative che

dalla Jonia passarono a costituire Ampurias, Denia, Elis, Alonis ed altre città iberiche consacrate al culto di Artemis secondo il rito efesio e non estranee alla poesia pitagorica e dionisiaca. La poesia ispano-latina, che tanta parte prese alla vita religiosa e civile delle colonie e de' municipi della penisola, offre i *Carmina saliorum* ad onore di Marte dio della luce (Sagunto), e poesie votive a Diana (Leon), e canti augurali, e formule d' incantamento, e giuochi circensi e ludi scenici. Tutto questo per la parte epico-didattica ed epico-religiosa. Della epico-eroica non mancava l'uso e in pace e in guerra. Annali storici pe' Celto-ispani erano le canzoni epiche e i poemi, nei quali si perpetuarono le glorie degli uomini e delle tribù e i fatti interni che interrompevano la monotonia della vita giornaliera e colpivano la fantasia del popolo. Eran canti di danze, inni audacissimi di guerra, laudi funebri, rime di scherno ne' supplizi, nenie epiche. Ma vi fu in Ispagna un ordine di bardi di professione, organo speciale della poesia eroica, i quali cantavano le grandi imprese e le epopee nazionali? Un ordine di bardi non vi fu; ma de' bardi sì, e diffondendosi il cristianesimo si continuarono nel medio evo coi *juglares* e coi *minstrelos*. Nè le razze che popolarono dappoi la Spagna furon da meno in questa poesia. La confederazione jonica occidentale de' fiorenti empori della penisola iberica serbò vive reminiscenze omeriche e rapsodie e leggende di Ulisse; e la dominazione romana si esplicò in laudi mercenarie, nenie, satire politiche e carmi trionfali soprattutto.

La lirica popolare, come la didattica e la eroica, prosperò nella Tarteside, la regione nella quale la fantasia dei Greci collocò i Campi Elisi, e dove tutto era dolcezza e sorriso di cielo e di natura; e se ebbe de' bardi che celebrarono le prodezze dei guerrieri illustri, potè bene avere delle danzatrici che in brevi e fuggitive rime cantarono i facili amori della vita e le dolcezze della pace. Celebri sono nella storia e negli scrittori latini le *puellæ gaditanæ*, che levarono sì alta fame di sè in Roma; ed esse non erano se non della Turdetania. Strabone dice che i popoli della Lusitania « forman cori e al suono allegro di trombe e di flauti, danzano in capricciose evoluzioni e movimenti violenti, diretti ad esercitare le forze ». Canti rustici, ninne-nanne, canti infantili, canti d'amore costituiscono la lirica popolare romana.

Ultima viene la poesia drammatica; e qui nella forma declamatoria delle narrazioni epiche e nell'elemento corale proprio della poesia lirica e religiosa abbiamo l'origine del teatro rudimentario. Ma non si ebbe nei Celto-ispani un teatro indigeno, come non si ebbero ludi scenici indigeni neppure sotto i Romani.

A questa dimostrazione dei caratteri interni che distinsero i vari generi poetici coltivati dall'antica Spagna e le applicazioni che ricevevano nel focolare domestico e nella vita pubblica segue lo studio delle forme letterarie, delle leggi fondamentali, della ritmica celto-ispana: la struttura della strofa, l'omofonia sillabica, il metro e l'accentuazione (c. IV).

Della esattezza di questa nostra sommaria esposizione non siamo sicuri, ma

vogliamo augurarci di non aver detto cosa che non risulti dall'opera del dotto professore madrileno. A giudicare la quale, più che un rapido cenno, giovterebbe una lunga disamina, che metta in evidenza le teoriche dell'autore, per la loro importanza degne d'esser discusse e meditate; e diciamo *discusse*, perchè molto ci pare controverso in quest' opera, che, come le opere d' ingegni non comuni, potrebbe dare occasione ad osservazioni, vuoi sul piano generale, vuoi sui particolari. Trattando un subietto, che per se stesso chiama a contribuzione varie discipline, i cultori di esse faranno su questo o su quel punto apprezzamenti, se non contrarî, diversi; e ciò che per alcuni sarà stato luminosamente provato, sarà per altri forse troppo lontano dal probabile perchè riesca a guadagnarsi il suffragio dei dotti. Certo, in un quadro così grande come questo del prof. Costa, con tanti e sì svariati fatti raccoltivi, parte già divenuti canoni scientifici, parte dubbî ancora, parte ora per la prima volta intraveduti, molte cose non potranno sottrarsi alla critica serena ed imparziale di chi va alla ricerca del vero. Noi stessi, anche prescindendo da qualche veduta che nello stato presente degli studî sembra un po' arrischiata, incliniamo a credere non in tutto conforme a' documenti il giudizio sui cantari di gesta e sulla suprema importanza della poesia popolare, il cui valore ci è parso a un dato punto un tantino esagerato.

Tutto questo però non toglie nulla al pregio dell'opera, che è davvero meritevole della considerazione e del plauso dei dotti. Il solo fatto di aver saputo ideare e trattare con tanta elevatezza di dottrina, penetrazione d'ingegno, larghezza di criterî, copia di ben digesta erudizione un lavoro di questa non picciola mole, è per sè tale che deve destare ammirazione anche ne' meno facili a contentarsi. Vogliamo soprattutto far notare la competenza che l'A. dimostra nella paremiologia, scienza che molti credono di conoscere e pochi, pochissimi intendono, e la cura di mettere a contributo i più recenti studî, particolarmente spagnuoli, sugli argomenti da lui trattati: cura tanto più lodevole quanto meno posseduta da certuni che, come l'A. opportunamente ma dolorosamente ricorda, trattano tuttavia la storia come la si trattava ai beati tempi, nei quali favole e leggende eran messe in combutta con avvenimenti e successi veri; e non provvedono alla istruzione de' giovani universitarî seguendo il movimento intellettuale che si svolge sotto i loro stessi occhi.

G. Pitrè.

Legende saŭ Basmele Românilorŭ adunate din gura popuruluĭ de P. Ispirescu. Bucurescĭ, Tipografia Academieĭ romăne 1882. In-16°, pp. 4-404. Prĕzzo 6 leoni nuovi.

Sono trentotto novelline popolari precedute da una lettera dello Alexandri al raccoglitore. Alcune di queste novelline compaiono per la prima volta,

la maggior parte sono riprodotte da libri e da giornali, come il raccoglitore via via avverte in brevi note. Del resto, lo dobbiamo dir subito, è a dolersi che il raccoglitore non abbia premesso di suo nè uno studio illustrativo sul carattere e sui mezzi speciali della novellina rumena, nè una parola sulla novellistica in Rumenia e sullo scopo ch' egli si sia proposto con questa nuova raccolta: quindi è che nemmanco la distribuzione delle novelline nel volume segue un piano determinato. La qualità però delle novelle riunite in questo volume e la natura dei molti particolari e mezzi per ottenere la soluzione del nodo della favola rendono di piacevole e istruttiva lettura il volumetto. E per citare un caso, nella nov. XVIII vi è un episodio (pag. 201) del noto motivo d'Ulisse nella grotta del Ciclope, del quale episodio non vedo fatta menzione neanche nel recente studio del Nyrop. Ne dirò due parole un po' più là. Così, nella IV l' imperatore Teodoro, al banchetto pel battesimo del figlio, invita i quattro punti (venti ?) cardinali Oriente, Occidente, Mezzodì, Mezzanotte. La XXII poi è di una importanza grandissima per chi voglia penetrare nei misteri del simbolismo dal quale nacquero le novelline popolari tutte. Un imperatore aveva dodici figlie le quali consumavano ciascuna un paio di pantofole di seta bianca per notte. L'imperatore a chi avesse saputo dire cosa esse facessero la notte, prometteva in isposa quella che esso si sceglierebbe delle sorelle. Undici figli di imperatori e di principi, che avevano voluto tentare la prova, erano scomparsi, quando un pastorello, divenuto aiuto del giardiniere reale, assistito da potenza benevola, segue invisibile le dodici sorelle nel loro viaggio sotterraneo a un palazzo incantato, dove esse danzano tutta la notte cogli undici giovani da loro fatti scomparire. Così il fortunato pastorello arriva a sposare la bella, da lui amata, sorella minore. Il simbolismo in questa novellina è tanto trasparente che bisogna chiudere gli occhi per non vederci attraverso. Le dodici sorelle - mesi - stagione, figlie dell' imperatore - anno, fanno man mano scomparire gli undici pretendenti - soli - mesi, e con loro danzano nella notte del mondo sotterraneo: un pastorello del - prato - celeste, e giardiniere - della - fiorente - terra, duodecimo dei pretendenti, s'innamora dell'ultima sorella, vince le difficoltà - misteri - della - vita - cosmica, ne ottiene la mano e siede novello sposo - sole - mese colla bella sposa - mese - primavera sul trono della natura, a loro ceduto dal vecchio imperante - anno.

Se di tutte le novelline popolari potessimo penetrare con uguale facilità il simbolismo, l'aiuto che se ne avrebbe nella classificazione sia per chi le raccoglie sia per chi vi studia comparando, sarebbe grandissimo. Però di ben più che non si creda la soluzione è abbastanza piana. L'intreccio, per esempio, che nella nostra XVIII si fa di un episodio analogo a quello di Ulisse col Ciclope, dal modo e dal luogo dove è inserito, rivela il suo intimo senso. Dopo ucciso il mostro, l'eroe (vitézulŭ) va in cerca di fuoco, capita alla grotta dei monocoli, dei quali, usciti gli altri, il rimasto volendo cuocersi l' eroe, è da questo

accecato con un tizzone; poi l' eroe ritorna col fuoco. — I Ciclopi qui, come nell'Odissea, sono parecchi; qui, come là, l'accecato è l'*ultimo rimasto, l'unico* presente, e il suo orbamento coincide col tempo della uccisione del mostro-inverno e col riaccendimento del fuoco-solare, già tanto celebrato sulle sponde tutte del Mediterraneo ecc. e a Roma praticato così solennemente all'equinozio di primavera. Ma il primo di Marzo Roma celebrò pure le famose danze saliari a *Marte-Sole-Mese* coi *dodici ancili, scudi di una speciale forma,* foggiati sul modello di *uno caduto dal cielo.* Ecco il *Ciclo-ôpe* (occhio-sole) cogli undici compagni, la cui *festa* e la cui *corsa* ritorna annua. Ora si rammenti che Ulisse entra con *dodici* compagni dal *Ciclôpe,* che gliene *mangia sei:* e così siamo all'*equinozio d'autunno,* dopo *passati sei mesi.* Gli altri sei compagni sono fatti perire dal fulmine di Giove dopochè (dimorati da *Circe* e visitato il regno dei *morti)* essi hanno manomessi i *bovi-giorni del sole,* in numero di 350, divisi in 50 greggi di 7 bovi ciascuna, con rispettive 50 mandre di *pecore-notti,* di 7 pecore ciascuna. Estinti i compagni, il volere di Giove fa ritornare in patria e ritrovare la fedele Penelope-primavera ad Ulisse-anno, ringiovanito dal lavacro cui presiede la protettrice dea Atena. Il Ciclope dell'Odissea è dunque il riflesso negativo di Ulisse, l'aspetto rovescio, distruttore via via dei mesi, l'anno-sole in quanto invecchia e perde l'occhio-disco-luminoso. Quindi i Ciclopi dovettero in origine essere dodici come gli ancili. E ritornando alla nostra novellina XVIII, l' accecamento del (rimasto) Ciclope, coincidendo coll'uccisione del *mostro,* ci conferma che questo si deva interpretare per *inverno.* E difatto all'*eroe vittorioso* vien data in isposa la *figlia-imperiale-primavera* e alla *giovane-coppia* il *vecchio-imperatore-anno* cede il *trono.* [La forza dei riscontri ha fatto un po' mutare opinione anche a me]. Una novellina non meno utile e trasparente per la classificazione è la trentottesima. Un imperatore, padre di *dodici figli,* ottiene finalmente anche una figlia, ma, per consiglio di astrologo, la deve esporre nella foresta. Essa vi mena vita tapina finchè giunge al palazzo di una maga (arăpóïca, propr. negra) coll' aiuto della quale toglie al giovane, di lei destino, un gomitolo di seta, proprio quel gomitolo che ci voleva per finire l' abito di nozze per la sposa del figlio imperiale, il quale comprende che la sua destinata è la giovane dal gomitolo, e la sposa. Tutto qui ci porta ad ammettere che la giovane dal gomitolo è la *primavera,* la quale nella selva dell' inverno ha preparato il materiale per la superba vesta di fiori e di vegetazione che indosserà alle nozze primaverili collo sposo-giovane-anno: i *dodici fratelli-mesi* erano venuti al mondo prima di lei, e il *destino-necessità-cosmica* minacciava ultima rovina al *padre-anno* e ai *fratelli-mesi,* se non la esponevano nella *selva-inverno,* dove lei consumando gli *averi* (i *raccolti della buona stagione*) presso *tre* successivi *ospiti-mesi-invernali,* s' impossessò al fine, coll' aiuto della *ospite-nera (natura misteriosa nelle sue leggi),* della seta per tessere la vesta primaverile. Si richiamino l' *'Ascêrdh* semitica, il velo nelle nozze primaverili *Zeus-Eurôpâ (Ba'al-'Astart)* in Creta ecc. ecc.

Da queste adunque e da altre novelline meglio complete si vede che di loro è possibile non solo una interpretazione ragionata, ma sibbene, e anzi in seguito alla interpretazione, è possibile darne una classificazione razionale, non accidentale, come fece lo Hahn proponendo di denominare le formule da nomi di eroi protagonisti nelle leggende mitiche greche, i quali non arrivano che a un limitato numero di formule, cosicchè per le rimanenti (e son tante!) dovrebbesi ricorrere a nomi di altre letterature e civiltà e si avrebbe un formulario-centone: ma il danno maggiore sarebbe che così ci si ridurrebbe a mettere come *tipo* una delle cento varianti del vero *tipo comune.* Io penso che invece si potrebbe ricorrere a formule che indicassero il contenuto comune a tutte le varianti di un dato *motivo novellistico*, raccogliendolo dalle *vicende di stagione*, alle quali le novelline s' informano simbolicamente. E siccome nella novellina vi è sempre azione, la *formula generale* potrebbe raffigurare l'azione proiettata lungo una linea di cui il principio è rappresentato da una *lettera maiuscola,* significante il *protagonista*, e la fine da un' altra maiuscola significante il *personaggio-fine* al quale converge tutto l'operare del protagonista, riempiendo il mezzo di gruppi di lettere minuscole che segnino i punti caratteristici di passaggio. E per esempio, se noi chiamiamo *H, h l'eroe, il predestinato, il figlio regale* ecc.; *H', h' l'eroina, la predestinata, la figlia regale* ecc.; *exp. esposto, -a, nb. sposare; pr. pericoli, difficoltà, cimenti; sy. selva;* > *superare, vincere,* avremo, per la XXXVIII, la *formula: H'. expsy.* > *pr. nb H.* Questa formula ha il vantaggio di rappresentare il motivo e di escludere tutti i particolari, che, variando da paese a paese e di tempo in tempo, costituiscono le *varianti,* le quali possono accrescersi inserendo nel motivo principale degli altri motivi affini, a mo' d' episodio. Così se alla formula di sopra noi invertiamo i termini estremi e a *sy.* sostituiamo *mr. mare: H. expmr.* > *pr. nb H'*, noi abbiamo un motivo al quale va riferita, come variante, la leggenda di Perseo, che è esposto non solo, ma colla madre, taglia la testa alle *tre Gorgoni - mesi - invernali - gelanti* (rendenti macigno), ecc. ecc. e torna con *Andromeda-primavera.* Così pure, se ad *exp.* dell'ultima formula sostituiamo *prg. peregrinare, andare in lontano paese,* otteniamo una nuova formula: *H. prg.* > *pr. nb H'*, alla quale rispondono come varianti più o meno larghe le novelline della raccolta rumena I, VII, VIII, IX, X, XVII, XX, XXIV, XXVII, XXIX, XXXI, XXXIV, in alcune delle quali sono intrecciati al motivo principale dei frammenti d' altri motivi. Allo stesso modo se rappresentiamo con *-H l'eroe* ecc. *sotto mutate forme, rimbruttito* ecc. e con *H° l'eroe che ha riacquistato le proprie forme, rimbellito* ecc., con < *perdere,* noi possiamo formulare il *motivo Amore e Psiche* così: [*H'. nb - H*] *H'.* < *- h. prg.* > *pr. nb H°*. Come si vede la parte della formula chiusa tra parentesi rappresenta l' antefatto del motivo maggiore e potrebbe stare da sè. La nostra V e la XX vi appartengono, salvochè in quest'ultima i personaggi sono invertiti.

Trentasette fra le trentotto novelline raccolte nel nostro volumetto si

riferiscono al *Ciclo di primavera* formando delle varianti a parecchi motivi che ognuno può cercare agevolmente e che io avevo in animo di esaminare qui partitamente, ma son già corso troppo in là e non c'è più spazio.

C. MORATTI.

Fairy Legends and Traditions of the South of Ireland by T. CROFTON KROKER, Esq. A new and complete edition by WRIGHT. With illustration by MACLISE and GREEN. (London) W. Swan Sonnenschein a. C.° (1882). In-16° gr., pp. 352. Pr. 5 scell.

La raccolta di Crofton Croker venne primamente in luce nella *Murray's Family Library;* e il signor Wright divenne allora amico e quasi depositario dei pensieri che su questo argomento veniva formandosi l' Autore. La morte impedì a costui di migliorare secondo gli ultimi suoi intendimenti questa raccolta; ma il Wrigt vi ripara ora secondo le ultime e vere intenzioni di lui: ed ecco la ragione del libro. Al W. questo sembra per la Irlanda se non la migliore una delle migliori opere nel genere.

A suo tempo perciò il libro trovò molto favore nel pubblico, perchè l'A. avea saputo ritrarre il parlare de' narratori irlandesi, e non già gli artifici dei compilatori. Per gli studiosi poi codeste leggende mostrano la comunanza di origine dei popoli teutonici e celti; talchè tornando indietro nei secoli potrebbe trovarsi un unico ceppo anche in queste tradizioni.

Le leggende del presente volume sono trentotto, ma le fiabe propriamente dette vi mancano quasi del tutto. Vi sono invece tradizioni locali con fondamento di credenze diffuse in Irlanda. Più di una leggenda hanno ben poco di tradizionale, perchè sono racconti individuali, basati sulla credenza in qualche spirito, in qualche essere soprannaturale o maraviglioso; talchè nasce il sospetto che l'A. abbia talora preso e narrato per leggenda ciò che nella sua immaginazione esaltata un popolano credette di vedere e poi narrò ad altri popolani. Nel qual fatto, di vero non c'è se non lo spirito del racconto, ma non la leggenda, che per esser tale bisogna che sia popolarizzata, diffusa, e non si limiti ad una sola famiglia. Questo sospetto ha per noi ragione in alcune leggende soltanto, che da vero ci sembrano ben lontane dal fare leggendario: esempio, tra le altre, *The Turf Cutters, The Little Shoe* ecc., mentre invece in alcune altre riconosciamo i caratteri della leggenda.

A chi non abbia familiarità con la mitologia irlaudese farà impressione la frequente comparsa di un essere piccolissimo, quasi impercettibile, il *Cluricaune,* per le sue proporzioni una specie di *Petit Poucet* francese, un *Cecino* toscano, un *Cicireddu* siciliano. Esso è un essere benefico allo spesso, ma scaltro, astuto e difficile a guadagnarsi.

Non v' è proporzione nella lunghezza di queste tradizioni. Alcune sono

di una pagina, altre fino a dieci dodici pagine. Le tradizioni vanno corredate da acconce illustrazioni de' sigg. Maclise e Green, ad una di esse, *The legend of Knockgrafton,* dalla melodia popolare, che accompagna questo racconto. Delle note illustrative e di ravvicinamenti originariamente apposte dall'Autore al libro qui non ve n'è, perchè le antiche sarebbero state adesso incomplete ed imperfette.

Se non c' inganniamo, il libro di Crofton Croker è uno de' più poetici e de' più caratteristici che nel genere possa produrre la Gran Bretagna; e bene si sono avvisati gli editori W. Swan Sonnenschein e Allen ad arricchirne la loro collezione *The illustrated Library of Fairy Tales of all Nations.*

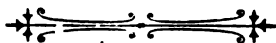
G. Pitrè.

Nyare Bidrag till Kännedom om de svenska landsmålen ock svenskt folkliv. — Tidscrift utgifven på uppdrag af landsmålsföreningarne i Uppsala, Helsingfors ock Lund genom J. A. Lundell. 1881. E. F. Stockholm, 1882. [Nuove contribuzioni alla conoscenza dei parlari rurali e della vita del popolo svedese. — Giornale pubblicato per commissione della società per lo studio delle parlate rustiche in Uppsala, Helsingfors e Lund da J. A. Lundell]. Prezzo d'abbonam. 4 kr. 50 öre.

Il Norde si muove come un sol uomo per lo studio de' suoi dialetti il più minuto e nel loro presente e nel passato: la Svezia, la Danimarca hanno fondato società speciali che pubblicheranno in apposito giornale i tesori dialettici e le tradizioni che servono alla illustrazione di quei paesi cotanto tenaci e felici conservatori delle memorie antiche. E sarebbe a desiderare che tutti i paesi d'Europa possedessero un giornale per lo studio dei dialetti e delle tradizioni popolari diretto e condotto con tanta abilità e amore della scienza quanto è quello svedese sopra annunciato. Recentemente egli si è trasformato, divenendo una specie di Archivio, nel quale si raccolgono leggende, tradizioni, novelle, ricette, giuochi, in una parola tutto ciò che possa illustrare la vita e i costumi svedesi, esposti nelle genuine parlate popolari, per il che hanno fuso una sessantina di segni speciali in sussidio all' alfabeto latino. Bisogna vedere la nitidezza, la precisione e l'eleganza. Quivi si proietta il popolo in tutta la sua pienezza, nel pensiero e nella costituzione fisiologica degli organi vocali. La precisa qualità del suono, rivelando una tale costituzione fisiologica, che per lo più si mantiene tradizionale varcando le generazioni, ha per l'etnografia importanza non piccola. Ma si senta il Direttore stesso, sig. J. A. Lundell, il quale nella Prefazione al numero 1881 E, uscito con ritardo nel 1882, dopo detto perchè il Giornale nelle condizioni e colla collaborazione di prima non poteva andare, e dopo accennato ai lavori di collezione che le società fondatrici e parecchi privati avevano già impresi o compiuti, così continua:

« Queste collezioni sono del resto, come in altro luogo di questo giornale si vede meglio, di natura assai varia. Le raccolte di vocaboli poi non si estendono per una qualche parte a tutto l' alfabeto, e queste sarebbero, nel dato caso, affatto incomplete, per essere senz'altro pubblicate. Un caso simile lo si ha coi lavori grammaticali. Però vi sono per un lato delle monografie grammaticali per singoli argomenti, per esempio sulle coniugazioni, sui pronomi, e simili materiali lessicografici, per esempio nomi di piante e d' animali, i quali lavori si deve tosto o tardi metter mano a pubblicare. Noi frattanto diamo principio con quella parte delle raccolte che relativamente richiede meno lavoro e nello stesso tempo dovrebbero poter assai interessare i nostri lettori, cioè con materiali di parlate popolari in forma narrativa. Ma la limitazione è piuttosto negativa, poichè vi si raccolgono pure dei materiali che a rigore non potevano entrare in altre serie, come da un lato descrizioni degli usi del popolo e dall'altro lato esposizioni delle credenze popolari. Conti e leggende raccolte in lingua dotta faranno un'altra volta parte da sè. Ciò che ha forma poetica e contiene lingua popolare farà parte di una grande collezione impresa dallo scrivente e in seguito comparirà nel giornale. Di speciali canzoni popolari, come le dicono, che sogliono per la lingua accostarsi abbastanza allo svedese scritto, poco si è raccolto. Gli indovinelli staranno a parte; altrettanto devesi fare coi proverbi. Quanto a superstizioni, medicina popolare ecc. si espongono assai bene in lingua dotta e l'ordine si ha a determinare dal contenuto. Ciò che si è raccolto di melodie, come pure di danze e di altri giuochi non è gran cosa: lo si può dare o via via o in una volta sola. E così le raccolte delle società son pressochè esaurite. Gli è però a sperare che nuovo materiale sopravverrà senza interruzione nel corso del lavoro ».

Il nostro *Archivio* non mancherà di occuparsi dei materiali di tradizioni e di novellistica che il periodico svedese viene pubblicando; ed intanto è utile notare che il fasc. *E* del 1881 contiene una preziosa raccoltina di ventisei novelle, leggende ed altre tradizioni simili, tutte scritte in vari dialetti svedesi. Eccone il titolo: *Sagor, Sägner, Legender, Aefventyr ock Skildringar af Folketes Lefnadssätt.* (Stockholm, 1881 Kongl. Boktryckeriet P. A. Nordstedt & Löner.)

C. Moratti.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Indovinelli popolari siciliani. Noto, off. tip. di Fr. Zammit, 1882. In-8° gr., pp. 16.

Un bel gruzzoletto d'indovinelli siciliani pubblicava anni fa il prof. Mattia Di Martino da Noto nella *Revue des langues romanes;* e quest'altro, che egli ora mette fuori per le nozze Papanti-Giraudini, fa con quello un buon tesoretto da aversi a mano dagli studiosi della materia.

Gl'indovinelli sono quarantacinque, tutti nella parlata di Noto, dove essi, come il D. M. avverte (p. 2) si dicono soltanto di Carnevale. A comodo di chi non potrà avere ricevuto dal raccoglitore questo elegante opuscolo, tirato a soli sessanta esemplari per gli amici, trascriviamo qui in italiano le 45 spiegazioni degli indovinelli, che sono: La brocca, la seta turchina, la calza, l'eco, la patella petrificata, la ranocchia e il gambero, il tonno, la capra, il barbiere, la donna incinta, il pettine, il ritratto, *lu munniu* (misura di capacità), la nassa, il rabarbaro, il calamaio, l'ortica, il tegolo, la brocca (altro diverso dal 1°), le chiavi, la pentola che bolle, il bicchiere col vino, l'organo, l'incensiere, la gramola e la stanga, la mortella, l'aratro, l'uva, il favo col miele, il corallo rosso, il mulino, l'orinale, il sole la luna le stelle e il cielo, la portinaia, il forno, il mortaretto, i pidocchi, il salasso, il cerfuglione, la lagrima, il morto, il cristallo, la conocchia e il fuso, l'uovo, le scarpe.

P.

—

Nozze Papanti-Giraudini. Aprile 1882. Genova, Tipogr. del R. Istituto dei Sordo-Muti, 1882. In-16°, pp. 16.

Il prof. G. Gazzino tradusse alcuni anni fa in italiano un mezzo migliaio di canti popolari siciliani, e qua e là ne diede qualche saggio nelle riviste periodiche d'Italia. Altro saggio è questo, offerto agli sposi Francesco di Giovanni Papanti e Adelina Giraudini in Livorno, e contiene: Venti canti d'amore, di scherzo, morali, politici ecc., una ninna-nanna e tre proverbi. Non vogliamo giudicare della versione: avvertiamo, ad evitare equivoci, che il titolo di Dialogo tra un giovane e la sua amata non abbraccia già le dieci ottave che vanno sotto di esso, ma solo la prima: le altre essendo altrettanti canti isolati. I due ultimi proverbi (p. 16) potevano tralasciarsi, perchè si hanno a dirittura in italiano senza le due

modificazioni fatte dal Gazzino al quarto verso del 2° proverbio, e al terzo dell'ultimo. P.

—

Canti del popolo materano annotati e pubblicati da LUIGI MOLINARO DEL CHIARO. Napoli, Stab. tip. Raimondi, 1882. In 8° picc., pp. 23.

Ragione di non poche osservazioni sarebbero i canti di Matera nella Basilicata se più ricca fosse questa nuova raccoltina dell'amico Molinaro Del Chiaro. Dai 22 canti, infatti, ond'essa si compone non è facile vedere quale sia la forma prevalente, se l'ottava detta siciliana (n. II), o l'ottava epica (XVIII), o quella a rime baciate (XIX), o la quartina (III, XIV); quantunque sembri la prima non esser delle meno coltivate. Un'osservazione, però, non vogliamo tacere, ed è riposta sulla forma di alcune quartine (IV-XII), che sono da considerare come composte non già di quattro, ma di due versi. Per esem.

Ti nanni nanni nà', ti nanni nena,
Ti nanni nanni nà', ti nanni nena.
Tu fe' lu dann ed i', anima bell',
Chianci la pena, chianci la pena.

In sostanza non è se non questa:

Ti nanni nanni nà', ti nanni nena,
Tu fe' lu dann', ed i' chianci la pena.

Similmente l'altra quartina:

Tre frunn' e tre fiori so' cinchi rose,
Tre frunn' e tre fiori so' cinchi rose:
Dormi la nenna mi, anima bell',
Dorm' e ripose, dorm' e ripose;

va letta:

Tre frunn' e tre fiori so' cinchi (?) rose
Dormi la nenne mi, dorm' e ripose.

Donde si vede che il 2° verso è ripetizione del primo; nel terzo si finisce col vocativo *anima bell'*, e l'ultimo ripete due volte l'ultima metà di quello che sarebbe il 2° verso.

Il nuovo saggio del Molinaro è, come gli altri che l'hanno precesso, accompagnato da utili note; ed inoltre vi si leggono ristampate alcune pagine di Pietrantonio Ridala sul dialetto, i proverbi ecc. di Matera. P.

—

GAETANO AMALFI. *Cento Canti del Popolo di Serrara d'Ischia.* Milano, A. Brigola e C. editori. (1882). In 16°, pp. 64 (le ultime tre bianche).

In grazia dell' egregio sig. Amalfi, l'isola d' Ischia reca pur essa il suo contributo (mancante fin qui) alle tradizioni popolari con questi cento Canti, diligentemente raccolti e scrupolosamente e senza arbitrarj raffazzonamenti trascritti. Scorrendoli, ci accorgiamo subito che la poesia tradizionale d'Ischia è, ottanta su cento, importazione dalla Sicilia e dal Napoletano; e ciò si comprende agevolmente se pensiamo alle condizioni dell'isola e de' suoi abitanti, e ci spiega com'è che questi canti sono in buona parte monchi e guasti. Ricorrendo a' varj canzonieri popolari della Sicilia e delle province napoletane, si potrebbe senza fatica ritornarli alla lezione originaria, completandoli o correggendoli; ma ciò non ha fatto il sig. Amalfi e gliene diam lode, perchè molto interessa il potere studiare le alterazioni, i mutamenti, le interpolazioni che un canto subisce, viaggiando da luogo a luogo e da bocca a bocca: però, una volta ch'egli ha fatto in nota qualche confronto con canti del napoletano, avremmo desiderato che questi confronti egli estendesse, per lo meno, a tutte le province meridionali d' Italia, comprese le siciliane, ricca sorgente di poesia popolare che fa incessantemente suo corso verso le province settentrionali. Auguriamoci che l'opera proficua del solerte sig. Amalfi abbia una continuazione, la quale ci dia eziandio le altre tradizioni, sì poetiche che prosaiche, dell'isola d'Ischia.

S. S.-M.

—

L. CORRERA. *Usi nuziali napoletani.* Napoli, 1882, Stab. Tipogr. Letterario L. De Bonis. (Nozze Correra-De Roberto). In-18°, di pag. 16.

Son brevi ma importanti cenni che si riferiscono alla serenata con cui, nei tempi vicereali, l'innamorato popolano *festeggiava* la sua bella, prima della *imbasciata* formale per le nozze; alla prima *sagliuta* dalla sposa; ai doni fatti ad essa; alla ceremonia nuziale in chiesa; alle feste in casa con musica, balli e canti; a' pronostici che soglionsi fare per conoscere se la nuova sposa, già gravida, si allieterà di un maschio o di una femina. L'egregio A. potrebbe, ripigliando in mano questo suo opuscoletto d'occasione, arricchirlo sensi-

bilmente, poichè largamente la materia si presta, e farne un gustosissimo libretto che troverebbe senza dubbio numerosi lettori. S. S.-M.

—

Llegendas catalanas per MARIA DE BELL-LLOCH. Barcelona, Tipografia espanyola, 1881. In-16°, di pp. 384.

La egregia e ben nota scrittrice barcellonese ha riunito in questo volume ben trentanove leggende catalane. Ella, raccogliendo le leggende della sua terra, non segue un metodo strettamente scientifico quale oggi si richiede, bensì prende la tradizione e, senza guastarla nel contenuto, la narra in una forma e con quell'arte che non è certamente la popolare; però, lo notiamo subito, il libro della Bell-lloch non per questo è meno interessante o si legge meno volentieri; ch'anzi esso ci riesce d'una attrattiva singolare, presentandoci, insieme alla tradizionale leggenda, de' quadretti stupendi di varj costumi popolari di Catalogna. In somma, la Bell-lloch fa per il suo paese quello che per la Sardegna ha fatto Carlo Brundo; ma ella ha saputo attingere alla tradizione con più abilità, e i suoi materiali sono ben più utili e importanti di quelli del Brundo per i cultori della demopsicologia. Ce ne rallegriamo di cuore con la brava scrittrice. S. S.-M.

—

Dictados topicos de Portugal. (Senz'altro; ma in Porto, 1882, in-16°, di pag. 21.

Tutto il mondo è paese, dice il proverbio; e in tutto il mondo si ripete sempre questa scena: due paesi vicini o confinanti l'uno all'altro, i quali si bisticciano e coprono di certi vituperi che la tradizione raccoglie e conserva in formule inalterate. Argomenti di questi poco fraterni motti tradizionali sono dei fattarelli che spesso non ci hanno nulla da fare, e che sono assai più antichi del paese che li conserva, e quivi da altri paesi trapiantati.

Di questo genere sono i 66 *Dictados* ora pubblicati dal L. de V., alcuni dei quali, (ma son pochi), rappresentano il lato buono del paese o degli abitanti che ne son l'argomento; il che per noi è indizio certo che il motto è del paese stesso del quale si fa la lode, e sta a contrapposto degli adagi sfavorevoli. È inutile il dire che tra tutti questi motti ne troviamo di vecchia conoscenza.

L'opuscolo, utile dal lato paremiografico ed etnografico, è stato tirato a soli 12 esemplari. P.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

ALFANI AUGUSTO. Proverbi e modi proverbiali, scelti ed annotati. *Torino*, Tip. Salesiana 1882. In-32°, pp. XVI-327. L. 1.

Bibliot. della gioventù ital., n. 157.

FALLETTI-FOSSATI CARLO. Costumi senesi della seconda metà del sec. XIV. I. *Siena*, tip. dell'Ancora, 1882. In-16°, pp. VII-232. L. 1, 50.

FORNARI PIETRO. I racconti delle Fate. Panzane vecchie rinnovate e raccontate ai bambini. *Milano*, Giovanni Gnocchi, editore. In-4°, pp. 63, con tavole litogr. colorate. L. 7, 50.

Nuova scelta di canzonette amorose cantate dal popolo italiano; edizione corretta e migliorata. *Milano*, tip. Commerciale, 1882. In-16°, pp. 129. L. 1.

PRATO STANISLAO. La Leggenda del tesoro di Rampsinite nelle varie redazioni italiane e straniere. Saggio critico. *Como*, coi tipi di Carlo Franchi 1882. In-8° gr., pp. XII-52.

TISSI E., BRESCIANI R., MAZZATINTI G., Canti trentini ed umbri, per nozze, Samuelli-Giraldoni, 1882. In-8°, pp. 12.

ZORLI A. Sull'origine di alcuni miti. *Torino*, tip. G. B. Paravia e C. di I. Vigliardi 1882. In-8°, pp. 20. Estratto dalla *Rivista di Filosofia scientifica*, an. 1°, vol. I, fasc. V, 1882.

BAISSAC JULES. Histoire de la Diablerie chrétienne. I. Le diable, la personne du diable, le personnel du diable. *Paris*, Maurice Dreyfous, éditeur (1882). In-8°, pp. XII-611. Fr. 7, 50.

BLADÉ JEAN-FRANÇOIS. Poésies populaires de la Gascogne. T. II, pp. XVIII-383; T. III, pp. XVI-435. Fr.

15., (vol. VI-VII de *Les Littératures pop. de toutes les nations*).

De Gubernatis Angelo. La Mythologie des plantes ou Les Légendes du Regne végétal. Tome second. *Paris*, C. Reinwald, libraire-éditeur 1882. In-8°, pp. IV-374. F. 7.

De Saint-Albin Em. Ballades anglaises et écoissaises traduites et annotées, *Paris*, Librairie de la Société bibliographique 1882. In-18°, pp. XIII-192. Cent. 60.

Lancereau Édouard. Hitopadésa ou l'Instruction utile. Recueil d'Apologues et de Contes du traduit sanscrit. *Paris*, Maisonneuve et C.ie Editeurs 1882. In-16°, pp. XII-387. Fr. 7, 50. (vol. VIII de *Les Littératures populaires de toutes les nations*).

Le Costant Paul. Ballades et Légendes bretonnes, accompagnées de notices historiques. *Paris*, Librairie Saint Germain - des - Prés 1882. In-12°, pp. 248. Fr. 2, 50.

Marmier Xavier. Légendes des plantes et des oiseaux. *Paris*, Hachette et C.ie. In-16°, Fr. 3, 50.

Ragon J.-M. La messe et ses mystères comparés aux mystères anciens. Troisième édition. *Paris*, E. Dentu, Libraire-Éditeur 1882. In-16°, pp. 464. Fr. 6.

Sébillot Paul. Contes populaires de la Haute-Bretagne 3.me série. Contes des marins. *Paris*, G. Charpentier Éditeur 1882. In-16°, pp. XII-374. Fr. 3, 50.

— Traditions et superstitions de la Haute-Bretagne. T. I, pp. VIII-387; T. II, pp. VIII-389. Fr. 15 (voll. IX-X, de *Les Littér. pop. de tout. les nations*).

Bugge Sophus. Studien über die Entstehung der nordischen Götter-und Heldensagen. Uebersetzung von Oscar Brenner. Erste Reihe. H. 2. München, Kaiser (pp. 79-288) Mark. 1.

Engel. Betrachtungen über des Todtenreich im germanischen Volksglauben. (Programm der Realschule zu Stralsund).

Leskien A. und Brugman K. Litauische Volkslieder und Märchen aus dem preussischen und dem russischen Litauen gesammelt. *Strassburg*, Trübner 1882. In-8°, pp. VIII-578, Fr. 12, 50.

Lindner Gust. Beobachtungen und Bemerkungen über die Entwickelung der Sprache des Kindes. (Programm des Schullehrerseminars in Zschopau. In-8°, pp. 36.

Pritzel C. Th. und Jessen C. Die deutschen Volksnamen des Pflanzen. I Hälfle. Hannover, Cohen 1882. In-8°, Marck. 5, 50.

Rehling H. und Bohnhorst J. Unsere Pfanzen nach ihren deutschen Volksnamen, ihrer Stellung in Mythologie und Volksglauben, in Sitte und Sage, in Geschichte und Literatur. Gotha, *Thienemann* 1882, in-8°, pp. XVI-256. Mark. 4.

Schulemburg Wilibald von. Wendisches Volksthum in Sage, Brauch und Sitte. *Berlin* Nicolai's Verlag. In-8°, pp. X-208, fr. 5.

Serfling Gust. Die nordisch-germanische Mythologie und der Mythus von Thor. (Programm des Gymnasiums in Plauen i. V.) in-4°, pp. 28.

Vahrnagen Herm. Ein indisches Märchen auf seiner Wanderung durch die asiatischen und europäischen Literaturen. *Berlin*, Weidmann, 1882; in-8°, pp. 122. Mark. 2, 40.

Wagner Karl. Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten in Rudolstadt und dessen nächster Umgegend nach Stichwörtern alphabetisch geordnet. (Programm des Gymnasiums zu Ruddstadt.)

Zernial U. Das Lied von Byrhtnots Fall. 991. Ein Beitrag zur altgermanischen Volkspoesie. Programm des Humboldtsgymnasium zu Berlin.

Sommario dei Giornali.

Archivio storico siciliano. Palermo. An. VI, fasc. III-IV Maggio 1882. Luigi Vasi: *Delle origini e vicende di S. Fratello*. Al cap. XIX parla de' canti popolari sanfratellani. Essi sono nella forma siciliana comune all'ottava a due rime quattro volte ripetute. Frequentissima vi è la satira; tuttavia i canti in dialetto lombardo di S. Fratello sono scarsissimi, perchè il popolo li ha in dispregio, e preferisce cantare *in latino*, cioè in siciliano. La importanza delle

poesie sanfratellane risiede soprattutto nella lingua. « Il lettore vi trova in fondo lingua *romanza* passata per gole teutoniche e galliche; parole francesi e tedesche modificate da labbra italiane » ecc. Le poesie e i canti popolari dall'A. riferiti sono 39, parte editi, parte inediti.

RIVISTA ITALIANA. Palermo, a. XII, n. 486, 27 apr. 82. Eugenio Truisi: *La croce di Caravaca*. Caravaca è una piccola città nella provincia di Murcia, ove ogni anno ha luogo una festa solenne in onore della *Croce discesa dal cielo*. Intorno a questa croce celeste corre una leggenda curiosissima, la quale ne riporta la origine e provenienza al tempo de' Mori in Ispagna, tenendo il califfato di Caravaca Abderamo, persecutore eccessivo dei cristiani per istigazione della perfida sua moglie Zeila. Questa leggenda, dall'A. udita nel 1870 in Ispagna, è qui minutamente riferita come corre in quella provincia.

GIORNALE NAPOLITANO DELLA DOMENICA. An. I, n. 23. E. de Angelis: *E mise e l'anne*, novella popolare raccolta a Meta, la quale è tale e quale *Li mise*, tratt. 2, giorn. V del *Cunto de li cunti* del Basile.—N. 21, G. Amalfi: *Novelle Abruzzesi*. Recensione del I vol. del Finamore, del quale si ristampa *La favulètte de l'Òcche*.—N. 24, G. Amalfi: *Giovanni da Procida nella tradizione popolare*. Altra recensione del nostro libretto *Il Vespro nelle tradizioni popolari*, mettendo in evidenza la figura del celebre medico salernitano, che nella tradizione apparisce anima della congiura che preparò la strage angioina del 1282.—N. 27, G. Pitrè: *Il zoccolo di legno*, novella popolare fiorentina, che ha lo stesso fondo del *Re Lear* di Shakespeare.— N. 28. *Pietru Biancu*, poemetto calabro di Michele Rizzuti, soprannominato Duranio, poeta illetterato (1806-1881).

FANFULLA DELLA DOMENICA. Roma, an. IV, n. 20. Luigi Capuana: *Spera di Sole*, novellina popolare siciliana voltata in italiano, la quale fa parte di un vol. di prossima pubblicazione col titolo *C'era una volta*.... — N. 27, *Da una Domenica all'altra*. L'anonimo autore di questo articolo parlando di Pier delle Vigne riferisce da Jacopo d'Acqui il noto aneddoto di Federico II, che recatosi a casa di quello, e trovata dormiente la moglie lasciò in quella camera un suo guanto, donde poi il dialogo poetico tra Pietro, la moglie e l'imperatore. L'aneddoto è anteriore a' tre personaggi, e corre popolare in Venezia e in Sicilia, dove venne raccolto dall'Autore della *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, e quivi stesso pubblicato. L'articolista diffida del raccoglitore, il quale « certe questioni le scioglieva senza malizia, alla poetica, cioè si lasciava allettare facilmente da quel suo eccessivo *sicilianismo*. Nella *Raccolta amplissima* c'è da fare una grande vagliatura: non sarebbe difficile trovare qualche canto *popolare* foggiato da lui, come oramai è certo che parecchi ne accettò, ingannato, con giovanile e perdonabile furberia, da qualcuno che poi l'ha confessato ». (Ci si permetta di ricordare che la tradizione su Federico, Pier delle Vigne ecc., senza nomi, venne raccolta anche da noi e pubblicata nelle nostre *Fiabe*. Vedi *Lu Bracceri di manu dritta*, che l'articolista ignora del tutto).

CAPITAN FRACASSA. Roma, anno III, n. 200. Sordello: *Notte del Redentore*. Descrizione della festa popolare antichissima che i Veneziani fanno in quella notte al Lido e alla Giudecca: straordinaria e pittoresca illuminazione; gita sur un ponte di legno costrutto su grosse barche; ribotte dappertutto; ballo popolare; premiazione delle più belle gondole; al Boschetto coppie mise che nei densi viali vanno a dimenticare la realtà della vita; ma, spettacolo tradizionale dal quale nessuno si esime, la gita al Lido verso le 3 a. m. per andare a vedere il sole che spunta. Qui « si siede a ingurgitare qualche altra cosa. » Al primo apparir del sole, migliaia di persone salutano con vario e lungo grido. « Qualche centinaio di giovanotti sta già in acqua, a rincorrersi, a guizzare come fanciulli, a far le capriole. »

RIVISTA MINIMA. Milano, maggio, giugno, luglio. Amalfi: *Cento Canti del popolo di Serrara d'Ischia*. Vedi *Bullettino Bibliografico*.

ROMANIA. Paris, n. 41, genn. 1882, E. Rolland: *Les trois Saints de Palestine*, novellina raccolta in Ardèche; Adolphe Orain: *Le grand loup du bois, ronde bretonne*.

REVUE NOUVELLE D'ALSACE-LORRAINE. 1 Apr. Cte de Puymaigre: *Chants pop. du pays messin.*

BULLET. MENSUAL DE LA ASSOCIACIÓ D'EXCURSIÓNS CATAL. Barcelona, n. 40 e 41, V. Plantada y Fonellada: *La Serravella,* usi popolari del Vallès.

LO GAY SABER. Barcelona. A. V, n. XIII. F. P. B(riz.): *Algunas Endevinallas pop. catalans.* Sono 28 indovinelli che faranno parte di una ricca raccolta, più ricca ancora di quella che lo stesso editore sig. F. P. Briz pubblicherà nel V vol. delle *Cansons de la terra.*

O POSITIVISMO. Porto, n. I, 1882; Consiglieri Pedroso: *O homem das sete dentaduras.* — Gonzales Vianna: articolo critico con alcune note comparative sopra l'analisi di Schuchardt ai *Cantos flamencos* (continua).

ENCYCLOPEDIA REPUBLICANA. Porto. Th. Braga. *Usos funerarios in Portugal.* — Damaso Reis: *Tradit. pop. do Algarve,* romanze. — Leite de Vasconcellos: *A poesia das aldeias,* usi delle *Janeiras* e dei *Reis.*—*Bibliographia do Folklore.*

REVISTA DA SOCIETADE DE INSTRUCCÃO DO PORTO. Nn. 4 e 5: J. Leite de Vasconcellos: *Romanceiro portuguez,* art. a proposito del *Romanceiro* del conte de Puymaigre.

PERO GALLEGO. Porto, n. 19. J. Leite de Vasconcellos: *As Maias,* lettera a F. Rodriguez Marin sopra usi popolari portoghesi.

BOLETIM DA SOCIEDADE DE GEOGRAPHIA DE LISBOA. 2ª Serie, nn. 9 e 10, Ad. Coelho: *Ethnographia portugueza, Costumes e Crenças populares. 1ª Secção: As fontes escriptas. Os Documentos inquisitoriaes.*

A FOLHA NOVA. Porto, an. 2; numeri 320-321. A. de Sequeira Ferrau: *Revista critica de publicaçoes de Folkloristas.* Passa a rassegna il 1° fascicolo del *Folk-Lore andaluz,* e ne mette in evidenza alcuni fatti confrontandoli con altri quasi identici del Portogallo; così fa a proposito di canti popolari, di formule, di credenze sugli animali, di sciogli-lingua e di giuochi.—Nn. 334-335. A. de Sequeira Ferrau: *Materiaes para o Folk-lore portuguez.* È un primo articolo su S. Giovanni Battista, e parla di una processione che si fa in Braga. Interessanti, a proposito dei fuochi di S. Giovanni, sono certe formule che i fanciulli dicono nel saltarli e certe allusioni al culto fallico: e le due appendici sono ricche di canzoncine popolari, non mai pubblicate finora o varianti di altre pubblicate da Braga, Coelho, Consiglieri Pedroso e Vasconcellos.

COLUMNA LUI TRAJAN. Bucuresci, n. seria, a. III, n. I. Climescu, Curpan et Petrov: *Coutumes juridiques du peuple roumain dans le district de Bacdu.* — E. Baican, *Anecdotes populaires roumaines.* — P. Ispirescu. *Histoire recueillie sur les bords de Danube.* — n. 3, Arone Densusian: *Semo Sancus et les sâmbe, étude de mythologie comparative.* — S. Fl. Marion: *Cinq satires populaires recueillis en Bucovine.*—P. Ispirescu: *Un conte populaire* – Climescu, Curpan, ecc. *Coutumes juridiques du peuple roumain dans le districte de Bacdu.*

ACADEMY. London, 1 aprile. Webster: *Popular poetry of Spain and Gascony.* Prende argomento dell' opera dell'avv. F. Costa, di cui ci occupiamo noi in questo fascicolo, e dal libro di Bladé edito da Maisonneuve: *Poésies populaires de la Gascogne.*

ALEMANNIA. V, 1. Apr. Birlinger: *Volksthümliches; Schwabenneckereien; aus einem Traumbuche.*

ZEITSCHRIFT DER DEUTSCHEN MORGENLAENDISCHEN GESELLSCHAFT. 1° fascicolo. A. Houtum-Schindler: *Die Parsen in Pers.,* etc. Vi si parla di qualcuno de' loro usi.

ZEITSCHRIFT FÜR ROMAN. PHILOLOGIE. V, 4, K. Bartsch: *Französische Volkslieder des 16 Jahrhunderts.*

ZEITSCHRIFT FÜR DEUTSCHE PHILOLOGIE, XIV, 1: R. Köhler: *Zur Legende vom italien. jungen Herzog in Paradiese.*

MAGAZIN FÜR DIE LITERATUR DES IN-UND AUSLANDES. n. 32: Joan Slavici: *Zur rüman. Volkspoesie.*

KORRESPONDENZBLATT DES VEREINS FÜR NIEDERDEUTSCHE SPRACHFORSCHUNG, VII, 3. Crecelius: *De Burjung up Reisen,* canto popolare di Pommer.

KORRESPONDENSBLATT DES VEREINS FÜR LANDESKUNDE. V, 6: *Aberglauben.*

G. PITRÈ.

Notizie Varie.

Sotto il titolo di *El Folk-Lore Frexnense* si è costituita nella città di Fregenal, nella provincia di Badajoz (Spagna) una nuova Società per lo studio del sapere e delle tradizioni volgari. Questa Società facendo sue le basi del Folk-Lore spagnuolo promosso e fondato dal Machado y Alvarez (basi da noi stampate nel I fasc. dell'*Archivio*) ha fatto alcune varianti al regolamento di esso, e lo ha per proprio conto ripubblicato in un opuscolo che ci ha gentilmente mandato. Il *Folk-Lore* di Fregenal nasce per le cure del sig. Luis Romero y Espinosa, iniziatore di questi studî nella Estremadura, e di altri egregi uomini, ed avrà presto una sua Rivista come quella che da quattro mesi vede la luce in Siviglia.

Alla nuova istituzione i nostri migliori augurî.

—La *Folk-Lore Society* di Londra nella sua annuale seduta generale, udito il rapporto di un Comitato incaricato di riferire sopra uno schema di classificazione delle storie popolari, trovando insufficiente le note *formule* stabilite da Hahn, proponeva la determinazione di una terminologia comune per lo studio delle storie e per la descrizione di esse; la determinazione di una comune terminologia per ciascun incidente di storia; la compilazione di un indice degl'incidenti della storia; il catalogo di tutte le storie delle raccolte stampate, sopra un comune piano riconosciuto.

Tra coloro che prenderanno parte a questo lavoro scientifico notiamo i signori Sayce, Ralston, Lang, Nutt, Clodd, Wheatley, Brabrook.

— Il periodico svedese *Nyare Bidrag till Kännedom om de svenska Landsmålen ock svenst Folklif* nel suo numero, uscito ora con gran ritardo, Novembre 1881, pubblica lo Statuto della « Società per i dialetti e le tradizioni popolari norvegie », recentemente costituitasi, la quale pubblicherà un giornale in fascicoli raccogliendovi nella prima parte « novelline, leggende, canti popolari, credenze, costumi, usi ecc. » nella seconda « contribuzioni e dissertazioni grammaticali e lessicali sulla storia della lingua ». È inutile dire che la Norvegia vi è rappresentata nei suoi più bei nomi, Asbjörnsen, Moe ecc.

— Nello stesso numero dello stesso Giornale si pubblica lo Statuto della *Società danese del giubileo universitario* collo scopo di « pubblicare e provvedere alla conservazione dei documenti della lingua danese, de' suoi dialetti, delle sue origini e della sua storia ».

— Dallo stesso Giornale svedese:

« La sezione nylandese degli studenti » in Helsinyfors prepara la pubblicazione per fascicoli (sotto il titolo *Nyland*) delle sue ragguardevoli raccolte di novelle, canti, indovinelli, proverbi, descrizioni di costumi, usi, superstizioni ecc. ».

— La « Societé pour l'Étude des langues romanes » di Montpellier ha pubblicato il programma del concorso filologico e letterario che avrà luogo in quella città nel maggio del 1883. Tra' premî ve n'è uno « al migliore studio sul dialetto o lingua popolare di una località determinata del mezzodì della Francia (collezione di canzoni, novelle, proverbi, indovinelli, paragoni popolari). Questi testi dovranno essere esattamente riprodotti, cioè senza mutar nulla alla lingua del popolo, e tutti tradotti in francese. »

Altro premio si promette al miglior lavoro che abbia per argomento un idioma popolare neolatino, del Belgio, della Svizzera, Francia, Spagna, Portogallo, Italia, Rumenia, basandolo sempre su canti, novelle, proverbi, leggende ecc. Per altre informazioni rivolgersi al Segretario della Società.

— L' Ateneu Igualadì della classe operaia il 25 agosto prossimo terrà il suo terzo certame. Tra' vari premi ve n'è uno per la miglior monografia sulle tradizioni e costumi d' Igualada (provincia di Barcellona) e della sua comarca.

— Abbiamo sott'occhio due fotografie rappresentanti due giuochi fanciulleschi spagnuoli: *El juego de san Miquel y el Diablo* e *El juego de la Cuerda*,

entrambe state eseguite sul vero, ed accompagnate da chiare e precise descrizioni del sig. Antonio Machado y Alvarez, a cui venne in mente di applicare a' giuochi infantili la fotografia. Sono due saggi molto bene riusciti, e ritraggono i momenti più drammatici e mimici dei due passatempi. Le attrici del *San Michele e il Diavolo* e della *Corda*, così come si presentano son delle care figurine, e formano dei geniali quadretti; ma in giuochi che non hanno subìto l' influsso o l' aura della ginnastica educativa e de' trastulli fröbeliani, forse converrà servirsi di giocatori meno gentili di aspetto, di movimenti e di vesti. Il carattere dei ludi fanciulleschi che il valoroso nostro amico ne' suoi scritti ha saputo mettere in evidenza si avvantaggerà certamente della scelta de' giocatori in ragione dei giuochi.

— *El Gay Saber* di Barcellona annunzia in preparazione una raccolta di *Aforismes populars catalans.*

— Un manifesto di soscrizione dell'editore parigino sig. Ernest Leroux (28 rue Bonaparte) annunzia la prossima pubblicazione di una grande raccolta di novelle, canzoni, leggende, usi, superstizioni, credenze mediche, preghiere, ecc., in cinque volumi col titolo: *Littérature populaire, Traditions et Mythologie du Nivernais* di Achille Millien. Questa collezione vorrà riuscire molto copiosa ed interessante, ma non ci pare conforme al vero l'asserzione dell'editore che « *personne encore n' a offert au public une semblable collection.* Senza peccare di vanità facciamo notare all' editore che da dodici anni noi veniamo pubblicando una *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane,* giunta finora al XII volume.

—Il D.r Auguste Dozon è stato incaricato dal Ministero per la P. Istruzione di Francia di una missione scientifica in Sicilia e in Calabria: studiare cioè la lingua delle colonie dette Albanesi. Per la ricerca di voci, tradizioni ed usi albanesi in Sicilia, il sig. Dozon ha visitato il comune di Piana de' Greci (provincia di Palermo) fermandovisi un giorno e mezzo.

— L'illustre orientalista prof. F. W. Bergmann prepara per l' *Archivio* uno studio su' miti e le tradizioni concernenti la castrazione, l' eunuchismo, la circoncisione e l'ermafrodismo.

— Il sig. J. Leite de Vasconcellos ci scrive: « *La Tachigrafia al servizio delle tradizioni popolari.* Se è certo che le poesie e certe *formule* e orazioni restano intere nella memoria, non è così delle novelline: il popolo quando le detta, appena ripete la idea fondamentale, e poi varia sempre più o meno la forma esteriore, donde l'adagio portoghese:

> Quem conta um conto
> Accrescenta-lhe um ponto

(italiano:

> La novella non è bella
> Se non c'è la giunterella).

Ora, per quanto speditamente si possa scrivere, non si riuscirà a seguire integralmente la genuina narrazione popolare; onde io credo, come altrove ebbi a dire, che l'applicazione della tachigrafia sarebbe qui di somma utilità per raccogliere con esattezza le canzoni che si cantano nelle improvvisazioni del popolo. Queste improvvisazioni sono comuni dappertutto; in Portogallo si chiamano *desafios* (tra cantatori e canterine), e si fanno specialmente nelle feste. »

— Il 22 maggio di quest' anno è morto in Cannstadt il D.r E. Höfer, dotto cultore della paremiografia tedesca.

G. P.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.
SALVATORE SALOMONE-MARINO.

IL DIAVOLO

NELLE TRADIZIONI E CREDENZE POPOLARI SICILIANE.

Il diavolo secondo la credenza e le leggende del popolo della Sicilia ha qualche cosa che lo distingue dal diavolo cristianamente guardato, ma che lo avvicina al diavolo della credenza e delle leggende d' altri popoli. Il tipo è tutt' uno : e comunque voglia considerarsi, egli è sempre il genio del male; e lo si ha in tale orrore che per non nominarlo si fa uso di appellativi o di circonlocuzioni antonomastiche. Lo si dice *lu tintu* il cattivo, come l' han detto i Greci (ὁ πονηρός); *lu cucinu* il cugino, *Culicchia* Nicola, *Mastru 'Gnaziu, Ticchi tacchi, lu nnimicu* il nemico , *lu virsèriu* l' avversiero, *chiddu cu li corna , lu mmalidittu* (1) ecc., qualificazioni tutte in bocca di persone timorate, le

(1) Per qualche riscontro di questa sinonimia diabolica vedi FANFANI, *Vocab. dell' uso tosc.* v. I, p. 334. LAISNEL DE LA SALLE, *Croyances et Légendes du centre de la France*, t. I, p. 126 e seg. Paris 1875.

È superfluo il dire che qui raccolgo tradizioni e credenze popolari della sola Sicilia e non m' impelago nel maremagno della demonologia generale. Studi sul Diavolo se ne contano migliaia, di persone d' ogni tempo , d' ogni religione, d' ogni credenza.

quali si fanno scrupolo di nominare scopertamente il nemico d'ogni bene, l'angelo ribelle, il diavolo. Che se un istante di malumore e di ira le fa uscire in escandescenza, allora la parola *diavulu* si modifica da esse in *Diàntani! Diantanuni! Diàscacci, Diascacciuni.* È quindi agevole il vedere quanto grande sia la bestemmia siciliana che dà al diavolo l'attributo di santo, bestemmia che, nell'udirla, si cerca neutralizzare facendosi il segno della croce ed esclamando in forma di *abrenuntio: Diu sempri sia lodatu!* Ma quando la bestemmia o non si vuol ripetere com' è, o si vuole attenuare, o riferire come detta da altri, allora si copre dicendo: *Santu di Càulu! Santu di Pàntani!* e via di questo passo.

Tra' tanti e tanti diavoli che popolano *casa càuda,* cioè l' inferno, il popolo ne contraddistingue sei, ai quali dà nomi e uffici speciali: *Lu Cifru* o *Cifaru* o *Capu Cifaru,* l' *Arsu cani, Farfareddu* o *Farfaricchiu* o *'Nfanfarricchiu, Mazzamareddu, 'Ntantiddu* (1), *Zuppiddu*: uffici che piacemi chiarire con le parole di uno scrittore che di cose popolari siciliane s'intende quanto ogni altro dotto.

« Lucifero, o *lu Cifru,* come dice la plebe, è nella credenza popolare un essere indefinibile, smisuratamente superbo, ma non volgare, non beffardo, non meschinamente maligno; sdegna mescolarsi nelle faccende umane, stimandole indegne di lui, ma invece è l' anima di quelle imprese, che possono tramutare lo aspetto dell' umanità; seduce Eva, tenta Gesù Cristo sul monte, inspira il sinedrio degli Scribi e dei Farisei, sobilla Giuda, inorgoglisce Maometto; e se alcuna volta intende sottrarre a Dio qualche anima eletta, le seduzioni che adopra son d' indole elevatissima: il dubbio sulla verità delle credenze, ove si tratti di Dottori, di Apostoli, di Anacoreti; la compassione, la tenerezza filiale, ove si tratti di femmine penitenti, o sdegnose dell' umano consorzio. Fra i poeti che hanno immaginato il Lucifero, il tipo descritto dal Milton è quello che più consuona al tipo che ne ha formato la nostra plebe. *L' Arsu cani,* diafana rimembranza di Cer-

(1) Di chi replicatamente insista sopra una proposta o un consiglio, usa dirsi: *È comu lu diavulu 'Ntantiddu.*

bero, è il Vicario di Lucifero, il gran faccendiere dei regni bui, è colui che impartisce gli ordini, e affida gli ufficii speciali, sia pel pervertimento degli uomini, sia pei supplizii delle anime maledette. *Farvareddu*, *Mazzamareddu*, *'Ntantiddu* e *Zuppiddu* sono i suoi primarii officiali. *Farvareddu* (è il Farfarello dantesco) ha l'ufficio di trasfondersi nella mente o nel cuore dell'uomo mediante l'incubo notturno; ma è da avvertirsi che tal potestà può venire esercitata da lui sopra coloro i quali furono battezzati incompletamente, vale a dire o con omissioni di parole rituali, o per iscarsezza di olio o di sale.

Mazzamareddu ha la missione di spaventare gli uomini sia coi vortici del vento, d'onde il suo nome, sia coi terremoti, sia con le tempeste, sia con le trombe marine. Devasta, distrugge, uccide, trasporta a lunghe distanze; sicchè il danno, e le carestie che ne sopravvengono generino la bestemmia, il furto, le crudeltà e le frodi di ogni specie. *'Ntantiddu* inganna gli uomini con la menzogna, con le allucinazioni e sopratutto con l'oro; e da qui le discordie, le ire di parte, gli omicidii, le guerre civili. Finalmente *Zuppiddu* personifica la filosofia epicurea, e tenta gli uomini coi piaceri dei sensi, ma sopratutto con l'ateismo pratico della vita. Quindi *Zuppiddu* ha l'ufficio di pervertire gli uomini mediante la voluttà, l'allegria, la spensieratezza; è un buon diavolo, che non vuol sentirne di malinconia, ma invece ama il nappo spumante, il banchetto pruriginoso, i giochi d'azzardo, la donnetta procace, i balli voluttuosi, le facezie salate. Con siffatto corredo di piaceri e di giovanili follie era difficil cosa che lo Zuppiddu non facesse un buco nella intolleranza religiosa del volgo, e che anzi non si facesse amare un tantino, in guisa tale che un po' alla volta venne scartato dalla risma dei diavoli e formò un essere a parte, metà mitologico, metà reale; conservò le corna e la coda, ma non l'essenza diabolica... e si accomunò coi satiri e ne formò quasi il tipo (1). »

---

(1) GUASTELLA, *L'antico Carnevale della Contea di Modica*, p. 6 e seg. Modica 1877.

Con queste ingegnose e ragionevoli considerazioni del nostro egregio Guastella si può spiegare il nome e la partecipazione del Zuppiddu a' giorni di Carnevale, uno dei quali, il giovedì che precede di 15 giorni il giovedì di Berlingaccio, è detto *Jòviri Zuppiddu* o *d' 'u Zuppiddu*.

Altri spiriti maligni ammette la credenza volgare: *Nuzzubbellu* (Lucibello?), di fascino irresistibile; *Carnazza*, che soffia con un mantice e gonfia come otri i dannati (1); *'Nfullettu*, Folletto, spirito strano, pazzesco, che erra di qua e di là, indegno di qualunque posa. Qualche scrittore siciliano fa supporre che di Folletti ve ne sia più d' uno (2); ma, appoggiandosi all' autorità del popolo, non se ne può ammettere più d'uno. V' è anche *Malacarni, Sgranfugninu, Cudatorta, Cicirittu, Cirinnedda, Capputteddu* (3), il vecchio *Bezzabù* e persino *Maumettu*. (4)

Non saprei chi, ma certo uno di questi diavoli ha un ufficio stranissimo: quello di comparire nella nota forma e figura diabolica a coloro che la sera si guardano allo specchio: avviso che le buone madri, nemiche della vanità e dello sfoggio, fanno alle loro figlioline. Non so se altro ufficio o capriccio del diavolo sia quello di entrarci in corpo quando noi spalanchiamo la bocca per isbadigliare; pericolo che rende necessario l' uso meccanico e quasi automatico di accostare la destra alle labbra e segnarsele col pollice.

Una descrizione del diavolo secondo le credenze popolari è superflua quando si abbia presente una delle figure ov' esso è ritratto. Una leggenda ce lo profila come un vero mostro che ha

---

(1) Pitrè, *Fiabe*, n. LIII.

(2) Paolo Maura, poeta siciliano del sec. XVII, nella sua *Pigghiata* dice che i birri nel catturarlo

Facianu un barbuttizzu la canagghia,
Cchiù peiu ca nun fa di furia armatu
Quannu passa un fuddettu *ppi la pagghia.*

(3) Do questo nome sull' autorità della frase prov. *Dàrisi l' arma a Capputteddu,* che vale: Darsi l'anima al diavolo, disperarsi.

(4) Pitrè, *Fiabe*, n. XLVIII.

Li corna torti, la cuda a lu schinu,
L' occhi di focu *chi* fa spavintari (1).

Ha ali, sulle quali è buono a caricarsi le anime predate (2). Per esse ali specialmente si vede rappresentato il diavolo nel pipistrello *(Vespertilio* di Linn.), detto *taddarita* in tutta Sicilia, *ratavòla* nelle nostre colonie lombarde; laonde i ragazzi hanno un grande orrore per questo animaluccio, e quando ne prendono uno lo crucifiggono persuasi di crucifiggere il diavolo. Le contrazioni della *taddarita* morente si capiscono bene: sono bestemmie che essa snocciola senza farle sentire.

Ma quando viene al mondo a fin di sedurre o conquistare anime, il diavolo veste da giovane elegante, anche da perfetto cavaliere, tutto agghindato ed azzimato.

Come cosa per se stessa rara ed illecita, non è facile conoscere le maniere e le formole invocatorie del diavolo. Si sa di circoli che si segnano per terra, di *parole nere*, cioè oscure, inintelligibili, paurose, che si pronunciano; ma per chi non sia iniziato a questi misteri, o non abbia facoltà di *parrari cu lu diavulu*, non si può saper nulla di preciso. Qualche cosa delle invocazioni diaboliche solite farsi dalle maliarde ci ha rivelato non senza scapito dell' arte delle *fattucchiare*, nè senza guadagno della demonologia, una *fattucchiara* (maliarda, strega) di Noto. Una delle formole del suo repertorio, molto buona ad attrarre una persona amata e non amante, chiama un diavolo dalla bocca torta che vada a bussare all' uscio di quella; e poi tre altri diavoli, uno piccolo, uno mezzano e l' altro grande, che la prendano pel bellico, per le gambe e pel di dietro e la portino all' amante non riamata.

Altra formola, tutta di attrazione, è questa:

Stidda una, dui, tri, quattru, cincu
Tutti diavuli vi faciti
'N testa di Tiziu vi nni jiti.

---

(1) PITRÈ, *Canti. pop. sic.* n. 929.

(2) Lo stesso, *Studi di poesia pop.*, p. 24. —SALOMONE-MARINO, *La Baronessa di Carini, Leggenda storica popolare*, p. 136. 2. ediz. Pal. 1873.

Stidda siei, setti, uottu, novi
Stidda, deci, unnici, dudici, tridici
Tridici diavuli vi faciti,
'N testa di Tiziu vi nni jiti,
Tanti, tanti cci nni rati
Muortu 'n terra lu lassati
No pi campari, no pi muriri
Ma pi avillu ô mè vuliri.

Ripetuta nove volte, si prosegue:

Stola una, dui, tri, quattru, cincu
'Na stola 'ncruciata, 'na lampa addumata.
Diavulu, e granni Diavulu pigghia a Tiziu e portalu ccà!
Trasiu comu 'na lupa
E s'assitta come 'na piecura.
Iu criju e tiegnu firi
Ca hanu a essiri ô mè vuliri.

Alberi cristianamente parlando diabolici, il fico ed il noce godono la simpatia delle maliarde e dei negromanti. Sul fico maledetto s' impiccò Giuda; sotto il noce tengono i loro conciliaboli i draghi, le lamie, i diavoli delle fiabe: come sotto il noce di Benevento per secoli e secoli convennero a sabatini ritrovi le streghe, i caproni, i demoni creati dalla fantasia popolare di mezza Italia. Però non fa maraviglia che un' altra invocazione d'attrazione si rifaccia da codesti alberi. Eccola:

Spiritu di ficu e diavulu di nuci
Tanti pampini siti, tanti diavuli vi faciti
'N casa di chistu vi 'ni jiti
Tanti tanti cci 'ni rati
Muortu 'n terra lu lassati
No pi campari, no pi muriri
Ma pi avillu ô me vuliri. (1)

Notevole è la differenza che passa tra il diavolo secondo il proverbio e il diavolo secondo la novella o la fola e la leggenda.

Lasciamo stare i proverbi e modi proverbiali nostri comu-

(1) Di Martino, *Usi e Credenze pop. sic.*, Lettera II, p. 10 e seg. Noto 1874.

nissimi fuori Sicilia. La sapienza popolare siciliana ritiene non solo che il Diavolo è sottile e fila grosso, ma anche che *Lu diavulu è grossu e fila suttili;* che per la sua astuzia si nasconde in mezzo alle foglie d' una cipolla o si ficca entro un *ogghialoru* (utello); e ciò perchè è ardito e presuntuoso: *Lu diavulu è pizzutu.* Per la sua stessa furberia *Lu diavulu lu sapi a cu' havi a fari li corna* (1), e non si avventura ad imprese che compromettano la sua fama. Condannato a tentare con insidie paurose e lusinghiere il genere umano, egli non può esimersi da questo dovere: *Diavulu chi nun 'ntanta e vèstia ch' 'un arranca, s'allavanca* (2); ma siccome non tutte le ciambelle escon col buco, e non sempre ride la moglie del ladro, così gli accade di uscirne qualche volta scornato, soprattutto quando c' entra di mezzo la religione: *Tantu va lu diavulu a la crèsia, fina chi cci lassa li scarpi.* (3) Infatti, basta segnarsi anche con la lingua a bocca chiusa per isbugiardare il diavolo e sventarne gli scellerati disegni. — E non ostante la sua potenza egli è il primo e vero infelice, perchè non può godere della visione divina: *Mischinu è lu diavulu, ch' è privu di la facci di Diu!* (4)

Un essere solo, anzi due esseri riconosce il proverbio più potenti del diavolo: il villano e la donna; *Cu lu viddanu, mancu lu diavulu cci potti.—Lu viddanu sapi cchiù di lu diavulu* (5).—*La donna 'nsacca a lu diavulu.— Cu li donni mancu lu diavulu cci potti.—Li donni hannu un diavulu pri capiddi* ecc. seppure non voglia dirsi che *La donna nni sapi un puntu cchiù di lu diavulu* (6).

Ed ecco il punto in cui proverbio e novella, originando l'uno dall' altra, sono in perfetto accordo nelle caratteristiche del diavolo.

Secondo le novelle il diavolo, che si tiene ed è creduto scal-

---

(1) PITRÈ, *Proverbi siciliani,* vol I, p. 147. Palermo, 1880.

(2) Diavolo che non tenta ed animale da soma che non cammina, stramazza per terra. *Prov. sic.*, I, 128.

(3) *Prov. sic.*, I, 350.

(4) *Prov. sic.*, III, 346.

(5) *Prov. sic.*, III, 419, 432.

(6) *Prov. sic.*, II, 75, 89.

tro sino all'astuzia ed alla furberia, è un miserabile, che quando meno se lo attende cade nella trappola specialmente dell' ultimo de' mortali e persino delle donne e de' contadini. E perchè? Perchè egli nel patteggiare con l'uomo affin di popolare l'inferno è di buona fede, sta alle parole, mantiene le promesse scrupolosamente, anche quando gliene debbano venir sacrifici superiori alle sue forze, che pur sono inesauribili. Eccolo a lavorar di lunga mano per la speranza d'acciuffare un povero mortale, da cui per chirografo scritto col sangue s'è fatto donare l'anima; tutto egli s'è messo ai servigi di questo incauto cristiano, ed ai cenni e voleri di lui ha posto l'inferno tutto (a questo patto si allude quando d'un uomo fortunato diciamo che *havi un diavulu ca lu porta*). Ma quando la promessa dee avere il suo compimento una circostanza inattesa, un sottinteso del cristiano, a cui il diavolo non badò, lo fa accorgere che egli è stato vittima d'una mistificazione.

Ecco qui degli esempi. Un agiato contadino avendo mille cose da sbrigare e non potendole tutte chiama in aiuto il diavolo, il quale per la solita promessa dell'anima s'acconcia a fargli da servitore, da garzone ecc. Ma le faccende non finiscono mai, e quando pare che null'altra ne rimanga, altre cento ne vengono ordinate dal furbo padrone, deciso in cuor suo di non seguire all'inferno lo spirito malvagio. Il quale dopo di aver sudato e gelato nel travaglio, sopraffatto dall'eccessiva fatica, lo lascia in asso bestemmiando l'istante che gli venne la tentazione di mettersi con un villano (1).

Nè più fortunato fu con un altro, che esso volle, come è suo uso, tentare.

Era il povero uomo in fine di vita, e il diavolo per farlo suo prese a provarlo cogli articoli di fede. Tenta tenta, il villano era fermo nei principî della chiesa cattolica. — Ebbene, pensò tra sè il diavolo; adesso ti fo cadere nel peccato della superbia. E quì a blandirlo, a susurrargli dolci parole: — « Beato te, gli diceva, che sei un santo, e te ne vai a godere il paradiso! » E il villa-

(1) *Prov. sic.*, IV, 348.—Mamo, *Li cunticeddi di me nanna,* n. I. Girgenti 1881.

no: « Santo non ci sono; ma spero di diventarci, con la grazia di Dio! » — « Beato te, dice il diavolo, che pel tanto bene che hai fatto, puoi dirti un uomo virtuoso! » — « Virtuoso non ci sono; ma spero di diventarci, con la grazia di Dio! »—« Beato te » ecc. ecc. e qui a dargli tutte le virtù di questo mondo! Quando vide che di farlo montare in superbia non c'era verso, mutò registro, e prese a caricarlo di contumelie, conchiudendo: — « Ah! dicono bene tutti che sei sempre stato un birbante, un vizioso, un animale! »—E il villano senza scomporsi: « Animale non ci sono; ma spero di diventarci, con la grazia di Dio! » E qui il diavolo schizzando fuoco da tutte le parti, andò via disperato di vincere uno più furbo di lui (1). —Altro aneddoto e basta. Un uccellatore non prendendo più neppure uno sgricciolo, si raccomanda senz'altro al diavolo, a cui consegnerà a capo di dieci anni l'anima sua se egli lo farà arricchire uccellando. Il diavolo gli fa prendere uccelli a carrate; ma l'uccellatore pensa alla promessa e trema dalla paura. Più esperta ed avveduta di lui, la moglie fa imporre al diavolo quest'altra condizione: che egli il diavolo dovrà, prima di prendersi l'anima agognata, riconoscere alla caccia col marito un uccello di nuova specie. In sul finir de' 10 anni, infatti, un uccellaccio pauroso, non mai veduto, apparve al pover uomo e al diavolo, che nessuno de' due seppe conoscere; ed era la moglie dell'uccellatore mostruosamente coperta di pelle e di penne; che apparve e disparve in una boscaglia a' loro occhi, onde il diavolo decadde dal suo diritto sull'anima del malaccorto uccellatore, in buon tempo salvato dall'astuzia della sua donna (2). Da Brevio e Machiavelli a noi, quanti non hanno raccontata, cangiando luoghi, nomi, circostanze e tutti facendola propria, la spiritosa novella di Belfagor?—Un diavolo condannato a venire nel mondo a prender moglie, non potendone più oltre sopportar le imperfezioni, se ne fugge e va ad invasare un'altra donna per tormen-

(1) Corre popolarissimo, e si legge pure negli *Aneddoti siciliani* di A. Longo, p. 113-114. Catania 1845.

(2) Novellina pop. sic. inedita, che cfr. pienamente con la XXXV delle *Novelline di S. Stefano* del De Gubernatis. Torino 1869.

tarla; ma da lei parte spaventato udendo che la moglie viene a lui. Novella popolarissima anche presso gli Slavi, e che qui in Sicilia fa prender forme umane al diavolo *Zuppiddu* (1). E si racconta di altra fuga presa da esso all'apparir d'una vecchia strega per paura che la gliel'accoccasse anche a lui.

Quantunque il diavolo ci abbia talora un certo gusto a far all'amore con l'anima d'un cristiano, pure non sono rari i casi che egli assai malvolentieri disimpegni il suo ufficio costretto per esso a tener la posta a giocatori disperati, ad avari insaziabili, a donne perdute, a monaci refrattarî od ossequenti alle regole monastiche e, in mancanza d'altre prede, a smemorati che han dimenticata una preghiera abituale e forse meccanicamente detta. Triste condizione, invero, che lo mette al di sotto del primo stregone o della prima maliarda che gli capiti in mezzo a' piedi!

Al semplice comando di un farabutto qualunque, possessore di un anello o d'una bacchettina fatata, non uno ma cento diavoli corrono a lui. A schiere son essi comandati dal mago Virgillo, potentissimo tra' potenti nell'arte sua (2), e da Pietro Baialardo (3); e non possono tirarsi indietro se Malagigi li chiami. Per siffatto modo codesti spiriti ribelli, che nella loro potenza governano l'abisso, perduta anche la forza della malìa e la prepotenza del fascino, li veggiamo, divenuti manovali, costruire monumenti giganteschi e montagne altissime, slanciarsi da smisurate altezze, popolare od alitare per fiumi, pozzi, grotte, caverne, case e torri disabitate, che da essi prendon nome, e destano paure terribili per tutta una campagna, una valle, un territorio. A giorni, ad ore, ad occasioni determinate tutti o parte si rimettono in moto, fan la ridda, urlano, fischiano, miagolano, sghignazzano, stridono senza nessun gusto e solo per necessità del mestiere!

---

(1) Pitrè, *Fiabe*, n. LIV; Ralston, *Russian Folk-Tales*. London 1873; Casalicchio, *L'utile col dolce*, cent. I, p. 85-86. Venezia, MDCCXXXIII.

(2) *Fiabe*, n. LIII.

(3) In mezza Sicilia corre la frase: *Cumannari li diavuli comu Petru Baialardu;* e su Baialardo o Catalardo vedi la leggenda pubblicata dal Guastella nel *Vestru*, p. 66. Ragusa, MDCCCLXXXII.

Il modo di dire *Essiri comu lu diavulu affannatu* o *affacinnatu*, conveniente a chi è sopraffatto da brighe e da affari, non è dunque nata senza un perchè, e dà ragione alla qualificazione compassionevole di *poviru diavulu!* che si dà allo sventurato o al malarrivato (1).

Il diavolo, anzi i diavoli, in vari tempi e in vari posti della Sicilia si son fatti delle stazioni, vorrei dire delle succursali di « casa calda » per concentrare i loro affari dell' isola. Una credenza volgare molto vecchia e sempre giovane afferma che la bocca dell' inferno sia il Mongibello, ove i diavoli travagliano ventiquattr'ore il giorno. Un canto popolare comincia invocando i diavoli etnei:

Diàuli ch'abitati a Muncibeddu! (2)

A tempo e a luogo ne escon fuori, vanno in cerca di anime, o in busca d' avventure. Segno certo della loro presenza è ora un gran fumo, ora un gran puzzo di zolfo, ora un vento impetuoso, nel quale essi scorazzano per l' aria facendo un rumore d' inferno. Nelle case si sbizzarriscono a picchiar di tanto in tanto alle finestre, agli usci, a tirar il campanello, per metter la disperazione in corpo alle donne, che di queste male arti si dànno facilmente ragione. Vuolsi che si dilettino anche di sguinzagliarsi addosso al popolo e far nascere qualche rivoltura: ed a questo loro costume fu per comune consenso attribuito l'incentivo del tumulto palermitano del 1647 diretto dal battiloro Giuseppe D'Alesi; onde a' 24 d' agosto di quell' anno « fu alzato nelle quattro cantoniere, centro della città, un altare dai Padri Chierici Regolari, ed ivi con la forza degli esorcismi si scongiurarono, maledissero e cacciarono gli spiriti infernali, che infestavano la città, dall' Arcivescovo di Monreale D. Gio. Torrefiglia. » (3)

(1) Tuttavia non bisogna credere che del diavolo si possa impunemente abusare. Ce lo avverte il modo di dire *Muzzicari li minni a lu diavulu*, che significa: Fare un male, anche uno sgarbo altrui intoppando in guai e contrarietà d'ogni genere.

(2) Pitrè, *Studi di poesia pop.*, p. 24. Avolio, *Canti pop. di Noto*, p. 220.

(3) Mongitore, *Palermo divoto di Maria Vergine*, T. I, p. 229. In Palermo MDCCXIX.

Nella convalle de' monti Erei, là dove l'antica mitologia sicula collocò ninfe, la tradizione popolare cristiana fece abitare diavoli in forma di donne. Un pio sacerdote vizzinese, che nel primo trentennio del secolo passato scrivea la storia della sua città con la critica onde nel nostro secolo un poeta acitano raccoglieva canti popolari, ci lasciò su questo fatto una pagina curiosissima degna di figurare nella demonologia popolare della Sicilia. « Nella convalle di Bizini, egli scrive, varj luoghi si contano, che furono da' suddetti spiriti maligni infestati. Un tra tanti è il principale, chiamato Inferno, per una fonte di tal nome, la quale non è molto lontana dalla fonte del paradiso: un altro, è tutto il feudo di Morbano; di più una Fontanella in questo feudo, lungi la via che porta a Buccheri su per l'erto; un monte, ed è il Lauro, in cui come in cittadella facevasi forte l'Inferno; ecc. In tutte queste contrade e luoghi an fatto quasi lor covile i diavoli invece delle ninfe un tempo abitanti.

« L'inferno, chi può negare, aver tal nome ricevuto nella convalle di Bizini dal moltissimo apparir colà de' Demonj a foggia di furie o mostri infernali, nocevoli agli uomini, molesti agli animali, dannosi ai campi, e quel che è peggio a occhi veggenti di chi con tal nome espressi vollero que' diavoli? Tutt' all'opposto nel fonte Paradiso, in cui posso credere, che *Daemon tibicinem et saltatorem agebat*, e mille altre azioni allegrose, ma di traditor travestito, come appunto narra Gaetano (*Isagoge*), che usava nel Fonte Alesino, (f. 213), mentre che come leggo in alcuni mss. sotto nome di D. Antonino Noto di tali materie curiosissimo, furon quivi talora veduti i Demonj a guisa di donne apparecchiar tavole per mangiarvi su, invitando a quelle mense di finte bevande e di vano ricreamento i passeggieri, e convicini abitatori... Nella fontanella nella via verso Buccheri un sac. bizinese D. Michele Gandolfo vide, e non potè poi dichiararcelo, se viso di donna o di demonio: checchè si fosse stato ciò che vidde, egli cadde in quel mal destino in cui sogliono inciampare chi dentro le fontane mirano in faccia qualche ninfa... Festo, *De verb. signif.* alla voce *Limphæ*, dice: *Vulgo autem proditum est*,

quicumque speciem quandam e fonte idest effigiem nynphæ viderint, furendi non fecisso finem; quos latini lymphatos appellant.

« Nella contrada del Roccaro (e questo caso tuttavia si racconta dai paesani fin a oggidl) i gabbi che anno fatto i demonj offerendo da sotto quelle gran pietre oro, argento, danaj a chi portasse colà non so che poliza, e pel carico una mula bianca, sono stati più d' una volta, e lì tuffati sono ancora vivi. In Morbano, in cui, perciochè tutto il nome del feudo è di Mormono in greco, significante in latino *Larva et personarum terriculamentum* (*Xenoph. Comment.*) non v' è valloncello, pianezza o poggio, che stato non sia da ombre infernali, ora a guisa d'uomini giganti, or di donne lascive, or di caproni occupato con pericolo, e spaventamento degli agricoltori e passeggieri. » (1)

Nel Ragusano il sito detto dei *Cientu Puzzi* ha una storia anche esso diabolica. Secondo la leggenda quel numero straordinario di pozzi, oggi parte interrati, parte pieni d'acqua freschissima, vennero scavati da un esercito di diavoli, che, scappati non si sa per quale avventura dall'inferno, dovettero rientrarvi per quei buchi (2).

Il lettore l'ha già veduto da sè: dalla fiaba siamo passati per impercettibile gradazione di fatti e di circostanze alla leggenda; e il diavolo, in quella minchione allo spesso, in questa è uno spirito malvagio e pericoloso. Nella leggenda, che rarissime volte può dirsi profana e forse non va mai senza una certa unzione devota, egli è il biblico serpe, l' *adversarius diabolus*, che *circuit querens quem devoret*. Sono a dozzine (quel tal di Aci, che d'iperboli ne sapea fare, direbbe a *centinaia*) le leggende poetiche nelle quali il diavolo ne fa delle sue tentando chi può più, uomini e donne, giovani e vecchi, donzelle e vedove e persone d'ogni risma e condizione; venendo a vivere carnalmente con una donna, prendendo sembianze di bellissima fanciulla per vincere la castità d'un santo vescovo, o di gentil cavaliere per perdere una buona donzella, o

(1) I. Noto, *L' antichità di Bizini città di Sicilia, libri tre ecc.* Lib. II, c. XIX. In Napoli, MDCCXXX, appresso Felice Mosca.

(2) Leggenda inedita. Altra sullo stesso sito ne ho anche inedita.

di scimmia per tener compagnia ad incestuosi, o di colubro per ammazzare, esecutore del volere divino un frate traditore omicida (1), e via discorrendo. Ma qui ci perdiamo nella leggenda cristiana: e qui non vuolsi entrare in sacrato.

La triste e paurosa celebrità del diavolo trovò sempre eco nelle sacre rappresentazioni e nelle processioni figurate che per varî secoli si ripeterono periodicamente in tutta l'isola, ed oggi di quando in quando si rivedono in qualche comune non abbastanza incivilito agli occhi de' moderni Vandali delle antiche tradizioni municipali.

Questa maschera apparisce nelle *casazze* del venerdì santo, della Domenica di Pasqua ecc. e per lo più, incatenata al collo, viene dietro alla figura di S. Michele Arcangelo, facendo il diavolo a quattro. Rimando a' miei *Spettacoli* il lettore che cerchi larghe notizie su questo argomento.

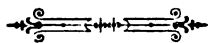
Più importante è la figura del diavolo ne' giuochi infantili. Angelo e Diavolo non si scompagnano. Varì bambini fanno da anime che dovranno passare all'altro mondo, ciascuna con un nome di fiore, colore, oggetto ecc. V'è un custode o mercante di esse; suona all'angelo, e questi indovinando un nome porta via una di quelle anime; suona al diavolo, e questi non vi riesce se non una volta su tre o quattro. A giuoco finito, il diavolo con le poche anime reprobe che ha guadagnate è inseguito e picchiato col grido *Tutti ô diavulu! Tutti ô diavulu!*

Ed ecco l'origine innocente di quest'altro modo proverbiale, messo in uso quando tutti si grida la croce addosso ad uno, che forse è un capro espiatore (2).

G. Pitrè.

---

(1) Pitrè, *Canti pop. sic.*, nn. 927, 942, 951 ecc. — Salomone-Marino, *Leggende pop. sic.*, nn. XIV, XVIII, XXV, XXVII.

(2) Altre notizie popolari sul Diavolo rimando al vol. XIV della mia *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane.*

CANTI DEL POPOLO REGGINO.

A) Comune di Péllaro (1).

I. 'Stu pettu áprimi 'ngrata, e gguarda poi
S' eu pozzu cchiù campàri 'n tanti guai:
Guarda 'stu cori cu chissi occhi tôi,
Chi ttrema sempri e nno rriposa mai;
Iddu ti dici cu li moti sôi:
« Eu pi ttia su ppiagátu e ttu lu sai!
« Párpitu sempri, pirchì tu non vôi
« Amarmi di l'amuri ch' eu t'amai » (2).

II. Non curri tantu 'na galéra a mmari,
Quantu amara pi mmia curri la sorta,

(1) Nel circondario di Reggio, mandamento di Gallina; sulla marina. Ha la stazione della ferrovia e 4197 abitanti. È lontana da Reggio Km. undici. Il vino di *Péllaro* è eccellente. Notevolissime le ville de' ricchi signori di Reggio, che quivi fanno i bagni e passano l'autunno.

I quattro canti del comune di *Péllaro* mi sono stati favoriti dal mio dotto ed impareggiabile amico, comm. *Domenico Spanò-Bolani*, autore lodato della *Storia di Reggio di Calabria*.

(2) Questo primo canto, com'è facilevedere, ha un'evidente origine letteraria. Si noti il costrutto dell'ultimo verso, nel quale *che* compl. oggetto significa « col quale ».

Ed ogni cosa chi mmi mentu a ffári
La fazzu dritta e mmi rrinesci storta;
Modu nun viju di rimediári,
Pirchì la mia sfurtuna ccussí pporta.
Bedda, pensanci tu com' aju a ffári,
Chi la furtuna mi chiudiu la porta! (1)

III. Vurria sapiri quanti cori aviti
Chi a tutti bbona cera nci mustrati,
E a mmia, mischinu, quandu mi viditi
La facci a n'atra banda mi vutati;
Lu jocu di la gurpi mi faciti,
Mi diciti « si, si » poi mi gabbati;
Vi cumpatisciu, chi ffigghiola siti,
Non sapiti d'amuri, e vva 'mparati (2).

IV. Ti vurria vidiri arsa e distrutta
Mancu mi ti pò rréggiri a la dritta,
E ccu 'na malatia m'acciunchi tutta,
E ddi lu Papa mi si mmaliditta,
Fora di la città, dintr' a 'na grutta,
Scura, china di fangu e stritta stritta;
E, quandu a cchistu statu si rridutta,
Mi fannu li diavuli minditta (3).

---

(1) Il concetto di questo canto è stato espresso con infiniti modi dal popolo italiano. Cfr. Canale, *Canti popolari calabresi*, Reggio, Siclari, 1859 numero XLV, ed il mio volume: *Canti del popolo reggino*, Napoli, Morano, 1881, pag. 47, 80, 81. Cfr. ancora: Salomone-Marino, num. 531; Vigo, num. 3097: Gianandrea, pag. 188; Ive, *C. popol. istr.*, pag. 113; Tigri, num. 540; D'Ancona, p. 190.

Si noti la locuzione « Amara per me corre la sorte », che di calabra potrebbe diventare italiana. Si noti ancora il verbo *rrimediari* usato come sostantivo.

(2) Simile, o quasi, alla XXI della nostra Raccolta di Mèlito Porto Salvo, pag. 205. Si noti il *Giuoco della volpe*, che altro dimostra di voler fare, ed altro fa.

(3) È una considerevole variante a quella da noi pubblicata nella Raccolta di Mèlito Porto Salvo, pag. 237, num. 85. Cfr. Salomone-Marino, num. 407.

B) **Bagaladi** (1).

V. Tu ti cridivi chi ppena pigghiai,
Pirchì non amu a ttia, lancedda rrutta,
Ma non è mmaravigghia; tti dassai,
Doppu chi tt'aiu miscitata tutta.
E ddi lu linu li manni pigghiai,
E all'atri nci dassai la nira stuppa.
Ora ti dicu chiaru, mi lu sai,
Chi pprima tu eri bbedda; ora si bbrutta.

C) **Sant'Eufemia d'Aspromonte** (2).

VI. Spartenza chi spartiu lu nostru amuri!
Spartuta mi la viju cu na serra;
Sempri mi campa cu ppeni e dduluri,
A la so' casa sempri mi nc'è guerra!
E poi mi mori senza cunfessuri,
Mi l'attérranu fora di la terra,
Accussì vozzi 'a donna traditura!
L'arma a lu 'nfernu e lu corpu a la terra.

---

(1) Comune del mandamento di Mèlito Porto Salvo, a' piedi d'una montagna, sulla riva d'un torrente. Ha circa mille e cinquecento abitanti, che vivono coll'agricoltura, specialmente dell'olio e del vino. — Si noti la poca generosità di chi ha cantato per la prima volta questi versi. Identica a quella (n. 54) della nostra Raccolta di Mèlito Porto Salvo, pag. 221.

Si notino: *Lancedda rrutta* per brocca rotta ed inservibile; *Miscitàre* una donna per *Godere* una donna con le mani in tutte le parti del corpo; *manna*, fascetto di lino cardato, mannello, *stuppa* per cosa di poco conto. E, scusate se è poco.

(2) Comune di circa 8 mila abitanti, a' piedi d'Aspromonte, su' *Piani della Corona*. Fa parte del circondario di Palmi.

Spartenza vale divisione; *Spartiu*, divise, sciolse; *Serra*, sega; *Vozzi*, volle; *Atterrdri*, porre sotto terra, sepellire; *Fora di la terra*, fuori l'abitato.

VII. Brutta, bruttazza, facci di la terra,
Fusti 'mpastata di crita e limarra, (1)
Undi prattichi tu, *nc' è sempri* guerra, (ovvero : *menti la*)
Centu mali nci 'mbischi a ccu ti parra,
Tronu dill' aria, lampu mi t' afferra,
Scupettata di curtu non mi sgarra.

VIII. O facci di 'na nobile regina,
Vinni pe mmi vi fazzu rriverenza;
O suli, o luna, o stija matutina !
Chi nnobirtà (2) di donna, oh! chi ppotenza!
Non nnesci bellu suli la matina,
Si non prima di vui pigghia licenza ;
Ora vi dugnu 'a santa bona sira;
Cantandu vi dumandu la licenza.

IX. Capilli brundi (3), capilli annuccati,
Comu supra a 'ssa testa li teniti!
S' ammeritannu siri 'ncurunati
Di petri prezziusi e ccalamiti;
Quandu la sira jti e vvi curcati,
La luna fa la ninna e vvui durmiti ;
E la matina, quandu vi levati,
Lu rusignolu canta e vvi vestiti:
E qquandu a la finestra v' affacciati,
Li rrai di lu gran suli tratteniti.

---

(1) *Limarra*, dicesi della schiuma, che l' acqua fa nel fiume, nel mare, ovvero in un serbatoio. Cfr. il mio *Lessico*, pag. 321 — Può anche significare, come in questo canto: Una mescolanza di loto ed acqua ed altre materie fetide; una specie di mota.

Mbischiari 'nu mali, far prendere ad altri un' infezione.

Scupettata di curtu etc. Colpo di fucile a breve distanza, in modo che il proiettile giunga.

(2) Si noti *nobirtà* per *dignità ; dunàri* per dare: e ciò in tutta la Calabria.

(3) *Brundi*, biondi ; *siri*, essere. Si noti il singolare modo d' esprimere le bellezze della donna amata ed i raggi del grande sole, contenuti nella testa di lei.

D) Roghudi (1)

X. A ttia sta forsi l'incagnusa fari?
Lu disamari e lu vuliri beni?
A mmia, poviru amanti, supportari?
Unchiari e fari costi di baleni?
Tu mi disami e ppoi mi torni a amari,
E ppoi mi dassi ad amurusi peni!
Ora sai chi tti dicu? — Dassami stari!
Chi qquandu a tia ti passa, a mmia mi veni.

XI. Ti sdegnasti di mia senza rragiuni:
Rrestasti nda lu focu e nda li peni;
Di la navi perdisti lu timuni,
E non sapisti caru mi lu teni.
Ciangilu cu gran pena e ccu dduluri;
Ca fari cchiù ddi chistu ti cumbèni.
Volau ddi li tò mani lu picciuni,
Lu chiami « piri, piri » e nun ti veni (2).

Il concetto dell' ultimo verso, in santa Eufemia d'Aspromonte, non è nuovo. A questo proposito mi permetto di citare la mia *nota*, cfr. pag. 225 della mia *Raccolta*.

Il cav. Michele Fimmanò, cui devo questi quattro canti di *sant' Eufemia*, scrive. « Si cantano dal nostro popolino al suono delle sampogne e del *tamburello*, di notte, sotto le finestre della casa, dove dorme o veglia la donna amata. Spesse volte sono cagione di risse implacabili e di odii, che spingono al delitto.»

In un canto di Mèlito Porto Salvo è detto « *Tu nci li pigghi li rai a lu suli.* » Cfr. pag. 56, num. 3, pag. 60, num. 12 (*Paracorio*) e pag. 225 della mia *Raccolta*. Avvertasi che molti di questi *canti*, da me citati, fanno parte della Raccolta Imbriani-Casetti.

(1) *Roghudi* comune del mandamento di Bova, circ. di Reggio. Gli abitanti parlano anche il grecanico, illustrato così bene dal Morosi e dal Pellegrini.

'Ncagnusu, a, agg. dispiaciuto, offeso; *Unchiari*, gonfiare; *Fari costi di baleni*, fare costole di balena, cioè avere gran peso addosso e non curarlo; si noti il modo ellittico dell' ultimo verso: quando a te *passa la collera etc.*

(2) Si noti l' ultimo verso in cui c' è un bell' esempio d'armonia imitativa.

XII. Brutta, chi all' occhi mei facisti fallu,
Focu chi mmi ti bruscia a Mmungibellu!
Gaddina, cavarcata d' ogni gallu,
Fica, pezzuliata d' ogni acellu;
Stadda, aundi risedi ogni cavallu,
Ncùdina, undi batti ogni martellu,
Tu volivi rrignari nPortogallu;
Ma ti rumpiu la Francia lu vascellu (1).

XIII. Bedda, si vviju a ttia, m' arricriju,
Chi qquando viju a ttia, viju n' artàru;
Affaccia a la finestra mi ti viju,
Si nno t' affacci, no, no mmi ndi vaiu:
E ssi tti pari chi tti dugnu sviju, (2)
Cantu di prima sira a gghiornu chiaru;
E ssi tti pari ca t' infastidiju,
Ti dicu « Bona sira » e mi ndi vaju.

XIV. Ora si parti la felicitati!
Di mia si parti e ssi pigghia la via.
O cavaleri, comu la levati!
Datinci jochi e spassu pe la via:
D' ogni funtana mi la rinfriscati,
Nno mmi si pigghia di malinconía.
All' ottu jorna vannu li so' frati:
— Comu ccà ti la passi, parma mia?
— Sugnu comu li donni maritati;
Fora di la me' casa, a la stranìa (3).

XV. T' amai, o bbedda, cu dduluri e stenti,
E tti cridia di fidi non mancanti:

(1) Cfr. pag. 57, num. 4, di *Paracorio* della mia raccolta. Questa di *Roghudi* è più bella.

(2) *Sviju*, svago, diletto; si noti il bel verso « *Cantu di prima sira a gghiornu chiaru*, cioè *tutta la notte*.

(3) Cfr. pag. 156, num. 203 della mia *Raccolta*. Questa di *Roghudi* è più bella.

Tu mi facivi tanti giuramenti,
Chi tti porti cu mmia ferma e ccostanti:
Ti dimostrasti fimmena di nenti,
Ca la palora data dasti a ttanti:
Ma veni carchi jornu chi tti penti,
Abbandunata, sula e senz' amanti.

XVI. Occhi di basiliscu furminanti,
Serpi, chi nd' hai vilenu ad ogni ddenti,
Sirena, chi m' alletti cu li canti,
Cuccutriddu, ch' ammazzi e ppoi ti penti:
Pettu d' azzaru e cori di diamanti,
Chi tti nutrisci cu li mè lamenti.
Comu sòffriri pôi tanti me' chianti?
Tu si ffattu di marmuru..... non senti!

XVII. Pocu m' amporta si ttu no mmi vôi,
Ora chi lu me' spassu lu pigghiai;
Dormìa cchiù vôti ntra lu lettu tôi;
Se ssu' lèggiu o gravùsu tu lu sai:
Eu festa fici di li carni tôi,
Tutta cu cchisti mani t' allisciai;
Ora dinciddu a lu zimbaru tôi,
L' ossa mi si spruppa, ch' eu dassai (1).

XVIII. Ora mi partu e lu me' bbeni dassu,
Dassu a ccu tantu bbeni mi vulìa;
Dassu lu jocu meu, dassu lu spassu,
Dassu l' amuri, chi mmi mantenìa;
Quanti pedati vaju a ttia d' arrassu,
Tanti funtani fazzu pe' la via
Attossicu li petri dundi passu:
Ttossicàti li dassu comu a mmia!

---

(1) Gli ultimi due versi in italiano: Ora diglielo al tuo *zimbaro* (qui significa: *ganzo*) che (si) spolpi le ossa che io lasciai. Cfr. pag. 97, num. 86 della mia *Raccolta*.

XIX. La gurpi leva 'nmazzu di curuni
Pe mmi dimostra la so' santitati:
E undi trova gadduzzi (1) e capuni
Li leva sutt' all' abiti, ammucciati,
E leva la so' cuda strascinuni,
Mi va ammucciandu tutti li pedati.
Mi ndi libera Ddiu di sti persuni,
Chi sunnu sani e parinu malati.

E) Condofuri (2)

XX. Vidi chi ccosa fannu li dinari
Fannu spartìri ddu' filici cori:

---

(1) *Gadduzzu*, piccolo gallo, galletto; *Capuni*, cappone; *Ammucciàtu*, nascosto; *Strascinùni*, avverbio, strasciconi, a maniera di strascinamento per terra. Si noti che la volpe, strascicando la coda, distrugge le orme de' proprî passi, *pedàti*. Si noti l' ultimo verso che indica l' ipocrisia, anche del male, di certe persone.

(2) Comune del mandamento di Bova; vi si parla il grecanico, come negli altri comuni dello stesso mandamento.

Traduzione letterale. « Vedi che cosa fanno i danari, *che* due cuori felici *si dividano* (infinito: *spartìri.*) I danari a questo mondo fanno amare anche una [donna] butterata dal vaiuolo [*valòri*, cicatrici vaiuolose.] Se vai alla fiera non la puoi condurre teco, Vedi le belle [donne] e muori di pena; Se vuoi vedere le rare bellezze, Affacciati e vedrai come si muore.

Questo canto, salvo poche varianti, è identico a quello pubblicato da noi. Cfr. pag. 102, numero 95, e la raccolta IMBRIANI-CASETTI, comune di *Paracorio*: Vigo num. 3799.

Si racconta che una volta in Condofuri c' era una bellissima fanciulla, molto povera, che fu amata, sedotta ed abbandonata da un ricco giovane del territorio. Costei seppe che '*u signurinu* avrebbe subito sposata una ricca ereditiera, molto brutta, e col viso pieno di cicatrici vaiolose. Pensò di vendicarsi.

La sera degli sponsali, mentre lo sposo era allegro e le tede nuziali splendide, la povera fanciulla, cantando i surriferiti versi sotto la finestra; aspettò che lo sposo si mostrasse di là e con un colpo di fucile lo spense, ridendo in cuor suo delle lacrime improvise e spontanee dell' altra donna, *pintuliata di valori*.

A siffatto avvenimento è attribuita l' origine di questo canto pietoso.

Li dinari a 'stu mundu fannu amàri
Puru 'a pintuliata di valori;
Si vvai a la fera no la pôi livàri,
Vidi li bbeddi e ddi la pena môri;
Si vvôi vidiri li bbiddizzi rrari,
Affaccia e vvidirai comu si môri!

F) Mèlito Porto Salvo (1)

XXI. Ti pentirai, pardeu, ti pentirai;
E tti lu dicu ca, pardeu, ti penti:
La testa pi li mura ti darai,
Ti rrùsichi li carni cu li denti:
Quandu perdisti a mmia, perdisti assai,
Ed eu chi ppersi a ttia, non persi nenti.
Chistu ti dicu, e vvogghiu mi lu sai,
Chi pprima fai l' arruri, e ppoi ti penti.

Napoli 2, VI, 82.

MARIO MANDALARI.

---

(1) Comune di circa 4 mila abitanti, nel circondario di Reggio sul mare Ionio, tra Capo Spartivento e Capo delle armi — *Pardeu*, per Dio.

CUNTU DI LU CIROPIDDHU.

NOVELLINA POPOLARE MESSINESE.

AL D.r GIUSEPPE PITRÈ.

Mio caro Amico,

VENDO, nel secondo numero dell' *Archivio per lo Studio delle tradizioni popolari*, letto la novelletta portoghese *O Alicornio*, pubblicata dal sig. Z. Consiglieri Pedroso, mi risovvenne di una variante siciliana, da me trovata verso il 1870, la quale, salvo alcune lievi differenze, risponde a capello a quella portoghese. Ve la trascrivo quale fu da me raccolta nella nostra parlata, perchè abbia posto nel vostro *Archivio*, se lo crederete utile. La novellina siciliana, già da voi pubblicata molti anni fa, sul medesimo soggetto (LI^a delle *Fiabe, Novelle pop. sic.* Pal. 1875), e di cui apprendo essersi giovato il sig. K. Nyrop nella sua monografia sulla leggenda di Ulisse e di Polifemo *(Sagnet om Odisseus og Polyphem.* Kobenhavn 1881), ricavandola dalla versione francese datane dal Monnier, sebbene in fondo sia la medesima, pare che ne differisca alquanto nell' applicazione dei dettagli. Non stimo perciò del tutto inutile la notizia di questa variante mes-

sinese, la quale sarà la quarta italiana, contando le due pubblicate dal Comparetti (1) e dal Prato, e la seconda di Sicilia.

Essa offre sulla fine un curioso aneddoto, di cui non pare siavi riscontro alcuno nelle tradizioni italiane, e che, terminando con la precipitazione del monaco da una montagna, ricorda la misera sorte dei poveri compagni di Ulisse sotto gli scogli immani, lanciati, come narra Omero, dal furore dell'accecato ciclope.

Gradite come sempre l'alta stima e il fraterno amplesso

Messina, 21 Agosto 1882.

Del Vostro
T. Cannizzaro.

---

(1) Colgo questa occasione per fare una dichiarazione, che credo non inutile. Il *Ciclope*, novellina popolare albanese di Piana dei Greci in Sicilia pubblicata dal Comparetti, che l'ebbe dal compianto prof. Demetrio Camarda, è per me se non falsificazione, certo mistificazione letteraria. V'è tanta regolarità, esattezza e rispondenza col mito classico, che io non esito a riconoscervi una parafrasi italiana del racconto greco dell' *Odissea*. Il Camarda, uomo di onesta fede, visse in Livorno gli ultimi anni della sua vita; ma da chi, come e dove raccolse egli il *Ciclope?*

Appena uscito il 1° vol. delle *Novelline popolari italiane* del Comparetti (Torino, Loescher, 1875), io fui sollecito di darne l'annunzio nelle *Nuove Effemeridi siciliane* serie III^a^, vol 1°, p. 244-245 (Palermo 1875).

Toccando di questa novellina io dissi allora: « L'ultima delle *Novelline* del Comparetti, *I Ciclopi*, versione di Piana dei Greci, corrisponde alla 1^a^ del 2° vol. nostro (*Fiabe*, *Nov.* ecc. *sicil.*): *Lu munacheddu*, di Monte Erice; ed entrambe sono più o meno il famoso mito di Polifemo; se non che, la versione albanese di Piana è assai esatta, troppo ma troppo esatta a creder nostro, e la ericina un po' sformata.. »

Dopo ott'anni il mio sospetto non si è menomamente modificato: e mi piace di annunziarlo ora specialmente che il *Ciclope* di Piana de' Greci si cita a contribuzione degli studi sul mito di Polifemo. Sarei, per altro, ben lieto se altri provasse il contrario di ciò che ho sospettato io.

G. Pitrè

Lu Ciropiddhu.

Cc' era 'na 'ota ddu' monaci, chi firriavanu lu mundu; camina, camina, 'na notti cci scurau 'nta 'na muntagna. Ddhà vìttiru un vecchiu parmentu e pi ripararisi di lu friddu chi cci tagghiava la facci cci parsi di giustu di battiri: — « A nomu di Diu, fati la carità a ddu' poviri monaci di alluggiarli stanotti ddhoc' a dintra! » — « Gnursì, patruni! » rispundìu 'na buciazza chi l'attirrìu. Era lu ciropiddhu chi non avia chi un occhiu 'n frunti. Lu parmentu era 'nchiusu cu' 'na gran petra tirribuli comu 'na balata. Iddhu la pigghiau cu ddu' punti di jdita, l'arrassau un pocu, — « Trasìti! » — ci dissi; e quannu chiddhi traseru la rimisi a lu sò postu. 'Sennu intra li ddu' monaci scuminzaru a 'ddhumari (1) ligna pi quaddiarisi (2) chi trantuliavanu (3) di lu friddu. Passatu un bellu pezzu lu ciropiddhu: — « Ora v' haju a tuccari lu cozzu (4), cci dissi, pi vidiri cu' è cchiù 'rassu di li dui, ca mi l' haju a manciari ». Fattu chissu abbranca lu primu e si lu cala 'ntra ddu' muzzicuni (5). Manciannu manciannu cuminzò a sturdiri e non s' arriggìa cchiù 'mpedi. Quannu cascau di lu sonnu, l' autru monacu afferra un grossu spitu chi vitti ddhà 'ncosta (6), lu metti 'nta lu focu e quannu fu bellu russu cci lu trasi a corpu 'nta l' occhiu a lu ciropiddhu e lu 'nnurbò (7) tunnu. Cc' era ddhà intra 'na gran quantitati di pecuri e di muntuni e tanti peddhi di bestiami. Lu monacu pigghiò quattru di sti peddhi e si li 'ttaccò di supra, 'na gran campana si 'mpiccia a lu coddhu e 'spittau chi abbriscissi (8). Lu 'ndumani lu ciropiddhu livò ddha gran petra e si misi avanti la porta 'spittannu chi l' amicu avissi a nèsciri. Comu niscianu li pecuri lu ciropiddhu li firmava una pi una: *Toccu e toccu lana*, e li cacciava a ghjri fora. *Toccu e taccu lana;* e passau lu monacu cu la gran campana a lu coddhu chi cci facia *ndàu ndàu*. Quannu fu fora, jetta

(1) *Ddhumari*, accendere — (2) *Quaddiarisi*, riscaldarsi — (3) *Trantuliari*, intirizzire — (4) *Cozzu*, nuca, cervice — (5) *ddu' muzzicuni*, due morsi o bocconi — (6) *Ddha 'ncosta*, lì presso — (7) *'Nnurbari*, acciecare — (8) *Abbriscissi*, albeggiare.

un sàutu e 'na buci: *Bruttu 'nnimali, tocchi e tocchi lana e jo t' abbàllu di fora!* Lu ciropiddhu currìu (1) di la nichiata (2), scumenza a 'ssicutàrilu, ma lu monacu curri e si va 'mmuccia (3) 'nt'on cupicchiuni (4) di lapi. Lu birbanti ciropiddhu li tastìa tutti, canusci a lu pisu chiddhu unn' era lu monacu e si lu 'mmutta 'n coddhu (5) pi sdirrupàrilu di charchi timpa (6). Mentri chi lu purtava, lu munacheddhu c' un timpirinu pirciava la brisca (7) e cci puncìa la spaddha a lu ciropiddhu. Chistu cridendu ch'era lapa chi lu muzzicava si stava mutu. All' urtimu 'nchianò (8) supra 'na gran timpa e lu sdirrupò di ddà 'mmunti (9); 'ccussì lu poviru monacu si sprufundau 'nt'on balancuni (10), amaru ad iddhu! » (11)

---

(1) *Currìu,* punto, indispettito — (2) *Nichiata,* scherno — (3) *'Mmucciarisi,* nascondersi — (4) *Cupicchiuni,* alveare — (5) *'Mmuttarisi 'n coddu,* caricarsi addosso — (6) *Timpa,* balza, rupe — (7) *Brisca,* favo di miele — (8) *'Nchianari,* salire — (9) *Ddà 'mmunti,* lassù — (10) *Balancuni,* forra — (11) *Amaru ad iddu!* meschinello, infelice!

NOVELLE POPOLARI TOSCANE.

IX. La madre Oliva.

’ERA una volta un re che aveva una bellissima moglie. Questa moglie la campò un pezzo con lui, faceva tante elemosine, e quando fu in fin di morte, chiamò la su’ figliola, e gli disse che avesse seguitato a far la limosina, come faceva lei. Figuriamoci la figliola se le promesse alla mamma di far queste limosine! Un giorno era in cantina che attingeva il vino per darlo a’ poveri; andò il padre a vedere cosa faceva questa figliola, e vedde certe belle manine e disse: — « Io sono innamorato, figliola mia. » — « Di chi, caro padre? » — « Delle vostre belle mani. » — Questa ragazza non istiede a dir: che c’è egli? prese una coltella e si tagliò le mani, le mèsse in un vassoio d’oro, e le mandò al padre. Figuriamoci il padre quando vedde questa cosa! si sdegnò tanto con la figliola, la prese, la mèsse in una cassa con del mangiare, e poi la buttò in mare. Questa cassa, via! e come correva nell’acqua! Sicchè era tanto che camminava questa cassa; cammina, cammina, cammina, quando poi fu scemata un po’ l’acqua del mare, questa cassa si approdò.

C' era certe donne che lavoravano. — « Oh Dio mio! guarda che bella cassa! Se ci fosse il tesoro! ...» — L' approdarono questa cassa; in questo mentre viene il re; arrivò, va là da queste donne, a vedere cosa avevano approdato. Il re vedde che c' era questa bella donna, ma da tanto bella che l' era, la faceva innamorare. La prese e se la portò a casa. La su' mamma quando vedde questa donna senza le mani, l' avviò a litigare con il figliolo che lei non ce la voleva, 'un sapendo che donna che l' era; e lui le disse: « O che la sia una donna cattiva, o una donna bona, io la voglio sposare. » — Questa vecchia la disse: — « Io me ne anderò in un monastero; » e costì andò via, e il re la si sposò questa donna.

A questo povero re gli toccò andare alla guerra, e lasciò la moglie incinta. La si figuri se questo re la raccomandò ai servitori e alle cameriere che c'era, che appena che avesse partorito glielo mandassero a dire.

Ecco questa principessa, quando ebbe partorito, scrisse subito una lettera, perchè un servitore la portasse al marito. Così questo servitore, quando la gli ebbe dato la lettera, prese un cavallo e si mise in cammino. Era tanto che camminava, gli era venuto sete. Passò da il convento dove era la vecchia, chè ne' conventi ci sono le fattorie; questa vecchia appena che vedde questo giovane lo riconobbe, e lo pregò che stèsse lì a dormire, che sarebbe partito la mattina. Questo giovane non ci voleva stare, ma non sapeva che era quella la vecchia di casa; ma prega, prega, lo convinse di stare a dormire. Quando questo giovane fu andato a letto, questa vecchia la va in punta di piedi, lo fruga in tasca, e gli piglia la lettera, la legge dove ei diceva: « Mio caro marito, io ti mando a dire che io ho fatto due bellissimi bambini, uno bambino e una bambina, e io ora sto bene; » e costì lo salutava, e gli dava tanti baci. Questa vecchia la prende questa lettera e la strappa, e gliene scrive un' altra: « Mio caro signore, (scriveva a nome del maestro di casa) le faccio sapere che la principessa ha fatto un cane e una cagna; » e costì lo salutava. Gli richiude la lettera, gliela sigilla, e gliela riporta in

tasca. E così quando si leva questo giovanotto per andare via, la monaca gli disse che quando lui ripassava gli facesse una visita.

Questo giovane insomma arrivò alla città dove era il principe, e tutto allegro gli presenta la lettera a il suo padrone, e lui, si figuri, legge questa lettera, rimane così tanto male. Allora il re gli scrisse un vigliettino: O cani o cagne che fossero, gli avessero lasciate stare, che lui li voleva vedere; custodissero bene la moglie. E costì questo giovanotto ritornò addietro, e ripassò da questo convento come gli aveva detto questa monaca. Lei mandò a letto questo giovane: quando dormiva, gli riprese la lettera, e gliela cambia, e scrisse: Che li avessero ammazzato i figli e la moglie, e alla moglie prima le avessero tagliate le mani, che lui non voleva rivederli quando ritornava. Gliela rimesse in tasca.

La mattina questo giovane se ne ritornò a casa, e portò la lettera al mastro di casa. Si figuri come rimase dispiacente nel sentire questa cosa! Presero questa principessa, le tagliarono le mani, presero una fascia; gli legarono uno di qua, uno di là questi bambini in braccia, e la mandarono alla sventura di il mondo. Si rifece buio in un bosco; e nel camminare questa qui era entrata in una pozza d' acqua, e mentre che era in quest'acqua, che lei voleva uscire, si sentì allentare la fascia, e gli cascò un bambino. Si figuri questa povera sposa, a piangere! Non lo poteva più ripigliare, perchè non aveva le mani; e sentì fare una voce:

Metti giù il tuo bronchino:
Tu riavrai la mano e il tuo bambino.

Questa mette giù il suo bronchino, e gli ritorna la mano, e riprese il suo bambino. — Dopo questo qui, gli cascò l'altro, e si figuri se piangeva! sentì rifare il solito verso:

Metti giù il tuo bronchino:
Tu avrai l'altra mano e il tuo bambino.

Così fece tanto che risortì dell' acqua. Era tanto che girava per questo bosco; non aveva trovato mai nissuno, e la vedde una bella casina, la picchiò, e non venne nissuno a aprirgli, e questa disse: « Farò da sfacciata, io entrerò, e verrà il padrone, gli chie-

derò scusa. » Andò, vidde che c'era tutto il bisognevole per una famiglia, e così si mèsse lì per bene, e se ne stava come una signora, e non vedeva mai nessuno, ma i bambini erano fatti belli grandi.

Una sera sentinno picchiare. (Sapete: questa casina c' era morto un vecchio, non aveva nissuno, era rimasta a chi la voleva.) La principessa s' affacciò alla finestra a domandare chi è; e la sente dire: « Mi fa un pochino d' alloggio per amor di Dio, un povero re che si è smarrito nella foresta che era a caccia. » E lei lo riconobbe alla voce. Si figuri eh! L'aprì per bene; questo era tutto fradicio, chè pioveva; l' asciugò questa signora, e si mise lì in conversazione con lui. Mentre che son lì che ragionano, fanno i bambini: « Mamma, dicci una novella. » — « Ah bambini miei, io non so le novelle! Vi racconterò un dispiacere che mi è accaduto a me quando feci voialtri. » — Tosto questa donna si mèsse a raccontare quando loro furono nati, tutte cose che aveva fatto, che poi era cascata nella pozza che non poteva riescire, e che poi sente la voce.

Ma per tornare un passo addietro, quando il re tornò dalla guerra, e non ci trovò i bambini, aveva fatto bruciare tutto il convento dove era la vecchia. Questo re nel sentir dire questa novella da questa signora si svenne, e si diede a riconoscere chi era. Lui se la riprese, e la riportò a casa, rinnovonno le nozze e un bel convito e a mi toccò un topo arrostito.

Pratovecchio (1)

VARIANTI E RISCONTRI.

---

1. Le tre mamme (*Pratovecchio*).

Tre figli di re sposano tre ragazze povere che vivevano con la madre nude in una fossa. Allontanati gli sposi per una guerra, la suocera li menò in casa della nonna che vivea alla campagna. Questa se le fece lasciare per otto giorni; ne accecò due; risparmiò la terza e la portò in un bosco lasciandola in una cisterna. Partoriscono l' una dopo l' altra e vivono della carne de' due

---

(1) Raccontata da Maria Pierazzoli.

primi figliuoli, risparmiando il figlio della terza sorella. I tre padri incontrano questo bambino alla foresta, il quale non vuol loro insegnare la dimora delle tre mamme (com'egli le dicea); poi si fa portare un vestitino, ma non li mena mai con sè. La madre vera lo manda ad avvelenare la nonna birbona, e prendere lo scatolino dove eran chiusi gli occhi. Allora solamente il bambino conduce nella cisterna i tre padri.

2. Il dragone delle sette teste (*Garfagnana Estense*).

Una matrigna odia la figliastra e si fa insegnare da una mendicante come nuocerle. Questa le fa preparare un filtro per ingravidare, composto del sangue di sette belve. Il padre consente che la mandi ammazzare. I sicarii si contentano d'abbandonarla nel bosco; la quale ricovera in una grotta, e partorisce un dragone di sette teste d'animali diversi, che chiamò *Meraviglia*. Meraviglia fatto grande procura roba buona da mangiare alla mamma, poi una palazzina per abitare; e ciò fa impaurendo chicchessia. Poi la dà per isposa al re, che cede per paura quantunque ei gli dicesse essere più brutta di lui. Il re promette andare a casa del dragone, ma non s' arrischia d'entrare; poi il dragone lo porta con sè. Al pranzo di nozze è invitato il padre e la matrigna, la quale vien punita. Allora il dragone diventa uomo.

3. La bella Oliva (*Firenze*).

La suocera non potendo tollerare una nuora che non era di sangue illustre, mentre il marito era alla guerra, prese la povera sposa che avea partorito un maschio e una femmina, e la fece buttare in mare dentro una cassa. Alcuni pescatori la raccattano, e trovata la bella donna la menano a casa il re, che venuto in chiaro di tutto, fa bruciare la trista vecchia.

Il soggetto di questa novella fa parte de' racconti popolari misti di sacro e di profano che nel medio evo diedero luogo alla Genovefa e alla Orlanda, alla Florencia e alla S. Guglielma, alla figlia del re di Dacia e alla Reina di Polonia, alla Crescenzia e alla S. Oliva: divergenze tutte, al dire del Wesselofscky, dello stesso tipo, con più o meno varietà nelle circostanze secondo che la fanciulla vien perseguitata dal padre o dalla suocera, dalla matrigna o dal fratello del marito assente. (Vedi la *Novella della figlia del re di Dacia*, pag. XIII. Pisa, Nistri 1866). Così sarà facile trovare più o meno strette rassomiglianze tra la nostra e molte altre novelle o versioni di novelle fatte e rifatte da autori noti od ignoti, quali la *Storia della Pulzella d' Inghilterra* o *di Francia*, la *Storia dell' origine delle guerre tra i Francesi e gli Inglesi* di Jacopo di Poggio, edita dal Doni nel 1547, rifatta dal Molza e ristampata con altre due dallo Zambrini nelle *Tre novelle rarissime del sec. XVI.* (Bologna 1867); il cap. X del libro de' *Miracoli della Madonna;* la nov. 1ª della giorn. Xª del *Pe-*

corone di ser GIOVANNI FIORENTINO; la *Istoria della Regina Stella e Mattabruna* (Bologna, alla Colomba).

Tra le versioni indubbiamente popolari ne abbiamo di quasi tutta Italia, molte delle quali assai più ricche di circostanze che non è la nostra. STRAPAROLA ne diè una dell'Italia settentrionale nella 3ª favola della IVª delle *Tredici piacevoli notti;* G. B. BASILE una napoletana nel *Cunto de li cunti,* giorn. I, tratt. 9; ed una egualmente napolitana MASILLO REPPONE *de Gnanopole* nella *Posillecheata,* racconto III; due tirolesi SCHNELLER ne' *Märchen und Sagen aus Wälschtirol,* nn. 26 e 50, sebbene un po' differenti per il fondo l'una dall'altra; una veneziana BERNONI nelle *Fiabe popol. venez.* n. 2; più d'una toscana DE GUBERNATIS nelle *Novelline di S. Stefano* nn. XV e XVI; KNUST negli *Italienische Märchen* n. I; (Versione livornese) PRATO nelle *Quattro novelle popolari livornesi,* n. 2 con altre umbre; COMPARETTI nelle *Novelline pop. ital.*, n. XXX, versione di Pisa; NERUCCI nelle *Sessanta nov. pop. montalesi.* nn. XXXIX e XLII, vers. di Montale nel Pistoiese; una Pomiglianese e una avellinese l' IMBRIANI, nella *'Ndriana fata* (Pomigliano d' Arco, MDCCCLXXV); una di Basilicata il COMPARETTI, n. VI; una mantovana il VISENTINI, n. 46; una abruzzese il FINAMORE, *Nov. pop. abr.*, n. XXXIX; IMBRIANI nella *Novellaja fiorentina* n. VI e VI *bis*; una milanese lo stesso IMBRIANI nella *Novellaja milanese*, n. XVIII: una siciliana la GONZENBACH, nei *Sicil. Märchen*, n. 3; cinque altre siciliane PITRÈ nel *Nuovo saggio di Fiabe* e *Novelle* n. I, e nelle *Fiabe, Novelle* e *Racconti*, n. XXXVI; alla quale raccolta, vol. I, pag. 328-335 e vol. IV, pag. 426-428, come a pag. 206-207 de' *Sicil. Märch*; *Vergleichende Anmerkungen* del KÖHLER e alle citate *Quattro novelle* del PRATO; rimandiamo per altri riscontri tanto d' Italia quando del resto di Europa che qui per brevità tralasciamo.

X. Il bacio.

C' era una volta un re che aveva tre figlioli, e nessuno voleva prendere moglie. Il re obbligò il maggiore ad accasarsi, e lo mandò su una casa di un re, che aveva una figlia da maritare. Vidde la ragazza, gli chiese amore e lo compiacque. Dopo ci volle andare anche il mezzano, e il minore, e la ragazza compiacque, disse di sì a tutti e tre; e tutti e tre la volevano sposare. Il padre per troncare la questione, ordinò che tutti tre scaricassero lo schioppo e destinò la sposa al maggiore perchè aveva trovato primo la palla. Il più piccino non volle trovarsi alle nozze del fratello, e andò via di casa. Dopo avere camminato molti

anni, trovò un lumicino in una casina senza porta, e con una sola finestra; siccome era tardi, montò sopra un albero per passare la notte. Vidde arrivare una vecchiaccia con sette spanne di denti e sette spanne di unghia. Chiamò alla sua figliola che si chiamava *Vermiglia latte e sangue*:

« Vermiglia,
Butta giù le tue bionde trecce
Tira su la mamma tua »;

ed entrò in casa, montando per le trecce della ragazza. L'indomani quando vidde andare via la vecchia, il figlio del re volse provarsi, s'aggravò anche lui alle belle trecce, e la ragazza lo tirò su. La Vermiglia spaventata per l'imprudenza di quel giovane, avrebbe fatto di tutto per salvarlo da' denti della mamma.

In quella casa tutti gli oggetti parlavano, perfino i mattoni; pregò dunque il figliolo del re di aiutarla a fare due o tre spoglie di maccheroni, e quando furono cotti ne distribuì una mestolatina per uno a tutti gli oggetti. Dopo disse al figliuolo del re di sellare i due cavalli magri, che la maga teneva in istalla, e lasciare stare i grassi, ma il figliolo del re sellò i grassi invece de' magri. Finalmente vestì un bigone (1) e lo mise nel suo posto nel letto, e scappò via con il figliolo del re. Arrivò la vecchia, ed ebbe un bel chiamare la sua Vermiglia, scàrfica scarfica si arrampicò alla finestra, vidde che la Vermiglia era a letto, e credendola malata, andò in cucina a farle una pappina. Figuriamoci quando s'accorse che al posto della Vermiglia, c'era un bigone! Interrogò tutti gli oggetti di casa, ma nessuno parlava, perchè avevano avuto i maccheroni; ma la Vermiglia aveva dimenticato un tegamino che era dietro una mezzina e questo tegamino fece la spia alla vecchia, dicendo che la Vermiglia aveva dato i maccheroni a tutti perchè non parlassero, ma che si era dimenticato di lui. La vecchia rabbiosa buttò il tegamino in terra:— « Dunque se ti dava i maccheroni non parlavi neppure te! » e si cacciò dalla finestra per raggiungere i due fuggitori. I due amanti

(1) *Bigone*, bigoncia.

correano correano, e presto si trovonno detro la vecchia. La Vermiglia allora cambiò i cavalli in chiesa, e lei si cambiò nel prete che diceva la messa, e l'amante in sacristano; arrivò la vecchia domandando al sacristano se aveva veduto passare una ragazza e un giovanotto; il sacristano rispondeva: « È compito di sonare alla messa. » La vecchia disperata torna indietro, ma poi daccapo a inseguirli. Vermiglia cambiò i cavalli in neve, e loro in quelli che la spalavano, e dissero alla vecchia che la coppia che cercava, era passata da tre giorni. La vecchia ritorna indietro, ma subito ripentita continua ad inseguirli. Vermiglia cambia i cavalli in un fiume, l'amante in un masso, e lei in pesciolino; la vecchia che cominciava ad accorgersi dell'inganno si cambiò in anguilla per ingolare il pesciolino, però quando si trovò sotto il masso, il masso si ruppe e la rimase schiacciata.

I due amanti trovandosi vicino alla città del figlio del re, Vermiglia fece apparire con la sua bacchettina fatata un palazzo per passarvi la notte; e mandò il figlio del re a casa sua per tornare a l'indomani con il seguito, ma l'avvertì che non si facesse baciare da nessuno, perchè subito si sarebbe scordato di lei. Sicchè andiede a casa e non ci fu modo che il giovanotto si facesse baciare nè dal babbo, nè dalla mamma, nè da nessuno; nella notte la nonna non potendo stare alle mosse, andò e lo baciò mentre dormiva, e lui l'indomani non si ricordava più della Vermiglia, nè del seguito che aveva ordinato.

Intanto era diventato malinconico. Il padre per farlo distrarre lo mandò a caccia accompagnato da due servitori; smarrendosi in un bosco furono costretti a domandare alloggio nel palazzo della Vermiglia, che li accolse molto bene. Uno de' servitori incoraggiato dalle accoglienze, disse alla Vermiglia: « Ragazzina, mi ci porta a letto con sè? » — « Volentieri », rispose Vermiglia; però lei andò a letto, ed il servitore lo mandò a chiudere una finestra, che per tutta la notte non fece altro che aprirsi e chiudersi. Il servitore raccontò al suo compagno che aveva passato una notte deliziosa; anche quello volle provarsi, e la Vermiglia lo tenne tutta la notte ad aprire e chiudere la porticina del licet. Il figlio

del re, ingannato dalle bugie de' suoi servitori, si volle provare anche lui. Trovò nella stanza di Vermiglia un gran foco, e la Vermiglia lo pregò di volerlo ricoprire prima di venire a letto, ma spaletta che ti spaletto, non ne veniva mai a capo, e non poteva muoversi da quel posto. Allora la Vermiglia cominciò a a rammentargli tutto quello che avevano fatto assieme, e così poco per volta il figlio del re riacquistò la memoria e sposò la Vermiglia.

E se ne vissero e se ne godettero,
E a me nulla mi dettero.

Pratovecchio (1).

Varianti e Riscontri.

È la fusione di due novelle, la I[a] delle quali finisce con gli effetti del fatale bacio, mancandovi solamente lo scioglimento per mezzo delle colombe fatate che si sogliono trovare nelle altre versioni della medesima novella. Lo scioglimento loro è fatto qui per mezzo d'un'altra novellina, che costituisce i *Tre cacciatori fidi,* da noi messa da parte, perchè non ci è paruta buona da pubblicarsi.

Ci vuol poco a vedere che la presente novella è un po' affrettata e manca di quelle grazie di forma che sogliono trovarsi in bocca alla Pierazzoli.

Nella seguente novellina si ha un riscontro con la nostra, ma la prima parte di essa costituisce altra parte di novella che pure si trova nelle raccolte di novelle col titolo: *Prezzemolina* (Imbriani, *Nov. fior.* XII; Bernoni, *Fiabe pop. ven.*, XII), *Petrosinella* (Basile, *Cunto de li Cunti,* II, I.); *Zuannein* (Coronedi-Berti, *Nov. pop. Bol.*, n. VIII), *La bell' Angiola* e *La vecchia di l'ortu* (Gonzenbach, *Sic. Märch.*, 53; Pitrè, *Fiabe,* XX). Del resto esso principio è comune a vari altri tipi di novelle

1. **La Prezzemolina** (*Garfagnana Estense*).

C'era marito e moglie; la moglie era gravida, e le venne la voglia del prezzemolo; cerca cerca, lo trovò nell' orto di una maga, e ci andò per tre volte a rubarlo. La maga avea attaccato nel prezzemolo alcune bubboline, così che sorprese la povera donna, e si fece promettere che gli avrebbe portato la bambina che avrebbe partorito.

(1) Raccontata da Beppa Pierazzoli.

Questa donna partorì difatti una bambina, alla quale pose nome Prezzemolina; ma non pensava più a mantenere la promessa alla maga; però quando Prezzemolina fu cresciuta, la maga gliela portò via, e la portò su un campanile.

Il figliolo del re una volta si accorse di questa maga, che per salire sul campanile diceva:

> « *O Prezzemolina!*
> *Butta giù le trezze bicude*
> *Che tua mà ti viene a pascare!* »

e montava reggendosi alle trecce della ragazza. Non ci volle altro perchè con lo stesso mezzo ci montasse lui, e fuggisse poi con la Prezzemolina portando con sè tre bottiglie, una di acqua verde, una di acqua bianca, e una di acqua rossa, per scongiurare gli incantesimi della maga. La maga diede dietro a' due amanti, i quali la prima volta con l' acqua verde le si cangiarono davanti in un bosco, la seconda volta con quella bianca in un fiume, e la terza con l'acqua rossa in un incendio, dove la vecchia rimase arsa.

La Prezzemolina restò in un palazzo, che fece nascere con una bacchetta fatata, e il figlio del re tornò a casa, dove per essere stato baciato dalla mamma mentre dormiva, dimenticò ogni cosa. Dopo certo tempo il figlio del re smarrendosi alla caccia, è accolto senza conoscerla dalla Prezzemolina nel suo palazzo, con i suoi due servitori. La Prezzemolina ad uno per volta promette farli dormire con sè; invece ad uno fa aprire e chiudere la finestra tutta la notte, all'altro aprire e chiudere la porta del *loco*, ed al re mentre s' ingegna invano di spengere il foco, gli ricorda il passato, gli fa tornare in mente tutto, e lo sposa.

2. La ragazza delle trecce d' oro (*Monsummano.*)

Questa ragazza ha per mamma una strega, che ogni volta che torna a casa, comincia a gridare:

> « *Butta giù le trecce d'oro,*
> *Tira su la mamma tua.* »

Un giovanotto che vede questa scena, aspetta che la vecchia sia andata via, e si fa tirare in casa in sua vece dalla ragazza, che trova rifinita e quasi andata in tisica, perchè la strega quando tornava in casa lo faceva per succiarle il sangue, poi andava via e stava fuori anche otto giorni. Il giovanotto, che doventò l' amante della ragazza, poco per volta le cava di corpo il segreto, e si nasconde dietro una siepe nel giardino a vedere questa scena, e quando la strega è andata via egli fugge portando a cavalluccio l'amante. Dovevano fare una discesa che ci si metteva cinque giorni; appena si erano messi in salvo soppraggiunge la vecchia ma troppo tardi; e non può più riacquistare la ragazza nè punire lei e lo amante.

Varianti italiane di questa stessa novella sono in Toscana *Le tre melangole d'amore* del COMPARETTI (Montale), n. LXVIII; *La bella dei sette cedri* del PRATO (Livorno), n. I (vi son pure delle versioni umbre); *La ragazza delle bionde trecce* della *Vigilia di Pasqua di Ceppo* del GRADI (Siena), *I tre aranci*, n. V delle *Novelline di S. Stefano* del DE GUBERNATIS; una di Antignano presso Livorno nella *Zoological Mythology* dello stesso, vol II, pag. 242; in Roma la *Filogranata* del *Folk Lore of Rome* della BUSK, negli Abruzzi *La fàvole de la bbèlla 'nfelice*, n. IV del FINAMORE; in Benevento *A schiava d' a saracina* e *U cunto d'a voria* del CORAZZINI, nn. 20 e 10; nel Napolitano *Pitrusinella*, n. IV dei *Conti pomiglianesi* dell' IMBRIANI; *Le tre cetra* del *Cunto de li cunti* del BASILE V, 9; in Sicilia *Von der schönen Angiola*, *Von Autumunti und Paccaredda*, *Von Feledico und Spomata*, nn. 53, 54, 55 de' *Sicil. Märchen* della GONZENBACH (Prov. di Catania e Messina); *Bianca comu nivi e russa comu focu* (Palermo), *Donna Gnàngula* (Cianciana), *La bella Majurana* (Cianciana), *La bella Rosa* (Noto), *Mammadraga* (Piana de' Greci) delle *Fiabe* del PITRÈ, n. XIII vol. I°, pag. 109-122, e vol. IV, pag. 289; in Bologna *I trèi mlaranz*, n. XI delle *Novelle pop. bologn.* della CORONEDI-BERTI, che nella *Ciaclira alla Banzola* forma *I tri Zider*; in Lombardia *I trii naranz* ed anche *I tre tosânn del re* della *Novellaia mil.* dell'IMBRIANI; nel Veneto *L'amor de le tre naranze*, n. XXI delle *Fiabe e novelle popolari veneziane* del BERNONI e *L'amore delle tre melarance* di CARLO GOZZI; nel Tirolo *Der Prinz mit den goldenen Haaren*, n. 20 de' *Märchen und Sagen* dello SCHNELLER; in Rovigno *L' Amur dei tri narançi*, n. I delle *Fiabe pop. rovignesi* di IVE (Vienna 1878) e la nota di pagg. 11-14; in Piemonte *I tre buoni e i tre maghi* del WESSELOFSKY nelle *Tradizioni popol. nei poemi di Antonio Pucci*, p. 11 e un'altra versione nelle *Observaciones sobre la poesia popular* del MILÀ Y FONTANALS p. 179 (Barcelona 1853). Consultisi, del resto, lo studio del PRATO su questo motivo di novella.

L' invito della vecchia alla Vermiglia, della maga alla Prezzemolina, della strega alla ragazza dalle trecce d'oro perchè cali le trecce e la lasci salire, è pure nel 20 de' *Sic. Märchen*. La fuga degli amanti con quel che segue è anche nel XXVII della *Nov. Fior.* dell' IMBRIANI, nel *Negromante* e nel *Mago che passa il mare* di questa raccolta. L' oblìo dell' amante dopo il fatale bacio è nel 14 dei *Sic. Märchen*, nella nov. IV, p. II delle *Duecento novelle* di CELIO MALESPINI, ne' *Tre aranci*, n. V delle *Nov. di S. Stefano*, nella *Rosella*, III, 7 del *Cunto de li cunti*; nel *Mandruni* e *Mandruna*, nel *Re di Spagna*, ne' *Figghi obbidienti*, nn. XIV, XV, XVI delle *Fiabe* siciliane. Le trasformazioni nella XV di esse *Fiabe*, nel 14 e 15 de' *Sic. Märchen*, nel 27 de' *Märchen und Sagen aus Wälschtirol*. ecc. ecc.

Per altri riscontri e italiani e stranieri veggasi la nota delle *Fiabe sic.*, vol. I, pag. 119 e seg. e quella del KÖHLER a pag 236-237, vol. II de' *Sic. Märchen*.

XI. — Il re porco.

C' era una volta un re; questo re non aveva punti figlioli; fece pregare tutta la città se poteva avere un figliolo; sicchè la regina ingravidò e fece un mastio, ma questo mastio aveva il viso di porco. Pensate che il tempo della novella è lesto (1): questo figliolo divenne che aveva 18 anni, e avviò a rugghiare che voleva moglie. Nessuno lo voleva; una signora non voleva sposare questo che era porco, e una povera 'un s' arrischiava di andare a profferirsi. Andò alle voce del re, che c' era un calzolaio in questa città, che aveva tre bellissime figliole; e va da questo calzolaio, e gli dice se gli dava per moglie al su' figliolo una delle sue figliole, che lui l' avrebbe fatto star bene, ed anche lui non avrebbe avuto più bisogno di fare il ciabattino. Il ciabattino andò dalla sua figliola maggiore per sentire se lo voleva questo re porco; e costì combinonno ogni cosa, e venne il giorno dello sposalizio. Quando ebbero pranzato, il giorno proprio all' usanza come fanno i porci, questo re porco quando ebbe pranzato andò nel giardino dove aveva una pozza di acquaccia sudicia. Va e si butta in quest' acqua a butulare (2), e poi quando sortì di lì, andò attorno alla sua sposa e gli va così con il muso e gli insudiciò tutto il vestito, che era vestita da regina questa donna. Gli fa lei: « Ah porcaccio, 'un lo vedi che m' isudici tutto il vestito? » E questo zitto, andò via di lì. La sera vanno a letto tutti e due; lui appena entrato nel letto della sposa, gli dà una grifata, e l' ammazza.

La mattina tutti vanno per vedere come stava la sposa, e la trovano morta. La si figura il suo babbo a impertinizzarlo (3) bene bene, e dirgli di non cercare più di moglie. Questo cacciò un rugghiaccio all' usanza porco, e andò nel giardino.

---

(1) Altrove: *Il tempo delle novelle passa presto.* E in Sicilia: *Lu cuntu 'un metti tempu.*

(2) *Butulare,* grufolare.

(3) *Impertinizzare,* rimproverare.

Dopo un dato tempo, avviò a rimugghiare che lui voleva moglie un'altra volta. Il suo babbo: « Oh birbante! tu hai a pigliar moglie un altra volta; chi ti ha a pigliare, che tu l' hai ammazzato quella? » Ma lui, il porco, tutti i giorni li faceva proprio confondere che metteva paura. Sicchè il suo povero padre dovette ritornare da questo calzolaio per vedere se gli dava un' altra figliola.

Si figuri questo povero ciabattino quando intese la notizia di quella che era morta! rimase molto dispiacente.

La disse la mezzana: « Oh caro padre, io 'un ci vado davvero a farmi ammazzare! » Ma insomma prega prega, convinsero questa ragazza ad essere sposa. Per farla più corta, il caro porco fea lo stesso dell' altra maggiore, l' ammazzò.

Dopo un altro po' di tempo il caro porco riavviò a mugghiare che voleva moglie. Il povero re disperato non sapeva più a chi ricorrere; fece tanto che ebbe a ritornare dal ciabattino, e gli disse, se lui, con il pagare, gli dava quell' altra figliola. Il ciabattino disse: « Me ne ha ammazzato due, ma l' ultima non me l' ammazza davvero! »

Il re prega prega questo ciabattino: « Io ti do lì... ti do là,... ti do la mia corona... » Sa', tanto fece, che il ciabattino gli diede anche quell' altra minore.

Quando ebbero desinato come il solito, il caro porco si ritrovò nel giardino a grufolare, e ritorna e va attorno alla sposa, e gli insudiciò tutto il vestito. E lei gli fa: « Poerino, gli hai il chiassino! » Prese il fazzoletto e ci ripulì tutta la sua veste.

La sera se ne vanno a letto. La mattina il re va per vedere gli sposi, e li trovò che dormivano veramente bene. Il re contento...

La notte, non era porco, era un bellissimo giovanotto, e gli disse a lei: « Bada, non ti scappi detto che io sono un bellissimo giovanotto! »

Sa come son le donne: non ne tengono una. Così il re gli domandava come ei portava il suo sposo; e lei gli disse che non era porco, la notte era un bellissimo giovanotto.

La sera torna di fuori e va a letto, e va a letto anche lei, e gli dice lei: — « Senti: io domattina vado via; te non mi ritroverai, non mi vedrai mai più, o seppure mi vuoi vedere, bisogna che tu empia sette fiaschi di lagrime, e che tu consumi sette paia di scarpe di ferro e un bordone (1) e un cappello. » E costì disparve subito subito. Questa si dètte a piangere, e corse il re, corsero tutti a domandare cosa era stato, ma non trovonno più il figliolo del re.

Lei si fece fare tutto il bisogno che aveva detto lui, e si messe in cammino. Cammina cammina, aveva camminato 8 giorni e 8 notti. Si rifece buio in un bosco, e la non si sapeva dove si andare, ma dalla lontana distingueva; c' era un lumicino. Si approssimò a questo lumicino, e vidde che c' era una casina. Picchia, si affaccia una vecchia, e la gli chiese un po' di alloggio che era smarrita. Disse la vecchia: — « Oh Dio mio, chi vi ci ha portato? Se viene mio marito, vi mangia; andate via subito...! » — « Oh per carità, mi faccia passare, muoio di freddo, di fame, non so dove mi andare. » Sicchè prega prega, questa povera vecchia la fece passare. Gli disse:—« Sentite: se torna mio marito, ha una gran fame. Non sapete come si chiama? L' è il *Vento di sotto.* Un momento: aiutatemi anche voi, gli si farà due o tre spoglie di maccheroni. Così voi vi ripongo, sentirà un po' di puzzo, ma farà meno furore. »

E costì preparonno ogni cosa in un momento; gli fece mangiare a questa donna, e poi la messe sotta una conca. Dopo un po', sentì tirare un vento che fece tremare tutta la casa; entra in casa il suo marito. « Oh mogliera, oh mogliera! (2). — Ah che puzzo che tu ci hai di cristiano!

Ucci ucci
Oh che puzzo di cristianucci! »

— « Dio mio, voi passate sempre da quel castellaccio, portate

(1) *Bordone*, da molto tempo non è più nella lingua del popolo, ma si conserva nella novella, e nelle frasi *far bordone, tener bordone*, ecc.

(2) Il popolo mette sempre in bocca a' mostri o agli orchi parole antiquate.

sempre il puzzo del cristiano. Chi ci ha a venire in questa foresta? Mangiate costì, tenete. »

E così lo fece mangiare, e questo Vento non gli direi quanto mangiò (sfido! era un vento!). Quando ebbe mangiato, si buttò a pancia all' aria.—« Sentite, marito mio: io vi direi una cosa, ma giuratemi che vo' 'un la toccate, 'un la mangiate. » Quest'orco era mezzo ubbriaco. — « Dimmi, mogliera mia, cosa c' è? »—« Sentite: c' è la regina del re dell' Europa. » (Se 'un è vero, 'un importa) (1). — « Fammela vedere. »

Sicchè questa povera donna la levò da sotto quella conca..; la tremava. Gli disse: — « Venite avanti. » — « Gli hai dato, mogliera mia, da mangiare? » — « No. » — « Allora dagli un piatto di maccheroni. » E questa donna si messe a mangiare; gli raccontò al Vento tutto il fatto come era successo. Gli disse il Vento:—«Sentite, io 'un vi posso indicare nulla, anderete dal Liofante, che è il mio cugino; tenete questa nocciola; io domattina non vi rivedrò; a uno estremo bisogno stiacciate questa nocciola. » E costì la mandarono a letto a questa povera donna. Questa poveretta la mattina si leva, ringraziò la vecchia, e si rimise in cammino. Cammina cammina, e piangi che ti piangi; e via via le scarpe di ferro ce ne avea quattro paia soli. Cammina; si rifà notte in un altro bosco. Vede un lumicino, picchiò, e s'affacciò la moglie del Liofante, (2) e costì gli chiese l' alloggio come aveva fatto a quell' altra, ma questa un la voleva aprire come quell' altra per via che aveva paura che il suo marito la mangiasse. Insomma questa povera donna prega prega, disse che era stata mandata da il Vento di sotto. Allora questa donna la fece passare. La gli fece tutto il racconto: era venuta per sentire se il suo marito gli sapeva in-

(1) Osservazione della narratrice, la quale forse non aveva pronto il nome tradizionale della principessa disgraziata. Così nelle *Fiabe* siciliane, la *Gnura Sabedda* di Vallelunga nel raccontare una novella, dovendo battezzare una di sette sorelle, le applica il proprio nome.

(2) Secondo la narratrice il Liofante non è un animale ma un vento. Dice che ci sono tanti venti, e l' ultimo è il Ponente. Senz'altro qui parla del *Levante*, che essa chiama sbagliando *Liofante*.

dicare qualche cosa. — « Sentite: (gli disse la moglie del Lionfante) aiutatemi a preparare una bona cena; che se no, quando lui torna la vi mangia. » In un momento queste due donne si messero lì, gli fecero una bella cena.

Tutto a un tratto che erano lì, sentono dare uno scossone alla casa.—« A momento eccolo, sarà lontano sette otto miglia. »

In un momento la moglie dell'orco ripone questa donna sotto una scala: eccoti l'Orco: — « Mogliera mia, ho una gran fame.

> Ucci ucci
> Oh che puzzo di cristianucci!
> O ce n'è, o ce n'è stati,
> O ce n'hai rimpiattati. » (1)

— « Oh Dio mio, col passare sempre dal castellaccio, voi portate via sempre puzzo del cristiano. Mangiate! » Quest'Orco si messe a mangiare, mangia che ti mangio. Quando ebbe mangiato bene bene, gli dice la sua moglie: — « Sentite: io vi vorrei dire una cosa. »—« Che mi vuoi dire, mogliera mia? » —« Sentite: c'è la moglie del figlio del re dall'Europa; ha perso il marito, ed è passata qui da voi, se voi gli sapreste indicare qualche cosa. »— « Ah io no, non so nulla. Fammela passare che io la veda. »

Questa donna, la piglia questa povera sposa,... la tremava che aveva paura, e lui gli dice:—« Sentite, io 'un vi so dir nulla come vi sa dire qualche cosa il mio fratello Ponente » (dica Ponente; non so quanti venti che c'è). (Delle scarpe intanto la ce ne aveva un paio sole.) « e domattina non vi riveggo: tenete questa mandrola (2) e stiacciatela in uno estremo bisogno. » Così questa povera donna andò a letto. La mattina si levò presto e seguitò a camminare: cammina cammina, e le scarpe le aveva quasi finito; si rifà buio in una montagna, dove vede un lumicino; s'approssima a questo lume, trovò una casina e picchiò. S'affaccia una vecchia: l'era la moglie del Ponente.—« Oh Gesù mio,

---

(1) L'ultimo verso in una novella fiorentina sarebbe: O ce n'è de' rimpiattati.

(2) Metatesi, per *mandorla*.

chi vi ci ha mandato, disgraziata? »—« Mi ci ha mandato il Liofante, ìl suo fratello. » Gli fece tutto il racconto chi era e chi non era; e la l' aprì questa vecchina.—« Sentite: bene che vi ci abbia mandato il suo fratello, il mio marito torna con una gran fame, bisogna preparare qualche cosa, e che vi nascondo. » E costì queste due donne si messero a preparare, fecero una buona cena, eccoti sentirono tremare la casa. — « Ah povera a me! eccolo; » dice la moglie di Ponente.

Tosto la nascose in un armadio. Viene l' Orco, entra in casa. « Oh mogliera mia, che fame! Uh che puzzo di cristiana, mogliera, tu ci hai! »—« Ma vi pare! 'un c' è nessuno; chi ci deve venire in questa foresta? Voi passate sempre da quel castello, ci avete sempre quel puzzo sotto il naso. Mangia, mangia, vieni, marito mio.» E così si mise a mangiare quest' Orco; quando ebbe mangiato a strippapelle, (1) —«Sentite: c' è la moglie del re dell'Europa, che ha perduto il marito; e l' ha mandato il vostro fratello. Non gli sapreste dir nulla voi che girate tanto? »—« Sicuro che lo so; addove ella è? Sentite: gli ci vorrebbe ancora di molti anni, se la ci vorrebbe andare a piedi. Fatemela vedere. » Gliela porta via a far vedere. Gli disse l'Orco: — « Sentite: addove è il vostro marito ci vado io domani mattina. Sappiate che ha sposato un' altra regina, e sta in una bella villa. Se vu' vi levate presto, vi ci porto io. Sentite: io ci vado, perchè domani gli hanno il bucato, e io vo asciugargnene. Sentite: vu' vedrete che nun staranno sulle funi questi panni a quelle donne che li lavano dal vento che tirerà. Dovete dire a quelle donne che tendono il bucato: Vi aiuterò io un pochino. Quando vu' vi metterete a tendere i panni, allora cesserà il vento, e quando li ritoccheranno loro, ritornerà il vento daccapo. » E costì quest'Orco gli dà una noce, e la va a letto questa donna tutta contenta.

La mattina l' Orco va, e la chiama; questa donna si leva, e lui la piglia in orca, (2) e via arrivonno a questa villa in un mo-

(1) Lo stesso che a *crepapelle*, a *crepapancia*.

(2) *Pigliare in orca*, pigliare sulle spalle o reni.

mento. (Il vento, sfido io, non saprei chi può far più presto!) La posò in quel prato, dove era queste donne a tendere i panni. Trova un vento che proprio non li potevano tener sulle funi. Questa donna si approssimò a quest' altre, e gli disse, se volevano che li aiutasse a tendere i panni. A queste donne 'un gli parse vero, erano tanto disperate! Questa donna si mette aiutarle; nel momento che si mette lei, smette subito il vento, e lei mentre queste donne andarono a mangiare, la gli abbadò i panni. Mentre la badava i panni stiacciò la nocciola, e subito è venuto fuori un bel corredo da bambini tutto dorato, ma bello bello bello. (Poi quando si dice bello, 'un si pole arrivare più là). La cameriera di questa regina s' affacciò alla finestra, e vede questa bella roba che aveva questa donna. Lesta chiamò la su' signora; era incinta, e lei gli fece vedere cosa ci aveva questa donna. La su' signora rimase a bocca aperta, e gli mandò laggiù a sentire se gliela vendeva, ma lei disse: — « No, io 'un la vendo; una sera sola a dormire con il marito della regina ». — « Ah! vi pare! che voi vi abbiate andare con il re? » — « Altrimenti mi tengo la mia roba! »

Questa cameriera tornà dalla signora, gli rifà l' imbasciata come aveva detto questa donna. — « Ah! ma vi pare! se lo scoprisse il mio marito, ci sarebbe da farsi ammazzare ». — « Ah signora, s'alloppia suo marito, e domattina si fa alzare presto questa donna. » Insomma prega prega, l' accordò con la cameriera e chiamarono questa donna su in casa, e gli dissero che fosse andata la sera; e costì la regina, a desinare dà da bere al marito. Appena che ebbe desinato si addormentò, e lo messero a letto, poi ci mandarono quell' altra donna.

Appena questa donna la fu entrata in camera, in prima lo baciò, lo sballottò, poi avviò a dire:

— « L'ho empito sette fiaschi di lagrime;
Li ho consumato sette paia di scarpe di ferro,
Un bordone e un cappello
Per trovarti te amore mio bello. »

E lì baci, e piangi piangi, e quello non sentiva nulla. Sicchè quanto

fu lunga la nottata, lei sempre diceva queste parole; principiò a farsi giorno, e lo sposo 'un s'era svegliato; per l'ultima volta:

— « L'ho empito sette fiaschi di lagrime;
Li ho consumato sette paia di scarpe di ferro,
Un bordone e un cappello
Per trovarti te amore mio bello. »

Costì picchionno alla camera, chè doveva andare via lei.

Venne la cameriera; e andò fuori questa povera donna attorno alla villa e si rimette a sedere su quell'aia, e stiacciò la mandrola. Se quell'altra volta il corredo del bambino era sortito bello, questa volta era sortito di più, era per il bambino quando era più grandetto. Si figuri la cameriera quando vidde quell'altro corredino! subito a dirlo alla signora. — « Va a senti' quanto la vole anche di quello. » E la gli la rifece il solito discorso, se la mandava a letto con il suo marito. — « Ma ti pare! per la prima sera non si è destato, non vorrei si destasse la seconda. » Insomma la cameriera prega prega, (sappiate come sono seccatore le donne quando hanno detto una cosa); la padrona gli disse: — « Va a chiamarla quella donna. » Andò a chiamare quella donna, e la sera la fece andare a letto con il suo marito. Quanto fu lunga la notte questa donna a piangere e replicare le solite parole che gli diceva, ma non potiede per nulla, e la mattina vennero a pigliarla che l'andasse via, e la non l'aveva potuto destare.

Sappiate che il giorno la stiacciò la noce, e ci aveva tutto un corredo da donna quando partoriva. Per farla più corta, mandarono a chiamare questa donna, e fecero la solita storia delle altre volte. Tutta la notte, se le altre notti aveva pianto, figuratevi come piangeva questa povera disgraziata, e sempre replicava:

— « L'ho empito sette fiaschi di lagrime;
Li ho consumato sette paia di scarpe di ferro,
Un bordone e un cappello
Per trovarti te amore mio bello. »

Piangi che ti piango, e non otteneva nulla. Ora che ti fa questa povera donna? diede una forte spinta al letto e lo fece cascare in

terra. Il re dal gran tonfo si risvegliò, e si vidde lei accosto. Si figuri: l'abbracciò, la baciò, e costì ritornò in pace, e disse che lui sarebbe andato via subito, perchè non poteva aspettare il giorno.

Finì lo incantesimo anche per lui, se ne ritornò a casa, rinnovarono le nozze e lì si stiedero e se ne goderono, e gniente a me mi diedero.

Stretta è la foglia, larga la via,
Dite la vostra, che ho detto la mia.

Pratovecchio (1).

VARIANTI E RISCONTRI.

---

1. Amore mio bello! (*Siena*).

Precede tutto quello che è nel Re Porco; poi la sposa per ritrovare l'*amore suo bello* deve riempire 7 fiaschi di lacrime, consumare 7 paia di scarpe di ferro e 7 bastoncelli di ferro.

Dopo avere camminato tanto tempo, essa lo ritrova in una locanda, gli rammenta quello che lui le aveva detto partendo, e Re Porco torna a casa con la sposa. Per istrada le sopraggiungono i dolori del parto, e sono obbligati marito e moglie a cercare alloggio nella scuderia del re. Nasce un bellissimo maschio, e Re porco gli canta:

Fai la nanna, gioia mia!
Se la nonna ti conoscesse
In fasce d'oro ti fasceria:
Fa la nanna, gioia mia!

Il fatto è raccontato alla regina, che si pone in agguato; e ritrova il figlio e la nuora.

(Per questa versione si riscontri nelle *Fiabe* del PITRÈ, n. XXXII: *Re d'animulu.*)

2. Il serpente con tre teste (*Garfagnana*).

Un povero omo per aver intaccato un castagno deve portare una sua figliuola a un drago con tre teste per isposa; egli porta la piccina, che quello

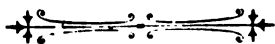
(1) Raccontata da Maria Pierazzoli, la quale, cosa insolita, in questa novella, ha fatto qualche osservazione sua.

accetta. Il serpente in casa era un bel giovane, la ragazza brucia la buccia del marito ed è costretta per ritrovarlo a consumare sette paia di scarpe di ferro. Vecchi che scontra per istrada le danno la nocciola, la mandorla, la castagna; trova il marito che era conte ed aveva menato moglie. Entra in casa come badatrice delle oche, e con i soliti tre regali dorme tre notti col marito, che finalmente la riconosce.

Una versione senese è in GRADI, *Vigilia di Pasqua di Ceppo: Il principe Orso*; una fiorentina in IMBRIANI, *Novellaia fiorentina*, n. XVII: *La Maestra*; una di S. Stefano in Calcinaia in DE GUBERNATIS, *Novelline di S. Stefano*, n. XIV: *Sor Fiorante mago*; una di Fuceccio in Toscana in DE GUBERNATIS, *Zoological Mythology*, I, 411-12, in nota; una livornese in PRATO, *Quattro nov.* ecc., n. 4: *Il re serpente*, con altre varianti umbre ecc; una jesina in GIANANDREA, *Novelline e Fiabe pop. marchigiane: Er fijo de' re puorco*; due beneventane in CORAZZINI, *Comp. min.*, nn. I e IV; *U re serpente* e *U re puorco*; due monferrine in COMPARETTI, *Novelline pop. ital.*, nn. IX e LXVI; *Il figliuolo del re maiale* e *Il principe stregato*; una abruzzese in FINAMORE, n. XXI: *Le serpucce*; una napolitana in BASILE, *Lu cuntu de li cunti*, II, 5: *Lo serpe*; una lombarda in IMBRIANI, *Novellaja milanese*, n. VI: *El Corbattin*; una bolognese in CORONEDI-BERTI, *Nov. pop. bologn.*, n. I. *La Fola dèl Re Purzel*; una piemontese in ARIETTI, *Nov. pop. piem.: El re crin.*; una veneziana in WIDTER e WOLF, *Volksmärchen aus Venetien*, n. 12: *Der Prinz mit der Schweinshaut*, nel *Jahrbuch für rom. und englische Liter.*, VII, II. (ov' è una bella nota del Köhler da mettersi a profitto); una in STRAPAROLA, *Tredici piacevoli notti*, II, I; due siciliane in GONZENBACH, *Sic. Märchen* nn. 42 e 48: *Vom Re Porco* e *Die Geschichte vom Principe Scursuni*; e quattro altre in PITRÈ, *Fiabe* n. LVI: *Lu sirpenti* e nota: *Re cavallu*, *Re porcu*, *Re scursuni*.

Nella *Bella del Dio del sole* di questa raccolta si riscontrano tre maghi che rimandono il giovine avventuriere l'uno all'altro, e poi al *Tramontano*, che andava ad asciugare il bucato della principessa. Scirocco, Tramontano ed altri venti si trovano personificati in novelle siciliane, venete, ecc. V. PITRÈ n. XII e nota e WIDTER e WOLF, già citati. Frequentissimi sono i doni di nocciole, mandorle, noci, castagne fatate. V. PITRÈ n. XLI.

(Continua)

G. PITRÈ.

STORNELLI

DEI CONTADINI BOLOGNESI (1).

1. n Roma vi è una bêla usanza
Le donne maritate fan l' amore.
El ragazzi po' 'l stan a la speranza.

2. La mi morosa l' ha nom Veneranda,
La prella 'l mulinal cun una gamba,
E cun ql' 'altra la fa 'l cannello
Oh che virtò ch' ha mai quèl mulinello.

3. Me voj andar a star a la mareina,
Dova as i leva al sol a la mateina;
Me voj andar a star vicin' al mare,
Ch' ai ho lassà 'l mio bèin a riposare.

---

(1) Questi *sturnê*, come si dicono oggi dai contadini o *canzunèt* come li chiamano in città, ho raccolti dalla viva voce dei campagnuoli del Bolognese, dove sono in molto uso specialmente presso le donne che lavorano al campo. Vi è un misto di lingua, e di dialetto, e saranno nuovo contributo allo studio della nostra poesia popolare.

4. O Teresieina dal capèl di paia
Bada a quèl cagnulein ch'al non mi baia.
— Se 'l can ti baia, lassalo baiare,
L' è incatenato e non ti po' ciapare.

5. Son stato alla funtana dell' amore,
Che l' era peina che la trabucava,
La trabucava es la dava le onde.
Quèst' è l' amôur ch' ingana tot al mondo.

6. Quêst è la strada dalle tre catene
Chi va chi vein vi rêsta incatinato,
E me ch' ai sôn passà sôul una volta
Sôn stato incatenà fin' alla morte.

7. Voi bêin in t' el amor del calzolaro,
Che fa fiurir la rosa in t' al banchetto,
La fa fiurir e s' al la fa 'passire,
L' amôur dal zavatein voi benedire.

8. Voi bêin in t' el amor del cafitiere
Che fa fiurir la rosa sul bichiere,
Al la fa fiurir e al la fa sicare,
L' amôur del cafitier mi fa penare.

9. Quatro virtù d' amor non si pol dare,
Rubar un cor in petto e non far male.
Quatro virtù d' amor non si pol dire,
Rubar un cor in petto e non sentire.

10. Alber che ti teneva tanto caro
Che ti adaquava con il mio sudore
I tuoi bei frutti son venuti amari
Non si sente più nessun sapore.

11. Alzo gli occhi al ciel vedo una stella,
Ma li torno alzar ne vedo due,
Poco distante vi sta due sorelle,
Non so quale più amar di quelle due.

12. La più grande la mi sembra bella,
La più cineina m' ha rubato il core,
Se il ciel voless ch' 'am fosse destinata
Onna per moglie e qlatra per cognata.

13. È tanto tempo che mi fai venire,
Sôtta alla to finestra a stufilare,
Dammi un basein d' amôur, fammi morire,
Che in brazzo a te voglio spirare.

14. Garufalein che stai so in t' la ringhiera,
Con la tua mamma vorrei parlare un' ora,
Con la to mama vorrei parlare un ora
Cun te bellina una giurnata intiera.

15. Bêla, belina prega la to mama
Che la mi prenda me per servitore,
E me per servitôur e te per dama,
Bêla, belina prega la to mama.

16. Cuss at Carluccio mio che sei malato,
Ma dimmi la cagion dei mali tuoi,
La cagione sei te belina mia,
Senza di te io non sarei malato.

17. La bêla in t' al sintir queste parole
La si mise in t' un gran pianto,
Sta zet, Carluccio mio, se nò io moro,
Mi sento a mancar nel petto il fiato.

18. Ma savet bèla mia se morirò,
E il morto non rissosita col pianto,
Ma queste son le ultime parole
Non ti voglio veder faccia davanti.

19. A mêza note sintirai sonare
Una picola campana a bassa voce,
La madre mia la sarà in gran pianto,
Figliol pr' una tirana tu sei morto.

20. Non pianger mama quand' el figliol more,
Tu devi pianger quand al s' inamora,
Che quand al s' inamora, al s' incatena
E quand l' è morto l' ha fornì la pena (1).

21. Cossa m' importa che di qui passate,
Sol quando l' amorosa non avete,
Le sole dei scarpein che voi frustate;
Ma cosa importa a me che quì passate.

22. Io passo per di qui ch' è 'l mio passagio,
An passo miga per amare voi,
Io passo per amar altra ragazza
Ch' l' e piò belina che an siete voi.

23. Cossa m' import' a me se non son bêla?
Tengo l' amante mio che fa 'l pitore,
Dipingermi saprà come una strêla
Cossa m' import' a me se non son bêla?

24. Il ben che ti vol me, foss un cortello,
Che ti passasse il cor e le budelle,
Il ben che ti vol me, foss' una lanza,
Che ti passass el cor da banda a banda.

---

(1) Questi ultimi cinque canti (nn. 16-20) sembrano frammento d' una storia d'amore; ma io li ho raccolti come stornelli isolati.

25. Il ben che ti vol me, vederti in letto
Abandunata dal prete e dal dutore,
Il ben che ti vol me, vederti morire
N' avere gnanch un can che ti consola.

26. Bêla en ti lamintar s' at ho lasciata,
Ch' io mi lamentarò d' un' atra cosa,
Ti ho scoperto al petto e t' ho baciata,
Nel tuo giardin ho avò la premma rosa.

27. At dagh la bona sira e poi ti lascio,
S' tu m' hai voluto del ben io ti ringrazio,
S' tu hai voluto del mal me l' hai da dire,
Son piculeina son da cumpatire.

28. Guarda l' aqua dèl mar cmod l' e turcheina,
La casa del mi amôur cmod l' è luntana,
La casa del mi amôur cmod l' è luntana,
A poco a poco la si aviseina.

29. L' è arbatò con una cadneina,
E non ti pol pigliar bèla fiuleina.

CAROLINA CORONEDI BERTI.

SCHIZZI

DI

COSTUMI CONTADINESCHI SICILIANI.

VII. La domenica

EL giorno del Signore, giorno della preghiera e del riposo, i contadini, sôrti al solito coll'alba, *rinfrescano le carni* con la biancheria di bucato e indossano il vestito da festa; e mentre le donne si lavano e pettinano con più diligenza, attendendo che suoni la messa, gli uomini s'indirizzano frettolosi alla bottega del barbiere.

L'avete mai vista questa bottega? Su la porta, dall'architrave o da un semicerchio di ferro infissovi, pendono due o tre bacili di ottone; ai lati, sur una mensola amovibile di legno, due testi con pianticelle di sparagio (*spàraciu di tronu, ruscus hypophyllum L.*): le insegne del mestiere. Entrate, ed eccovi una stanza quadra, con panche tutt'in giro, due o tre seggiole a braccioli in mezzo, uno stipetto in fondo e uno o due non grandi specchi, i quali vi fanno il viso pallido e storto; del resto, nude per lo più le pareti e spesso segnate con matita da ambi e terni e quin-

tine, che han dato chi sa quante speranze e quanti disinganni. Il barbitonsore de' villici (va da se, che le barbe de' *galantuomini* cadono sott' altro rasoio) per tutta la settimana ha riposo; perchè di rado capita qualche vetturale o qualche *furèsticu* (contadino d' altro comune) a chieder l' opera sua, o qualche povero a implorare di aver fatta la barba per amor di Dio; i clienti ordinarj, i villici paesani essendo in campagna; ma del rimanente, ei sa impiegar bene le ore di que' sei lunghi giorni; perchè, o se ne sta sull'uscio col naso in aria a spiare il tempo e tutto quanto si fa e si dice in paese, fermando questo e quello e cavandogli con fine arte ciò che sa e ciò che non sa; oppure, giacchè fermo non sa stare, senza perder d' occhio la bottega, va, come le galline, razzolando per le vie del comune: e non dubitate, che non sono passi perduti nemmeno pel magro borsellino, perchè qua ei s' intromette paciere fra due ardite comari venute alle ingiurie ed ai pugni, là porge un consiglio medico gratuito, altrove combina un matrimonio o fa il mezzano in un difficile negozio. Volete conoscere la minuta cronaca, eziandio segreta, delle famiglie e degli avvenimenti d' un comune? Fate capo al *mastro barbiere* del luogo, e v' accerto ch' ei potrebbe dar dei punti a un Inquisitore bon' anima! Ma la domenica, poi, la scena è mutata. E' bisogna che all' alba la bottega sia aperta; e bisogna che da quell' ora, incessantemente fin oltre al mezzodì, il principale, con le maniche riboccate, sudi e si affanni a tosar barbe e chiome, con una rapidità che dà il capogiro. Facce da pelare

« sempre dinanzi a lui ne stanno molte,
« vanno a vicenda ciascuna al *supplizio* »;

e prima che la schiera di qua finisca, di là nuova schiera si aduna. Ma il nostro Figaro non si sgomenta; e sempre di buon umore, come il rasoio fa rapida lavorare la lingua, con l' uno e con l' altra portando via peli e pelle e provocando guajti e risate. Lo sa ben egli, lo *Sfregia*, come l' onesto contadino sia pecora da lasciarsi, con arte, non che tosare, scoiare!

Intanto i tocchi della campana parrocchiale chiamano alla

messa. Ne' comuni rurali, si sa, non c' è molte chiese, (spesso è una sola), nè molti preti; il che forse ha il suo lato buono, ma ha pure i suoi grandi inconvenienti. Le messe, quindi, poche: donde un correre premuroso di tutti al primo segno che parte dal campanile, un affollarsi incredibile. Alla *prima messa*, in ispecie, accorre mezzo comune: e si capisce, perchè tutt' i villesi vogliono di buon' ora soddisfare al debito della preghiera a Dio, per potere poi tosto, l' uomo recarsi a far i conti del lavoro della settimana, la donna prolungar al possibile le ore di quel giorno in cui davvero riposa e, insieme, fa pompa del suo vestito di gala.

Ma di questo fra poco; per ora, rechiamoci anche noi in chiesa.

Su la porta è una ressa da non si dire. Da destra, da sinistra, vien gente a corsa: le massaie, avvolte nella candida *mantellina* o nello scuro *manto* (in chiesa, nessuna va o sta mai a capo scoperto), recano ciascuna la sua bassa seggiola (*sèggia vàscia*), la quale levano in aria nell' entrare per andar più spedite, e tutte si spingono per esser le prime e più prossime all' altare. Il prete, nel vano della porta (innanzi alla quale gli uomini si fermano), prega, ammonisce, redarguisce, dà scappellotti e spintoni per portare, se non un po' d' ordine, un po' di silenzio. Tempo perso! La casa del Signore è in quel momento, (non mi si addebiti a irriverenza), una fucina, una bolgia; tante sono le voci, i rumori, gli strilli per una lotta corpo a corpo fatta con l' intento di occupare un posto o ficcarvi una seggiola che non vi va. Non è raro che, non bastando la lingua e i gomiti, si ricorra ai pugni; e allora, mentre gli uomini da spettatori se la ridono, per quanto ci abbiano in iscena le rispettive donne, il cappellano ci s'arrabbia e corre dentro dispensando colpi a dritta e a mancina e gridando a piena gola: — Ah, porche scomunicate! credete che qui siamo in istalla? Adesso vado via e vi lascio senza messa. Sagrestano, spegni le candele!... — Quella minaccia fa il sùbito effetto del *Quos ego* del Nettuno virgiliano sì che torna alquanto il silenzio; e intanto le più autorevoli massaie pregano il cappellano che perdoni e che vada a indossare i paramenti...

La messa comincia, e in quel punto udiresti passare una mosca. Le donne sedute e occupanti pressochè tutta la navata della chiesa, pregano a fior di labbro; gli uomini all' in piedi, pigiati presso al-l' uscio, guardano serj serj, come assorti, sì che dubiti se preghino fervorosamente ancor essi o pensino alla fatica che li aspetta al domani. Si respira. Ma ogni bel gioco dura poco: perchè ecco la più anziana del quartiere che a voce alta intona il rosario, e tutte le altre a farle coro; poi seguono litanie, poi orazioni e canzoncine, ove ogni donna fa prova dell' altezza della sua voce... con che diletto, di chi per la prima volta vi assiste, Dio vel dica! È un miracolo se ne uscite senza emicrania.

Nell' intervallo tra le litanie e le canzoncine, in mezzo a nuovo improvviso silenzio, il sacerdote, rivolto al pubblico, spiega l' Evangelio della giornata. Senz' averli sentiti, non può aversi un' idea esatta di questi predicozzi domenicali, buttati là in vernacolo come quattro chiacchiere fra un crocchio di vecchi compagnoni, senza sottintesi, senza velature, senza riguardi, incastonandovi cinque o sei versetti latini scritturali (non badate, di grazia, alla grammatica e alle stòrte) e chiudendole con una obbligata ramanzina al mal costume ed ai peccatacci di tutti. Il nocciolo però del sermone riguarda sempre, nè più nè meno, il sermonatore. Ogni predica, (e n' ho udito parecchie), in ultima analisi, può ridursi a questa:

« Figliuoli, l'Evangelio d'oggi dice... (e qui, in pochi detti, quel che dice). Or voi, fate tutt' al contrario de' precetti e degli esempj del divino Maestro, che pare abbia lasciato le sue parabole più pe' Turchi e pe' Protestanti che per voi: perciocchè voi siete tepidi, ingrati, scostumati, ec. ec. Dite, vi par egli giusto, vi par egli santo il far andar a gambe all'aria la casa di Dio e, che più monta, i ministri suoi? La chiesa, guardate, non ha arredi; il muro fa crepa, il tetto minaccia di venir giù: se non riparate voi a cui, come a me, le rovine possono cascare fra capo e collo, chi volete che ripari? Io forse? Io, lo sapete, sono povero, povero fino al punto ch' ho la veste con le toppe e la lucerna spelata e bucata... Ho una famiglia sul dosso, e non si vive mica d' aria... e in questa

comune, nessuno paga una misera messa per suffragare i suoi congiunti che penano in Purgatorio. Il ministro dell' altare, di che credete che debba vivere, se non vive dell' altare, intorno a cui spende per voi le sue incessanti cure da anni e anni? Io, che vo' il vostro bene, vi parlo chiaro: oggi ho celebrato messa; ma se non mi portate elemosina, mi credete sì sciocco ch' io torni a celebrarvela quest' altra domenica? Fossi matto! Io me ne vado a fare un' altro mestiere, io; anche il lustrino; ma qui a dir messa non torno, perchè qui volete darvi lo spettacolo di vedermi morir di fame! E si che, quando siete *in limine æternitatis*, e temete l' inferno a cui vi traggono i vostri gravi peccati, mi chiedete con premura, mi fate uscire di notte, nel cuor dell' inverno... e io, povero vecchio, non fo osservazioni, vengo a rompicollo... Perchè anche voialtri non serbate uguale sollecitudine per me?... »

E via di questo passo, con mille varianti sulla nota istessa.

Ha torto, il disgraziato e onesto prete? è censurabile? Permettetemi un' osservazione, anzi una digressione.

Questi poveri parroci e cappellani de' piccoli comuni radono terra, generalmente parlando, e per intelligenza e per istruzione. Chi, nato in una bicocca, sente la forza e la virtù di elevarsi sugli altri, abbandona ben tosto il natio borgo e corre alla capitale, ai grandi centri, ove il suo ingegno e la sua attività trovano mezzo di espandersi e risplendere e, colla nominanza, acquistare eziandio le agiatezze e i godimenti della vita. Ma il talento non è dote comune; e quando un *burgisi* o un *massaru* ha potuto, a forza di braccia e di sagrifizj, portar su il figliolo fino a procurargli la dignità sacerdotale, egli ha raggiunto l' ideale sognato e seguito da lunghi anni; quando se lo vede poi cappellano o parroco, preposto vale a dire a qualche migliaio d' anime e alla chiesa madre del comunello, egli è addirittura il più felice mortale. Ma felice, pur troppo, non è il sacerdote! il quale dovendo rispondere alle cresciute esigenze del nuovo stato e addossarsi il carico della famiglia paterna e provvederla di tutto, (poichè questa, con la speranza e la illusione di viver lautamente la mercè del collare entrato in casa, si è spogliata di ogni cosa

per costituire a lui il patrimonio), il sacerdote, io dico, corto di mente com' è, vede alla prova che non s' è adagiato in un letto di rose e che dee lottare con nuovi e più gravi bisogni. Eccoli, dunque, questi parroci e cappellani, costretti a vivacchiare una vita di privazioni e di patimenti, facendo assegnamento su' magrissimi guadagni di qualche messa e di qualche mortorio, non potendo contare sul cosiddetto patrimonio, e molto meno sul Governo e sul Comune, che di essi non si ricordano punto o così tenuemente, ch' è una irrisione. Quindi la necessità, per essi, di ricorrere alla carità de' parrocchiani, di chiederla dall' altare, con quella franchezza e con quegli argomenti che il bisogno impone e l'esperienza mostra più efficaci. Li lapiderete voi, perciò? Io li compiango, e li ammiro; sono ottima pasta d' uomini, in fondo, che hanno la franca onestà di chiamar pane il pane e vino il vino, di non ingarbugliarvi per secondi e malvagi fini, di non eccitarvi a passioni politiche e religiose come qualche predicatore di grido che tutti conosciamo o abbiam conosciuto. Gridano, è vero, al peccato, allo scandalo; ma compatiscono, perchè da uomini rotti al mondo, conoscono la umana fragilità; e godono meritamente la stima e l' amore dei parrocchiani, che volenterosi e incessanti, benchè parcamente, li soccorrono, pur sorridendo maliziosamente del predicozzo sempre uniforme d' ogni domenica.

Il resto del giorno festivo si passa diversamente da' contadini, a seconda l' età ed il sesso. I più anziani fan capannelli nella pubblica piazza e lì stanno, per delle ore, a discorrere de' lavori campestri della stagione, delle speranze future, delle vicende tristi e liete dei tempi passati e presenti. Qualche gruppo si raccoglie nella bottega del *mastro barbiere,* o in quella del fabbro ferraio: ma in quest' ultima, per solito, notasi grande affluenza sull' imbrunire, perchè in quell' ora traggono ivi i contadini o a ritirare gli arnesi del mestiere, che la mattina aveano portati per le debite riparazioni, oppure a farvi ferrare l' asino o il mulo.

I più giovani, però, se per qualche ora non si staccano dalla compagnia degli anziani, dalla cui bocca ritraggono sempre nuovi ammaestramenti di pratica utilità, la lasciano poi nel pomeriggio,

perchè amano un po' spassarsi e godere la festa. Si riuniscono, infatti, in un piano o in una via meno frequente, e quivi si danno a giocare. *Li bocci, li brigghia, la cannedda, li ciampeddi*, sono i giochi che ordinariamente godono la simpatia e il favore, come quelli che, occupando piacevolmente il tempo ed esercitando tutto il corpo, fanno perdere o guadagnare pochi soldi in più ore e però non riescono rovinosi a chi vi si abbandona. Altri giovani, poi, preferiscono il ballo, al quale consacrano la seconda metà del giorno festivo. Due suonatori, l'uno constantemente col contrabasso e l'altro col zufolo o col violino, non mancano mai in un comune: e questi, la domenica, si piantano in una piazza, dove, non appena hanno dato l'aire a due note, veggonsi circondati da una folla di giovani villici che vogliono far prova dell'abilità e della resistenza delle proprie gambe nel far giri e capriole. Tra uno stuolo di spettatori adulti e di monelli, con due grani (oggi un soldo) di pagamento, que' musici da strapazzo vi dànno un pezzo *(un caddozzu)* di *fasola*, o di *tarantella*, a vostra scelta, o di *virdulidda*, di *ruggera*, di *pituta*, di *papariana;* tutte musiche e balli popolari, un tempo accompagnati eziandio al canto, i quali a' dì nostri però vanno cedendo il luogo alla polka e alla quatriglia e ad altri balli d'arte che i campagnoli s'industriano d'imitare. Alternandosi e succedendosi senza posa le coppie, il rustico ballo non cessa che verso sera, quando, più che per la stanchezza de' sonatori e de' ballerini (sono davvero instancabili), è la luce morente che impone fine al pubblico spettacolo. Il quale, ecco come ci è ricordato in una canzona, che dichiara quasi truffati i guadagni dell' orbo sonatore:

Pr' ogni sunata chi l' orvu vi sona,
pronti vi l' addumanna li du' grana;
fa un cadduzzeddu tantu di *fasola*,
e almenu ci mittissi bona gana!
cu la *ruggera*, la testa vi stona;
la smenna tutta, la *papariana*;
ma la sacchetta si l' addubba bona,
l' accoddu si lu fa pri 'na simana!

In inverno, quando la giornata è piovosa, il ballo anzichè in istrada, si fa entro una casa. Non occorre aggiungere che, nè all'aperto nè all'interno, le donne non pigliano nessuna parte a questi balli domenicali, neppure da spettatrici.

Le donne invece (lo abbiamo dinanzi accennato), riposano completamente nella domenica. Vestite delle migliori gonnelle e de' più eleganti corpetti da' vivacissimi e smaglianti colori, siedono esse quasi tutto il dì innanti l' uscio di casa, a guardare e più ad esser guardate, ostentando con compiacenza i lunghi pendenti *(fruccagghi)* o i grandi cerchi d' oro *(circuna)* degli orecchi, e un' infinità di anelli d' ogni dimensione, forma e materia, che riempion le dita fino a' nodelli; e insieme le goliere a doppia fila di coralli, e l' argentea *spatuzza* luccicante su le folte chiome, ove anche spicca (nelle promesse spose) il ricco nastro *incarnato*. Cicaleggiano esse continuamente, di tutto e di tutti, o si scambiano da porta a porta motti, frizzi e barzellette, o con minutissimi particolari ragionano delle campagnate fatte o progettate, alle quali anche noi è bene che ci rechiamo ad assistere.

(Continua)

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

INDOVINELLI MARCHIGIANI (1).

XVIII. ’DOVINA ’ndovinaja,
Chi ffa l’ovo ’ntra la paja?
— *La gallina.* (*Jesi*).

È più uno scherzo, che un vero e proprio indovinello. Il genere cui appartiene è quello delle così dette *acchiapparelle,* consistenti nell’aver pronta chi propone il quesito una risposta sguajata alla risposta sul quesito medesimo, Tale sarebbe in questo caso la seguente:

M..... in bocca a cchi ce ’ndovina.

E i fanciulli, coi quali specialmente lo scherzo si usa, ci cadono una prima volta; ma fatti avveduti sogliono rispondere, ad evitare la burla:

La gallina speronaja.

Cfr. la var. istriana. IVE, pag. 295: i tre esempi toscano, beneventano e siculo in CORAZZINI, pag. 305; il calabrese edito dal MANGO a pag. 390 di questo volume. Fuori del nostro paese se ne hanno graziose varianti in Spagna, ove a simil fatta di scherzi si dà il nome di *pegas* da *pegarla* o *pegársela á uno,* che è *l’acto de inferir la burla.* Eccone due esempi del RODRIGUEZ MARIN, *Cantos populares españoles,* vol. 1, NN. 369 e 965:

(1) Continuazione. Vedi il fasc. III, pag. 407.

Adibina, adibinaja
¿ Cudl es l' abe que pone 'n la paja ?
— La gallina

Adivina adivinanza
¿ Cual rs l'ave que pica la granza ?
— La gallina
— Al..... pd quien tanto adivina.
— Y yo que lo adiviné,
— En tu' boca me c.....

Sullo stesso soggetto poi offrono varianti di tipo diverso la Raccolta suddetta N. 370 , l' altra spagnuola del MACHADO Y ALVAREZ , NN. 459-461, la francese del ROLLAND, pag. 33 N. 60 e le sicule del PITRÈ, Vol 2° pag. 67 e del GUASTELLA, N. 235.

XIX. Io ci ho un bottici'
Che bbutta du' sorte de vi'.

Variante.

Io ci ho 'na botticella,
Mmezza bianca e mmezza roscia
— *L' ovo.* (*Jesi*).

Al primo esempio corrisponde molto bene un es. veronese, che ha poi di più i due versetti :

Ci ghe endovina
Ghe ne do un gozin ;

CORAZZINI, pag. 331 ; il seg. veneto, BERNONI, N. 22 :

Mi gó 'na botesela
Che la tien do ragion,
E no la gà nè spina nè gnanca cocon ;

che si ripete parola per parola nell' Istria; IVE, pag. 302 e il siculo di Noto:

Haju 'n caratidduzzu senza circa,
C' è binu ri ru' sorti e nun si misca.

DI MARTINO, *Indovinelli* ecc. (*Nozze Papanti-Giraudini*) N. 44. Pel secondo es. cfr. l' enimma beneventano, CORAZZINI, pag. 331 :

Tengo no varrilillo
Ammiscato vino ianco e vino rosso.

E per entrambi il primo tetrastico dell' indovinello analogo nella Raccolta di G. Cesare Croce;

Ditemi voi qual' è quel barilotto,
Che due sorte di vino in sè ritiene,
Che sopra il bianco sta, l' altro di sotto
Nè l' un coll' altro a mescolar si viene.

Il paragone poi del botticino o barilotto, senza cerchi e senza apertura, (paragone che non può essere più naturale) riscontrasi anche in tre sopra sette indovinelli siciliani della raccolta Guastella e in parecchi di Francia, di Spagna, d' Alemagna e d' altrove; anzi questi in ispecie non s' informano ad altro concetto. V. Guastella, NN. 263, 266, 267: Rodriguez Marin, N. 372; Demófilo, pag. 153 178; Bladé, pag. 219 e Rolland, pag. 35. Cfr. i tre seguenti: spagnuolo:

Un barillito de pon pon
Que no tiene bujero ni tapon

francese del Béarn:

A nonste, que y ha u barricouth
Qui n' ha ni cercle ni brouquet?

tedesco:

Welches fasz hat keinen spunden?

Gli altri quattro indovinelli siculi della Raccolta suddetta, pag. 37 e 38; uno similmente siculo e uno beneventano in Corazzini, pag. 350, 331: otto spagnuoli della Raccolta Demófilo, pag. 153-155 e 350, 360, 367, 372, 379; otto di quella Marin, pag. 209-211; due francesi dell' Armagnac et Ageneise del Bladè, NN. 6 e 69; altri francesi, di Moravia, d'Alsazia e d'Ungheria appartengono o sono varianti di tipi diversi. Curiosissimo fra tutti è questo di Modica:

Accurriti, cappillanu,
Ca nasciu un picciriddu,
Senza pieri, senza manu,
Senza un filu ri capiddu.

XX. Pendolí, che pendolava,
Rosichí, che rosicava,
Sci non era 'l pendolì,
Se moria rosichì.

Variante.

Dormicolo dormia,
Pendicolo pendia;
Cascò pendicolo,
Svejò dormicolo.
— *El porco e la janna.* (ghianda) (*Jesi*).

Le Raccolte italiane non me ne offrono altro esempio che questo veneto. il quale si riferisce poi a diverso soggetto:

Pico picandolo che picolava,
Dormi dormacolo si che dormiva;
Se no ghe giera pico picandolo, che picolava,
Dormi dormacolo non se desmissiava.

— *El giera uno che dormiva soto un perer, e xe sta svegià da u n pero, ch ghe xe cascà in testa.* BERNONI N. 36.

Ma dell'enigma marchigiano e della sua var. si hanno più esempi analoghi in Francia, Spagna, Germania, Olanda e altrove. V. ROLLAND, pag. 26-28 *e* BLADÉ, pag. 216: DEMÓFILO, pag. 377 e 383 e MARIN, pag. 327. Eccone due: francesi:

Pendilloun que pendillauo,
Soumeilloun que soumeillauo,
Se Pendilloun n' èro caijut,
Soumeilloun èro perdut (Armagnac et Agenais)
Roudil roudillavo,
Pendil pendillavo,
Pendil toumbè,
Roudil lou lèvè. (Ardèche)

In alcune varianti spagnuole poi c'entra di mezzo anche il lupo. Tale la seguente:

Estaba pinguin pingando (colgando)
Y estaba fucin (el cerdo) *fozando* (comiéndoselas)
Y vino rapin rapando: (lobo que arrebatò al cerdo las)
Llevose el fecin fozando, (ballotas)
Y dejó el pinguin pingando;

sul proposito della quale il MACHADO (DEMÓFILO) osserva: *Empléase esto, mas que como adivinanza, como juego de palabras ò ejercicio de diccion.* Cfr. infine in DEMÓFILO medesimo pag. 341 l' *acertijo* gallego, nel quale si può vedere una graziosa var. dell'enigma veneto su riferito.

XXI. Rosichì, che rosicava,
Barba roscia je stava a gguardà;
Sci non era gambe storte,
Rosichi 'ndava a la morte.
— *El sorce, el gatto e 'l ca'* (cane) *(Jesi).*

Se ne hanno due graziose varianti spagnuole in Demófilo, pag. 342, 414. Eccone una:

Foliquillo estaba buscando,
Rabo largo lo estaba mirando,
Si no viera por el agujerillo,
¿ Qué hubiera sido del pobre de Foliquillo?
— Gato y raton.

Per altri indovinelli sul topo, gatto e cane insieme accompagnati vedi Rolland, pag. 19 e 20.

XXII. Lungo e ggrosso lo voleria,
Fra le gambe mel metteria.....
E vôria che dritto me 'ndasse,
In nisciun sito me 'nciampicasse. (*m' intoppasse*)
— *El cavallo.* *(Jesi).*

Dell' esistenza di tale indovinello in Italia almeno trè secoli addietro fa testimonio la Raccoltina di Treviso edita nel 1628 e ripubblicata dal Rolland:

Qual' è quella cosa? grande e grosso lo vorria, tra le gambe mel metteria, dritto dritto vorrei che andasse, e che mai non scapuzzasse? — Il cavallo.

Nelle Raccolte da me consultate per altro non ne trovo che una sola variante beneventana. Corazzini, pag. 312:

Ruosso e grasso u vularria,
Miezo e cosse u tenarria,
E che ghiesse e che benesse,
E miezze cosse cu tenesse;

e del resto neppure un indovinello, nelle italiane, su questo nobile animale e appena uno nella francese del Rolland pag. 14 e tre in quella di Demófilo pag. 59 e 60. Tra questi piacemi riferire il seguente:

La boca es de carne,
La carne es de hierro;
Tambien echa spuma
Sin ponerla al fuego.

XXIII. Morella morettina,
Passa 'l mare senza barca,
Passa i monti senza strada,
Va a ttáola col fijo de' re,
Chi ce 'ndovina è mmejo de me.
— *La mosca.* (*Jesi*).

Cfr. il siciliano di Modica. GUASTELLA. n. 210:

Bella ronna sugnu iu,
E m' anniattu e puliziu:
Passu mari senza navi,
Tetta accianu senza scali,
Ed a tàula rriali
Mi cummitu ppi manciari;

e il veneto. BERNONI, *Tradizioni popolari veneziane,* Punt. 1 pag. 32:

So picheta e so morela,
No so bruta, no so bela;
Co le ale passo i monti,
Vago a tola anca dai re:
Che volete più da me?

unici riscontri, che mi sia avvenuto di trovare nelle raccolte italiane su tale oggetto. E per esempio di tipo diverso vedi i due spagnuoli in DEMÓFILO, pagine 192 e 346.

XXIV. Io ci ho 'na cosa,
Che va a la lungaja, (*da lungi*)
Arriva a la montagna,
Discorre a la todesca..... (1)
'Ndovina cos' è cquesta?
— *L' Apo* (*Ape*) (*Casenuove di Osimo*).

XXV. Più de mille viè' de Francia,
Tutte veste veste rancia,
Tutte veste de 'n colore
Serve Iddio e le persone
— *I lapi* (2) (Le api) (*Jesi*).

(1) Alla tedesca. Cioè un linguaggio incomprensibile: chè pel nostro volgo è tedesca o latina ogni parlata ch' esso non intenda.

(2) Le api dal nostro volgo sono tutte considerate come maschi, e non

A Jesi si applica il primo di tali indovinelli anche a diverso soggetto: *La lettera.*

Nelle raccolte italiane a me note non trovo di enigmi sulle Api che questi due soli: tirolese. SCHNELLER, pag. 253:

Lo porto il manto d' oro,
Che serve al mio decoro;
Per prati e per giardin vado a convito,
Del mio sterco ognun si lecca il dito;

e siculo. GUASTELLA, N. 167:

Vola vola, ppi l' aria vola,
Senza stiggi e senza cazzola,
Ma sa fari palazzi a prova
— *Vascieddu* (alveare) *ri lapi.*

Altri parecchi, ma similmente con poca o niuna analogia coi nostri ne offrono le raccolte spagnuole di DEMÓFILO, pag. 19, 20 e 398 e del MARIN, pag. 215, 216. Grazioso è il seguente:

Estudiantes que estudiais
El libro de zeología,
Decirme i cuál es l' ave,
Que no tiene pecho y cria,
Que al vivo le dá sustento
Y al muerto le dá alegria?
— *L' abeja.*

XXVI. Sotto lo ponte de bevilacqua,
Porta du' occhi che pare 'na gatta,
Porta la pelle giuggiolina,
Gran dottore chi ce 'ndovina.
— *La ranocchia.* (*Casenuove di Osimo*).

Non è ignoto altrove in Italia. Cfr. l' istriano. IVE, pag. 303:

Xuta el ponte de Cik Ciak
Sta Bernik Bergnac
Cu la testa virduleina,
Cavaljir chi l' induveina.

---

con altro nome che con quello di *caporale* è chiamata la regina. Anche in un rispetto si dice:

Lo lapo per lo troppo pizzicare
Perde la vita, la cera e lo mele.

e il basilisco di Spinoso:

Sott' a 'nu ponte ri bell' acqua
Nc' è 'na ronna macrintina;
Tene l' occhio ri la gatta:
Savio jè chi l' addivina.

CASETTI e IMBRIANI, *Canti delle provincie meridionali*, vol. 2° pag. 74, ove pure vedi un' alquanto libera variante del medesimo tipo.

XXVII. A vvedella è bbrutta,
A odoralla 'ppuzza,
A ttoccalla è bbagnata,
A lliccalla è ssalata.
— *La sardella.* (*Jesi*).

Non ne trovo confronti.

XXVIII. Io ci ho 'n branco de pecore nere,
Passa 'l lupo e non le vede.
— *Le formiche.* (*Rosora*).

Altro enimma *acchiapparella*, in cui si è pronti a rispondere a chi indovina:

Tutto 'l c... ve se vvesciche

D' indovinelli su tal soggetto non trovo esempi che nelle Raccolte spagnuole, e tutti informati a concetti diversi, V. DEMÓFILO N. 521-523 e pag. 343, RODRIGUEZ MARIN, N. 435, 436 e il periodico *El Folk-Lore Andaluz*, Año I. N. 4. Eccone due de' più brevi e dei più espressivi:

Muchas damas en un abujero,
Y todas bisten de negro.

Muchas damas por un camino
Y no hacen polvo ni remolino.

XXIX. Sta su pei muri, e 'n santo non è,
Porta li corni, e 'n boe non è,
Pinge li muri, e pittore non è,
Porta 'l fiasco, e 'l vi' non c' è,
Misericordia! questo cos' è?
— *La lumaca.* (*Montenovo*).

Vi risponde in parte un esempio siculo di Resuttano. PITRÈ, vol. 2°, pagina 69:

Mamma Maria, chistu chi è?
Havi li corna, e voi nun è;
Pitta li muri, e pitturi nun è:
Mamma Maria ecc.

un altro di Modica è formato coi soli due concetti del pingere e del portare il fiasco, premessa e fatta seguire l'esclamazione come nel nostro. GUASTELLA, N. 28 e uno beneventano varia nel seguente modo:

Santa Maria del Monte Murè,
Questa che cosa, che 'nnanti mi ve'?
Fruscia fa, e serpe nun è,
Fiasco in culo, e vino nun c'è;

CORAZZINI, pag. 312. Donde apparisce che l'esempio marchigiano è il più vicino alla forma genuina, e certamente il più completo.

Per varianti di tipo diverso V. PITRÈ, c. s., pag. 68, GUASTELLA, N. 26, 27, 29-31: BLADÉ, pag. 220 N. 106; ROLLAND, pag. 40 e 41: DEMÓFILO, N. 227-231. Eccone un' assai breve, ma graziosissima modicana:

Ccu un granu accattu casa, carni e corna;

e una francese tratta dagli *Adivinaux amoureux*

Qui est la plus forte beste du monde?
— C'est un limechon;

che ripetesi egualmente in Alsazia:

Wel's isch's stärkst Dier uf d' r Welt?
— E schneck

forte, s' intende bene, *parce qu' il porte sa maison.*

XXX. De longo me ne viengo,
Per terra me stendo,
Pàreme i puji,
Che dal ca' me defendo.
— *L'ombricio.* (Il lombrico) (*Rosora*).

« *Pàreme i puji, che dal ca' me defendo.* » — Intendi: riparami dai polli, che mi possono mangiare, chè dal cane mi salvo, perchè non mi addenta.

Simile indovinello ripetesi quasi identicamente in Francia nell'Armagnac et Agenais. Altrove non so

Torto bistorto
Passo per debat la porto,
Apèro las besios,
Qu' abarejen las garios,
E lou can lou hè pas pou. — *La biuèro* (lombric)

vale a dire : *Torte, bistorte—Passe sous la porte—Elle appelle les voisines—Qu'elles assemblent les poutes — Et le chien ne lui fait pas peur.* — BLADÉ, pag. 221, n. 109. Pel concetto poi espresso nel terzo verso del nostro cfr. la seconda parte d'un' adivinanza spagnuola : *El hongo* (il fungo) nel *Folk-Lore andaluz*, Año I, N. 4, pag. 128:

Y le dice à su vecina,
Que lo libre del las gallinas,
Que del lobo no tiene miedo.

XXXI. Rinallo (Rinaldo) sta 'nd' un monte,
Con tanti ommini accavallo,
Tutti porta el su' cappiello,
Fuorchè Rinallo biello.
— *La quercia e la janna* (ghianda). (*Fabriano*).

Vi corrisponde un' adivinanza spagnuola ; ma di altro significato. MARIN, N. 454:

Don Guindon està en el campo
Con doscientos de à caballo,
Y todos visten de negro.
Ménos don Guidon el viejo.
— *El olivo y las aceitunas.*

della quale si può vedere una var. catalana in DEMÓFILO, pag. 354.

Per altri e differenti indovinelli sulla quercia e le ghiande in Spagna, Francia, Alsazia e Lituania vedi DEMÓFILO stesso a pag. 49 e 50, 361 e 402 e ROLLAND, pag. 44, 45. Molto graziosi e d'indubbia fonte popolare sono i due spagnuoli seguenti sulla ghianda (*bellotta*):

Un buevecito prieto
Con su buevero,
Y que tiene muy alto
Su ponedero

=

En alto estoy,
Capillo de oro tengo,
Moros veo venir,
Y no puedo huir.

XXXII. Io ci ho 'na cosa alta come sta casa,
Che fa i cáccoli (1) come 'na capra.
— *L' ulivo* e *l' ulia.* (*Casenuove di Osimo*).

(1) Cacherelli.

Non ne trovo riscontri nè varianti altrove: Parecchi indovinelli spagnuoli della Raccolta Demófilo, a pagg. 21, 22 e 398 e uno inserito nel *Folk-Lore Andaluz* Año I, N. 4, pag. 128 risguardano soltanto l'uliva (*aceituna*). e non hanno nulla di comune col nostro. Eccone un esempio:

Verde fuè mi nucimiento,
Y de luto me vestí,
Los palos me atormentaron,
Y oro fino me volví.

Vedi del resto l'enigma allegato nel Numero precedente.

XXXIII. Alto, alto padre,
Bassa, bassa madre,
Fijolini neri,
Nipotini bianchi
Chi ce 'ndovina 'n paro de guanti.
— *El pino e i pignocchi.* (*Tolentino*).

Tutti gl'indovinelli che altrove in Italia, e, fuori di essa, in Spagna si hanno sul medesimo soggetto appartengono all'unico tipo, del quale l'esempio nostro è a mio parere una delle varianti migliori. Dappertutto infatti, eccetto in una variante padovana, in una veronese e in una veneta, gli stessi quattro concetti (hanno esse di meno l'ultimo) che ne formano la sostanza e dappertutto la stessa identità di espressione pe' due ultimi. Le varianti cadono sul modo di qualificare il padre e la madre. Gli esempi spagnuoli, il fiorentino ed il veneto concordano rispetto al padre col nostro: negli altri tre italiani, che io conosco, il padre è *spinoso* (non so quanto propriamente detto) nel padovano, *bellissimo* nel veronese e *pissàcchera* (?) nel ferrarese. Quanto alla madre vi ha prima una differenza sostanziale; perchè nell'es. nostro e in uno spagnuolo, secondo che io credo (1), s'intende per essa la terra e non la pina come negli altri tutti; poi una differenza formale rispetto alla maniera di qualificarla, essendo detta (come pina) *granulosa*, *groppolosa* e *noccolosa* negli esempi veneto, padovano e veronese, *tonda tonda* nel fiorentino, *chica* o *xica* negli spagnuoli e *pissacchera* ancor essa nel ferrarese. V. Bernoni, pag. 5, N. 13; Corazzini, pagina 317; Demófilo, pagg. 229 e 355 e Marin, N. 465. Alla variante nostra la più vicina è la spagnuola edita dal Marin:

---

(1) Il Rodriguez Marin spiega veramente il *bajas madres* di questo per rami; ma a me sembra più naturale e più proprio che vi si abbia a intender la terra. E mi conforta l'autorità del Bladé, che nell'enimma sul castagno riferito al Numero seguente non spiega altrimenti il *Basso mai* (o *basse mève*) del secondo verso.

Altos padres, — Bajas madres,
Sucesion tuvieron estos: — Morenos fueron los hijos,
Y blancos fueron los nietos.

In DEMÓFILO vedi i 4 ind. sulla pina, nn. 815-817 e p. 374.

XXXIV. Alto alto padre,
Spiritata madre,
E le sue fijóle
So' bone cotte e crude.
— *La castagna.* *(Montenovo).*

Anche di quest'enigma si ha varianti d'Italia, Francia e Spagna di una stessa origine; le quali concordano generalmente con la nostra nella prima parte, ne discordano nella seconda, avvicinandosi invece alla seconda parte dell'enimma precedente. Cfr. l'es. siciliano, GUASTELLA, N. 76:

Autu patri, aspra matri,
Niuru lu figghiu e biancu lu niputi.

e il francese di Seine-et Oise, ROLLAND, pag. 55:

Grand père — Rude mère,
Et petit enfant — Habillé de blanc;

e vedi ivi gli altri due francesi a pagg. 55, 56 e lo spagnuolo in DEMÓFILO, a pag. 372. Un altro francese poi dell'Armagnac et Agenais potrebbe convenire a tutti due gl'indovinelli:

Haut pai (père) — Basso mai (mère)
Negro neuriço (nourrice) — Blanc mainatge (enfant)
— Le châtaignier, la terre, la peau de la châtaigne,

BLADÉ, pag. 208. E anche qui vedi per la castagna solamente i due enimmi francesi in ROLLAND, pag. 55 e lo spagnuolo in DEMÓFILO, pag. 80.

XXXV. Ci ho 'n so che grosso come 'na casa,
Fa li caccoli come 'na capra;
Amari come 'l fêle,
Dolci come 'l mêle.
— *El sorbo e le sorbe* *(Rosova)*

La vera lez. di questo indovinello è forse la seguente raccolta a Ferrara:

Alta come 'na casa,
Rossa come 'na brasa,
Dolza dolza come la miel,
Amara come la fiel.

Ferraro, pag. 44. Alla quale corrisponde quasi a parola la veronese edita dal Corazzini, pag. 313. Altri riscontri non ne trovo.

XXXVI. El padre è torcolò,
La madre è pampanella,
La fija è ttanta bella,
Tutti la va a bbagià'. *(Jesi).*

Variante.

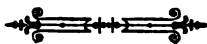
El padre è tortigliò,
La madre è verdarella,
La fija è ttanta bella,
Che a ognun fa innamorà'.
— *L'ua* (Uva) *(Fabriano).*

L' indovinello, nell'una o nell'altra lezione, odesi con piccola diversità in Toscana, nel Bolognese, nel Beneventano (Corazzini, pagg. 313, 316) e nel Veneto (Bernoni, *Indov.* N. 20). Ecco l'es. bolog. che è il più vicino al nostro:

Al pader è sperlungon.
La madre è verdicella,
La figlia tant'è bella,
Che tot la 'oren basar.

Del medesimo tipo sembra anche una variante francese dell'Armagnac et Agenais, edita da Bladé.

Per esempi poi di specie diversa vedi un veneto in Bernoni, c. s. N. 4, e i parecchi spagnuoli in Rodriguez Marin, pag. 226 e in Demófilo pagg. 284, 285; e vedi infine l'indovinello siculo di Borgetto sulla vite in Salomone-Marino, *Canti popolari siciliani* pag. 278.

(continua) Antonio Gianandrea.

NINNE-NANNE DEL SANTO NATALE.

ORSE potrà riuscire interessante il paragonare l' antica ninna nanna siciliana pubblicata nell' *Archivio* dal signor Paolo Giorgi con una canzone dello stesso genere, che è cantata la vigilia di Natale nelle chiese del distretto del Col di Tenda. Essa mi fu comunicata da uno che risiede in Vallauria:

Dormi, dormi, o bel Bambin
Re divin
Dormi, dormi, fantolin;
Fa la nanna o caro figlio
Re del ciel
Tanto bel
Grazioso giglio.

Chiudi i lumi, o mio Tesor,
Dolce amor,
Di quest' alma almo Signor:
Fa la nanna, o regio infante
Sopra il fien
Caro ben
Celeste amante.

Perchè piangi o bambinel?
Forse il gel
Ti dà noia, o l' asinel?
Fa la nanna, o paradiso
Del mio cuor,
Redentor,
Ti bacio il viso.

Così presto vuoi provar
A penar
A venir a sospirar;
Dormi che verrà poi giorno
Di patir
Di morir
Con tuo gran scorno.

Or di raggi cingi il crin;
Ma nel fin
Cingerallo acuto spin;
Fa la nanna, o Pargoletto
Sì gentil,
Che un fenil
Godi per letto.

Nella più fredda stagion,
Gesù buon,
Nasci al mondo qual prigion.
Fa la nanna, giacchè senti
Il penar,
Lo stentar,
Fra li giumenti.

Dormi, dormi, ben mio bel,
Con il vel
Io ti copro Re del ciel.
Fa la nanna, dolce sposo
Bel Bambin,
Cortesin,
Tutto amoroso.

Ecco vengono i pastor
Con i cor
Riverenti a te Signor:
Fa la nanna, o mio conforto,
Che Israel
Il crudel
Ti vuol pur morto.

Succhia il latte del mio sen
D' amor pien,
Apri l' occhio tuo seren;
Fa la nanna mentr' io canto
Dormi tu,
Buon Gesù,
Sotto il mio manto.

Dormi, dormi, o Salvator
Mio Signor,
Dormi o centro del mio cor;
In sì povera capanna,
Cortesin,
Vezzosin,
Deh! fa la nanna (1).

Una larga raccolta di analoghe ninne-nanne potrebbe esser fatta. Sorge però la questione: Spuntarono esse indipendentemente, ovvero sono esse le varianti di una canzone originale? Le idee sono tali da presentarsi ad ogni pio contadino che abbia una leggiera conoscenza della storia sacra, mentre i vezzi che la Santa Vergine si suppone faccia al suo divin Figliuolo, non differiscono gran fatto da quelli che ogni contadina fa al proprio bimbo. Pure v' è qualche argomento per pensare che le canzoni abbiano tra loro una più che casuale rassomiglianza. Uno antico canto inglese di Natale raccolto cinquecent' anni addietro, ha una rassomiglianza notevole con la sacra ninna-nanna italiana d'oggi:

---

(1) Non ignoro che una versione comasca ma quasi intieramente italiana di questo canto venne pubblicata dal Bolza, *Canz. pop. comasche*, (Vienna, 1867), p. 655 con la melodia, ed un frammento molto irregolare da Widter nei *Volkslieder aus Venetien* (Wien, 1864) editi da Wolf.

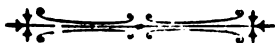
Lullay! lullay! lytel chield, myn owyn dere fode
How xalt thou sufferin be naylid on the rode.
So blyssid be the tyme! . . .
Lullay! lullay! lytel child, I synge al beforn
How xalt thou sufferin the scarp garlong o thorn?
So blyssid be the tyme!
Lullay! lullay! lytel child, gwy wepy thon so sore,
Thon art bothin God and man, gwat woldyst thon be more.
So blyssid be the tyme.

Questa è conservata fra i mss. Sloane. I lettori dell' *Archivio* probabilmente conosceranno l' inno latino, che incomincia:

Dormi, fili, dormi! mater
Cantat unigenito:
Dormi, puer, dormi! pater
Nato clamat parvulo:
Millies tibi laudes canimus,
Mille, mille, millies.
Lectum stravi tibi soli,
Dormi, nate bellule!
Stravi lectum foeno molli:
Dormi, mi animule.
Millies tibi laudes canimus,
Mille, mille, millies. ecc.

In conclusione, io posso richiamare i versi del famoso provenzale Saboly, il *Troubadour* di *Bethlem*, che nacque nel 1640 e compose più che sessanta *noëls*:

Faudra dire, faudra dire,
Quauco cansoun,
Au Garçoun,
A la façoun
D' aquelo de *soum-soum*.

EVELYN MARTINENGO CESARESCO.

RIMAS INFANTIS PORTUGUEZAS.

1\. *a*) RUZ de pau,
Cruz de ferro:
Quem mentir
Vae p'ró Inferno.

b) Cruz de pau,
Cruz de areia:
Quem mentir
Vae p'rá cadeia.

c) Cruz de pau,
Cruz de chumbo:
Quem mentir
Vae para o fundo. (1) (*Minho*, etc.)

d) Colhér de pau,
Colhér de ferro,
Quem mentir
Vae p'ra o Inferno. *(Famalicão)*

---

(1) Quando se suppõe que algum rapaz mente, um dos outros cospe na mão e com a outra aberta em forma de lamina principia a bater em cruz sobre ella, dizendo ás formulas do texto.

2. Quem dá e torna a tirar
Ao Inferno vae parar (1) (*passim*)

3. Quem promette e falta
Ao Inferno salta (2) (*Guimarães*)

4. *a*) Minha mãe tem, tem
Fritas a coser
Em Santarem. (*Beira-Alta*)

b) Minha mãe tem, tem,
Tripinhas a assar:
Du de tripa ou boches
Hei-me-de fartar.

c) Minha mãe tem, tem
Fritas a fritar:
Não sei se as coma,
Se as vá dar.

d) Minha mãe tem, tem
Tripas a coser:
O' de tripó pó,
Que me hei-de encher! (*Porto*)

e) Minha mãe tem, tem
Tripas a coser:
Ou de tripa ou boches
Hei-de-me eu encher. (*Ib.*)

f) Minha mãe tem, tem
Fritas a coser:
Não sei se as coma
Se as vá vender.

g) Minha mãe tem, tem
Fritas na caldeira:
Não sei se as coma
Se as leve á feira. (*Vouzella*)

---

(1) Esta fórmula diz-se quando um rapaz dá qualquer cousa a outro e depois lh' a tira.

(2) Diz-se, como a fórmula indica, quando alguem promette qualquer cousa e depois falta.

b) Minha mãe tem, tem
Fritas a coser
Numa sertém [sertã] (*B. Alta*)

5. *a)* Zé [*José*], Carramè,
Leva os porcos á maré
Enfiados numa linha
P'ra tocar a campainha. (*passim*)

b) Rita
Caganita. (*B. Alta*)

c) — O' Giraldo,
Queres caldo?
— Não Sinhor,
Que me escaldo. (*Porto*)

d) — O' Nicolau,
Tu saes cá p'ra fóra
Ou vou lá co' este pau? (*Ib.*)

e) Luiz
Cáca no nariz. (*B. Alta*)

6. *a)* Tosquiado, muliado,
Leva os porcos ao malhado. (*Ib.*)

b) Tosquiado, moleirado,
Leva os porcos ao tapado. (*Taboaço*)

c) Quem te tosquiou
Uma orelha te não cortou! (*Vouzella*)

7. *a)* S. Braz te afogue
Já que Deus num póde. (*Taboaço*)

b) S. Braz de Cravéllas
Te aperte as guélas. (1) (*Carrazêda*)

---

(1) Diz-se por chalaça a alguem que está engargado. (Ap. Sequeira-Ferraz, in *Folha-Nova*, n. 321).

8. Eu te inguiço
Pela porta do carriço,
Que não cresças mais do que isso. (1) (*Famalicão*)

9. Eu te amango
Eu te azango,
Com a perna
Do meu frango. (2) (*Penafiel*)

10. Toca, barroca,
No ôlho do c...
Quem deu o peido
Foste tu. (3) (*Ib.*)

11. O' doutor da mula ruça,
Tira o chapeu, põe na crapuça. (*passim*)

12. Antão [*então*]
Maria Leitão. (*B. Alta*)

13. — Que foi?
— Uma vacca pariu um boi. (*Ib.*)

14. *a*) — Quantas horas são?
— Falta 10 rs. p'ra meio tostão. (*Ib.*)

b) — Quantas horas são?
— Falta uma sardinha para um quarteirão. (*Ib.*)

15. Quem tem frio
Mette-se no rio,
E cobre-se com a capa
De seu tio. (*Ib.*)

---

(1) Quando um rapaz salta sobre outro diz ésta fórmula. É crença que quando isto se dá, o rapaz, por cima de quem se passou, não cresce, isto é, fica *inguiçado;* para se desinguiçar, é preciso que o primeiro salte em sentido inverso, i é, *ás recúas* (Cf. as minhas *Trad. pop. de Portugal*, pag. 210).

(2) Quando, num jogo de rapazes, um d'elles não quer que outro ganhe diz ésta fórmula.

(3) Um rapaz começa a apontar para elle e para outro, até acabar a fórmula; a quelle onde cae o *tu* é que é o culpado e por consequencia o que apanha dos outros.

16. — O' garôto!
— A cavallo em ti vou para o Porto;
E do Porto para alem
Em tua mãe.
— O' judeu!
— Teu pae sou eu;
A cavallo em ti vou para Viseu (1) (*Moncorvo*)

17. — O teu pae foi ao Porto?
— Foi.
— Encontrou os ladrões?
— Encontrou.
— Elles pelejáro? [*pelejrám*]
— Pelejáro.
— Pelejemos nós tamém. (2)
— Pelejemos. (3) *(Sinfães)*

18. — Qui q' ri qui, casou Maria.
— Qui q' ri qui, com quem sería?
— » » » c' um sapateiro.
— » » » que le daria? (4)
— » » » deu-le uns sapatos.
— » » » de que são elles?
— » » » de cordavão. (5) *(Regoa)*

19. — Qui q'ri qui, d' onde vaes, velha?
— » » » p'ra Pontevedra.
— » » » que vaes buscar?
— » » » rasas de sal.

---

(1) Quando por insulto, se diz a um rapaz: « ó garoto! », « ó judeu! » este dá como reposta: « A cavallo em ti vou, etc. »

(2) *Tdmem* = *tambem* (assimilação, como: *imóra* = embora).

(3) Ésta fórmula é, como se vê, um dialogo. Terminado elle, os dous rapazes começam a bufar um no rosto do outro; a quelle que primeiro se cançar, fica vencido (gallinha); o outro é o vencedor (gallo).

(4) *Le* = *lhe*.

(5) Ésta fórmula creio que está incompleta.

— » » » p'ra que é o sal?
— » » » p'ra botar ás bêrsas. (1)
— » » » p'ra que são nas bêrsas?
— » » » p'ra dar ás gallinhas.
— » » » p'ra que são nas gallinhas?
— » » » p'ra pôr os ovos.
— » » » p'ra que são nos ovos?
— » » » p'ra dar ó (ao) padre.
— » » » p'ra que é o padre?
— » » » p'ra dizê-la missa.
— » » » p'ra que é a missa?
— » » » p'ra nos salvar. *(Ibid.)*

20. Fui á caça
Merofaça
Contradaça
Sarapicotaça;
Achei um coêlho
Merofêlho
Contra o dôr (sic)
Sarapicotôr,
Levei-o p'ra casa
Merofaça
Contradaça
Sarapicotaça;
Metti-o numa caixa,
Merofaça, etc.;
Veiu um gato
Merofaço, etc.;
Levou-me o coêlho
Merofêlho
Contra o dôr
Serapicotôr.
Foge, gato,

(1) *Bêrsas*, por *vêrsas* (couve).

Merofaço, etc.
Levas um tiro
Merofiro
Contra o dôr
Serapicotôr. *(Sinfães)*

21. *(Amphiguri)*

Era no (*não*) era (1)
Andava na serra.
Era seu pae nado,
Sua mãe por nascer.
Ora o pobre do hómem
O que lh' havia de acoutecer?
Péga nos bois ás costas
E deita o arado a comer,
E põe-se a comer maçãs,
Umas podres e outras sãs.
Vem o dôuo do meloal alheio:
— Ah! seu tratante!
V. que anda aqui a fazer?

Péga num torrão,
Atira-lhe c' um pepino;
Quebra-lhe o nariz
E parte-lhe o focinho. *(Villa-Real)*

22. *(Amphiguri)*

Duzentos gallegos
Não fazem um homem;
Tudo quanto comem;
Seu dinheiro, meu dinheiro;
Ah! seu trapaceiro,
. . . . (2)

---

(1) De qualquer sujeito que é pouco estavel diz-se aquillo é um *era e não era*, ou, mais rapidamente: *era e no era*.

(2) Ésta fórmula, que já é mencionada por Fylinto Elysio, *Obras*, I, 332 not. (ed. 1817), tenho-a completa, mas, na occasião de a copiar para aqui, perdeu-se me, e por isso dou apenas o que sei de cór. A versão é do conc. de Paredes; mas já ouvi outra a gente de Villa-Real.

23. O' minha Mãe,
Num sei se le diga :
Joom Farrapom
Fugiu co'a amiga.

Joom Farrapom,
Coitado do probe !
Furáro-le a barriga
E deixáro-le o folle !

Joom Farrapom
Lá vae pola estrada,
Vendendo sardinha,
Tocando guitarra. (*Minho*)

24. Tenho uma roca
De pau de figueira ;
Diz minha mãe
Que não sou fiandeira ;
Diz meu pae :
« — Casar, casar. »
Diz minha mãe
Que não tem que me dar ;
Diz meu pae
Que me dá uma cabra ;
Diz minha mãe
Que ella que é brava ;
Diz meu pae
Que a amansaremos.
Toca, gaiteiro,
Que nós dansaremos ! (*Guimarães, etc.*)

25. *a*) Amanhê é Domingo (1)
Cantará o pintasirgo ; (2)
I pintasirgo é doirado ;
Não tem rabo nem cavallo,

(1) *Amanhê* = *amanhã*.

(2) *Pintasirgo* = pintasilgo.

Só tem uma burrinha céga;
Chega d' aqui a Castella
De Castella a Castellão. (*Moncorvo*)

b) Amanhê é Domingo
Cantará o pintasirgo;
O pintasirgo é doirado;
Bate no áro, (1)
O áro é fino;
Bate no sino,
O sino é doiro;
Bate no toiro,
O toiro é mau;
Bate no miau (2)
E o miau tem uma unha
Para tocar berimbau. (3) (*Ibid.*)

c) Amanhã é Domingo
Pé de cachimbo;
Gallo [ou *gato*, var.] montez
Pica na rez;
A rez é de barro
Pica no adro;
O adro é fino
Pica no sino;
O sino é d' ouro
Pica no touro;
O touro é bravo,
Arrebita o rabo
P'ra cima do telhado (*Minho, etc. etc.*)

26. (*Numeração*)

a) Una, duna, têna, catêna, româna, singéla, do-bico, do-pé, câtânóve, são-dez. (*Porto*)

---

(1) *áro*, como se vê da fórmula *c*, é *adro* (quéda do *d* como em *mare* = madre).

(2) *miau*, voz onomatopaica, quer dizer *gato*.

(3) *berimbau* é um pequeno instrumento infantil de aço; que sôa, fazendo vibrar entre os dentes uma lamina.

b) Una, duna, têna, catuna, catuné, tim, tim, garapé, romané, son dé [*são dez.*] (1) (*Grão Pará*)

27. (*Leitura*)

B A Bá, fugiu a burro;
B E Bé, quebrou um pé:
B I Bi, eu bem na vi;
B O Bó, para casa de minha avó;
B U Bu, beija-me no c... (*Passim*)

28. (*Ao benzer*)

a) Pelo signal
Da Santa-carrácha;
Vinho maduro
Na minha borracha. (*B. Alta, etc*).

b) Pelo signal
Do bico real;
Comi toncinho,
Não me fez mal;
Se mais me désse,
Mais comia;
Adeus padre,
Até oitro dia. (*Porto*)

29. (*Padre-nosso*)

a) Padre nosso,
Rilha ósso: (2)
Rilha-o tu,
Que eu já num pósso. (3) (*Porto*)

---

(1) Ésta fórmula *b* creio que é usada tambem entre os pretos: como se vê, são 10 palavras.

(2) Em algumas terras dizem *ósso*, *óvo*, etc; mas aqui ha influencia da rima.

(3) Cf. Gil Vicente (*Obras*, III, 244, ed. Hamburgo): « Pate nosso santo paceto ranhotu e figo valente tu e cinco sego salva tera pão nosso quanto dão dá nove caro he debrite noses já libro nosso gallo. Amen, Jeju, Jeju, Jeju. » Cf. mais pag. 246: « Sabe a regina Matto, etc. (*Salve regina*). O poeta põe estas orações na bôca de um negro.

b) Padre-nosso,
Caldo grôsso.

c) Padre-nosso pequenino
Quando Deus era menino,
Poz os pés no seu altar,
E o sanguinho a pingar.
Tem-te, tem-te, Madanéla, (1)
Não no queiras alimpar;
Que isto são nas cinco chagas
Que eu tenho para passar
Pela rua da amargura,
Quantos cravas tem a cruz,
Para sempre amén Jesus. (*Minho*)

30. (*Ave-Maria*)
Ave-Maria,
Comer não podia:
Adeus, padre,
Até outro dia. (*Porto*)

31. (*Credo*)
Creio em Deus padre
E na flor
Que sempre foi é ha-de ser.
S. Romão em Roma stá.
Eu arrenégo
Todos os Diabos
Vivos, mortos e por nascer.
Céssa, Sancórda,
Jesus, Santo nome de Jesus.
Céssa, que té Dominé,
Que té Patres, abrenuncia. (*Guimarães*)

32. (*Mandamentos da lei de Deus*)
1.° Ir ós [*aos*] peirxes c' um guicheiro;
2.° Metter o anzol ó fundo;

---

(1) *Madanela* = Magdalena.

3.º Comer bácca e carneiro;
4.º Jejuar despois de farto;
5.º Buber do *branco* e *tinto*; (1)
6.º Namorar as môças toda a cito;
7.º Ir ás de longe, deirear as de perto;
8.º Ir ó cortiço, tirar um fábo [*favo*];
9.º Espreitar num bena [*venha*] o dono;
10.º Quem assim num fijer [*fizer*], num terá cêra nem mel para o Sam Miguel. (*Maria*)

33. (*Mandamentos de ir á venda*)
1.º Entrar;
2.º Assentar;
3.º Mandar bir; [*vir*]
4.º Págár [*pâgar*];
5.º Sahir. (*Maia*)

34. (*Mandamentos da* MOBILHA [*mobilia*] ou, *do ladrão*)
1.º São nos mandamentos da *mobilha*:
2.º Olho vê;
3.º Pé anda;
4.º Mão pilha. (*Famalicão*)

35. Sermão de S. Coelho:
Tem o barrete vermelho,
E uma espada de cortiça
P'ra matar a carriça:
A carriça deu um grito
A' porta de S. Francisco.
Toda a gente se espantou,
Só uma velha ficou
Embrulhada no sapato,
Para mandar de presente
Ao abbade S. Vicente (2) (*Minho*)

(1) vinho *branco*: vinho *tinto*.
(2) D. F. Manoel de Mello (in *Feira de annexins*) allude já a est *Sermão*.

36. (*Contos*) (1)

a) Era uma vez um rei e um bispo;
Acabou-se o conto,
Não sei mais do que isto. (*Tras-os-Montes*)

b) Era uma vez um cesto e uma canastra:
Para contar já basta. (*Moncorvo*)

c) Uma vez
Era um porco montez;
Dás un peidinho
E mâmas tres. (*Sinfães*)

d) Ésta historia choriquita
Da calcita vermelhita,
Sapatinho inglez:
Quer que l' a conte oitra vez? (*Guimarães*)

e) Era uma vez
Um gato maltez,
Alça-lhe o rabo
Chupa-lhe o pez.
(*Resposta*):
Chupa-lh'o tu,
Que és mais cortez,
Chupa-lh'o bem
Quanto mais chupas,
Mais tem. (*Moncorvo*)

37. Dedo mindinho
Pare um filhinho. (*Guimarães*)

38. Anna Magana
Pare um filhinho
De baixo da cama. (*Ib.*)

39. (*Nomes dos dedos*)

---

(1) Isto diz-se por brincadeira ás creanças, quando pedem que le *conteb historias*.

(2) Tambem se diz: dedo *menino*.

a) Dedo mendinho, (2) (*minimo*)
Visinho, (*annular*)
O maior de todos, (*maximo*)
Fura bôlos, (*indicador*)
Matruca piôlhos, (*pollegar*).

b) Dedo mendinho,
Este é o parceirinho,
Este é o mâór de todos,
Este é o fura bôlos,
Este é o matruca piolhos. (*Cab. de Barros*)

c) Este diz que quer pão,
Este diz que não ha,
Este diz que Deus dará,
Este que furtará,
Este diz : — Alto lá ! (*Ib.*)

Com quanto as *adivinhas* e os versos dos *jogos* sejam *rimas infantis*, não inclui neste ligeiro artigo aquellas duas classes, porque, pela sua extensão e unidade, devem constituir trabalhos á parte.

Porto, Julho 82.

J. LEITE DE VASCONCELLOS.

DICHOS LOCALES ESPAÑOLES.

---

1 BADAJOZ, tierra de Dios.

2 Quien no ha visto á Sevilla
No ha visto maravilla.

3 Quien no ha visto á Granada
No ha visto nada.

4 Quien no vido á Lisboa
No vido cosa boa.

5 A quien Dios quiso bien
En Granada le dió de comer.

6 Fregenal de la Sierra
Todo ventanas,
Miradero de bobos,
Jardin de damas.

7 Fregenal,
mala villa
peor lugar:

tiene tres fuentes,
tres puentes,
tres jurisdiciones,
tres malas generaciones,
de monjas dos conventos,
de c... mil quinientos,
de p... no hay que contar (1),
¡Ay Fregenal, Fregenal!

8 De Jerez
Ni buen viento,
Ni buen casamiento,
Ni mujer que tenga asiento.

9 Jerez, de los Caballeros,
Fregenal, de los señores
La Higuera, de los borrachos,
Cumbres Altas, de ladrones.

10 Eres de la Higuera
Junto á Fregenal;
Si no la has pegado
Ya la pegarás.

11 De la Fuente,
Ni burro, ni gente;
Y si puede ser
Ni mujer.

12 De la Fuente y con seron
Ladron.

13 De Jerez
Ni mula ni mujer.

14 De Segura
Ni mujer ni mula.

(1) Estas iniciales indican dos epítetos que por lo groseros no nos atrevemos á estampar.

15 De Barcarrota
La que no corre, trota.

16 De Salvaleon
O contrabandista ó ladron.

17 De Medina (*de las Torres*)
Ni mujer, ni gallina,
Ni casa que esté de esquina.

18 Los de Segura (*de Leon*) son piñoneros (1).

19 Los de Fuentes (*de Leon*) zorros (2).

20 En Burguillos campanillos (3)
Para dar campanilladas;
En Los Santos buenas chicas.
Pero tienen una falta,
Relajadas de los pechos
De subir pan para Zafra (4);
En Zafra buenos comercios
Del orito y de la plata (5).
Los de Valencia, redondos (6).
En Segura buenas tablas (7),
En Bodonal leñadores (8)

---

(1) Porque abundan allí los pinos.

(2) Tienen fama de avisados y sagaces por estos contornos.

(3) Las cencerradas de Burguillos son célebres por lo estrepitos.

(4) El pueblo de Los Santos surte á Zafra de ciertos productos, ya porque no alcanza á consumirlos ó porque se pagan mejor en el mercado de este. Para ir á él los vendedores de Los Santos tienen que subir una sierra muy empinada que separa los dos pueblos. A astas circunstancias se alude en el romance.

(5) Zefra tuvo hasta hace poco tiempo un cumercio tan floreciente que mereció por ello el sobrenombre de *Seville la chica*.

(6) *Redondo* se dice por oposicion á agudo, perspicaz, de claro entendimiento.

(7) Porque es muy abundante en bosques de pinos.

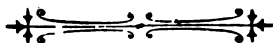
(8) El combustible que más se usa en Extremadura es la léña de encina. Bodonal tiene muchas encinas en su término.

De à dos reales la carga;
Buen trigo en Almendralejo (1),
En Villafranca cebada,
En la Fuente del Maestre
Buenos chicos y mejor planta,
En Jabugo buen tabaco (1),
En Galaroza castañas
Y en Valverde del Camino
Las meiores mozas de España.

El Eco de Fregenal.

---

(1) Almendralejo y Villafranca se hallan situados en la zona llamada *tierra de barros*, feracísima en productos cereales.

(2) Porque en este pueblo se hacia mucho contrabando de tabaco. — Jabugo, Galaroza, Valverde del Camino y Cumbres Altas pertenecen á la provincia de Huelva. Los demás pueblos citados son todos de la de Badajoz.

PROVERBI BERGAMASCHI.

Agricoltura, Economia rurale.

'ANGÀ 'ncö e sumnà domà a s' perd ü pa.

« A vangare oggi e seminar domane si perde un pane. »

Si dice anche:

Ona còla 'angada e miga sumnada, l'é öna méca za mangiada.

« Un'ajuola vangata e non seminata è una micca (un pane) già mangiata. » Questi due proverbi denotano la convenienza di far seguire tosto la seminagione alla vangatura.

Al piöf e 'l fiòca, ol famèi 'l majòca: ol patrù 'l bruntula e 'l famèi al se consula.

« Piove e nevica, il famiglio mangia alle spalle del padrone; il padrone brontola ed il famiglio si consola » (1).

Quando 'l fiòca, ol bagai (2) al majòca.

A Sant' Ana (*26 luglio*) l'è tàta mana; a la Madóna (*25 agosto*) l'è á mò (anche mo, ora) buna; a San Bartolomè (*24 agosto*) l'è buna per i pé.

---

(1) Noi chiamiamo così quel ragazzo, che specialmente i contadini, tengono presso di sè perchè guardi vacche, buoi od altri animali, e attenda ad altre cure campestri. Si dice anche semplicissimamente:

(2) Lo stesso che *famei*.

« La pioggia a S. Anna è tanta manna; alla Madonna è ancora buona; a S. Bartolomè è buona per i piè. »

A Sant' Ana (*26 luglio*) i tirlù (1) per la piana — e
A San Pantiliù 'l gh' è i 'ntirlù (2).

« A S. Anna e a S. Panteleone l'uva comincia a nereggiare. »

Aqua e sùl, la campagna la vé de gul.

« Acqua e sole, la campagna viene di volo », cioè la vegetazione prospera assai.

A S. Martì l'è vèc töt ol vì.

« A S. Martino è vecchio ogni vino » (Tosc.) — ma i migliori bevitori sogliono dire:

A S. Martì stópa 'l tò 'i, e a Nedàl comensa a tastàl.

« A S. Martino (*11 nov.*) stoppa il tuo vino, ed a Natale comincia ad assaggiarlo. »

A Santa Caterina (*25 nov.*) la 'aca a la cassina.

« A S. Caterina la vacca alla cascina » — e nel Piano ». Si dice anche:

A Sant Andréa del gabà (3) (*30 nov.*) i bestie i è de stalà.

« A S. Andrea dal gabbano » (Apostolo, *30 nov.*) le bestie si devono stallare. »

A San Vitùr ol lì l'è 'n pendidur.

« A S. Vittore (*29 mag.*) il lino è vicino alla maturanza ».

A San Zors (*23 apr.*) ol formét al gh' à 'l gós.

« A San Giorgio il frumento ha il gozzo », cioè ha la spiga nel cartoccio ». Si dice anche:

De mas la spiga 'n del botàs.

« Di maggio la spiga è nel buzzo» (ventre).

As' conòs l'erba da la soméssa.

« Ogni erba si conosce al seme »; e figurat. si dice per dire: Dalle oper si conosce quel che l'uomo vale.

Ca face e ciós (4) desfàc.

« Case fatte e terre sfatte. » Insegna a comperare case in buon essere e campi trasandati.

Chi nó sgòba de stat, d' invèren al sa cicia i onge.

« Chi non sgobba d'estate, d'inverno si succia le unghie », cioè non ha da

(1-2) Granello d'uva che si avvia a farsi nero e maturo.

(3) Perchè comincia a far freddo.

(4) Campo chiuso da siepi e per lo più da muri; dal lat. *clausum* e *clusum*, luogo chiuso.

mangiare. Chi dorme d'agosto, dorme a suo costo (Tosc.); e Salomone: « Qui stertit æstate filius confusionis ».

Chi nó sa laurà, sapie 'ngrassà.

« Chi non sa lavorare, sappia ingrassare » (i campi).

Chi völ buserà 'l sò visì, al piante la nùs granda e 'l fic pissinì.

« Chi vuole buggerare il suo vicino, pianti il noce grande ed il fico piccolino ».

Chi nó sòmna, nó regói.

« Chi non semina, non ricoglie ».

Chi völ fa öna buna caalerada, per San Marc la séa nada.

« Chi vuole il buon bacato, per san Marco (*25 aprile*) sia nato ». I Toscani dicono: A S. Marco il baco a processione.

Chi völ ü bu aér, i lo piente de zenér.

« Chi vuole un buon agliajo, lo pianti di gennaio ».

Confurma s' somna, as' regói.

« Conforme si semina, si ricoglie » e figurat. Come farai, così avrai.

Da la paja al ligàm al crès la fam.

« Dalla paglia al legame cresce la fame », cioè nel tempo vicino alla messe suole crescere il prezzo del pane. Gli spagnuoli dicono pure: « Entre gavilla y gavilla, hambre amarguilla ».

Dam' de la... che t' darò de la maja

« Dammi della... che ti darò del mangime »: così parla il campo.

Da San Simù e Giüda la raa l' è marüda; marüda o da marüdà la raa l'è da strepà.

« A S. Simone e Giuda (*28 ott.*) la rapa è matura; matura o da maturare, la rapa è da strappare ».

De San Pedér al s' à de scónd ol poledér.

« A S. Pietro (*29 giug.*) vi si ha da nascondere il poledro. » Verso la fine di giugno il grano turco deve essere tanto alto da potervisi nascondere un puledro.

De mas l' è bu ogne erbàs.

« Di maggio è buono ogni erbaggio. »

De San Löca ol formét in da söca.

« A S. Luca (*13 dic.*) il frumento nella zucca », cioè non si deve più seminare.

Dóe passa la ciòca (il campanaccio), nas la pagnòca.

« Dove passa il campano, nasce il grano » (Tosc.)

Dopo San Martì, l' erba l' è dcl bezzì.

« Dopo S. Martino (*11 nov.*) l' erba è dell' agnellino. » Lo dicevano i

nostri pastori per denotare che dopo S. Martino potevano liberamente pascolare.

Fam' póera, che te faró réc.

« Fammi povera, ti farò ricco ». È la vite che parla. I Toscani dicono anche: Ramo corto, vendemmia lunga. In generale, potando corto, le viti si conservano lungamente, e si hanno migliori vini.

Fina San Maté l' erba la deenta fé.

« Fino a S. Matteo (*21 sett.*) l' erba diventa (si fa) fieno ».

I castègne i è tàta biava.

« Le castagne son tanta biada. »

In avrìl i roba 'l fé fò del fenil.

V. di Scalve. « In aprile le bestie rubano il fieno dal fenile », cioè in aprile non si devono condurre al pascolo.

La pianta che nó fa fröt, as' la taja e s' la mèt söl föc.

« La pianta che non fa frutto, se la taglia e se la mette

La nif l' è la mader del formét.

« La neve è la madre del frumento ».

L' aqua l' è la mader de l' erba.

« L' acqua è la madre dell' erba ».

Làssem la mé erba, che te lasse la tò...

« Lasciami la mia erba, ch' io ti lascio la tua... » Questo proverbio accenna all' utilità dei sovesci. Essa dipende dal fatto che talune piante posseggono meglio di tali altre la proprietà di assorbire molte materie alimentarie dall'aria e forse di promuovere la decomposizione più rapida degli elementi mineralogici del suolo.

L' erba catìa la stanta a mör.

« L' erba cattiva stenta a morire ». Dicesi anche figurat.

La söcia inàc S. Gioàn la fa póc dan.

« La siccità innanzi S. Giovanni (*24 giug.*) fa poco danno ».

C' è una variante:

La söcia inãc de san Gioàn la denota ü gran bun an.

« La siccità prima di S. Giovanni denota un gran buon anno. »

La söcia regna mai carestéa (*o* carestìa).

« La siccità produce mai carestia; La secca non fece mai carestia ».

La söcia de S. Giacom l' è catia.

« La siccità di S. Giacomo (*25 lugl.*) è cattiva. »

L' ombréa de la stàt la fa döl la pansa a l' inveren.

« L' ombra dell' estate fa dolere la pancia all' inverno. »

Masènc, a tép a tép; ostà, ména i ma; tersöl, fa come s' pöl.

« Maggese, a tempo a tempo; agostano, mena la mano; terzeruolo, fa' come si può. » Regola per l'essiccazione dei fieni.

Ol campagnöl al trema sés mis de frec e sés mìs de pura.

« Il campagnolo trema sei mesi di freddo e sei mesi di paura ».

Ol fêt al tempesta mai.

« L'affitto non grandina mai. » È provento sicuro. Anche i francesi dicono: « Il ne grêle proint sur le loyer. »

Ol paisà fac cassadùr al trascüra i sò laùr.

« Il paesano fatto cacciatore trascura i suoi lavori. »

Ona méda d' grassa d' quindes dé e öna tusa d' quindesagn màndei via, chè nó gh' è plõ guadàgn.

(Valle Gandino). « Un mucchio d'ingrasso di quindici dì ed una tosa (ragazza) di quindici anni, mandali via, chè non c'è più guadagno » (a tenerli). Sulla prima parte di questo prov. non ci sarà forse da ridire, ma la seconda parte è di un calcolo brutale.

O rüghèm, o rüdèm.

« O smuovimi, o concimami ». Così dice il terreno all' agricoltore.

Quando la pianta de fic nó la fa almànc dò fiure, quel an nò s' fa miga d' vi.

« Quando il fico non fa almanco due fichi fiori, in quell' anno non si fa mica di vino. »

Padrù 'n tòc, massér lifròc e 'it vegia.

« Padrone dissestato, massaro » (mezzadro) « poltrone e vite vecchia » Sono cause di miseria.

Pir e fregù sö la sò stagiù.

« Pere e fragole alla loro stagione », cioè bisogna coglierle appena mature, perchè non durano.

Quando 'l melgòt al cassa 'l canù, al ghe 'öl l' aqua a montù.

« Quando il grano turco fa la pannocchia, ci vuole un monte d' acqua. »

Rár in del cáp, spès in del stegnât.

« Raro nel campo, spesso nel pajuolo ». (1) E i Toscani: Il grano rado non fa vergogna all' aja.

Se 'l fa bé 'l tardit, nó sta' üsasga.

« Se fa bene il tardivo, non vi ti usare » (abituare). Se ne ricorda bene l' agricoltore solerte.

Se se 'n völ caà, bisogna dàghen.

« Se ne vogliam cavare, bisogna darcene » (dargliene). S' intende del concime; Chi cava e non mette, le possessioni si disfanno.

---

(1) Nel nostro dialetto specialmente nel contadino, è comune il nome *peröl.*

Sŏcia a cantù, melga a montù.

« Siccità a cantoni, grano turco a monti ».

Se 'l piŏf ol dé de S. Martì (*11 nov.*), l' è mal fà la fòja e bel fà marsì; se l' è bel tép, l' e bel fà la fòja e mal fà marsì.

« Se piove il dì di S Martino, è difficile raccattare la foglia (cioè lo strame) e facile farla marcire; se è bel tempo, è facile raccattare la foglia » e difficile farla « marcire », cioè ridurla a concime.

Tèra nigra fa bu frŏt, tèra bianca guasta tŏt.

« Terra negra fa buon frutto, terra bianca guasra tutto. » — E i Toscani: Terra nera buon grano mena, terra bianca tosto stanca.

Teré suer teré fa semper bé.

« Terreno sopra terreno fa sempre bene. » — La teoria della *terra vergine* esiste da secoli presso i nostri agricoltori.

Vegne Pasqua quando la n'à 'oja, che nó gh' è Pasqua senza fòja.

« Venga Pasqua quando ne ha voglia, che non c' è Pasqua senza foglia ».

A. Tiraboschi.

MISCELLANEA.

Le figure della « Nanna-pigghia-cincu ».

PROPOSITO della nostra descrizione del giuoco fanciullesco con questo nome, il ch. avv. G. Nerucci ci scrive la seguente lettera:

Caro Pitrè,

La *Nanna-pigghia-cincu* per il modo del giuoco ha dell'attinenze, mi pare, col giuoco del *Biribissi*. Dimando poi: qual relazione ha esso, rispetto alle figure, con le notissime *Smorfie romana* e *toscana* riprodotte in tutte le edizioni del *Libro de' Sogni*? In queste e in quelle non poche delle figure sono identiche o si rassomigliano. Che non si usa il *Libro de' Sogni* in Sicilia?

Montale, 7 settembre 82. G. NERUCCI.

Ed ecco quel che possiamo rispondere per ora:

Il *Libro dei sogni*, comunemente consultato da' giuocatori al Lotto in Sicilia, differisce molto da quello del continente italiano, e non reca la *Smorfia romana*, le cui figure hanno qualche riscontro con alcune della nostra *Nanna-pigghia-cincu*. Se si avessero antiche stampe del giuoco fanciullesco siciliano non sarebbe malagevole il determinare se il giuoco romano tolse le figure al siciliano o questo a quello. Quel che si può dire, avendo sott'occhio le due stampe, è: che le figure della *Nanna-pigghia-cincu* sono assai più rozze, materiali e primitive di quelle della *Smorfia*, e presentano tipi e costumi affatto siciliani; che delle 25 figure di questa solo sedici se ne trova nella *Smorfia romana*, ma un po' differenti nella forma, ne' contorni, nella positura.

Le quali figure, secondo l'ordine progressivo della *Nanna*, sono: n. 1 (*Nanna*) =2 (*Smorfia*), *suli*; 2=43 *campana*; 5=3 *luna*; 9=75 *funtana*; 9=1 *munnu*:

10=40 *liuni;* 11=61 *ucchiali;* 14=15 *lanterna;* 16=32 *Sirena;* 17=13 *quartàra;* 18=14 *casina;* 19=60 *stidda*; 20=31 *bastimentu;* 21=34 *pinna e calamaru;* 24=47 *casteddu;* 25=55 *cori.* Le altre nove figure della *Nanna* non esistono fra le altre settantaquattro della *Smorfia*. Giova notare che queste 9 nella *Nanna* sono 6 figure di personaggi: *lu Spavintatu* (n. 2), *Spitu 'n culu* (4); *Stanga 'u coddu* (6); *Tabaccu e vinu* (12); *Stenni muccatura* (15); *Nanna pigghia cincu* (23): e di queste non ce n'è nessuna nella *Smorfia*.

G. PITRÈ.

Un canto popolare siciliano sugli Omnibus.

In Catania è stato aperto quest'anno 1882 un servizio di *omnibus* per le due strade principali della città: Corso Vittorio Emanuele (*'u Cursu*) e via Stesicorea. La novità ha fatto una certa impressione al popolo, il quale ha messo fuori il seguente canto da noi ho udito e raccolto sopra luogo nel settembre ora scorso:

Sapiti chi successi â strata ô Cussu (*Cursu*)?
'Na cosa ca camina a lentu passu;
Di nnomu cci mintemu Onnibussu,
E cu' ddu' soddi ni ni jemu a spassu.

G. P.

Nuova canzone popolare per la festa di Piedigrotta in Napoli (1).

Berrè: betebrè! betebrè!

Vi' che penzata mascola
Fatto hanno li Meniste,
Formando st'auto asèrcete
D'alletterate e artiste,
Che serve a tenè ll'ordene
Pe dinto a lo paese,
Quanno l'ato a combattere
Va fora a granne mprese!

Berrè! betebrè-betebrè —
Chiste difennano lo Rre?

Li speziale e miedece
So fatto commannante
Ma non se sanno movere,
Pe ll'arme su gnorante!
Sarranno buone a scrivere
O a fare le recette

---

(1) Ogni anno, come si sa, per la festa di Piedigrotta (8 settembre) nasce e corre popolarissima per tutta Napoli e dintorni una nuova canzone. Quella che pubblichiamo è di quest'anno. Era nostro desiderio dare una descrizione della famosa festa: ma ci è mancato il tempo di farlo.

I DIRETTORI.

Ma maie ponno conoscere
Fucile e vaienette....

Berrè! betebrè-betebrè —
Chiste difennano lo Rre?

All'uocchie cierte tènano
L'acchiara, o caramella,
E nterra fanno sbàttere
La longa chiancarella,
E n'aria loro pòrtano
De guappe generale!
E chesta è la melizia
De..... Terretoriale!

Berrè! betebrè-betebrè —
Chiste difennano lo Rre?

Due canti in dialetto napoletano trascritti nel sec. XVIII.

A pag. 102 e 103 del ms. di Canti popolari ch'ho illustrato a pag. 273 e segg. di questo vol. I dell'*Archivio,* si leggono questi due in dialetto napoletano, che vale la pena di far conoscere nella loro integrità:

Ier sera passai di casa Pucciana,
Vidi na fico carica di pruna,
Salivi ncoppa per li cutulari,
Nterra caddiru nespuli e citrola;
E la Patruna di li milinciani:
— Ah, latru! chi m'arrobi li miluna!
Jivi a la Chesa pu mi cci adurari,
Li Santi mi piglaru a sicuzzuna.

—

Aggio saputo ca la Morte viene,
Tutte le belle se le vo' pigliare,
Tu che sei bella mettiti in penziere,
Li to' bellezze a chi le boi lasciare?
E lasciale ad a mia, su costoriere,
Che me ne fazzo un paro de stivale;
La festa festa me li minto in piede,
Lu lavorante nta lo marzapane;
No' li lasciare ad altro sfardiddiere,
Che se li cangia pr' un tozzo di pane.

Come il lettore vede, sono due canti popolari molto diffusi in Italia, e antichi. Il secondo trovasi già citato nella famosa *Serenata* del Bronzino e aggiunge una nuova variante a quelle segnate dal D'Ancona a pag. 166-167 dei suoi studj su *La poesia popolare italiana.* Il primo, ricordo aver sentito recitare da un di que' Calabresi che annualmente, nell'inizio dell' inverno, vengono a procacciarsi lavoro in Sicilia; dove però esiste indigeno in questa maniera:

Arsira jii nni la me' parrucciani,
truvai la ficu càrrica di pruna;
ed ëu allura strantulai 'na rama,
'n terra caderu nèspuli cu puma.
Idda mi dissi: — 'Un stuccari la rama,
ca ti fazzu manciari li muluni;
si fa' lu surdu e 'un senti la campana,
lu mussu ti lu scugnu a sucuzzuna.

(*Borgetto*).

Derivazioni o alterazioni di questa canzona alquanto allegorica sono quelle segnate de' numeri 367, 368 e 369 de' miei *Canti popolari siciliani* e del numero 4263 della *Raccolta amplissima* stampata a Catania.

S. SALOMONE-MARINO.

Di tre storie popolari a stampa.

Il prof. Francesco Torraca, nell' importantissimo suo studio: *Reliquie viventi del Dramma sacro nel Napolitano,* testè messo in luce nel « Giornale di Filologia romanza » (Roma, T. IV, fasc. 1-2, pag. 8-49), scrive: « mi par utile fermarmi per poco a certe produzioni della musa popolare, le quali io son propenso a porre, sia pure facendone una classe speciale, tra le reliquie delle rappresentazioni sacre. E chi sa che non si possano riattaccare con i primissimi e rozzi saggi della drammatica popolare, tramandatisi con poche trasformazioni attraverso i secoli? Mi mancano dati perchè mi sia lecito supporre che l'origine di queste composizioni sia antica, e di tutte sia proprio *napoletana*. Giudichi chi è in grado di farlo (§ II, pag. 35) ».

Le produzioni esaminate sono tre: *Istoria Esempiare del Ricco Epulone; Pianto che fa la Misera Anima dannata; La Zingarella che indovina* ec. Ora, l'egregio Torraca tiene sott'occhio le scorrette edizioni di Napoli di Luigi Russo, le sole ch'ei conosca, le quali sono italianizzate e non portano nome d'autore; sì che ei ben vede la origine popolare e dialettale nelle storie in parola ma non può dirne altro, e inclina, almeno per la prima, a crederla composta nel Napoletano. Tuttetrè le storie appartengono invece alla Sicilia, dove ebbero origine e dove tuttavia sono ben note e in bocca del popolo. Basta scorrerle appena, per convincersi che l'originale è il siciliano: tu trovi correzione di dettato, chiarezza di senso, versi giusti, rime esattissime, tuttociò, insomma, che manca alla cattiva traduzione letterale edita in Napoli. Eccone la indicazione bibliografica:

1. *Historia | siciliana | supra | lu riccu Epuluni | cu Lazzaru | Composta per* VITO DI RENDA | *della Terra di Partanna.* | *In Messina per gli Heredi di Petro Brea 1668,* | *Con licenza de' Superiori.* (In 8° di pagg. 8 non numer., a due colonne. Le ottave cominciano alla pag. 2 e finiscono alla 6; la pag. 7 e 8

contengono: *Canzuni spirituali | supra lu satissimu* (sic) | *Sacramentu | in Trinita | composti per* VITO DI RENDA | *della Terra di Partanna*. Della *Historia*, in bocca al popolo tuttavia, posseggo una lezione inedita di Partinico, notevole per le varianti: un'altra lezione raccolta in Mineo, dove si recita sotto forma e col nome di *Dittu* (rappresentazione), ne ha pubblicato il Pitrè a pag. 152 e segg. del suo volume di *Spettacoli e feste popolari siciliane;* Palermo, 1881).

2. *Pianto | che fa' la misera | Anima | dannata | da Dio condannata all'Inferno per le | sue male opere, | Per esempio d'ogni Anima Cristiana, e per | fuggire, ed abborrire li peccati, e star in | grazia di Sua Divina Maestà. | In Palermo per Francesco Ferrer, | e dal medesimo si vendono varie sorti di storie. | Con licenza de' Superiori.* (In 18°, di pag. 16. È in ottave italiane, ma è evidentissimo che sono tradotte dal siciliano. Le ottave cominciano alla pagina 2: ogni pag. ha 26 righi; la 16ª ne ha 14. Nel frontispizio la figura di un dannato tra le fiamme, cinto e tormentato in ogni modo da diavoli cornuti, da serpi e da animali favolosi. Francesco Ferrer stampava alla metà del secolo passato. Non conosco edizione più antica, nè il testo dialettale a stampa: posseggo però varj frammenti raccolti dalla viva voce del popolo).

2. *Zingaredda | indivina, | Ciò, che piamente si può contemplare, | Quando la B. Vergine con Gesù, e S. Giuseppe se n'andava fuggitiva in Egitto la incontrasse, e | l'indovinasse, e dopo l'alloggiasse. | Composta | dal P.* FR. PIETRO | *da Palermo | De' Minori Osservanti Reformati. | In Palermo, | Nella Stamperia di Francesco Ferrer, | Con licenza de' Superiori.* (In 16°, di pag. 8 a due colonne. Nel frontispizio una vignetta rappresentante il bambino Gesù nella grotta di Betlem con Maria, Giuseppe, il bue e l'asino, e un Angelo in alto ad ali spiegate. I versi cominciano a pag. 2: « *Zingaredda* | Diu ti salvi bedda Signura » ec. Intorno a questa *Zingaredda* io avea già, fin dal gennaro 1880, fatta una comunicazione alla Società siciliana per la Storia patria di Palermo. Vedi *Archivio storico siciliano*, nuova serie, anno V; Palermo, 1880, pag. 4 e seg. Un frammento notevole, fornito da una popolana di Acireale, leggesi al num. 3421 della *Raccolta amplissima* di Catania).

S. SALOMONE-MARINO.

Suoni di campane.

Napoli 15 settembre 1882.

Mio egregio Signor Pitrè,

Avendo letto nel terzo fascicolo dell'*Archivio* un suo scritto sulle campane, le voglio comunicare un dialogo, che dicono avessero fatte certe campane di Napoli.

Un giorno suonavano certe grosse campane, e pareva che dicessero:

Nui simmo conte,
Nui simmo barune.

Le povere *campanelle*, dopo un bel pezzo non ne poterono più, e cominciarono a rispondere scampanellando :

> **Mara me, mara nui,**
> **Miezo a tutti sti Signuri.**

Il nostro popolino suole raccontare questo dialogo quando vuole ammaccare la superbia di qualcuno che la pretende a nobile.

Mi creda

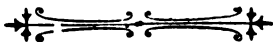
Suo dev.mo
L. CORRERA.

Formulette de Cloche.

> *Vo vienzó*
> *Si v' voló*
> *Si v' voló venin*
> *Venó ;*
> *Vo vienzó*
> *Si v' voló*, etc.

(*Pays Messin*)

(Vous viendrez, si vous voulez; si vous voulez venir, venez; vous viendrez si vous voulez etc.).

É. ROLLAND.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Spettacoli e Feste popolari in Trapani, descritte dal Can. P. FORTUNATO MONDELLO. Trapani, Stamperia economica trapanese di Pietro Angelo Rizzi, 1882. In 16°, di pag. 80. *Prezzo*: lira una.

ALUNO troverà, forse, che il titolo non corrisponde esattamente al contenuto del volumetto, il quale tratta soltanto delle feste religioso-popolari trapanesi: ma l'autore fin dal principio non lascia d' avvertire, quasi a giustificarsi di ciò, ch'egli ha inteso di fare come un'appendice al libro del Pitrè: *Spettacoli e feste popolari siciliane,* supplendo in certo qual modo alle lacune che in esso trovansi per quanto spetta alle feste di Trapani, città che in un'opera riguardante tutta l'Isola non poteva sperare certo per sè minute descrizioni e specialissime. Il lavoro del Mondello riesce utile assai e gradito; abbonda in particolari che sono d' una importanza singolarissima, per quanto i cultori delle tradizioni popolari vorrebbero vedervi fatta più larga parte alla parte tradizionale propriamente detta. Le feste dal Mondello descritte sono: 1, San Sebastiano; 2, La Candelora; 3, Domenica delle Palme; 4, Settimana santa e feste pasquali; 5, Domenica in Albis; 6; La invenzione della Croce; 7, Lunedì di Pentecoste; 8, Corpus Domini; 9, Cuore di Gesù; 10, S. Giovanni Battista; 11, Santo Alberto; 12, La Madonna di Trapani; 13, Tridui alla Madonna di Trapani; 14, Natività di Maria; 15, Esaltazione della Croce; 16, L'Immacolata; 17, Santa Lucia; 18, Natale. Interessantissime sopratutto le notizie dei capitoletti 4, 6, 12, 14. Il libretto è senza dubbio suscettivo di allargamento; ma, pur così com'è, merita le più liete accoglienze e non poca considerazione. Oh, se ogni città potesse presentarci il suo volumetto di feste e usi speciali, e il suo Mondello, tanto operoso, tanto amoroso cultore delle patrie memorie!

S. SALOMONE-MARINO.

Proverbi latini illustrati da ATTO VANNUCCI. Milano, Tipografia editrice Lombarda di F. Menozzi e C. In-8°. Vol. primo, di pag. VIII, 368: Vol. secondo, di pag. VIII, 296. *Prezzo de' due volumi*: lire 12.

Raccogliendo le reliquie della vetusta sapienza di quei nostri famosi progenitori latini, l'illustre Vannucci non ha seguito il comune metodo di spigolare qua e là i Proverbj per darceli poi ordinati con qualche illustrazione più o meno opportuna: egli, invece, con paziente e mirabile lavoro, ha voluto presentarceli in un libro dove, ragionando sapientemente di morale, di virtù, di vizj, fa sì che spicchino come gemme opportunamente ed artisticamente incastonate. L'Autore si affaccia ad un argomento, considerandolo per tutt'i versi, penetrandovi e sviscerandolo interamente; i proverbj, dal principio alla fine, gli sorgono come spontanei sotto la penna ad avvalorare le sue osservazioni e conclusioni, a mettervi un suggello autorevole e rispettato. Ma non basta. Il venerando storico, giovandosi dalla sua vasta erudizione, non si lascia sfuggire la occasione, a tempo e luogo, di metterti in piena luce una gran parte della vita privata e pubblica, de' costumi, delle credenze, della scienza de' Quiriti, instituendo nel tempo stesso continui confronti co' popoli odierni, con la vita e il progresso odierno dell'umano sapere, sì che tu vivi contemporaneamente e col vecchio e col nuovo. Le sentenze e i versi di filosofi e poeti d'ogni tempo e nazione, e insieme le numerose raccolte paremiologiche, giovano al Vannucci, nelle note, come rincalzo e riprova del testo, e così pure gli aneddoti e le illustrazioni storiche; e tutto ciò, notisi, in una forma spigliata, elegantissima che ti attrae e diletta senza fine.

L'opera de' *Proverbi latini*, ch'è degno compimento alla magistrale *Storia dell' Italia antica* ed agli *Studj storici e morali sulla letteratura latina*, manca, ad esser compiuta, del suo terzo volume ch'è sotto i torchi. I due venuti in luce contengono i seguenti capitoli: I, *Conoscere e governare sè stesso*; II, *Amore, Donne, Egoismo, Amicizia* (vol. I); III, *Lavoro e Ozio, Poveri e Ricchi;* IV, *Inganni, Falsità e Verità* (vol. II): daranno materia al terzo questi altri; V, *Piccoli e Grandi, Principi e Popoli; Forza e Diritto, Servitù e Libertà*; VI, *Avarizia, Prodigalità, Parsimonia, Profusione in cibi, in delicatezze e lussurie e voluttà d'ogni sorta.* I Proverbj e modi proverbiali illustrati ne' due primi volumi sommano a 1389, cioè: 694 pel primo, 695 pel secondo; e, per comodità di chi volesse tosto rinvenirli nel testo, trovansi alfabeticamente registrati alla fine d' ogni volume.

Per gustare e pregiare quanto merita, quest'opera eminentemente utile ed importante così per i paremiologi come per qualunque altro studioso, è uopo che si abbia sott' occhio; ogni elogio che voglia farsene sarà sempre minore del vero; nè, in una breve rassegna bibliografica come la presente, ci è con-

sentito di riportarne qualche capitoletto. Conchiudo adunque congratulandomi vivamente con l'illustre Toscano per questo nuovo monumento, *aere perennius*, ch' egli ha aggiunto agli antecedenti suoi, imperituri esempj agli Italiani, di lavoro sapiente e benefico, di civiltà vera, di amor patrio.

S. SALOMONE-MARINO.

LUIGI CAPUANA. **C'era una volta...** Fiabe. Milano, fratelli Treves, Editori, 1882. In-16°, pag. VIII-247. L. 3, 50.

« Queste fiabe, avverte l'autore, son nate così:

« Dopo averne scritta una per un caro bimbo che voleva da me, ad ogni costo, una *bella fiaba*, mi venne un giorno l' idea di scriverne qualche altra pei miei nipotini.

« Il mio tentativo ha una scusa: le circostanze che lo han prodotto. Senza di esse non mi sarebbe passato mai pel capo di mettere audacemente le mani sopra una forma di arte così spontanea, così primitiva e perciò tanto contraria al carattere dell'arte moderna. »

Il tentativo, di fatti, è ardito di molto, e lo vede chi ha una certa familiarità con la letteratura delle novelline, e sa quanto torni difficile non solo il creare una di cosiffatte storielle, ma anche e forse più lo scriverla nella forma schietta, ingenua, semplicissima, propria di questo genere di racconti. Queste fiabe hanno molto, anzi moltissimo delle vere fiabe popolari; ma come creazioni proprie non ve n'è nessuna che tutta intera ritragga il motivo d'una novellina; perchè, in mezzo alle svariate *formole* novellistiche onde l' Autore si giova nella composizione dei singoli racconti, non poche son sue, e si cercherebbero invano nelle raccolte popolari. Anche queste formole però non discordan punto dalle tradizionali, e tu ci senti come un'eco lontana, indefinita di tratti che forse non esistono, ma che la memoria accosta per analogia o simiglianza ad altri tratti, e che la fantasia non rifiuta.

Da tutte queste dodici fiabe i lettori potranno rilevare di che natura esse sieno, e quanto contengano di tradizionale, quanto di inventato. In esse il racconto ha tutto l' andamento e l' aria popolare; ma quando il lettore crede di incontrarsi in una antica conoscenza, ecco di punto in bianco mutate le circostanze, e venir fuori fatti e circostanze inattese e straordinarie, che non fanno più pensare al tema che si era presentato alla memoria. Si vede che lo Autore ricorda un gran numero di novelle popolari, e con esse ha una pratica non comune; conosce il piccolo eroe, e le prove di audacia, di abnegazione che da esso si richiedono; e il trionfo che lo aspetta, e il premio che gli è riserbato. Narratore vivace e colorito egli ha anche di quello *humour* che raramente s'incontra nelle nostre novelle; e con questo una forma che, salvo in qualche punto e per qualche parola della cui popolarità dubitiamo (notiamo, special-

mente, *sponsali*, in *Spera di sole*), non ha da invidiare alla forma delle migliori novellatrici. Se in qualche punto l'arte si scopre, egli è nella costante triplice ripetizione d'un motto, d'una risposta, d'una circostanza, la quale specialmente nella cennata *Spera di Sole* dà all'occhio, per quanto sia delle novelle questa maniera misurata e monotana, ma pure gradita a' piccoli uditori. Per costoro il libro del Capuana sarà un caro divertimento, e ragione di dolci reminiscenze per coloro che non sono più piccoli. L'Autore possiede il segreto di farsi leggere; e questo mondo fantastico di fate, di draghi, di principesse incantate, di figli di re innamorati (il C. chiama, alla maniera siciliana, *Reginotta* la figlia del re, *Reuccio* il principe ereditario, come il Sassetti disse un re di piccola potenza, che il Tasso avrebbe detto *Reatino*) piace anche a realisti più *zoliani* di lui.

In un tempo in cui ogni genere letterario nuovo o che si rimette a nuovo trova una turba di rachitici imitatori, è molto probabile che il genere presente venga, come pur troppo temiamo, imitato e abusato. Tra i romanzieri della scuola odierna in Italia il Capuana è certamente uno che ha studiato, pensato e meditato più di molti altri; ed il suo esempio, per chi non abbia le sue qualità, potrebbe tornare dannoso. Giovane stesso, quando non avea i 44 anni e gli studi che ha ora, egli fu anche pericoloso per la fama d'un raccoglitore di *Canti popolari siciliani*, che prese e stampò per produzioni del popolo poesie siciliane che con « soperchieria giovanile » il Capuana scrisse e gli mandò da Mineo (provincia di Catania); onde i *Canti* della *Raccolta amplissima* non son più da ricevere senza il beneficio dell'inventario. Ora è un anno, con tutte le apparenze di una ristampa, il C. pubblicava alcune ottave proprie col titolo: *Traslationi di S. Agrippina* (Miniu, 1881); e vi furon letterati che le presero per lavoro del cinquecento, come l'acitano avea preso per popolari le ottave originali di lui, e come, mentre scriviamo, il critico ginevrino della *Bibliothèque universelle* di Losanna nella sua cronaca italiana di questo mese prende per proverbio siciliano l'intercalare della fiaba di Ranocchino: *Ranocchino, porgi il ditino!*

E questa è una delle ragioni per le quali, oltre che per il merito intrinseco del libro, abbiam voluto offerire a' Lettori dell'*Archivio* questo cenno bibliografico.

G. PITRÈ.

Bibliographie des Traditions et de la Lettérature populaire de la Bretagne par H. GAIDOZ et PAUL SÉBILLOT. Extrait de la *Revue Celtique*. Paris, Juillet 1882. In-8°.

I signori Gaidoz e Sébillot si sono uniti per compilare una Bibliografia del Folk-Lore della Francia, delle sue colonie e dei paesi di lingua francese che politicamente non son francesi. E cominciano con questo primo saggio sulle tradizioni della Bretagna, la parte della Francia che è stata meglio esplorata

dal punto di vista delle leggende, de' costumi, de' canti, degli usi, delle superstizioni.

In ordine a bibliografia, difficilmente potrà dirsi completo o perfetto un lavoro: e molto meno potremmo dirlo noi non francesi e lontani dalla Bretagna. Quel che importa vedere è se il metodo seguito sia quale si vuole in cosiffatti lavori, e se risponda allo scopo pratico pel quale è stato compilato. Con questo intendimento la Bibliografia de' signori G. e S. ci pare ben divisa e con molta diligenza condotta.

« Sotto il titolo di *generalità*, essi dicono, abbiamo classificato i libri consacrati alla parte francese non meno che alla parte *bretonnante*. Abbiam creduto bene di segnalare le opere nelle quali il limite delle due lingue è stato tracciato d'una maniera non rigorosamente scientifica (essendo questo un lavoro da farsi in appresso), ma nondimeno tale da dar luogo solo ad errori insignificanti. »

A ciascuna delle due Bretagne, l'Alta e la Bassa, è dedicata una monografia speciale, che comprende: 1° gli usi e i costumi, 2° le novelline e le leggende stampate a parte o nei giornali, 3° i libri che trattano di superstizioni e di leggende, 4° i canti popolari, 5° l'indicazione delle opere nelle quali si parla della musica, 6° gl'indovinelli e le formole tradizionali, 7° i proverbi, 8° i costumi.

Sotto queste rubriche veggiamo con piacere riapparire il nome del signor Sébillot nell'Alta e del signor Luzel nella Bassa Bretagna: due raccoglitori ai quali deve molto la letteratura popolare di quei dipartimenti. La rubrica de' proverbi è veramente scarsa, e ben lontana dalla ricchezza di quelle de' canti e delle fiabe non solo nella Bassa ma anche e più nell' Alta Bretagna. Eppure si sa che pel passato erano appunto i proverbi la merce popolare che più avidamente si cercasse. Di giuochi fanciulleschi non vediamo citata nessuna pubblicazione. A proposito del celebre libro di canti popolari della Bretagna, raccolti, tradotti ed annotati dal visconte Hersart de la Villemarqué, troviamo una pagina (307) assai curiosa, non nuova per noi, che leggemmo a suo tempo un ardito opuscolo del sig. Luzel, ma pur sempre dolorosa pei fatti che ne risultano. Il titolo di *Barzaz-Breiz*, dato dal la Villemarqué al suo libro, non si conosce in Bretagna, e fu creato apposta. Le sette edizioni alle quali gli editori fecero giungere il *Barzaz-Breiz* non esistono, perchè esso non comparve se non tre volte, cioè nel 1839, nel 1845 e nel 1867. Non ci fermiamo a rilevare il contenuto del libro secondo l'opuscolo del sig. Luzel: *De l'authenticité des chants du Barzaz-Breiz*. (Saint-Brieux 1872), perchè non siamo chiamati a ciò; ma è bene che si sappia—per chi nol sappia ancora—che una grave accusa pesa tuttavia sulla autenticità delle canzoni del *Barzaz-Breiz*, libro che costituì il primo o uno dei primi titoli della fama del la Villemarqué, e che egli, del resto, non lasciò di difendere in una pubblicazione qui da' due bibliografi citata (p. 309). Nel volume II della *Correspondance* di Sainte-Beuve si leggono alcune lettere sulla questione.

Tra le raccolte ms. di tradizioni bretoni sono citate quelle di S. M. de Penguern depositata alla Bibliothèque nationale di Parigi, consistente in sette volumi di canzoni e fatta tra il 1840 e il 1852; quella di misteri e drammi della stessa Biblioteca, e le altre del sig. Luzel a Quimper nel Finistère, del sig. L. Bureau a Nantes, dal sig. Q. Milin all'isola de Batz, di E. Picot.

In appendice, la Bibliografia si chiude con un catalogo de' libretti popolari in vendita a Morlaix nella prima metà del secolo, e a Lannion nel 1871; e con una lista delle immagini popolari edite a Rennes da Ch. Pierret figlio, dal 1863 al 1874.

Egli è a desiderare che questo lavoro, fatto anni sono dall'Imbriani per i libretti popolari di edizione napolitana, dallo scrittore di questo cenno per la paremiografia italiana, e in via da farsi qui in Palermo per i libretti e le novelle d'Italia, e da Gomme in Inghilterra per la novellistica di tutto il mondo, venga presto condotto innanzi. E poiche gli autori sono andati all'idea di notare i giornali e le riviste che han fatto recensione della tale o tal'altra pubblicazione che registrano, ci auguriamo che essa venga egualmente estesa alle principali opere da notarsi.

G. Pitrè.

Poésies populaires de la Gascogne par M. Jean-François Bladé. Paris, Maisonneuve et C.ie éditeurs, 1881-1882. Tome I, Poésies religieuses et nuptiales (pag. VIII, XXXII, 364): T. II, Romances, Chansons d'amour, Chansons de travail, Chants spéciaux etc. (pag. VIII, XVIII, 386): T. III, Chansons de danse (pag. VIII, XVI, 438). (In 16° picc. Prix: fr. 22, 50. (Formano i voll. V, VI, VII delle *Littératures popul. de toutes les Nations)*.

Il signor Bladé ha lungamente investigato con amore e pazienza la sua Guascogna per salvarne dalla totale dispersione le tradizioni d'ogni maniera, canti, racconti, usi, proverbj, ec. Dell'abbondevole ed egregio frutto delle sue fatiche una parte non indifferente è questa, riunita ne' tre volumi che teniamo sott'occhi.

Il Collettore ci dà genuini i testi in dialetto, accompagnandovi una fedelissima versione francese e le varianti notevoli e le note opportune, non tralasciando al bisogno i richiami di somiglianze e analogie con altri testi editi, sia della Francia, sia dei paesi esteri. Però, abbisognando molti dei canti di una illustrazione più estesa, giacchè si riferiscono a costumanze speciali o ad abitudini della vita cotidiana del popolo della Guascogna, il Bladé ha creduto opportuno di fermarsi, nella prefazione de' singoli volumi, a descrivere minutamente e con vivacità d'artista queste costumanze e abitudini, che riescono veramente del massimo interesse. Così noi apprendiamo come i popolani guasconi sentano la religione e preghino la sera in famiglia (t. I, p. VII), come conservino anch'essi la *nenia* o *rèpito* nelle occasioni di morti (*cris d'enterre-*

ment; p. XI), come rispettino certi usi curiosi ma assai significativi e poetici delle feste nuziali (p. XIV e segg.), come nel carnevale dieno la baia (*charivari*) ai vedovi rimaritati (t. II, p. VI e segg.), come si divertano le domeniche su le pubbliche piazze coll'antico ballo paesano (*le rondeau*, t. III, p. I e segg.), ec.: usi tutti che ci richiamano qua e là a confronti con quelli dei popoli del mezzogiorno d'Italia e di tutta la Spagna.

Il volume primo accoglie Poesie religiose e Poesie nuziali. Le prime ci dànno: *Oraisons*, preghiere domestiche piene di misticismo e qualche volta di superstizione, non dissimili, in sostanza, a tutti gli altri canti infantili e religiosi che in tutta Europa si recitano; *Noëls*, canti del Natale, che dapertutto conservano l'andamento stesso, le immagini medesime, eziandio nelle parodie a cui si prestano (esempio le parodie siciliane e quella di pag. 161 presso il nostro A.); *Cantiques et Complaintes*, e *Chants de baptême*, di minore importanza che i *Cris d'enterrement* che li seguono e che hanno un che di ritmo ma non sono veramente ritmici come i *voceri* della Corsica e i *répiti* del Napoletano e della Sicilia. Quanto poi ai canti nuziali, essi accompagnano tutt'i momenti più importanti di questo importante atto della vita: quando si va dal notaio, quando si porta il corredo della sposa in casa dello sposo, quando si reca alla sposa la ghirlanda e la veste nuziale e quando ne viene abbigliata, quando si imparte la benedizione paterna, ec. ec.

Romances e *Chansons d'amour*, due generi assai affini, formano la prima parte del tomo secondo; mentre la seconda parte contiene: *Chansons de travail*, *Chants spéciaux*, *Chansons pour les petits enfantes*, *Chants historiques* (unico nella raccolta), *Récitatifs*. Anche qui, per tutto il volume, abbiam da notare le somiglianze con molti altri canti dell'istesso genere, di altre Nazioni; e poichè il Bladé di parecchie ha saviamente tenuto conto, notiamo che non dovea trasandarne le rimanenti, in ispecie italiane, per le quali bastava gettasse un po' l'occhio su le collezioni del Nigra, del Bolza, del Wolf, del Ferraro, del Bernoni, dell'Imbriani, del Gianandrea, dell'Ive, del Pitrè, ec. ec. Certo, da' confronti più completi maggior pregio sarebbe venuto alla pregiata opera del Bladé. Il quale, nel tomo terzo, ha solo allogato un ricchissimo numero (CXXII) di *Chansons de danse*, gaie tutte, eleganti, svelte, variatissime: ed anche in esse, per quanto speciali alla Francia, ho trovato che non manca qualche riscontro da fare con poesie del popolo italiano. A compimento, poi, della ricca raccolta, ogni volume ha in fine varie pagine di musica: sette arie il primo, nove il secondo, undici il terzo, con le quali abbiamo i tipi principali della musica popolare della Guascogna.

Da questo ristretto quadro cha abbiam fatto dell'opera del signor. Bladé i lettori hanno agio di conoscere quali e quanti materiali essa contenga e di quanta importanza: per ciò, poi, che riguarda le illustrazioni, diciamo solo, e ci pare che basti, ch'esse vengono da persona competentissima nella materia.

S. Salomone-Marino.

El Folk-Lore Andaluz. Organo de la Sociedad de este nombre. Sevilla, F. Alvarez y C.ª Editores 1882. Fasc. II-VI.

Nel fasc. II°, p. 311 dell'*Archivio* annunziammo la comparsa di questo importante periodico sivigliano, consacrato tutto allo studio delle tradizioni popolari spagnuole in Andalusia. Dopo quell' annunzio, cinque altri nuovi fascicoli son venuti in luce, ed eccoci a darne un ragionato sommario.

Fasc. II.° *Un adagio*, articolo di Mosen Oja Timorato. I proverbi sono la sapienza popolare. Il monaco benedettino Feijòo nella prima delle sue *Lettere erudite* trasse argomento a sfatare i proverbi con la fallibilità dell'adagio *Abriles y Condes, los más son traidores,* sostenendo che tanto valeva dir conte quanto duca, marchese ecc. Ebbene, la tradizione e la storia spagnuola offrono esempi di conti traditori e finti che dànno ragione al proverbio.—*Mapa topográfico tradicional,* art. di A. Machado y Alvarez. Molto proficua alla storia, alla economia pubblica, al Folk-Lore sarebbe questa mappa, per la quale il proponente si rivolge agli scienziati sivigliani, presentando nella copertina del fascicolo un interrogatorio al quale dovrebbero essi rispondere. — *Filologia vulgar*. In questo scritto, che pur si continua nel fasc. III°, il prof. Garcia Blanco esce da' limiti de' nostri studi, e noi non possiamo seguirlo.— *Supersticiones pop. andaluzas,* di A. Guichot. Lo studio delle superstizioni può aprire larghi orizzonti alla scienza e somministrare numerosi dati per formare con l'aiuto di altri, una base ferma al conoscimento storico, allo psicologico e forse allo antropologico d'una razza o d'un popolo. Lo storico, il naturalista, lo scienziato s'incontrerebbero in abbondanti materiali per le loro investigazioni, concretandosi ciascuno la serie di quelli che fanno per loro. Codesti materiali sono classificabili, e l'A. prende a modello la ricca raccolta di *Contribuiçoes* portoghesi del prof. Consiglieri Pedroso. Così nei fasc. III° e VI° del *Folk-Lore,* il signor G. mette insieme 69 di queste tradizioni confrontandole con le portoghesi date in luce dallo stesso C. P.

Fasc. III.° *Frases hecas,* di F. de la Sierra y Zafra. Toccato della maniera onde nascono i modi e le locuzioni familiari, e i caratteri differenziali tra essi ed i proverbi, l'A. nota e spiega una dozzina di frasi fatte. — *El Folk-Lore del perro*. Il dotto zoologo prof. Machado y Nuñez prosegue i suoi appunti demografici sul cane rilevando dalle frasi e dai proverbi il triste genere di vita che menano i cani; e dai fatti mitologici e storici di tutti i tempi come l'educazione o la influenza diretta dell'uomo sul cane abbia modificato il carattere di questo animale; il quale ha poi trasmesso le sue qualità morali in armonia de' popoli tra' quali si educa. Il cane è grande aiuto dei campagnuoli.

Fasc. IV. *Intericcciones vulgares*. Secondo un sistema suo prestabilito il professore Garcia Blanco riporta alla lingua e al popolo ebreo quasi tutte le interiezioni ed esclamazioni del popolo spagnuolo. — *Cuento popular : Ursuleta*. Su questa novellina della provincia di Tarragona il prof. M. Sales y Ferré scrive parecchie paginette mostrando la esistenza di esso in Francia, in Iscozia e in

Germania, e poteva dire anche in Italia, in Russia e dappertutto, dando per mezzo della teoria solare la spiegazione mitica delle varie formole che la compongono, assegnandone più che approssimativamente, con una sicurezza che sorprende, l'origine.— *Los Corrales de vecinos*, articolo di L. Montoto, continuato nel fasc. V. Il *Corral* in Andalusia è la parte della casa che si destina a semenzaio per le galline ed altri animali domestici, luogo diviso dalla casa e terroso, dove si raccoglie la spazzatura, s' ingrassa il porco, si collocano le grandi brocche di lisciva e si buttano le ruote non più servibili del carro, ecc. Di questi *corrales* si occupa minutamente l'A. dandone una descrizione di vero interesse etnografico e animandola del soffio di vita popolare che dopo tanti secoli li mantiene come se fossero nati o si fossero cominciati ieri. — *La avaricia tomó iglesia*, paramitio di origine probabilmente letteraria, raccolto da F. R. Marin.

Fasc. V. I *ó* I, IOTA *y* JOTA *o* JOTA, art. di fonetica di Garcia Blanco. — *De algunos usos y cerimonias nupciales en España*, notizie (che si chiudono nel seguente fascicolo) di J. Rodriguez Garay, non solamente sopra gli usi viventi, ma anche sopra quelli che furono ne' secoli passati, e che, niente alterati oggi, ritengono pienamente degli antichi riti e cerimonie pagane. — *Juegos infantiles españoles* di Ant. Machado y Alvarez. È quella medesima monografia estratta dal *Giornale di Filologia romanza* di Roma, n. 8, della quale informò il fasc. II dell'*Archivio*.— *Costumes populares hispano-portuguezes* di J. Leite de Vasconcellos: 1° I moderni costumi nuziali del Portogallo si riscontrano inalterati nel *Romancero del Cid* e nella *Farça de Suez Pereira* di Gil Vicente rappresentata in Thomar nel 1523— 2° Come nell'antico *Retratto de la Lozana andaluza* la dama Lozana avea la facoltà di ammazzare vermini, sedar dolori, tagliare la febbre terzana, così ai giorni nostri vi sono in Portogallo donne di virtù prodigiose con le loro formole avvalorate dalle loro mani. — 3° Una versione port. della fiaba andalusa *Cristo e S. Pietro*, inserita nel II fasc. del *Folk-Lore Andaluz*.

Fasc. VI. *Una docena de rimas infantiles*. Il signor Luis Palomo y Ruiz pubblica dodici canzonette popolari infantili da lui raccolte in Siviglia, le quali « possono con sicurezza riguardarsi come versioni distinte da quelle pubblicate già dal Machado e dal Marin; « e poichè quasi tutte sono di giuochi, così il raccoglitore le accompagna con illustrazioni. » Continuano le cennate *Supersticiones* del Guichot, gli *Usos y cerimonias nupciales* del Garay, i *Costumes pop. hisp. port.* del de Vasconcellos, e qui v'è: n. 4,° una novellina port. che serve di esercizio mnemonico dei fanciulli, tutta per via di *crescendo*; 5° quattro strofette pop. sulla settimana della donna maritata, sulla settimana amorosa, ecc. 6° alcune formole iniziali e finali delle fiabe in Ispagna, Portog., Francia, Italia; articoletto che può far compagnia all'altro congenere del signor Luzel inserito nella *Revue Celtique* volume III.—*Un jogo pop. portuguez* descritto da J. de Araujo. — *La Ninã de los ojos negros*. Questo divertimento infantile è il tanto noto e celebre giuoco dell' *Ambasciatore*, di cui nella sola Italia si hanno, già pubblicate, una dozzina di varianti nelle varie province.

Questi gli articoli principali de' cinque ultimi fascicoli; ma ciascun fascicolo ha una *Miscellanea*, e sotto di essa vanno molti altri scrittarelli minori e raccoltine di tradizioni, dove la curiosità ha di che largamente appagarsi. Vi son proverbi locali andalusi (fasc. 2°) e proverbi morali (4°); indovinelli e dubbi (2,° 4,° 6°); raccontini (2°) (4° e 5°); rime e orazioni superstiziose (2°, 3°); romanze cantate (3,° 6°); nomi locali (3°); ricette (4°); formole culinarie (5°) e aritmetiche (5°); formole de' poveri nel chiedere la limosina (6°); sciogli-lingua (4,° 5,° 6°); gridate di venditori (6°); e rime e giochetti e motti d' ogni genere.

Il signor Machado, il Marin e il Guichot trattano con molta intelligenza questa parte amena; alla quale segue la rubrica bibliografica. A codesta rubrica potrebbe farsi maggior posto in ogni fascicolo, e così se ne avrebbero interessanti giudizi ed informazioni sul movimento intellettuale contemporaneo nelle discipline demo-psicologiche e mitologiche.

Nel complesso abbiamo un periodico prezioso pel Folk-Lore in Ispagna, che meriterebbe di rappresentare esso solo le forze vive della penisola iberica in questi studi. Diciamo *esso solo*, perchè finora non siamo persuasi della utilità pratica de' vari periodici consimili che le società filiali o sorelle del Folk-Lore Andaluso si propongono di metter fuori. Ci pare che dividendole troppo debbano queste forze assottigliarsi o esser costrette a ripresentare con brevi variazioni fatti che ripetono lo stesso motivo. La condizione dello studioso poi e nella parte economica se egli voglia avere le riviste locali, e nella parte intellettuale se egli non si trovi in grado di prendere più che una sola Rivista, ne verrà in ogni modo danneggiata.

Quanto a noi sentiamo il debito di rinnovare l'attestato del nostro grato animo per la costante benevolenza onde i varî cooperatori del Folk-Lore Andaluz, e primo tra tutti il Machado y Alvarez, trattano noi e le cose nostre.

G. PITRÈ.

Tradições populares de Portugal colligidas e annotadas por J. LEITE DE VASCONCELLOS, alumno da Eschola medica do Porto. Porto, Livraria portuense da Cavel e C. editores 1882. In-8.° pag. XVI-320 Pr. 500 réis.

Il sig. Leite de Vasconcellos dà opera ad una *Bibliotheca ethnographica portugueza* con questo primo volume di *Tradições populares*, che presto sarà seguito da un altro di *Fastos*, sopra i santi e gli altri personaggi della Chiesa e sopra le ore, i giorni, le settimane, i mesi, le feste ecc.

Il volume è diviso ne' seguenti undici capitoli: I gli Astri; II Fuoco, luce; III l'Atmosfera; IV l'Acqua; V la Terra; VI le Pietre; VII i Metalli; VIII i Vegetali; IX gli Animali; X l'Uomo e la Donna; XI Esseri soprannaturali; ciascuno de' quali abbraccia le tradizioni che sull'argomento potè l'autore racco

gliere e coordinare. Si comprende bene che alcune rubriche sono scarsissime, come la V: la *Terra* (pag. 85-88) e la VII: i *Metalli*, (pag. 99-103), che hanno otto tradizioni per ciascuna; ed altre ricche, come quella degli *Animali* (pag. 130-189) che ne offre ben settantatrè senza contare i vari gruppi raccolti sotto uno stesso numero ed un' appendice (pag. 190-199) di voci per chiamare gli animali e di nomi d'ordegni da caccia e da pesca. Le tradizioni sono svariatissime: usi, pratiche, costumi, credenze, superstizioni, novelline, fole, aneddoti, canzoni, motteggi, formole, proverbi, frasi, indovinelli, raccolti nelle varie province del Portogallo, cominciando dalla Beira Alta, ove l'autore nacque e fece la maggior messe, e finendo a' comuni più lontani dai centri, che egli esplorò parte personalmente, parte per mezzo di suoi amici e cooperatori. Così sotto il nome d' un uccello, troviamo riferito una fiaba di Gondifellos, una tradizione di Gaia, un'usanza del Minho, una canzonetta di Porto, una *quadra* del Douro, varie frottole infantili di Beira-Alta, motti di Arcozello e Gondifellos, una festa di Villanova e via discorrendo: ogni cosa subordinata allo scopo dell'Autore di dare a conoscere ciò che la fantasia del volgo creò, modificò, amalgamò in Portogallo. Tutti questi fatti non hanno nessun legame letterario tra loro; tengon dietro l'uno all'altro ognuno per sè senza una parola del raccoglitore che non serva se non a chiarire o definire la tradizione stessa. Il metodo scientifico abbracciato da Ad. Kuhn vi è seguito scrupolosamente; ed a chi studia un dato argomento sarà facile il prendere isolato nel libro in esame il fatto che egli cerca. Questo metodo, seguito da molti valorosi mitografi d' Europa e dai migliori dello stesso Portogallo: Coelho, Consiglieri ecc., ha pure il suo lato debole, quello, cioè, di non lumeggiare abbastanza il fatto notato, e di non metterlo sempre in relazione con altri, apparentemente lontani, sostanzialmente vicinissimi per analogia e simiglianza.

Una rassegna anche rapida di questo libro mostrerebbe di quanta importanza esso sia pel Folk-Lore, e che esatto concetto abbia il sig. de Vasconcellos del contributo che prima in parecchie dozzine di diari e periodici portoghesi, ora in questo ricco volume ha portato alla scienza che coltiva. Ma una rassegna, per quanto rapida, non ci è consentita dall' angusto spazio che le non poche recenti pubblicazioni ci lasciano.

Due capitoli, da mettersi sotto gli occhi di chi s'inizia alle ricerche di tradizioni, sono il X: *l'Uomo* e *la Donna,* e l'XI: *Esseri soprannaturali.* Nel X le spigolature di ogni genere sulla nascita, il matrimonio e la morte e sulla vita domestica, agricola e pastorale hanno un particolare interesse etnografico, perchè sono appunto questi i fatti che meglio si tramandano da generazione a generazione, e nei quali conservasi spiccato il carattere de' popoli. Nell'XI il maraviglioso popolare ci passa sott' occhio coi tanti esseri soprannaturali che il popolo appella *Lobishomens, Olharapos, Almazonas, Gigantes, Anãos, Moirós, Fadas, Sereias,, Hirã, Fradinho da mão furada, Pesadêlo, Mão de ferro, Trasgo, Tardo,*

Trado, *Pedro das malasartes*, *Medo*, *Medos das creanças*, *Cousa ruim*, *Trango-mango*, *Maria Marcella*, *o Homem das sete dentaduras*, *Jam*, ecc. ecc. Alcuni offrono natura e forme spiccate, per le quali sono facilmente riconoscibili e classificabili; altri invece son così vaghi da far dubitare che essi abbiano nella fantasia del volgo vera e propria esistenza. Per questo non saremmo corrivi ad accettare, senza altri e più precisi documenti tutti questi esseri maravigliosi. In parecchi di essi, che pure furono ragione di ricerche del prof. Coelho nel fasc. IV della *Revista d'Ethnographia e de Glottologia*, guardandovi bene dentro, potrebbe scoprirsi con lievissime differenze una sola e stessa figura, con nomi consimili od anche diversi nelle diverse città del Portogallo.

A piè di pagina delle tradizioni del suo paese l' autore richiama in nota quelle che gli fu dato conoscere di altri paesi, come a capo di ciascun capitolo le fonti scritte che pe' secoli passati possono consultarsi sul tale o tal altro argomento. Così è agevole riconoscere da un lato la diffusione, e dall' altro la continuità della tradizione o dell' uso, e, meglio, la sua remota antichità. Nè parrà altrimenti quando si saprà che in queste fonti vanno compresi i monumenti, le leggi, i documenti inquisitoriali e forensi, le cronache, i libri scientifici, letterari, ecc.

Per chi non veda abbastanza l' utilità pratica di queste raccolte, l' Autore ha scritto alcune notevoli pagine d' introduzione; ma esse forse non saranno lette da chi non comprende questi studi; e chi li comprende, li apprezza per coscienza che ne ha. A chi, come il de Vasconcellos, ha durato i giorni migliori della sua gioventù studiando nelle reliquie viventi di usi e credenze la storia passata ed intima del suo popolo, è conforto e premio alle onorate fatiche il pensiero di far cosa utile alla scienza, decoroso alla patria ed a sè. Altro compenso non si aspetti in questi tempi di desolante cinismo letterario.

G. Pitrè.

Tradições populares portuguezas ecc., X: O homem das sete dentaduras. XI: O Diabo por Z. Consiglieri Pedroso. Porto, Typographia Elzeviriana 1882. In-8°, pag. 16 e 21.

Etnographia portugueza. *Costumes e crenças populares* por F. A. Coelho. Extrahido do *Boletim da Sociedade de Geographia de Lisbon* (1882). In-8° gr. pag. 36.

Un argomento appena cennato dal sig. de Vasconcellos (pag. 300, n. 371) è quello che il sig. Consiglieri Pedroso tratta nel X° fasc. delle sue *Tradições*, i cui primi nove fascicoli noi già annunziammo nell'*Archivio* (I, p. 150) sotto il titolo di *Contribuições para uma Mythologia popular portugueza*.

O homem das sete dentaduras è una specie di demonio meridiano, un genio

malefico, che appare in Algarve verso il mezzodì. Sotto quella denominazione provvisoria il C. P. raccoglie varie credenze relative all'ora meridiana, dalle quali gli risulterebbe accertato tutto un ciclo di leggende sopra questa curiosa entità mitica nella tradizione orale del Portogallo. Egli tocca di un certo numero di fatti « vaghi e senza consistenza, » che accennano al carattere malefico delle ore meridiane, e vi aggruppa intorno delle leggenduole con finzioni accentuate e con caratteri e attributi meglio definiti. Ma non vuole andare più in là di questo per ora, mancandogli molti dati per poter con sicurezza discorrere della credenza in questo mito, e ridurlo al fenomeno naturale di cui, attraverso il lungo processo di antropomorfizzazione e di dissoluzione ulteriore nelle credenze, cerimonie, usi e allusioni popolari, è espressione più o meno sfigurata. Del resto il C. P. pel momento non fa altro se non che raccoglie materiali: e nel caso presente è lieto di avere scoperto nei suoi sbiaditi contorni questa figura quasi scomparsa, se pure essa in Portogallo fece parte del maraviglioso popolare. I richiami demografici e demopsicologici europei fatti dal C. P. sorprendono, e ci fanno ricordare della credenza siciliana ne' *malafrùsculi*, demoni meridiani da' quali sono invasi certuni che nascono nel mese di maggio (Modica); del *Grecu-livanti*, del *Vòta-casacchi* (Palermo) e del *Para-saccu* (Messina), che in quella stessa ora vanno in cerca di bambini da acciuffare, e fa pensarci che la vecchia meridiana di cui è menzione nelle leggende vendiche (Schulemburg, *Wendische Volkssagen und Gebräuche aus dem Spreewald*, p. 27) non sia lontana dalla vecchia che i fanciulli siciliani, senza comprenderne nulla, così canzonano al sentir sonare le campane di mezzogiorno:

> Menziornu,
> Tavula a tornu;
> Veni la vecchia
> C' un pezzu di cornu;
> E lu cornu si rumpiu,
> E la vecchia si nni fuiju!

Un po' di luce sull' « Uomo delle sette dentature » parrebbe derivare dallo studio delle tradizioni sul Diavolo; ma da quelle che lo stesso C. P. ha messe insieme su questo tema nell' XI fascicolo sopra cennato, non si può trarre luce di sorta. L'opuscolo ha invece interesse sott'altro aspetto, perche indica, benchè sommariamente, il carattere della leggenda del diavolo, nota gli elementi diversi che concorsero per la sua elaborazione, e ci appresta un bel manipolo di tradizioni circa la maniera ond' esso è rappresentato nella immaginazione popolare, la sua dimora, le sue comparse, patti che egli suol fare con gli uomini, scongiuri e pratiche per tenerlo lontano, o renderlo innocuo. Tra' vari aspetti che il diavolo presenta ve n' è uno che richiede altre ricerche in Portogallo, quello delle novelle, dal C. P. non ancora potute consultare per questo oggetto. Ora noi sospettiamo che la novellistica portoghese, simile in questo alla novellistica de' popoli latini, non modifichi gran cosa il tipo del diavolo quale

esso risulta dalle altre tradizioni, perchè in generale, presso i popoli latini il diavolo della novella « non è così brutto come si dipinge. » Ma, del resto, non presumiamo, e volentieri rimandiamo il lettore alla erudita nota dell'Autore a pag. 20-21 del suo fascicolo.

Ed ora dell'*Ethnographia portugueza* del prof. Coelho.

Nell'*Archivio* (vol. I, fasc. I, pag. 153) fu fatto cenno della prima parte di essa. Qui ci abbiamo la continuazione, dal n. 173 al 335, centosessantatrè documenti inquisitoriali: 1° della legislazione; 2° di atti; 3° di processi coi relativi documenti; 4° de' Manuali per uso degli Inquisitori. In ordine alla legislazione *Regimentos do S. Officio da Inquisição*, al titolo XIV, offrono documenti curiosi e ad un tempo sciagurati sopra gli stregoni, sortileghi, indovini, e sopra coloro che invocavano il demonio e facean patto con lui; e da essi *Regimentos* il Coelho riferisce nove articoli come altri ne estrae da altri simili libri officiali, oggi appena supponibili. Le liste degli *atti* non indicano sempre il delitto, o se lo indicano, lo fanno in un modo assai succinto. Con queste sott'occhio nella Biblioteca Nazionale di Lisbona l'Autore potè trarre notizia di un gran numero di processati dalla Inquisizione, per delitti che oggi interessano ai nostri studi, e ve ne hanno dall'agosto 1559 all'ottobre del 1765, settantatrè in Evora, Coimbra e più in Lisbona. La maggior parte de' rei sono dei poveri di spirito, pei quali è capo d'accusa ordinaria l'aver fatto patti col diavolo, crimine « al quale, generalmente, gl'inquisitori sapeano ridurre la maggior parte delle varietà dei casi del dominio del soprannaturale. Le maliarde, per un principio ben conosciuto, sono più che i maliardi. Ve ne hanno da' 14 agli 80 anni, ragazze maritate e vedove. I casi più gravi di amori col diavolo sono, in genere, colle prime e colle ultime. Tra i processi più fecondi di risultati per la storia del Folk-Lore portoghese sono importanti le sentenze di Luiz de la Penha (1619, 1626), di Maria Antonia, Chatarina Jarge, Francisco Barbosa, Anna Martins. Questa curava con mezzi stranissimi e misteriosi ogni male, scacciava gli spiriti, li mandava in corpo a chi voleva. Una delle sue formole (e da qui si vede l'importanza di questi processi) è la *Oração do anjo custodio*, che fu trovata nel processo, e ultimamente raccolta dalla bocca del popolo dallo stesso Coelho (*Romania* III) e dal Consiglieri Pedroso (*Tradições pop. port.* XI) e che il nostro Cannizzaro raccoglieva testè in Messina (*Archivio*, III, 416) sotto il titolo di *Dodici parole della verità*. La Martins vantavasi di curare con certe formole qui riprodotte le scottature, le piaghe, le emorragie, i vermini, i dolori del parto, le ernie, le odontalgie, e molti altri malori: formole che supponiamo tuttavia popolarissime nel Portogallo, e che per noi costituiscono la parte più notevole di questa grave pubblicazione, le cui ultime pagine recano i titoli dei manuali ad uso degl'Inquisitori.

G. Pitrè.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Fiori d' oltr' Alpe. Saggio di traduzioni poetiche per l'Autore dei versi: *In Solitudine.* Messina, Tipografia via Rovere, n. 58: 1882. In-16°, di pagine VIII, 352.

Senza uscire del nostro programma, annunziamo qui questo volume dell' egregio nostro collaboratore signor T. Cannizzaro, per quella parte di esso che si riferisce a letteratura popolare. Vi troviamo, di fatto, inserita (pagine 13-29) una versione italiana della famosa leggenda: *La Baronessa di Carini*, versione nella quale il valente messinese ha voluto limitarsi (come scrive) ad una *imitazione popolare*, « spesso non mutando che le desinenze delle parole e procurando di rendere... quella natía semplicità che nell' originale ne costituisce la maggior bellezza. » Certo, il trasportar intere in altro linguaggio le « bellezze d' ordine superiore » di cui va ricchissima la *Baronessa*, è difficoltà molto seria; però l'amico nostro, bisogna pur dargliene merito, ha saputo cavarsi dall'impiccio con abbastanza d' abilità e di valore. Troviamo ancora nel volume, alle pagine 91, 314, 316, la traduzione di tre canti popolari spagnuoli, e alle pagine 286-287 altra di due altri magiari. In fine, nelle note (pag. 342 e seg.) è inserita una importantissima storia popolare siciliana in ottonarj: *Maria Antunina*, la quale evidentemente è una importazione del Continente italiano, dove è diffusa molto, in ispecie al nord. Se ne hanno a stampa lezioni monferrine, lombarde e venete, nelle pregevoli pubblicazioni di Ferraro, Wolf, Bernoni ecc. S. S.-M.

—

Nuptialia. Autunno, 1882. (Fermo, 1882. Stab. Bacher). In-8°, p. 11.

Questa elegante pubblicazione per le nozze del marchese D.r Giuseppe Zucconi con la signorina Livia Caporali, è fatta dal sig. Cesare Baccili fermàno, e contiene cinquanta stornelli e otto mattinate e serenate « in uso fra i fidanzati rurali della Marca, » e non mai fin qui stampati.

Chi conosce la bella raccolta del Gianandrea, (*Canti pop. marchigiani:* Torino, Loescher 1875) vede subito di che si tratta. A noi questi canti, meno alcuni versi, sembrano peregrini per qualche novità di concetto che non ricordiamo in altre raccolte simili, e però raccomandabili a' cultori della nostra poesia rusticana. P.

—

Ein Beitrag zu den Hexenprozessen in Tirol im 17. Jahrhundert. Von IGNAZ V. ZINGERLE. (senz'altro). In-8°, p. 9.

Quest'opuscolo, estratto non sappiamo da quale rivista o libro, aggiunge un nuovo documento ai tanti finora conosciuti sulle streghe nel Tirolo, che pur furono argomento d'una curiosa opera di Tullio Dandolo. Esso porta il titolo: *Malefizrecht, Juliana de Pozza aus Eves*, il quale ebbe luogo il 15 gennaio del 1644. Altro processo simile avea pubblicato il prof. Ignazio Zingerle nel 1858 a proposito di Barbara Pachlerin ecc., e dopo e prima altri processi e documenti il Dr. Schönherr, il signor Ludwig Rapp, il Dr. J. Pfaunler ed altri; onde il dotto prof. di Innsbruck crede giunto il momento che qualche giovane valoroso metta insieme tutti questi materiali, e scriva una storia delle streghe di quella contrada. Questo libro sarebbe utilissimo non solo per la storia della coltura, ma anche per le credenze popolari. P.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

ANDRIEUX, Les contes en vers suivis de lettres inédites avec notice et notes par P. Ristelhuber. *Paris*, Charavay Frères Éditeurs 1882. In-16, pagine XXXV-227. Fr. 5.

ASHTON JOHN. Chap-books of the Eighteenth Century. *London* 1882. Chatto a. Windus.

(DE VASCONCELLOS). As Maias, costumes populares portuguezes. (Porto 1882. Extracto do *Tirocinio)* In-8 picc., pag. 8.

— Amuletos populares portuguezes. (Extrahido da *Revista da Sociedade de Instrucção do Porto*). In-8, pag. 4.

DORO. Il maggio: ottave e sonetto di Doro, pastorello illetterato. *Prato*, tip. Giachetti, figlio e C. 1882, in-18, pag. 7.

FOUQUIER A. C. Chants populaires espagnols. Quatrains et Séguidilles. *Paris*, Jouaust, 1882, in-4, pag. 146, Fr. 15.

GERING H. Islendzk Aeventyri. Isländische Legenden, Novellen und Märchen. I, Text. *Halle*, Weisenhaus, 1882, in-8 pag. XXXVIII-314, Mark 5, 40.

GRÖNBORG O. L. Optegnelser pa Vendelbomal udgivne af Universitets-Jubilœets danske Samfund ved. O. Nielsen. Förste Hefte. *Kopenhagen*, Klein i. Com. In-8, pag. 128, Kr. 2, 50. (Contiene quadri della vita popolare, fiabe, leggende ecc.).

MILÁ Y FONTANALS MANUEL. Romancerillo Catalan. Canciones tradicionales. Segunda edicion refundida y aumentada. *Barcelona*, libreria de Alvaro Verdaguer 1882. In-8, pag. VIII-459.

Mille e settantaquattro Proverbi milanesi; nuovissima raccolta di L. F. Milano, tipogr. nazionale, 1882. In 32, p. 40.

NYROP KRISTOFFER. Sprogets vilde Skud, populære Strobemaerkninger om misforstaede Ord i daglig Tale. *Köbenhavn*, Reitzel, 1882. In-8, pag. II-133 2, Kr.

PLOSS Dr. H. Das Kind in Brauch und Sitte der Völker. Antropologische Studien. Zweite, bedeutend vermehrte Auflage. *Berlin*. Verlag von A. B. Auerbach, 1882, vol. I, in-8, IV-394.

SALANI ADRIANO. Raccolta di rebus, indovinelli e sciarade per divertirsi in conversazione. *Firenze*. Salani 1882, in 16, pag. 127, L. 1.

— L'uomo allegro in conversazione; ovvero Raccolta di burlette per ridere, compilata e ordinata da ADRIANO SALANI. *Firenze*, tipi Salani edit., 1882. In 16, pag. 382 con ritr. L. 1, 50.

— Il Canzoniere del popolo: Raccolta delle migliori canzonette italiane, compilato e ordinato da A. SALANI. *Firenze*, A. Salani edit. 1882. In-8, pag. 400 L. 2.

WESTALL W. M. Tales and Traditions of Switzerland. *London*, Tinsley Brothers. In-8, 7, scell., 6 d.

Sommario dei Giornali.

Il Progresso. Vittoria (Sicilia), an. I, n. 8, (9 giugno 1882). F. Mango: *Il Folk-Lore in Italia*. Il Folk-Lore è diventato generale presso le varie nazioni civili d,Europa. In Italia c'è un vero risveglio, e l'*Archivio delle tradizioni popolari* « mostra tutta la cultura italiana e straniera in fatto di letteratura popolare ». « Ciascuno dei demofili si è determinato i confini dei suoi studi, e chi si occupa di canti, chi di usi e costumi, chi di novellistica, » ecc. Oggi, mentre si pone molta cura nel ricercare le origini delle letterature romanze, bisogna accuratamente studiare pe' confronti la letteratura pop.; la quale potrà darci la chiave di molti problemi di linguistica, di religione, di mitologia. Il metodo comparato introdotto in tutte le ricerche scientifiche porta con sè le necessità di queste indagini, specialmente negli archivi e nelle biblioteche, ove son tanti e poi tanti documenti popolareschi antichi.

La Rassegna. Roma, an. I; n. 205 (21 agosto 1882). Libero: *La « Storia dell' Imperator superbo.* » Accurato articolo critico sulla monografia di Hermann Varnhagen: *Ein indisches Märchen auf seiner Wanderung durch die asiatischen und europäischen Literaturen* (Berlin, 1882); nel quale a passo a passo è seguito il corso, le deviazioni e i travestimenti della celebre novellina, che in Italia corre nel libretto popolare intitolato *Istoria bellissima dell'Imperator superbo* ecc. *cavata dal Prato Fiorito*. — N. 226. Libero: *Folk-Lore*. Larga e benevola rassegna degli scritti contenuti nei tre primi fascicoli dell'*Archivio* (della quale al valoroso critico, che si nasconde sotto quel pseudonimo, rendiamo sincere grazie).

Giornale di Filologia romanza. Roma, vol. IV, fasc. 1-2, agosto 1882. F. Torraca: *Reliquie viventi del Dramma sacro nel Napoletano*. Copiose e curiose notizie, che riguardano cinquantasei comuni del Napoletano: si riferiscono in gran parte a' *Misteri* o *Funzioni* della Passione di Gesù Cristo, e poi al Natale, e a vite o miracoli di Santi. Segue l'analisi di alcuni drammi stampati e manoscritti, soliti rappresentarsi nelle feste già notate, analisi cui va innanzi quella di tre produzioni della musa popolare, cioè la *Istoria esemplare del ricco Epulone*, il *Pianto che fa la misera anima dannata* e la *Zingarella indivina*. L'errore del Torraca nel reputare napoletane queste composizioni, che sono invece siciliane,è chiarito nella *Miscellanea* di questo fascicolo dell'*Archivio* p. 597. — A. Machado y Alvarez: *Juegos infantiles españoles*, pag. 50-62. Ne fu dato il riassunto nel fascicolo II, p. dell'*Archivio*. — G. Mazzatinti: *Storie popolari umbre*, pag. 63-72. Sono quattro: I, *La Passione* (due versioni); II, *Ruggero*; III, *Roselina*; IV, *Rosa*. L'editore vi nota alcuni riscontri con istorie del nord, del centro e del mezzogiorno d'Italia.

Preludio. Ancona-Bologna, n. 14, 30 luglio 1882, Rodolfo Renier: *Una versione calabrese del contrasto di Cielo del Camo*. Una grave quistione sul famoso contrasto di Cielo ecc. è quella della natura della poesia. Molti dotti se ne sono occupati, e la opinione oggi prevalente è quella che fa del contrasto una poesia di origine popolare, sia essa « nata tra il popolo e passata per elaborazione successiva, » come il Bartoli vorrebbe, o sia, come inclina a credere il Gaspary, un componimento giullaresco. « Il D' Ancona trova la esistenza del contrasto di Cielo così nel generale concetto come in certi particolari, nella poesia odierna del popolo. Egli trasse profitto dell'isperato e validissimo soccorso che la moderna poesia popolare prestava alla sua idea... Un canto calabrese, che ha strettissima relazione col *Tuppi-tuppi* siciliano....... nella generale intonazione e nelle speciali espressioni e movenze molto simile al contrasto di Cielo, » l'Autore è lieto di poter aggiungere « alle poesie moderne conosciute dal D' Ancona. » E ne reca 46 versi. (Qui ci sia permesso di osservare che questa poesia popolare calabrese altro non è se non un frammento delle 34 ottave onde si com-

pone il *Tuppi-tuppi* siciliano, che certamente il valoroso Renier non ebbe mai sott'occhio. Questa versione calabrese *conferma* che il *Tuppi-tuppi* è conosciutissimo in Calabria). — N. 16, 30 agosto, Cesare Chiavolini: *Il palio*. Descrizione di questo antico spettacolo in Siena nel mese di agosto. —N. 18, 30 settembre, Pasquale Papa: *Canzonette popolari arabe*; versione dall' originale arabo. Le canzoni son tre.

GIORNALE NAPOLETANO DELLA DOMENICA. Napoli, an. I, n. 32, (6 agosto 1882, *Quattr'asterischi*. *Una novella di Boson da Gubbio*. Questa novella è quella del lib. II, cap. XVII dell' *Avventuroso Ciciliano*, di Polinoro, e si trova in Boccaccio, giorn. X, nelle *Novellae* del Morlino, nelle *Tredici piacevoli notti* dello Straparola. La più genuina delle quattro versioni è la prima; Straparola dice di aver preso dal Boccaccio la versione che copia letteralmente dal Morlino. La novella non sovviene all'articolista di averla egli « letta in nessuna delle parecchie Raccolte di fiabe popolari; nè egli l'ha mai udita narrare. »— G. Pitrè: *I tre pareri*, novella popolare toscanadi Pratovecchio nel Casentino.—N. 37,Mario Mandalari: *Dodici canti del popolo di Mélito Porto Salvo*, con note filologiche ed esplicative. — N. 39, Gaetano Amalfi: *Maldicenze paesane*. Antichissimo è l'uso di darsi la baia paesi e paesi, e quest'uso ci è tramandato nelle favolette, ne' canti del popolo, negli aneddoti, ne' proverbi, ne' fattarelli; e così via. « Il tema è vasto, e richiederebbe un libro, non un articolo di giornale. » Il sig. A. ha messo insieme un bel manipolo di queste baie, raccolte nel Napoletano, che pur corrono fuori. Ve ne sono spiritosissime, e tutte sono un contributo a' nostri studi. L'Autore osserva conchiudendo che questi fatterelli, « quasi sempre non son roba locale; anzi hanno un'origine più lontana e più antica di quello che si creda. » — N. 40, Em. Rocco: *Maldicenze paesane*, lettera di richiami e confronti degli aneddoti e capestrerie del n. precedente,(richiami non per dotti, ma per dilettanti di novelle, dove è persino taciuto che l'aneddoto dell'offerta de' fichi fatta con la causale che nel paese degli offerenti si danno ai porci, è con lieve variante in Orazio).

LE MONDE HEBDOMADAIRE, Paris, an. 2, numeri 36, 37, 38, (9, 16, 23 settembre 1882) Oscar Havard: *Voyage d' exploration à la recherche des contes populaires*. L'A. trovandosi nell' estate dell' anno passato a Granville, nella Bassa Bretagna, ebbe desiderio di cominciare una raccolta di novelle popolare; ma trovò difficoltà ed ostacoli di ogni genere, e solo dopo ricerche persistenti riuscì a trovar persone che, compreso lo scopo vero delle sue investigazioni, gli diedero il loro aiuto, e lo misero in grado di raccogliere materiali utili per la mitologia popolare. — Gravi controversie scientifiche si agitano intanto relativamente all'origine delle novelle. Una scuola le vuole frammenti dell' antica teodicea ariana, cioè miti solari; un'altra scuola le crede discese dai versanti dell' Himalaya e diffuse poi per mezzo de' Persiani, e poi degli Arabi, de' popoli devoti a Buddha. La trasmissione orale spiega solo la loro circolazione. Questa migrazione ha luogo anche oggi tra popoli limitrofi. Ma non bisogna credere che tutte vengano dall' India; la immaginazione dei contadini nel secol nostro lavora del continuo nella creazione di sempre nuovi miti. Alcuni fatti del giorno si trasformano e diventano soprannaturali, come quello del fanciullo bretone Riviere, il quale tenuto chiuso da malvagi parenti sotto una scala, venne liberato dalla « bonne fée Comboné; » storiella poetizzata da rapsodi ambulanti, e da essi popolarizzata in buona parte della Bretagna. Così fecero i troveri medievali. In ordine a stregoneria l' immaginazione popolare è grandemente feconda in Normandia e in Bretagna; e certo non fu opera della Chiesa se molte superstizioni si potrassero e resistettero a' secoli. Al X° secolo Burchard, vesc. di Worms, condannava a dieci giorni di penitenza tutti quei semplicioni i quali credevano potersi l' uomo convertire in lupo (*quod vulgaris stultitia* Werwolf *vocat*). Le leggende, diversamente che le superstizioni, non potevano incontrare nè pene, nè anatemi ecclesiastici. Primi motti dell' anima bambina, esse vennero dal Cristianesimo battezzate e trasfigurate. « Simboli oscuri talora, ma simboli incontestabili dell'ideale cristia-

no, le novelle e le leggende hanno diritto alla nostra attenzione e al nostro rispetto.» — O. [Havard]: *Le Diner du Folklore.* Il Folklore guadagna ogni giorno nuovi studiosi presso le varie nazioni, ed è diventato una vera scienza. In Parigi hanno luogo mensuali ritrovi col titolo significativo di *Diner de ma mère l' Oye*, a' quali intervengono valenti falkloristi francesi. —N. 39 (30 sett.) O. Havard: *Compère Loup et poulotte, conte breton.* Frutto del fortunato « voyage d'exploration. »

REVUE LITTÉRAIRE. Paris, luglio. De Lansade: *Légendes de Trianon, Versailles et Saint-Germain.* — De La Villemarqué: *Légendes bibliques et orientales.*

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE. Paris, an. XVI, n. 40 (pp. 253-261), G. Paris: *Collection de contes et de chansons populaires.* Rendiconto critico della raccolta iniziata in Parigi dall' editore E. Leroux, della quale vedi *Archivio*, vol. I, fasc. II e III.

REVUE NOUVELLE D'ALSACE-LORRAINE, 1° apr. C.te de Puymaigre: *Chants populaires du pays Messin.*

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE. Paris, n. 11, 9 sett. 1882. Arvède Barine: *La littérature populaire en Angleterre au XVIII siècle.* L' A. prende occasione a trattare di una letteratura di libretti popolari conosciuti in Inghilterra sotto nome di *Chap-books*, alcuni dei quali vennero testè raccolti in un elegante volume illustrato da John Ashton (vedi *Recenti pubblicazioni*, p. 615). Son curiosi tra questi la storia del D.r Fausto, già popolare in Germania nel sec. XVI, il racconto di Fortunato, passato dalla Spagna in Inghilterra nei primordi dello stesso secolo, la storia dell'Ebreo Errante, quella del Re e del Ciabattino, eco d'una novella simile delle *Mille e una notte*; e parecchie altre storie che gl'Inglesi presero da altre nazioni d'Europa.

REVUE DES LANGUES ROMANES. Montpellier, III° serie, VIII sett. 1882. A. Mir: *Glossaire des comparaisons populaires du Narbonnais et du Carcassez*, seguito da *gagna a Jutja.* — Jean Brunet: *Étude de moeurs provençales par les proverbes et les dictons* In dieci paragrafi sono raccolti, tradotti in francese ed illustrati settantun proverbi e modi di dire sopra i due giuochi pubblici provenzali: il salto *(li salutaire)* e la lotta *(li luchaire)*, co' rispettivi premi *(li joio)*. Nel § IV, c'è questo motto che si fa dire al tamburo della festa di pellegrinaggio *(roumavage)*.

> Quau voudra lucha
> Que se presènte;
> Quau voudra lucha
> Que vèngue au prad.

(Chi vorrà lottare, che si presenti, chi vorrà lottare, che venga al prato). E quest'altro d'un tamburo, che facea l'ufficio dell'antico araldo, in un villaggio annunziava alla folla raccolta intorno allo steccato, che lo spettacolo già cominciava:

> Luen es lucho
> D'espelucho.

(Lungi dalla lotta lo squartare).

LO GAY SABER. Barcelona, an. V, n. XVII (1° settembre 1882). *Abnegació, cuento indi.*

EL FOLK-LORE ANDALUZ. Sevilla, an. I, numm. 2-6. Vedi la nostra *Rivista Bibliografica*, p. 607.

JORNAL DO COMMERCIO. Lisboa, numero 8656, 28 sett. 1882. F. Adolpho Coelho: *O Estudo das tradições populares na Italia.* Lo studio delle tradizioni popolari, il valore delle quali come documenti storici, etnologici e psicologici, è oramai generalmente riconosciuto, va sempre più guadagnando in estensione in tutta Europa. Esso però non è nuovo nè in Francia, nè in Inghilterra, nè in Ispagna; ma solo coi fratelli Grimm in Germania prese carattere e indirizzo scientifico. Le nazioni latine non furono ultime a seguire questo movimento, e l'Italia fu la prima ad entrarvi ed è quella che in meno tempo ha fatto di più. Qui il C. passa a rassegna le opere più recenti di Pitrè, Guastella, Prato, facendo delle aggiunte di riscontri allo scritto di quest'ultimo sulla *Luna*, riscontri non compresi nè anche nell'aggiunta dello stesso autore.

A ACTUALIDADE. Porto, an. 9 numeri 205, 206, 207: (10, 12. 13 settembre 1882). A. de Sequeira-Ferraz: *Publicações de Folkloristas;* interessante aggiunta di trentasette usi, superstizioni, cantiche, leggenduole al recente libro del sig. J. Leite de Vasconcellos

Tradições populares de Portugal (Porto, 1882).

REVISTA LITTERARIA. Porto, an. I, nn. 5 e 6, 10 e 20 luglio 82. *Mythologia egypcia*, brano del *Manual of Mythology*, (5ª ediz. pp. 211-214) di J. W. Cox. — J. L. de Vasconcellos: *Folk-Lore*, rivista di recenti pubblicazioni di Pitrè, B. Marin, dell'*Enciclopedia* di Siviglia ecc.

ANTIQUARY. London, luglio. Black: *Shakesperian Folk-Lore*.

THE ATHENAEUM. London, 29 luglio 1882, pagina 146. G. Laurence Gomme: *Transitional forms in Fol-Lore*. Dimostra col fatto le variazioni di forma delle superstizioni antiche e moderne.

THE ACADEMY. London, n. 543, 30 sett. Ralston: *Faune populaire de la France*, t. V.

NORTH BRITISH ADVERTISER AND LADIES' JOURNAL. Edinburgh, n. 2921, 21 ott. 1882. *Fletcher of Saltoun and national Ballads*.

DAS AUSLAND. N. 25. C. S. Büttner: *Mythol. d. Ottent.*

ZEITSCHRIFT FÜR ROMANISCHE PHILOLOGIE, VI, p. 165. R. Köhler. Nota alla *Versione in ottava del libro de' Sette Savi* pubblicata da P. Rajna nella *Romania*, gennaio-aprile 1881, nn. 37-38, pag. 173, aggiunta di riscontri a' *Contes pop. lorrains* raccolti da E. Cosquin, e a' *Chants pop. du Velay et du Forez* di V. Smith inseriti nello stesso periodico.

LITERATURBLATT FÜR GERM. UND ROM. PHILOLOGIE. Heilbronn, an. III, n. 8, ag. 1882. R. Kölher, *Tradizioni pop. abruzzesi raccolte da G. Finamore*. Rassegna con aggiunte a' riscontri italiani. — N. 9, sett., F. Liebrecht: *Le Comte de Puymaigre, Romanceiro; Chants pop. recueillis dans le pays messin;* Rendiconto critico de' tre volumi testè pubblicati dal C. de Puymaigre.

ALEMANNIA. X, 2: A. Birlinger: *Legenden*. — Birlinger: *Sprichwörter*.

DIE GRENZBOTEN, n. 33. Rud. Kögel: *Der Ursprung der nordischen Götter-und Heldensage*.

BEILAGE ZUR ALLGEMEINEN ZEITUNG. Augsburg n. 199 (19 luglio 82), Gustav Meyer: *Zur vergleichenden Märchenkunde*, a proposito di tre recenti pubblicazioni di Varnhagen, Leskien e Brugman e Krentzwald-Löwe. Giudizi da doversene tener conto.

NEUE FREIE PRESSE. Vien, n. 6478 (8 sett. 82), Gustav Meyer: *Amor und Psyche*. Ingegnoso studio sul famoso mito classico in relazione alla bassa mitologia.

DEUTSCHE LITERATURZEITUNG, n. 39, 30 sett., E. H. Meyer: *Luxemburger Sagen und Legenden*. Loda per la diligenza questa raccolta del D.r Ed. de La Fontaine, le cui leggende però non hanno molto valore.

G. PITRÈ.

NOTIZIE VARIE.

— Nel recente volume del sig. Julien Vinson (Paris, Cerf, 1882): *Les Basques et le pays basque* sono alcuni capitoli d'interesse interamente popolare. Nel V cap. (p. 82-110) son descritte le abitazioni, i costumi, gli usi, le cerimonie, i giuochi e le danze, le pastorali dei Baschi. Il VI (p. 111-122) verte sulla religione, la superstizione e le stregherie; vi sono tre novelline, tre canti tradotti, e tre arie delle più popolari.

— Con una introduzione del signor Ralston è uscita in Londra una raccolta di novelline popolari del Tibet *(Tibetan Tales)* tradotte dal testo originale da Schiefener.

— L'ultimo volume del *Folk-Lore Record* di Londra contiene i seguenti lavori: A. Nut: *Apparizione e scomparizione della formola dria nelle novelline popolari ed eroiche de' Celti;* J. Sibree, *Alcune aggiunte al Folk-Lore del Madagascar;* H. Friend, *Eufemismo e Tabu in China*; W. G. Black, *Il Folk-Lore degli Stati Uniti;* G. H. Kinaham, *Note sul Folk-Lore irlandese;* C. W. Empson, *Detti e proverbi relativi allo stato del tempo*; E. Monteiro, *Novelline portoghesi* tradotte in inglese; ed altri scritti di non minore importanza.

— Riceviamo in punto da Barcellona il primo volume della seconda edizione intieramente rifusa e notevolmente accresciuta del *Romancerillo Catalan* del prof. Manuel Milà y Fonta-

nals, (Verdaguer, 1882), che racchiude 580 canzoni tradizionali con note, varianti e 46 melodie popolari. (Le osservazioni e gli studi su di esse verranno pubblicati in un secondo volume).

Per mancanza di spazio rimandiamo al fasc. V, I del II volume dell'*Archivio*, lo esame di questo libro e di altri già ricevuti.

— Un *Romanceiro do Archipielago de ilha da Madeira* ha testè pubblicato D. Alvaro Rodriquez de Azevedo, professore in quell'isola.

—Il giovane maestro di musica F. P. Frontini da Catania è stato incaricato dalla Casa editrice Ricordi di Milano di una raccolta di melodie popol. sicil.

— Pel prossimo anno nuovo avremo due almanacchi: uno del sig. E. Rolland in Parigi presso la Casa Maisonneuve col titolo *Almanach des traditions pop.*, an. II; un altro del sig. Leite de Vasconcellos in Porto col titolo di *Anuario de las tradic. pop. port.*

— Un'ampia raccolta di *Canti popolari trentini* sta preparando il sig. A. Zenatti.

— Dal sig. Josef Hallen di Monaco si annunzia in preparazione una grande opera in due volumi sopra i Proverbi spagnuoli (Ratisbona, Manz).

—La *Revue critique d'Histoire et de Littérature* del 4 settembre (n. 36) scrive: « La libreria Huber, di Fauenfeld, pubblicherà tra poco il IV° vol. della *Bibliothek ältern Schriftwerke der deutschen Schweiz*. Questo volume è una raccolta di canti pop. svizzeri *(Schweizerische Volkslieder)*; l'editore è il signor L. Tobler. Codesta pubblicazione, che conterrà un certo numero di canti inediti, avrà inoltre una introduzione, nella quale il sig. Tobler tratterà della storia delle poesie popolari in Isvizzera, delle sue fonti, delle raccolte precedenti di *Volkslieder*; darà una lista cronologica completa di canti popolari storici, ecc. »

— Scrive il *Literaturblatt für germ. u. rom. Philologie* n. 10: « L'adunanza generale della Società per la storia ed antichità di Kassel ha deliberato di fare energici passi per una raccolta di antichi canti popolari in quei luoghi nei quali essa non sia stata fatta ancora. »

— Il nostro egregio amico A. Machado y Alvarez, come fu detto nel fasc. II; s'è servito della fotografia per ritrarre alcuni giuochi infantili in Ispagna. Noi, pur servendoci della fotografia pei giuochi siciliani, abbiam pensato alla conservazione de' singoli gruppi con la fototipia. Con questo mezzo non si ha, è vero, la precisione e lucidezza delle tavole fotografiche, ma si guadagna nella conservazione di esse, le quali resteranno per sempre inalterate esposte a qualunque luce, e potranno con notevole risparmio di spesa e di tempo tirarsi a migliaia di esemplari da cucirsi in libri che trattano dell'argomento.

Un saggio di cosiffatte tavole fototipiche sarà dato nel fasc. I del vol. II dell'*Archivio;* ed intanto fin da ora annunziamo che dieci di queste tavole illustreranno il vol. XIII della nostra *Biblioteca delle tradizioni popol. sicil.*

— La rivista del *Folk-Lore Andaluz* c'informa del favore sempre crescente che questa istituzione trova in varie città della Spagna. Un Folk-Lore ci si annunzia da Lisbona prossimo ad istituirsi in Portogallo.

— La prima raccolta di novelline popolari della Sardegna è già fatta, e l'ha fatta un amoroso ed intelligente giovane, professore in Sassari, il D.r Prof. Guarnerio, non sardo; e la pubblicherà l'*Archivio* cominciando dal I fascicolo del II volume.

— Victor Smith, giudice onorario al Tribunale civile di Saint-Etienne, raccoglitore sagace ed intelligente di canti popolari del Forez e del Velay, è morto a Langogne il 30 luglio. G. P.

I Direttori :

GIUSEPPE PITRÈ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

PROVERBI.

MOTTI, VOCI, LINGUA POPOLARE.

CANTI, POESIE.

GIUOCHI, PASSATEMPI, CANTI INFANTILI.

INDOVINELLI.

STORIA DEL FOLK-LORE.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

(Si parla di recenti pubblicazioni dei seguenti:)